Anno VII. 1° Luglio 1914. Fascicolo VII

DONO

La Nuova Rivista di Fanteria

"La fratellanza delle armi nel combattimento".

"Esercito ed Armata"

"Uno per tutti e tutti per uno"

(Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. – § 47, Edizione 1913).

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

• SOMMARIO •

Episodi tattici di Fanteria alla battaglia di Custoza (24 Giugno 1866) (Con uno schizzo) (Cont.). XXX . . Pag. 577

Considerazioni sul secondo periodo della guerra nei Balcani. (Con uno schizzo) (Cont.). Illyricus. . . . . » 586

L'impiego delle mitragliatrici di fanteria nell'Esercito Austro-ungarico. (Cont. e fine). Cap. **G. Silva**. . . . » 595

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia. (Cont. e fine). Tenente Generale **G. Bompiani** . . . . . » 606

Proiettili umani (Nikudan). **T. Sakurai** *(traduzione dall'originale giapponese del* Cap. **B. Balbi***). (Cont.)* . . . . . » 617

Per le tradizioni militari nostre:

I) - *L'uniforme dei reggimenti Toscani ed Emiliani nel 1859-60* . . . . . » 624

II) - *Berrettoni da Granatiere e da Carabiniere* . . . . . » 625

Rassegna degli eserciti stranieri. *Le truppe coloniali tedesche.* » 627

Lettere al Direttore:

I) - *In materia di conferenze militari* . . . . . » 631

II) - *Per i compendi di storia reggimentale.* . . . . . » 633

L'ordinamento militare della Libia. Cap. **R. Corselli**. *(Cont.).* » 634

Varietà. *Impiego dei cani nel traino delle mitragliatrici.* **Baski** . » 646

Sul clima della Somalia italiana. Prof. **F. Eredia** . . . . » 650

Tra i libri. **E. B.** . . . . . » 657

Rassegna delle stampe. a. t. . . . . » 662

Id. Estera. a. t. . . . . » 669

ROMA :: 1914

STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI

"LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA"

(Periodico mensile fondato nel 1908 dal Generale VITTORIO CARPI)

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

(Telefono 83-21)

UN ANNO: Italia, Colonie ed Uffici postali italiani in Oriente Lire 6
Estero Lire 10 — Un fascicolo separato Lire 1
Gli abbonamenti decorrono dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio di ogni anno.

Dirigere i manoscritti alla Direzione della **Nuova Rivista di Fanteria** - Via Viminale, 58. — Sono riservati tutti i diritti di traduzione e di riproduzione, a tenore di legge. — I manoscritti non pubblicati si restituiscono. Si pregano i signori abbonati di avvisare l'Amministrazione di ogni cambio di indirizzo che li riguarda. — Sarà fatto cenno nella rubrica «Tra i libri», delle opere che perverranno alla Direzione in semplice esemplare. — La Direzione non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati. — I pagamenti diretti all'Amministrazione della Nuova Rivista di Fanteria debbono essere fatti, o in cartolina-vaglia, o per il tramite degli Uffici d'Amministrazione dei Corpi, Riparti, Scuole, Comandi, ecc. — Le richieste per la pubblicità si debbono indirizzare all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria.**

◆◆◆ DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE ◆◆◆

E. BARBARICH

CAPITANO DI STATO MAGGIORE

CONSIDERAZIONI

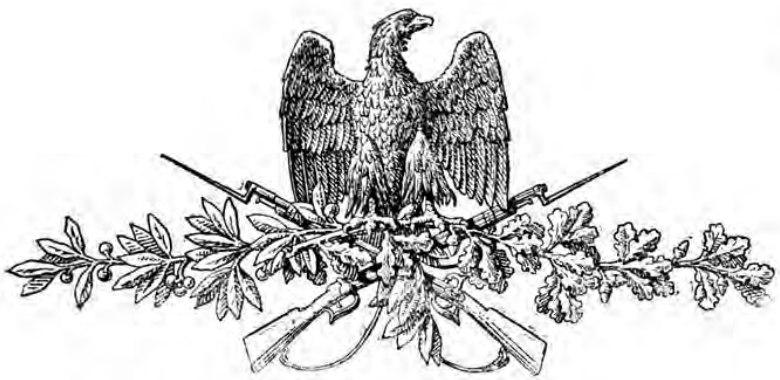
SUL

SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI

◆◆◆ (GIUGNO-AGOSTO 1913) ◆◆◆

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo

◆◆◆ **Prezzo L. 3** ◆◆◆



EPISODI TATTICI DI FANTERIA ALLA BATTAGLIA DI CUSTOZA

(24 Giugno 1866)

GLI EPISODI NEL SETTORE OCCIDENTALE DEL CAMPO DI BATTAGLIA

(Cont. – Vedi Fascicolo precedente)

« *Familiarisez-vous avec les détails des manœuvres d'infanterie* ».

(Napoleone — *Corrisp.* IX, n. 7616 a Marmont, comandante del campo di Utrecht. 12 marzo 1804).

II.

I contrassalti ai casali di Burato e della Campagna Rossa.

Poichè, pressati dall'avversario soverchiante, i battaglioni della brigata Pisa ripiegarono dalle alture di Renati e del monte Cricol, il colonnello Dezza – successo al generale Villarey eroicamente caduto – comandò la ritirata verso la Maragnotte, a mezzodì del monte Torcolo, proprio nel momento in cui gli Austriaci del generale Benko (1), con quattro battaglioni della colonna centrale della Divisione di fanteria di riserva, si accingevano a montare all'assalto delle alture tanto contrastate.

Ma la ritirata dei fanti della brigata Pisa, iniziata nelle più svantaggiose condizioni a motivo degli impacci del terreno, della mancanza di un comando unitario e del difetto di truppe di rincalzo, si effettuò

(1) Della Divisione di fanteria di riserva: la brigata Benko constava del 37° battaglione cacciatori, del 17° Reggimento fanteria Principe di Hohenlohe, del 12° reggimento fanteria Tedeschi del Banato e della 9ª batteria del 5° Artiglieria da campagna.

alla rinfusa : gruppi di più animosi ed audaci si afferrarono nondimeno ai cascinali della Maragnotte, della Campagna Rossa e del Burato – sparsi fra i molli dossi e la verzura a mo' di pietre miliari sul cammino dei forti – ma il grosso proseguì la sua strada alla volta di Valeggio.

Gli Austriaci non incalzarono con vigore, e non lo potevano in realtà. Le truppe della brigata Benko erano state poste a dura prova fino dall' inizio del combattimento contro gli Italiani dell'avanguardia del generale Villarey, ed avevano d'uopo di riannodarsi prima di ritornare con impeto alla riscossa, anche ad onta del fortunato intervento del capitano Bechtoldsheim e degli errori commessi da parte nostra ; perchè in combattimento più che i fattori positivi – del resto difficilmente e non celeremente apprezzabili – vale e permane l'effetto dei fattori morali, la cui impressione non si vince tanto di leggieri.

« Sorpresa in flagrante delitto di manovra – scrive infatti la re- « lazione ufficiale austriaca – le truppe del generale Benko avevano do- « vuto cedere all'urto impetuoso delle forze italiane soverchianti e, « nel ripiegare, avevano trascinato seco anche la 9ª batteria : due pezzi « e tre cassoni furono rovesciati e si dovettero abbandonare ». E, più oltre, la relazione aggiunge : « La breve tregua (successa all'ardita ca- « rica del capitano Bechtoldsheim) giovò alle truppe della brigata « Benko e Weimar le quali ne approfittarono per riformare le loro co- « lonne d'attacco ». Infine la relazione confessa : « Le truppe del gene- « rale Benko avevano d'uopo di rinforzi, e si dovette spingere verso « di loro le due batterie della Divisione di riserva, il 36° battaglione « di cacciatori ed il 4° battaglione del reggimento di fanteria Paum- « gartten » (1).

* * *

« La ritirata delle truppe della 1ª Divisione – scrive il generale « Pollio – e della avanguardia della 5ª Divisione continuò bensì disor- « dinata, ma favorita dalle località e dai frequenti caseggiati, molti « drappelli guidati dai nostri generali ed ufficiali tutti, che dettero esem- « pio di valore e di pertinacia, fecero vivissima ed ostinata resistenza, « tanto che gli Imperiali ebbero a sopportare crudeli perdite, anche « perchè dovettero quasi sempre combattere allo scoperto ». (2)

La tenacia e la frequenza di quegli episodi venne per certo favorita dalle accorrenti truppe della riserva del I Corpo d'Armata. Ma esse non erano molto numerose – appena 1486 fucili, 608 sciabole e

(1) Appartenenti alla brigata Weimar, della colonna centrale della divisione di fanteria di riserva. Come è noto, detta colonna constava dei seguenti riparti : 37° battaglione cacciatori ; 12° Reggimento Fanteria ; 4° battaglione del 76° Reggimento Fanteria (Paumgartten) ; 1° battaglione cacciatori del 36° Reggimento Fanteria ; 36° battaglione di cacciatori.

(2) Generale A. POLLIO : *Custoza*, pag. 190.

24 cannoni – dei quali ultimi alcuni nel portarsi sulle alture del Montevento ribaltarono.

In sostanza, il carattere episodico ad onta di questo aiuto si conservò immutato tra i nostri combattenti sul rovescio delle alture del Monte Cricol; e, se potè guadagnare di tenacia, non fu però sufficiente a dare appoggio ad atti decisivi, allo scopo di restaurare le sorti della azione sulla nostra sinistra della linea di battaglia.

Sulle alture a nord della Campagna Rossa, alcuni nuclei del 30° Reggimento fanteria erano riusciti a contrastare palmo a palmo il terreno agli avversari, ritirandosi a gruppi d'uomini, da posto a posto, e facendo cenni repentini d'assalto. Finalmente essi si ridussero alla Campagna Rossa ed ai casali del Burato che le sono attigui, ad un centinaio di metri verso occidente, e colà i valorosi manipoli del 30° Reggimento fanteria trovarono sostegno d'altre truppe.

Quattro compagnie del Reggimento austriaco Degenfeld (N. 36) della colonna di destra della Divisione di riserva, spalleggiate da una compagnia del Reggimento Hohenlohe (N. 17) della medesima colonna, s' impadronirono dei casali del Burato, poscia assalirono più volte indarno il Monte Torcolo valorosamente difeso dal maggiore Cecconi con tre compagnie del 4° battaglione del 20° Reggimento fanteria.

L' impeto degli Austriaci dovette però spuntarsi contro quella vivace resistenza dei nostri e ripiegare momentaneamente al coperto degli ostacoli del terreno scuro e fittamente alberato.

« In forza dello slancio delle truppe nostre – afferma la relazione « ufficiale austriaca – Burato e Monte Torcolo furono occupate d'un « balzo; ma gli Italiani tornarono alla riscossa e, dopo *una lotta accanita « e sensibili perdite*, le compagnie del Reggimento Degenfeld, stremate, « dovettero ritirarsi al coperto dietro Burato ». (1)

* * *

Quattro compagnie del Reggimento Hohenlohe e tre del Degenfeld (colonna di destra della Divisione di Riserva) avevano in questo intermezzo iniziato l'attacco della Campagna Rossa – che constava allora di sei casolari scalati lungo il molle pendio che declina dal dosso di Burato allo stradale di Castelnuovo. Avevano buon dominio dattorno, salda protezione di solide mura ed appoggio di ampi cortili, utili per gli improvvisi ed irruenti ritorni controffensivi.

« Quivi – scrive la nostra relazione ufficiale – la difesa fu sostenuta « gagliardamente da valorosi ufficiali, tra cui il capitano di Stato Mag- « giore Sismondo (Felice) ed i maggiori Grioli, Blanc e Galliani del 30° « Reggimento, Manca del 43° ed Aronni del 44°, con uomini di tutti i « corpi della 1ª Divisione ».

(1) Osterreichische Kämpfe. — Bd. II, pag. 64.

Erano passate le ore 9. Alle ore 11 – còndstata la nostra relazione ufficiale – il fuoco di moschetteria era cessato sul terreno dove avevano combattuto le truppe dei generali Cerale e Villahermosa, *eccettochè* presso la Campagna Rossa ed in Oliosi (1). La resistenza dei fanti italiani deve essersi quindi prolungata colà per lo meno due ore; ossia per un periodo di tempo analogo a quello durato dai fanti del capitano Gamberini nel cascinale di Oliosi.

E mentre si resisteva alla Campagna Rossa ed in Oliosi, gruppi di animosi – non più forti di qualche centinaio di combattenti splendidamente condotti dai propri ufficiali – si opponevano alla marcia dell'invasore a Valpezona, pure sullo stradale del Montevento, ed alla Maragnotte. Nei pressi di Valpezona, uno squadrone lancieri d'Aosta (6ª) al comando del capitano Faneschi, con alcune vigorose e reiterate cariche riusciva a portare efficace ausilio ai difensori del caseggiato, arrestando le truppe più avanzate della Divisione di riserva e della Brigata Piret.

In forza di questo splendido atto di cameratismo d'armi – il quale diede modo alla nostra riserva del I Corpo d'Armata di entrare in azione sul Montevento ed ai gruppi di fanti sparsi per la campagna antistante di prolungare l'azione fino agli estremi limiti dell'onor militare e della resistenza umana – lo stendardo dei lancieri di Aosta fu decorato della medaglia d'oro al valore militare. (2)

III.

La fratellanza d'armi nell'episodio di Pernisa.

« *La camaraderie en face du danger est la condition indispensable et suprême pour atteindre un but quelconque a la guerre* ».

(Dragomirow: « Manuel pour la preparation des troupes au combat ». – Parte III, pag. 7).

Mentre questi episodi accadevano tra le truppe della Divisione Cerale, quelle della Divisione Sirtori si erano impegnate pur esse in combattimento. Infatti, non appena la testa della Divisione Sirtori oltrepassò il Tione presso Pernisa – circa alle ore 6,30 del mattino – essa venne accolta dal fuoco di alcune piccole guardie del reggimento di fanteria austriaca Nagy (N. 70).

Il terreno sul quale stava per avviarsi il combattimento è solcato da una stretta lunata del Tione. Il cordone morenico di mezzodì – quello di Santa Lucia – si drizza erto e continuo sulle rive del corso

(1) *La Campagna del* 1866 *in Italia*, vol. I, pag. 231.
(2) Generale A. Pollio: *Custoza*, pag. 193 (nota).

d'acqua il quale scorre in un'ampia bassura dalla Pernisa al Serraglio ; laddove l' interno della lunata e la sua corda si spezzano, non molto oltre, in una serie di dossi tra cui primeggiano quelli del Capellino, di Rosolotti e di Jese. In sostanza, il possesso del ciglione di Santa Lucia assicura il dominio ed il vantaggio dell'azione concentrica verso l' interno della lunata del Tione, mentre i capisaldi situati nella concavità sono necessariamente esposti alla crisi delle azioni isolate.

Poichè adunque il generale Sirtori accertò la presenza di nuclei nemici sulle groppe del Capellino e di Rosolotti, ordinò alla Brigata Brescia (6 battaglioni) ed alla 1ª batteria (4 pezzi) del 9° Reggimento artiglieria (capitano Parravicini) di oltrepassare il Tione e di schierarsi per il combattimento.

Il maggiore Olivero, comandante dell'artiglieria della 5ª Divisione, condusse allora la batteria sopra un rialto a sud-est della Pernisa - nell' interno della lunata del Tione - mentre il 20° Fanteria (2 battaglioni) si schierava dappresso a pezzi, ed il 19° (4 battaglioni) avanzava contro i dossi del Feniletto e del Fenilone. (1)

La brigata Valtellina (65°, 66° Reggimento fanteria) si schierò a sua volta sul rovescio delle alture tra Via Cava e Santa Lucia, in seconda linea.

Erano circa le ore 8,30. In questa situazione di fatto, il Reggimento di fanteria austriaca Benedek (N. 28) della Brigata Bauer il quale - come si sa - fiancheggiava sulla sinistra la brigata Piret diretta ad Oliosi, venne all' improvviso assalito con concorde impeto, da fianco, dal nostro 19° Reggimento di fanteria al comando del colonnello Garin di Cocconato.

Il terreno fittamente coperto e boscoso nei pressi di Jese e l'attenzione degli Austriaci che era allora rivolta pressochè per intero al combattimento verso Oliosi, dovevano agevolare la sorpresa del nostro 19° reggimento. Senonchè alcuni colpi di fucile partiti troppo presto, svelarono l' imminenza della minaccia agli Austriaci e la sorpresa mancò. (2)

* * *

Si accese così subito un combattimento accanito e sanguinoso tra i fanti italiani e quelli austriaci : quelli personalmente diretti dal generale Sirtori - il capo di Stato Maggiore dei *Mille* - questi guidati dal loro valoroso colonnello Bouvard (3).

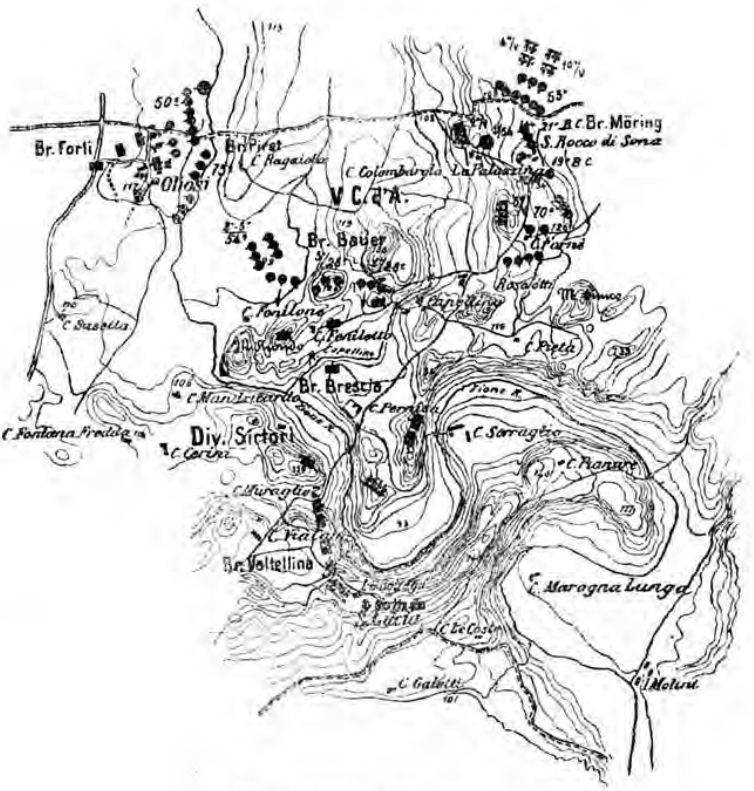
---

(1) *La Campagna del* 1866 *in Italia*, tomo I, pag. 233. — Generale A. Pollio : *Custoza*, pag. 195.

(2) Generale A. Pollio : *Custoza*, pag. 195. — *La campagna del* 1866 *in Italia*, tomo I, pag. 234. — Osterreichische Kämpfe, etc. (*Relazione Ufficiale Austriaca*) Bd. II, pag. 66.

(3) Fr. A. von Scudier : *Betrachtungen über den Feldzug* 1866 *in Italien*, pag. 113.

Gli Italiani, a bajonette calate, si scagliarono sui nemici ed occuparono i dossi di Feniletto e si spinsero fino a Jese. In breve l'intero Reggimento Benedek (18 compagnie) si sfasciò sotto l'urto delle



Il terreno intorno a Santa Lucia.
(Situazione alle ore 9 del 24 Giugno 1866).

Viabilità ed abitabilità della carta austriaca alla scala di 1 : 21600.
Altimetria dalle tavolette italiane alla scala di 1 : 25000.
Le truppe italiane sono rappresentate da rettangoli pieni, le austriache da circoletti pieni.

16 compagnie nostre; e mentre si sfasciava il cameratismo d'armi dei nostri ne completava la rotta.

« Ciò potè ottenersi – osserva il generale Pollio – mercè l'accordo, « raro *in quel giorno*, di fanteria, di artiglieria (Parravicini) di cavalleria « (maggiore Colli di Felizzano) che arditamente ed opportunamente

« caricò le 18 compagnie del Reggimento Benedek che furono battute « e respinte verso Palazzina » (1).

Concorsero adunque nel combattimento, in sostegno dei fanti del 19°, la batteria Parravicini dalla sua posizione presso Pernisa con tre pezzi, mentre con il quarto seguitò a controbbattere l'artiglieria nemica verso Forni e Rosolotti, uno squadrone cavalleggeri di Lucca condotto dal maggiore Colli di Felizzano e dal capo di Stato Maggiore della 5ª Divisione, maggiore Pozzolini.

I fanti austriaci formarono i quadrati per difendersi dai cavalleggeri di Lucca, ma non poterono reggere a lungo all' incalzare dei nostri fanti e dei nostri cavalieri. Nel breve ma accanito episodio, il 28° Reggimento di fanteria Benedek, su 2979 uomini di forza ebbe 4 ufficiali e 45 uomini di truppa morti, oltre 12 ufficiali e 211 uomini di truppa feriti: il 19° Reggimento di fanteria italiano, su 1938 presenti, ebbe 7 ufficiali e 34 uomini di truppa morti, più 15 ufficiali e 101 uomini di di truppa feriti (2).

Nel novero di tali perdite abbastanza cruente concorse per certo l'artiglieria delle due parti, con eccellente spirito di fratellanza d'armi. La batteria Parravicini, dalla Pernisa, si sforzò di attrarre sopra di sè il fuoco della batteria austriaca di Forni (3ª del 5° reggimento) non perdendo nel contempo d'occhio l'azione della propria fanteria. Per contro i cannonieri austriaci non si lasciarono sviare dall'ottimo bersaglio che offrivano i tre battaglioni di sinistra del nostro 19° Reggimento, che subì in poco tempo perdite molto gravi.

* * *

Il colonnello brigadiere Bauer giunse a San Rocco di Palazzolo (3) intorno alle ore 9,30, quando i fanti del Reggimento Benedek stavano riannodandosi dietro le alture boscose di Jese. Egli ordinò allora al 19° battaglione cacciatori (986 fucili), che si trovava giusto appunto a San Rocco di Palazzolo, di marciare oltre e di attaccare gli Italiani per Rosolotti in direzione del Cappellino, unitamente al Reggimento Benedek oramai pronto per la riscossa.

Dalle posizioni italiane della Pernisa non si scorgeva bene quanto accadeva sul terreno frastagliato e cultivo delle alture del Capellino.

Il comandante dell'artiglieria divisionale - maggiore Olivero - avanzatosi fino al piede di quelle alture, vide fanteria nemica nella valletta in fianco alla strada. Propose perciò al generale Sirtori di fare avanzare

---

(1) Generale A. Pollio: Op. cit., pag. 196.

(2) Fr. A. von Scudier: *Betrachtungen uber den Feldzug* 1866 *in Italien*. — Wien, Verlag. von Kreisel-Gröger, 1896, pag. 114 (nota).

(3) Oggi San Rocco di Sona.

la batteria Parravicini a portata di mitraglia di quella fanteria, ed il generale acconsentì ordinando ai due battaglioni del 20° Reggimento che avanzassero anch'essi.

Proprio in quel momento gli Austriaci mossero al contrattacco.

« Il 19° battaglione cacciatori – scrive la nostra relazione ufficiale – « si avanzò contro il fianco scoperto dell'ala sinistra italiana e contro la « Pernisa, minacciando la batteria. I battaglioni del 20° rintuzzarono « quell'attacco, ma il reggimento Benedek, riordinato, non tardò a « sopraggiungere a destra dei cacciatori, puntando verso il Feniletto. « I tre battaglioni del 19° lo ricevettero con fuoco vivacissimo, ma scossi « come erano per gli effetti dell'artiglieria, non ressero a lungo. Gittatisi « indietro nella bassura del Tione, ripassarono il torrente, ascesero il « balzo sparpagliandosi tra la Casa Mandricardo e le Muraglie e, non « trovando sostegno d'altre truppe su quel terreno, continuarono a re- « trocedere per Via Cava e per le pendici orientali del Monte Vento ».

I cacciatori austriaci avanzarono fino al Tione e, favoriti dall'angolo morto, ne ascesero la sponda destra e respinsero dalle Muraglie un drappello del 19° che il capo di Stato Maggiore della 5ª Divisione vi aveva formato: il Reggimento Benedek si riordinò sulle alture del Feniletto.

Erano allora le ore 10 e mezza.

* * *

« Verso il mezzodì – scrive il generale Pollio – vedendo l' isolamento « del battaglione dei cacciatori, il capo di Stato Maggiore della Divi- « sione accennò al tenente colonnello Reverberi (comandante del 3° bat- « taglione del 66° fanteria) l'opportunità del momento per sorprendere e « ricacciare i cacciatori nemici ».

Il battaglione Reverberi assaltò con meraviglioso vigore, ma, non contentandosi del successo, dopo avere oltrepassato il Tione si spinse fino alla Pernisa e se ne impadronì. Nel contempo, il 2° battaglione dello stesso Reggimento (maggiore Lasagna) si spingeva nella bassura e scacciava gli Austriaci dal ciglione a sud-est della Pernisa, spalleggiato dal 3° battaglione del 65° (tenente colonnello Clavesana) e dal 2° (maggiore Bosticco).

Ne seguì un contrattacco generale, cui parteciparono 22 compagnie italiane distese in una sola schiera su larga fronte; bellissimo per audacia e slancio, ma privo di coesione e di tenacia: mancavano infatti i rincalzi e l'artiglieria, e l'avversario sulla fronte imbaldanzito dai riportati successi era superiore quattro o cinque volte di numero. « Tut- « tavia – osserva il general Pollio – le nostre truppe, per effetto di « quella incertezza di direzione che fu in quel giorno impressa alla « truppa dell'ala destra austriaca, della stanchezza delle truppe e

« della deficienza di munizioni (?) non furono su ito contrattaccate. « Subentrò anzi una lunga pausa di circa un'ora mezza, durante la « quale l'azione si ridusse ad uno scambio di cannonate ».

Dopo le ore 2, le brigate Möring e Bauer muovevano all'attacco decisivo di Santa Lucia. Gli Italiani non attesero l'urto di quelle forze soverchianti e ripiegarono in direzione di Valeggio, protetti dal 1° e 4° battaglione del 66° Reggimento fanteria, che furono gli ultimi ad abbandonare le contrastate alture di Santa Lucia.

XXX.

(*Continua*).

CONSIDERAZIONI

SUL

SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI

(GIUGNO-AGOSTO 1913)

(Continuazione — Vedi fascicoli precedenti)

« *A la guerre, dans tout mouvement, il faut avoir* « *pour but de gagner une bonne position* ».

(MONTHOLON; II, 362).

V.

LA MINACCIA ROMENA SULLE COMUNICAZIONI DEI BULGARI.

Rapida, fortunata, più che cruenta, fu l' incursione delle truppe romene nel territorio bulgaro. Era stata favorita dalle circostanze propizie della politica, dall'esito della lotta fino allora durata contro la Serbia e la Grecia, infine dal peso stesso dell'esercito romeno che – fresco e numeroso – si accingeva a scendere in campo; laddove gli altri belligenti si erano in precedenza logorati sotto il tribolo di due guerre, lunghe aspre e sanguinose. In quelle congiunture della politica e delle operazioni militari, l'esercito romeno si affacciava oltre al Danubio ed al piede dei Balcani un po' come la spada vindice di Brenno: *Vae victis!*....

Pure, a prescindere da tutte queste circostanze, la comparsa dei Romeni sarebbe stata gravissima in qualsivoglia condizione di lotta. Il peso di un intero esercito nemico stava infatti per gravitare sulle comunicazioni e sul tergo di un altro, impegnato in rudi combattimenti contro altre fronti e dalle quali – per l'accanimento del conflitto e per la difficoltà dei territori alpestri – non era possibile disimpegnarsi senza correre i rischi più gravi.

Abbandonare il nemico incalzante da fronte per rivolgersi contro quello che stava per colpire le spalle, sarebbe stato esporsi a certa rovina, facilitando il gioco dei coalizzati che tendevano a rinserrare a morsa i Bulgari tra due fuochi.

Occorreva quindi persistere nella lotta oramai intrapresa, a qualunque costo, fronteggiando il nemico vicino e più pericoloso ed abbandonare il più lontano. Ogni altra scelta sarebbe stata fallace.

D'altronde, la situazione strategica dei Bulgari ai primi di luglio del 1913 era ben differente da quella dei Bulgari stessi ai primordi della campagna del 1885. Essi avevano allora bensì iniziato il loro schieramento strategico sotto Filippopoli contro gli Ottomani, ma le ostilità non erano per anco principiate quando l'esercito serbo invase di pien rovescio il territorio bulgaro, sicchè fu possibile ai battaglioni del principe Alessandro di Battemberg – non ancora impegnati – di cambiare fronte da Filippopoli a Slivnitza.

Così, nel luglio del 1913, i Bulgari preferirono di lasciare il vuoto tra sè e le truppe romene per seguitare a tener testa a Serbi e Greci.

* * *

Il passaggio di un corso d'acqua di grande rilievo come il Danubio è sempre operazione di estrema delicatezza, epperciò impone singolari previdenze anche assegnando un limitato valore alla reazione dell'avversario, perchè l'imprevedùto è la moneta spicciola della guerra.

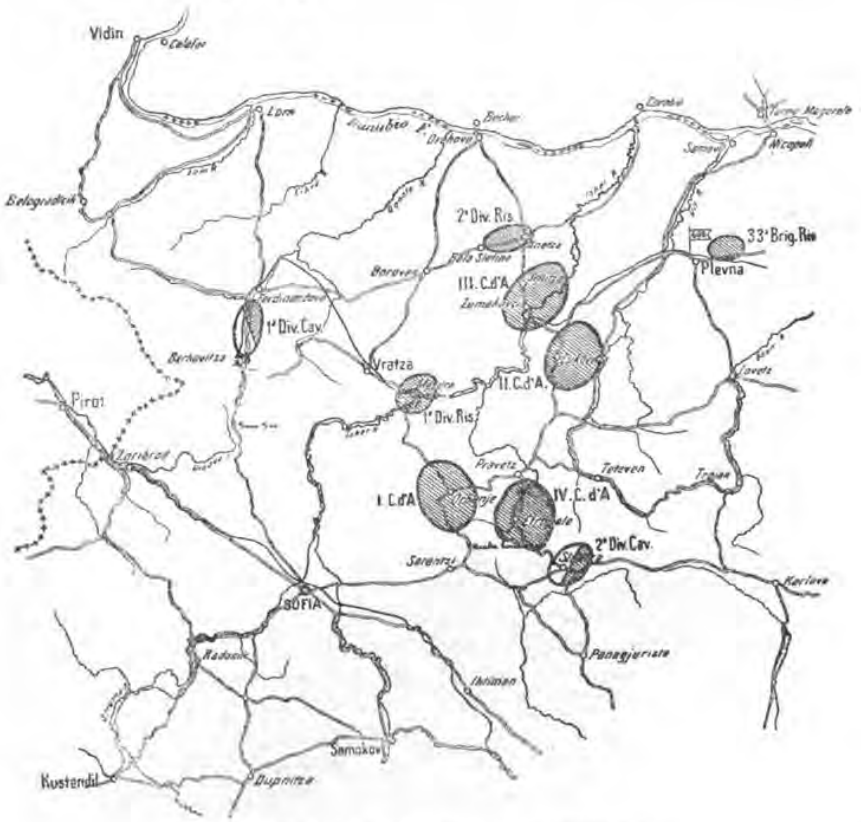
Il disegno del comando in capo dei Romeni (1) era adunque quello di occupare con un'armata secondaria l'interno del Quadrilatero bulgaro – affine di prendervi un saldo pegno per le proprie pretese territoriali – di fare una dimostrazione all'estremo opposto verso Viddino, per eseguire poi il passaggio del Danubio di sorpresa – tra Bechet, Corabia e Turnu-Magurele – con le forze raccolte e scaglionate in profondità.

All'Armata destinata ad operare nel Quadrilatero (*Armata della Dobruscia*) furono assegnati il V Corpo d'Armata ed una divisione di riserva. Dall'*Armata del Danubio*, incaricata dell'azione principale, dipesero il I, II, III e IV Corpo d'Armata, due divisioni di cavalleria e due divisioni di riserva: al *Corpo dimostrativo* infine venne assegnata inizialmente una divisione di riserva (1ª) la quale non ebbe in effetto possibilità di esplicare il proprio còmpito per l'assenza dell'avversario. Due divisioni di riserva costituirono poi il presidio di sicurezza di Bucarest e delle sue opere, e non parteciparono alle operazioni della campagna.

Contro tutte queste truppe – 230 battaglioni, 82 squadroni, 164 bat-

(1) L'Esercito romeno che partecipò alla campagna di guerra in Bulgaria era comandato da S. A. R. il Principe ereditario Ferdinando. Constava di due divisioni di cavalleria e di cinque corpi d'armata, composti come appresso: I Corpo d'Armata (comandante generale Cotesco), 1ª 2ª Divisione. – II Corpo d'Armata (comandante generale Crainicianu), 3ª 4ª Divisione. – III Corpo d'Armata (comandante generale Iarca), 5ª 6ª Divisione. – IV Corpo d'Armata (comandante generale Lambrino), 7ª 8ª Divisione. – V Corpo d'Armata (comandante generale Culcer), 9ª 10ª Divisione. Più cinque divisioni di fanteria di riserva.

terie, cioè 250,000 combattenti, all'incirca – i Bulgari non potevano contrapporre nei dintorni di Ferdinandovo che gli avanzi della I Armata al comando del generale Kutincew (riparti della 5°, 9ª e 13ª divisione), obbligati per di più a fare fronte in due direzioni eccentriche.



Schieramento iniziale dell'esercito romeno (20 Luglio 1913).

Da una parte rimpetto ai Serbi contro le provenienze da Zajeciar e, dall'altra, rimpetto ai Romeni contro il Danubio ed i passaggi di Orehovo (*Rahova*).

Il 15 luglio, i Romeni iniziarono il passaggio del Danubio con la 1ª Divisione di cavalleria tra Bechet e Rahova, e lo proseguirono nei giorni successivi con il I Corpo d'Armata ed una divisione di riserva : il II, III e IV Corpo d'Armata, la 2ª divisione di cavalleria ed altre unità di riserva eseguirono il passaggio sui ponti di Corabia : infine un distaccamento di minor conto transitò il Danubio a Turnu-Magurele.

Il passaggio del corso d'acqua per questa ingente massa di truppe richiese quattro giorni.

Il 20 luglio, l'esercito romeno venne ad assumere uno schieramento *en bataillon carré*, con due Corpi di Armata in prima linea e due in seconda, pronto a far fronte tanto verso ovest – cioè dalla parte di Ferdinandovo e Berkovitza – quanto verso sud, cioè dalla parte di Sofia. Due colonne fiancheggiavano il grande quadrato, al largo, dalla parte di Plevna–Lofscia (Lovetz) e dalla parte di Ferdinandovo–Berkovitza.

Nel contempo l'*Armata della Dobruscia* penetrava nell' interno del Quadrilatero, e preparava le operazioni necessarie per affrontare l'avversario sotto le mura di Sciumla. Senonchè, l'assenza di reazione da parte dei Bulgari tolse ai Romeni la possibilità di porre in valore la loro superiorità numerica anche da quella parte, perchè l'armistizio arrestava le armi dell' invasore lungo la linea Kurt–Bunar, Dobrich, Balcik; cioè all'estremo limite della pretese territoriali romene nella Dobruscia bulgara.

* * *

L' invasione delle Armate romene in Bulgaria non avrebbe avuto maggior rilievo di una esercitazione del tempo di pace – per quanto in grande stile – se non fosse stata contraddistinta da qualche episodio.

La 1ª Divisione di cavalleria – oltrepassato il Danubio il 15 luglio sotto Bechet – ricevette l'ordine di portarsi celeremente su Ferdinadovo per rovesciare i nuclei nemici segnalati in quei contorni e per procedere in seguito sul passo di Ginzi, cioè sullo stradale di Sofia (Berkovitza Planina). La Divisione era agli ordini del generale Bogdan e constava di tre brigate di cavalleria (6 reggimenti di *Rosciori*), di una sezione di ciclisti, di un gruppo di artiglieria a cavallo di tre batterie, ognuna su 4 pezzi Krupp a tiro rapido Mod. 1968, del calibro di mm. 75.

Il 16 e 17 luglio la marcia della cavalleria romena proseguì indisturbata. Concordi notizie davano il paese sgombro da truppe nemiche; i villaggi diserti d'abitanti offrivano l' impressione del più completo abbandono e del vuoto davanti all'avanzata delle truppe romene. Senonchè, nel villaggio di Linta, alcune pattuglie di ciclisti che precedevano la Divisione di cavalleria del generale Bogdan furono arrestate all' improvviso da un gruppo di fantaccini bulgari asserragliati nell'abitato. I ciclisti dovettero allora impegnare un vivo combattimento a fuoco, e chiedere l'ausilio ad una batteria a cavallo che sloggiò i Bulgari dal villaggio di Linta a colpi di granata.

L' intoppo improvviso arrestò la marcia della Divisione di cavalleria romena che dovette differire all'indomani, 18, la sua avanzata su Ferdinandovo. L'episodio costò un solo morto ai Romeni e 6 ai Bulgari.

In quel giorno la Divisione di cavalleria, oltrepassato di poco Ferdinandovo, ebbe notizia che una brigata di fanteria bulgara, senza uf-

ficiali, si trovava in quei dintorni disposta a cedere le armi. Il generale Bogdan, recatosi sui luoghi, intimò la resa a quei soldati privi d'inquadramento, e catturò con essi 12 pezzi da campagna e 5 pezzi da montagna.

Quelle truppe appartenevano alla Divisione bulgara Serakow, il cui grosso era riuscito in quella giornata a sfuggire ai Romeni in direzione di Berkovitza, e quindi di Sofia.

Soltanto il 23 luglio la Divisione di cavalleria Bogdan raggiunse Berkovitza, incerta sull'esito dell'azione che in questo intervallo erasi impegnata assai al largo sul proprio fianco destro tra Bulgari e Serbi, nei dintorni di Bielogradcik.

* * *

La 2ª Divisione di cavalleria – oltrepassato il Danubio il 17 luglio ai ponti di Corabia – procedette rapida su Orkaniè (*Balcani di Etropol*). Il 19, le avanguardie di essa, scendendo al Mali Isker nelle gole di Miscovic, s' imbatterono in un convoglio di carri bulgari, impacciati nel fondo della valle scura : trasportavano alcune migliaia di fucili Mannlicher, e grande copia di munizioni per fanteria e per artiglieria che caddero in mano dei Romeni.

A Miscovic la strada si sdoppia, e con un ramo tende ad Orkaniè e con l'altro s' inerpica, su per le forre del Mali Isker – per l'Etropol – fino al passo di Araba Konak (952 m.) (1). Anche lungo quelle vie aspre e difficili si ritraevano riparti di truppe bulgare dell'Armata del generale Kutincew – forse alcune migliaia di uomini – che, bene appostati sui luoghi, avrebbero potuto opporre una lunga e tenace resistenza alla 2ª Divisione di cavalleria romena agli ordini del generale Mustata. Questa non contava che due sole brigate di *Calarasci*, oltre alla sezione di ciclisti ed al gruppo di artiglieria a cavallo. In quei luoghi medesimi, durante l'ultimo periodo della guerra d'Oriente, i Turchi di Mehemet-Alì avevano, per circa un mese, tenuto in iscacco le truppe russe del generale Gurko.

Prima di procedere adunque lungo le forre di Araba–Konak era prudente attendere rincalzi di fanteria, ed il generale Mustata sollecitò l'arrivo dei riparti più avanzati di quell'arma, che seguivano sulla medesima via di Etropol (IV Corpo d'Armata) e su quella contigua di Orkaniè (I Corpo d'Armata).

E poichè quelle truppe giunsero sui luoghi, la 2ª Divisione di ca-

(1) Sono gli stessi terreni già illustrati nell'ultimo periodo della campagna d'Oriente (1877-78) dalle truppe del corpo russo del generale Gurko, il *Transbalcanico*. Sulla fine di novembre del 1878, il generale Gurko avanzò contro il passo di Etropol con 12 battaglioni, 10 squadroni, e 3 batterie al comando del generale Dandeville. Successivamente il generale Gurko attaccava le gole di Araba-Konak, ma con non molto successo.

valleria ripigliò la sua marcia, occupò la stretta di Araba Konak e si affacciò sullo stradale di Sofia. Ma, in questo intervallo, le truppe bulgare del generale Kutincew avevano potuto disimpegnarsi dall'azione e ritirarsi in buon ordine alla volta di Sofia.

L'armistizio stava oramai per entrare in vigore tra i belligeranti.

* * *

L'assenza dell'avversario accentuò nelle operazioni dei Romeni in territorio bulgaro il carattere tecnico e logistico della loro impresa. Essenzialmente il metodo di esecuzione delle marce, inspirate al concetto di avere le truppe raccolte in formazione tale che – in ogni evento – esse potessero fronteggiare l'avversario tanto a mezzodì al piede dei Balcani che verso occidente; cioè in ampio quadrato bene fiancheggiato sulle ali ed assicurato nelle comunicazioni verso il Danubio. Tale esigenza impose per necessità di ricorrere a formazioni di marcia serrata, ad incolonnamenti di più unità lungo la medesima strada con opportuni provvedimenti circa gli scaglioni di carreggio; in sostanza a vere e proprie marce d'armata.

Il vuoto che i Bulgari avevano apparecchiato davanti ai Romeni, le esigue risorse del terreno e la viabilità difettosa, rendevano la tecnica di quelle marce assai più complessa ed ardua in causa delle difficoltà dei rifornimenti i quali dovevano procedere pressochè per intero da tergo. Tutte queste difficoltà si acuirono poi in modo singolare non appena il colera si propagò tra le truppe, imponendo ai Romeni – per ragioni igieniche – di spaziare gli scacchieri di marcia e gli alloggiamenti; laddove le ragioni militari obbligavano a mantenere tuttora quella rete fitta, armonica ed elastica.

Nullameno le truppe romene, senza soverchi ostacoli, mantennero buona e vigorosa la tecnica delle loro marce d'armata, spingendo gli organi d'esplorazione in rapide corse nel territorio nemico, e spalleggiando la cavalleria con nuclei di fanteria sempre a portata dell'arma consorella. Per più giorni di seguito le divisioni di cavalleria romena eseguirono marce di 55-60 chilometri: anche grosse unità di fanteria avanzarono per più di 40 chilometri ogni giorno, ad onta delle cattive strade e della caldura estiva, dando prova di resistenza, buona disciplina di marcia ed ottimo allenamento.

* * *

Utili servigi resero le sezioni di ciclisti alle divisioni di cavalleria romena, specie alla 1ª Divisione nell'episodio sotto Linta. In quella circostanza i ciclisti svilupparono un combattimento metodico – spalleggiati dal fuoco dell'artiglieria a cavallo – e si impegnarono in una lotta nell' interno dell'abitato di Linta; lotta che non è del tutto priva di interesse allo scopo di chiarire l'intimo cameratismo d'armi che deve

sussistere nell'odierno combattimento tra cavalieri, ciclisti e cannonieri a cavallo.

Anche i mezzi aerei resero buoni servizi all'esplorazione strategica: due flottiglie di aereoplani del tipo Bleriot si spinsero sopra Ferdinandovo e sulla conca di Sofia, per scrutare la radunata della forze nemiche a difesa della capitale (1).

Maggiore interesse deve avere presentato il transito delle truppe oltre il Danubio e la sistemazione dei passaggi a Bechet, Corabia e Turnu-Magurele, tenuto anche conto delle improvvise piene le quali obbligarono i Romeni a ripiegare i passaggi in alcuni punti ed a ristabilirli successivamente. Infine, è pure degna dino ta la sistemazione delle comunicazioni fluviali lungo il Danubio, della quale si avvantaggiò in modo cospicuo e continuo l' intendenza romena per l'organizzazione dei servizi tanto di affluenza quanto di sgombro.

Lo studio particolareggiato di quella sistemazione potrebbe essere suggestivo anche per noi.

ILLYRICUS.

(*Continua*).

---

(1) Sull'impiego dei mezzi aerei durante la breve campagna romena di Bulgaria si consultino: A. DE PENENNRUN: 40 *Jours de guerre dans les Balkans*, pag. 209. Il merito dell'impiego dei mezzi aerei risale alla « *Lega navale aerea* » di Bucarest, presieduta dal principe Bibescu.

L'IMPIEGO
DELLE MITRAGLIATRICI DI FANTERIA
NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

(Cont. e fine – Vedi Fascicolo precedente)

II. — NOTIZIE TATTICHE

LA SEZIONE MITRAGLIATRICI NEL COMBATTIMENTO D'AVANGUARDIA.

Prima d'esporre quali siano i còmpiti che spettano alle sezioni mitragliatrici nel combattimento d'avanguardia, secondo i regolamenti tattici austro-ungarici, conviene accennare brevemente a due questioni interessanti, ed alle quali sembra non siano state date soluzioni identiche: e cioè all'opportunità di assegnare sezioni mitragliatrici all'avanguardia, ed al posto che le sezioni mitragliatrici debbono occupare nella colonna.

In quanto alla questione dell'opportunità di assegnare sezioni mitragliatrici all'avanguardia sonvi oggidì tre principali soluzioni. La giapponese: « alle avanguardie di regola sono da assegnarsi mitragliatrici »; la francese: « il comandante di reggimento può del pari, quando le unità del reggimento ricevono una missione speciale (avanguardia, retroguardia) assegnare loro delle sezioni mitragliatrici (1); l'austro-

(1) N. 110. Pendant les marches, le chef de corps conserve, en principe, à sa disposition les sections de mitrailleuses. Il fixe la place que chacune d'elles doit occuper dans la colonne

Il peut également, quand les unités du régiment reçoivent une mission spéciale (avant garde, arrière-garde), leur affecter d'avance les sections de mitrailleuses. C'est alors aux commandants de ces unités que revient le soin de règler la marche des sections de mitrailleuses qui leur sont momentanément rattachées.

ungarica: « . . . . In talune circostanze è permesso assegnare mitragliatrici alle truppe di sicurezza..... » (1).

« Nel combattimento d' incontro, l'assegnazione di mitragliatrici all'avanguardia sarà spesso vantaggiosa per raggiungere e poi per tenere saldamente punti importanti o settori..... » (2).

« . . . . . le mitragliatrici assegnate all'avanguardia avranno spesso occasione..... » (3).

La quistione del posto che le sezioni mitragliatrici debbono occupare nella colonna può essere considerata *in generale* – vale a dire se esse debbono marciare col riparto di cui sono parte organicamente integrante ovvero riunite in altra parte della colonna di cui il riparto stesso è elemento – ed *in particolare*, vale a dire ad esempio, se la sezione mitragliatrice deve trovarsi con la punta (Vorpatrouille), con la testa d'avanguardia (Vortrab) oppure col grosso d'avanguardia (Vorhutreserve).

Per il primo punto l'appendice al regolamento d'esercizi u. a. sembra sorvoli sulla quistione, in quanto non si può considerare la risolva decisamente con le parole (4): « Nelle marce in vicinanza del nemico le mitragliatrici sono di regola da lasciarsi coi loro corpi (Truppenkörper) »

La sezione mitragliatrici in Austria-Ungheria è sezione di battaglione e, se tale, logicamente deve trovarsi sempre riunita col battaglione cui appartiene. D'altra parte così dovrebbe essere, se la sezione mitragliatrici deve potere assolvere il suo còmpito principale che è quello di sostenere la fanteria. Ora è ovvio che ciò non potrebbe fare se si trovasse più o meno lontana, non essendo essa molto più celere della fanteria stessa.

Ciò non esclude però che parecchie sezioni possano venire riunite alla coda della colonna quando, ad esempio, condizioni particolari di terreno, di tempo, di vegetazione, ecc., ne lascino ritenere impossibile l' impiego o quando si abbia fondata presunzione di non dovere combattere nella giornata.

Per il secondo punto è consuetudine in Austria Ungheria – almeno nelle esercitazioni di pace – di collocare la sezione mitragliatrici alla coda del battaglione cui appartiene. Però, in alcuni casi, specialmente quando v' ha possibilità di sorpresa, non si esita a spingerla dietro la prima compagnia della testa d'avanguardia (5), o dietro la prima

(1) N°. 120: . . . Anhang zum Exerzierreglement für die k. u. k. Fusstruppen Maschinengewekrabteilungen. — 2. Entwurf. 1911.

(2) N°. 1 1 Id. id. id.

(3) N°. 633: . . . . . Exerzierreglement für die k. u. k. Fusstruppen . . . . Entwurf . . . . 1911.

(4) N°. 120: . . . Anhang zum Exerzierreglement . . ., ecc.

(5) Si fa ciò perchè si ritiene che la sezione mitragliatrici, avendo in marcia in formazione di colonna di via una profondità di 100 passi, non possa in alcun modo nuocere al celere e pronto spiegamente della fanteria.

compagnia del grosso della colonna, quando la colonna essendo di un solo battaglione ha come truppe di sicurezza la sola Vorpatruille ; ed anche talora si ha l'audacia di farla seguire perfino immediatamente alla Vorpatruille stessa.

I còmpiti delle mitragliatrici nel combattimento d'avanguardia in combattimenti d' incontro sono ben definiti nel regolamento d'esercizi per le truppe a piedi (1) e nell'appendice a detto regolamento (2) :

« . . . . . Bisogna tendere a portare con sufficiente sicurezza le mitragliatrici al più presto là donde possono battere il nemico in marcia d'avvicinamento, per concorrere a coprire lo spiegamento del proprio grosso. Nel fare ciò è preferibile l' intervento risoluto più che la lunga ricerca di una ottima posizione ».

« . . . . . Le mitragliatrici assegnate all'avanguardia avranno spesso occasione di battere il nemico in marcia d'avvicinamento, od in formazioni dense, e di cooperare con successo nella conquista e nel possesso di punti d'appoggio ».

Le sezioni mitragliatrici assolvono dunque i còmpiti che loro competono nel combattimento d'avanguardia con energia e risolutezza, senza però esagerare ; poichè può avvenire che allorquando il grosso della colonna incomincia ad entrare in azione, esse siano richiamate indietro e tenute a disposizione per altri scopi.

Nel combattimento d'avanguardia contro nemico disposto a difesa su posizione preparata v' ha piuttosto la tendenza a non impiegare sezioni mitragliatrici : queste sono tenute a disposizione come una specie di *riserva mobile*.

« Nell'attacco di un nemico spiegato su di una posizione le mitragliatrici, di regola, allo inizio sono *da tenersi indietro* ».

La sezione mitragliatrici

nel combattimento offensivo della fanteria.

Teoricamente, l'azione offensiva della fanteria nel combattimento d'incontro passa o si svolge, secondo il regolamento d'esercizi per le truppe a piedi a. u., per le seguenti fasi :

la *marcia d'avvicinamento* (fliessende Vormarsch), fino a quando non diventi necessario,

l' *inizio generale del fuoco* (allgemeine Feuererffönung). Quindi ha luogo,

l'*avanzata a sbalzi* (sprungweise Vorrückung) fino alla zona da cui ha inizio :

(1) N. 633 : Exerzierreglement. ecc. ecc.
(2) N. 135 : Anhang zum Exerzierreglement, ecc.

l'*azione a fuoco decisiva* (entscheidende Feuerkampf) con la quale si tende a conseguire la superiorità del fuoco sull'avversario; ottenuta la quale ha inizio,

la *marcia per portare la superiorità del fuoco a quella distanza* dalla quale si possa *rompere col fuoco la forza di resistenza* dell'avversario e poter poi eseguire,

l'*assalto* (Sturm). — *L'Inseguimento.*

Il combattimento offensivo della fanteria raramente, non sempre nè dappertutto, si svolgerà con la metodica successione degli atti e delle fasi sopra indicate: in ogni modo, per lo scopo preseguito, è bene imaginarlo e considerarlo quale il regolamento lo delinea.

E qui conviene vedere quali siano le idee dei regolamenti tattici a. u. sulla quistione se le mitragliatrici debbano essere lasciate, sempre ed in ogni caso, alle unità di fanteria cui organicamente appartengono; ovvero se, in determinate evenienze, possano essere loro tolte per essere assegnate a distaccamenti con incarichi speciali o per essere riunite in gruppi a disposizione di un comando superiore. Infine merita cenno la questione se la sezione mitragliatrici debba essere impiegata sempre per intero, ovvero possa esserlo anche scissa ne' suoi elementi.

Nella prima dibattuta quistione, dal complesso delle disposizioni regolamentari non sembra oggidì sia stata presa una risoluzione ben netta e definita.

Infatti, in un punto dell'*appendice* più volte citata, è detto:

« Nelle marce in vicinanza del nemico le mitragliatrici di *regola sono da lasciarsi presso i loro corpi.*

« In certe circostanze le mitragliatrici possono venire assegnate alle truppe di sicurezza, o a riparti e distaccamenti incaricati di assolvere còmpiti speciali.

« L'assegnazione di mitragliatrici a distaccamenti autonomi (riparti esploranti, ecc.) deve essere sempre accuratamente ponderata per non indebolire i corpi nella loro efficienza tattica col privarli delle mitragliatrici » (1).

Ed il regolamento d'esercizi per le truppe a piedi dice:

« . . . . . Se col battaglione trovasi una sezione mitragliatrici, il suo comandante fa ad essa conoscere i còmpiti e, se possibile, anche la zona da cui agire..... » (2).

Ed ancora:

« Il comandante di reggimento lascia le sezioni mitragliatrici nelle zone tattiche dei battaglioni presso i quali esse si trovano, a *disposizione*

---

(1) N. 121: Anhang. ecc.
(2) N. 500: Exerzierreglement. ecc.

dei comandanti dei battaglioni stessi: ovvero le assegna a quei *battaglioni o gruppi tattici* che le mitragliatrici possono efficacemente sostenere nello assolvere il mandato ricevuto. Se necessario, può riserbare a sè il *diritto di disporre di alcune o di tutte le sezioni mitragliatrici:* può persino ordinare l'impiego di parecchie sezioni riunite quando egli voglia ottenere la massima efficacia di fuoco sul punto decisivo » (1).

Adunque sulla quistione non può esservi dubbio: le sezioni mitragliatrici in massima sono lasciate a disposizione del comandante di battaglione cui appartengono. Il comandante di reggimento può però riserbarsi il diritto di disporre di alcune o di tutte, ma non è detto se lo stesso diritto è riserbato anche a comandanti di unità superiori al reggimento.

Circa la seconda quistione – se cioè la sezione mitragliatrici debba essere impiegata per intero ovvero possa adoperarsi scissa nei suoi elementi – il regolamento sembra non abbia adottata una soluzione recisa; in quantochè mentre riconosce che la sezione mitragliatrici deve essere *in generale impiegata indivisa*, ammette che in casi eccezionali possa essere impiegata frazionata per arma.

Si hanno al proposito le seguenti prescrizioni:

« Le sezioni mitragliatrici sono da impiegarsi in generale indivise.

« Le mitragliatrici debbono entrare in combattimento *da sole* unicamente in casi eccezionali » (2).

a) *La mitragliatrice nella fase della marcia d'avvicinamento.* — In tale fase i riparti si possono trovare, o meno, fuori della gittata delle armi portatili.

Nel primo caso le mitragliatrici non hanno nè possono avere opportunità d'impiego: debbono però essere tenute in condizione di agire in atti secondari quali per opporsi ad attacchi di cavalleria, ecc.

Nel secondo caso – entro i limiti della gittata delle armi portatili – le mitragliatrici, anche da sole, possono battere bersagli particolarmente favorevoli, quando cioè si abbia fondata speranza d'infliggere al nemico perdite rilevanti, ovvero possono venire impiegate per sostenere o facilitare l'avanzata di riparti vicini.

In tutti questi casi però l'impiego delle mitragliatrici è da considerarsi *come eccezionale.*

b) *La mitragliatrice nelle fasi dell'inizio generale del fuoco e dell'avanzata a sbalzi.* — Nella fase dell'inizio generale del fuoco – che dovrebbe avere luogo vicino al nemico quanto più è possibile – le mitragliatrici ben raramente hanno occasione di entrare in azione. Bene

(1) N. 525: Exerzierreglement, ecc.
(2) 116: Anhang zum, ecc.

spesso si collocano in una posizione d'aspetto (Lauerstellung), in attesa di un'occasione propizia per entrare in azione all'improvviso con fuoco violento.

Anche nella fase dell'avanzata a sbalzi *non è còmpito normale delle mitragliatrici* l'appoggiare e sostenere la fanteria: le mitragliatrici possono essere impiegate a tale scopo solo eccezionalmente.

« È importante durante l'esecuzione degli sbalzi trattenere quella parte della fronte nemica che si ha di contro. Quando i riparti vicini ciò non possano ottenere neppure con fuoco vivace, allora bisogna cercare di raggiungere la necessaria efficacia con l'impiegare riserve, o *col fuoco improvviso di mitragliatrici* » (1).

E qui s'affaccia un'altra questione interessante, cioè quella dell'avanzata a sbalzi della sezione mitragliatrici, insieme ed alla pari con le linee di fanteria.

L'esame della questione potrebbe sembrare inutile dopo quanto si è detto nei periodi immediatamente precedenti, che cioè i regolamenti tattici a. u. considerano nel loro spirito, *non essere còmpito normale delle mitragliatrici sostenere la fanteria nell'avanzata a sbalzi.*

Però la cosa diventa necessaria, ove si ponga mente che l'avanzata a sbalzi delle sezioni mitragliatrici di pari passo con la catena di fanteria è atto normale e consuetudinario nelle esercitazioni tattiche di tiro di pace, ed inoltre che v' ha un punto del regolamento che potrebbe far ritenere come possibile l'esecuzione di tale avanzata.

Ora l'avanzata a sbalzi nelle esercitazioni tattiche di pace si fa e si pratica per evidenti ragioni di sicurezza, e quindi non è lecito ritenerla come atto regolamentare ed attuabile al caso pratico.

Per di più, la marcia a sbalzi delle mitragliatrici con la linea di fanteria più avanzata non è la stessa cosa di ciò che il regolamento vuol dire con le parole « impiego delle mitragliatrici sulla catena ». « La differenza – è detto in una memoria della scuola di tiro austro-ungarica (2) – sta in ciò, che durante l'avvicinamento – cioè nelle fasi preparatorie del combattimento – si vuole che le mitragliatrici rimangano intatte il più possibile perchè armi preziose, e perchè particolarmente sensibili alle perdite. Nel momento però in cui si compie l'*atto finale*, quando si tende alla decisione, si deve richiedere – è chiaro – il concorso di questa arma senza riguardo agli eventuali sacrifici. In tale momento tutte le armi debbono mettersi in grado di fare sentire la propria efficacia nelle condizioni più favorevoli.

Non v' ha dubbio che l'efficacia delle mitragliatrici cresce col portarsi alle piccole distanze, e che l'effetto morale che risente la fanteria

(1) N. 107; Exerzierreglement für. ecc.
(2) Streffleurs Militärische Zeitschrift; fascicolo di luglio 1911, pag. 1202.

in tali momenti importantissimi dall'*impiego immediato* delle mitragliatrici non è meno importante ».

Dunque, non si tratta di *avanzata a sbalzi* della sezione mitragliatrici con la catena, ma solo di *impiego della sezione mitragliatrici sulla catena*, quando la situazione tattica del momento lo richiede oppure lo imponga.

c) *La mitragliatrice nelle fasi del fuoco decisivo e dell'avvicinamento a distanza d'assalto.* — Sono le fasi nelle quali le mitragliatrici possono e debbono trovare occasione frequente d'impiego.

Loro còmpito principale è quello di battere le catene nemiche ed i riparti nemici che si portano innanzi per rinforzare la catena e, se possibile, anche il punto ed il settore della fronte nemica su cui si ha intenzione di eseguire l'atto risolutivo.

Per assolvere tali còmpiti, nel caso in cui non possano farlo dalla posizione già occupata, le mitragliatrici non debbono esitare a portarsi più innanzi, anche sulla catena.

d) *Le mitragliatrici nelle fasi dell'assalto e dell'inseguimento. — Le mitragliatrici debbono sostenere l'assalto.* I regolamenti tattici a tale proposito dicono :

« Se il punto d'irruzione può essere battuto con mitragliatrici da posizioni laterali, ovvero da posizione elevata con largo campo di vista, ciò è di singolare vantaggio perchè si può continuare a tirare senza cambiare posizione, anche quando la propria fanteria si avvicina al nemico o passa all'assalto.

« Talora la superiorità del fuoco sul punto d'irruzione si può ottenere soltanto portando le mitragliatrici addirittura sulla catena. In tali casi non devesi esitare a portare a braccia le mitragliatrici anche alle distanze più prossime al nemico » (1).

« Una parte dell'attaccante deve continuare il fuoco durante l'assalto. Se tali riparti e le mitragliatrici si trovano, rispetto alle truppe assalitrici, in situazione tale da potere battere quanto più a lungo sia possibile da posizione elevata o laterale il punto d'irruzione, ciò è cosa di grande vantaggio » (2).

Se l'assalto riesce.

« . . . . . le mitragliatrici debbono cooperare poderosamente nello inseguire il nemico col fuoco.

« Nel momento che immediatamente sussegue all'irruzione, le truppe che hanno eseguito l'assalto sono per lo più esaurite e frammi-

(1) N°. 137; Anhang zum ecc.
(2) N°. 619: Exerzierreglement für. . ., ecc.

schiate..... Le mitragliatrici.... debbono portarsi avanti senza aspettare ordini e cooperare all' inseguimento » (1).

« Sulla posizione conquistata..... il celere accorrere delle mitragliatrici è di grande valore » (2).

« Se l'assalto non riesce spetta alle mitragliatrici – senza porre mente alle perdite ed eventualmente col sacrificio completo di se stesse – di arrestare il nemico che preme, di rendere possibile alla fanteria di stabilirsi saldamente sul terreno e quindi sostenerla nei tentativi per conseguire il successo » (3).

La sezione mitragliatrici nel combattimento difensivo.

Circa la quistione se le mitragliatrici debbano essere collocate sulla linea di difesa prestabilita fin dal principio, ovvero se debbano essere tenute indietro in tutto o nella massima parte per impiegarle poi al momento opportuno e contro obbiettivi opportuni, i regolamenti tattici a. u. hanno preso posizione netta ed indubbia.

« In generale è opportuno che *in principio le mitragliatrici siano tenute indietro* per impiegarle – utilizzando la loro mobilità – per rafforzare punti minacciati o per mandare a vuoto avvolgimenti o per respingere l'assalto o, infine, per cooperare nel contrassalto ».

Però ciò non esclude che,

« . . . . . all'inizio del combattimento, delle mitragliatrici possano entrare in azione per avere il dominio su importanti vie d'avvicinamento, per battere di sorpresa il nemico che avanza in formazioni estese e dense, ovvero per guadagnare tempo » (4).

In sostanza adunque, all' inizio del combattimento le mitragliatrici di regola debbono essere a disposizione, indietro: ma in determinati casi e per raggiungere determinati scopi, possono *in parte*, trovare utile impiego non solo sulla linea principale di difesa, ma anche possono venire collocate innanzi ed in fuori di essa purchè vi sia garanzia che possano, a momento opportuno, ripiegare al coperto.

« Punti che per la loro ubicazione e caratteristiche formano elementi autonomi della difesa (caseggiati isolati, trincee, alture isolate, ecc.) sono fornite di apposito presidio, la cui forza di resistenza viene accresciuta con le mitragliatrici » (5).

« . . . . . talora il fuoco fiancheggiante di mitragliatrici può trovare

(1) N°. 620: Exerzierreglement für . . ., ecc.
(2) N°. 660: Exerzierreglement für . . ., ecc.
(3) N°. 139: Anhang zum. . ., ecc.
(4) N°. 140-141: Anhang zum . ., ecc.
(5) N°. 673: Exerzierreglement für . ecc.

impiego innanzi alla linea di combattimento per battere importanti zone in angolo morto » (1).

« . . . . . Può essere opportuno..... occupare con poche forze *punti isolati posti sul dinnanzi*..... cavalleria, riparti ciclisti e *sezioni mitragliatrici, sono molto atti ad assolvere tali còmpiti* » (2).

Circa *il momento opportuno per aprire il fuoco* vale anche qui la norma indicata.

« Il fuoco riesce di efficacia decisiva soltanto quando è diretto contro truppe che si trovano nella zona del tiro efficace.

L' iniziare prematuramente ed affrettatamente il fuoco mette sull'avviso il nemico, svela la posizione, e non fa conseguire il successo al completo.... » (3).

Nello svolgersi del combattimento difensivo,

« . . . . . l' intensità del fuoco deve crescere in relazione all'efficacia di quello dell'avversario e dei suoi progressi e, se necessario, deve essere portata al massimo in modo che l'attacco fallisca. Nei punti minacciati, là dove l'avversario presenta buoni bersagli, là dove è possibile eseguire fuoco di fianco, l'impiego delle mitragliatrici riesce vantaggioso » (4).

Nel momento in cui l'attaccante si lancia all'assalto, tutte le mitragliatrici disponibili debbono entrare in azione.

Se l'assalto nemico *non riesce*, le mitragliatrici concorrono all'annientamento del nemico con poderoso fuoco d' inseguimento.

« Respinto l'attacco, la sconfitta del nemico deve essere completata con poderoso fuoco d' inseguimento » (5).

Se l'assalto riesce, se cioè il nemico giunge a penetrare nella posizione,

« . . . . . le mitragliatrici con perseveranza irremovibile, se necessario tirando fino l'ultima cartuccia e sacrificando fin l'ultimo uomo, debbono coprire la ritirata delle altre truppe.... » (6).

E più precisamente.

« Se l'attaccante riesce a penetrare nella posizione di difesa, allora col concorso di tutte le riserve, con l'appoggio di tutti i riparti vicini, bisogna di nuovo adoperarsi per rigettarlo. In tali casi si tratta spesso di successi parziali, che si possono di nuovo strappare al nemico con la cooperazione di tutte le forze che si trovano nelle vicinanze e coll'opportuno impiego delle mitragliatrici.... » (7).

---

(1) N°. 141: Anhang zum . . ., ecc.
(2) N°. 672: Exerzierreglement für . . ., ecc.
(3) N°. 130; Anhang zum . . ., ecc.
(4) N°. 682: Exerzierreglement für . . ., ecc.
(5) N°. 153: Anhang zum. . . ., ecc.
(6) N°. 144: Anhang zum. . . ., ecc.
(7) N°. 686: Exerzierreglement für. . .

Impiego delle mitragliatrici in alcuni casi speciali.

a) *Nel combattimento contro mitragliatrici.*

I regolamenti tattici a. u. sono d'avviso che il còmpito di battere le mitragliatrici spetti di preferenza all'artiglieria ed alla fanteria.

« Le mitragliatrici sono di regola bersaglio difficile a colpire. Catene rade dalle piccole distanze di tiro le battono con profitto. Se però, con la entrata in azione di mitragliatrici nel combattimento della fanteria il fuoco nemico minaccia di diventare ultrapotente, bisogna che le proprie mitragliatrici – senza indugio – disimpegnino in qualche modo (entlasten) la propria fanteria battendo quelle del nemico » (1).

E, più precisamente,

« . . . . . alle grandi distanze spetta innanzi tutto all'artiglieria battere le mitragliatrici nemiche. Le mitragliatrici proprie non debbono lasciarsi distogliere dai loro còmpiti importanti dal fuoco delle nemiche. A distanze più ravvicinate una catena rada appostata abilmente, ovvero che avanzi utilizzando bene il terreno, non ha da temere nel combattimento contro mitragliatrici nemiche..... » (2).

b) *Nel combattimento contro cavalleria.*

L' impiego delle mitragliatrici contro cavalleria è ammesso dai regolamenti tattici a. u. in ogni caso, da sole ed in unione alle altre armi. E ciò è naturale, in quanto esse sono immuni dalle impressioni che la presenza della cavalleria, la possibilità di un suo attacco, e l'attacco stesso sogliono produrre nella fanteria. E' bene adunque che le sezioni mitragliatrici appartenenti ai riparti minacciati concorrano *tutte* a respingere la cavalleria.

« Le mitragliatrici possono cooperare a respingere un attacco di cavalleria anche alle grandi distanze, quando cioè sia escluso il pericolo di nuocere alle proprie truppe » (3).

I procedimenti consigliati sono esposti in un pregevole studio del capitano Ferdinando Richter (4) che qui si riassumono.

Se l'attacco della cavalleria avviene in una zona non battuta dal fuoco nemico, le mitragliatrici prendono posto nell'intervallo fra due riparti di fanteria, o ad un'ala, meglio ancora se in posizione avanzata.

Se l'attacco avviene in una zona battuta dal fuoco, le mitragliatrici

(1) N°. 114: Anhang zum. . ., ecc.
(2) N°. 705: Exerzierreglement für. . .
(3) N°. 112: Anhang zum. . ., ecc.
(4) Ferdinad Richter; k. u. k. Hauptmann des Infanterieregiments Viktor Emanuel III, König von Italien N°. 28. Taktik und Gefechtstätigkeit der Infanterie-Maschinengewehr Abteilungen; Wien, 1909.

cercano di diminuire le perdite inevitabili con opportuni accorgimenti, cioè con coperture, intervalli convenienti fra le singole armi, ecc.

Il momento per aprire il fuoco dipende da varie circostanze e, specialmente, dalla forza della fanteria, dal numero delle mitragliatrici disponibili e dalla distanza a cui si presenta la cavalleria. In generale, se la fanteria è poca, è necessario aprire il fuoco a grandi distanze : in caso contrario conviene aspettare che la cavalleria si sia avvicinata. Ma tale distanza deve essere tenuta in giusti limiti, perchè per aprire il fuoco la mitragliatrice abbisogna di un minuto e mezzo o due, ed in questo tempo la cavalleria può percorrere al galoppo circa 750–1000 passi.

Il fuoco delle mitragliatrici viene distribuito su tutta la fronte della cavalleria attaccante : si apre il fuoco con parecchi alzi scalati, si tiene il riparto attaccante entro il fascio delle traiettorie manovrando opportunamente le armi. Per battere gli scaglioni successivi sono destinate apposite armi, se ve ne sono disponibili, appostate ad un'ala della linea di fanteria.

c. *Nel combattimento contro artiglieria* :

I regolamenti tattici a. u. non escludono il caso che sezioni mitragliatrici debbano e possano battere artiglieria, pur lasciando intravedere che essi considerano l'artiglieria come il nemico più pericoloso delle mitragliatrici.

« Nel combattimento contro artiglieria, devesi considerare che quest'arma nel fuoco alle grandi distanze è superiore alle mitragliatrici. Bisogna perciò che queste cerchino di avvicinarsi per quanto sia fattibile di sorpresa, e sul fianco dell'artiglieria nemica » (1).

Il capitano Richter, nel suo bell'opuscolo già citato, sulla base di deduzioni della scuola di tiro di Bruck esamina alcuni casi d'impiego di sezioni mitragliatrici contro artiglieria.

Artiglieria in posizione, al coperto, è bene cercare di batterla con tiri di fianco e – quando ciò non sia possibile – occorre prima avvicinarsi ad essa e poi aprire il fuoco di sorpresa.

Contro artiglieria in posizione, allo scoperto, è consigliabile aprire il fuoco *subito*, anche quando non si possa stimare la distanza con sufficiente esattezza, impiegando due alzi.

Contro artiglieria in marcia sono consigliabili i procedimenti indicati per il combattimento delle mitragliatrici contro la cavalleria.

Contro artiglieria che sfila attraverso una stretta, conviene rivolgere il fuoco di tutte le mitragliatrici sulla testa della colonna e poi, quando nel personale che ivi si trova si sia prodotto un certo disordine, rivolgerlo e distribuirlo sulla intera colonna.

(1) 113: Anhang zum. . ., ecc.

Di regola, nel tiro contro artiglieria in posizione è opportuno battere ciascun pezzo con una o due mitragliatrici. Dal punto di vista tattico si ritiene di avere ottenuto un buon risultato quando, ad esempio, sia stato interrotto il servizio rifornimento munizioni; si sia posto fuori causa la direzione del tiro, ecc.

d) — *Nel combattimento in zone fortemente coperte.* I fattori che si ritiene esercitino certa influenza sull' impiego delle mitragliatrici nelle zone fortemente coperte (bassopiano padano) sono il campo di vista assai limitato; i movimenti lenti, difficili, faticosi, fuori delle strade a causa dei frequenti e numerosi canali e recinti di ogni sorta; infine l'azione del comando difficile e poco efficace.

La parola regolamentare suona così:

« Per l' impiego in *terreno difficile e coperto* le mitragliatrici sono di singolare valore perchè tale terreno ne facilita *l'azione di sorpresa.*

« Le mitragliatrici sono in grado di superare anche rilevanti ostacoli topografici: inoltre, in caso di bisogno, lasciando indietro i quadrupedi, esse possono pervenire dovunque la fanteria si spinge.

« In terreno di limitato campo di vista, la *sicurezza* delle mitragliatrici, e specialmente dei quadrupedi che si trovano dietro l'appostamento, richiede speciale attenzione. E' opportuno perciò, nel caso d' impiego di sezioni mitragliatrici isolate, porre queste sotto la protezione di adeguata scorta. Il comandante di sezione è sempre autorizzato a chiedere alle truppe più vicine una scorta ed, eventualmente, uomini in aiuto per il trasporto di munizioni » (1).

In alcune pubblicazioni – ed anche in quella del Richter – si è emesso l'avviso che i comandanti di sezione mitragliatrici ed anche i capi pezzo (Vormeister) debbono avere grande autonomia, ed essere dotati di grande iniziativa se si vuole che dall' impiego delle mitragliatrici derivino risultati apprezzabili.

Le mitragliatrici trovano utile impiego nel servizio d'esplorazione: nelle azioni d'avanguardia perciò è consigliato che *tutte le colonne* ne siano dotate. La loro azione non deve mai mancare là dove si compie l'atto risolutivo; anzi, se occorre, debbono trasportarsi ivi armi, serventi e munizioni, con carri od automobili.

I campanili, i caseggiati, sono eccellenti posizioni di fuoco e perciò, sempre che sia possibile, è consigliato il servirsene.

* * *

E concludiamo. Nelle pagine che precedono si è cercato di presentare nel modo più sintetico possibile le idee *oggigiorno* vigenti nei regolamenti e nell'ambiente militare a. u. circa l' impiego delle mitragliatrici.

(1) N°. 115: Anhang zum. . ., ecc.

E, come conclusione, si può dire che non si potrebbe forse dare forma più comprensiva alle norme cui deve inspirarsi colui che di tale impiego è più direttamente responsabile, di quello che abbia fatto il regolamento stesso:

« Le mitragliatrici – dicono infatti quelle norme – dànno modo di sviluppare fuoco di fanteria più concentrato in spazio ristretto.

« Per l'efficace sua utilizzazione sono indispensabili condotta accorta, prudente ed autonoma; buon tiro; accurata determinazione della distanza e dell'alzo; rigida disciplina di fuoco. Esse sono parte integrante della fanteria.

« Il loro impiego deve essere informato al criterio di sfruttare momenti di crisi dell'avversario: quando se ne presenti l'occasione provocare tali momenti con fuoco di sorpresa; impedire acchè tali momenti si producano nella parte propria.

« Il loro còmpito più importante è quello di sostenere il fuoco della propria fanteria secondo gli scopi eventuali del combattimento.

« Le mitragliatrici non possono giammai, per efficacia e per gittata, sostituirsi all'artiglieria; però quando l'artiglieria nell'ultima fase dell'azione decisiva sia costretta a cessare il fuoco, possono assumersene i compiti tattici, ma entro limiti di spazio più ristretti.

« Si troveranno inoltre in tali casi quando l'artiglieria manchi oppure sia impegnata altrove..... » (1).

Roma, aprile 1914.

GIUSEPPE SILVA.
Capitano di Fanteria.

(1) N°. 108 110: Anhang zum. . ., ecc.

I NUOVI ARMAMENTI STRANIERI E L'ITALIA

(Continuazione e fine – Vedi Fascicolo precedente)

Veniamo ai sottufficiali. Anche questo è un grave ed importante problema. Noi abbiamo il minimo numero di sottufficiali d'ogni altro esercito e tuttavia l'organico non è completo, mancando ben 2000 sottufficiali. I nostri connazionali hanno una repugnanza — bisogna pur dir così — invincibile ai riassoldamenti. Vano è dunque, per lo meno senza grossissimi premi, sperare di sopperire alle manchevolezze inevitablii della ferma biennale con numerosi riassoldati per un terzo anno di servizio.

I sottufficiali di complemento, di cui si è fatto cenno, costituirebbero un certo rimedio in periodi speciali di manovra e durante la mobilitazione; ma normalmente bisogna basarsi sopratutto sui sottufficiali di carriera, e perciò è indispensabile assicurare a questi un trattamento materiale e morale d' impiego e di funzioni da poter fare giusta concorrenza alle posizioni offerte dal commercio e dalle industrie.

Per dare un'idea del numero dei sottufficiali che all'estero si crede necessario dare alle unità elementari, citerò alcuni dati dell'esercito francese che pure sono inferiori a quelli dell'esercito germanico.

Con la legge dei quadri del 23 dicembre 1912, si elevò da 6 a 7 il numero dei sottufficiali per la compagnia di fanteria discesa allora dall'effettivo di 125 a quello di 115 uomini; con la legge del 7 agosto 1913 il numero dei sottufficiali è salito ad 8 per la compagnia di 160 uomini; ma il dotto deputato signor Treignier dichiarava nella sua relazione che il desiderio sarebbe stato quello di raddoppiare addirittura quel numero per avvicinarsi al tipo germanico che ha da 15 a 18 sottufficiali tutti riassoldati (però là si chiamano sottufficiali anche i caporali). Governo e Commissione vi rinunziarono, per l' impossibilità di reclutare in breve tempo in grande quantità i sottufficiali e di aumentare tanto lo sforzo finanziario da chiedere al paese.

Il desiderio di un forte inquadramento di sottufficiali deriva oltrechè dalle esigenze dell'istruzione, tanto più difficile quanto più breve, eziandio dalla tendenza a preparare quadri per le formazioni di riserva.

Personalmente noi non siamo propensi ad imitare gli stranieri accrescendo il numero dei sottufficiali nelle unità elementari. Vorremmo però che quelli stabiliti dagli organici fossero tutti presenti, fissando in bilancio, come fu detto per gli ufficiali, tutte le cariche e servizi che allontanano i sottufficiali dalle compagnie e faremmo qualche eccezione per le armi a cavallo.

* * *

Circa la truppa di leva dirò brevemente due cose. La prima riguarda la famosa questione della forza bilanciata.

Vedemmo già che la compagnia austriaca sarà tanto per l'esercito comune che per le due *Landwehren* di 90 uomini all' interno e di 120 nei corpi di copertura alle frontiere. La media sarà superiore ai 100 uomini. Le compagnie francesi e tedesche avranno invece 140-160 uomini all' interno e 200 alle frontiere.

Noi chiediamo 100 uomini. Non è ben poco? Chi ci può rimproverare di esagerazione? Vorremmo però che questi 100 uomini fossero effettivamente presenti, e che perciò o si abolissero o si provvedesse altrimenti ai servizi che disperdono oggi una quantità di soldati distraendoli dalle istruzioni che formano lo scopo principale, se non unico pel quale i soldati vengono a passare due anni sotto le bandiere.

Per portare le compagnie alla forza di 100 uomini occorre una forza bilanciata di 305.000 uomini, e perciò di 350.000 circa comprese le truppe italiane distaccate in Libia. Ma siccome non osiamo chiedere che tutte le unità colà impiegate vengano, come venne fatto per circa un corpo d'armata, reintegrate nell'esercito metropolitano, con detta forza di 350.000 si avrebbe un margine di circa 20-25.000 uomini (dato dalla differenza fra la forza totale del distaccamento libico e la sua forza organica sul piede di pace) che servirebbe per dare una qualche saldezza ai nuclei oggi fantastici dei battaglioni di milizia mobile, o futuri quarti battaglioni, secondo il concetto propugnato in Senato dal compianto generale Goiran e che ebbe largo consenso in quell'alto consesso e una specie di promessa dal ministro Spingardi.

Come si vede l'aumento di forza che si darà all'esercito, secondo le comunicazioni fatte dal nuovo presidente del Consiglio, è inferiore a quello sopraindicato. Non pretendiamo che la cifra indicata di 350.000 uomini si raggiunga entro un anno, ma se si vuole non rimanere troppo indietro rispetto agli altri, se non si vuole andare al passo quando gli altri galoppano, fa mestieri mirare a quella mèta indefessamente per raggiungerla al più presto possibile. E' una mèta modesta che solo

può garantirci una buona istruzione dei riparti ed una sufficiente compagine dei corpi mobilitati.

Paragonai già l'esercito di pace ad una intelaiatura e ad una scuola. E' una intelaiatura in quanto contiene già tutte le vertebre che determinano la forma scheletrica dell'intero corpo e le nervature per la trasmissione della volontà dal cervello alle varie membra ; è una scuola in quanto passano successivamente per esso tutte le classi di giovani destinate poi a rifluirvi unite in caso di guerra, per dar polpa e rivestire l' intelaiatura del tempo di pace.

La compagnia della forza media di 100 uomini è sufficiente come scuola nella maggior parte dell'anno, perchè permette una buona istruzione alla truppa ed ai minori graduati, compresi gli ufficiali inferiori, purchè sia, come si disse, forza reale sempre presente e non figuri soltanto sulla carta. Basterà che per uno o due mesi dell'anno si richiami qualche classe dal congedo per poter dare sviluppo anche alle istruzioni, dove trovano più larga occasione d'esercizio e di prova gli ufficiali superiori e generali.

Come intelaiatura del corpo di guerra, la compagnia di 100 uomini è in verità meschina, in senso assoluto e più ancora in senso relativo. In senso assoluto perchè, dovendosi per ragioni sopratutto economiche adottare la forza di 250 uomini nelle compagnie di guerra, è chiaro che i riservisti da richiamarsi dal congedo per passare dal piede di pace al piede di guerra soverchieranno per numero gli uomini già alle armi, fatto che certo non può giovare a dare alla compagnia stessa maggiore saldezza.

Inoltre, se la compagnia ha 100 uomini in tempo di pace essendo la ferma biennale, vuol dire che si comporrà di due classi di 55-56 uomini ciascuna e perciò per raggiungere all'atto della mobilitazione occorrerà, tenuto conto delle perdite e dei ritardi, incorporarvi almeno altre quattro classi, e per formare le compagnie di milizia mobile che supponiamo all' ingrosso in numero metà dell'esercito permanente, occorreranno almeno altre quattro classi, restando così impegnate per gli eserciti campali dieci classi, oltre all'undecima ed alla dodicesima che si dovranno riservare alla funzione di truppe di complemento.

Ciò significa che con le compagnie di 100 uomini l'esercito di campagna risulta dell'età media di 26 anni, che – non se ne offendano i giovani – è militarmente già troppo matura, perchè gli usi della vita moderna disperdono celeremente l'attitudine a sostenere i disagi e le fatiche della marcia e i ricordi delle cose apprese e l'essere i richiamati già ammogliati con due o tre figli non contribuisce certo a quello stato d'animo che li dispone a sopportare animosi i sacrifici ed affrontare i pericoli della lotta armata.

La compagnia di 160 uomini è già in condizioni molto superiori sotto tali punti di vista, poichè essa può completarsi sul piede di guerra

con una classe e mezza, cosicchè la milizia mobile o *Landwehr*, sempre supposta di metà forza dell'esercito permanente, potrebbe costituirsi con un'altra classe e mezza, o al più con due classi successive e l'intero esercito di campagna, tenuto pur conto della truppa di complemento, avrebbe l'età media di poco più di 23 anni. Differenza invero di grande portata.

Ora noi, coerenti alle dichiarazioni fatte, siamo lontani dall' invocare compagnie così forti come le francesi e le tedesche ; ma appunto per ciò e per non rimanere troppo al disotto insistiamo sopra il rimedio che può essere fornito dal completo addestramento delle seconde categorie, che devono diventare prima categoria con ferma di un anno, come era in sostanza la disposizione dell'articolo terzo del disegno di legge sul reclutamento che fu presentato l'anno scorso al Parlamento, e che fu tradotto in legge senza quell'articolo terzo.

E' una disposizione che urge riprendere, se non si vuole toccare più duramente gli interessi delle famiglie con l'abolire tutti i titoli di esenzione dalla prima e dalla seconda categoria.

Se la seconda categoria facesse in tempo di pace un intero corso di nove mesi d' istruzione e fosse richiamata ogni tre anni per un mese, noi potremmo benissimo servircene per incorporarla immediatamente nell'esercito di guerra all'atto della mobilitazione.

Sarebbero 35.000 uomini circa di più per ogni classe che per 7 classi darebbero, dedotte le perdite calcolate in un intera classe su sette, 210.000 uomini, cioè la forza corrispondente a due classi intere di prima categoria. Ne deriverebbe un notevole ringiovanimento dell'esercito di campagna e, con esso, una maggiore attitudine ai servizi di guerra, un migliore spirito militare, una più sicura compagine e saldezza.

Sarebbe perciò un compenso alla modestia della nostra intelaiatura ; compenso che ci sembra indispensabile nella tendenza degli eserciti moderni ad acquistare la forma di eserciti in gran parte – e totalmente per le truppe di frontiera – già mobilitati.

Altro compenso sarebbe nella costituzione dei nuclei di milizia mobile, ai quali abbiamo riservato un 20-25 mila uomini per dare loro una prima consistenza non di solo nome.

Quando si potrà aumentare la forza bilanciata oltre i 350.000 uomini, oppure quando si renderà disponibile una buona parte delle truppe italiane distaccate in Libia, quei nuclei potranno raggiungere la forza di 50–60 uomini per compagnia e si avvicineranno a quello che erano fino a ieri le compagnie delle *Landwehren* austriaca ed ungherese.

Un altro benefico passo si sarà fatto per il ringiovanimento e la vigoria fisica e morale dell' intero esercito di campagna.

Non mi fermo a discutere sul modo d' impiegare e raggruppare i nuclei di milizie mobili o quarti battaglioni dei reggimenti. Vasto sarebbe il tèma di discussione, ma non necessario per la tesi di questo

scritto. L'essenziale è avere la forza e costituire forti unità. Quando si hanno buoni battaglioni, squadroni e batterie, la grande unità, divisione o brigata mista è presto formata, e, più che dal modo di raggruppamento, la vittoria dipenderà dalla scelta del generale.

* * *

Avrei così finito di esporre considerazioni e preferenze per il carattere dei provvedimenti più sostanziali e più urgenti riguardanti il personale ufficiali, sottufficiali e truppa di leva, cioè il combattente uomo, che qualunque sia il progresso degli armamenti sarà sempre il fattore primo, decisivo della vittoria o della disfatta. Debbo trattenermi ancora un poco su questioni che – sebbene in apparenza secondarie – possono, nella scarsezza dei nostri mezzi e quando giudiziosamente risolute, compensare la nostra minor forza assoluta e relativa.

Una di tali questioni riguarda il modo di chiamata delle classi.

Agli studiosi militari è noto ch' io da molti anni – purtroppo quasi da un quarto di secolo – ho sostenuto che con la ferma biennale le classi di leva dovevano essere chiamate non più annualmente, ma in due volte nell'anno, a quattro mesi circa d' intervallo: fine d'ottobre e fine di febbraio. Con tale sistema la ferma biennale diventerebbe in certo modo quadrisemestrale, perdendo il gravissimo difetto di produrre il reale sfasciamento dei corpi ad ogni congedamento di classe, perchè col congedamento parte metà della forza totale e la metà appunto che ha quasi tutti i graduati inferiori. Il difetto grave per l'esercito metropolitano diventa gravissimo per le truppe distaccate in colonia, giacchè colà non si dovrebbero mandare che uomini della classe anziana e perciò il congedamento renderebbe inevitabile la sostituzione totale, con le conseguenze dannose che tutti possono immaginare.

Nonostante il parere favorevole espresso sulla proposta della doppia chiamata da molti distintissimi ufficiali, primo fra tutti dal senatore generale Ricotti, « che vi riscontrò il mezzo di togliere alla ferma biennale tutti gli inconvenienti propri e darle il vantaggio delle lunghe ferme », il ministro Spingardi non ne volle sapere e non volle neppure farne un largo esperimento, com' io con altri invocava.

Le obiezioni che si fanno sono principalmente due, ma a mio giudizio apparenti ed infondate:

a) Nessun grande esercito fa così. Rispondo che negli altri eserciti la forza presente è molto maggiore, i servizi distraenti dall' istruzione sono molto meno sensibili, il numero dei graduati con ferma permanente o di tre anni (riassoldato) è molto maggiore. Studiare gli altri eserciti, valersi dell'altrui esperienza sta bene, ma gli istituti devono essere adattati alle circostanze dell' ambiente, e non modellarsi servilmente all'imitazione anche quando non risponde al caso proprio.

b) Si dà troppo fatica ai quadri con due istruzioni di reclute

ogni anno. L'obiezione parte da una pregiudiziale falsa, o che dovrebbe essere tale, che cioè l'istruzione delle reclute sia più onerosa delle altre per i graduati e gli ufficiali. Purtroppo da noi si ha questa impressione, perchè l'istruzione delle reclute è l'unica che si possa fare completa con tutti gli allievi presenti: finita appena detta istruzione, comincia l'esodo, la dispersione della truppa per tutti i servizi accessori, a causa dei quali su 800 individui al rancio, sì e no 200 sono presenti alle istruzioni. Ma a ciò si deve porre rimedio, ed il ministro che saprà energicamente compiere una tale riforma avrà ben meritato dell'esercito e del paese, non meno di quegli che avrà potuto portare la forza bilanciata a 350.000 uomini. D'altronde non è necessario con la doppia chiamata assegnare ogni volta le reclute alle stesse compagnie: una volta possono essere le compagnie dispari, un'altra le pari, e non è neppure necessario, come per strano feticismo degli stranieri si crede, fare l'istruzione delle reclute per compagnia. Si potrebbe benissimo fare, come si faceva 20 anni fa, per battaglione ed anche per reggimento, con risparmio notevolissimo di personale, maggiore uniformità di metodo e più efficacia nelle scuole di plotone in ordine chiuso ed in ordine sparso, perchè i plotoni avrebbero i 60 uomini della forza di guerra. Infine – non si meraviglino i lettori – la doppia istruzione di reclute già si fa, perchè vi è l'istruzione delle seconda categoria. Basterebbe chiamare la seconda categoria in febbraio insieme con la seconda parte della prima categoria, e le istruzioni primarie resterebbero come oggi nel numero di due.

Così la seconda categoria restando, secondo già accennammo, sotto le armi nove mesi, andrebbe in congedo alla fine di novembre, quando cioè sarebbe già inoltrata l'istruzione delle reclute della prima parte della prima categoria.

Io rinnovo pertanto la proposta di un largo e lungo esperimento del nuovo sistema di chiamata per interi corpi di armata, e in condizioni tali che non si possano addebitare ad essi i difetti derivanti da mancanza di quadri o di cavalli, come già avvenne nell'infelice esperimento fatto anni fa in cavalleria.

* * *

Per la cavalleria appunto (come le truppe di copertura alle frontiere) conviene tener presente ch'essa dovrebbe in ogni epoca dell'anno essere sul piede di guerra, cioè avere sempre gli squadroni immediatamente mobilitabili con 140 cavalli ed altrettanti uomini già bene istruiti. Per raggiungere questo scopo, la cavalleria dovrebbe al congedamento di ogni classe conservare le unità con la forza di guerra completa ed addestrata. Questo intento si può conseguire in due modi:

a) o prolungando il servizio della classe anziana finchè la classe giovane non abbia almeno finito l'istruzione da recluta;

b) o dando ai contingenti di leva di cavalleria una forza esube-

rante in guisa che, pur diminuiti di uno, diano l'effettivo necessario alla mobilitazione degli squadroni.

Escluso il primo modo, che obbligherebbe a modificare la legge di reclutamento, resta il secondo.

Ora con la ferma quadriennale – come è in Russia – lo scopo si otterrebbe dando a ciascun contingente annuale un terzo di forza dello squadrone intero, invece di un quarto; con la ferma triennale basterebbe dare a ciascun contingente annuale la forza di metà dell'effettivo dello squadrone; ma con la ferma biennale la forza di ciascun contingente dovrebbe essere pari alla forza totale. Basti ciò per mostrare all'evidenza l'utilità della suddivisione in due della chiamata del contingente annuale. Giacchè lo scopo indispensabile si raggiungerebbe col solo assegnare a ciascun mezzo contingente annuale la forza di un terzo dello squadrone, come nel citato esempio della Russia.

La conclusione è che col sistema della doppia chiamata si eviterebbe di assegnare alla cavalleria un contingente troppo esuberante che poi rimane inutilizzato, o d' incorrere nel più grave inconveniente di non avere per metà dell'anno gli squadroni prontamente mobilitabili.

La cavalleria ha insito nella sua costituzione il difetto di avere un eccesso di riserve non utilizzabili per la guerra campale; perchè le formazioni di riserva sono per essa assai più difficili che per le altre armi e la forza di pace eguaglia quella di guerra. Prima che si adottasse la trazione meccanica per i trasporti logistici – trazione che tende a sostituirsi totalmente alla trazione animale – i riservisti venivano impiegati in gran parte nel treno.

Oggi, mentre diminuisce questo bisogno, è cresciuta per effetto della diminuzione della ferma l' esuberanza delle riserve di cavalleria. Necessità adunque di restringere da una parte tale esuberanza – e ciò si può ottenere come dissi spezzando in due la chiamata annuale della classe – e poi di trovare nuovi impieghi al personale assegnato in più agli squadroni perchè rimangano sul piede di guerra anche dopo il congedamento e l' istruzione della nuova leva.

Questo nuovo impiego sembra a me facile trovare nella formazione di riparti ciclisti in ogni reggimento di cavalleria.

E' noto che i ciclisti, oltre il servizio di messaggeri, possono avere due impieghi: l' uno a disimpegno di speciali servizi di aggiramento o di occupazione di posizioni avanzate o a protezione di colonne carreggi, ecc., nei corpi d'armata; l'altro per fornire fanteria di sostegno alle divisioni di cavalleria in avanscoperta.

Al primo scopo furono create del ministro San Marzano le compagnie di bersaglieri ciclisti; ma era suo intendimento, – sono in grado di affermarlo – creare squadroni ciclisti anche presso i reggimenti cavalleggeri per le divisioni di cavalleria. A me pare venuto il momento di attuare l'ottima idea senz'aspettare di doverla imitare da eserciti stra-

nieri, i quali forse possono farne a meno, data la preponderanza immensa dell'arma rispetto a noi.

Con la formazione di questi riparti ciclisti si conseguirebbero vari vantaggi:

a) dopo la prima istruzione delle reclute, gli squadroni si epurerebbero conservando per il servizio a cavallo gli elementi più idonei;

b) i reggimenti di cavalleria si addestrerebbero più di frequente negli esercizi di manovre combinate ai ciclisti, donde molto maggiore affiatamento di oggi e cessazione d'ogni gelosia d'arma;

c) la quota esuberante di reclute assegnate agli squadroni per le ragioni spiegate, troverebbe utilissimo impiego nell'ambito stesso della propria arma e per tanti altri servizi ciclistici che si moltiplicano nel movimento delle grandi unità, sottraendo forza ai reggimenti delle diverse armi;

d) da questi riparti si prenderebbero gli attendenti per gli ufficiali montati fuori dei corpi, senza disturbare la forza combattente degli squadroni.

Altro provvedimento indispensabile per la cavalleria e per l'artiglieria per diminuire gli inconvenienti della ferma biennale, è quello di aumentare il numero dei sottufficiali e possibilmente anche quello dei riassoldati per un terzo anno di ferma. Più che un ampliamento dei premi in denaro, varrebbe a ciò la concessione del passaggio dalla 1ª alla 2ª categoria dei fratelli dei riassoldati. E' una proposta già fatta e discussa e che a me sembra raccomandabile sotto ogni aspetto.

L'aumento dei sottufficiali in artiglieria sarebbe molto utile per la preparazione delle riserve che in quest'arma sono, benchè non immediatamente, più facili che in altre armi, stante la possibilità d'impiegare utilmente gli uomini anche delle classi anziane. Il fantaccino a 32 anni è vecchio; l'artigliere a 40 no.

* * *

Dovrei ora parlare del materiale e del terreno; ma questo è problema più di bilancio straordinario che di ordinamento. Superfluo dire che bisogna spingere energicamente la distribuzione del nuovo materiale d'artiglieria da campagna Deport a tutti i reggimenti, sia per la formazione dell'esercito permanente sia per quello di milizia mobile, come pure accelerare la distribuzione del nuovo materiale da 65 all'artiglieria da montagna. Non ho proposto in questo scritto, ma conviene non dimenticare che col nuovo materiale da campagna si dovrà relativamente presto venire alla formazione delle batterie su 4 pezzi ed aggiungo, come mio dubbio personale, che forse a questo proposito converrebbe preparare l'organico della batteria su 4 pezzi, in modo da potere da essa trarre altra eguale batteria di milizia mobile all'atto della mobilitazione. Occorrerebbe perciò anche per queste formazioni

future allestire nuclei di qualche consistenza in graduati ed in cavalli, che gioverebbero in tempo di pace anche alle manovre delle batterie permanenti.

Quanto all'artiglieria da montagna, la quantità di cui disponiamo è scarsa rispetto ai nostri bisogni per la natura dei terreni nei quali si dovrà svolgere la prima fase delle operazioni di guerra. Sarebbe bene poterne armare interi corpi d'armata, anche a costo di trasformare in batterie da montagna alcune batterie campali.

Bisogno urgente, sempre in relazione al nuovo materiale d'artiglieria a tiro rapido ed ai precedenti metodi di tiro, è di provvedere al munizionamento in misura più che doppia di quella totale che si considerava massima fino a pochi anni addietro. L'esperienza della guerra balcanica è al riguardo convincente.

Parimenti superfluo ritengo il diffondermi a propugnare il sollecito allestimento completo delle sezioni mitragliatrici anche per le milizie mobili, e di tutto il materiale telegrafico, telefonico, radiotelegrafico, dei proiettori e di vetture automobilii, in continuo aumento negli eserciti moderni. E così dicasi delle fortificazioni da completare per guardare la porta di casa, e delle vaste caserme da costruire per sistemare convenientemente le nuove unità reggimentali sorte dal riordinamento della cavalleria e dell'artiglieria.

In ultimo debbo far cenno del materiale aeronautico. Fare previsioni sull' impiego di questi nuovi strumenti guerreschi in una prossima campagna, sarebbe azzardato.

Ma non è azzardato dire che i giganteschi rapidi progressi compiuti in pochi anni, dànno diritto a presagire che noi abbiamo assistito alla nascita ed all' infanzia di un trovato che potrà rivoluzionare l'arte della guerra.

Non si tratta di una quarta o quinta arma dell'esercito o della marina, bensì di una nuova classe di combattenti: ai soldati, ai marinai si aggiungono i volatori. Alla guerra terrestre ed alla guerra navale si aggiunge la guerra aerea.

All'arte militare terrestre e navale si aggiunge l'aerobellica.

Dalla superficie della terra o del mare la guerra si estende nello spazio dell'atmosfera, che non ha limitazione di sponde e fascia, tutt'attorno al globo, terra e mare.

La nuova arte è bambina ed i suoi strumenti ancora incerti e difettosi ; ma non è detto che lo sviluppo della giovinezza non debba essere anche forse più rapido di quello dell' infanzia. Dalla invenzione della polvere, nota appena ai tempi di Dante, passarono quattro secoli prima che dagli eserciti scomparissero le picche e le partigiane. Ma oggi tutto corre più veloce, e dai voli a papera del compianto Delagrange nel 1908 siamo passati alle capriole ed ai salti mortali del Pégoud, dello Chévillard e del Manissero nel 1914. Si son già superate le Alpi

e traversato il Mediterraneo ed è prossimo il passaggio dell'Atlantico.

Vi sono già aeroplani che fuggono a 200 chilometri l'ora, e dirigibili di 26.000 tonnellate che possono navigare per più giorni senza rifornimento. Se non si possono seguire gli entusiasti, si debbono condannare gli scettici.

Il secolo ventesimo che conquistando lo spazio ha superato tutti i *records* del secolo precedente, il grande trionfatore del tempo, inizia l'èra della velocità che cresce coll'estendersi dello spazio e col diminuire del tempo.

Alla scoperta che appagò il millenario sogno dell'uomo di librarsi dominatore nell'aria, seguiranno incessanti altre scoperte per perfezionare quella e portarla sempre più nel campo d'ogni pratica attività umana.

Gli impieghi in guerra che già formano oggetto di assiduo studio in tutti gli eserciti, sia nell'esplorazione sia nella distruzione, cresceranno di numero e d' intensità.

Allo scoppiare di una guerra gli eserciti che più innanzi si saranno spinti in questi novissimi rami di progresso, avranno vantaggi materiali e più ancora morali incommensurabili rispetto agli avversari.

Tutto ciò mi importava dire perchè ho un vago timore che la necessità di provvedere ad altri costosi bisogni faccia rallentare nell'esercito nostro lo sviluppo della nuova branca, le costruzioni e le esperienze relative. Sarebbe un'economia sbagliata, come fu quella di lesinare i nuovi armamentari agli arsenali di artiglieria. Si consumerebbero gli interessi di grosse somme già spese, si sprecherebbero giovani energie di ingegno e di coltura che già si affermarono vittoriose, e più tardi si dovrebbe spendere il doppio per riguadagnare il tempo perduto.

Detto ciò mi astengo dall'entrare in particolari riguardanti l'opportunità di compire presto il nuovo dirigibile veloce ideato dal capitano Verduzio, e di eseguire al più presto il dirigibile grande studiato dal valente capitano Crocco, come pure della necessità di costituire saldamente le squadriglie aviatori ed aiutare la creazione di scuole di piloti civili nelle regioni più opportune, prima, dopo quelle già esistenti nell'alta Italia la scuola presso la Capitale nella campagna romana, che sotto tutti gli aspetti si presta mirabilmente.

CONCLUSIONE.

Io credo che dopo l'esposizione fatta dei grandi aumenti apportati agli effettivi di pace ed al numero delle unità nei maggiori eserciti stranieri, il lettore riconoscerà che le proposte presentate in questo scritto sono modeste, e dirette al solo scopo di ristabilire un equilibrio alquanto relativo.

La limitazione delle domande non dev'essere però intepretata come una rinunzia definitiva.

Nello sforzo immane che ha dovuto compiere l'Italia per fare nei primi cinquant'anni della sua vita nazionale quello che altri Stati hanno compiuto in secoli; nella fatalità che ci ha obbligato e ci obbliga ad esser ad un tempo forti per terra e per mare, noi dobbiamo commisurare gli sforzi militari avendo doveroso riguardo a numerose altre esigenze economiche e sociali; ma pensiamo bene che al disotto di certi limiti non si può discendere, quando tutti gli altri Stati elevano a cifre turbinose i loro bilanci militari.

Le domande fatte segnano a nostro avviso quei limiti inferiori. Grave responsabilità assumerebbe l'uomo di Stato che non le prendesse in seria considerazione.

GIORGIO BOMPIANI
Tenente Generale.

PROIETTILI UMANI [1]

(NIKUDAN)

Episodi dal vero dell'assedio di Port Arthur

narrati dal Capitano T. SAKURAI

(Dalla 107ª edizione giapponese)

(Continuaz. - Vedi fascicoli precedenti)

I cadaveri degli eroi, formavano colline sulle stesse colline, il rosso sangue dei combattenti scorreva a ruscelli lungo le insenature del terreno. Il campo di battaglia era divenuto un cimitero e le colline e le valli erano state trasformate in terreno abbruciacchiato.

Se con armi perfezionate e con la potenza delle munizioni l'attaccante è riuscito a fiaccare alquanto lo spirito del nemico, può forse egli con quei soli mezzi disorganizzarne completamente le file? Quali sono dunque le forze con le quali l'attaccante potrà in seguito raccogliere con certezza i buoni frutti del combattimento, potrà, cioè, raggiungere la completa vittoria finale? Il luccichio delle baionette presenta la realtà del pericolo, il grido di guerra è lo spirito inebbriante ; questa realtà e questo spirito, portati innanzi insieme con tutto il vigore dell'anima, sono le sole forze che determinano la decisiva disfatta del nemico.

Ebbe proprio ragione un corrispondente del giornale inglese *The Standard* quando disse :

« Il grido di guerra dell'esercito giapponese trafiggeva il cuore dei soldati russi e vuotava le loro budella ».

Ma, per quanto lo scintillio delle nostre baionette e l'urlo dei nostri gridi di guerra agghiacciassero lo spirito dei Russi, io non poteva trattenermi dal piangere e dall'essere fortemente colpito per l'emozione.

(1) Il capitano Bartolomeo Balbi – che ha già pubblicato in volume l'intera traduzione di *Nikudan* – si riserva tutti i diritti per tutti i paesi, a norma delle leggi in vigore.

Ah, durante il primo assalto generale alla fortezza, quello scintillio andava spegnendosi, quegli urli si indebolivano a poco a poco!

Malgrado lo spreco di una enorme quantità di proiettili metallici e malgrado anche il sacrificio di molti e molti proiettili umani, l'assalto a quei rampari nemici – che si presentavano di una resistenza senza paragone – finì per essere senza risultato positivo.

Ahimè! Anche i ripetuti successivi più vivaci e grandi assalti non ebbero per effetto che di gittare proiettili umani su proiettili umani, di ridurre in pezzi le ossa degli eroici compagni, e di far disseccare sui campi il loro sangue sparso! (1)

Ma, dopo tutto, un così immenso sacrifizio, apparentemente inutile, non fu senza effetto. Per quanto grande avesse dovuto risultare il prezzo da pagarsi, non potevasi indugiare di un sol giorno nel tentare di far capitolare quella fortezza di Port Arthur: epperciò i generali, con le lacrime agli occhi, furono costretti ad ordinare l'immane sacrifizio, ed i sottoposti, lieti di morire per il bene della patria, combatterono disperatamente ed urtarono contro i baluardi del nemico con suprema energia usando proiettili fatti della loro stessa carne.

Il primo assalto generale si chiuse con una sconfitta, noi stessi abbiamo dovuto ammetterlo, ma i molti proiettili umani che sacrificammo durante quell'insuccesso, divennero altrettanti cunei che diedero forza al primo passo necessario per rompere le inflessibili muraglie dei forti permanenti e che affrettarono il momento nel quale la fortezza dovette alla fine capitolare. (2)

---

(1) L'Hamilton scrive a questo proposito:

« I Giapponesi non compresero come ciò (la conquista della posizione di Nanshan) fosse dovuto alla debolezza, insita nella concentrazione dei Russi sulle colline di Nanshan, di fronte ad armi modernissime. Ed, esaltati per aver conquistato alla baionetta una posizione, che somigliava superficialmente ad una cittadella, cominciarono a pensare che nulla potesse resistere al loro valore. Fu con questa convinzione che, alcune settimane dopo, essi lanciarono preziose masse di carne e di sangue contro le inflessibili muraglie dei forti permanenti, per guadagnarvi l'austera gloria di esser morti a migliaia, non per la vittoria, poichè questa era impossibile, ma per l'onore dell'esercito e per la fama del paese e dell'Imperatore ».

(2) E' ben difficile sapere che cosa pensasse realmente il comandante dell'armata assediante, generale Nogi, circa l'attacco di Port Arthur. Noi sappiamo però ciò che egli fece. Sotto la protezione del sistematico fuoco delle artiglierie, egli ordinò un energico assalto alla baionetta contro la linea dei forti, i quali si elevavano al cielo freddi ed inespugnabili. Per compiere un tale assalto, la fanteria giapponese doveva avanzare su un terreno senza copertura ed attraverso una valle aperta; la distanza da percorrere era in media da due a tre chilometri.

Il piano stabilito dal generale Nogi era semplice e tassativo: avanzare. E senza alcuna esitazione le sue truppe si spinsero verso l'impossibile. Per quasi una settimana — dal mattino del 19 agosto fino al mattino del 24, quando fallì completamente l'attacco al forte di Bôdai (Wang-tai) — giorno e notte, battaglioni, reggimenti e brigate intere si gettarono con estrema violenza e con sforzi disperati contro le impenetrabili fortificazioni russe. Mitragliatrici, shra-

Come già ebbi a dire, i nostri pezzi, fin dal giorno 19, poterono infliggere un grave colpo a tutte le batterie nemiche e specialmente a quella di Higashi-Keikwanzan (est di Chi-kuan-shan), che era il nostro obiettivo, per modo che nella notte del 21 il battaglione Yoshinaga potè avanzare quale prima colonna di attacco. Anzitutto un gruppo di soldati del genio – già votati a morte certa – si spinse innanzi per rompere il reticolato in filo di ferro e, fortunatamente, tale loro opera, che pur presentava grandi difficoltà, fu coronata da completo successo, così che fu aperta una via per il passaggio di pochi soldati di fanteria. In seguito a ciò, il comandante del battaglione, Yoshinaga, ordinò ai suoi uomini di non sparare neppure un colpo, di non pronunciare una sola parola, e di avanzare così, cautamente, col favore delle tenebre: ma all' improvviso si trovarono di fronte una massa di ombre nere che stava ritta e ferma innanzi alle opere nemiche. I soldati russi, vinti dalla sorpresa, furono costretti a ritirarsi, ma dopo aver indietreggiato riuniti per una diecina di passi, ecco che improvvisamente si udì il terribile e caratteristico crepitìo delle mitragliatrici e, nel tempo stesso, apparve un grosso riparto di rinforzo, che subito si riunì a coloro che stavano ritirandosi, trascinandoli innanzi, ed insieme si lanciarono ad un energico contrattacco facendo quasi tremare il cielo e la terra ancora avvolti nelle tenebre, con le loro grida di guerra: «*hourrà! hourrà!*».

---

pnel, granate ed una pioggia continua di proiettili di fucileria decimavano senza misericordia le truppe giapponesi, ma esse imperterrite avanzavano ed avanzavano sempre. Un battaglione (il 1° del 44° regg.) fu così ridotto in un giorno da 1100 effettivi a diciotto uomini, fra cui un solo ufficiale. Nella mente dei Giapponesi era stato formato il loro metodo di lotta in seguito ai risultati ottenuti a Port Arthur stesso dieci anni prima, e tale metodo – cioè l'essenziale uso della baionetta – era stato maggiormente apprezzato poche settimane prima con la vittoria di Nanzan. Essi non potevano perciò accettare l' idea dell' inutilità dei loro nuovi sforzi contro i Russi. In tutta quella orribile settimana di lotta, fra gli ufficiali e fra i soldati non si ebbero nè incertezze nè turbamenti. Mirabile esempio di disciplina e di coscienza della propria forza! Le perdite subite dai Giapponesi in quel loro primo assalto generale raggiunsero la cifra di circa 16.000 uomini. E con tutto ciò il risultato positivo ottenuto al termine di una settimana di lotta atroce non fu che l'occupazione di un solo punto – il forte di Banryû (Pan-lung) – il quale, per giunta, era privo di un grande valore tattico. Questa fu la maggiore sciagura che piombò sul capo di Nogi: egli la sopportò con rassegnazione, ordinò nuovi e più violenti assalti, ed alla fine riuscì nell' incarico che gli era stato affidato; ma dopo la morte del suo imperatore, sciolto dall'obbligo di servirlo, lo seguì volontariamente nella tomba, intendendo così di espiare con la propria vita il torto che sentiva nell'aver dovuto ordinare l' immane sacrifizio per la conquista della fortezza di Port Arthur!

Un tale suicidio potrà parere a noi Occidentali una cosa barbara, ma fra i Giapponesi esso acquista un valore morale altissimo: Nogi è ora venerato ed adorato dai suoi connazionali come un Dio, ed alla sua memoria sono stati eretti templi visitando i quali i giovani si temprano alla virtù e si convincono che per il bene del proprio paese nulla è il sacrificio della vita. (Circa il *junshi* del generale Nogi, leggere «Le ragioni di un suicidio», del prof. C. Norsa — *Rivista d'Italia*, fascicolo di Ottobre 1912).

Il battaglione Yoshinaga non cedette neppure d'un passo ed, urlando disperatamente, impegnò un furioso combattimento corpo a corpo : le scintille prodotte dall'urto delle baionette si disperdevano in ogni direzione ; si tagliava ovunque e si era tagliati; era una lotta così serrata che quasi si risolveva a pugni e calci. Ma era destino del cielo ! Il maggiore Yoshinaga, che stando presso il parapetto delle opere russe dirigeva con estremo vigore il combattimento, fu colpito in pieno petto da un proiettile nemico e cadde pesantemente sul suolo. Il capitano Okubo lo sostituì nel comando ma, improvvisamente, cadde anch'egli ; coloro che si succedettero nel comando del battaglione furono tutti uccisi. Ma solo gli ufficiali avevano la sfortuna di essere colpiti? Purtroppo, anche gli uomini di truppa caddero quasi tutti, mentre nessun riparto di rinforzo ancora si presentava. Il fuoco concentrato dei Russi si faceva sempre più violento, e perciò i pochi soldati sopravvissuti si ritirarono momentaneamente nel burrone sotto il reticolato di filo di ferro aspettando l'arrivo delle truppe di riserva. Neppure un uomo però potè porgere aiuto a quei miseri avanzi del glorioso battaglione, e quei prodi dovettero rimanere colà, col più profondo risentimento nell'anima, aspettando, con innanzi agli occhi i cadaveri dei poveri compagni caduti, che giungessero le tenebre del successivo giorno 22.

E così, essi, stando perpendicolarmente sotto alle posizioni dei Russi, a poco più di dieci *skaku* (1) dai Russi stessi, passarono ben tredici ore, stringendo solo il loro fucile e tenendo fisso lo sguardo verso il nemico !

Nella notte del 22, anche il battaglione Taketomi, per riparare l' insuccesso subìto dal battaglione Yoshinaga, arditamente passò il reticolato di filo di ferro che già era stato rotto nella notte precedente, ed iniziò un furiosissimo attacco · ma il capitano Matsuoka fu ferito per primo ed ebbe una coscia troncata così che non gli fu più possibile reggersi in piedi ; il tenente Miyake fu colpito da un proiettile d'artiglieria alla spalla ed i suoi polmoni furono messi a nudo.

Per parte nostra, a pena aggiungevasi pena, a violenza aggiungevasi violenza; ed il nemico, inorgoglito per il successo ottenuto nella notte precedente, stava ritto innanzi ai nostri con aria spavalda, come se avesse voluto dire loro che da lungo tempo ne aspettava la venuta. I riflettori erano girati da ogni lato ed abbagliavano il battaglione assalente : continuamente erano lanciati razzi luminosi che scoppiavano sul capo dei nostri producendo una vivissima luce e rendevano così le nostre truppe facile bersaglio dei Russi.

« *Tsukkome! tsukkome ! Ua!* » (2)

---

(1) Circa tre metri.

(2) Alla baionetta ! *Ua!* E' il grido usato dai Giapponesi quando vanno alla carica.

Così gridando, il capitano Yanagawa si slanciò innanzi intrepidamente e trascinò i suoi soldati alla carica !

Scoppiò un razzo luminoso, ed a quella luce improvvisa si vide la faccia del capitano Yanagawa tinta per metà da sangue d'un rosso vivo : egli, tenendo nella mano destra la sua sciabola scintillante, ripeteva il grido di « *tsukkome!* » e con quell'urlo di comando trascinava i suoi soldati in avanti ; ma l'eroica voce del capitano ben presto non fu più udita. Le lame sguainate che, brillando nell'oscurità, colpivano inesorabilmente, erano come canne curvate e frammischiate dal vento ; ma anche quello scintillio a poco a poco venne a cessare e le nostre grida di guerra, che prima echeggiavano per l'aria, più non si udivano affatto. Rimasero solo le voci di scherno dei soldati nemici ; essi, stando sulle loro trincee, senza alcuna pietà continuarono ad insultare i nostri ; ed orgogliosi per la vittoria ottenuta, salirono sui parapetti, ballarono, manifestando così la loro grande contentezza. I nostri erano stati tutti uccisi, e di loro non rimaneva che un monte di cadaveri ed un torrente di sangue !

Ah, vi possono forse essere altre circostanze che procurino una maggiore e più tragica angoscia ?

Il capitano Matsuoka, come dissi più sopra, era stato gravemente ferito : dalla sua coscia amputata usciva il sangue come da una fontanella ed il suo respiro diveniva sempre più debole. Egli comprese che la vita stava per abbandonarlo, ed allora trasse dal petto le carte topografiche riservatissime e le distrusse. Per quanto si possa dire che la sua morte, avvenuta fra il reticolato di filo di ferro, sia stata sublimemente eroica, è certo che quella fine fu crudele oltre ogni dire. Tutti coloro che si avvicinarono al capitano per tentare di raccoglierlo e trasportarlo altrove più non ritornarono ; essi rimasero là accanto al loro comandante, e così riuniti a lui passarono al sonno eterno. Al capitano Matsuoka fu però concesso un ambito e grande onore : gli ultimi suoi gloriosi istanti furono poi riferiti a Sua Maestà l' Imperatore per mezzo di un aiutante di campo.

Anche il capitano Yanagawa, non vinto dalle ferite riportate in parecchi punti del corpo, urlando disperatamente si era gettato contro il nemico tentando di entrare per primo nella posizione avversaria: ma proprio ad un passo dai bastioni, in quell' istante stesso in cui stava per entrarvi, un proiettile lo colpì ed egli cadde riverso sul parapetto. Il capitano non sapeva più che fare, poichè la sua sciabola si era spezzata e le forze venivano a mancargli : allora non avrebbe domandato che di prendere il sonno eterno quietamente, ma i Russi furono senza pietà, e come iene lo finirono tagliuzzandolo e torturandolo in mille modi.

Una brigata perduta era una inezia, pur di ottenere lo scopo prefissoci, anche a costo di sacrificare un'intera divisione, e dovevamo vin-

cere fissando i nostri occhi su di un punto vitale del nemico lanciando colà la nostra infallibile freccia : epperciò la nostra truppa, non scoraggiata affatto per i ripetuti insuccessi, decise di procedere ad un nuovo e più grande assalto, da iniziarsi quando ancora era scuro, e cioè a cominciare dalle ore 3 del giorno 24 (agosto 1904).

Da parecchi giorni la mia compagnia stava al bivacco nel burrone di Yôkako (Yang-chia-kou), ma nella notte del 23 dovette abbandonare finalmente quel posto per avanzare e recarsi al punto di radunata a Gokabô (Wu-chia-fang).

Il comandante di compagnia, prima di partire riunì i suoi comandanti di plotone e così disse loro :

« *Ketsubetsu!* (1) All' infuori di questa parola non ve n'è altra che io possa dirvi. Il luogo ove lascerò il mio scheletro sarà precisamente il campo di battaglia sul quale ci troveremo domani mattina. Piacciavi dunque di accettare la coppa di acqua che vi esprime il mio estremo addio ».

Prima ancora che il nostro comandante di compagnia, capitano Kawakami, avesse così parlato, anche noi naturalmente avevamo deciso che quello sarebbe stato il tempo nel quale avremmo dovuto sacrificare la vita e perciò, bevendo insieme l'acqua delle nostre borracce, esclamammo :

« In quest'ultima notte di nostra vita, non è forse vero che anche l'acqua che ora beviamo ha un sapore di *kanro*? (2) ».

La compagnia lasciò quietamente il luogo del bivacco e si dispose in ordine sotto i neri salici lungo la riva del fiume. Ah, pensando che quelli erano gli ultimi istanti nei quali fra il comandante della compagnia ed i suoi sottoposti potevasi ancora scambiare qualche benevolo sguardo, a noi non ci riusciva di trattenere le lacrime di profondo cordoglio !

Subito iniziammo lentamente la marcia e, mentre passavamo sotto un oscuro viale alberato, incontrammo molti feriti distesi su barelle i quali erano stati raccolti nei giorni precedenti sul campo di battaglia e rimandati indietro.

Quella fila di pazienti era veramente lunga, quasi interminabile : da quale luogo essi fossero stati trasportati non si sapeva.

Pur continuando a camminare potei interrogare qualcuno di quei miseri :

« *Oi*, dove siete stato ferito?

— Ad una gamba.

— Pazienza !

---

(1) Separazione, addio.

(2) Rugiada d'un sapore dolce che si suppone mandata dagli Dei : corrisponderebbe precisamente alla nostra parola « nettare ».

— Oh, non è nulla !

— *Oi*, vedete di trattarli con cura ! »

La compagnia raggiunse un torrente dietro una collina che rassomigliava al dorso di un elefante : ma tutto era ancora avvolto nella più completa oscurità, così che nulla di preciso distinguevasi innanzi a noi. Era assai difficile leggere la carta ed andavamo a tastoni : mentre avanzavamo verso la direzione ove si riteneva fosse Gokabô, il nostro punto di adunata, udimmo un confuso rumore di voci umane e si presentò innanzi ai nostri occhi qualche cosa di indistinto.

Mi fermai ed, osservando attentamente a traverso l'oscurità, vidi che era stata disposta lungo la sponda del torrente un'altra interminabile fila di feriti. Continuando la nostra marcia, col cuore profondamente rattristato, passammo accanto a quei pazienti il cui numero pareva infinito. Le loro voci di lamento, il loro respiro affannoso, il vederli così esposti alla spessa rugiada di quella notte senza neppure la più piccola coperta, tutto ciò come non poteva che destare in noi la più grande pietà ed una profonda eco di immenso dolore?

Nel frattempo la nostra compagnia smarrì la strada, e così non sapevamo più affatto come raggiungere Gokabô, ossia il punto di concentramento : alla fine capitammo presso il comando della 9ª divisione. Vi trovammo il generale Oshima il quale, malgrado fosse estate, era completamente vestito con la sua uniforme nera : portava stretta alla cintola una fascia di *chirimen* (1) che gli manteneva aderente al fianco una lunga sciabola. Io, vedendo il maestoso aspetto di quell' intrepido generale, sentii l' impressione di trovarmi innanzi ad un antico *samurai*. Quando la 9ª divisione occupò Banryûzan (Pan-lung-shan), il generale Oshima stava ritto sul campo di battaglia e, presentandosi ostentatamente come facile bersaglio al nemico, perchè unico in quell'uniforme nera, ravvivava così il coraggio delle sue truppe (2).

Capitano T. SAKURAI

(*Traduzione dall'originale giapponese del Capitano* B. Balbi dell'80° Reggimento Fanteria).

---

(1) Seta giapponese speciale increspata. La fascia a cui qui si allude è sempre portata dai Giapponesi per stringere alla vita il loro *kimono* ed è chiamata *heko-obi*, od anche *heko* ; mentre la fascia usata similmente dalle donne chiamasi *obi*.

(2) In quell'epoca le truppe giapponesi avevano adottata da poco l'uniforme color *kaki*.

LE TRADIZIONI MILITARI NOSTRE

I. - L'uniforme dei reggimenti Toscani ed Emiliani nel 1859-60.

Per decreto del governo di Firenze del 19 ottobre 1859, l'esercito toscano prese il nome di *Reale*, a denotare la dipendenza sua dal Capo dello Stato e, il 23 successivo, le truppe che lo componevano prestavano giuramento di fedeltà con la formula: Giuro di essere fedele a S. M. Vittorio Emanuele, *Re Eletto*.

Per conseguenza di ciò, il 4 novembre, i corpi toscani passarono a far parte dell'Esercito Italiano conservando alle brigate gli stessi nomi d'origine, ma assumendo i reggimenti la numerazione progressiva dal 29° Fanteria in poi.

In continuazione delle quattro brigate toscane, il 29 dicembre 1859 il ministro Fanti prescriveva, dal quartier generale di Bologna, che le truppe delle provincie romagnole, modenesi e parmensi, a cominciare dal 1° gennaio 1860 prendessero la denominazione di R. Truppe del Governo dell'Emilia, e che le brigate di fanteria assumessero nomi e colori speciali, mentre i singoli reggimenti che le componevano dovessero essere numerati a seguito di quelli già incorporati dell'Esercito Toscano.

Gli uni e gli altri corpi ebbero per tali disposizioni i seguenti distintivi speciali:

Brigata Pisa (già 1° e 2° di Fanteria toscana; 29° e 30° di fanteria italiana) colletto rosa — il 29° nappina scarlatta — il 30° nappina turchina.

Brigata Siena (già 3° e 4° di Toscana — 31° e 32° italiano) — colletto rosa, il 31° nappina verde — il 32° nappina gialla.

Brigata Livorno (già 5° e 6° di Toscana — 33° e 34° italiano) — colletto albicocca — 33° nappina scarlatta — 34° nappina turchina.

Brigata Pistoia (già 7° e 8° di Toscana [da formarsi] — 35° e 36° italiano) 35° nappina verde — 36° nappina gialla.

Brigata Ravenna (37° e 38°) — colletto pavonazzo — 37° nappina scarlatta — 38° nappina turchina.

Brigata Bologna (39° e 40°) — colletto arancio — 39° nappina scarlatta — 40° nappina turchina.

Brigata Modena (41° e 42°) — colletto arancio — 41° nappina verde — 42° nappina gialla.

Brigata Forlì (43° e 44° — colletto canarino) — 43° nappina scarlatta — 44° nappina turchina.

Brigata Reggio (45° e 46°) — colletto canarino — 45° nappina verde — 46° nappina gialla.

Brigata Ferrara (47° e 48°) — colletto nocciola — 47° nappina scarlatta — 48° nappina turchina.

Brigata Parma (49° e 50°) — colletto nocciola — 49° nappina verde — 50° nappina gialla.

Per tutti questi corpi il berretto fu stabilito di forma eguale, orlato di pistagne scarlatte. Il numero del reggimento in argento per gli ufficiali, ed in panno feltrato di color scarlatto per la truppa.

Le tuniche dovevano essere eguali a quelle dell'Esercito Piemontese, differendo per le varie brigate nei soli colori alle golette, come sopra si è detto. Le filettature, le rivolte ai paramani, l'orlatura alle saccoccie erano di colore scarlatto.

I pantaloni bigi con pistagne scarlatte.

I chepì orlati di scarlatto con nappine (pomponi) del colore sopra specificato, diverso per ciascun reggimento. Al centro delle nappine il numero progressivo delle compagnie, che doveva essere ricamato in rosso su disco bianco.

II. – Berettoni da granatiere e da carabiniere.

Il Regolamento sull'uniforme del 1883, reca le seguenti prescrizioni circa i berettoni da granatiere e da carabiniere.

I berrettoni speciali onde dovranno essere provveduti gli uomini delle Compagnie degli Scelti e dei Carabinieri nella Brigata Guardie, saranno di pelle di orso, col pelo lungo e nero, e dovranno essere conformi appunto ai modelli stabiliti da S. M. e mandati a' due Reggimenti di quella Brigata, senza alterazioni che sia.

I berrettoni delle Compagnie degli Scelti saranno alti dinanzi di centimetri trentuno circa ; dietro, di ventidue, con un'amandola ovata di panno rosso larga di diciassette centimetri ed alta di diciannove poco presso, sulla quale sia la croce di Savoia, fatta con gallone di bianco.

Avranno in fronte una granata in metallo giallo con sopra lo stemma

Reale ; e saranno ornati di cordoni in lana rossa, intrecciati dinanzi e di dietro, dai quali pendono lateralmente due fiocchetti.

I berrettoni da Carabiniere saranno cilindrici ed avranno una calotta di corame nero.

L'altezza loro sarà tale da coprire intieramente lo *schakot*, cui saranno sovrapposti a modo di fodera.

Dovranno essere ornati di cordoni bianchi, simili a quelli ora detti.

Nè i berrettoni da Granatieri, nè quelli da Carabinieri, non verranno fregiati di nappa nè di pennacchio, ma saranno bensì guarniti sulla estremità superiore, a sinistra, del fiocco (*coccarde*) in lana turchina.

(Dalle « *Regie Determinazioni e Regolamento sopra il corredo, la montura e divise delle Armate di Terra e di Mare*, ecc. » 25 Giugno 1833. – Torino, Tip Fodratti. 1833).

RASSEGNA DEGLI ESERCITI STRANIERI

L'organizzazione delle truppe coloniali tedesche.

Fonti: *Deutschland's Wehrmacht, herausgegeben vom Verein der Soldatenfreunde Kaiser-Wilhelm-Dank.* — FRIEDAG: *Führer durch Heer und Flotte*, Annata 1914.

PREMESSA. — Le truppe coloniali tedesche si chiamano Schutztruppen, o truppe di protezione, in analogia al nome dato alle colonie di Schutzgebiete, o territori protetti.

Si compongono di truppe bianche e di truppe indigene. Dei possedimenti coloniali tedeschi, soltanto i tre principali hanno truppe coloniali, e cioè: l'Africa Orientale tedesca (*Deutsch-Ostafrika*), l'Africa sud-occidentale tedesca (*Deutsch-Südwestafrika*) ed il Kamerun (1).

Nell'Africa sud-occidentale tedesca le truppe coloniali sono composte esclusivamente di bianchi.

ORDINAMENTO COLONIALE.

Originariamente le truppe coloniali tedesche erano amministrate dal Ministero della Marina; nel 1896 passarono alla dipendenza della divisione coloniale del Ministero degli Esteri, presso la quale venne istituito, il 31 agosto 1897, il comando superiore delle truppe coloniali (*Oberkommando der Schutztruppen*).

Il Comando superiore era tenuto dal Cancelliere dell'Impero, alla cui diretta dipendenza stava un congruo numero di ufficiali ed impiegati.

Nel 1907 venne sciolta l'amministrazione coloniale del Ministero degli Esteri, ed in suo luogo creato il Ministero delle Colonie, chiamato *Reichskolonialamt*.

* * *

Capo supremo delle truppe coloniali è S. M. l'Imperatore e, per esso, il Cancelliere dell'Impero, dal quale dipende il segretario di stato del Ministero

(1) Oltre alle tre nominate colonie, la Germania possiede ancora: la colonia del Togo (87.200 kmq. ed 1.000.000 di abitanti); la Nuova Guinea (240.000 kmq. e 500.000 abitanti); le Isole Caroline, Palau, Mariane, Marschall (2400 kmq); Samoa (2570 kmq.); Kiautschou (552 kmq.).

delle colonie. Da questo dipende a sua volta, ed immediatamente, il *comando delle truppe coloniali*, che risiede a Berlino.

Detto Comando è così costituito:

1 maggior generale comandante;
1 colonnello;
8 tra ufficiali superiori e capitani capi-sezione (referenten);
3 ufficiali medici (2 uff. sup. ed 1 capitano) capi sezione (id.);
3 consiglieri capi-sezione;
2 segretari d'Intendenza;
28 archivisti e minutanti;
30 fra personale d'ordine, attendenti di ufficiali, ecc.;
1 deposito vestiario.

A capo di ciascuna delle tre principali colonie (Africa Orientale tedesca, Africa occidentale tedesca, Kamerun) sta un Governatore – *Gouverneur* – il quale esercita, insieme col potere civile, anche l'autorità militare superiore nel territorio della colonia. Dipendente dal Governatore è il Comandante delle truppe – *Kommandeur* – al quale spetta l'esecuzione dei còmpiti assegnati alle truppe coloniali, e che è responsabile della disciplina, istruzione, amministrazione e servizio interno delle truppe stesse.

Reclutamento della truppa.

Per quanto riguarda il contingente bianco, questo si recluta da volontari appartenenti all'esercito ed alla marina, vincolantisi a speciale ferma. Per la colonia del Kamerun, la ferma è di 2 anni, per l'Africa Orientale di 2 anni e ½, per l'Africa Occidentale di 3 anni e ½. Durante la ferma l'individuo ha diritto ad una licenza in patria della durata di 4 mesi, durante i quali gli decorrono integralmente gli assegni percepiti in colonia.

Reclutamento, obblighi di servizio, forza in congedo, ecc., delle truppe coloniali, sono contemplati in una speciale legge dell'anno 1912, chiamata *Wehrgesetz für die Schutzgebiete*.

Il contingente indigeno è procurato mediante ingaggio: la prima ferma è di 5 anni; seguono quindi ulteriori rafferme di anno in anno.

Effettivi delle truppe coloniali.

Africa Orientale tedesca (superficie: kmq. 995.000; capoluogo: Daressalam).
Comando:
14 compagnie;
1 sezione segnalatori;
con un totale di:
68 ufficiali, 42 medici, 13 impiegati, 138 uomini di truppa bianchi, 2472 uomini di truppa di colore.

Africa Sud-occidentale (superficie: kmq. 835.100; capoluogo: Windhuk).
Comando:
9 compagnie mobili, 8 di fanteria montata, 1 di cammellieri;
3 sezioni mitragliatrici;

3 batterie da montagna ;

1 sezione telegrafisti e segnalatori ;

con un totale di :

90 ufficiali, 29 medici e veterinari ; 35 impiegati, 1900 uomini di truppa bianchi.

Non vi sono uomini di truppa indigeni.

Kamerun (superficie : kmq. 495.000 ; capoluogo Buea).

Comando :

12 compagnie, delle quali 3 con una sezione a cavallo ;

con un totale di :

57 ufficiali, 16 medici, 11 impiegati, 100 uomini di truppa bianchi e 1700 di colore.

ASSEGNI, SOPRASSOLDI ED INDENNITÀ STABILITI PER LE TRUPPE COLONIALI.

a) Ufficiali e truppa bianchi (lire italiane).

	Africa orientale	Africa sud-occidentale	Kamerun
Comandante	17,600 (1)	23,600	17,600 (1)
Ufficiale superiore	17,600	17,600	17,600
Capitano { Nel 1° quadriennio	12,000	12,000	12,000
Capitano { Oltre il 1° quadriennio	13,500	13,500	13,500
Tenente	9,375	9,375	9,370
Sottotenente	7,875	7,875	7,875
Feldwebel (3)	5,000	2,250 (2)	5,000
Vizefeldwebel (3)	4,500	1,750 (2)	4,750
Graduati minori	3,625	1,500 (2)	3,750
Appuntati	—	1,375 (2)	—
Comuni	—	1,250 (2)	—

(1) I comandanti delle truppe coloniali dell'Africa Orientale e del Kamerun hanno inoltre L. 1875 annue a titolo di indennità.

(2) Oltre gli assegni indicati, viene corrisposto il vitto giornaliero.

(3) I Feldwebel e Vizefeldwebel corrispondono ai nostri marescialli nei loro tre gradi.

b) Funzionari militari (Militär-Beamte).

	STIPENDIO							Indennità coloniale	Indennità d'anzianità dopo		
	1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	6° anno	7° anno		9 anni	12 anni	15 anni
Capo dell'Intendenza	5250	5875	6500	7125	7750	8375	9000	6750	625	1250	1875
Consigliere d'Intendenza	5250	5875	6500	7125	7750	8375	9000	5875	625	1250	1875
Assessore d'Intendenza	3750	4000	4250	4500	4750	5000	5250	5875	625	1250	1875
Consigliere di tribunale di guerra	3750	4625	5500	6375	7250	8125	9000	5875	625	1250	1875
Cappellano militare	3750	4500	5250	6000	6750	7500	8250	5375	625	1250	1825
Farmacista	3275	3750	4125	4500	4875	5250	5625	5625	500	1000	1500
Ispettore	2500	2875	3250	3625	4000	4250	4500	4125	500	1000	1500
Custode di magazzino	1500	1625	1725	1825	1925	2025	2125	3000	375	800	1125

I dati di cui sopra sono stati desunti dall'opera *Führer durch Heer und Flotte*, annata 1914, pag. 332 e 333.

c) Assegni agli ufficiali ed uomini di truppa di colore (in rupie ; la rupia vale circa L. 1,62).

Effendi	(sottotenente	indigeno)	rupie	135–150	al mese
Sol	(maresciallo	id.)	»	60–80	id.
Betschauch	(sergente	id.)	»	50	id.
Schauch	(caporale	id.)	»	40	id.
Ombascha	(appuntato	id.)	»	35	id.
Ascaro	(soldato	id.)	»	30	id.

Gli Ascari reclutati in regioni diverse da quelle della colonia (Sudan, Zululand, ecc.) e, per ciascuna compagnia, due ascari di ottima condotta e con almeno 8 anni di servizio, hanno 30 rupie di paga al mese, anzichè 20.

L'effendi, sottotenente indigeno, è sempre inferiore a qualsiasi ufficiale bianco.

LETTERE AL DIRETTORE

I. — In materia di conferenze militari (1).

Gentilissimo Signor Direttore!

A pag. 456 della puntata della *N. R. di F.* del maggio di quest'anno, nel testo dell'articolo del capitano sig. Gualtiero Sarfatti, dal titolo « *In materia di conferenze militari* », si legge:

« . . . . . sarebbero da escludersi:

« 1° *Temi storici.* – Per quanto lo studio della storia abbia importanza grandissima per le discipline militari, pure esso, ecc., ecc. ..... »

In poche parole, insomma, l'autore dell'articolo vorrebbe fosse dato il bando al genere di conferenze che nei tempi moderni fu, ed è tenuto, sempre nel più grande onore presso tutti gli eserciti.

Le ragioni che il capitano sig. Sarfatti adduce, più che ragioni, sono affermazioni personali:

« La storia non fornisce argomenti opportuni – il conferenziere non può « mettere che assai poco del suo – la conferenza raramente è fonte di discus- « sione – il pubblico non presta attenzione ».

Ognuna di queste gratuite affermazioni potrebbe essere confutata con validi argomenti, ma sembra non sia necessario, soltanto che si pensi ai non pochi bravi conferenzieri che, volontariamente, ogni anno, da noi e all'estero, nella stagione invernale nelle sale di ritrovo, ed in estate sui passati teatri d'azione intrattengono numerosi ufficiali su argomenti storici riconosciuti non solo opportuni ma interessantissimi. In dette riunioni il conferenziere porta il suo contributo di sapere negli svariati campi della strategia, della tattica, dell'organica e della logistica, suscitando talvolta discussioni di alto valore e destando sempre la più viva attenzione.

Io non so se il capitano sig. Sarfatti abbia mai avuta la fortuna di ascoltare qualcuna delle dotte conferenze storiche, sia su argomenti antichi, sia su fatti recenti, e tanto meno so se egli abbia studiato a fondo argomenti storici.

(1) Diamo posto ben volentieri alle due seguenti lettere relative alle conferenze di soggetto storico-militare e derivate dall'inserzione in questa effemeride dello studio del capitano Gualtiero Sarfatti, e con ciò consideriamo chiusa la piccola polemica.

(*Nota della Direzione*).

Per fortuna nostra sono parecchi, anche nell'esercito, i cultori di quella critica storica, che – iniziata da Giovanni Battista Vico – trapiantata in parte nel campo militare, è riuscita ad aprire nuovi orizzonti alla scienza. I frutti di tale critica si raccolgono appunto ogni anno nelle conferenze di presidio e reggimentali di soggetto storico, e sui principali campi di battaglia dove il terreno viene in aiuto del conferenziere.

Del resto, anche le nostre prescrizioni regolamentari sono chiare, specie quelle del nostro Regolamento d'Istruzione (edizione 1913), che al n. 41 dice che sono raccomandabili gli argomenti « *basati sulla storia militare, la quale mentre assai giova ad accrescere la coltura professionale dell'ufficiale, può anche servire ad illustrare terreni nei quali si eseguano esercitazioni* ».

Ed il regolamento di servizio in guerra dell'esercito tedesco (edizione 1908) da sua parte osserva: « *Lo studio della storia militare forma il criterio dell'ufficiale, e gli dà modo di distinguere ciò che corrisponde alla realtà della guerra da ciò che è applicabile in tempo di pace* » – (§ 15).

Suo dev. VITTORIO E. PITTALUGA
T. Colonnello di Fanteria.

Firenzuola, 18 Giugno 1914.

Gentilissimo Signor Direttore!

Voglia consentirmi di ringraziare, a mezzo della *Nuova Rivista di Fanteria*, il Signor Tenente Colonnello Pittaluga, il quale ha voluto prendere in considerazione e discutere il mio articolo « *In materia di conferenze militari* »; e permettermi anche di aggiungere poche parole in risposta alla obbiezione mossami.

Io non mi difendo, ma cerco solamente di chiarire meglio il mio concetto. Nel mio articolo si legge: « *Per quanto lo studio della storia abbia importanza grandissima per le discipline militari, pure*, ecc. ». Io non nego quindi l'importanza della storia, ma anzi la confermo: faccio solo una distinzione fra materie di studio e materie di conferenza.

Io ho avuto l'occasione (o la fortuna, come dice il Signor Colonnello Pittaluga) *di ascoltare qualcuna delle dotte conferenze storiche, sia su argomenti antichi, sia su fatti recenti;* ma confesso che di queste conferenze, udite senza prendere appunti e senza avere un testo sul quale fissare i capisaldi della narrazione fatta dal conferenziere, e cioè senza avere modo di fare per conto mio un lavoro di analisi e di successiva sintesi, ben poco mi è rimasto, e quindi ben poco profitto ho tratto.

Diamo alla storia il posto d'onore che le spetta fra le discipline militari, consideriamola come materia di studio importantissima nelle scuole militari, ed incoraggiamo gli ufficiali a non abbandonarla anche ultimate le scuole; ma, ripeto, non serviamocene per conferenze innanzi a un pubblico eterogeneo di ufficiali giovani o anziani, non tutti egualmente preparati a richiamare, con sforzo mnemonico, le nozioni apprese alla scuola.

Capitano GUALTIERO SARFATTI.

II. — PER I COMPENDI DI STORIA REGGIMENTALE.

Gentilissimo Signor Direttore.

Nell'elenco dei compendi di storia reggimentale – raccolto con tanta cura ed amore delle tradizioni dell'Arma nostra dalla *Nuova Rivista di Fanteria* – abbiamo notata la mancanza di un volumetto che tratta della storia del 54° Reggimento di Fanteria (*Brigata Umbria*).

Esso vide la luce, per iniziativa degli Ufficiali del detto reggimento, nel 1906, quando esso era comandato dall'attuale Tenente Generale Nicola Pascale. Il volume ha per titolo: *Cenni storici ed aneddotici del 54° Reggimento Fanteria* - L. Garda Editore, Ivrea, 1906.

M. T.

NOTA

Cogliamo ben volentieri l'occasione che ci è pôrta dalla lettera sopra citata per aggiungere, da parte nostra, un'altra fronda alla corona delle storie reggimentali dell'Arma nostra. Si tratta della *Histoire de la Brigade de Savoje* del tenente-colonnello Luigi Perrier (Torino, Tip. Legale, 1881). E non possiamo astenerci, entrando in così nobilissima materia, dal citare al proposito il pensiero del generale Nicola Marselli: (1)

« Quando ebbi l'alto onore – scrive il Marselli – di assumere il comando « del 1° Reggimento Fanteria che ha così splendide tradizioni militari e la cui « bandiera è fregiata della medaglia al valor militare, conquistata con la bella « condotta tenuta durante l'intera campagna del 1848, uno dei miei primi « pensieri fu di servirmi delle sue gloriose tradizioni come strumento di edu- « cazione militare..... Ebbi così l'idea di aiutare la composizione di un *libro « di lettura* di reggimento, e perciò feci estrarre dagli Archivi del Corpo di « Stato-Maggiore un sunto storico del 1° Reggimento Fanteria..... Nominato « Sottosegretario di Stato non dimenticai il 1° Reggimento, e stimolai il ca- « pitano Manfredi a tesserne la storia, che egli ha fatto nella *Rivista Militare « Italiana* (1886) ».

(*Nota della Direzione*).

(1) N. MARSELLI: *La vita del Reggimento.* – Roma, Voghera. Edit., 1903, pag. 191 e seguenti.

L'ORDINAMENTO MILITARE DELLA LIBIA

Il R. Decreto 22 gennaio 1914 ha riunito in unico testo tutte le disposizioni che erano state date in precedenza per la costituzione del corpo coloniale libico, e le ha completate aggiungendo la parte relativa ai Comandi ed ai servizi.

Tale Corpo perciò ha ora figura e vita sua propria, e quando la situazione politico-militare in Tripolitania e in Cirenaica consentirà di rinviare alla metropoli o alle altre colonie le unità presentemente distaccate in quelle regioni, rimarrà solo a loro presidio e difesa.

I. — Composizione e forza del Corpo coloniale.

Il Corpo coloniale libico è costituito da *truppe indigene libiche* e *truppe volontarie italiane*.

La sua forza è di circa 24.500 uomini (ufficiali compresi) e di circa 9000 quadrupedi (cavalli, muli, mehara, cammelli da trasporto).

Le forze della Tripolitania sono completamente indipendenti da quelle della Cirenaica; in altri termini le due Colonie sono pienamente autonome. Tali Colonie avevano già autonomia politica e amministrativa; ma con Decreto 27 marzo 1913 era stata istituita a Tripoli una legione di Carabinieri Reali con una divisione a Tripoli ed una a Bengasi. Quindi, per quanto riguardava tale Arma, vi erano rapporti di dipendenza fra Autorità militari di Bengasi e Autorità militari di Tripoli; inoltre relazioni varie fra il Governatore della Cirenaica, che per ora è anche il Comandante delle truppe, e il Comandante della Legione Carabinieri Reali di Tripoli. Ora la divisione di Carabinieri di Bengasi è stata resa autonoma, e così tali relazioni e dipendenze, che potevano produrre intralci, perdite di tempo ed inconvenienti d'ordine vario, sono cessate.

Il Decreto 22 giugno 1913, che aveva costituito le sole truppe indigene della Libia, aveva anche istituito un *Ispettorato delle truppe libiche*, che poi divenne *Ispettorato delle truppe coloniali*. Tale istituzione rappresentava in origine una vera necessità, dappoichè non si poteva aver la pretesa da Roma di studiare e risolvere tutte le questioni riguardanti le truppe coloniali ed i servizi a queste inerenti; d'altra parte, nel periodo d' impianto, non sarebbe stato nemmeno razionale lasciare tutto all' iniziativa completa dei Governatori, sia perchè questi, distratti già dalle cure dell'ordinamento politico e amministrativo della Colonia e dalle operazioni di guerra, non avrebbero avuto molto

tempo da dedicare alla costituzione ed all'ordinamento delle truppe coloniali, sia perchè (pur essendo le colonie diverse fra loro) talune questioni (esempio il vestiario, l'armamento, la disciplina, le norme amministrative) avrebbero dovuto esser trattate con unità di indirizzo.

Ma, risolte le varie questioni, diciamo così d'*impianto* del Corpo coloniale, gettate le basi di tale Corpo, provveduto di massima a tutto quanto riflette la regolamentazione, l'Ispettorato, resosi veramente benemerito, è stato soppresso dal R. Decreto 22 gennaio, forse per ragioni di economia, e le truppe rimangono alla piena ed effettiva dipendenza dei Governatori, i quali, come provvedono alla sicurezza e alla difesa della rispettiva Colonia, così provvederanno all'organizzazione, istruzione e disciplina delle truppe che la presidiano, e disporranno per la loro dislocazione.

La determinazione della forza del Corpo coloniale è stata fatta indipendentemente dalla situazione politica del momento, ma considerando le colonie completamente pacificate, e data la vastità del territorio occupato, si è ritenuto necessario assegnare su per giù una divisione per colonia, con truppe delle varie armi e servizi. I Turchi tenevano in Libia molto di meno, ma è a considerare che il loro dominio in molte regioni era più di nome che di fatto, e quando dovevano riscuotere le imposte, dovevano fare vere e proprie operazioni di guerra, battendo le zone con forti colonne mobili. Anzi, sotto un certo aspetto, la forza prevista dal Testo Unico potrebbe sembrare piuttosto scarsa. La Tripolitania, infatti, è vastissima ed ha una profondità enorme; la Cirenaica è meno vasta e più raccolta, ma in compenso è abitata da popolazioni più belligere e fanatiche e che si sono dimostrate molto più ostili alla nostra occupazione. Aumento di forza significa però aumento notevole di spese, visto che l'esercito coloniale è costosissimo. Ma poi, con quali elementi si sarebbero potute ingrossare le forze?

I 23.782 uomini (ufficiali esclusi) dell'ordinamento libico appaiono così ripartiti: 13.660 indigeni e 10.122 volontari. Ora difficilmente si avranno più di 14.000 indigeni da arrolare, nè del resto (dato e non concesso che si potessero trovare in numero superiore), converrebbe nel periodo di formazione della colonia eccedere nella proporzione fra i due elementi a favore degl'indigeni. Nè d'altra parte è a presumere che si possano reclutare più di 10.000 volontari italiani. Dunque la forza di 24.000 uomini non poteva sorpassarsi che sulla carta; nel fatto si sarebbe sempre avuta una forza inferiore.

Ciò posto, come è stato risolto il problema coll'ordinamento approvato col R. Decreto del 22 gennaio? E' stato risolto con una larga proporzione di *elementi montati* nel Corpo coloniale, nella considerazione che l'efficenza d'un riparto dipende in notevole parte dalla sua mobilità. Da qui la forte proporzione di zaptiè a cavallo, compagnie montate, squadroni e riparti meharisti; ciò che forma un totale, come si è già accennato, di 9000 quadrupedi per 24.500 uomini.

E' anche a tener conto di un'altra considerazione. E' stato detto che il nostro soldato di leva *non è adatto* a operazioni di guerra nell'interno delle colonie. Tale asserzione non è però esatta, dappoichè nell'interno della Tripolitania, e più specialmente nell'interno della Cirenaica, i nostri giovani soldati di vent'anni si sono splendidamente battuti. Comunque è certo che le località sulla costa: Zuara, Tripoli, Homs, Misurata, Bengasi, Derna, Tobruk,

non hanno caratteristiche climatiche molto differenti da quelle dell'Italia meridionale o delle nostre isole, e d'altra parte le condizioni di vita in tali località sono certo migliori di talune altre presidiate in Italia da riparti dell'esercito metropolitano. Cosicchè, se si può riconoscere la necessità di presidiare località interne come Yeffren, Nalut, Gadamès, Gedabia, Slonta, ecc., con truppe coloniali (indigene o volontarie meglio acclimatate) non appare egualmente necessario presidiare con dette truppe località costiere, ove in caso di bisogno potrebbero benissimo, (data anche la breve distanza dalla madrepatria) essere dislocati riparti metropolitani.

Si può concludere, perciò, che a *pacificazione ottenuta* la forza di circa 25.000 uomini pel Corpo coloniale libico può essere sufficiente, sia per la prevalenza data agli elementi a cavallo, sia per la possibilità (in caso di bisogno) di potere svincolare i riparti coloniali dal presidio delle località costiere, sostituendoli con riparti metropolitani.

*

II. — Le truppe indigene.

I militari indigeni dovrebbero ascendere, secondo il Testo Unico, a 8053 in Tripolitania e 5607 in Cirenaica ; totale 13.660 uomini. In servizio se ne hanno già circa 5000 in Tripolitania ed un migliaio in Cirenaica ; si comprende la differenza, dato che in questa seconda colonia permane lo stato di guerra.

Parecchi sono scettici circa il rendimento probabile di tali truppe; ma tale scetticismo è pienamente ingiustificato.

Gli Arabi fanno volentieri l'istruzione, si dimostrano obbedienti e disciplinati, si affezionano ai loro superiori, marciano bene e bene si comportano al fuoco. Sono coraggiosi e intrepidi ; il loro disprezzo della morte è tale che parecchie volte, non ostante il nostro fuoco di artiglieria e fucileria, e lo strazio delle loro carni fatto dai reticolati di fili di ferro, venivano a cadervi dentro, talvolta inermi o armati di soli bastoni. Ed è anche noto con quale impassibilità assistono ai processi fatti a loro carico, e si sottopongono alla esecuzione capitale in caso di condanna.

E non sono soltanto coraggiosi, sono anche intelligenti. Sanno trarre dai minimi appigli del terreno i più straordinari vantaggi ; strisciano come serpi senza fare il minimo rumore; sanno essere quasi sempre invisibili. L'attacco notturno di Zuetina dei beduini contro la colonna Latini (12 marzo), ben preparato e ottimamente eseguito, dimostra all'evidenza l'attitudine manovriera che hanno tali truppe. Dopo una semplice lezione al bersaglio sono tutti buoni tiratori. Le loro qualità di sobrietà, agilità e resistenza alle fatiche sono spiccatissime, molti poi sono anche abili e arditi cavalieri.

Occorre però aggiungere che gli Arabi valgono in ragione di quello che valgono gli ufficiali, i quali ad essi sono preposti. Essi conoscono soltanto *i loro ufficiali*, ecco tutto; sono abituati a obbedire a un capo, quando questo capo sappia imporre rispetto e farsi ben volere e solo a quel capo ; quindi riparti che vanno bene con un comandante, possono andar malissimo con un altro. Bisogna perciò affidarli alle cure di ufficiali veramente scelti, attivi, coraggiosi, calmi, che li trattino con giustizia e con tatto, altrimenti non se ne ottiene nulla. E' poi necessario che questi ufficiali ai riparti non cambino frequentemente, perchè ciò disorienta gli indigeni che si erano affezionati ai precedenti.

E non bisogna avere fretta negli arrolamenti. Gli Arabi sono di natura diffidente, sospettosa e dispettosa, e quando si vedono troppo sollecitati e solleticati nel loro orgoglio, fanno l'opposto di quello che loro si chiede. Peggio poi accogliere ad occhi chiusi i deboli, i malati, i ragazzi e quelli di moralità dubbia, dappoichè ciò serve ad allontanare i migliori elementi che abbiano un certo senso di dignità.

Le diserzioni sono facili, massime nei primi tempi degli arrolamenti: a renderle meno frequenti, occorre conoscere bene le reclute, le loro famiglie, frammischiare in ogni riparto gregari di varie tribù, mettere nei riparti graduati di una tribù diversa di quella che in essi più abbonda.

Un ottimo elemento sono i neri: fezzanesi, sudanesi, ecc. D'indole semplice e gioviale, avvezzi ad essere disprezzati dagli Arabi, i quali li considerano come schiavi, servono volentieri gl'Italiani, che li pagano e li trattano bene. Non è prudente però confondere in uno stesso riparto Arabi e Neri.

Per attrarre gl' indigeni al servizio militare non bisogna perdere di vista le loro speciali qualità e attitudini. Sarebbe grave errore farne truppe perfettamente *regolari* ad ogni costo, all'europea. Così, per esempio, è bene ricordare che essi, accostumati alla vita libera e spesso nomade ed alla dimora sotto la tenda, non amano la caserma. Molto meglio si addicono al loro temperamento e alle loro abitudini le marce all' interno, le colonne mobili, la vita al bivacco; ossia in sostanza la vita dei campi e non quella di guarnigione.

E sempre col concetto di *europeizzarli* il meno possibile, non bisogna appesantirli con un vestiario ed un equipaggiamento improprio, che avrebbe anche il difetto di creare loro dei bisogni che non hanno: quindi niente scarpe, ma sandali; niente gambali per la cavalleria, ma al più fasce da gamba; niente borracce, tazze di latta, ecc., ma una piccola ghirba.

Buon sistema sarebbe quello di concedere premi in danaro a quegli Arabi che imparino bene l' italiano. Ciò si può ottenere anche facilmente facilitando la promozione a graduato a chi conosce la nostra lingua. E insieme con la lingua non sarebbe nemmeno male insegnare, a mano a mano, agl' indigeni un po' della nostra storia e della nostra geografia, per fare loro acquistare una idea più concreta della nostra forza militare e della nostra importanza di nazione. Potrebbero anche incoraggiarsi i militari indigeni a coltivare pezzi di terra con mezzi e metodi nostri; col che si avrebbe anche il vantaggio di persuaderli della superiorità dei nostri procedimenti in confronto ai loro.

Il Testo Unico prevede che taluni posti di ufficiali subalterni possano essere occupati da indigeni. Attuando questo principio gradatamente e con le dovute cautele, si ha il vantaggio di attrarre a noi alcuni notabili, amanti della professione delle armi, e che potrebbero rendere dei buoni servigi. Ma bisogna andar piano, ed evitare il più che possibile che l'ufficiale indigeno possa comandare elementi italiani.

In sostanza l'arrolamento degl' indigeni, se fatto con le debite precauzioni e col massimo interessamento, serve non solo a disimpegnare, per quanto possibile, l'esercito metropolitano dal fornire riparti alla Libia, ma serve anche a fare opera effettiva e duratura di pacificazione, e molto a ciò potrà anche contribuire il continuare ad occuparsi dei militari indigeni dopo che abbiano lasciato il servizio militare, istruendo gratuitamente nelle scuole i loro bambini, concedendo loro qualche impiego speciale, ecc.

Con un programma siffatto, dei nemici irreconciliabili e accaniti di ieri, faremo i docili subordinati dell'oggi, e, quel ch'è più, faremo anche gli ausiliari di domani.

I riparti indigeni previsti dal nuovo ordinamento coloniale sono:

Per la Tripolitania: 6 battaglioni di fanteria; 3 squadroni di cavalleria; 2 batterie d'artiglieria da montagna; 6 plotoni meharisti con 2 comandi di squadrone; 1 parco cammelli.

Per la Cirenaica: 4 battaglioni di fanteria; 3 squadroni di cavalleria; 1 batteria d'artiglieria da montagna; 4 plotoni meharisti con un comando di squadrone; un parco cammelli.

La forza dei battaglioni (su 4 compagnie) è 19 ufficiali, 29 militari di truppa italiani e 910 indigeni; quella degli squadroni di 4 ufficiali, 14 militari di truppa italiani e 144 indigeni; quella delle batterie di 5 ufficiali, di 197 indigeni e 85 italiani, (sono ovvie le ragioni di questa forte proporzione); dei plotoni meharisti di 1 ufficiale, 7 italiani e 67 indigeni.

La cavalleria è tutta indigena. Le batterie sono su sei pezzi, per potersi più facilmente ripartire in sezioni. Nei plotoni meharisti tutti gli Italiani e quasi tutti gli indigeni hanno due mehara; vi sono inoltre alcuni cammelli da trasporto.

Il parco cammelli è di 200 cammelli per la Tripolitania e 150 per la Cirenaica.

Il nuovo Testo Unico non prevede la costituzione di *bande indigene*, anzi il precedente Decreto del 22 giugno prescrisse lo scioglimento di quelle allora esistenti. Certo le bande sono *riparti irregolari* e non possono perciò esser contemplate in un ordinamento definitivo; tuttavia, tanto il Governo della Tripolitania, quanto quello della Cirenaica, hanno sentito il bisogno di valersene in dati momenti ed in date zone, salvo poi a licenziarle. Non è giusto avere per le bande una soverchia diffidenza. Comandate da capi indigeni fidati e arditi, possono rendere servizi preziosissimi per la conoscenza del terreno, delle abitudini e della lingua dei loro conterranei. L'essenziale è che non si formino bande troppo grosse, le quali diventerebbero pericolose in caso di rivolta; e che non si trattino le bande meglio dei riparti regolari, i quali sono soggetti a disciplina più grave. Ma bande di una cinquantina d'uomini sotto capi sicuri, con qualche nostro graduato di truppa, possono in dati casi (sorveglianza di carovaniere, sorveglianza contro il contrabbando, attacco di bande di razziatori) essere molto utili.

Gli ottimi risultati che ai Turchi diedero i così detti *regolarizzati* debbono, del resto, persuaderci che piuttosto che cercar di ottenere dall'arabo la perfetta disciplina europea, basta ottenere la sicurezza della sua fedeltà e la sua ottima condotta al fuoco. E di tale fedeltà ed ottima condotta al fuoco ci hanno dato splendida prova in Tripolitania i riparti indigeni internati nel Fezzan e recentemente quelli inviati a Nufilia; in Cirenaica i pochi riparti formati, e più specialmente la compagnia bengasina e lo squadrone savari. Anche ottimi servizi hanno reso le così dette *guardie locali*, specie di gendarmi irregolari, che vengono adoperate come guide, esploratori, confidenti, ecc. in concorrenza con gli zaptiè, ma che sono ingaggiati individualmente e temporaneamente.

III. — Le truppe volontarie italiane.

I volontari italiani dovrebbero ascendere, secondo il Testo unico, a 5316 in Tripolitania e 4806 in Cirenaica; totale 10.122 uomini.

La costituzione di riparti volontari per la Libia è stata molto caldeggiata dalla stampa, specialmente militare, allo scopo di disimpegnare col tempo l'esercito metropolitano dall'obbligo di presidiare quelle colonie. Dopo pochi mesi dalla costituzione di tale Corpo, si hanno già un migliaio di volontari, e per quanto si sia ancora molto lontani dai diecimila previsti dal Testo Unico, non si ha tuttavia il diritto di essere scettici circa il rendimento probabile degli arrolamenti.

Non sono mancate critiche al riguardo al nuovo ordinamento, sembrando a taluni scarse le paghe e lungo l'obbligo di servizio (tre anni).

La questione del *volontariato* dipende però più specialmente dalle tradizioni militari e dalle condizioni economiche del popolo. Se un popolo ha tradizioni militari povere, non si sente attratto a servire *volontariamente* sotto le armi, non può intendere il fascino particolare della professione militare. Peggio ancora se le sue condizioni economiche sono discrete; chi preferirà allora di fare il soldato volontario per una lira, o sia pure per due o tre lire al giorno, legato alla disciplina, votato alle fatiche e alla morte, anzichè di far l'operaio a cinque lire, cogl'incerti degli scioperi e la possibilità di fare i tribuni alle Camere del Lavoro e di diventar perfino deputato?

La Francia si trova perciò costretta a ricorrere agli stranieri, facendo di ogni erba fascio: l'Inghilterra, dove pure il militare di professione è tradizionale, paga molto bene i suoi volontari, ricorre ad una reclame colossale ed a sistemi medioevali per averli, eppure non riesce mai a colmare i vuoti annuali che si fanno nelle sue file (1).

Comunque, l'esperimento del volontariato sarà sempre utile: qualora riuscisse, disimpegnerebbe completamente col tempo l'esercito metropolitano dal presidio delle due Colonie; in caso diverso, ripetiamo, molte località di queste potrebbero senza inconvenienti venire presidiate, così come ora, da elementi di leva, *salvo, ben s'intende, ad aumentare la forza bilanciata dell'esercito metropolitano del numero corrispondente di uomini impiegati in Libia.*

I riparti volontari italiani previsti dal nuovo ordinamento coloniale sono:

Per la Tripolitania: 2 battaglioni di fanteria; 4 compagnie montate; 1 batteria d'artiglieria da montagna; 1 compagnia da fortezza; 1 compagnia treno; 1 compagnia zappatori e minatori del Genio; 1 compagnia telegrafisti e radiotelegrafisti del Genio; 1 gruppo automobilisti.

Per la Cirenaica: 2 battaglioni di fanteria; 2 compagnie montate; 2 batterie da montagna; 1 compagnia da fortezza; 1 compagnia treno; 1 compagnia zappatori e minatori del Genio; 1 compagnia telegrafisti e radiotelegrafisti; 1 gruppo automobilisti.

(1) Il consueto rapporto annuale pubblicato dal *War Office* segnala negli ultimi 12 mesi una diminuzione di 2225 reclute dell'esercito regolare in rapporto all'anno precedente ed una diminuzione di 2937 nella riserva speciale. La forza organica dell'esercito regolare dovrebbe essere di 255.830 uomini, e al 30 settembre 1913 era invece di 247.250: la più bassa cifra avuta negli ultimi dieci anni. L'Esercito territoriale dovrebbe avere 313.500 uomini, e ne ha in ruolo solamente 246.531. L'effettivo totale dell'esercito dovrebbe essere di 798.560 uomini e presenta quindi una deficienza di 91.094 uomini.

La forza dei battaglioni (su 4 compagnie e una sezione mitragliatrici) è di 20 ufficiali e 941 uomini di truppa; quella delle compagnie montate (con sezione mitragliatrici) di 6 ufficiali e 248 uomini di truppa; quella delle batterie da montagna di 6 ufficiali e 287 uomini di truppa; delle compagnie di artiglieria da fortezza di 4 ufficiali e 196 uomini di truppa; delle compagnie treno di 3 ufficiali, 51 uomini di truppa italiani e 70 indigeni; delle compagnie zappatori e minatori 4 ufficiali, 176 di truppa italiana e 74 ausiliari indigeni; delle compagnie telegrafisti e radiotelegrafisti 4 ufficiali, 216 di truppa italiana e 34 ausiliari indigeni; del gruppo automobilistico di 4 ufficiali, 138 di truppa italiana, 34 ausiliari indigeni.

L'estensione delle due colonie ha evidentemente consigliato l'istituzione delle 6 compagnie montate (4 in Tripolitania e 2 in Cirenaica). La compagnia montata con sezione mitragliatrici ha facilità di spostamento e può godere di una certa autonomia; non dev'essere però adoperata come cavalleria, e infatti solo metà degli uomini hanno quadrupedi, col che diminuiscono anche le preoccupazioni per il vettovagliamento e l'abbeverata. E' fanteria, in sostanza, che può fare 40 km. al giorno per qualche giorno di seguito, e che può portare perciò con una certa rapidità da un luogo ad un altro un paio di centinaia di fucili e due mitragliatrici.

I battaglioni volontari hanno una sezione mitragliatrici che, per ragioni di sicurezza, non è stata data ai battaglioni libici.

Nell'assegnazione dell'artiglieria in Tripolitania, ove gli arruolamenti procedono meglio, si son formate due batterie indigene, in Cirenaica solo una; per contro (e in ciò si possono anche intravedere ragioni di prudenza) in Tripolitania si trova una sola batteria italiana, e due in Cirenaica.

Dato il maggior costo dei volontari italiani, dove è stato possibile, anche nei riparti nazionali si sono messi ausiliari indigeni, i quali essendo fortemente inquadrati renderanno certamente ottimi servigi.

IV. — Carabinieri e zaptiè.

Il Corpo dei Carabinieri e zaptiè comprende in Tripolitania una Legione con 30 ufficiali, 365 militari italiani e 1030 indigeni; in Cirenaica una divisione con 18 ufficiali, 226 militari italiani e 774 militari indigeni; totale generale 48 ufficiali, 591 militari italiani, 1804 indigeni. Oltre gli ufficiali, 2029 militari dell'Arma sono montati.

Come si vede, l'ordinamento Coloniale libico dà un grande sviluppo all'Arma dei Carabinieri e zaptiè. Ciò è conseguenza in parte dell'ordinamento politico-amministrativo, per il quale a ufficiali e graduati dei Carabinieri sono devoluti varî incarichi di ordine politico, tenuti finora dai residenti militari, e perciò su tale Arma finisce con imperniarsi gran parte dell'azione del Governo. Ma più specialmente la larga parte data all'Arma nell'ordinamento si deve all'impiego che di essa si intende fare in quelle Colonie. Non si tratta solamente dei soliti còmpiti di polizia giudiziaria; ma Carabinieri e zaptiè debbono costituire veri riparti di truppa scelta coloniale, eminentemente mobile e leggiera, sulla quale si possa in ogni tempo ed in ogni circostanza fare assegnamento anche per operazioni d'indole strettamente militare, come protezione di carovane, attacchi di bande di predoni, ricupero di bestiame razziato, sicurezza

delle comunicazioni, ecc. Perciò nuclei forti, mobilissimi (e quindi in massima parte montati), comandati da ufficiali e sottufficiali giovani ed arditi, pronti sempre a riunirsi al primo cenno, e mettersi in marcia per colpire in punti lontani. E' la reazione alla guerriglia ; è la lotta a coltello contro il brigantaggio.

Con la costituzione di stazioni numerose e col continuo movimento di grossi pattuglioni si viene a organizzare sul territorio delle Colonie una vera rete di servizio di sorveglianza, per il quale possano la sicurezza e l'ordine esser garantiti il più che possibile.

Ne consegue che le unità dei Carabinieri debbono essere alleggerite, e magari liberate nei limiti del possibile dal solito pesante fardello burocratico-amministrativo che, se necessario in Italia, non può che riuscire dannoso nelle Colonie.

E l'opera dell'Arma benemerita potrà essere in Libia tanto più efficace in quanto che in quelle regioni è tradizionale il rispetto pei suoi rappresentanti. Non è perciò esagerato affermare che la gendarmeria coloniale potrà avere, nella sottomissione e pacificazione del paese, funzioni non meno importanti di quelle delle truppe d'occupazione.

Una questione importantissima da regolare è la seguente: debbono essere affidate ai carabinieri e zaptiè le mansioni che in patria sono di competenza delle guardie di città o municipali, o anche in colonia si debbono istituire tutti questi corpi speciali ?

Ciascuna soluzione presenta vantaggi e inconvenienti. Una *polizia unica coloniale* costituirebbe certo il desiderabile ; se abbiamo avuto in patria esempi patenti di conflitti di attribuzioni e di tendenze, chi sa cosa potrebbe succedere in colonia, dove alcuni corpi dipenderebbero dalle Autorità Civili e altri dalle Autorità Militari ! E tali conflitti si risolverebbero naturalmente in danno enorme alla disciplina, al prestigio del *bianco* e alla sicurezza della colonia. Non parliamo poi del solito spreco di denaro che ne verrebbe per l'aumento di ruote (inutili se non dannose) nel meccanismo burocratico coloniale.

Noi dunque siamo di parere che unica debba essere la polizia, e concentrata nell'arma dei carabinieri, e che anche ai pochi zaptiè a piedi (i meno robusti o i più vecchi) si diano funzioni di guardie municipali. L'indigeno non conosce che il solo agente dell'ordine, non capisce la necessità di tutte queste istituzioni di corpi che abbiamo in Italia. E a ciò deve aggiungersi che tutti questi reclutamenti vanno a danno dell'ordinamento militare, dappoichè è evidente che l'Arabo preferirà di fare il piantone alla Beladia con 2 lire al giorno, anzichè a far l'ascaro e rischiare la vita con 1,50.

Occorre però guardarsi da un altro pericolo, che cioè l'accessorio non finisca con l'assorbire il principale, e che il carabiniere o zaptiè diventando *bon à tout faire*, finisca col far tutto (e magari l'inserviente o l'usciere) meno che il *soldato*, sul cui valore e sulla cui attività si fondono tante speranze. Che se questo dovesse succedere, il rimedio sarebbe evidentemente peggiore del male.

V. — Costituzione dei Comandi e organizzazione dei servizi.

L'ordinamento dell'esercito coloniale dev'essere ben diverso da quello dell'esercito metropolitano. In questo è necessario che abbondino gli alti gradi, sia per ragioni di carriera, sia per avere sempre pronti i comandi occorrenti in caso di mobilitazione ; in quello non solo non è necessario, ma sarebbe anche

dannoso, perchè renderebbe il sistema più pesante ed immensamente più costoso. In colonia occorrono unità sciolte, leggere, agili, i cui capi godano una bene intesa indipendenza e possano esplicare una certa iniziativa.

In base a tale criteri, l'ordinamento libico prevede battaglioni, compagnie montate, squadroni, plotoni meharisti, batterie e compagnie genio, ma non prevede comandi di unità superiori. Il Governatore dispone però di un certo numero di ufficiali a disposizione delle varie armi (se ne sarebbe potuto forse accrescere il numero), che in tempi normali esercitano funzioni ispettive e in caso di bisogno assumono il comando di più battaglioni o squadroni o batterie o altri riparti, o di colonne delle varie armi.

Ciò che si è detto per gli alti comandi vale anche per l'organizzazione dei servizi.

L'ordinamento prevede un ufficiale superiore con funzioni di intendente, e noi pensiamo che sia stato conveniente l'accentrare in un ente il funzionamento dei servizi, sia per liberare da ogni preoccupazione il Comando delle truppe, sia per poter giudicare dell'ordine d'importanza ed urgenza delle richieste che si ricevono dai vari comandi di presidio, in relazione alle azioni militari da svolgere ed alla potenzialità del servizio dei trasporti, e provvedendo a soddisfarle valendosi dei mezzi disponibili, o di quegli altri che fosse possibile trovare sul posto.

Dall' Intendente dipendono i servizi vari, rappresentati da uffici che risiedono ne' principali centri costieri, ed i riparti che più specialmente provvedono ai trasporti (compagnia treno, gruppo automobilisti, parco cammelli).

Il servizio di artiglieria è diretto da un maggiore a disposizione: è disimpegnato da una sezione staccata e due laboratori presidiari per colonia con un complesso di 2 ufficiali, 4 impiegati civili fra ragionieri e capitecnici, e 95 uomini di truppa.

Il servizio del Genio è diretto da un maggiore, e comprende 3 ufficiali, 6 impiegati civili fra ragionieri, geometri e disegnatori tecnici, e 52 uomini di truppa.

Il servizio sanitario è diretto da un maggiore medico ; per ogni colonia è previsto un ospedale territoriale e 10 o 12 infermerie presidiarie con un personale composto di 25 ufficiali, 14 farmacisti e 127 militari di truppa.

Il servizio di commissariato è diretto da un maggiore commissario : sono previsti per ogni Colonia 5 panifici, 5 magazzini viveri e foraggi, 5 magazzini casermaggi con un personale composto di 22 ufficiali, 151 militari di truppa italiani e 15 indigeni.

Al servizio veterinario militare provvede un capitano veterinario addetto al Comando delle truppe.

L'esame delle tabelle organiche dei servizi porta alla conclusione che sarebbe conveniente aumentare il personale sanitario e veterinario che è piuttosto scarso non essendo possibile, in caso di operazioni, fare assegnamento sugli ambulatori civili esistenti in colonia.

VI. — Amministrazione del Corpo coloniale e rifornimenti.

L'Amministrazione delle truppe coloniali è esercitata, secondo norme particolari, da un deposito speciale per la Tripolitania, e da uno per la Cirenaica. Gli Ospedali però si amministreranno come enti autonomi.

Tale deposito speciale è composto da un tenente colonnello di fanteria,

che ne è il comandante, e che sarà presumibilmente il Presidente del Consiglio di Amministrazione ; da un maggiore di amministrazione (relatore) ; da 8 ufficiali d'amministrazione, 2 capitani di fanteria ed un subalterno medico ; inoltre da 9 militari di truppa. Il buon numero di ufficiali d'amministrazione addetti al deposito speciale fa credere che s'intenda seguire il sistema di affidare la parte direttiva e di controllo dell'amministrazione (pur lasciando ai riparti la maggior possibile autonomia) a personale pratico, per evitare incertezze o peggio errori, che, specie in colonia, si traducono in confusione e in gravissime spese.

Presso il deposito centrale delle truppe coloniali è anche istituita una sezione speciale per la Libia, con due ufficiali d'amministrazione e 36 militari di truppa, che avrà mansioni analoghe a quelle che presentemente il deposito di Napoli ha per le truppe dell'Eritrea e della Somalia.

Per quanto riguarda i rifornimenti occorrenti alle truppe in Colonia, è prescritto che il Ministero delle Colonie riceva dai Governatori le richieste riguardanti i rifornimenti, le provviste d'ogni genere e relativi trasporti dall'Italia alle Colonie e viceversa, e le trasmetta al Ministero della Guerra, il quale provvede a soddisfarle.

Dell' importo dei materiali ceduti e delle spese sostenute il Ministero delle Colonie darà poi rimborso a quello della Guerra.

VII. — Obblighi di servizio.

Le truppe italiane del Corpo coloniale libico sono costituite: da elementi alle armi o in congedo volontari, (o eccezionalmente, di militari alle armi, comandati di autorità), e dai cittadini non ancora sotto le armi, aventi o non obblighi di leva, e residenti o non nel Regno, arruolatisi volontariamente. Per gli ufficiali viene data la preferenza ai celibi ed ai vedovi senza prole. Fino alla concorrenza di $^1/_{15}$ possono anche essere assegnati al Corpo coloniale ufficiali in congedo, purchè fisicamente idonei, ed abbiano già prestato servizio in Colonia per non meno di un anno, dimostrando piena attitudine al servizio stesso. L'età di tali ufficiali dovrà essere non superiore ai 35 anni se ufficiali subalterni, 45 se capitani, 50 se ufficiali superiori.

Sono apparsi a taluni troppo restrittivi i limiti su indicati per gli ufficiali in congedo; ma è a considerare che l'ufficiale in Colonia ha un'importanza ancora maggiore che in patria, e che perciò occorre premunirsi il più che è possibile dal pericolo che siano inviati colà elementi non aventi le necessarie attitudini allo speciale servizio. Occorrono elementi fisicamente forti, aventi spiccate attitudini professionali, che conoscano già lo speciale ambiente coloniale, senza di che ben poco potranno valere i riparti coloniali di nuova formazione a loro affidati. Quindi la severità nei criteri appare giustificata.

L'obbligo di servizio è di tre anni per gli ufficiali destinati in Libia a loro domanda, due anni per quelli comandati di autorità.

I sottufficiali e i militari di truppa volontari debbono essere celibi o vedovi senza prole, e assumono l'obbligo di servizio di tre anni. I volontari provenienti dai militari in congedo o dai cittadini italiani non ancora sotto le armi, debbono aver compiuto il 18° anno e non avere oltrepassato il 28°, se soldati o caporali, il 32° se sottufficiali.

Si possono ottenere successive rafferme annuali, fino al limite di 32 anni

compiuti i caporali e soldati, e 41 compiuti i sergenti maggiori e sergenti. Non vi sono limiti di età pei marescialli, interpreti e operai vari.

Qualunque sottufficiale di carriera e militare di truppa dell'Esercito può essere però destinato in Libia di autorità in caso di bisogno : pei primi l'obbligo di servizio è allora di due anni ; i sergenti di leva e gli altri militari di truppa potranno essere trattenuti in Colonia fino al compimento dei loro obblighi normali di servizio.

La questione dell'obbligo triennale di servizio ha dato luogo sulla stampa, come si è già detto, a parecchie discussioni, sembrando a taluni preferibile mettere la ferma di due anni, con la quale si sarebbe certo trovata maggior quantità di volontari.

Questo è certo: anzi soggiungiamo, diminuendo gli obblighi di servizio si sarebbero trovati subito tutti i volontari dai militari sotto le armi, sia perchè moltissimi avrebbero preferito di servire in Colonia con un franco al giorno, anzichè in Italia con dieci centesimi, sia per la maggior libertà che si gode in Colonia per necessità di cose. Ma in tal modo si sarebbe avuto il risultato, tutt'altro che conveniente, di reclutare la massa dell'esercito coloniale da quello metropolitano, depauperando questo dell'elemento più svelto, più intelligente ed ardito.

E invece, qualora non si volessero ritrarre i volontari dall'esercito metropolitano *aumentando la forza bilanciata di questo*, l' ideale sarebbe di poter reclutare la massa dei volontari o dai militari in congedo, o meglio ancora dai cittadini non aventi obblighi di servizio militare.

Si aggiunga a ciò che se dai due anni di ferma si cominciassero a sottrarre i mesi dedicati all' istruzione delle reclute, durante i quali il rendimento del soldato è minimo, il tempo non breve occorrente per andare in certe località dell' interno e tornarne, il tempo passato eventualmente in breve licenza, ecc., rimarrebbe un periodo piuttosto scarso di servizio utile sotto le armi, e si avrebbe una rotazione di elementi troppo rapida, quale potrebbe esser data press'a poco da elementi metropolitani, che abbiano già fatto in patria un anno di servizio, con la differenza però che questi ultimi costano molto di meno.

D'altra parte la ferma di due anni è di applicazione così recente, ed è ancora così fresco il ricordo della ferma triennale, che non è a temere che debba impressionare troppo sfavorevolmente l'aumento dell'obbligo di servizio.

L'arrolamento nelle truppe indigene è volontario. Sono ammessi di preferenza a contrarlo i nati nel territorio delle due Colonie ; possono però essere ammessi i nati in altre regioni.

La prima ferma è biennale, le altre sono annuali, e il militare indigeno potrà continuare nel servizio fino a che sia giudicato idoneo per condizioni fisiche e morali.

VIII. — Stipendi, paghe ed indennità.

Gli assegni agli ufficiali sono :

1° Lo stipendio del proprio grado con gli aumenti inerenti all'anzianità : rimane il diritto alle indennità cavalli, di servizio speciale, e agli eventuali assegni personali che fossero goduti in Italia.

2° *Indennità :*

a) di equipaggiamento, stabilita nella misura di L. 2000 per gli ufficiali generali, 900 per gli ufficiali superiori, 600 per gli ufficiali inferiori ;

b) coloniale pari all' importo dello stipendio, compresi gli aumenti inerenti all'anzianità ;

c) di soggiorno, commisurata ad un quinto dello stipendio ;

d) di carica speciale, e cioè : lire 2400 annue ai tenenti generali, 1200 ai maggiori generali, 900 ai colonnelli a disposizione ed al Comandante la legione dei CC. RR. di Tripoli, 600 ai Comandanti di divisione dei carabinieri, ai Comandanti di battaglione indigeni, ai tenenti colonnelli e maggiori a disposizione, ai capi di S. M., capi ufficio e capi servizio ; 400 agli ufficiali inferiori dei Carabinieri e a quelli assegnati ai battaglioni, squadroni e batterie indigene; 1200 agli ufficiali destinati agli squadroni e ai plotoni meharisti.

e) speciale cavalli, per gli ufficiali che non godendola in Italia, abbiano diritto a essere montati in Colonia ;

f) di residenza disagiata di tre categorie nella misura di 2000, 1200, 600 lire annue rispettivamente per la 1ª, 2ª, e 3ª categoria.

3° *Assegno speciale* quale premio agli ufficiali che diano prova di conoscere la lingua araba e berbera, nella misura di lire 500, 1000, 1500 annue, secondo il grado di conoscenza della lingua.

In caso di operazioni importanti allontanamento dalla propria sede per un periodo non inferiore a cinque giorni, per le quali si dovessero formare colonne miste delle varie armi, vien dato agli ufficiali, per tutta la durata dell'operazione, l' indennità di carica speciale nella stessa misura di quella data agli ufficiali dei riparti meharisti.

In sostanza, gli assegni stabiliti per gli ufficiali sono convenienti, ed a quanto pare sono stati proposti dal ministro Bertolini, nella cosiderazione che non sarebbe stato conveniente nè tanto meno equo fare agli ufficiali un trattamento diverso da quello fatto ai funzionari civili.

Gl' *impiegati civili* sono per gli assegni pareggiati agli ufficiali ; gli operai hanno l' indennità coloniale pari all' importo della mercede giornaliera e l' indennità di soggiorno pari a un quinto della mercede.

(*Continua*).

RODOLFO CORSELLI
Capitano di Stato Maggiore

VARIETÀ

Impiego dei cani nel traino delle mitragliatrici.

Il cane, come è noto, è un animale che, se viene convenientemente addestrato, si presta ottimamente al traino. Da noi sono molto rari gli equipaggi canini, e destano sempre un senso di commiserazione quelle povere bestiole che, qualche volta, vediamo attaccate alle carrettelle dei venditori girovaghi, i quali hanno più l'aspetto di mendicanti che di negozianti, o di saltimbanchi d'ultimo rango.

Ma altrove – dove le condizioni di terreno meglio si prestano – i cani sono impiegati largamente nel traino, e ci basta accennare al traino delle slitte nei paesi polari per affermare la capacità canina al traino anche prolungato di pesanti veicoli.

Non vi è quindi da meravigliarsi se, nel Belgio ed in Olanda – in regioni cioè dove i dislivelli da superare non sono frequenti o, per lo meno, non sono di lunga durata le marce in salita – i cani adoperati molto dalla popolazione povera, specialmente dagli ortolani, siano stati assegnati, nè più nè meno di altri quadrupedi da tiro, ai reggimenti di fanteria per il traino delle mitragliatrici.

Nel Belgio gli esperimenti di traino delle mitragliatrici collocate naturalmente su vetturette, fatto per mezzo di cani, ebbero principio, per iniziativa di due ufficiali del 1° reggimento Carabinieri – il capitano Blangarin ed il tenente Vandeputte – nel dicembre del 1911. Gli ottimi risultati ottenuti dai due ufficiali consigliarono un esperimento più in grande compiutosi nel 1913, ed in seguito a questo esperimento il ministero della guerra belga ha deciso che a ciascuna compagnia di mitragliatrici venisse assegnata una quantità di cani – 40 – e di vetturette, sufficienti per il traino delle mitragliatrici.

Per ora i cani distribuiti sono appena *dodici* per compagnia; ma poco per volta saranno portati a quaranta mediante invii fatti dal canile centrale che è stato impiantato a Beverloo.

Per intanto, i corpi devono prendere tutti i provvedimenti necessari per requisire, al bisogno, le vetturette ed i cani occorrenti per la mobilitazione:

la quale disposizione ci dà ragione di supporre che nel Belgio non sia difficile – come lo sarebbe assolutamente da noi – trovare anche in una zona ristretta una considerevole quantità di cani già abituati al traino, e le relative vetturette.

Il tenente Vandeputte che – come abbiamo accennato – è un po' il fondatore di questa nuova istituzione, ha recentemente pubblicato un volumetto (1) molto interessante, dal quale stralciamo questi appunti, nel quale egli tratta in modo facile e piano tutta la questione dei cani da tiro, della loro scelta, del loro allevamento e dal loro addestramento.

Spigoliamo qua e là qualche dato che ci pare possa tornare utile anche a noi che abbiamo già impiegato i cani in altri servizi. Rimandiamo però quanti volessero approfondire lo studio, o avere una traccia per tentare anche da noi una simile soluzione del problema del traino delle mitragliatrici, al citato volumetto, che si legge con vero gradimento.

* * *

Il cane che nel Belgio viene adoperato per il traino delle mitragliatrici è del tipo *mastino*, tipo che si presta tanto da guardia, come da caccia grossa; (orso, cinghiale) tipo robusto, rustico, ma affezionato, e che è già impiegato largamente come cane da tiro ed è anzi considerato come il migliore dei cani per un tal genere di servizio.

L'avere ora mastini perfetti, dopo tanti incroci che la razza ha subìto non è facile, tutt'altro : ma l'A. si accontenta di avere animali che ad essi si avvicinino ed abbiano come qualità principali le seguenti : possibilità di tirare a lungo e con slancio la vetturetta ; non abbaiare, essere docile e non attaccabrighe ; avere altezza di circa 70 cm. e pelo corto e scuro.

L'autore giudica facile e celere l'addestramento del cane al tiro, anche tenendo conto dei requisiti di maggior perfezione che si richiedono per un cane militare, il quale deve essere pronto alla obbedienza, non solo in ogni suo movimento e sosta, ma financo nell'accovacciarsi e nel drizzarsi in piedi.

Il togliere al cane l'abitudine di abbaiare ed abituarlo a tacere anche in quei casi straordinari che più commuovono la razza canina, come ad esempio, il rapido passar loro accanto di veicoli in corsa, l' insistente abbaiare di altri cani, o la comparsa improvvisa della luna dal velario di nubi, non è certamente cosa facile ; ma l'A. dà le regole che egli stesso ha concretato in seguito alla pratica fatta per abituare il cane militare al silenzio necessario specialmente in campagna.

I cani sono litigiosi per natura, ed impedire che si azzuffino fra loro qualche volta non è sempre possibile ; ma, dopo tutto, i cani sono anche migliori degli uomini. Quando cominciano a conoscersi l'un l'altro diventano amici e non litigano più, mentre pur troppo, gli uomini litigano.... specialmente fra amici. Anche nella razza canina vi sono i prepotenti e gli attaccabrighe : ma trattando costoro con un po' di prigione – isolamento – in capo a qualche giorno si riducono alla mansuetudine, tanto che possono venir riuniti agli altri. I cani, come le reclute, devono essere per quanto possibile presi con le buone : il principio

(1) *Le chien militaire belge employé à la traction des mitrailleuses Maxim.* – Quelques notes par le Lieutenant Vandeputte du 1.er Régiment de Carabiniers. – Bruxelles, Guyot Frères editeurs, 1914. Si consulti pure : *Revue Militaire Suisse*, Febbraio 1914 – *Les mitrailleuses et la traction canine en Belgique.*

fondamentale dell'addestramento dei cani suggerito dall'autore è perfettamente uguale a quello che dovrebbe essere seguito per gli uomini: « Bisogna evitare al cane l'occasione di commettere mancanze, piuttosto che reprimere queste quando sono state commesse ».

Il tenente Vandeputte, che dimostra indubbiamente una considerevole competenza in materia, passa poi a trattare dell'addestramento del cane a sorpassare ostacoli, saltare fossi, a nuotare, e dà le norme per abituarlo ai colpi di fucile e di cannone, ed al rumore caratteristico delle mitragliatrici.

L'addestramento al traino delle vetturette viene eseguito per gradi: dapprima si abitua il cane a tirare la vetturetta da solo, poi lo si accoppia, ed anche nell'unire due cani bisogna tenere presente che, come due cavalli non formano una pariglia, così non la formano neppure due cani e che, per giunta, più pei cani che per i cavalli, è necessario che i due componenti la coppia attaccata si conoscano e siano buoni amici.

E, per abituare il cane giovane a tirare in pariglia, si consiglia di servirsi dei cani *professori* che sono i più seri ed i più tranquilli. Questi con la loro esemplare condotta sotto i finimenti faranno da maestro al compagno irrequieto e non ancora abituato a quel genere di lavoro.

Dal traino in terreno piano si passa poi al traino in terreno vario, e le norme di condotta delle mute non ci sembrano, all'ingrosso, molto differenti da quelle che mettono in pratica i nostri conducenti di artiglieria. Ma oltre a muovere coi conducenti accanto, i cani possono venire abituati a trainare la mitragliatrice anche per loro conto, così che, quando occorra, gli uomini possono portarsi avanti coprendosi quanto più possibile nella marcia fino alla posizione da occupare, quindi chiamare a sè i cani, i quali, per la loro statura, offriranno un bersaglio minimo, e nella maggior parte dei casi potranno addirittura sfuggire alla vista dell'avversario.

Nel leggere quanto si scrive circa le punizioni e le ricompense per i cani, ci viene da concludere che tra cani ed uomini non ci sia poi tutta quella differenza che gli intellettuali vorrebbero; tanto più che anche per i cani ha una importanza non piccola il tono col quale vengono dati i comandi.

Se la scelta dei cani ed il loro addestramento è questione che può, in conclusione, dirsi di non difficile risoluzione, sembra invece che una particolare difficoltà presenti la scelta del personale conducente, poichè è necessaria una attitudine naturale all'addomesticamento delle bestie per riuscire un buon conducente di cani. E non v'ha dubbio che i risultati che si possono ottenere in campagna dal traino canino dipendono, in buona parte, dalla abilità dei conducenti. Perciò l'autore dà in proposito norme di condotta molto particolareggiate.

L'A. passa poi a discorrere del modo come debbono essere tenuti i canili e come debbono essere governati i cani, per i quali si raccomanda di non tenerli in caserma, ma di portarli sempre fuori facendo loro eseguire molti ma molti esercizi.

Circa il nutrimento da darsi ai cani, l'A, indica come conveniente la zuppa di pane da munizione con ritagli di carne (300 gr.) preferendo agli avanzi di carne che si hanno dai macelli, la carne di cavallo. Una volta la settimana all'ordinario pasto dovrà essere aggiunto un po' di legumi, bene sminuzzati. Deve essere molto curata la pulizia della cucina e del vasellame, e spesso deve essere

variato il nutrimento sostituendo alla carne il latte o i rimasugli del pesce, che viene nel Belgio distribuito anche come rancio alla truppa. Qualche volta – e specialmente per abituare i cani alla razione di riserva – si potrà dare loro pane biscotto *per cani*.

La quota vitto giornaliera è fissata nel Belgio a 50 centesimi per cane. L'autore suggerisce il mezzo di fare qualche economia: ad esempio, facendo raccogliere i pezzi di pane buttati dai soldati della compagnia, e non distribuendo, anche per ragioni igieniche, la carne nei giorni di assoluto riposo. In tal modo si può, anche coi soli 50 centesimi, variare il vitto con frequenza.

Ci porterebbe troppo lontano il parlare qui delle malattie cui vanno soggetti più frequentemente i cani, e dei mezzi di cura che per ciascuna di esse si suggerisce: ma prima di finire vogliamo accennare ad alcuni consigli per i comandanti delle sezioni mitragliatrici trainate da cani. E la principale raccomandazione è che non si dimentichino mai che insieme con gli uomini vi sono anche i cani e che, perciò, nel comandare gli uomini non bisogna spaventare i cani, e non bisogna servirsi, per dare gli ordini agli uomini, dei mezzi – quali il fischietto – che invece vengono impiegati per far muovere i cani.

Evitare in massimo grado qualsiasi ragione di disordini e, per fare le cose bene, non avere mai troppa premura: si può correre, e bene, anche coi cani, ma non bisogna mai metterli di corsa non appena attaccati: prima incamminarli al passo; oltre a ciò bisognerà sempre evitare nel compiere bruschi movimenti, di far capitare i cani di una vetturetta a muso a muso con quelli di un'altra, perchè.... un tale contatto improvviso può facilmente portare a disordini.

L'autore, il quale nella prefazione afferma di essersi proposto, col suo lavoro, il solo scopo di mettere il lettore in condizione da trarre profitto della esperienza che egli si è formata nell'attendere ai lavori che precedettero l'adozione dei cani per il traino delle mitragliatrici ha, a nostro giudizio, pienamente raggiunta la mèta propostasi.

BASKI.

SUL CLIMA DELLA SOMALIA ITALIANA

La Somalia, dal punto di vista del clima, è conosciuta piuttosto superficialmente, inquantochè mai sono state proseguite su diverse località sistematiche osservazioni meteorologiche. Durante lo svolgimento delle gloriose spedizioni del Bottego si raccolsero le prime osservazioni meteorologiche, e pertanto allo studio delle medesime dobbiamo le prime nozioni sul clima della Somalia. E oltre la bella serie di dati raccolti dal Ferrandi a Lugh, i pochi autori che in seguito si sono occupati della colonia hanno dato notizie fondate più che altro sulle indicazioni fornite dagli indigeni.

Soltanto nel dicembre 1909 si addivenne ad un completo ordinamento di stazioni meteorologiche nella Somalia meridionale e difatti, col gennaio 1910, funzionano regolarmente le stazioni di Afgoi, Balad, Bardera, Brava, Giumbo, Mogadiscio.

Ben poche sono le annate fin'ora raccolte, ma senza dubbio sono sufficienti per allargare le cognizioni, una volta possedute, almeno per quella limitata parte ove si iniziò la nostra penetrazione.

Per la temperatura media si hanno i seguenti valori mensili:

CITTA'	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Anno
Afgoi . . .	27.0	27.4	27.9	28.3	27.6	25.6	24.5	25.3	26.2	26.7	26.5	26.2	26.6
Balad. . .	26.7	27.1	27.7	25.8	26.8	27.0	26.0	25.6	27.5	27.3	27.0	27.0	26.8
Bardera . .	28.6	28.9	28.7	27.1	26.4	26.4	24.9	24.8	24.9	26.9	28.1	28.0	27.1
Brava. . .	25.1	25.5	28.1	27.7	25.7	24.2	23.7	23.2	24.1	25.1	25.6	25.7	25.6
Giumbo . .	27.2	27.0	28 3	28.5	26.4	25.3	25.1	24.8	25.2	26.2	26.9	27.4	26.5
Mogadiscio.	25.1	25.9	27 3	27.6	26.7	24.9	23.8	24.3	24.5	24.7	24.6	24.3	25.3

Appare chiaramente come le temperature più elevate si verificano da febbraio ad aprile mentre le temperature più basse si riscontrano da giugno

ad agosto. In riguardo al valore assoluto raggiunto nei singoli mesi, notiamo come le temperature medie mensili più basse sono poco diverse da quelle che si raggiungono in Sicilia nei mesi estivi. Un importante particolarità che presentano quelle temperature si è la limitata amplitudine annua, e difatti tra la temperatura del mese più caldo e quella del mese più freddo, intercedono valori abbastanza piccoli e variabili da 2.1 per Balad, a 4.9 per Brava; cosicchè mancano le oscillazioni mensili che si presentano frequentemente nei climi temperati. Possiamo pertanto distinguere in Somalia soltanto un periodo caldo ed un periodo freddo, ma dall'uno all'altro si passa gradatamente e quasi inavvertitamente. Nel giorno però la temperatura è soggetta a più ragguardevoli variazioni come risulta dall'unita tabella ove figura la media escursione diurna, ossia la differenza che in media intercede tra la temperatura più bassa e la temperatura più elevata raggiunta nel giorno.

CITTA'	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Anno
Afgoi . . .	12.1	11.8	12.2	11.1	9.6	9.7	9.2	9.3	9.7	10.8	10.4	11.1	10.6
Balad. . .	12.6	12.7	12.7	11.0	10.3	9.4	8.9	9.7	9.9	9.8	9.6	10.4	10.6
Bardera . .	10.3	10.3	11.1	9.7	8.9	9.0	8.9	9.8	9.3	8.9	9.5	9.1	9.6
Brava. . .	8.4	8.5	7.6	8.0	8.8	9.5	9.1	9.8	9.1	8.3	7.4	7.5	8.5
Giumbo . .	7.7	8.8	7.1	8.3	7.1	7.1	7.2	7.3	6.9	7.0	7.2	7.6	7.4
Mogadiscio .	9.4	8.5	6.5	7.0	9.7	8.5	8.4	7.9	8.1	8.2	9.3	9.5	8.3

I singoli valori sono di poco superiori a quelli che si riscontrano nelle città marittime della Sicilia e dell'Italia peninsulare; ma da un mese all'altro mostrano poca variazione, cosicchè vi è molta regolarità nella variazione diurna della temperatura ; nè si rendono quindi manifeste quelle oscillazioni che tanto caratterizzano da noi le stagioni. Come temperature elevate, siamo lontani dal trovare quelle temperature eccezionalmente alte che frequentemente capitano in Italia. Contrariamente a quanto si ha in Sicilia, nella Somalia le temperature più elevate si verificano per lo più da febbraio a marzo; nei mesi successivi si hanno valori via via inferiori ai mesi da giugno a settembre e di poi un graduale aumento. Nel periodo di osservazioni esaminate le temperature massime assolute raggiunsero 36.2 a Afgoi, 35.3 a Balad, 36.0 a Bardera, 37.0 a Brava, 36.0 a Giumbo, 34.0 a Mogadiscio. Le temperature più basse si mantennero superiori a quelle che si notano nei nostri climi e difatti si ebbero, corrispondentemente alle predette massime, le minime assolute di 18.0 a Afgoi, 18.3 a Balad, 18.7 a Bardera, 15.0 a Brava, 16.6 a Giumbo, 17.0 a Mogadiscio.

Alla poca variabilità della temperatura contribuisce la presenza delle nubi che, agendo come uno schermo, attutiscono sia il potere calorifico dei raggi solari sia l' irradiazione notturna. Le nubi appaiono con una frequenza quasi costante e in media nell'anno arrivano a coprire 5 decimi della volta celeste. Da luogo a luogo si notano delle variazioni come risulta dai valori che trascri-

viamo qui appresso e che esprimono la quantità media del cielo che appare coperto da nubi ; ma siamo molto lontani dal riscontrare la grande variazione annua che si ha in Italia, e mancano del tutto i mesi molto coperti e molto sereni tanto caratteristici del clima mediterraneo : vi è quasi una quantità di nubi sempre costante che raggiunge valori alquanto superiori nei mesi delle pioggie.

CITTA'	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Anno
Afgoi . . .	4.5	3.9	4.4	6.0	5.4	6.8	6.6	6.3	4.6	4.9	5.6	4.3	5.3
Balad. . .	4.9	5.0	5.8	7.4	5.9	6.5	7.0	7.1	6.9	6.8	7.1	5.0	6.3
Brava. . .	3.4	3.4	3.8	5.0	5.5	5.9	5.3	5.8	4.0	4.1	4.3	3.9	4.5
Giumbo . .	3.5	4.0	3.8	4.1	4.3	4.7	4.1	4.5	3.3	3.0	4.0	3.7	3.9
Mogadiscio.	2.9	2.9	3.3	5.3	3.6	4.7	5.3	4.8	3.3	2.0	3.3	3.3	3.7

Cosicchè, dal punto di vista della nebulosità, l'anno risulta diviso in due parti la prima, con nebulosità elevata, che si estende da aprile a maggio, salvo la lieve diminuzione in maggio che suole verificarsi in tutte le località costiere ed una estensione della maggiore nebulosità fino ad ottobre per Balad ; la seconda, nei rimanenti mesi, e specie da dicembre a febbraio, in cui si hanno i minimi valori.

L'umidità relativa differisce molto da quella che si ha in Italia, e difatti dalla tabelletta che segue apprendiamo come si hanno valori abbastanza elevati.

CITTA'	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Anno
Brava. . .	74	73	70	72	77	74	75	70	73	73	72	73	71
Giumbo . .	80	81	79	79	83	81	82	82	82	82	82	81	81
Mogadiscio.	91	80	82	86	85	87	89	87	89	90	90	90	87

La variazione da un mese al successivo è molto limitata, e solo per Mogadiscio si distingue un periodo annuo col minimo da febbraio a marzo e col massimo da ottobre a gennaio. I valori eccezionali elevati di Mogadiscio possono ascriversi al fatto che il luogo di osservazione si trova molto vicino al mare, di cui risente grandemente le influenze.

Le correnti aeree in Somalia presentano molta regolarità poichè sono dovute ai monsoni, ossia a quei venti che subiscono un cambiamento di direzione col variare della distribuzione annuale del calore. E' noto che i continenti di estate si riscaldano più del mare ; e, diminuendo perciò la pressione sui primi,

si produce un movimento dell'aria dal mare verso la terra. D' inverno invece il continente essendo più freddo del mare si formano allora i venti di terra. Tali venti, detti monsoni, si riscontrano su tutte le regioni costiere, ma nelle alte latitudini sono sopraffatti dai venti generati dalla circolazione generale dell'atmosfera. In Somalia i monsoni dominanti sono quelli di NE e di SW; e, limitatamente alla frequenza delle correnti aeree, l'anno può dividersi in quattro parti: nella prima abbiamo il dominio del NE e possiamo estenderla da dicembre a marzo; nella seconda parte il predominio del SW, che comprende i mesi da giugno a settembre, è caratteristico; la terza e la quarta comprendono, rispettivamente, i mesi di aprile e maggio l'una e di ottobre e novembre l'altra. E siffatta distinzione appare ancora più fondata allorquando si considera la somma della frequenza delle varie direzioni per ciascuno degli indicati aggruppamenti. La tabelletta che segue mostra ad evidenza quanto ora abbiamo detto:

CITTA'	N	NE	E	SE	S	SW	W	NW	N	NE	E	SE	S	SW	W	NW
	Dicembre-Gennaio-Febbraio-Marzo								Aprile-Maggio							
Afgoi	..	398	2	..	..	..	..	..	..	20	2	4	9	85	33	47
Balad	..	382	18	..	..	..	..	..	..	109	23	71	..	..	..	..
Bardera	..	371	9	12	3	5	..	.	6	29	32	37	43	51	2	..
Brava	10	341	40	9	..	..	..	..	..	8	34	36	18	86	15	3
Giumbo	17	229	119	20	4	1	..	..	1	8	30	73	74	12	2	..
Mogadiscio	10	355	30	3	..	2	..	..	..	2	13	50	22	101	5	7
	Giugno-Luglio-Agosto-Settembre								Ottobre-Novembre							
Afgoi	..	..	..	..	12	361	27	..	4	54	15	9	37	60	11	..
Balad	..	..	..	33	119	248	..	..	7	64	7	41	27	52	..	..
Bardera	..	..	..	17	154	226	3	..	1	76	15	56	48	4	..	..
Brava	..	..	..	1	61	337	1	..	4	16	31	67	35	37	..	..
Giumbo	..	..	..	46	331	23	..	..	2	32	17	102	45	2	..	..
Mogadiscio	..	..	..	..	12	388	..	..	3	28	38	53	57	21	..	..

I monsoni di NE elevano la temperatura e fanno diminuire la nebulosità, invece i monsoni di SW diminuiscono la temperatura ed elevano la nebulosità. Nei mesi di transizione si riscontra maggior umidità e specialmente nel passaggio dal monsone di NE a quello di SW.

Come è noto i Somali, a seconda dell'epoca della caduta della pioggia e del cambiamento dei venti, dividono l'anno in quattro periodi distinti e adoperano le parole *Gu* e *Der* per indicare i periodi piovosi e *Hagài* e *Gilal* per i periodi secchi. E seguendo i valori medi mensili delle pioggie osservate nelle

diverse località, risulta come ai predetti periodi si può attribuire la seguente durata: *Gu* dalla terza decade di marzo alla seconda decade di luglio, *Der* dalla terza decade di ottobre alla terza decade di dicembre, *Hagài* dalla seconda decade di luglio alla seconda decade ottobre, *Gilal* dalla prima decade di gennaio alla seconda decade di marzo.

MESI	Afgoi	Balad	Bardera	Brava	Giumbo	Mogadiscio
Gennaio	..	..	5.2	..	..	..
Febbraio	..	2.0	..	1.0	..	..
Marzo	2.5	60.0	10.1	1.0	..	..
Aprile	180.3	363.0	148.1	190.7	39.3	143.0
Maggio	53.5	15.0	41.9	25.2	136.9	57.2
Giugno	38.0	9.5	1.9	7.0	30.1	23.8
Luglio	94.0	17.0	8.3	39.9	24.2	55.8
Agosto	38.3	37.0	2.8	11.7	11.3	14.6
Settembre	3.0	24.0	..	3.3	9.2	15.2
Ottobre	13.3	6.2	16.1	7.0	0.1	..
Novembre	103.0	146.8	183.2	9.0	18.5	13.5
Dicembre	38.6	84.5	38.0	8.3	0.7	.
Anno	564.5	765.0	405.6	304.1	270.3	325.6

Facciamo osservare come il primo periodo vero, non è caratterizzato da completa mancanza di precipitazioni, ma piuttosto da una diminuzione di quantità; nel secondo periodo secco le precipitazioni in verità sono enormemente scarse e talora si hanno pioggierelle. Esaminando le quantità di pioggia relativa alle località costiere, notiamo come la divisione ora accennata debba in parte modificarsi: pur rimanendo la divisione dell'anno in quattro epoche, dobbiamo attribuire alle medesime una durata diversa da quella indicata per le regioni interne. Difatti dalle cifre di Giumbo, Mogadiscio, Brava, risulta come lungo le coste il periodo più piovoso si estenda da aprile a luglio e il secondo periodo piovoso è quasi limitato al solo mese di novembre. Il periodo con minore pioggia va da agosto a settembre, ed il secondo periodo secco si

estende da dicembre a marzo ; e quest'ultimo è caratterizzato dalla mancanza quasi assoluta di pioggia o dalla comparsa molto scarsa di questa in quantità quasi del tutto trascurabile.

Riguardo alla frequenza delle precipitazioni si hanno i seguenti valori medi:

MESI	Afgoi	Balad	Bardera	Brava	Giumbo	Mogadiscio
Gennaio	..	..	2	..	..	..
Febbraio	..	1	..	1	..	..
Marzo	1	1	5	1	..	..
Aprile	8	13	10	8	6	9
Maggio	4	2	5	5	6	5
Giugno	10	5	2	2	4	6
Luglio	9	2	6	9	4	10
Agosto	6	6	1	3	4	6
Settembre	1	5	..	2	3	2
Ottobre	1	2	2	1	1	..
Novembre	8	10	8	2	4	2
Dicembre	5	5	7	2	1	..
Anno	53	52	48	36	33	40

Adunque, anche per i giorni risulta un aumento della frequenza dalle regioni costiere alle interne. La successione dei valori mensili non mostra chiara la distinzione delle stagioni che abbiamo individuato per la quantità di pioggia. Al primo periodo piovoso vi corrispondono elevate frequenze, ma allorquando si passa al periodo successivo che abbiamo classificato secco, sebbene abbia pioggie saltuarie, assieme alla diminuzione delle pioggie non si constata analoga diminuzione dei giorni piovosi, e si hanno piuttosto numeri di frequenza poco diversi; il che sta a dimostrare come nel periodo che segue alle pioggie più intense le precipitazioni diminuiscano solo per quantità. E se noi pertanto teniamo soltanto conto della frequenza, il periodo si estende fino ad agosto, mentre il periodo secco che segue si restringe solo ai mesi di settembre e di ottobre. Ciò non avviene nel passaggio dal secondo periodo piovoso al successivo periodo secco, poichè questo periodo ha di particolarità la mancanza quasi assoluta di pioggia.

Talvolta le pioggie si manifestano con estrema violenza, cosicchè le quantità massime cadute in un giorno debbono essere ragguardevoli. Dalle osservazioni raccolte risulta come il 17 maggio 1910 a Giumbo si notarono in un giorno mm. 116.0; a Bardera il 7 novembre 1911 mm. 88.3, il 14 aprile 1911 mm. 80.0, ed il 30 aprile 1902 mm. 60.0 ; ad Afgoi il 17 aprile 1912 mm. 68.0 ;

a Mogadiscio il 3 maggio 1912 mm. 60.0. A Brava si notò il periodo più piovoso, e difatti il 21 aprile 1912 si ebbero mm. 62.0, il 22 mm. 60.0, il 23 mm. 65.0. Cosicchè in tre giorni la pioggia raggiunse la cifra elevata di mm. 187.0.

Il periodo di osservazione esaminato è piuttosto limitato per indicare tali estremi che però crediamo debbano essere non molto superiori a quelli sopra ricordati: difatti il dott. Macaluso riporta come eccessiva la pioggia di mm. 150.0 avutasi il 16 e 17 giugno, cioè in soli due giorni, all'osservatorio di Kisimajo per l'anno 1906; ed il dott. Onor considera pioggia torrenziale, inquantochè provocò una forte alluvione, quella avutasi sul basso Giumbo in quattro ore nella sera del 16 aprile e che diede mm. 95.0 di acqua.

FILIPPO EREDIA

E STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1914 del Maggiore Cav. Vittorio Sforza.

◆ Questa nuova edizione (anno 9°), perfettamente al corrente colle varianti ed aggiunte introdotte nelle leggi e nei regolamenti, è stata completata ed ampliata in quelle parti che, nell'edizione del 1913, presentavano qualche lacuna o richiedevano un più largo svolgimento: inoltre è stata arricchita di *sei nuovi interessantissimi capitoli.*

L'Agenda Militare Tascabile 1914 trovasi in vendita presso la Sede principale e presso tutte le Filiali dell'Unione Militare. Si può riceverla a domicilio, franca di spese di spedizione, al medesimo prezzo, richiedendola con cartolina-vaglia di L. 2.30 al seguente indirizzo:

All'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA.

TRA I LIBRI

Guerre Russo–Japonaise (1904–1905). Historique rédigée à l'Etat–Major Général de l'Armée Russe. Tome V, Bataille de Moukden. Première Partie. — Paris, Librairie Chapelot, 1914. Avec Atlas, L. 45.

Dopo un lungo periodo di sosta di quasi un anno, si sono riprese le pubblicazioni della relazione ufficiale russa sulla guerra di Manciuria, voltata in lingua francese da una schiera di ufficiali che collabora alla grandiosa opera da qualche tempo: una quindicina, sotto la guida del colonnello di artiglieria Cheminon.

Questo volume che ora vede la luce con i tipi della casa editrice militare francese Chapelot (Marc' Imhaus e René Chapelot) abbraccia il periodo culminante degli avvenimenti accaduti sotto Mukden dallo scorcio di febbraio a mezzo marzo 1905; e cioè i preliminari della « battaglia da giganti », per dirla con la frase famigliare di Gian–Giacomo Trivulzio; e lo sviluppo della battaglia stessa fino all'ordine impartito dal comando in capo alla II e III Armata russa di retrocedere sull'Hun–ho.

A mezzo febbraio adunque – secondo la relazione ufficiale russa – lo stato di forza dei belligeranti era il seguente: Dalla parte dei Russi, 377 battaglioni e mezzo, 144 squadroni o sotnie, circa 12 battaglioni del genio, oltre a 1039 pezzi da campagna e 56 mitragliatrici: in totale 276,666 baionette, 15,727 sciabole e 7700 uomini delle truppe tecniche ripartite in tre Armate. Tutte queste truppe erano distese a filiera lungo 160 chilometri di fronte, e per 20–25 chilometri al massimo di profondità. Rimpetto ai Russi, i Giapponesi disponevano di 5 Armate, e, più precisamente, di 263 battaglioni, 99 squadroni 892 pezzi da campagna o da montagna, 18 battaglioni del genio più 200 mitragliatrici e 170 cannoni d'assedio: in totale 300,000 baionette, o poco più.

Le compagnie giapponesi in luogo dell'effettivo regolamentare di 250 uomini ne contavano 280–300, come può rilevarsi da più testimonianze. La fronte di schieramento dei Giapponesi raggiungeva gli 85 chilometri, la profondità i 30–35 chilometri.

La relazione russa sviluppa i moventi d'azione che hanno condotto alla battaglia di Mukden e li esamina in particolare: studi e controstudi, prome-

moria e proposte redatte dal Comando Supremo e ciò mentre urgeva risolversi per attaccare i Giapponesi prima che ricevessero rinforzi da Port Arthur.

Tutto ciò è assai suggestivo ed interessante perchè ammaestra sulla vita intima dei comandi e degli Stati Maggiori in guerra, e consente di portare un giudizio molto proficuo sulla loro attività.

Prima di impegnare la battaglia, il comando in capo ordina delle ricognizioni aeree sopra Sandepu e Lituiten le quali danno ottimi risultati: nell'intervallo, le linee di difesa si consolidano e si accrescono di artiglierie, e le fanterie si danno persino il lusso di abbandonarsi a lavori da mina e contromina.

Segue lo sviluppo delle varie fasi della battaglia fino al ripiegamento delle truppe russe sulle posizioni fortificate lungo la riva destra del Hun-ho. (8 marzo 1905).

Al volume delle giornate di Mukden è annesso un atlante veramente copioso di carte e piani, che consente di seguire tutte le operazioni in modo particolareggiato e proficuo.

Esprimiamo il voto che esso possa trovare tra noi lettori numerosi, pronti a studiare le vicende di una delle battaglie più sanguinose e decisive dei tempi moderni.

Capitano VITTORIO ADAMI: *La magistratura dei confini negli antichi domini di Casa Savoia.* — Torino, Tip. Artigianelli, 1914.

E' un opuscolo compilato con cura e maestria, il quale rievoca la sensibilità ed il fondamento giuridico delle controversie relative ai confini territoriali tra stato e stato, esponendone la giurisprudenza nelle relazioni storiche, geografiche e dottrinali.

Rappresenta quindi una lettura di grande interesse, assai utile oggigiorno in cui si agitano controversie di confine tra noi e la vicina monarchia austro-ungarica.

L'opuscolo, denso di dati e ricco di buona erudizione, è dedicato al barone Pio Carbonelli, presidente della delegazione italiana per la delimitazione dei confini italo-austriaci.

Il lavoro del capitano degli alpini Vittorio Adami è estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana* (Serie III, Tomo XVI).

Capitano LUIGI RANGONI-MACHIAVELLI: *La bandiera tricolore e gli Stati Italiani del* 1848-49. — Città di Castello, S. Lapi, 1914. (Estratto dalla Rassegna Storica del Risorgimento).

Parecchie sono le versioni sull'origine del nostro tricolore: quella che lo fa risalire a Luigi Zamboni, bolognese, nel 1794; e quella che lo ritiene derivato dalle nostre libertà municipali del Medio Evo. Il nostro autore opportunamente non si pronunzia in materia cotanto controversa, e porta invece un contributo proficuo alla conoscenza obiettiva del nostro tricolore durante il periodo classico del nostro riscatto, cioè al tempo della campagna del 1848-49.

Il lavoro del capitano Rangoni-Machiavelli è illustrato da una serie di cromolitografie inedite e rare.

O. FRERI, Maggiore 8° Reggimento Alpini, E. BESSONE, Capitano di Stato-Maggiore: *Trattato di Organica.* — Società Tip. Editrice Nazionale, Torino, 1914. L. 5.

Un testo di organica era vivamente atteso dai nostri circoli militari, che ponesse al corrente quelli oramai vecchi dei generali Corticelli e Garioni; ed il maggiore Freri ed il capitano Bessone si sono sobbarcati alla non facile bisogna con buon corredo di studi e buon metodo. Nè è così uscito un volume che tratta sistematicamente dei capisaldi classici dell'organica militare, quali sono stati indicati dal nostro generale Agostino Ricci; e cioè, personale, materiale, terreno.

La trattazione è piena ed esauriente. Nondimeno si deve notare qua e là qualche rilievo che potrebbe correggersi nelle prossime riedizioni del volume.

Discorrendo della ferma in Austria-Ungheria, dicono gli autori che colà vige ancora la firma triennale, mentre dal 1912 (*Wehrgesetz* 1912) è stata adottata la biennale per la fanteria ed artiglieria da campagna, ed è stata conservata la triennale soltanto per la cavalleria, l'artiglieria a cavallo, e gli addetti ai depositi di rimonta.

In altro luogo, nella enumerazione delle fortezze costiere, si comprende anche l'isola d'Elba, che non è fortificata. Infine nel capitolo della mobilitazione si trovano enumerati con troppa larghezza i documenti che regolano quella delicatissima operazione del passaggio delle nostre forze armate dal piede di pace a quello di guerra.

Tutte queste piccole mende non infirmano però per nulla la bontà del volume utile specialmente in questi tempi di esperimenti ed esami.

Dictionnaire Militaire, Enciclopedie des sciences militaires, rédigé sous la direction de M. Charles Malo, ecc. — Supplement général, 1912.

A suo tempo, abbiamo ricordato la bontà del dizionario militare francese compilato da Carlo Malo, spentosi non è molto in Francia, ed ora citiamo ben volentieri la pubblicazione del supplemento che ne completa la monumentale opera. Sono 400 e più pagine che trattano delle più recenti innovazioni della tecnica moderna: aereoplani, dirigibili, artiglierie di medio calibro, esplorazione aerea, radiotelegrafia, ecc.

Il volume vale di per sè solo una piccola biblioteca militare, perchè rappresenta un ciclo completo di indagini e di sintesi maestrevolmente esposto.

Come è noto, il *Dictionnaire Militaire* è stato continuato dagli *Archives Militaires*, pubblicazione trimestrale edita dalla Casa Berger Levrault di Parigi, la quale si propone di mantenere lo studioso al corrente dei progressi della tecnica moderna. Gli *Archives Militaires* seguono quindi, come il *Dictionaire*, il sistema della esposizione alfabetica.

Lieutenant Colonel H. MORDACQ: *La guerre au XX siècle.* Essai strategiques.— Librairie Berger-Levrault, Paris, 1914, L. 3 50.

Il nome del tenente colonnello francese Mordacq è troppo noto tra gli studiosi di Francia e d'Italia perchè esso abbia d'uopo di presentazione. E' lo scrittore di opere notevoli sulla politica e sulla strategia in una nazione a base

democratica; l'autore della guerra in Africa, dei saggi di strategia e di storia, e di molti altri lavori minori. Il volume che ora pubblica il tenente colonnello Mordacq è una rappresentazione a vasta tela di ciò che dovrà essere una grande guerra nel nostro secolo: guerra da movimento e da manovra sussidiata dai poderosi strumenti di cui la tecnica moderna dispone.

L'autore esamina quindi le fonti dell'energia militare odierna, i mezzi sui quali può fare assegnamento, gli ostacoli che incontra nel suo sviluppo, derivati dall'organizzazione politica, dalle risorse finanziarie e dal contegno popolare. E' quindi un volume di straordinario interesse il quale lascia larga traccia nello spirito del lettore.

F. SANTANGELO, Colonnello di Fanteria: *Coefficienti di forza morale negli eserciti delle sei maggiori potenze di Europa.* — Torino, F. Casanova, Edit., 1914, L. 2.

Indagare i fattori dello spirito militare nazionale, additarne le fonti per restaurarlo, diffonderlo ed affermarlo nelle coscienze individuali e collettive; tale è il nobile assunto che il colonnello Felice Santangelo si propone nel suo concettoso e nobilissimo studio. Ed egli ha posto nello sviluppo di questa tesi tanto cuore e tanto intelletto, da assolverla in modo veramente magistrale.

Egli studia le stimmate – per dir così – del nostro individualismo; prodotto dai tempi passati, della nostra civiltà perfettissima, della reazione malamente compressa durante i lunghi secoli di servaggio, ed addita la cura per reagire contro quelle eredità; cura fatta di patriottismo e di solidarietà collettiva.

Le pagine del colonnello Santangelo meritano dunque lettura attenta e cosciente: esse sembrano persino divinatorie in qualche passo, se si tiene conto di quanto esse dicono, e se si pone a confronto quel dettato con i fatti dolorosamente accaduti in talune parti d'Italia durante la prima quindicina di questo giugno.

N. GIACCHI, Capitano 1° Granatieri. — *I Granatieri di Sardegna nella impresa Libica,* (Contributo alla storia reggimentale). — Tivoli, Tip. Ed. Moderna, 1814. (Pubblicazione fatta a cura del Museo Storico dei Granatieri).

I granatieri contribuirono largamente alle operazioni della guerra Italo–Turca distinguendosi per valore, tenacia e perseveranza, del tutto degne dei fasti della brigata gloriosa, la quale compendia in sè le tradizioni più belle della nostra storia militare. I granatieri combatterono nell'oasi orientale di Tripoli, si distinsero nelle operazioni per la riconquista di essa durante la giornata del 26 novembre 1911 (*Henni*), nella battaglia di Ain Zara (4 novembre), nel combattimento di Bir-Tobras (19 dicembre) e nella avanzata su Gargaresch (18 gennaio 1912).

Successivamente, i granatieri scrivevano una bella pagina nelle operazioni di guerra tra Ferua e Sidi Said, e da Sidi Said a Zuara.

Il capitano Giacchi ha raccolto con cura, affetto e sentimento, tutte queste gloriose memorie, e ne ha composto un bel volume il cui senso di virtù militare regge splendidamente il confronto con quello tramandato dagli antichi soldati della brigata che combatterono a Trino, alla Staffarda, a Torino, all'Assietta e sulle Alpi Marittime.

E, come tale, il libro costituisce un caro ricordo per quanti hanno avuto la ventura di partecipare alle operazioni della bella guerra.

Soltanto avremmo preferito che al titolo troppo borghese di *Impresa Libica*, inscritto sul frontespizio del nuovo volume dal coscienzioso nostro autore, per indicare le operazioni militari cui presero valorosamente parte i granatieri, egli avesse sostituito quello militarmente più degno ed esatto di *Guerra Italo-Turca*.

E. B.

Guido De Majo, Maggiore di fanteria: *La Crociera Borbonica dinnanzi a Marsala*. — Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, 1913.

Degli scrittori che raccolsero ed ordinarono la materia storica di quel periodo epico – pur lodati tanto per la loro documentazione quanto per le doti della narrazione – pochi inoltrarono le indagini sulle cause che agevolarono il memorabile sbarco di Garibaldi. Alcuni azzardarono il dubbio della negligenza e della dappocaggine dei comandanti dei bastimenti in crociera; molti quello della cooperazione dei vapori inglesi. Ed insieme ai particolari poetici, il florilegio letterario-storico-politico si diffuse ad esaltare l'indomito amore, le virtù singolari, le lotte eroiche di quella Italia che concorse a raggiungere la secolare aspirazione dell'unità, colorendo e gli ardimenti, e le prudenze, e le doti insomma che assicurarono la vittoria ed acuirono il valore militare.

La diligenza e la cura miranti al sano scopo di stabilire la verità storica ora hanno trovato un diligente cultore nel maggiore Guido de Majo.

Oltre a mostrare la perfetta conoscenza delle pubblicazioni sull'argomento, esumando documenti inediti in una narrazione fedele ed animata, piana ed artistica, l'autore ci riconduce a quell'epoca fornito di esaurienti dati per chiarire l'oscuro indugio dello Stromboli ad entrare in azione in quell'11 maggio 1860.

Carattere che contraddistingue questo volume è il valore accordato ai documenti, insaputi o poco noti, che il Majo pregevolmente anima col ragionamento, in guisa da pervenire a deduzioni personali, a critiche logiche e ponderate.

F. S.

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1914 del Maggiore Cav. Vittorio Sforza.

Questa nuova edizione (anno 9°), perfettamente al corrente colle varianti ed aggiunte introdotte nelle leggi e nei regolamenti, è stata completata ed ampliata in quelle parti che, nell'edizione del 1913, presentavano qualche lacuna o richiedevano un più largo svolgimento: inoltre è stata arricchita di *sei nuovi interessantissimi capitoli*.

L'Agenda Militare Tascabile 1914 trovasi in vendita presso la Sede principale e presso tutte le Filiali dell'Unione Militare. Si può riceverla a domicilio, franca di spese di spedizione, al medesimo prezzo, richiedendola con cartolina-vaglia di L. 2,30 al seguente indirizzo:

All'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA.

RASSEGNA
DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

RIVISTE

— La *Rivista militare italiana* del 16 maggio u. s. pubblica i seguenti lavori originali:

Studiamo la nostra dottrina di guerra, del ten. col. N. Brancaccio (*continua*);

L' impiego delle posizioni coperte per l'artiglieria da campagna, in relazione all'appoggio ch'essa deve dare alle altre armi nel combattimento, dei capitani S. Scipioni e P. Ago;

Di alcune questioni tattiche d'artiglieria, e specialmente delle attribuzioni del comandante d'artiglieria di corpo d'armata, del cap. A. Bindi (*continua*);

La questione armena, del cap. O. Tonelli;

Dal « Libro dei consigli del gen. T'ao-Hoàng » dello scrittore cinese K'Ang-lou-uei, del cap. U. Scotti Berni (*continuazione*);

Il soldato italiano nel canto popolare, 1814-1914, del cap. A. Vigevano (*continuazione*);

La fine d'un esercito, del ten. T. Battaglini (*continuazione*);

Tiro di fucileria, del cap. V. Bernardis;

Studio simultaneo e comparato nei nostri codici tattici, del ten. colonnello F. Venafra;

Il lavoro del tenente colonello Brancaccio è stato compilato allo scopo di orientare la nostra attività militare verso una comune direzione.

I capitani Scipioni ed Ago nel trattare dello *occultamento cooperativo* dell'artiglieria (titolo sintetico che noi ci permettiamo qui di sostituire a quello alquanto prolisso degli scrittori) meritano la massima considerazione.

L' idea che il tiro dovesse essere normalmente eseguito da posizioni defilate, sorse e si sviluppò in Francia per opera del generale Langlois, che preconizzò i nuovi materiali e ne dettò le prime norme d' impiego: essa ricevette una pratica sanzione e si affermò dopo i primi scontri nella guerra dell'Estremo Oriente, nei quali i Russi, abituati a mettersi in batteria allo scoperto, subirono

gravissime perdite. Fu in seguito a questa dolorosa esperienza, che il generale Kuropatkine impartì apposite istruzioni affermanti la necessità di occupare posizioni defilate e, successivamente, il generale Linievich, in uno dei primi ordini che emanò dopo assunto il comando in capo, prescrisse recisamente che le batterie dovessero essere postare al coperto dalla vista del nemico.

La guerra russo-giapponese ha adunque portato un largo contributo allo sviluppo delle idee che attualmente predominano circa l' impiego delle posizioni defilate. La grande esperienza fatta in quella guerra e la larga discussione seguita al riguardo con l' intervento di numerosi e distinti artiglieri russi, che esposero tutto ciò che loro era stato possibile notare di importante sui campi di battaglia, hanno suscitato il massimo interesse su tale questione, che è stata dibattuta ed esaminata sotto tutti gli aspetti.

Ma, come avviene nella maggior parte dei dibattiti, i contendenti caddero nelle esagerazioni: gli uni affermando che ogni batteria vista dal nemico doveva considerarsi come distrutta e deducendone, come conseguenza, non solo la necessità di defilarsi sempre, salvo casi eccezionali, ma anche di rendere normali il comando a distanza e l' impiego dei grandi defilamenti; gli altri rinfacciando gli scarsi risultati della guerra russo-giapponese. Così gli scrittori, scartando le esagerazioni, vengono a conclusioni ragionevoli, quale è p. es. questa, che *alle batterie campali convenga defilarsi ogniqualvolta ciò non porti ostacolo alla loro missione.*

— Dal *Libro dei consigli* del generale Tao-Koang stralciamo i seguenti che ci sembrano utili:

« Bisogna misurare la verità secondo le intelligenze: velarla ai deboli che essa renderebbe folli ed infelici; celarla ai perfidi i quali ne afferrerebbero frammenti soltanto per servirsene, travisandola, come arma di distruzione e di odio; manifestarla intera agli spiriti eletti e veggenti perchè divenga loro forza e loro diritto di potestà.

« La somma divinità, la legge governatrice del « Tutto assoluto » non vuole tiranni e schiavi; ma neppure vuole tutti eguali, tutti fratelli; bensì esige Padri e Figli.

« Vuoi tu figlio mio, essere il degno fiore del tuo nome?

« Vuoi tu armarti di indomito ardore per correggere la pianta umana nel seme, nella zolla ove germoglia, nelle acque che la irrigano, nella luce e nel calore che le danno vita e colorito?

« Vuoi tu scongiurare l'azione della carie morale che spesso ne distrugge i frutti migliori? Eliminare i parassiti e i vermi che, non sazi di scavarne i rami, già attaccano le radici, già forano sordamente gallerie innumerevoli, le quali un dì torranno alla pianta ogni energia, ogni aspetto di bellezza?

« Vuoi tu impedire alla pianta infelice di crollare contorta, grigia, rattrappita in balìa del primo predone che ne farà ceppi pel suo ampio camino e ne trarrà per sè, cinicamente, l'ultimo calore e l'ultima luce?

« La verità sia racchiusa nel cuore tuo e parli essa coll'opera tua ».

— Il capitano Bernardis, parlando del *tiro di fucileria*, espone che nell'uomo l'abitudine è una seconda natura; e anche l'abitudine a sparare bene può influire grandemente sulla saldezza degli animi nel combattimento, in quanto essa origina quella calma che nel buon tirare è appunto paragonabile ad una seconda natura. Cosicchè questi, consapevole della sua forza offensiva e della

necessità di mantenere vivo lo spirito aggressivo di fronte al nemico, avrà in sè tanta somma di forza morale da poter superare senza esitanze i pericoli maggiori. A parità di condizioni dell'altra natura, il buon tiratore avrà dunque un enorme vantaggio morale in confronto degli altri combattenti, e ciò dovrebbe essere ottima ragione per consacrare al tiro la maggior copia di cure possibile, specialmente ora che le ferme sono assai brevi.

Per avvicinarsi alle brevi di stanze di due o trecento metri dal nemico, sotto un fuoco micidiale, si sa benissimo che una formidabile spinta morale deve animare i combattenti; spinta che non è altro se non la sintesi delle qualità dell'animo sviluppate con metodi razionali e con calda passione in ogni occasione, ma principalmente negli esercizi di tiro.

Il maggiore o minore coraggio nell'affrontare un pericolo deriva certamente dalla maggiore o minore sicurezza materiale di superarlo; onde la stessa sicurezza materiale necessaria per compiere un atto ardimentoso è di per sè stessa una viva sorgente di atti arditi. Insomma, lo sviluppo delle forze fisiche e morali del fante, combinato colla valentia nell'uso del fucile, ci offrono la migliore garanzia per poter vincere lo spirito di conservazione, quel cattivo consigliere che nel pericolo sta sospeso sul capo come la spada di Damocle.

Una buona arma nelle mani, quando si sa di poterne usufruire tutti i vantaggi, sarà sempre un validissimo impulso a farsi sotto, perchè essa, indirettamente, offre anche uno scudo di difesa dal momento che serve a diradare il numero degli offensori. E il buon tiratore avverte quasi materialmente la presenza di questo scudo, onde esso è indotto a fare il migliore uso possibile della sua arma.

Se noi dunque poniamo di fronte due riparti nemici, aventi la stessa forza, lo stesso slancio, armati ugualmente bene e ben comandati, ma uno di essi valente nel tiro e l'altro no, è positivo che quest'ultimo dovrà soccombere nella lotta.

— La *Rivista di Artiglieria e Genio* del mese di aprile u. s. pubblica i seguenti lavori originali:

A proposito degli «Insegnamenti della guerra balcanica sull' impiego tecnico e taitico dell'artiglieria» (Wild);

La ripartizione più economica degli arcarecci nella costruzione dei tetti, del maggiore Levi;

Sempre sull'errore di preparazione nel tiro da costa, del col. Ricci;

Ponte in cemento armato sul Tanaro presso Farignano, dell'ing. F. Ferreri.

Le norme francesi per l' impiego delle grandi unità, del capitano Scipioni.

Limitandoci all'esame di quest'ultimo lavoro, porgiamo ai lettori le seguenti importanti notizie.

In questi giorni è uscito un regolamento intitolato: *Conduite des grandes unités*, nel quale sono stati condensati i principî *qui dominent l'emploi des grandes unités*. A questo regolamento ha seguìto quello sul *Service des armées en campagne*, tutte le disposizioni del quale s' inspirano al regolamento per l' impiego delle grandi unità e riguardano l' impiego delle varie armi nel combattimento della divisione, ed i principî tattici che debbono essere conosciuti da tutti gli ufficiali. Il regolamento sul *Service des armées en campagne* costituirà poi il documento fondamentale, sul quale dovranno basarsi le istruzioni pratiche ed i regolamenti d'esercizi delle varie armi.

Con questo sistema i Francesi si ripromettono di ottenere – come noi già ottenemmo – che tutte le prescrizioni riguardanti l' impiego tattico delle truppe siano armonicamente riunite in un sol fascio; e che venga così a stabilirsi in tutti i gradi della gerarchia quell'unità di principî e di tendenze che assicurerà, in caso di guerra, una convergenza di sforzi feconda di grandi risultati.

Il nuovo regolamento francese ha portato sostanziali modificazioni al modo di combattere di quell'esercito.

Alla tattica, pur sempre offensiva, ma prudente, dei numerosi distaccamenti di sicurezza e delle molteplici riserve – suggerita probabilmente dalla speranza di potere coll'abilità della manovra controbilanciare la superiorità numerica del probabile avversario – è stata sostituita una tattica informata ad un vigoroso ed ardito spirito offensivo, e tendente ad imprimere alle operazioni, sin dall' inizio della guerra, tale un carattere di violenza ed accanimento, che il nemico, colpito nel morale e paralizzato nell'azione, sia costretto a ridursi alla difensiva.

Coerentemente a tali principî, il nuovo regolamento, mentre da una parte nutre scarse simpatie per le avanguardie generali ed afferma che la migliore misura di sicurezza consiste nell'attaccare; dall'altra vuole che il comandante, per acquistare la vittoria, non esiti a gittare nella bilancia il peso dei suoi ultimi battaglioni.

Certo i Francesi non si nascondono che riuscirà loro ben difficile avere la prevalenza numerica sull'avversario, ma non sembra che ciò li preoccupi soverchiamente, giacchè il regolamento afferma che non è necessario essere più forti del nemico in ogni istante e su tutte le parti del campo di battaglia; ma basta esserlo nel punto e nel momento voluto.

Conseguenza dello spirito offensivo, a qualunque costo, sono le caratteristiche prescrizioni del regolamento riguardo al piano di manovra.

Le decisioni riflettenti quest'ultimo devono essere prese a momento opportuno, anche se le notizie che si hanno sulle forze e disposizioni del nemico sono ancora incerte ed incomplete. Un capo, che per decidersi ceda alla tentazione di attendere l'arrivo di informazioni più precise, corre il rischio di vedere l'avversario agire risolutamente, conquistando l' iniziativa delle operazioni.

E' però indiscutibile che il concepire il piano di operazioni in precedenza è cosa assai difficile e può anche riuscire pericolosa; e ciò è tanto evidente che il regolamento stesso, quando passa a considerare l'attuazione del combattimento, si esprime in termini assai meno recisi e più prudenti.

Così, nel combattimento dell'armata, esso afferma che, se la situazione è poco precisa, si sarà spesso costretti ad attendere che azioni secondarie abbiano permesso di riconoscere il nemico; ed a proposito del combattimento del corpo d'armata dice che il più delle volte le notizie necessarie per completare il piano d'azione saranno fornite dall'*engagement*, o dallo sviluppo stesso del combattimento.

Un ultimo punto – sul quale ci sembra necessario fermare la nostra attenzione – è l'importanza che il regolamento attribuisce alle funzioni del capo di stato maggiore di una grande unità. Egli deve essere tenuto costantemente al corrente delle intenzioni del suo capo, allo scopo di essere in grado di prevedere e preparare l'esecuzione delle sue decisioni; e presentandogli gli elementi di queste ha il dovere di sottomettere, con tutta franchezza e libertà,

il proprio parere e le proposte che gli siano suggerite dalla conoscenza particolareggiata della situazione, salvo a fare astrazione completa dalle sue opinioni personali quando il generale abbia prese le sue decisioni.

— La *Rivista di cavalleria* del 15 maggio u. s. pubblica i seguenti lavori originali:

Da un mese all'altro, di F. E. B.;

I due campionati del cavallo d'arme di Parigi e Roma, del T. Colonnello Fé D'Ostiani;

Due dottrine di guerra in contrasto, del Capitano P. Gazzera;

Gerona (1808–1809), del Capitano M. Marsengo, (continuazione e fine);

Fazioni di cavalleria nel Pinerolese, del Cap. A. Bonacossa.

Nelle due dottrine di guerra in contrasto, lo scrittore sostiene che la cieca fede tedesca nella virtù inesistibile dell'avvolgimento trova increduli anche in Germania, ove col von Bernhardi si è elevato un grido contro lo schematismo e l'aridità delle concezioni; proprio quando in Francia va acquistando piede la dottrina tedesca, e raffreddandosi l'entusiasmo per lo scaglionamento delle forze in profondità e la manovra sfondante.

— La *Rivista marittima* del mese di aprile–maggio u. s. pubblica i seguenti lavori originali:

Il concentramento del fuoco e l'armamento secondario, del Cap. R. Bernotti;

Il conflitto fra il Messico e gli Stati Uniti d'America, di Illyricus;

Il traguardo del capofila nella contromarcia, del Tenente G. De Luigi;

Lettere al Direttore: L'uso delle mine nella guerra marittima, del Gen. Dott. F. Santini, Sen. del Regno.

Soffermandoci sullo studio di Illyricus – sotto il cui pseudonimo si cela un notissimo nostro scrittore militare – ecco quanto crediamo necessario di divulgare a titolo di speciale utilità per i nostri lettori, in questione che tanto interessa il nostro paese:

La storia di ogni popolo è genuina figlia della propria terra, perchè ne ritrae impulso di vita e di lotta, o stimolo di adattamento.

Il Messico nell'ampia distesa delle sue terre – oltre due milioni di chilometri quadrati – è infatti regione dai differenziamenti geografici e climatici forti; epperciò è territorio dalle competizioni e diversità storiche e sociali, e nazione dalla spiccata fisionomia politica separatista. Grandioso braccio di raccordo tra due grandi continenti, il Messico rivela la giovinezza delle proprie origini, per l'arco dei suoi monti in fermento sismico, per le sue zone vallive che si deprimono in ampie conche di sprofondamento, frangiate da barriere alpestri e trapunte da laghi, per le ampie scalée che degradano al mare a testimoniare la lotta delle terre recenti con le antiche, invase da ampie colate laviche e soverchiate da mantelli tufacei sovraincombenti ai calcari ed agli scisti.

Epperciò la terra foggiata a veri compartimenti, a camere stagne, attraversata da baluardi alpestri e sorvegliata da pinnacoli come vedette eccelse, ha generato nel suo seno altrettante personalità politiche, militari e sociali, quanti sono i distretti tra loro differenziati.

Ad una fascia di terre littoranee dal clima tropicale, le quali orlano il Messico sui due versanti del Pacifico e del Mare Caraibico – la così detta « tierra caliente » – si susseguono infatti i vasti terrazzi tabulari dai cigli ruvidi e dai borri profondi – la « tierra templada » – e, sopra questa e sovraquella, si aderge la dorsale alpina – la « tierra fria » – superiormente ai 2000 metri, amplia zona di raccordo tra le due fiancate littorali del Messico colmate da una grandiosa eruzione vulcanica.

Militarmente e politicamente, queste ultime terre – le eruttive e di raccordo – rappresentano le zone predestinate al dominio, come Alba Longa e la Rocca laziale nelle tradizioni primitive di Roma –; poiché è fatale che le conquiste perdano lena nello ascendere ed acquistino invece vigore, come i gravi, nel divallare. Tanto è vero che nella regione delle alte terre del Messico – le centrali perchè le più eccelse – si è consolidata in ogni tempo la sovranità, più tenacemente difesa e più fieramente imposta, dalla dinastia degli Atzechi e dalla conquista di Fernando Cortes fino alle lotte di Iturbide – il rivendicatore della prima libertà nazionale contro il dominio spagnuolo –; a quella di Zuloaga, dei Francesi di Bazaine e di Massimiliano, di Porfirio Diaz e dell'attuale presidente Huerta.

All'infuori di quei gangli della coscienza e della tradizione nazionalista messicana che gravita attorno alla propria metropoli – la « Tenochitlan » di Montezuma e la città odierna di Messico – la terra si deprime o in una serie di dorsali continue, o in una sequela di tavolati uniformi – i « Llanos » –; sicchè l'uniformità e la monotonia geografica spianano la via all'opera dell'infiltrazione e dell'insidia straniera. Nelle terre unite ed uniformi manca infatti, di regola, il senso della personalità politica preponderante ed, in difetto di essa, provvede talvolta una compagine statale forte, assimilatrice e robusta. Il Lazio ed il dominio di Roma nel passato; la Germania e la Russia d'oggi servono da esempi suggestivi.

A misura adunque che le terre messicane si discostano dal ganglio geografico e politico dell'altopiano dell' Hanahuac lo spirito nazionalista cede di combattività; così come il sangue investe con minor foga le membra a misura che dal centro si accosta alla periferia. Basta qualche cifra al proposito: da El Paso, ai confini della Sierra Madre, a città di Messico intercedono 1900 chilometri, vale a dire la distanza da Berlino, per Parigi, a Madrid.

Così le ambizioni, le tendenze separatiste, l'opera disgregante della compagine nazionale – non equilibrate da un vigoroso assetto politico e sociale – hanno sempre prestato nel Messico il fianco nelle lontane terre verso i confini degli Stati Uniti d'America, incoraggiate dallo spirito espansionista della confederazione limitrofa.

Tale è la genesi del movimento secessionista messicano, alimentato dalle mire imperialiste straniere; movimento cresciuto d'intensità attraverso ai tempi, a misura che le aspirazioni e la fortuna politica e militare degli Americani crescevano di vigore e di forza.

Perchè il Messico non gode soltanto i doni di una posizione geografica privilegiata tra due oceani e tra due continenti; ma dispone altresì nel seno delle sue terre di incomparabili ricchezze, tali da destare gli appetiti delle popolazioni finitime le meno intraprendenti e belligere.

Quando i quattrocento venturieri di Fernando Cortes si affacciarono al

ciglione alpestre dell'Hanahuac, ebbero dai nativi in dono delle cornucopie colme di polvere d'oro, con la prodigalità stessa con cui loro si offrivano delle coppe d'acqua; ed a Tenochitlan – la metropoli dell'impero di Montezuma – essi poterono scorgere dei templi scintillanti per le lamine d'argento che ne tappezzavano le pareti.

Oggi – oltre alle sue cospicue risorse agricole delle terre temperate e fredde – il Messico produce in media due milioni di chilogrammi d'argento, vale a dire il 36 % della produzione mondiale di tale metallo; e 18,000 chilogrammi d'oro.

Ma non basta. Al margine costiero delle terre messicane, verso il porto di Tampico, le sorgenti petrolifiche affiorano per un raggio di 80 chilometri attorno al nucleo urbano; ed il loro reddito di copiosità e valore sorpassa quello dell'intera confederazione Nord-americana. Meraviglioso serbatoio adunque di energie meccaniche, capaci di dare moto e vita ad una incomparabile flotta, ad opifici e semoventi senza numero.

Così il Messico ha corso il destino comune delle terre troppo largamente favorite dalla natura; di destare cioè gli appetiti dei vicini più forti, più intraprendenti, meglio temprati nella lotta, che è ragione ed arbitra suprema del divenire delle nazioni espansioniste ed assimilatrici.

Tale, in sintesi, lo studio scultorio di *Illyricus*, inserito con tanta opportunità nell'ultimo fascicolo della pregevole «*Rivista Marittima*».

PUBBLICAZIONI VARIE

— *Le origini italiche.* Vol. I *La letteratura*, di Nello Toscanelli. Hoepli.

— *L'esercito nell'ora presente.* «Nuova Antologia» 1° maggio – Deputato F. Marazzi.

L'autore propugna riforme e sostiene che non occorre aumentare la forza bilanciata oltre il limite di 275,000 uomini.

— L'*Illustrazione militare italiana* nel fascicolo di aprile, fra altri lavori pubblica: *La trasformazione del canale di Kiel*»; *L'eloquenza militare e Napoleone*»; «*Per le origini delle nostre truppe alpine*»; e molte illustrazioni sulla Libia, sull'Albania; sulla guerra del 1864, ecc. Porge pure una molto bene riuscita raccolta di fotografie dei componenti l'attuale governo italiano.

Nel fascicolo di maggio della stessa *I. M. I.* notiamo tre importantissimi articoli su «*L'Austria ed il Lovcen*»; *La guerra franco-prussiana e la Comune*». e «*Digione nei ricordi di G. Garibaldi*». Interessantissimo è pure il programma che riguarda «*Il giro del mondo in 90 giorni*» bandito dalla *Compagnia della Esposizione universale del Panama e del Pacifico.* Si hanno poi magnifiche illustrazioni sul servizio in auto per i feriti in Libia; sui generali messicani; sui *boys-scout* tedeschi; sul covegno di Abbazia; sulle truppe irlandesi e dell'Ulster; su taluni episodi militari della Libia, ecc.

RASSEGNA ESTERA

RIVISTE

— La *Revue militaire des Armées étrangères* del mese di maggio u. s. pubblica le seguenti notizie:

L'armée belge au début de 1914.

Aperçu sur les guerre balkaniques 1912–1913.

Etat actuel de l'aviation militaire aux Etats–Unis.

In quanto all'esercito belga, si osserva che l'adozione del servizio obbligatorio generale ha notevolmente accresciuta la sua potenza, portandone la forza minima di guerra ad oltre 150.000 uomini, costituiti su sei divisioni di esercito ed una divisione di cavalleria.

In quanto alle guerre balcaniche, le notizie della R. m. des. a. sono ormai diffuse in numerosissime pubblicazioni italiane. Meritano nondimeno rilievo per l'ordine ed esattezza con cui sono esposte.

In quanto allo sviluppo delll'aviazione militare americana, trattandosi di notizie di grande attualità che possono costituire un utilissimo esempio per il nostro paese, crediamo opportuno di indugiarci estesamente su di esse, riportando quanto segue:

Stato attuale dell'aviazione militare negli Stati Uniti.

Apparecchi. — Alla fine del 1913, l'esercito americano disponeva di 15 apparecchi Wright o Curtiss; degli altri quattro che prossimamente andranno ad essere collaudati, l'uno è un Wright, di tipo comune, gli altri tre sono blindati; essi sono: un Wright, un Burgess ed un Curtiss, quest'ultimo specialmente, si assicura riuscitissimo.

Personale ufficiali. — I piloti brevettati sono in numero di 10, come gli allievi piloti; sono tutti ufficiali perchè lo Stato Maggiore crede che solo degli ufficiali possano possedere la percezione, il sangue freddo e l'energia necessaria all'aviatore.

Dalle origini dell'aviazione, 83 ufficiali hanno domandato d'esservi destinati, 36 sono stati scartati sia per incapacità fisica, sia in ragione del parere gerarchico sfavorevole; 47 sono stati assunti, dei quali 20 sono presentemente in servizio, 16 sono rientrati nell'arma alla quale appartenevano in seguito a loro domanda, ed 11 sono rimasti uccisi durante esperienze di volo.

Il numero di quest'ultimi non sembrerebbe superiore alle perdite subite all'estero, onde è stato sottoposto al parere della commissione dell'armata il seguente quadro:

	Stati Uniti	Francia	Germania	Inghilterra
1908	1	—	—	—
1909	—	1	—	—
1910	—	2	1	2
1911	1	10	4	2
1912	2	14	14	4
1913	7	17	68	12

Queste cifre comprendono per le potenze europee i militari morti in seguito a disgrazie sopraggiunte a dirigibili.

Nel febbraio 1913 il campo d'aviazione d'Augusta è stato trasferito a Texas-City, aggregato alla 2ª divisione mobilizzata, allo scopo di abituare i piloti ad operare insieme con le truppe in condizioni analoghe a quelle reali.

Durante i voli, sono stati fatti degli schizzi molto completi e compiute prove molto soddisfacenti, tanto che è stato compiuto il percorso, da Texas City a San Antonio e ritorno, in due tappe senza rifornimento: sono 240 miglia ciascuna (in totale 770 chilometri).

Personale truppa. — Al servizio dell'aviazione sono stati destinati 84 uomini di truppa: 66 a San Diego, 12 a Honolulu (Hawaï), 6 alle Filippine.

Bilancio dell'aviazione. — I fondi domandati nel bilancio prossimo salgono a 300.000 dollari, ripartiti come segue:

Acquisto di 15 apparecchi	dollari	150,000
» di 7 motori di ricambio		28,000
» di hangars in tela		7,000
Onorari al personale civ. (capi piloti, meccanici, segretari)		16,000
Utensili e riparazioni		55,000
Esperienze fatte a S. Diego		10,000
Strumenti di precisione		13,200
Benzina, olio, ecc.		20,000
dollari . . .		300,000

Questa cifra è molto superiore a quella del bilancio 1912-13.

Lo Stato maggiore, nel richiedere per il prossimo esercizio fondi alquanto elevati per sostenere tali spese, crede di poter realizzare in seguito grandi economie, e seguendo attentamente lo svolgersi delle esperienze eseguite in Europa, approfittare così degli ammaestramenti ricevuti per poter ordinare quegli apparecchi che avranno dato i risultati più soddisfacenti.

— La magnifica *Revue Militaire Générale* diretta dal generale De Lacroix, nel fascicolo di Maggio (89°) contiene i seguenti studi originali: *Gli avversari prussiani di Napoleone*, illustrando le figure di Blücher, Gneisenau, ecc.; *Un bello esempio di manovre coi quadri sulle Alpi* (comandante Gamelin), e monografie varie sugli avamposti da combattimento e sulle operazioni da Coul-

miers a Loigny. Notiamo in questo fascicolo la traduzione fatta dal capitano Loizeau di brani dello studio del capitano Barbarich, inserito in questa rivista e dedicato alla memoria del generale Langlois, studio che ha per titolo: *Un maestro di cameratismo d'armi.*

— Lo *Streffleurs Militaerblatt* del 1°–5 aprile u. s. (nuovo periodico settimanale austriaco) pubblica i seguenti importanti articoli:

Le nostre dreadnoughts.

La questione delle flotte aeree.

L'uso delle armi da parte del militare in Russia (Cap. Schager).

Le forze di mare oggidì e nell'avvenire degli Stati balcanici.

L'abdicazione di Napoleone (Col. Hohen).

In quest'ultimo articolo, il reputato scrittore fa notare che il tramonto di Napoleone a Fontainebleau avvenne precisamente diciotto anni dopo da che egli, nel 1796, con la prima vittoria a Montenotte, aveva aperta la via inestinguibile della sua gloria bellica.

— La *Revue d'Histoire* dei mesi di marzo e aprile u. s. si diffonde specialmente ad esporre l'organizzazione della grande armata del 1813.

— Nello *Spectateur militaire* di aprile u. s. il Cap. Boucherie tratta la delicata tesi dei rapporti fra l'alto comando ed il potere civile in una democrazia.

— La *Revue d'Infanterie* del 15 giugno contiene:

Il fantaccino all'istruzione.

La fanteria in Norvegia.

La fanteria portoghese, ecc.

— Il *Journal des sciences militaires* del 1° aprile u. s. pubblica i seguenti lavori originali:

La Campagne anti–russe.

Les soldats de 1870, del Col. Gory (continua).

L'observation aérienne,del Cap. Blaise (continua).

Le combat du bataillon et des unités subordonnées, del Cap. Billard, (fine).

Etude historique sur la discipline et le droit de punir dans l'armée française, del Col. Sainte Chapelle (continua).

— Nello studio sui soldati del 1870, il Gory mette anzitutto in evidenza il danno che avevano prodotto nelle file dell'esercito francese le teorie antimilitariste. Queste teorie, maleficamente ampliate dalla stampa, avevano finito per trovare qualche eco nei reggimenti, « *où tous les hommes de troupe n'étaient plus également convaincus que la discipline fait la force principale des armées* ».

— Nell'*observation aèrienne*, lo scrittore sostiene che tale esplorazione « *travaillera surtout pour le chef qui ayant une volonté, s'étant fixé un but, saura ce qu'il veut* ».

— Nella Campagne anti–russe, la rivista accusa la Germania di minare con l'aumento delle forze e con allestimenti territoriali (forti, ferrovie, ecc.) la potenza dell'alleata della Francia.

PUBBLICAZIONI VARIE

— *Les grands hommes de guerre.* Murat; par A. De Tablé-Chapelot, Paris. Fr. 1,50.

E' un volume che apre la serie intitolata ai grandi uomini di guerra.

— *Le rôle des croiseurs cuirassé allemands* (Revue des Deux Mondes, 1 avril).

Lo scrittore analizza l'azione dei più recenti incrociatori (che vanno fino a 30.000 o 32,000 tonnellate) specialmente contro la flotta inglese.

— *L'imperialisme francais et les chemins de fer transafricains* ; par le commandant Roumen. Plon. Fr. 4.

— *I nuovi armamenti stranieri e l'Italia* del Gen. Giorgio Bompiani. — Tip. Edit. Moderna, 1914.

Opera di grande interesse ed importanza.

— *Un anno di vita al reggimento* di Toschi Ettore (Maggiore del 67° reggimento Fanteria). — Ottimo libro di educazione militare popolare sul quale ritorneremo nella rassegna dei libri in uno dei venturi fascicoli. — (Como, Tip. Coop. Comense, 1914).

a. t.

Per la Direzione de *La Nuova Rivista di Fanteria*
Capitano EUGENIO BARBARICH.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile*

ROMA, 1914 — STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI.

BIBLIOTECA DE LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1 50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1 —

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Le Mitragliere francesi nella guerra del* 1870 . . . . . » 1 —

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . 4 —

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1 50

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2 —

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* » 1 50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria-Ungheria* . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *La Landwehr Cisleitana nel* 1910 . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *La Landwehr Ungherese nel* 1911 . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1 —

Cap. G. SILVA - *La Landwehr austriaca nel* 1913 . . . . . » 1 —

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna.* . . . . . » 2 50

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta* . . . . . » 2 50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo* . . . . . » 1 —

Cap. E. BARBARICH - *Per un maestro di cameratismo d'armi.* (La commemorazione del generale Langlois all'Accademia di Francia) . . . . . » 1 —

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1 —

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . . » 2 30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2 —

ANDRÉ GAVET, Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2 —

Ten. TITO BATTAGLINI - *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . . » 1 —

Ten. T. BATTAGLINI - *Il Generale Pianell in Abruzzo nel* 1859-60 (dai documenti ufficiali ed inediti) – Città di Castello . . » 1 —

G. STICCA - *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . . » 3 75

Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904-905. — Fasc. I. . . . . » 3 —

Cap. EMILIO SALARIS - *I Savorgnano* . . . . . » 5 —

Cap. A. CAIANI - *Termini tecnici militari Inglesi e Italiani* . » 3 —

Ten. Colonn. V. ROSSI - *Le quistioni del medio Oriente* (Con tre schizzi) . . . . . » 2 50

Ten. Colonn. V. ROSSI - *Guerra in montagna* . . . . . » 3 —

Inviare le richieste e Cartolina-Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Forza numerica degli ufficiali dell'Arma di Fanteria

alla data del 1° Luglio 1914

Ufficiali dell'Esercito Permanente	Colonnelli	Tenenti Colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Maestri direttori di banda	Totali
In servizio al 1° luglio 1914	150	331	558	2747	1801	2634	93	8314
In servizio presso i Reggimenti, Comandi, Corpi, Riparti, Ministeri, ecc.	146	295	519	2563	1597	2601	91	7812
In servizio presso le Truppe della Somalia	..	1	2	20	58	6	..	87
» » » in Eritrea	1	..	11	59	118	9	..	198
» » » in Libia	..	..	..	..	..	..	..	..
In aspettativa senza perdita di anzianità	2	35	25	71	17	16	..	166
» » con anzianità sospesa	1	..	1	34	11	2	2	51
In servizio al 1° luglio 1914	150	331	558	2747	1801	2634	93	8314
In servizio fuori quadro da detrarsi dai precedenti	13	49	50	298	238	33	..	681
In servizio ai distretti da detrarsi dai precedenti	21	28	55	89	5	..	..	198
Totale	116	254	453	2360	1558	2601	93	7435
Ufficiali stabiliti dall'ordinamento del Regio Esercito	116	265	461	2271	4418		96	7627
Differenze in +	..	..	..	89	..		..	..
Differenze in −	..	11	8	..	259		3	192
Promossi Sottoten. nel mese di giugno 1914	..	..	..	..	..	1	..	..
Ufficiali in congedo (i soli disponibili).								
Congedo Provvisorio	..	4	4	5	23	..	..	36
Di Complemento	..	..	..	20	3550	5057	..	8627
In Posizione Ausiliaria	130	83	348	410	..	..	..	971
Di Riserva — Fanteria	192	220	683	1690	520	..	..	3305
Di Riserva — Distretti	99	71	119	29	..	..	..	318
Di Milizia Territoriale	..	5	28	567	745	521	..	1866

Anno VII. 1° Agosto 1914. Fascicolo VIII

La Nuova Rivista di Fanteria

"La fratellanza delle armi nel combattimento"

Esercito ed Armata"

"Uno per tutti e tutti per uno"

(Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. – § 47, Edizione 1913).

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

• SOMMARIO •

Il Generale Alberto Pollio *(con un ritratto)*	Pag. 673
Saggio sulla Campagna di Cesare in Africa. *(Esercito ed Armata nelle guerre coloniali dell'antichità)* *(con due schizzi)* **XXX.** *(Cont.).*	» 680
Considerazioni sul secondo periodo della guerra nei Balcani. *(Con uno schizzo)* **Illyricus.** *(Cont.).*	» 688
La Fanteria nella guerra d'assedio. Cap. **P. Ago.** *(Cont.).*	» 695
Bersaglio animato o Bersaglio inanimato ? Colonn. **Sardagna**	» 704
La Compagnia Estera garibaldina nella campagna del 1860. Cap. **A. Vigevano.** *(Cont.).*	» 714
Il nuovo Regolamento Russo sul servizio in guerra. Capitano **Giordano,** del 66° Regg. Fanteria *(Cont.).*	» 725
L'ordinamento militare della Libia. Cap. **R. Corselli.** *(Continuazione e fine)*	» 741
Per le tradizioni militari nostre:	
I) - *I pantaloni di estate per gli ufficiali dell'esercito piemontese*	» 751
II) - *I colori delle nappine dei Reggimenti di Fanteria stabiliti con R. Decreto 5 Novembre 1775*	» ivi
Rubrica delle proposte. *Applicazione di una piccola pompa aspirante e premente alla mitragliatrice "Maxim" Mod. 1906* *(con uno schizzo).* **Ten. Valletti-Borgnini.**	» 752
Tra i libri. **E. B.**	» 755
Rassegna delle stampe. **a. t.**	» 760
Id. ***Estera.*** **a. t.**	» 766

ROMA :: 1914

STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI

"LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA"

(Periodico mensile fondato nel 1908 dal Generale VITTORIO CARPI)

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

(Telefono 83-21)

UN ANNO: Italia, Colonie ed Uffici postali italiani in Oriente Lire 5
Estero Lire 10 — Un fascicolo separato Lire 1
Gli abbonamenti decorrono dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio di ogni anno.

Dirigere i manoscritti alla Direzione della **Nuova Rivista di Fanteria** - Via Viminale, 58. — Sono riservati tutti i diritti di traduzione e di riproduzione, a tenore di legge. — I manoscritti non pubblicati si restituiscono. Si pregano i signori abbonati di avvisare l'Amministrazione di ogni cambio di indirizzo che li riguarda. — Sarà fatto cenno nella rubrica «**Tra i libri**», delle opere che perverranno alla Direzione in semplice esemplare. — La Direzione non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati. — I pagamenti diretti all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria** debbono essere fatti, o in cartolina-vaglia, o per il tramite degli Uffici d'Amministrazione dei Corpi. Riparti, Scuole, Comandi, ecc. — Le richieste per la pubblicità si debbono indirizzare all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria.**

E. BARBARICH
CAPITANO DI STATO MAGGIORE

CONSIDERAZIONI SULLA GUERRA NEI BALCANI
(1912-1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo - PREZZO L. 2

◆◆◆ DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE ◆◆◆

E. BARBARICH
CAPITANO DI STATO MAGGIORE

CONSIDERAZIONI
SUL
SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI
◆◆◆ (GIUGNO-AGOSTO 1913) ◆◆◆

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo

◆◆◆ Prezzo L. 3 ◆◆◆

VITTORIO
EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ASINA

Il Ten.te Generale Alberto Pollio

IL GENERALE ALBERTO POLLIO

« Le cœur humaine est le point de départ de
« toutes choses de guerre ».

(Maresciallo di Sassonia).

Quando, nell'autunno del 1903, *uscì per le stampe la* « Custoza » *del Generale Alberto Pollio, oltre Alpe aveva già visto la luce una collana di volumi sulla sfortunata battaglia del* 24 *giugno* 1866, *il cui contenuto invitava alla serena meditazione dei fatti ed al loro esame coscienzioso ed onesto.*

Al libro del Generale austriaco Mathes di Bilabruck – comandante della Scuola di guerra di Vienna – di carattere prevalentemente scolastico e metodologico, si erano venuti affiancando in bella mostra i volumi dei generali Waldstätten e Scudier, compilati con criteri assai più larghi e comprensivi, rispettivamente nel campo della strategia e della tattica, in modo da sospingere lo studio di quella campagna sopra basi novelle, scientificamente positive ed esatte (1).

Lo spirito degli studiosi di storia militare si era venuto così affinando e corroborando in Austria con la scorta dei documenti e delle testimonianze ; e, scostandosi dalle polemiche della campagna di Boemia, tendeva a trovare nel commento critico delle fortunate operazioni nel Veneto un compenso tra i due termini perpetuamente in lotta nella grande arena delle attività umane : « bona mixta malis ».

Tra noi, l'opera degli storici militari austriaci – obiettiva e serena –

(1) Gen. A. POLLIO : *Custoza*, (1866). — Roux e Frassati, Torino, 1903. MATHES DI BILABRUCK : *Taktische Studie über die Schlacht von Custoza*. Wien, 1890. — WALDSTATTEN : *Strategische Grundsätze in ihrer Anwendung auf den Feldzug in Italien*, 1866. Wien, 1895. — SCUDIER : *Betrachtungen über den Feldzug*, 1866. Wien, 1897.

suonava ben presto conforto e mònito. La conoscenza più larga e particolareggiata degli avvenimenti della battaglia di Custoza, scevra da polemiche e spoglia di prevenzioni, incoraggiata dallo attutirsi delle passioni e dall'opera restauratrice del tempo, poteva dirsi oramai matura per dare corpo e vita alla storia critica. Soltanto occorreva l'uomo che quella verità asseverasse con patriottismo e con fede, e si accingesse alla conseguente opera con tenacia ed ardimento; dappoichè illustrare i «tristi» della vita degli individui come delle nazioni è impresa assai più coraggiosa, difficile e contrastata, che commentarne i «fasti».

Dall'opera della critica – per quanto rude e sferzante – erompe infatti la coscienza dei propri errori ed emerge anche la volontà ferma di correggerli; dall'opera della esaltazione deriva invece, assai spesso, la cieca confidenza in sè medesimi e nel corso fatale degli avvenimenti.

Ma la storia – giova rammentarlo – esce quasi sempre rifatta dalla prima piuttostochè dalla seconda opera: Jena, Lipsia e Sédan.

* * *

*Tale fu la genesi della «*Custoza*» del generale Alberto Pollio: opera alta e coraggiosa di ricostruzione e restaurazione della verità storica, di rivendicazione nobilissima delle virtù delle armi italiane. Mettendo infatti a nudo errori, difetti ed inesatto apprezzamento delle leggi e delle esigenze d'impiego delle grandi masse armate, per nulla si infirmava la bontà delle energie primordiali dei combattenti – tenacia, abnegazione e spirito di sacrifizio; – virtù tutte le quali assicurano la vittoria, purchè si sappia e si voglia sfruttarle a fascio, con fede e con senno.*

«I nostri soldati – scrive infatti il Generale Pollio – si sono battuti «bene a Custoza, come sempre si sono battuti e si batteranno quando «sono stati e saranno bene guidati».

A tale sintesi, altamente morale, il Generale Pollio pervenne mercè l'esame coscienzioso ed esatto della realtà storica, la valutazione dei fattori psicologici che, per tre quarti, decidono della battaglia, ed il sagace parallelo tra le energie materiali e morali dei combattenti.

E, così operando, egli restituì alle proprie basi la storia militare contemporanea, riaffermandola nel suo contenuto positivo ed esatto; contenuto che la soggettività dei giudizi e le prevenzioni avevano fatto smarrire, per ritrarne il supremo ammaestramento che emerge dalla suggestione dei fatti e dalla loro riflessione.

« *A 36 anni dalla battaglia di Custoza – afferma il Generale Pollio – « mi pare che si possa prendere spassionatamente in esame la condotta « delle operazioni militari da parte italiana e da parte austriaca, senza « troppe circonlocuzioni nello esporre la critica, e senza eccessivo riserbo. « Così..... parliamo pure francamente degli errori commessi. Questo, ne « ho la ferma persuasione, può giovarci* ».

E – più oltre – il senso educativo della verità storica balza nitido e tagliente dall'avvertimento : « *Non ci affidi l'idea – osserva il Generale Pollio – che noi, per l'immenso progresso militare fatto dopo la campagna, « molti di quegli errori tecnici non li commetteremo più..... Meditiamo invece sugli errori perchè ci servano da sferza per l'avvenire* ».

* * *

Nè differente radice morale si ravvisa nel suo libro « Waterloo » (1).

A Custoza, è un esercito che si impegna nella lotta in terreno intricato, scuro, rotto a capisaldi, che spezza la battaglia in una collana di episodi singoli, destinati a fornire bella materia al nostro individualismo guerresco e stoffa alla esuberante vena della letteratura, senza che il correttivo dell'azione integratrice e moltiplicatrice di un comando uno e pieno provveda alle esigenze delle odierne battaglie da masse.

A Waterloo invece è il generale più chiaro dell'umanità – Napoleone in persona – che, tuttora all'apogeo della sua arte, scaglia le forze in una manovra meravigliosa ; di cui però non può coglierne il frutto perchè, per vincere, Napoleone avrebbe dovuto disporre di un esercito la cui compagine nel comando e la cui capacità di resistenza nei gregari oltrepassassero i limiti delle forze umane.

Nell'una e nell'altra battaglia – così a Custoza come a Waterloo – l'equilibrio appare rotto dalla inadempienza di quelle leggi d'armonia, di direzione ed esecuzione, le quali assicurano continuità e fruttuosità di sforzi tanto da parte degli umili come da parte degli eccelsi ; dalla trascuranza e dai difetti nei preparativi guerreschi, prima radice di ogni fortuna e di ogni vittoria.

« *La campagna di Waterloo – nota il Generale Pollio – dimostra che un uomo, anche il più grande per genio, carattere e fecondità di ri-*

(1) *Waterloo* (1815). — Roma, Casa Editrice De Luigi, 1906. Traduzione in francese del Generale Goiran. Vedasi anche A. POLLIO : *Napoleone I.* — Livorno, Tip. A. Debatte, 1901.

« sorse, se non è sorretto ed appoggiato da stabili istituzioni, può stupire « ed abbagliare il mondo in una grande impresa, ma è come fiamma che « presto si spegne per mancanza d'alimento ».

Dall'una e dall'altra battaglia nel concetto del chiaro scrittore emerge adunque una serie di ammaestramenti. La necessità cioè di indagare e precisare i rapporti tra pensiero ed azione militare, tra fine e mezzi, tra teoria e pratica, per armonizzare ed integrare tutte le forze dei combattenti in un solo fascio ; il fascio che sul campo di battaglia rappresenta l'unità del lavoro, degli sforzi e delle intellettualità ; il dovere patriottico di stimolare ed esaltare tutte queste energie con cura e continuità, acciocchè in ogni evento della lotta tutte cooperino insieme per meritare la vittoria, giusto premio degli eserciti forti, e bene supremo delle nazioni coscienti e libere.

« È solamente la guerra – si legge in " Waterloo *„ – che assicura « la supremazia politica alle nazioni. Finora la storia non ci fornisce « eccezioni a questa regola ».*

* * *

Così maturò nell'opera austera e feconda degli studi e delle indagini la dottrina storica militare del Generale Alberto Pollio.

Come poi dal vibrante apostolato delle idee egli – per dovere del suo altissimo ufficio – passò nel giugno del 1908 *alla necessità di dare alle medesime corpo e vita, subito l' urgenza di apparecchiare uomini, mezzi, discipline tecniche e morali, e di integrarne le energie, si presentò alla sua mente come un vero e proprio impegno d'onore.*

Nella quale opera, ardua e multiforme, il « Generale architetto *» trovò prezioso ausilio nel lavoro dei suoi predecessori, conforto nella sua vasta preparazione tecnica, guida nel fervore del suo carattere consacrato al servizio di una causa grande.*

Le armi con affannosa e continua vicenda si trasformano infatti, si perfezionano ed evolvono, e l'arte nella sua attività caleidoscopica acquista aspetti sempre nuovi e diversi, attraverso ai quali è facile dimenticare il grande fulcro che li regge: « l'uomo *», il quale alle armi detta la propria volontà e le domina con la forza soverchiante delle proprie energie morali.*

Per quanto adunque mutino gli aspetti dell'arte, sicchè « la tactique doit varier tous le dix ans *» – come disse Napoleone – pur tuttavia ogni ciclo reca la propria impronta, che si rinnova e modifica talora nella so-*

stanza e talora nella forma, per ritornare alla fine, periodicamente e fatalmente, alla propria origine umana.

Ai giorni nostri, il progresso ognora crescente dei mezzi guerreschi e meccanici parve giunto a perfezione così grande da far dichiarare bancarotta ai fattori umani. Senonchè – per ristabilire l'incerto equilibrio tra uomini ed armi – spiriti alti e coscienti proclamarono davanti al progresso dei mezzi meccanici la solidarietà degli affetti tra i combattenti.

Così sorse spontanea, in virtù di una necessaria evoluzione, la dottrina della fratellanza d'armi.

L'opera del Generale Pollio, nella regolamentazione che egli intraprese nell'ultimo sessennio, si inspirò appunto a questa legge del cuore, a questa necessità dello spirito, a questa disciplina di assimilazione affettiva, la quale somma le virtù individuali per mantenere il loro prodotto, sempre ed ovunque, trionfante sul prodotto dei fattori positivi.

Amor omnia vincit!

Disciplina e necessità coteste più che mai urgenti tra noi, in causa delle nostre energie morali tradizionalmente individualiste, use a rifrangersi nello specchio di esiziali particolarismi, ad obliare spesso nella coscienza collettiva la virtù del simbolico fascio dei littori, tramandatoci dalla forza e dalla sapienza di Roma.

« Perchè – scrisse da tempo Machiavelli – quelli che sanno negli « eserciti non sono ubbidienti, ed a ciascuno par di sapere, non ci essendo « infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per fortuna e per « virtù, che gli altri cedino » (1).

* * *

Alla base di questa dottrina di assimilazione affettiva, di disciplina dei cuori e delle menti, il generale Pollio poneva la reciproca, intima conoscenza delle qualità e delle prerogative tattiche e tecniche proprie di ciascuna arma ; dappoichè la conoscenza genera gli affetti, suscita la stima, integra le energie, apparecchia sul campo di battaglia la magnifica virtù degli altruismi.

Nella mente del Generale illustre, il principio della unità affettiva in combattimento acquista così l'importanza di una integrazione bio-

(1) MACHIAVELLI: *Il Principe*, pag. 79. — Edizione Sonzogno, Milano.

logica – la più vigorosa e feconda tra tutte –; poichè essa fa appello ad energie le quali non si possono apprezzare se non in atto, cioè al momento del loro sviluppo.

Ora è lo squilibrio tra il preveduto e l'imprevedutо nell'ordine morale che, sul campo di battaglia, assicura i trionfi più splendidi ed inattesi; laddove il calcolo dei fattori positivi in lotta radamente eccede la somma dei rispettivi valori.

Da tale squilibrio repentino tra spiritualità e materialità, l'arte dei comandanti, l'apparecchio dei mezzi e la rivelazione improvvisa di virtù tra i combattenti, hanno sempre tratto impulso per preparare le pagine più luminose nella storia degli eserciti e delle nazioni.

Ben compreso da questi principî il generale Pollio scriveva: « *Virtù* « *essenziale del moderno combattente dovrà essere* l'altruismo, *secondo* « *l'esempio così serenamente dato dai Giapponesi nell'ultima guerra, e* « *che può essere espresso con la esortazione* « a non pensare alle truppe « di cui si ha comando diretto », *intendendo così che nella battaglia oc-* « *corre fare ogni sforzo per combattere la naturale tendenza a preoccu-* « *parsi esclusivamente di queste truppe, ed a svolgere quindi un'azione* « *puramente individuale ed isolata* ».

« Perisci – *insegnava il generale Dragomirow* – ma salva il tuo « compagno !... ».

Ed, altrove, nelle « Norme per la condotta delle grandi unità in guerra » *si legge:* « *L'accordo in guerra significa qualche cosa di più e qualche* « *cosa di meglio che non una semplice somma di sforzi singoli; quello* « *accordo cioè che, fondato sull'appoggio reciproco e sul sentimento di* « *cameratismo, nel quale sta la più alta poesia del campo di battaglia, mol-* « *tiplica le energie individuali e le compone in un fascio irresistibile di* « *energie collettive* ».

Da questa legge del cuore e della mente, la quale si affida alla virtù educatrice di un vangelo, all'opera di una propaganda da bibbia o da poema, alla coscienza integratrice di una scuola di amore e di valore, uscì fuori il motto di cui si onora questa effemeride del cameratismo d'arme: « Uno per tutti e tutti per uno ! ».

* * *

La guerra di Libia fu la pietra di paragone di queste dottrine e di queste opere. Fratellanza d'armi tra navi e battaglioni finchè la voce del cannone poteva arrivare dal mare, e poi che l'eco se ne disperdeva, coope-

razione affettuosa ed intima tra fanti e cannonieri, dietro ai parapetti delle opere, in campo aperto, davanti alla incognita di plaghe il cui profilo svaniva all'orizzonte del deserto.

Ed ogni vicenda di quella lotta aspra, sanguinosa, apparecchiata con coscienza e con metodo, così da disgradare la precisione della mentalità nordica, trovava risonanza nel cuore del Generale Pollio, e vi si rinfrangeva con i colori di un'ondata iridescente rifratta dai raggi del sole. Elogi, incoraggiamenti, ammonimenti, toccavano sempre nella sua parola, nello scritto, nell'espressione della sua fede e del suo pensiero, un altissimo segno di morale creativa ed educativa.

Teoria e pratica, pensiero ed azione, si erano così fusi in un connubio felicissimo per lasciare splendide traccie.

Tutta la sua opera nel corso della guerra si concentrò nel preparare la vittoria delle armi italiane in Libia, trasfigurando le proprie energie, moltiplicando quelle dei suoi sottoposti, integrando insomma i multiformi aspetti del lavoro individuale in una sintesi, il cui denominatore – piuttosto che da somma di sforzi – era rappresentato da potenza di spiritualità e da armonia di anime.

Così il dovere fu davvero per il Generale Alberto Pollio la parola più sublime della nostra lingua.

Forse – al termine della sua grande giornata di lavoro – pensando ai frutti dell'opera che dalla guerra aveva ricevuto battesimo e lustro, egli deve essere ricorso con la mente al voto nobilissimo che aveva formulato, circa una dozzina di anni or sono, prima di abbandonare la penna con la quale aveva scritto il volume di « Custoza » : « *Venga – egli scriveva – il « giorno della prova suprema, quando e come deve venire, e confidiamo « che un grido rievochi allora le memorie del passato, ma ne cancelli la « tristezza :* il grido di vittoria ! » (1).

Il giorno bello, agognato e carezzato nel suo spirito di soldato, di studioso e di patriotta, è finalmente giunto ; e noi crediamo di non poter meglio chiudere questi cenni che ricordano l'opera del Generale illustre, se non additando ai soldati d' Italia, che sono e che verranno, qual mai somma di lavoro, elevata coscienza del dovere, fervido e continuo esempio di alacrità di mente, di tenacia di studi e di affetti, siano mai necessari per bene meritare sempre ed ovunque della fortuna delle armi.

(1) *Custoza*, (1866) – *Conclusione*, pag. 421.

SAGGIO SULLA CAMPAGNA DI CESARE IN AFRICA

(Esercito ed Armata nelle guerre coloniali dell'antichità)

« *Teneo te, Africa !...* ».
(SVETONIO – *Div., Julius* LIX).

PREMESSA.

Mentre Giulio Cesare fronteggiava la sommossa di Alessandria e teneva in iscacco le forze di Farnace nell'Oriente, l'Africa romana – la Tunisia d'oggi – si era trasformata in un braciere di spiriti conservatori ed ortodossi. Soffiavano in quel fuoco di reazione i capi del partito avverso al grande capitano, e, sovratutti, Metello Scipione, Catone, entrambi i figli di Pompeo, Labieno, , Afranio, e Cneo Pisone.

Il concetto di spostare la guerra dall'Italia nelle province – specie in Africa – per cimentare colà le sorti estreme della grande guerra che doveva rivoluzionare gli ordinamenti politici di Roma, si era da tempo fatto strada nello spirito dei combattenti, perchè si sarebbero con ciò risparmiati gli orrori della lotta nella madrepatria, e si sarebbe prolungata con vantaggio altrove la lotta medesima mercè l'alleanza dei principotti feudali bérberi. L'impulso dato agli ordinamenti navali romani dai tempi della lotta con Mitridate a quelli di Pompeo favoriva questi disegni.

In sostanza, si voleva seguire a Roma una linea di condotta militare e politica destinata a rinnovarsi ai tempi nostri, integrando nei limiti dei grandi teatri di guerra – oltre ai territori metropolitani – anche quelli coloniali, e preferendo anzi questi ultimi ai primi. Il rilevante benessere e la vasta civiltà dei territori oltremare e coloniali –

l'Egitto, la Siria, l'Anatolia e l'Africa – agevolavano in singolar modo una simile tendenza, eguagliando le condizioni materiali e morali della lotta e corredandola con l'ausilio di una buona, numerosa e provetta marineria.

Una concezione così estesa ed intensa della guerra, sopita traverso lunghi secoli di decadimento, doveva riprendere vigore in Francia ai tempi della spedizione di Egitto, di Siria; ed è destinata a confermarsi ancora nell'avvenire, pur che si pensi al crescente interesse che presentano per i vari Stati d'Europa i rispettivi e doviziosi imperii coloniali.

I.

Sotto l'impulso infaticabile di Catone, con l'aiuto dei profughi più cospicui di Roma – ultimi innamorati dell'idea repubblicana latina – e con l'ausilio dei battaglioni e degli squadroni bérberi di Giuba, nell'anno 707 di Roma la Tunisia d'oggi era stata prestamente e completamente posta in assetto di difesa. Le forze mobili dei confederati erano di 22 legioni e di due flotte, addestrate ed agguerrite. Giuba aggiungeva del suo quattro legioni, un corpo scelto di arcieri a cavallo – specie di dragoni dell'antichità – 120 elefanti ed un numero cospicuo di cavalleggeri bérberi. Questi avrebbero dovuto rappresentare gli occhi dell'esercito bérbero-latino, quelli il braccio ed il petto saldo e fortissimo.

Apparecchio adunque militarmente idoneo ed adatto, sia per terra che per mare, il quale aveva fatto esclamare a Cicerone, nella piena fede della sua illusione idealistica: « *Nihil enim firmius, nihil paratius!...* » (1).

I Berbero-latini non facevano però assegnamento sull'alacrità di Cesare. Questi, riparando a forza di attività al tempo perduto, « *nullo die intermisso* », siccome egli lasciò scritto, si portò a Lilibeo il 19 dicembre dello stesso anno 707: vigore, celerità, sorpresa erano le distintive preferite dell'arte militare di Cesare, ed egli non poteva dimenticarle in questa suprema compagna d'Africa. Così Cesare, rimpetto all'azzurro Mediterraneo, ritrovò sè medesimo: « *Voyez César* – disse Napoleone – *il se bat la première fois comme la dernière* » (2).

Egli però non aveva allora sottomano che soltanto una legione di giovani soldati, appena 600 cavalli ed una flotta non ancora ben amalgamata: ma i rinforzi non dovevano tardare molto. Una settimana ap-

(1) Cic., Epist. XI, 10. Lettera ad Attico.
(2) Gourgaud: *Saint Hélène*, II, 425. — Paris, Flammarion, 425.

presso, Cesare disponeva di cinque legioni di reclute, di una legione provetta di veterani – la V – e di duemila cavalli. Il 27 dicembre, nel pieno

Il teatro di operazione della Campagna di Cesare in Africa.

cuore di un inverno crudo, Cesare alla testa delle sue truppe abbandonava sopra circa due centinaia di navigli la spiaggia di Lilibeo per tentare, di sorpresa, lo sbarco in Tunisia.

Ma un violento fortunale disperse la flotta cesariana e la sorpresa fallì.

* * *

Bisognava nondimeno con fede e costanza perseverare nella lotta, ad onta di ogni contrarietà, perchè la vittoria appartiene in ultima analisi non già al più forte e fortunato, sebbene al più ostinato. La flotta pompejana si trovava in quel tempo ad Utica – a settentrione di Cartagine – (1) e Cesare, per eludere la sorveglianza delle navi avversarie, doveva mascherarle con parte delle sue forze in quella rada, per tentare lo sbarco con le poche unità superstite altrove, preferibilmente lungo la spiaggia a sud del Capo Bon (promontorio di Mercurio). Ma Cesare in questa contingenza apparve inferiore a sè medesimo, e trascurò di dare alla flotta chiari obiettivi d'azione.

Sicchè soltanto poche navi cesariane si spinsero sotto Utica e caddero in mano ai pompejani, ed il grosso del convoglio, privato della maggior parte della sua scorta, bordeggiò lungo le spiagge orientali della penisola di Capo Bon e, nel pomeriggio del 30 dicembre, Cesare sbarcò con 3000 uomin e 150 cavalli presso Adrumeto, l'odierna Susa. Il grosso della flotta pompejana non mosse intanto da Utica.

Nel prendere terra dopo il fortunoso viaggio Cesare incespicò e cadde. E poichè il caso poteva ritenersi di cattivo augurio tra i suoi, egli, prontamente risollevatosi, tenendo tra le mani un pugno di rena : « *Teneo te Africa* » esclamò ; e l'episodio si propagò lietamente fra le truppe sbarcate e sulle tolde delle navi come auspicio sicuro e felice di fortuna (2).

La spiaggia di Adrumeto non era però abbandonata dagli avversari. Gruppi di cavalleggeri berberi la battevano e due legioni – agli ordini di Cneo Considio – si trovavano allora dentro le mura di Adrumeto; sicchè Cesare deliberò sulle prime di assediarle e di battere a frazioni i rinforzi che i Pompejani non avrebbero tardato di inviare a gran furia verso le mura della città per liberarne il presidio.

Era allora Adrumeto la seconda città di Tunisia militarmente interessante dopo Utica. Conservava ancora la cinta antica delle fortificazioni puniche, composte di un triplice giro di mura, le cui vestigia si conservano tuttora ; sicchè iniziare una campagna di guerra – che doveva essere rapida ed impresionante – con un assedio che poteva prolungarsi per molto tempo, non parve ben presto buon consiglio a Cesare; tanto più che gli Adrumetini si erano schierati dalla parte dei suoi avversari, e la minaccia della flotta nemica persisteva per sempre.

Dopo due giorni di sosta sotto la città, a capo d'anno del 708, Cesare ripigliò la guerra da movimento e da gambe, rivolgendosi da Adrumeto su Ruspina, l'odierna Djezirut el Hamam.

(1) L'odierna Bu-Chateur.
(2) Svetonio : *Div. Julius*, LIX. — Dione Cassio, XLII, LVIII.

* * *

Il 2 gennaio le truppe cesariane, dopo avere ricevuto la sottomissione dei cittadini di Ruspina, marciavano su Leptis (*Leptis Minor*) città libera posta a sette miglia a mezzodì di Ruspina, e l'occupavano con l'intenzione di stabilire colà la propria base. Durante le rapide e fortunose vicende dello sbarco in Tunisia, la flotta cesariana non aveva ancora trovato modo di riannodarsi attorno a qualche ancoraggio sicuro; e tutto questo era urgente, tenuto presente che la flotta pompejana si trovava pur sempre «*in being*» – ossia in potenza – nelle acque di Utica, e che il dominio del mare le apparteneva più che mai, dopo le difficoltà di approdo dei Cesariani, i danni del fortunale e le avvisaglie nella rada di Utica stessa. Gruppi di navi nemiche tenevano infatti il mare per dare caccia alle navi nemiche, ed incrociavano tra la costa africana e la Sicilia..

Giova notare per di più che a quel tempo l'arte navale si era fatta adulta e provetta, grazie all'impulso datole da Pompeo, ed i procedimenti da lui applicati nel corso della guerra contro i pirati e durante le lotte civili. Continuare così più oltre in una rischiosa campagna coloniale senza un solido appoggio per la flotta sarebbe stato imprudenza somma; epperciò Cesare ordinò ai suoi «*classari*» o marinaj, di prendere terra a Leptis, e costituirvi una testa di sbarco se non altro per il tempo necessario per fare provvigioni di cibo e d'acqua.

I marinai erano tratti allora dai più bassi strati della popolazione italica, dagli affrancati o dagli schiavi. Soltanto in tempo di guerra si transitavano a titolo di complemento dalle legioni nelle ciurme gli individui ritenuti meno idonei al combattimento a piedi o a cavallo, e questi costituivano il nerbo delle milizie navali e delle truppe da sbarco.

A tali elementi Cesare confidò adunque il còmpito di occupare Leptis, sicchè i «*remiges*» o galeotti uscirono dalle navi, e la cavalleria e la fanteria attesero entro di esse il momento opportuno per prendere a loro volta terra. Altre navi cesariane stavano intanto al largo per spiare le mosse delle navi nemiche.

* * *

Mentre i marinai attendevano adunque alla loro opera senza soverchie cure per il servizio di sicurezza, vennero all'improviso aggrediti da un nugolo di cavalieri bérberi.

E poichè i procedimenti d'azione sui luoghi sono sempre i medesimi e si riproducono con costanza, dalla campagna di Giugurta alla sorpresa di Staouli – sull'inizio della guerra di Algeria – fino alla giornata di Sciara-Sciat, non parrà inopportuno di rievocarli in particolare.

I «*remiges*» romani erano dunque intenti a levare qualche parapetto ed a raccogliere acqua (*aquatum*), quando: «*subito equites mauri*,

neque opinantibus Caesarianis, adorti, multos jaculis convulneraverunt, nonnullos interfecerunt » (1).

La tattica bèrbera, fondata sull'insidia e sull'irruenza, ebbe ben presto il sopravvento sui manipoli di marinai latini, usi più a maneggiare il remo che la corta spada legionaria ed il pilo. I cavalleggeri nativi avevano forse lasciato addentrarsi incautamente dentro terra dei gruppi di ricercatori d'acqua, e, su quelli, si era sferrata all'improvviso la loro veemenza guerriera e senza quartiere.

« *Latent enim* (i cavalleggeri bèrberi) – osserva lo scrittore della guerra cesariana in Africa – *in insidiis cum equis inter convalles, et subito existunt, non ut in campo cominus depugnent.* Ciò che significa che i cavalleggeri bèrberi avevano atteso i « *remiges* » all'agguato, tra le pieghe del terreno franoso di Leptis, e ne erano usciti all'improviso, con impeto, stringendoli fra le braccia di una mortifera camicia di Nesso.

L'accanito scontro deve essere avvenuto, assai verosimilmente, nei dintorni della odierna « *Koubba* » di Sidi-es-Zaghouani, là dove sussiste anche oggigiorno una sorgente d'acqua : le insidie del terreno debbono esser state per certo rappresentate dai fianchi diruti e franosi che oggi frangiano il littorale tunisino da Ruspina a Tapso.

* * *

Costò così caro a Cesare l'errore commesso di prendere terra senza occuparsi della flotta nemica « *in being* » nella rada di Utica, e senza nulla compiere di decisivo per mascherarla, o per porla fuori di combattimento. E nocque ancora ai Cesariani lo avere avventurato senza rincalzi i marinai sul littorale di Leptis, trascurando di collegare subito Leptis stessa con Ruspina, in modo da formare una comoda base, necessaria per il verno oramai inoltrato.

Nondimeno Cesare – superata la prima impressione – mandò sei coorti a presidiare Leptis, ed altri riparti a guardia di Ruspina. Egli di persona si recò in quest'ultima città, levò contribuzioni in danaro e vettovaglie, raccolse bestie da soma, materiale per afforzamenti, ed inviò navi sottili al largo per chiamare a raccolta i legni che si erano sperduti in vista delle spiagge tunisine all'inizio di quella irruenta campagna d'Africa, senza un sufficiente accordo tra marina ed esercito.

Il disegno d'operazioni doveva adunque ripigliarsi alle sue origini, e la versatilità del genio di Cesare poteva dare affidamento che agli errori passati si sarebbe ovviato con nuova lena e nuovi mezzi.

Frattanto i presidi di Leptis e di Ruspina completavano i rispettivi lavori di difesa e li spingevano con alacrità, quando l'esercito nemico, al comando di Labieno, dei due Placidii e dei luogotenenti del Re Giuba si affacciò sotto Ruspina : erano con essi dodici legioni, 1600 ca-

(1) *De Bello africano*. Cap. VII.

valieri galli o tedeschi, 1100 cavalleggeri del corpo di Petrejo, 4500 veliti ed un grande numero di arcieri e frombolieri.

Cesare non poteva opporre a tutti questi nemici che poche migliaia di fanti, con qualche gruppo di cavalieri ed arcieri.

* * *

La battaglia che si impegnò il 4 gennaio in vista di Ruspina tra Cesariani e Pompejani non può ricostruirsi in tutta la sua integrità: da una parte stava il numero soverchiante degli assalitori, dall'altra la fermezza e la buona condotta delle operazioni, quali si potevano attendere da un condottiero come Cesare.

Il terreno pianeggiante dei dintorni di Ruspina – quello dell'*uadi* di Melah – favoriva gli avviluppamenti da parte della cavalleria bèrbera e dei fanti leggeri nemici, epperciò la lotta deve essere stata lunga e tenace. Tutto questo traspare dal dettato latino, cioè il grande numero dei caduti, sicchè Labieno – il comandante dei Pompejani – fece trasportare ad Adrumeto, «*saucios suos, quorum maximus numerus fuit*» (1); il prolungarsi della lotta, sicchè «*ab hora diei quinta usque ad solis occasum est decertatum* (2); infine l'incertezza dei risultati, perchè da una parte i Pompejani si ritrassero dal campo ed i Cesariani riuscirono ad evitare l'avviluppamento ripiegando in Ruspina ed afforzandovisi.

Mezza vittoria o mezza sconfitta sia dunque stata la battaglia del 4 gennaio 708 sull'*uadi*» di Melah, quello che certo si è che essa suonò per Cesare un avvertimento ed una rivelazione: un avvertimento perchè gli apprese a non ingolfarsi nella lotta senza assicurarsi delle vie del mare; una rivelazione perchè lo fece persuaso che senza un simile accordo stretto, intimo, continuo, egli non avrebbe mai potuto imprimere alla campagna coloniale che stava per schiudersi quell'impulso agile, sicuro, deciso che si era ripromesso.

Abbandonando Lilibeo – agli ultimi dell'anno precedente – Cesare aveva pensato soltanto alle legioni, ed ora egli si era convinto che, oltre alle legioni, conveniva pensare anche ai legni: *battaglioni e navi*.

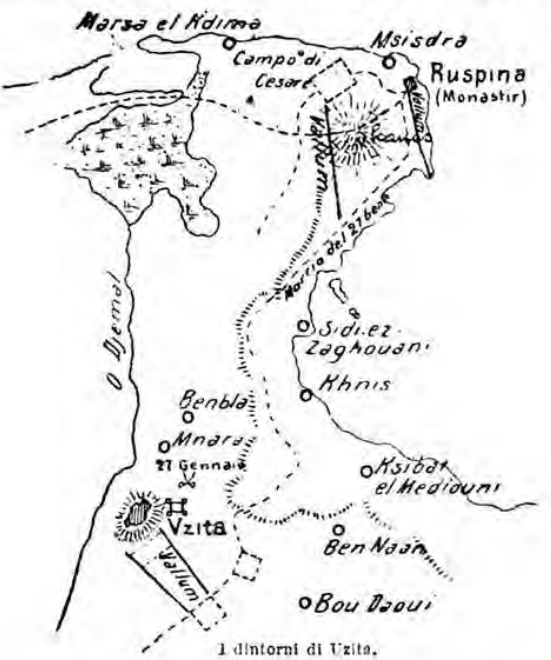
* * *

Fu ventura per Cesare che la flotta pompejana non si segnalasse in questo intermezzo per attività ed iniziativa nei mari tunisini, sicchè le navi cesariane poterono traghettare dalla spiaggia di Ruspina alla Sicilia, e recare di là ai legionari afforzati in Ruspina materiali da fortificazione e macchine da guerra.

Soltanto alcuni legni minori – cui Cesare non aveva potuto far pervenire in tempo i nuovi ordini – caddero in mano degli avversari, e furono catturati ed arsi.

(1) *De Bello africano*. Cap. XXI.
(2) Idem. Cap. XIX.

In Ruspina poi i «*remiges*» si affiancavano ai legionari nella sistemazione della difesa e – con spontaneo cameratismo d'armi – davano loro mano nell'apparecchiare dardi e saette, nel fondere proiettili e nel confezionare palancate e graticci (1). In breve, le linee di Ruspina



I dintorni di Uzita.

apparvero irte di scorpioni, di catapulte e di altre macchine, ed allo schermo di quell'apparecchio difensivo i Cesariani potevano sicuramente attendere i soccorsi richiesti in Sicilia.

Questi presero infatti terra a Ruspina il 26 gennaio, e constavano di due buone legioni – la 13ª e 14ª – di 800 cavalleggeri galli e di un migliaio di frombolieri ed arcieri.

Il dì appresso (27) Cesare, senza un attimo di indugio, effettuava una memoranda sortita da Ruspina contro il campo dei Pompejani di Uzita, ed, il giorno successivo, (28) riusciva a mascherare il campo stesso bloccandovi dentro le schiere bèrbere e numide.

Da assediato Cesare diventava così assediante.

(*Continua*). XXX.

(1) *De Bello africano*. Cap. XX.

CONSIDERAZIONI

SUL

SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI

(GIUGNO-AGOSTO 1913)

(Continuazione - Vedi Fascicoli precedenti)

« Il ne faut laisser à l'ennemi aucun avantage même
« d'opinion ; et le soldat est toujours frappé lorsqu'il
« voit que les armes de l'ennemi, surtout si éloigné, vont
« plus loin que les siennes ».

(NAPOLÉON : *Corresp.* XII, n. 10299. — A. DEJANT : *Saint Cloud*, 31 Mai 1806).

VI.

L'AGGRESSIONE OTTOMANA.

L'intervento nella lotta delle armi ottomane non è uno di quegli avvenimenti che prorompono all'improvviso, ma è prodotto maturato dal tempo, dall'astuzia e dalla circospezione. Occorreva infatti vincere la riluttanza dell'Europa a ritornare sui propri passi, obbligarla a segnare nella Tracia una frontiera diversa da quella oramai decisa –; tanto che più non mancava che tracciarla materialmente sui luoghi – contemperare l'azione ottomana prudente e decisa con quella degli altri belligeranti, i quali dovevano diventare non propriamente alleati ma semplicemente cooperatori. E tutto ciò, mentre il partito giovane turco asceso al potere nel gennaio dell'anno sentiva di avere una grossa cambiale da scontare rimpetto l'opinione pubblica interna e straniera : quella della riconquista di Adrianopoli nel nome della quale era sorto passando sopra alla violenza ed al delitto.

Ma non basta. Era necessario per di più dissimulare preparativi di truppe e di mezzi per non svelare il proprio gioco ; e ciò mentre occorreva che l'impiego delle truppe avvenisse in modo rapido e coordinato ai movimenti dei Romeni, Greci e Serbi ; ed i trasporti funzionassero in modo egregio, specie per il trasporto delle artiglierie dalle linee di Ciatalgia ai confini estremi della Tracia. Esigenze adunque contraddittorie, le quali ponevano la condotta delle operazioni ottomane

in serio imbarazzo, ed in misura di dover fronteggiare situazioni ardue e malagevoli, sia militarmente che politicamente.

Quanto agli obiettivi essi non potevano presentare dubbi e dovevano essere Adrianopoli e Kirkilissè. Con ciò gli Ottomani avrebbero riportato violentemente la linea di frontiera della Tracia alla Maritza, esaudendo i voti dell'esercito e del popolo.

Le tradizioni secolari del culto e della storia avrebbero così avuto l'agognato indennizzo dopo le sconfitte subìte nella precedente campagna di guerra: le necessità militari poi sarebbero state nuovamente adempiute, e restituite alle esigenze richieste dal maresciallo von der Goltz per una buona e valida difesa della Tracia e degli accessi alla capitale dell' Impero.

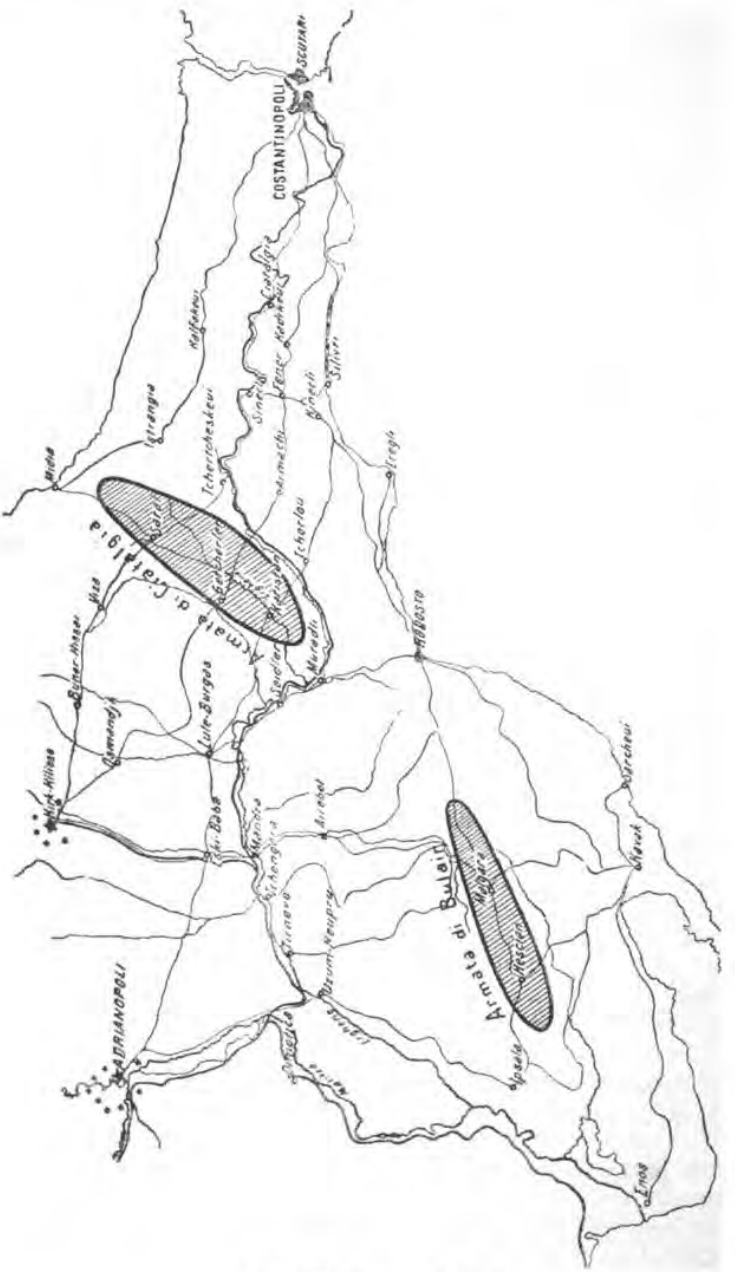
* * *

Poche volte come in questa rapida compagna l'azione militare si dovette così subordinare alla politica, traendone tempestivamente e scaltramente spinta e profitto. All'indomani dell'intervento delle forze romene nella lotta, gli Ottomani ordinavano alle loro armate di Bulair e di Ciatalgia di tenersi pronte a marciare in ogni evento. Si attendeva però, con ansia, quale impressione avrebbe destato in Europa l'occupazione della Dobruscia bulgara da parte delle armi romene, e si voleva trarne auspicio per le operazioni analoghe che gli Ottomani si proponevano di compiere nella Tracia.

Il 13 luglio – quando gli eventi parvero oramai chiariti – nel campo militare con il ripiegamento dei Bulgari verso le alte vallate dello Struma e del Mesta e con l'allestimento di passaggi sul Danubio da parte dei Romeni –; nel campo della politica con la decisione della Romania stessa di impadronirsi dei territori contestati nella Dobruscia bulgara, il governo ottomano ordinava alle armate di Ciatalgia e di Bulair di avanzare e di attestarsi lungo la linea Midia–Enos assegnata alla Turchia dal protocollo di Londra (30 maggio 1913). Una segreta intesa reggeva il filo di tutti questi avvenimenti e li animava, prospettando sul loro sfondo l'adempimento di una lunga promessa: quella cioè di oltrepassare a suo tempo la barriera di Midia–Enos, non appena le circostanze della politica e delle armi risultassero mature.

Il 15 luglio, le avanguardie delle armate di Bulair e di Ciatalgia si riannodavano lungo la linea Midia–Enos, occupando in questo intervallo gli importanti nodi stradali di Kescian – chiave delle comunicazioni verso la penisola di Gallipoli – di Muradli centro stradale e ferroviario in facili rapporti con lo scalo di Rodosto (Mar di Marmara) e di Saraj.

Cinque giorni appresso, le truppe ottomane superavano di un balzo la distanza tra la linea convenzionale segnata dal protocollo di Londra



Il teatro di operazioni in Tracia.

e le rive del medio Erghene, accennando risolutamente a sorpassarla per raggiungere la Maritza, occupare Adrianopoli e Kirkilissè.

Nel contempo, il governo ottomano preannunziava questa sua ferma decisione alle potenze d'Europa, osservando che gli avvenimenti travolgevano in modo tale l'opinione pubblica da rendere impossibile ai battaglioni turchi di arrestarsi nella loro marcia fatale.

Oramai: «*alea jacta est !...*».

* * *

Così il fior fiore di due armate ottomane si accingeva a rioccupare le due città perdute della Tracia: in quella di Ciatalgia concorrevano tre corpi d'armata di Nizam ognuno su tre divisioni – secondo l'ordinamento von der Goltz –; in quella di Bulair tre divisioni di Nizam con effettivi rinforzati. La prima armata – agli ordini di Abuk-Pascià – poteva contare circa 100.000 combattenti; la seconda armata – agli ordini di Fakri-Pascià – non più di 50.000. Le unità di guerra erano sufficientemente fornite di artiglieria da campagna, da montagna e di medio calibro, e di cavalleria.

Difettavano, come al solito, i servizi, per quanti progressi siano stati realizzati durante il breve intervallo trascorso fra la tregua di armi con la Bulgaria e questa ripresa delle ostilità.

Molto si confidava sull'affluenza da mare a Rodosto, e sulla produttività della ferrovia da Ciatalgia ad Uzun Kioprù: al resto avrebbero supplito i trasporti a trazione animale, e per i quali il governo ottomano aveva ordinato una rapida e severa requisizione di quadrupedi tanto nella Tracia quanto nelle province più prossime dell'Anatolia.

La buona stagione infine avrebbe consentito di utilizzare tutte le comunicazioni della zona, ciò che non era stato possibile durante il primo periodo della campagna contro i Bulgari, a motivo del mal tempo, delle nevi e della gravità delle subìte sconfitte.

Infine devesi osservare che la lunga permanenza delle truppe ottomane lungo la linea di Bulair e di Ciatalgia, aveva consentito di costituirsi colà dei cospicui depositi di rifornimento; e da essi la vita e le risorse avrebbero potuto affluire, per qualche tempo, anche alle truppe medesime, qualora esse avessero ripreso il movimento verso occidente.

* * *

Le necessità logistiche e l'assenza dell'avversario, contribuirono così a fare adottare dal Comando in capo degli Ottomani dei larghi scacchieri di marcia. Si sfruttarono perciò nell'avanzata delle armate turche di Ciatalgia e di Bulair, rispettivamente il fascio di strade che

dal littorale di Midia si estende fino alla strada ferroviaria ed ordinaria tra Muradli e Lule-Burgas, ed il fascio di strade che, da questa direttrice medesima, si spinge fino al basso Erghene. Così circa 150.000 combattenti vennero ad assumere una fronte di schieramento presso a poco eguale ai 90 chilometri.

Per ogni strada - a seconda della sua produttività ed importanza - venne assegnata una divisione, un corpo di armata, oppure un distaccamento fiancheggiante. Con tali previdenze, la marcia delle truppe ottomane potè svolgersi agile, comoda e sicura, tenuto conto delle difficoltà di talune zone - come di quella degli Strangia - montuose, intricate, e prive di centri abitati. La media delle tappe nei primi giorni di marcia fu la normale, cioè di 20-25 chilometri: assai probabilmente intorno al 15 luglio la misura di queste tappe deve avere subìto dei sensibili aumenti, sia facendo appello ad un più vigoroso allenamento da parte delle truppe, sia sfruttando un'abile tecnica di marcia, e scaglionando al possibile le truppe medesime in profondità lungo le linee di marcia percorse.

Grazie a tutti questi provvedimenti, il 15 luglio le avanguardie ottomane riuscivano ad attestarsi uniformemente e contemporaneamente sulla linea Midia-Enos, afforzandosi a Malgara, Muradli e Saraj. I grossi delle colonne seguitavano, all'indietro, a buona portata delle avanguardie: i servizi si avantaggiavano della sosta per meglio sistemarsi, e le truppe per serrare progressivamente sulle rispettive teste di colonna.

* * *

Successe una tregua di cinque giorni: le armi attendevano ma la politica sagacemente e scaltramente vegliava. Il governo ottomano in quei giorni di ansia e di incertezza era per giocare una partita estrema e, prima di impegnarla, prima di ordinare ai propri battaglioni di oltrepassare, con la linea segnata dal protocollo di Londra, il Rubicone ottomano, esso aveva d'uopo di nuovi incitamenti e di nuovi consensi.

E come questi e quelli vennero, partì da Costantinopoli il comando risoluto di osare tutto per tutto, pur di riacquistare al dominio dei Sultani, Adrianopoli e Kirk-Kilissè.

Il 21 luglio la cavalleria ottomana si sferrava verso la linea di Uzun-Kioprù, del medio Erghene, di Lule Burgas e di Viza, e la sorpassava con distaccamenti avanzati. Riparti di fanteria scelta - prevalentemente di «*Nisamgì*» o cacciatori - tenevano dappresso alla cavalleria pronti a sostenerla. In quei terreni poveri di centri abitati, ad ondulazioni larghe e frequenti, intercise talvolta da borri; dai campi di vista

e di tiro estesi ed assai affini, per aspetto, a quelli della campagna romana, l'ausilio della fanteria scelta sarebbe stato assai utile agli squadroni, per riannodarli attorno a sè, per creare degli improvvisi centri di azione e reazione, per dare infine spalla negli inseguimenti e petto al caso di insuccesso.

Erano le teorie ripetutamente esposte dal maresciallo von der Goltz, allorquado – in quei medesimi terreni della Tracia turca – aveva diretto le ultime grandi manovre tra Sinecli, Ciorlu, Seidler e Lule-Burgas, al cospetto del Sultano; manovre che dovevano servire da prova generale nella guerra contro i Bulgari.

* * *

Nella notte del 21 al 22 luglio, due distaccamenti volanti spiccatisi dal grosso delle forze ottomane attestate sul medio Erghene, ricevettero l'ordine di impadronirsi l'una di Adrianopoli e l'altra di Kirkilissè. Del distaccamento destinato ad Adrianopoli ebbe il comando il colonnello di cavalleria Ibrahim bey, cui venne aggiunto il tenente-colonnello Enver-bey quale comandante della fanteria leggera: un distaccamento analogo fu diretto, dai pressi di Bunar-Hissar, a Kirkilissè. La distanza media che separa la linea del medio Eghene da Adrianopoli – una sessantina di chilometri – venne coperta prima del limite previsto di 24 ore; di guisa che, sul tramonto del 22 luglio, le truppe ottomane entravano in città, dopo una breve scaramuccia con alcune piccole guardie dei Bulgari disposte avanti alla linea delle opere tra Aivas-Baba, Kaukas e Bosna Kioi. Nel contempo, la cavalleria ottomana si impadroniva di Kirkilissè dopo un piccolo scontro in vista della città.

Tra il 22 ed il 25 luglio le truppe turche si sistemavano sui luoghi e spiccavano altre colonne volanti, da una parte verso Mustafà-Pascià ed il medio Arda; dall'altra sui passi collineschi di Kara-Evren e Kaibilar. Il 26 luglio, le avanguardie ottomane si spingevano a circa 30 chilometri di distanza da Adrianopoli nella valle della Maritza ed a 50 chilometri nella valle della Tungia: scontri di minor conto accadevano nel distretto di Kizil-Agac', presso Develerkioi ed altrove, tra cavalleria, basci-buzuk e colonne volanti del corpo di Ibrahim bey.

L'antica frontiera turca-bulgara era così raggiunta da ogni parte, e gli Ottomani potevano ben dire di avere riconquistata la loro storica capitale, così come Carlo VIII si era impadronito di Napoli, cioè « *con gli speroni di gesso* ».

Con Adrianopoli ritornata turca, gli Ottomani riconquistarono il loro naturale baluardo verso il mondo d'Occidente, la chiave della

loro manovra in ogni eventualità di azione in Tracia. Perchè essa domina i passaggi sulla Maritza, ne rappresenta la testa di ponte, il saldo appoggio difensivo ed offensivo, la cui conquista aveva giustificato al tempo della prima guerra balcanica uno dei più memorandi e sanguinosi assedi che l'istoria militare ricordi.

(*Continua*).

ILLYRICUS.

LA FANTERIA
NELLA GUERRA D'ASSEDIO

Fino a non molti anni or sono si riteneva, dai più, che la guerra d'assedio fosse questione essenzialmente tecnica, in cui dovevano specializzarsi il genio e l'artiglieria da fortezza. Le norme che la regolavano erano tenute riservate ed il loro studio era quasi esclusivamente lasciato agli ufficiali di quelle armi; secondo esse, l'azione di tutte le truppe destinate all'attacco ed alla difesa delle piazze forti, doveva venire regolata sulla base di dotte ed elaborate relazioni, compilate appunto dai comandanti del genio e dell'artiglieria da fortezza.

Alle truppe non tecniche (fanteria, cavalleria ed artiglieria da campagna) si riteneva spettasse un còmpito subordinato, poichè si supponeva che l'opera sapiente del genio, unita agli effetti distruttori del tiro eseguito dalle bocche da fuoco più potenti, avrebbe assolto il còmpito più importante e che, nell'attacco, l'una e gli altri uniti, sarebbero stati capaci di spezzare le resistenze più valide e più ostinate, rendendo così facile il còmpito alle truppe destinate all'assalto.

In complesso si riteneva che la guerra di fortezza fosse sostanzialmente diversa da quella campale e che di questa costituisse un episodio non frequente nè necessario; e perciò, diceva un colto ufficiale tedesco, i più rifuggivano dall'occuparsene, come rifuggirebbero dallo studio di un trattato di matematica superiore, irto di cifre e di formole astruse.

Però il moltiplicarsi delle fortificazioni alle frontiere di tutti gli stati, la cura colla quale, specialmente in questi ultimi anni, le principali vie d'invasione venivano sbarrate da parecchie linee successive di forti, costrinsero, in tutti gli eserciti, a tenere il debito conto

di questi elementi importantissimi, la cui influenza non si sarebbe più potuta evitare in caso di guerra, ed indussero a porre le truppe campali in grado di avere ragione, in una guerra offensiva, della resistenza che detti elementi avrebbero potuto opporre, e di sfruttarla al più alto grado in caso di guerra difensiva.

Gli stessi Tedeschi che, per tanti anni, avevano dato ben poca importanza alle fortificazioni, indotti a ciò da quel naturale sentimento di fiducia quasi esclusiva che quell'esercito aveva riposto nei metodi di guerra a cui erano principalmente dovuti i meravigliosi successi conseguiti nelle recenti campagne, furono costretti a ricredersi.

I metodi speditivi che essi avevano, per un lungo periodo, tenuti in onore, basati sul grande sviluppo della potenza delle artiglierie, specialmente in seguito all'adozione di proietti carichi di potenti esplosivi, a poco a poco apparvero, come realmente sono, insufficienti contro le potenti opere della odierna fortificazione.

L'esperienza degli assedi più recenti, a cominciare soprattutto da quello di Porto Arthur, ha fatto cadere molte illusioni, ha richiamato bruscamente alla realtà dei fatti, diversa da ciò che la regolamentazione ammetteva come fondamento per le norme che dettava.

L'esame approfondito di tali assedi indusse tutti gli eserciti a ricompilare, su nuove basi, le istruzioni per la guerra di fortezza ; e lo studio di questa cessò di essere limitato ai pochi specialisti, per venire esteso a tutti gli ufficiali. I regolamenti che se ne occupano, non si tennero più riservati (come avveniva prima presso i principali eserciti), appunto per non ostacolarne la maggior diffusione possibile.

Tutte le armi dovevano interessarsene : tanto la guerra russo-giapponese, quanto quella balcanica, avevano dimostrato sia la grandissima influenza che la fortificazione può esercitare sull'andamento di una campagna, sia la necessità del concorso più completo, e nella maggior misura possibile, che tutte le armi indistintamente debbono portare, per aver ragione delle fortificazioni, in modo che nessun'arma possa più dirsi secondaria o subordinata.

Ed infatti negli assedi verificatisi durante quelle campagne, alla fanteria era spettata una parte importantissima (1).

Scopo di questi appunti è precisamente quello di dare un'idea delle particolari modalità d'impiego di quest'arma nella guerra d'assedio,

(1) Si noti, a questo proposito, che la nostra recentissima « Istruzione per la guerra di fortezza », le cui norme sono realmente le più moderne e progredite su tale argomento, dice, nel capo VIII delle Premesse, che nell'attacco di una piazza forte, oltre ad una condotta tenacemente aggressiva, è necessaria una perfetta concomitanza degli sforzi di tutti : dal capo supremo all'ultimo gregario, dal combattente nelle trincee più esposte, al lavorante negli stabilimenti più arretrati. Solo così si possono superare le difficoltà, per lo più grandissime, che si oppongono alla felice e sollecita riuscita di attacchi contro sistemazioni moderne validamente difese.

e degli speciali mezzi che essa dovrà mettere in azione nell'attacco delle piazze forti.

Nelle azioni ossidionali vi è, però, tutta una lunga fase (investimento, conquista del terreno esterno, ecc.) in cui le norme che regolano l'impiego della fanteria non differiscono sensibilmente da quelle vigenti per la guerra campale. Vi sarà maggior proporzione di truppe tecniche, di bocche da fuoco specialmente di medio calibro ; ma i principî che informano l'azione della fanteria restano sempre gli stessi.

Ed infatti il nostro regolamento indica, come unica differenza essenziale fra la guerra di fortezza e quella campale, l'andamento più metodico e quindi più lento, dovuto all'impiego di mezzi più complessi.

E l'istruzione tedesca dice che i combattimenti attorno alle fortezze esigono una preparazione più approfondita ed assai maggior tempo delle azioni campali, ma i principî generali sono gli stessi per la guerra campale e per quella d'assedio.

E' invece nelle ultime fasi dell'assedio che si dovrà venire a modalità ed a mezzi d'azione notevolmente diversi da quelli impiegati nella guerra campale, ed è precisamente di questi che intendiamo occuparci.

La fase della lotta ravvicinata, nella guerra d'assedio, in cui ci si disputa il possesso delle opere di fortificazione, oltre ad essere quella realmente decisiva, è altresì, di solito, la più micidiale.

I recenti esempi, dai quali cerchiamo di trarre la maggior luce possibile ed il maggior frutto di ammaestramento, dimostrano precisamente come, in tale fase, solide truppe possano contendere a lungo, contro un avversario numericamente superiore, vecchie opere, alle quali non si sarebbe più attribuito che uno scarsissimo valore ; come ostacoli passivi, tenacemente difesi, sfruttando intelligentemente gli speciali mezzi della lotta vicina, abbiano richiesto il sacrificio di un ingente numero di assalitori prima di cadere.

In questa fase spetta alla fanteria un còmpito assai arduo, e per il buon esito di essa occorre, oltre a quel solido addestramento fisico e morale che si richiede anche nella lotta campale, una esatta conoscenza degli speciali mezzi d'attacco e di difesa, senza di che si è esposti ad andare incontro a forti perdite ed a gravi insuccessi.

Ricordiamo le gravissime perdite che costò ai Giapponesi, a Porto Arthur, l'assalto dato al muro cinese nella notte dal 23 al 24 agosto 1904.

Si trattava di un semplice parapetto alto da m. 1.25 a m. 1.75, con uno spessore di m. 4.25 a m. 5.30 ed una banchina larga circa metri 0.70. Era assai bene adattato al terreno e mascherato da una cocopertura di zolle erbose, ma il suo pendio esterno, ripidissimo, lo rendeva chiaramente visibile anche da lungi.

I Giapponesi mossero all'assalto di un tratto di questo muro, lungo la fronte orientale della piazza, per potersi poi impadronire dell'al-

tura del Grande Nido d'Aquila, chiave delle posizioni che costituivano quel tratto della fronte, e dalla quale essi sarebbero stati in grado di portare un colpo decisivo alla difesa della fortezza.

Nove reggimenti di fanteria giapponese erano incaricati dell'assalto. Queste truppe si ammassarono in un burrone sul davanti del muro, in angolo morto rispetto al fuoco delle posizioni russe.

Un primo attacco parziale, verso la mezzanotte, fu respinto dai Russi.

Allora l'artiglieria d'assedio giapponese, aiutata da batterie da campagna e da montagna, che, col favore della notte, si erano portate a breve distanza dal muro, iniziarono contro di questo un violento bombardamento.

Dopo qualche tempo la fanteria giapponese avanzò con grande slancio e riuscì, in alcuni punti, ad oltrepassare il muro con qualche riparto, che si diresse subito verso il Gran Nido d'Aquila.

La fermissima resistenza dei Russi, aiutati dal fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici, trattenne però il grosso dei Giapponesi, ed i rinforzi inviati dal governatore della fortezza riuscirono ad accerchiare i riparti che avanzavano verso il Nido d'Aquila. Ben pochi uomini di tali riparti riuscirono a ritirarsi ed inoltre un buon numero di essi, presi per Russi, furono uccisi dai propri camerati.

L'assalto fu così respinto e costò ai Giapponesi gravissime perdite; circa 2300 loro cadaveri furono seppelliti dai Russi.

Esso era stato preparato imperfettamente e non era stato preceduto da una ricognizione abbastanza accurata, che rendesse ragione delle difficoltà e degli ostacoli che si dovevano superare; perciò, nonostante l'eroismo dei Giapponesi, fallì completamente.

In seguito a tale grave scacco il generale Nogi, rinunciando alla speranza di far cadere la piazza con un attacco di viva forza, decise di intraprendere l'assedio metodico.

Prendiamo dunque in esame l'azione della fanteria durante l'avanzata nella zona battuta dal fuoco di fucileria della difesa (zona che avrà un'estensione media di un chilometro, ma che potrà essere più o meno ampia, a seconda specialmente della conformazione del terreno), durante la preparazione e l'esecuzione dell'assalto, ed infine nella conquista delle opere avversarie.

Avanzata della fanteria sino alla posizione d'assalto.

Secondo la nostra istruzione, tale avanzata sarà costituita da una alternativa di sbalzi e di soste e, in ogni sosta, da vicende di fuoco e di lavoro per la costruzione dei ripari.

A mano a mano che si avvicinerà alla linea principale di difesa, l'avanzata avverrà sempre più lentamente, le soste risulteranno più

lunghe, gli sbalzi più brevi, i lavori per la costruzione dei ripari, di entità sempre crescente ; in ultimo si sarà spesso costretti a compiere l'avvicinamento passo a passo, coprendosi con gli approcci.

Tutto ciò sotto la protezione più efficace del fuoco d'artiglieria campale, pesante e d'assedio.

A questo proposito notiamo che, fin quando si ritenne che, con un bombardamento violento e prolungato, impiegando granate di calibro rilevante e cariche di potenti esplosivi, fosse possibile distruggere i mezzi d'azione della difesa, era regola che l'avanzata della fanteria dovesse iniziarsi solo allorchè l'esito della lotta d'artiglieria si fosse manifestato in favore dell'attaccante.

In tal modo si sperava che essa avrebbe potuto procedere speditamente, senza necessità di lunghi e faticosi lavori d'approccio, e che, penetrando negli intervalli esistenti fra le opere, sarebbe stata in grado di far cadere le opere stesse, con attacchi avvolgenti.

Ma quando l'esperienza dei recenti assedi dimostrò che non si poteva fare assegnamento su risultati di quel genere, si dovette ammettere che alla fanteria, non solo non converrebbe attendere l'esito favorevole del duello d'artiglieria, incerto, e ad ogni modo, assai lungo e difficile da ottenere, ma che essa avrebbe anzi dovuto approfittare della circostanza che, durante tale duello, le artiglierie della difesa sarebbero impegnate contro quelle dell'attacco, per iniziare senz'altro l'avanzata.

Certo per evitare perdite ingenti, questa dovrà essere prima preparata da un fuoco intenso d'artiglieria, che scuota il difensore e lo costringa a tenersi, per quanto è possibile, nei propri ripari, impedendogli l'impiego del fuoco, o disturbando questo in modo tale da renderlo assai poco efficace.

Vediamo come si effettuò tale preparazione all'assedio di Adrianopoli.

Il 24 marzo 1913, le 120 bocche da fuoco bulgare, campali, pesanti e d'assedio, che si trovavano in posizione davanti al settore N. E. della fortezza, aprirono il fuoco, sia contro le posizioni avanzate dei Turchi, sia contro i forti della zona principale di difesa: Tas Tabia, Aivas Baba e Ajdzi Joluk, adoperandosi, con tutti i mezzi possibili, per ben aggiustare il tiro sopra i vari obiettivi presi di mira.

In pari tempo l'artiglieria da campagna bulgara e serba, iniziava un violento bombardamento degli altri settori, continuandolo intensamente anche durante la notte, mentre, nel settore nord est, dalle 20 alle 24 il fuoco d'artiglieria ebbe una sosta : fu ripreso alle 24, per preparare l'attacco della fanteria. Questa, alle 3 di mattina del 25, mosse, senza far fuoco, contro le posizioni avanzate dei Turchi di Maslach e di Mal-Tepè. Favorita dalla poca luce, potè arrivare senza difficoltà a breve distanza dalle trincee e, verso le 4, le attaccò alla baionetta, mentre l'artiglieria bulgara allungava il tiro, dirigendolo sui forti.

I Turchi resistettero validamente, in quelle posizioni avanzate, fin verso le 6, ma furono finalmente sopraffatti e ricacciati e la fanteria bulgara, sebbene avesse l'ordine di arrestarsi su quelle posizioni, dopo conquistatele, in attesa di nuove disposizioni, fu talmente trascinata dal proprio slancio che continuò ad avanzare verso i forti permanenti. Però questo nuovo attacco, eseguito disordinatamente e privo di una preparazione di fuoco d'artiglieria sufficentemente efficace, si risolse in una serie di azioni slegate e fallì, tanto più che l'artiglieria turca, per quanto battuta con successo da quella bulgara, pure resistè validamente e riuscì ad arrestare la fanteria attaccante.

L'artiglieria bulgara di medio calibro aveva bensì continuato ad eseguire un fuoco intenso, il quale finì coll'ottenere risultati notevoli, sia sui forti, sia sulle difese accessorie. Ma le batterie di cannoni da campagna e di obici campali da 12 cm. le quali, durante la mattina, approfittando di una fitta nebbia che aveva durato sino alle ore 10.30, si erano portate avanti per meglio sostenere l'attacco della fanteria, subirono gravi perdite: verso sera una metà circa di esse era fuori di combattimento.

In tale situazione non era più possibile continuare l'attacco. La fanteria si aggrappò al terreno conquistato; i battaglioni più fortunati, approfittando delle coperture del terreno, avevano potuto arrestarsi a circa 400 m. dalla linea dei punti d'appoggio della zona principale di difesa turca; gli altri a circa 800 m. L'assalto della linea delle opere turche era così rimandato alla mattina seguente, al levare della luna (verso le 2 dopo la mezzanotte); l'artiglieria doveva prepararlo con un tiro ancor più violento.

I Turchi fecero difesa passiva e non effettuarono contrattacchi, ostacolati in ciò anche dalla presenza di una linea continua di reticolati di filo di ferro, stesa davanti alla posizione principale, senza alcun passaggio che permettesse sbocchi controffensivi.

Tale linea continua di reticolati era già stata dannosa ai Turchi, poichè i difensori dei loro posti avanzati, nel ritirarsi incalzati dai Bulgari, si trovarono arrestati appunto da essa e furono quasi tutti presi prigionieri, assieme a 21 pezzi ed a 6 mitragliatrici.

In conclusione, la preparazione dell'attacco da parte dell'artiglieria, deve essere tale che, pur non causando quegli effetti distruttori che prima si riteneva di poter ottenere, deve nondimeno scuotere efficacemente la difesa; altrimenti l'attacco della fanteria è condannato a fallire.

Così afferma la nostra istruzione e così dice quella tedesca, secondo la quale, più l'attacco si avvicina alle opere nemiche, e maggiormente la cooperazione sistematica dell'artiglieria e della fanteria diviene indispensabile.

L'istruzione tedesca aggiunge poi che, solo gli osservatori più avan-

zati saranno in grado di determinare in quali punti l'efficacia del fuoco dovrà essere ancora accresciuta ; e quindi le due armi sono in grado di appoggiarsi reciprocamente : la fanteria approfitterà dei risultati ottenuti dall'artiglieria per proseguire l'avanzata, e l'artiglieria approfitterà del progredire della fanteria per migliorare l'osservazione ed accrescere l'efficacia del proprio tiro.

Non solo, ma una parte dell'artiglieria dovrà anch'essa avanzare per poter eseguire un fuoco ancor più efficace, contro quelle opere o posizioni nemiche dalle quali provenga la resistenza più forte all'avanzata della fanteria.

* * *

Quando la prima linea della fanteria attaccante giunge nella zona del fuoco più efficace della fuciferia del difensore, l'avanzata comincia ad assumere caratteristiche sensibilmente diverse.

Secondo la nostra istruzione, le unità di fanteria di prima linea dovranno essere largamente dotate di mitragliatrici e coadiuvate da drappelli di zappatori e, occorrendo, anche di minatori del genio.

Mediante slanci, compiuti per lo più di notte e di sorpresa, e con un certo collegamento, queste unità raggiungono i successivi appostamenti loro indicati, sempre più prossimi alla piazza, e vi si trincerano più prontamente e più solidamente che sia possibile, resistendo, a qualunque costo, ad ogni tentativo di controffesa nemica. In ciò sono aiutati dal fuoco degli elementi più arretrati e dalle artiglierie campali leggere, che saranno avanzate su posizioni a portata efficace dal difensore (1). Questi elementi più arretrati, a loro volta, non appena quelli più avanzati si siano sistemati in modo da poter aprire il fuoco, accorrono, sfruttando le coperture del terreno, sulla prima linea, per completarne l'occupazione e rafforzarla ; e nel frattempo le riserve praticano i collegamenti colla posizione retrostante, i quali devono essere costituiti da scavi defilati alla vista e, possibilmente, anche al tiro, e ampî quanto basti per consentire lo spostamento di bocche da fuoco leggere da campagna.

In modo analogo si conquistano e si sistemano successivi appostamenti, sempre più vicini alle difese della piazza, più o meno rapidamente a seconda della conformazione del terreno, della possibilità di avere un appoggio efficace dalla propria artiglieria e del contegno del nemico.

Ma giungerà il momento in cui, per l'efficacia del fuoco della di-

(1) Resta così sempre vero il principio enunciato dal Vauban che, nella guerra d'assedio, ogni passo avanti dell'attaccante deve venir coperto dalla posizione retrostante.

fesa , non saranno più possibili avanzate allo scoperto, e si sarà costretti a progredire mediante approcci alla zappa.

Diverrà allora necessario il sussidio di speciali mezzi portatili di copertura (sacchi da terra, mantelletti, scudi e blindamenti metallici, ecc.) e potranno cominciare ad essere assai utili i mezzi di offesa vicina (granate a mano, piccoli mortai per lanciare esplosivi, ecc.), sui quali ci fermeremo più a lungo ed in modo particolareggiato quando parleremo della fase ultima – dell'assalto – nella quale tanto gli uni quanto gli altri sono assolutamente indispensabili, ed acquistano una imporportanza grandissima e spesso decisiva per la riuscita dell'assalto stesso.

Gli approcci verranno poi completati dalle riserve e provvisti di ricoveri blindati per truppe, munizioni, materiali, ecc.

L'ultimo appostamento dovrà essere praticato a distanza tale dalle opere della difesa, da potere, da esso, procedere senz'altro all'assalto.

A riguardo delle speciali modalità di questa avanzata della fanteria, ci sembra utile accennare alle notevoli prescrizioni, assai particolareggiate, che l'istruzione tedesca dà in proposito.

Secondo essa, ogni sbalzo deve essere accuratamente preparato in precedenza. Pattuglie ufficiali devono determinare le nuove posizioni da occupare, nonchè le vie d'accesso per raggiungerle. Essi tracciano sia le une, sia le altre, con picchetti od altro, in modo da poterle rintracciare anche nell'oscurità. Il momento in cui l'avanzata dovrà effettuarsi dipenderà dai risultati del lavoro di queste pattuglie.

Ogni unità deve essere messa molto bene al corrente della direzione e dello scopo dell'avanzata, ed imprimersi in mente indizi ben determinati, ed apprezzabili anche di notte, per evitare disguidi: in caso di bisogno conviene utilizzare anche la bussola.

E' inoltre necessario impiegare guide sicure, ben addestrate, e numerosi uomini per il collegamento delle varie frazioni.

Segnali luminosi e segni distintivi di colori chiari, permetteranno di evitare errori dannosi.

Le linee di tiratori avanzeranno nel silenzio più profondo : arrivate sulla nuova posizione, cominceranno senz'altro a scavare trincee e ripari.

Qualche pattuglia spinta avanti, ma in modo da non ostacolare l'esecuzione del fuoco della nuova posizione, assicurerà la protezione di quei lavori. Se i proiettori della difesa illuminano le truppe durante l'avanzata, o mentre lavorano allo scavo delle trincee, tutti si gettano a terra e restano immobili. Per permettere di organizzare rapidamente le coperture sulle nuove posizioni, i parchi del genio devono fornire ai tiratori sacchi da terra in gran numero, scudi d'acciaio, ecc.

I reggimenti di fanteria provvedono direttamente all'organizzazione delle proprie posizioni e sono responsabili dei lavori.

Le ricognizioni preliminari dovranno essere state fatte accuratamente, in modo da evitare di accumulare gli uomini troppo fittamente nelle trincee.

Si deve provvedere alla costruzione di comunicazioni coperte con le posizioni retrostanti, e ad assicurare il rifornimento delle munizioni.

Blindamenti d'acciaio, o di altre materie, cavalletti per il tiro, specchi, proiettori, pistole lancianti proiettili luminosi, favoriranno il tiro, sia di giorno, sia di notte.

Batterie da campagna, od anche pezzi isolati, oltre le mitragliatrici, dovranno, possibilmente, accompagnare la fanteria nell'avanzata.

(*Continua*).

P. AGO
Capitano di Stato Maggiore.

BERSAGLIO ANIMATO
O BERSAGLIO INANIMATO?

Nel fascicolo di dicembre del 1912 di questa Rivista pubblicavo un breve cenno sull'argomento, che serve di titolo al presente lavoro. L'avere nelle conversazioni private, trovato non pochi ufficiali di ogni grado consenzienti alle idee da me allora esposte, mi induce a ritornarvi sopra.

Nel mio precedente cenno osservavo che la preparazione al tiro di guerra della fanteria si basa sul principio della *visibilità del bersaglio animato* e sulla possibilità di poterlo puntare con ogni cura. Ma in guerra il *bersaglio animato* è bene spesso invisibile, o pochissimo visibile ai tiratori; e la sua invisibilità aumenta in ragione dell'abilità ad approfittare del terreno della fanteria che si ha di fronte; e quando nel combattimento si rende visibile, il più delle volte lo si vede in moto; il che, invece, non accade mai, o quasi mai, nei poligoni.

In ogni caso, chi potrà in guerra più facilmente vedere o *indovinare* il bersaglio animato sarà il direttore del fuoco, cioè l'ufficiale, il quale, valendosi della propria esperienza tattica, della propria pratica del terreno, del binoccolo e dell'opportunità di potersi alzare e spostarsi, sarà in grado di determinarlo e indicarlo ai tiratori. Secondo il « Regolamento di esercizi » tale indicazione avviene appunto precisando il bersaglio animato per esempio; *contro la fanteria nemica appostata dietro la siepe.* Si è sicuri che i tiratori vedano i soldati nemici appostati dietro la siepe in modo da poterli puntare con cura ed esattezza? E' assai dubbio. I tiratori guardano, cercano, non vedono, o appena scorgono, e tirano; e, generalmente, tirano alto.

Noi insegniamo al soldato che il suo fuoco non può essere efficace se non è ben mirato contro un bersaglio animato ; gli insegniamo che non deve sparare se non vede il bersaglio e, per conseguenza, non può puntarlo con cura ; gli insegniamo che non deve lasciar partire il colpo se non si sente sicuro di colpire il bersaglio ; ma nel combattimento, specialmente nei terreni coperti, ciò non si verifica con troppo facilità ! Se realmente il soldato dovesse lasciar partire il colpo soltanto quando vede il bersaglio animato così bene, da poterlo puntare con ogni cura e da sentirsi sicuro di colpirlo, troppi sarebbero i tiratori che dovrebbero astenersi dal fare fuoco.

Da queste premesse io venivo a domandare se non sarebbe più opportuno che gli ufficiali incaricati di dirigere il tiro, anzichè indicare il bersaglio animato, indicassero il punto o la linea del terreno dove essi sanno che vi è appostato il nemico, rendendo così più facile il puntamento ai tiratori e rendendo, anche, più calmo e più ordinato il tiro ; poichè una delle ragioni per cui i tiratori si mettono in orgasmo è la ricerca affannosa del bersaglio, o meglio, *del proprio bersaglio personale*. Il bersaglio di terreno può darsi sia utilissimo anche quando trattasi di colpire truppa nemica visibile, ma per poco tempo, in moto celere e in formazione rade. Dicendo, per esempio : « *contro la fanteria nemica che attraversa il prato*, il tiratore deve cercare il prato, la fanteria nemica che lo attraversa, scegliere il proprio individuo da colpire puntare e sparare ; dicendo semplicemente : *fuoco nel prato*, i tiratori non hanno che da sparare nel prato, e, probabilmente, cascherà nel prato un maggior numero di proiettili e in minor tempo, di quanto non accada col puntamento al bersaglio animato ; e può darsi sia questo il vero modo per ottenere le raffiche di fuoco rapide, rabbiose, efficaci. E soggiungevo : « e può darsi ancora sia il sistema atto a rimettere in onore ed a rendere efficace il tiro a salve che, per quanto si dica, è ancora il miglior modo per disciplinare il fuoco » ; ma questa asserzione per le ragioni che dirò poi, non la ripeto.

Come conseguenza di tutto ciò, parco uso di bersagli sagomati nelle lezioni di tiro individuale ; e nelle lezioni di tiro collettivo, che sarebbe meglio chiamare *esercizi*, perchè il termine lezione ha troppo dello scolastico, mai bersagli bene in vista ma sempre coperti da ostacoli penetrabili o non penetrabili dai proiettili, che appena li lascino scorgere.

Queste brevemente le idee che io esponevo nel mio precedente lavoro.

* * *

Ora, io credo utile l'osservare innanzi tutto, che, se è indiscutibile che dai nostri regolamenti ed istruzioni appare come il tiro debba essere diretto sul bersaglio animato, in nessun modo è tuttavia vietato che esso possa venire diretto sopra un bersaglio di terreno. Il Regola-

mento di esercizi (N. 93) dice: « Per fare eseguire il fuoco il capo plotone dopo avere giudicata la distanza..... designa chiaramente, in forma e tono di comando, il bersaglio da battere, dicendo per esempio, *contro l'artiglieria sull'altura della chiesa* ; *contro la cavalleria presso il torrente ; contro la fanteria lungo la ferrovia, ecc.*

Il Regolamento pertanto, enuncia una regola precisa e tassativa, e la regola è questa : *non si deve far eseguire il fuoco senza avere indicato il bersaglio da battere con tutta chiarezza e precisione ed in forma e tono di comando ;* il Regolamento poi dà degli esempi i quali hanno lo scopo di dimostrare con quanta precisione debba essere indicato il bersaglio, perchè ogni tiratore lo possa individuare e possa dirigervi la linea di mira.

Le parole citate del Regolamento di esercizi si riferiscono allo « addestramento del plotone » ; ora, quando si addestra il plotone sarà difficile avere della fanteria da battere, e ancora più difficile della cavalleria, o dell'artiglieria ; tutto al più si avranno degli uomini isolati o delle banderuole, che *ogni qualvolta gli sia possibile* (N. 150) il comandante del plotone avrà mandato a *segnare* la posizione che si suppone occupata dal nemico. Possiamo ammettere noi che il Regolamento consigli di indicare, come bersaglio da battere, un bersaglio... che non esiste ? Il Regolamento ha enunciata la regola ed ha dato degli esempi ; ma gli esempi non possono servire per tutti i casi nei quali è doveroso applicare la regola ; è così anche nelle grammatiche.

Interpretando come regola anche l'esempio si finisce con *l'inventare* addirittura il bersaglio da battere, violando così senza accorgesene e fiduciosi, anzi, di agire nel miglior modo, , la regola tassativa : *indicare sempre un bersaglio che i tiratori possano individuare e dirigervi con cura la linea di mira.*

Sembra, pertanto, che nell'esercitazioni di addestramento l'uso del bersaglio di terreno sia del tutto razionale e si imponga.

* * *

L'uso del bersaglio di terreno – nel combattimento – non esclude quello del bersaglio animato, quando avvenga che il bersaglio animato sia ben visibile ai tiratori ; e l'indicazione del bersaglio di terreno non esclude affatto che singoli tiratori puntino sul bersaglio animato, che si presentasse loro in buone condizioni di visibilità ed in modo da poterlo puntare con ogni cura sentendo la sicurezza, o la probabilità, di colpirlo. Il bersaglio di terreno deve servire essenzialmente per la massa, la quale non è composta di abili tiratori ; mentre poi, la fatica, la tensione nervosa, il tiro prolungato, l'incertezza del bersaglio, congiurano a rendere imperfetto il puntamento anche dei tiratori più abili e più calmi.

In realtà il tiro di fucileria, per quanto si faccia, è un tiro diretto sulla zona di terreno sulla quale il nemico si trova ; e ciò è dovuto alle tante cause ben note che producono la dispersione dei proiettili ; prima fra queste la difficoltà del puntamento. E' per questo che noi usiamo distinguere gli ostacoli che riparano soltanto dalla vista da quelli che riparano anche dal tiro del nemico.

Rendere facile quanto più sia possibile il puntamento vuol dire accrescere l'esattezza del tiro ; ora, in generale, una zona od una linea qualsiasi del terreno, quando possa essere ben precisata da chi dirige il fuoco, sarà sempre più visibile ai tiratori e più facilmente individuabile, che non lo sieno i soldati nemici che su quella zona o per quella linea si appostano o si muovono. E pertanto, noi avremo maggiore sicurezza che su quella zona o quella linea di terreno vengano diretti – e vi caschino – i nostri proiettili in maggior numero di quanto non accada quando i tiratori, andando alla ricerca del bersaglio animato, a loro invisibile, o quasi invisibile, finiscono col tirare a caso.

Può accadere pure che appaia conveniente di cercare di colpire truppa nemica del tutto invisibile ai tiratori ; per esempio : un comandante di plotone vede un riparto nemico sostare, dopo un rapidissimo sbalzo, in un campo di grano, interamente coperto, pertanto, alla vista dei tiratori ; è illogico ch'egli cerchi di far cadere una gragnuola di proiettili in quel campo ? E in questo caso, come dovrà indicare il bersaglio ?

D'altra parte bisogna bene ammettere che il problema del puntamento e della direzione da dare al fuoco di fucileria è abbastanza serio ; in una semplice manovra del tempo di pace, nei nostri terreni coperti, che cosa si vede del nemico quando si osservi l'avanzata di riparti bene istruiti e bene condotti ? E, in questi casi, si osservi il contegno dei soldati della difesa appostati e perfettamente edotti della direzione seguita dall'attaccante : essi sono preoccupati di cercare il bersaglio, e fanno un tiro incerto ; ciò quando sono bene istruiti e bene comandati ; in caso contrario, anche in manovra, tirano all'impazzata.

* * *

E non soltanto di maggiore esattezza può essere elemento l'indicazione del bersaglio di terreno, ma anche di calma e, pertanto, di disciplina. Il fare fuoco senza quasi vedere il bersaglio è già causa di eccitazione, e causa di eccitazione ancora più grande si è l'affannosa ricerca del bersaglio, e il doverlo puntare e colpire in brevissimo tempo pel timore che esso si renda di nuovo invisibile. Tutto ciò, aggiunto alle cause che influiscono anche sui tiratori abili e calmi, turba i tiratori mediocri, ma coscienziosi, i quali, anzichè sentire la sicurezza di poter colpire il bersaglio, sentono la sicurezza contraria : rende poi del tutto indifferenti i tiratori mediocri e senza scrupoli, i quali tranquil-

lamente sparano a caso. Accade poi questo, che il soldato, educato a cercare il bersaglio animato e che per qualche tempo ha fatto fuoco scorgendolo appena o, forse senza neanche vederlo, se, per caso, al comando o segnale di cessare il fuoco ne vede comparire uno ben visibile, non sa resistere alla tentazione di cercare di colpirlo; e siccome quel soldato nemico, che si è fatto vedere, può essere scorto contemporaneamente da altri dieci o venti tiratori, tutti quanti gli fanno fuoco addosso rabbiosamente, e il tiro continua disordinato e inutile. Per la stessa ragione avviene che venti o trenta tiratori facciano fuoco di loro iniziativa, senza aspettare ordini o segnali, al solo apparire di un soldato nemico.

Se il soldato fosse educato a considerare con relativa indifferenza il bersaglio animato, ed educato a dirigere la linea di mira su quella zona o quella linea del terreno che gli venisse indicata come bersaglio, veda o non veda distintamente il nemico che si vuol colpire, non è probabile che molto ci guadagnerebbe la sua calma e molto ci guadagnerebbe, per conseguenza, la disciplina del fuoco? E non può darsi anche sia questo il vero mezzo pratico e spiccio per correggere *la tendenza di tirare alto, che è frequente nei tiratori?* (Reg. di esercizi, 231 *e*). Indicando per esempio: *contro la fanteria appostata dietro l'argine*, i tiratori puntano al ciglio, dove vedono o credono vedere la fanteria nemica appostata, e il loro tiro è alto; indicando il puntamento a un metro, supponiamo, sotto il ciglio dell'argine si abbassa il fascio delle traiettorie.

Si verrebbe con ciò ad alterare, senza dubbio, il concetto direttivo del tiro di fucileria. Oggi nel caso citato ad esempio, si vuole un tiro individuale di precisione sui piccoli bersagli che in modo permanente o temporaneo, apparendo, cioè, e scomparendo, si rendono visibili al ciglio dell'argine; tiro di precisione che, se lo si vuole davvero efficace, dev'essere lento, perchè se non è lento, non è preciso; non possono, invece essere più efficaci successive e intense raffiche di fuoco dirette in modo da avere molta probabilità, anzi la certezza quando non vi sia errore nella stima della distanza, che esse sfiorino il ciglio dell'argine? Il tiro di precisione esige una grande abilità nei singoli tiratori; le raffiche, dirette con sagacia, sfruttano il tiro anche dei tiratori meno abili.

* * *

E qui dirò perchè non ripeto quanto avevo scritto nel precedente lavoro relativamente al fuoco a salve. Il fuoco a salve potrà essere o non potrà essere efficace e potrà darsi sia anche effettuabile con facilità in combattimento, *senza che insensibilmente ci conduca alle formazioni in ordine chiuso:* ma ciò che non può darsi si è che esso possa servire a rimettere la calma nei tiratori che l'avessero perduta. O la calma

è stata perduta per cause estranee al tiro – per esempio, il vedere il nemico continuare ad avanzare nonostante il nostro fuoco, o il vederlo ingrossare in modo minaccioso e accentuare movimenti per noi pericolosi – ed il fuoco a salve non può certo eliminare queste cause. Oppure è stata perduta per la sovraeccitazione nervosa prodotta da un tiro troppo prolungato ; in questo caso, prima di tutto, spetta ai direttori del fuoco ad eliminare la causa impedendo che il fuoco si prolunghi di troppo, ricordando sempre che *l'azione a fuoco si svolge con alterna vicenda di brevi ed intense riprese di fuoco e di pause più o meno lunghe.* (Reg. di esercizi 231 d.) ; in secondo luogo, è bene evidente che prima di iniziare il fuoco a salve bisogna riuscire a far cessare quello disordinato a volontà, e poi aspettare ancora che i nervi dei tiratori si sieno un po' calmati, altrimenti i tiratori eccitati individualmente resteranno tali anche collettivamente, e allora, se i tiratori sono già ritornati calmi, tanto fà riprendere il fuoco a volontà ! Vi è una terza ipotesi, che il fuoco diventi disordinato per mancanza di disciplina in genere nella truppa ; in questo caso, mi pare ci sia da osservare soltanto questo : che il Regolamento di disciplina non pone il fuoco a salve nè tra i mezzi persuasivi, nè tra quelli coercitivi per ottenere e conservare la disciplina nei riparti.

Il fatto è che per rimettere a posto il sistema nervoso troppo eccitato dei tiratori non vi è che un mezzo : far cessare il fuoco, parlare ai soldati, rettificare gli alzi, indicare loro con maggior precisione il bersaglio e lasciarli rifiatare.

In quanto al fuoco a salve, se si crede nella sua efficacia, lo si usi quando i tiratori sono in grado di eseguirlo con calma e con precisione, e non rappresenti uno spreco di munizioni, fatto al solo scopo di ottenere che meno sprecate sieno quelle che i tiratori consumeranno dopo.

* * *

In una delle lezioni dei tiri collettivi eseguite dal 2° Granatieri recentemente a Montelibretti è accaduto questo : il cielo si oscurò improvvisamente e incominciò a piovere ; i bersagli rappresentanti una linea di uomini a terra comparenti dietro al ciglio di una trincea, inumiditi dalla pioggia, diventarono completamente invisibili ; la distanza era soltanto di 300 m., eppure truppa ed ufficiali restarono incerti, anche guardando coi binoccoli, se i bersagli fossero o non fossero comparsi. Ma siccome, per quanto era stato stabilito, i bersagli dovevano già essere comparsi, e dovevano restare in vista solo per un tempo limitato, chi dirigeva il fuoco si decise senz'altro ad ordinarne l'inizio con puntamento « al ciglio della trincea ». Ebbene questa compagnia ebbe un per cento superiore a quello della compagnia che aveva sparato prima, quando i bersagli erano ancora visibili, ed a quello della compagnia che sparò dopo, quando i bersagli erano ancora invisibili,

indicando il bersaglio con l'abituale formula : « contro la fanteria appostata dietro la trincea ».

Io poi feci eseguire quattro esercizi di esperimento da due squadre che si equivalevano per abilità di tiro ; una squadra eseguì gli esercizii primo e terzo, l'altra gli esercizi secondo e quarto. Dati comuni ai quattro esercizi furono i seguenti :

Tiratori : una squadra di 20 uomini ;
Munizioni : tre caricatori per tiratore ;
Distanza del bersaglio 500 m. ;
Tiro a tempo : 50" compresi i comandi per iniziare il fuoco ;
Posizione dei tiratori prima dell'inizio del fuoco : a terra a riposo ;
Posizione dei tiratori per l'esecuzione del fuoco : a terra.

Nel primo esercizio il bersaglio era rappresentato da sagome in piedi (3), in ginocchio (12) ed a terra (10) appostate dietro una siepe, in modo da essere appena visibili ai tiratori nella loro parte superiore.

Il fuoco si eseguì indicando il bersaglio : « contro la fanteria appostata dietro la siepe » con precedente raccomandazione ai tiratori di cercare di vedere il bersaglio – cioè la sagoma – e puntare con tutta cura, come sempre erano abituati a fare.

Risultato : cartucce sparate : 125 ; sagome colpite : 12 (1).

Nel secondo esercizio il fuoco contro lo stesso bersaglio fu eseguito indicando il bersaglio : « contro la siepe », con precedente raccomandazione ai tiratori di non preoccuparsi delle sagome, ma di cercare di colpire la siepe.

Risultato : cartucce sparate 125 ; sagome colpite : 15.

Era da aspettarsi che nel secondo esercizio venisse consumato un maggior numero di cartucce essendo il puntamento più facile, e questo era stato fatto notare in precedenza ai tiratori ; ma, invece, il numero delle cartucce consumate fu eguale a quello del primo esercizio ; il che, forse, prova che il soldato si è già abituato ad un tiro più lento.

Nel terzo e quarto esercizio il bersaglio consisteva in 25 sagome di uomo in ginocchio sparpagliate sopra un'area di 450 mq. (15 di fronte per 30 di profondità) rappresentanti una squadra nemica che attraversa di corsa un tratto di terreno scoperto. Furono messe sagome in ginocchio, anzichè in piedi, per compensare, in certo qual modo, la maggiore difficoltà di puntamento che si avrebbe avuto nel caso reale, essendo gli uomini nemici in movimento di corsa veloce.

Nel terzo esercizio il bersaglio fu indicato : « contro la fanteria nemica che attraversa il prato » e i tiratori puntarono le sagome cercando di colpirle. Nel quarto esercizio il bersaglio fu indicato : « nella zona

(1) Le sagome colpite più d'una volta furono calcolate come « sagome colpite ».

di terreno dove sono le sagome » ed i tiratori fecero fuoco nella zona senza puntare i modo particolare una sagoma.

Risultati : terzo esercizio : cartucce sparate : 126 ; sagome colpite pite : 9 ; quarto esercizio : cartucce sparate : 214 ; sagome colpite : 15.

Credo opportuno, quantunque forse superfluo, il far osservare che le sagome colpite nel primo esercizio lo furono in proporzione minima nella loro parte scoperta e che i tiratori, pur cercando di colpire la parte visibile delle sagome, finirono col mandare nella siepe gran parte dei loro colpi.

* * *

Nè questi esercizi, nè l'esempio citato prima, sono di certo sufficinti per fare delle deduzioni sicure ; ma un significato lo hanno senza dubbio e mi pare possano servire a dimostrare che l'accurato puntamento sul bersaglio animato non sembra condizione essenziale di efficacia pel fuoco di fucileria in combattimento. Tale accurato puntamento – specialmente quando il bersaglio animato è poco visibile – può invece condurre ad un fuoco troppo lento, a delle riprese di fuoco, cioè, poco intense ; mentre non è ancora provato che un fuoco più lento ci dia il vantaggio di un maggior numero di nemici colpiti e ci garantisca di poter cagionare nel *minor tempo le maggiori perdite.*

* * *

L'efficacia del fuoco di fucileria in combattimento dipende : dall'abilità del tiro dei singoli tiratori ; dalla condotta e dalla disciplina del fuoco. Di questi tre elementi nella pratica è disgraziatamente il primo che ha minore influenza, prima di tutto perchè l'abilità individuale è sempre molto relativa ed inoltre l'abilità stessa è sottoposta a inevitabili cause deprimenti; in secondo luogo perchè anche il fuoco di abilissimi tiratori può essere tatticamente inefficace, se non viene impiegato secondo le esigenze tattiche del momento e non è rigorosamente disciplinato.

La relativa abilità dei tiratori dobbiamo pure ammetterla come un dato di fatto e per renderla meno dannosa credo si debba trovare il modo di rendere quanto più è possibile meno difficile il puntamento. Appunto perchè *il fuoco non mirato è la caratteristica della cattiva fanteria* dobbiamo impedire che nel soldato possa nascere la convinzione che in combattimento si può far fuoco anche senza vedere il bersaglio e per conseguenza senza puntare.

La condotta e direzione è ciò che veramente deve dare al fuoco l'efficacia tattica che noi vogliamo : in quel dato momento, su quel dato punto la situazione esige e consiglia di arrecare il maggior danno possibile al nemico ; in quel dato punto e in quel dato momento il nemico si colloca in modo da poter subire le maggiori perdite. Chi è in

grado, anzi dev'essere in grado, di giudicare tutto ciò? Chi dirige il fuoco o chi lo eseguisce? Chi lo dirige, senza dubbio. Per la stessa ragione che spetta ai comandanti giudicare quando convenga avanzare, quando sostare, quando retrocedere.

Si danno dei casi nei quali chi dirige il fuoco può trovare opportuno di fare eseguire un vero tiro di precisione sul bersaglio animato; in questi casi non è un fuoco a massa che si deve fare eseguire, ma un tiro individuale e lento da parte dei migliori tiratori. E si danno dei casi – pattuglie, esploratori, piccoli riparti isolati – nei quali anche i singoli tiratori dovranno eseguire, di propria iniziativa, un simile genere di fuoco; allora i singoli individui devono puntare con tutta cura il bersaglio animato, non solo, ma quelli che si sentono meno capaci si astengono dal fare fuoco.

La scelta del bersaglio da battere, animato o di terreno, spetta al comandante del riparto; come a lui spetta giudicare del momento in cui fare iniziare o far cessare il fuoco; come a lui spetta il giudicare se convenga fare eseguire il fuoco da tutti i tiratori del riparto, o soltanto dai migliori. A me pare risulti, da tutte le nostre istruzioni sulla condotta del fuoco di fucileria, che la sua maggiore o minore efficacia dipenda da chi lo dirige e non da chi lo eseguisce. E mi pare ancora che la visione di un fuoco di combattimento in modo razionale condotto dovrebbe essere questa: un fuoco lento e continuo di precisione contro il bersaglio animato eseguito dai migliori tiratori; un fuoco a riprese brevi ed intense, contro bersagli di terreno, eseguite da tutti i tiratori.

* * *

La disciplina del fuoco, in ultima analisi, si riduce a questo: che i tiratori aprano il fuoco e immediatamente lo cessino al comando del comandante del riparto. La cosa è semplice a dirsi, ma nella pratica con soldati giovani o disavvezzi dal servizio, inquadrati con ufficiali e graduati altrettanto giovani, o altrettanto disavvezzi dal servizio, la cosa è un poco meno semplice. Nel mentre pertanto, bisogna che gli ufficiali si persuadano che la disciplina dipende in gran parte dal modo come il fuoco viene da essi condotto, è necessario, d'altra parte, rendere anche più facile il mantenere quella disciplina; ed a questo ripeto, credo debba contribuire il diminuire l'individualità e l'iniziativa dei singoli tiratori. Il tiratore non deve affannarsi a cercare il bersaglio, questo gli viene indicato e indicato in modo che egli facilmente lo veda e facilmente vi possa dirigere il proprio tiro; egli deve essere convinto che la massa dei proiettili diretti su quella linea o su quella zona di terreno, che dal suo comandante gli viene indicata, cagionerà senza dubbio gravi perdite al nemico. Egli deve essere ancora convinto che

la maggiore o minore abilità dei singoli tiratori viene sagacemente sfruttata dai comandanti ; giacchè per la stessa ragione che non tutti i soldati vengono considerati uguali pei servizi speciali che richiedono maggiore forza o maggiore sagacia, non devono essere considerati uguali nella difficile arte di infliggere le maggiori perdite al nemico.

Per l'educazione alla disciplina ed alla condotta del fuoco, ritengo sarebbe assai utile che nelle nostre esercitazioni del tempo di pace a partiti contropposti, o almeno in parte di esse, fosse data al soldato una dotazione di cartucce a salve sufficiente a consentire di dare al fuoco tutto lo sviluppo e tutta l'intensità razionale per l'intera durata della manovra : sarebbe una magnifica scuola per gli ufficiali e per i soldati, e sarebbe un magnifico complemento alle nostre magnifiche istruzioni sul tiro.

Colonnello SARDAGNA.

LA COMPAGNIA ESTERA GARIBALDINA NELLA CAMPAGNA DEL 1860 [1]

Tra le manifestazioni più interessanti che la campagna di Garibaldi del 1860 offre allo studioso vi è indubbiamente quella della vita di una compagnia composta tutta di borbonici, vestita, armata ed equipaggiata con uniformi e con dotazioni borboniche, che marcia e combatte contro il Borbone.

In conseguenza della capitolazione del 31 maggio 1860 – sanzionata più tardi da re Francesco II la mattina del 7 giugno – la guarnigione regia di Palermo cominciava lo sgombro della città e la consegna alle truppe garibaldine delle caserme e degli edifizi da essa occupati, protraendo le operazioni di sgombro fin verso la metà di giugno.

Però, non tutti i soldati borbonici s'imbarcarono: vi furono molti che non vollero seguire i loro riparti e disertarono; fra gli altri si annoveravano un centinaio e più di stranieri di diversa nazionalità, ma nella maggior parte svizzeri e tedeschi, provenienti dall'8° battaglione cacciatori e da un battaglione carabinieri. Potevano essi, come i più facevano, o restare tranquilli cittadini in Palermo, oppure aspettare pochi giorni, sotto la efficace protezione dei rispettivi consoli, per rimpatriare o per venire trasportati dove loro talentava: preferirono invece arruolarsi fra le file garibaldine e formarsi in compagnia che, per essere composta tutta di stranieri, fu battezzata «compagnia estera».

(1) Tutto ciò che riflette costituzione, composizione, vita, scioglimento di questa compagnia, è assolutamente inedito. La Rivista lo presenta perciò al lettore come una completa novità.

Quali motivi inducevanli a ciò ?

Non il bisogno del momento giacchè, oltre i consoli, tutti i numerosi bastimenti mercantili offrivano larga ospitalità perfino alle donne, ai bambini della città e quindi, con più grande ragione, ai loro connazionali ; non la speranza di un maggiore benessere materiale perchè per il loro mantenimento (razioni viveri e pane) e per la loro paga, era stata stabilita complessivamente la meschina somma di baiocchi 20, ragguagliata – in moneta italiana – a centesimi 85, appena e stentatamente sufficiente, dati i momenti tumultuosi, a comperare l'indispensabile alimento ; non la speranza di un avvenire, perchè lasciavano la tranquilla vita del cittadino per correre i rischi delle battaglie, e perchè, nella migliore delle ipotesi, sfuggiti a questi rischi e riusciti vincitori, non potevano essi, stranieri, confidare di riuscire ben accetti in un esercito di un paese che era insorto, che lottava per i suoi principî di nazionalità e di libertà e che perciò, per naturale conseguenza, era sospinto a volersi formare in un tutto gelosamente omogeneo.

Quali ragioni dunque, quali misteri del pensiero e dell'anima, spingevano quegli uomini a macchiarsi con un atto di diserzione che, in qualunque momento e per qualsiasi motivo, repugna sempre ed è sempre biasimevole, per correre, senza compenso, verso pericoli più gravi, per affrontare disagi inauditi, sacrifici, morte ?

* * *

La compagnia cominciò ad organizzarsi il giorno 17 giugno ed il 19, al comando del capitano Wolff, vecchio e fiero ufficiale, era costituita : costituita per modo di dire, come lo erano le truppe improvvisate di Garibaldi, con questa differenza che i suoi componenti erano vestiti ed armati colle uniformi e coi fucili che già possedevano al momento della diserzione ; però al vecchio copricapo di marcia avevano sostituito il berretto di fatica, ed attorno al collo, i più, di loro iniziativa, avevano aggiunto un pezzo di tela piegata a triangolo, di colore rosso, o azzurro, o verde, o bianco, come meglio garbava, di guisa che formavano complessivamente un riparto che si sarebbe creduto un miscuglio di carabinieri e di cacciatori borbonici i quali avessero ricoperto il bavero della tunica per proteggerlo dai sudori estivi.

Il 20 giugno mattina la compagnia fu destinata a far parte della brigata Eber, divisione Türr (18ª), che la sera stessa doveva partire da Palermo e, seguendo la via consolare, attraversare l'isola, raggiungere Catania, ai diversi scopi di ristabilire, con opportune ricognizioni, l'ordine nel paese travagliato da un principio di brigantaggio, instaurare il nuovo governo, accrescere le proprie forze con nuovi arruolamenti di volontari.

Perciò con tutte le altre truppe componenti la brigata (5º, 6º, 7º battaglione, sezione artiglieria) si schierò, alla sera del 20 giugno,

sulla piazza del Palazzo Reale e, dopo essere stata passata in rivista dal generale Türr, attraversava la città ed usciva da Porta Termini, dalla quale, pochi giorni prima, erano entrati i Mille: l'incessante applauso dei cittadini l'accompagnava.

Iniziava così il movimento che non doveva fermarsi che sulle rive del Volturno: contava, al momento della partenza, 107 presenti; 862 ne contava l'intera brigata.

La seguiremo pazientemente nella lunga marcia: poichè, se la pazienza è bontà nel lettore, nel soldato diventa un lungo coraggio ed è essa che rivela e prova se una truppa è posseduta, oltre che dagli ardori di combattività, da quella disciplina salda, da quella persuasione, da quella tenacia che sorreggono attraverso agli incessanti e prolungati stenti, alle continue fatiche, che costituiscono il vero e capitale fondamento di qualsiasi operazione guerresca.

A notte alta del 20 essa giungeva in Misilmeri e accantonava in una chiesa, sul nudo pavimento: il giorno 21, dovendo la brigata procedere agli arruolamenti, la compagnia soggiornava: la sera del 22 si rimetteva in marcia, dopo aver requisito un carro che doveva seguirla per tutto il cammino dell'isola; alle ore 23 s'arrestava, a bivacco, a un miglio dopo Ogliastro. Alle ore 4 circa del 23, sempre incolonnata con la brigata, riprendeva la via consolare e giungeva a Villafrati, dove accantonava in alcune case. Nei giorni 24, 25, 26 si tratteneva in Villafrati; cause di questa lunga sosta furono tanto la necessità di dar modo al generale Eber di iniziare la sua missione quanto la malattia che incolse il generale Türr; la compagnia impiegò questo tempo facendo istruzioni esterne al mattino ed alla sera.

Il 27 giugno, alle ore 17.30, la compagnia, in coda al 7° battaglione, si rimetteva in marcia ed, a notte avanzata, bivaccava presso il vecchio castello di Morgana per riprendere, all'alba, il cammino, e raggiungere, verso le ore 9, Rocca Palumba, dove si accantonava, sempre senza paglia, in una chiesa; però faceva quivi breve sosta perchè prima del tramontare del sole ripartiva, precedendo come avanguardia la colonna su Alia e vi arrivava, a notte profonda, fra l'entusiasmo della popolazione, e si disponeva, come sempre, alla bella e meglio nelle case.

Il 29 soggiornava ed il 30 iniziava una lunga marcia: partendo alle ore 3 da Alia, raggiungeva Vallelunga alle ore 8 e vi faceva un grand'alt: proseguiva alle ore 17.30, e per la salita di Landro, portavasi alle ore 23 circa a bivaccare al Casino Postale, ripartendo poi alle 3 del 1° luglio e giungendo, alle ore 8, a S. Caterina.

Il 2 luglio, per sentieri di traverso, raggiungeva Caltanissetta e si accantonava nel convento dei gesuiti.

Dal 2 all'8 luglio rimase, assieme a tutta la brigata, a Caltanissetta; questo soggiorno imponevasi al generale Eber sia per asso-

luto bisogno di migliorare l'organizzazione delle truppe, sia per procedere agli arruolamenti ed affermare l'avvento del nuovo governo.

Nelle marce eseguite la compagnia estera si era condotta splendidamente: le cifre son più eloquenti di ogni parola; essa contava ancora i suoi 107 presenti, malgrado il non incoraggiante spettacolo che presentavano i volontari, i quali abbandonavano talvolta in massa le file, presi da scoraggiamento od incapaci, per non allenamento, per impreparazione, per debolezza fisica, a sostenere più a lungo le fatiche ed i disagi. Questa diserzione trova essa pure la più tangibile espressione nelle cifre addimostranti come, non ostante i continui numerosi arruolamenti, fatti lungo il percorso, la forza della brigata non aumentasse: 862 erano i presenti alla partenza da Palermo il 20 giugno; 847 erano il 27 a Rocca Palumba; 856 erano il 2 luglio al giungere in Caltanissetta; conferma a queste cifre sono poi le parole del capitano Giovanni Alessandri, di stato maggiore della brigata, il quale, a tal proposito, osservava che «mentre gli arruolamenti erano «continui, ben poco vantaggio ne traeva la forza a causa del con«tegno poco coscienzioso dei volontari che, cessando in loro subita«mente il primo impeto di entusiasmo, abbandonavano i ranghi colla «stessa leggerezza che li aveva spinti ad entrarvi e dimostravano di «avere un'idea ben meschina del dovere».

In Caltanissetta la compagnia estera potè organizzarsi un po' meglio e riparare al disordine di abito, di scarpe, nel quale versava, stante la sua improvvisazione e le marce fatte.

I nuovi componenti furono tutti vestiti in egual modo servendosi dei capi di vestiario esistenti nel magazzino borbonico militare della città e precisamente di quelli di parata; l'uniforme adottata fu la seguente: berretto turchino, giubba turchina a mostre verdi, pantaloni rossi.

Il riparto sembrava così, visto anche a meno di cento passi, una vera unità borbonica, giacchè nell'esercito regio, oltre alle guide dello stato maggiore, alle guardie d'onore, agli usseri della Guardia reale, ai trombetta dei dragoni, ai lancieri, ai carabinieri, appartenenti alle armi a cavallo, vi erano, fra le armi a piedi, i guastatori, i musicanti di truppa, i cacciatori della Guardia reale ed i carabinieri a piedi, che avevano tutti i pantaloni rossi, e turchino era il colore delle uniformi della Guardia e di tutta la fanteria di linea.

L'unica piccola variante era dunque rappresentata dal verde dei paramani della giubba, facilmente confondibile a distanza col color turchino, e quel verde era pur esso tolto dagli indumenti borbonici, cioè dalla tunica dei cacciatori che era per l'appunto di quel colore.

Siccome i rimanenti riparti della brigata Eber avevano il camiciotto ed il berretto rossi ed i pantaloni di tela bianchi, da taluni volontari si osservò, nei primi momenti, che gli italiani erano rossi,

cioè garibaldini, a cominciare dal pensiero e dal cuore e gli esteri invece lo erano dalle gambe e da dove queste accennano a distaccarsi dal corpo ; osservazione burlesca, ma pungente, addimostrante che quella compagnia ebbe, nei primordi, a vincere anche le diffidenze di quei commilitoni, pochissimi invero fra i garibaldini, che dall'esteriorità, dalla superficie, giudicavano la sostanza e l'intima forza.

Il 9 luglio la compagnia – sempre avendo 107 presenti – ripigliava la marcia, incolonnata nella brigata, e si trasferiva a Castrogiovanni, dove contribuiva al versamento di una quota per assoldare una musica : è bene rammentare questo particolare perchè, se non altro, serve a dimostrare, ancora una volta, che tutte le truppe, comprese pur quelle garibaldine, sempre rappresentate con una semplice fanfara in testa e certe volte come marcianti con un semplice trombettiere, avevano, e ci tenevano ad avere, la loro brava banda con tanto di tromboni, di flauti, di tamburi e di clarinetti.

Dove vi è amore per una donna o amore per una fede, appare inevitabilmente la musica, perchè come i fiori hanno bisogno del sole per colorirsi, così gli ideali necessitano di suono e di melodia per acquistare i bagliori ed i fremiti della vita reale.

Il 10 luglio la compagnia soggiornava a Castrogiovanni ; l'11 partiva a mezzanotte e si recava a Leonforte ; il 12 luglio arrivava a Regalbuto ; il 13 ad Adernò ; il 14 a Paternò ; il 15 luglio, nelle prime ore del mattino, entrava, alla testa della colonna, in Catania fra le più vive acclamazioni ; la brigata contava in quel giorno 848 presenti, essa sempre 107.

La brigata si fermava a Catania fino al 25 ; però il giorno 18, essendo al comando in Catania pervenute notizie che addimostravano come il generale borbonico Bosco, quello stesso che poi combatterà e si sosterrà intrepidamente a Milazzo, fosse, alla testa di una grossa colonna, uscito da Messina, si temette di una puntata offensiva nemica e fu perciò scelto, fra tutte le truppe presenti in Catania, un riparto che, per la sua saldezza, potesse essere staccato a grande distanza, verso il nord, come posto di copertura e di vigilanza : quel riparto fu la compagnia estera.

Partì essa da Catania il 19, nelle prime ore del mattino, e sotto gli ordini del proprio capitano Wolff, ed accompagnata dal capitano di stato maggiore Adamoli, si diresse, a marcia forzata, su Taormina; vi giunse lo stesso giorno, dopo 35 miglia di continuo cammino, lasciando indietro, sfiniti, solo cinque uomini che dovettero entrare negli ospedali ; la compagnia restò così ridotta a 102 uomini.

Dal 20 al 24 essa disimpegnò un servizio di continua intensa vigilanza, perlustrazione, ed esplorazione verso nord, non meno gravoso di quello della marcia eseguita ; altri otto uomini di conseguenza

caddero ammalati e vennero ricoverati in luogo di cura, talchè la compagnia si ridusse alla forza di 94 uomini.

Il 25 luglio veniva raggiunta dalla brigata che, nel frattempo, erasi meglio organizzata ed era aumentata con altri riparti (8° battaglione, legione ungherese, usseri ungheresi), fino a raggiungere la forza di 1827 presenti e così cessò il suo faticosissimo servizio.

Il giorno 28 luglio, alle ore 4, partiva, assieme alla brigata, da Taormina, ed alle ore 22 arrivava a Messina e si accantonava in un convento.

In Messina la compagnia rimase fino all'8 agosto disimpegnando, con le altre truppe della brigata, il servizio d'avamposti e quello della piazza; il 9 si trasferiva però al villaggio della Pace e bivaccava nella fiumara della Guardia fino a tutto il giorno 14, poi rientrava nuovamente in Messina: la sua forza in tutto questo periodo si mantenne invariata, di 94 uomini.

Il contatto continuo degli esteri coi volontari, il contegno dei primi, disciplinato, disinteressato, rispettoso, il loro amore sempre vibrante, a dispetto di ogni fatica, di ogni contrattempo, della fame, del caldo opprimente, del poco e disagiato dormire, del servizio pesante, continuo, avevano generato una corrente di vivissima simpatia fra gli uni e gli altri; gli esteri, vedendosi considerati dalle altre truppe come fratelli, dalla popolazione come italiani, e sentendo aleggiare attorno ad essi quella fiducia, quel rispetto, quell'affetto dei superiori, degli eguali, del popolo, che è la prima, la vera arma del fante, crescevano in fede, in tenacia, in forza.

La compagnia rimase a Messina fino al 23 agosto, partecipando, con prontezza, ai vari allarmi e, col solito zelo, al servizio di guarnigione, esterno ed interno: il 24, alle ore 18,30, lasciava Messina e si recava, colle altre truppe, a Torre di Faro; arrivava a destinazione a notte alta, alle ore 23, e bivaccava in vicinanza del mare.

Aveva così percorso, dal 20 giugno, 416 chilometri.

* * *

Era giunto il momento di passare sul continente.

La costa calabrese profilavasi nitida nella notte chiara ed i monti alti, ergentisi al cielo e diffondenti lunghe nere ombre, sembravano appartenere ad una terra nuova, misteriosa, piena di fantasmi e di enigmi; non una luce, sulla riva, sui pendii, non una barca sul mare; i soldati esteri, nell'aspettazione, pensavano che quello stretto braccio di mare, che li separava dal continente, rappresentava per loro un passo ben decisivo: al di là, stava o la obbrobriosa fucilazione, la pena dei disertori e dei traditori, oppure la pallida gloria, presto tramontante, recingente la fronte degli uomini che combattono su suolo che, per sventure passate e secolari, in ogni straniero prevede il nemico

dell'avvenire. Le storie paurose udite raccontare su Scilla e Cariddi risuscitavano, nelle menti e nelle anime, presagi tristi ; riapparivano le sirene ammaliatrici e trascinanti nei vortici abissali coloro che in esse s'affidavano, paragonabili ai sogni e agli ideali dorati che avvolgevanli e che avevanli sospinti nelle rosse falangi marcianti verso un incerto destino. Tutto era mesto d'intorno ; la loro uniforme stessa diveniva triste : richiamava il rimorso ; tutto sembrava cospirare per invogliarli a fare ciò che essi avevano mesi prima compiuto coi Borboni, che avevano visto fare ogni dì dai volontari durante le marce, le soste, i soggiorni : abbandonare cioè le file. Sparire in quel mentre non sarebbe stato che un atto normale, usuale, del giorno : proprio allora mancavano quasi cinquecento uomini all'effettivo della brigata, non contando essa che 2650 presenti su 3113 arruolati.

Il rumore delle onde che, con ritmo eterno, morivano sulla spiaggia, copriva il susurrio della compagnia che vegliava nella greve attesa, nell'interno affanno ; avrebbe anche soffocato il fruscìo del loro dipartirsi.

Alle ore 8 del 25 gli esteri venivano imbarcati sui vapori giungenti in quel momento ; alle ore 11 sbarcavano a Bagnara e bivaccavano a sud del paese, lungo la spiaggia ; prima di mettersi al riparo si contarono : 94 presenti : non uno era mancato all'impresa.

Il 26 agosto, alle ore 4, la compagnia si rimise in marcia per il nord : marcia pur essa triste. Finchè gli esteri erano rimasti in Sicilia non avevano profondamente compreso tutto il tragico della loro condotta, delle loro risoluzioni ; si trovavano in una isola, in una terra staccata dal continente materialmente e moralmente, lontana dal potere , dal governo, ai quali nel passato si erano legati ; i loro trasferimenti non assumevano carattere di risoluta, mortale, diretta offesa al trono ; il mare si presentava come un grande separatore, come una potenza limitatrice all'azione loro, che circoscriveva, che impediva alle operazioni di traboccare, di assumere quel carattere di decisione ultima contro gli organi ed i simboli più elevati dello Stato che li aveva pagati e nutriti.

Ma quella prima marcia veniva a significare l'espressione più evidente del colpo finale che preparavasi : diceva chiaramente alla compagnia che ormai essa iniziava il movimento contro la capitale del regno, contro il re al quale pur si sentiva legata da un santo giuramento.

Marcia penosa fu dunque quella per la compagnia estera, non perchè posta alla retroguardia, subisse gli effetti delle oscillazioni e dei sussulti della colonna, ma essenzialmente perchè, avanti a sè, intravedeva elevarsi un Trono, una Dinastia, che pur sempre affascinavano se non altro col loro stesso semplice nome, colla maestà, coll'aureola che trasparisce da ogni sovranità, e dietro a sè scorgeva la

nera, la truce ombra della fede mancata che oscurava ogni gesto, ogni nobiltà, ogni bellezza di sacrificio.

Passando per Palmi, la compagnia giungeva, alle ore 13, alla Fiumara del Passo e, per mancanza di viveri e per essere la poca carne guasta, digiunava : il giorno dopo, 27, si rimetteva in movimento, arrivava alle ore 8,30 a Rosarno, vi riposava fino alle ore 18, e poi proseguiva, giungendo alle 23 a Mileto, dove bivaccava. Il 28 agosto, per Monteleone e Pizzo, si portava a serenare al piano degli Scrisi ; il 29 per Fiumara, Randacci, Maida si recava al fiume Catullo ; il 30 s'arrestava a Marcellina e vi soggiornava per tutto il 31 ; il 1° settembre si poneva in cammino per Catanzaro e vi entrava, accolta festosamente dagli abitanti, restandovi a riposo il 2. In tutte le marce celeri eseguite la compagnia non aveva perduto che un uomo, entrato in luogo di cura. Il 3 settembre riprendeva il cammino alle ore 17, avendo perciò presenti 93 uomini : e giungeva il 7, alle ore 8, in Cosenza dopo aver fatto tappa il 4 a Tiriolo, il 5 a Soveria ed il 6 a Rogliano.

Alle ore 14 dello stesso giorno recavasi, assieme a tutta la divisione Türr, sul luogo dove erano stati fucilati i fratelli Bandiera : gli esteri, in quell'ora sacra alle sante memorie, videro lagrime scorrere sul volto dei loro camerati italiani e passare fremiti e brividi nei ranghi che presentavano le armi ; appresero la bellezza, la grandezza di quel martirio e l'amarono forse con una comprensione maggiore di quella dei loro commilitoni.

Non erano stati i fratelli Bandiera anch'essi disertori ? Non vi era forse così un sottile filo che legava quelle eroiche anime trapassate alla loro che, protesa all'ideale, era tutta conturbata e dolorante da un quasi un identico strappo fatto alle leggi ?

Il giorno 8 settembre la compagnia, sempre inquadrata nella brigata Eber, partiva da Cosenza alle ore 17 ; alle ore 22 giungeva e bivaccava a S. Fili, e il 9 arrivava , alle ore 10, a Paola.

Dal giorno 26 agosto all'8 settembre aveva così percorsi 234 chilometri, che, sommati ai 416 di Sicilia, dànno un totale di 650 chilometri.

Il 10 settembre, in unione ad altri riparti, s'imbarcava su di un piroscafo e, alle 18, partiva alla volta di Napoli ; vi sbarcava l'11, alle ore 11, e si recava ad accantonare ai Granili.

Le sembrava un sogno il fatto di trovarsi nella capitale del regno senza aver sparato un colpo di fucile !

* * *

Ma l'ora del fuoco, l'ora della lotta era giunta : il 14 settembre, alle ore 6,30, per ferrovia veniva trasportata a Caserta, da dove, alle ore 13, partiva per via ordinaria per S. Maria Capua Vetere, dove

mettevasi subito in avamposti, risultando così a strettissimo contatto con quelli del nemico, schierati a sud di Capua. Nei giorni 15, 16, 17, 18 essa continuava nel servizio d'avamposti: sovente, chiare spiccavano le uniformi borboniche sulla distesa del piano capuano e sovente la sua destava un senso di stupore nei riparti nemici; molte volte fischiavano i proiettili e più spesso ancora drappelli di cavalleria avversaria stormeggiavano sul fronte; la compagnia vigilava e osservava, desiderosa sovratutto di misurarsi con artiglieri e cavalieri nemici, non già con fanti.

Il 19 prendeva parte alla ricognizione ideata dal generale Türr per prevenire, in quel giorno dedicato a S. Gennaro, una probabile avanzata del nemico e per gettare un distaccamento (Cattabene) sulla destra del Volturno a Caiazzo; inquadrata nella brigata si recava a Sant'Angelo e precisamente là dove le alture muoiono sul Volturno; il nemico la fece oggetto del suo fuoco d'artiglieria ed essa si appostava perciò in un bosco dove stette due ore, cioè fino a quando riceveva ordine di scendere lungo la sinistra del fiume verso Capua. Malgrado il violento cannoneggiamento gli esteri avanzavano risoluti, lieti di poter fronteggiare l'artiglieria, avidi di muoverle contro e motteggiando sugli effetti del suo fuoco che nulla poteva sulla loro linea sottilissima, a sparpaglio. Giungevano per tal modo fino a poca distanza dalle mura di Capua senza subire perdite e, dopo essere rimasti alquanto in posizione così avanzata, ritornavano, in seguito ad ordini ricevuti, a S. Maria; però venti di essi venivano staccati a rinforzare un drappello di bersaglieri, appartenenti alla compagnia Tanari della stessa brigata Eber, che occupava una casa dominante un tratto del Volturno nel quale i regi sembrava volessero tentare il passaggio.

Su quella casa l'artiglieria nemica infuriò diroccandone ben presto le mura e incendiandola; però gli esteri ne erano già usciti, schierandosi molto avanti, e lasciando che essa servisse di falso bersaglio e distraesse il fuoco. Essendosi poi il nemico ritirato, il piccolo distaccamento rientrava esso pure in Santa Maria.

Il giorno 20 la compagnia, sempre assieme alla brigata, venne avviata in riserva a Caserta ed accantonava in Falciano; vi restava fino a tutto il 30 settembre, passando in rango ogni mattina alle ore 4 e restando sotto le armi fino alle ore 8, pronta ad ogni evenienza.

Per il giorno 1° ottobre riceveva ordine di adunarsi nella piazza d'armi di Falciano, dovendo, colle altre truppe della brigata, venire passata in rivista dal comando dell'intendenza. Ma il destino, per quel giorno, le riserbava qualche cosa di meglio che una rivista. Alle ore 6 essa trovavasi schierata in armi, nel luogo designato; l'intendente arrivava, con suo soverchio comodo, un'ora e mezza dopo, alle 7,30', e cominciava a passare la rivista. La noia dell'attesa stava per tal guisa prolungandosi in quella operazione pochissimo simpatica a ogni truppa e addirittura odiata dai garibaldini, quando, ad interromperla, giungeva

la nuova che i regi avevano attaccato, con poderose forze, San Tommaso, Santa Maria di Capua Vetere, Sant'Angelo e che la brigata Eber doveva perciò portarsi subito sulla spianata del Castello, in Caserta, davanti al Palazzo Reale, tenendosi pronta ad accorrere al cannone.

Con entusiasmo la compagnia giungeva alle ore 10 alla spianata, e vi consumava il rancio : alle ore 11,45' riceveva l'ordine di raggiungere Santa Maria, assieme alla brigata, perchè la situazione dei combattenti garibaldini andava colà facendosi critica : alle ore 13 vi arrivava e vi trovava, di ritorno da un avventuroso giro a Sant'Angelo, Garibaldi.

Man mano che le truppe di rinforzo giungevano il generale dittatore le avviava a sinistra ed a destra della brigata Milbitz che mantenevasi con grandi sforzi, a cavallo della strada di Capua, appena fuori Santa Maria ; così la testa della brigata venne mandata a sinistra verso la ferrovia (bersaglieri Tanara e 1° reggimento – Bassini), mentre il restante, formato dalla legione ungherese e dalla compagnia esteri, seguìto più tardi dal 2° reggimento – Cossovich – venne diretto a destra verso Sant'Angelo, allo scopo di ristabilire la fronte e le interrotte comunicazioni con questa località e colle forze della divisione Medici.

L'ordine che la compagnia esteri riceveva dal dittatore fu di mettersi alla dipendenza del comandante degli ungheresi e di comportarsi bravamente. Affascinata dalla presenza di Garibaldi, elettrizzata dalla sua voce, la compagnia seguiva alquanto la strada da Santa Maria a Sant'Angelo, fino a raggiungere l'ala esterna degli ungheresi; poi, fatto fronte a sinistra, verso Capua, si slanciava decisa, fiera, al contrattacco, elevando grida formidabili. Il nemico non l'attese; valendosi di stradicciole coperte, «le cupe», e di muriccioli di protezione, ritraevasi prontamente ; ma la sua ritirata non era che momentanea; poco dopo spiegava un intenso fuoco d'artiglieria, che però, data la sottile e sparpagliata linea degli esteri e la copertura, non ebbe efficacia alcuna, e poi proiettava in avanti grossi stormi di cavalleria, sostenuti, da lungi, dalle incessanti raffiche delle batterie.

Gli esteri avevano così da lottare finalmente contro quella cavalleria e quell'artiglieria borbonica che tanto disdegnavano la fanteria, contro le armi predilette dall'abbandonato governo. Ne esultarono. La fermezza, la disciplina colla quale seppero ributtarne l'attacco appare evidente dalle sue perdite.

Avveniva generalmente in quei tempi che fanteria combattente contro la combinazione d'artiglieria e cavalleria si trovava in imbarazzo, giacchè nel mentre il cannone inducevala a sparpagliarsi, il cavaliere la spingeva a ordini chiusi, serrati, e se si atteneva al primo ordine la cavalleria riusciva quasi sempre, anche se respinta, a scia-

bolare ed a distruggere dei gruppi isolati (1), nel mentre che se si atteneva al secondo, l'artiglieria faceva larga e facile breccia. Unico metodo, ma che richiedeva intuito prontissimo, elasticità grande, imperturbabilità somma, era di ampiamente allargarsi, distendersi, oppure di restringersi, di far massa a seconda dell'arma che in quel momento veramente poteva recar maggior danno. A questa schermaglia difficilissima ricorse la compagnia estera, e la sua condotta fu così abile, così adattata all' istante, che malgrado i cavalieri tentassero più volte la carica e l'artiglieria intensificasse la sua azione, essa seppe sempre agli uni opporre grossi, saldi gruppi vomitanti fuoco, all'altra un inafferrabile bersaglio, di guisa che ebbe un solo ferito, certo Kleinfelder Emilio, ex ufficiale del Wuttemberg, che prestava servizio come semplice soldato.

(*Continua*).

A. VIGEVANO
Capitano del 67° Regg. Fanteria.

(1) Come avvenne in quello stesso momento ed in quello stesso episodio alla legione ungherese che si trovava a 200 passi di distanza e che, malgrado respingesse la carica, ebbe un suo gruppo di dodici uomini, comandato dal tenente Kanyuk, letteralmente annientato.

IL NUOVO REGOLAMENTO RUSSO SUL SERVIZIO IN GUERRA [1]

PARTE III

ALLOGGIAMENTI E LORO SICUREZZA

I. — *Avvertenze generali.*

122. — Per riposare, le truppe ricorrono alle seguenti forme di alloggiamenti :

1) *Bivacco.* Le truppe accampano all'aperto.

2) *Accantonamenti.* Tanto gli uomini che i quadrupedi sono alloggiati in luoghi coperti.

3) *Accantonamento-bivacco.* Parte degli uomini e dei quadrupedi alloggiano nelle case al coperto, i rimanenti accampano nell'interno della zona abitata ed all'esterno ; in tale circostanza le truppe occupano le case o le tettoie a turno, per interi riparti.

123. — Le truppe ricorrono ai *bivacchi* :

a) in vicinanza del nemico ;

b) quando le condizioni sanitarie degli abitati non lo permettono ;

c) quando la stagione permette l'accampamento all'aperto.

Le truppe ricorrono agli *accantonamenti* :

a) in lontananza del nemico ;

b) nella stagione rigida, in caso di tempo cattivo, in base però alla capacità, nella zona assegnata, dei luoghi abitati esistenti. Nel ripartire gli accantonamenti, bisogna tenere ben presente la possibilità di eseguire una rapida adunata in caso di attacco.

Le truppe ricorrono agli *accantonamenti-bivacchi* :

a) quando nel raggio degli alloggiamenti esistono degli abitati ;

b) quando, volendo accantonare, non si ha a disposizione il numero necessario di abitati.

---

(1) Vedi fascicolo di marzo 1914.

Nel disporre gli alloggiamenti di forze considerevoli bisogna ricorrere a tutti e tre i sistemi. Se le esigenze di guerra non lo impediscono, gli accantonamenti-bivacchi e gli accantonamenti debbono essere preferiti agli accampamenti, poichè essi rendono più difficile l'esplorazione al nemico, sopratutto da apparati di navigazione aerea.

124. — La ripartizione delle truppe negli alloggiamenti deve esser fatta in corrispondenza del loro probabile impiego nel giorno seguente: le truppe perciò debbono essere raggruppate in modo da non essere obbligate a fare dei movimenti superflui, sia per occupare il posto loro assegnato, sia nell'abbandonare gli alloggiamenti.

125. — Compatibilmente alla ripartizione fatta delle truppe nelle soste, la *fanteria* occupa il lato più vicino al nemico; la *cavalleria* con l'artiglieria a cavallo viene dislocata dietro la fanteria, ed anche separatamente, se esigenze d'impiego o di comodità lo esigono; l'*artiglieria* viene collocata sotto la protezione delle altre truppe; il carreggio e i parchi divisionali, dietro le truppe.

Il comando d'armata si colloca sulla via principale di comunicazione, quanto più è possibile vicino alla fronte della zona occupata dall'armata: i rimanenti comandi, se possibile, si collocano al centro della zona occupata dalla propria grande unità, in prossimità dei nodi stradali.

126. — Le truppe *occupano gli alloggiamenti man mano che arrivano sul posto, senza attendere l'ammassamento di tutti i riparti.*

127. — Quando le truppe hanno già occupato i loro alloggiamenti, *non debbono esser fatti più spostamenti*, salvo casi d'imperiosa necessità.

128. — A garanzia delle truppe che stazionano e per permettere lo spiegamento in caso di combattimento, sulla fronte rivolta al nemico vengono collocate, in quelle località attraversate dalle strade e dalle vie di accesso che conducono verso le truppe che stazionano, delle gran-guardie.

129. — Indipendentemente dalle gran-guardie, i riparti che stazionano, per la loro protezione immediata, prendono le misure necessarie per premunirsi da attacchi improvvisi.

130. — Per avere delle truppe sempre pronte all'azione, nel caso di un attacco improvviso del nemico, viene comandata un'apposita guardia.

Questo riparto di servizio, nell'eventualità del combattimento, prende le opportune disposizioni, secondo gli ordini emanati dal proprio comandante.

Le rimanenti truppe si attengono alle disposizioni emanate dal comandante in capo dell'accampamento o dell'accantonamento-bivacco; se trattasi di accantonamento, alle disposizioni del comandante del presidio della località occupata. Il segnale di allarmi deve esser

dato da questo comandante solo quando non vi è tempo sufficiente per fare adunare le truppe per mezzo di ordini (preavvisi).

Se il riparto di guardia viene impiegato a sostegno delle truppe disposte a protezione degli alloggiamenti, e quelle che stazionano non vengono impegnate, deve essere comandato subito un nuovo riparto di guardia.

131. — I distaccamenti della forza di una certa importanza, spingono in direzione del nemico avanguardie costituite delle tre armi. Queste avanguardie si dispongono sui punti principali, sui nodi stradali, ovvero sui punti di particolare importanza.

La distanza di ogni avanguardia dal grosso del distaccamento deve esser tale da garantire a questo lo spazio ed il tempo necessari per prepararsi al combattimento e per eseguire i movimenti occorrenti per lo schieramento.

Ogni avanguardia distacca per la propria sicurezza delle piccole guardie.

Il grosso prende inoltre le misure necessarie per prevenire eventuali movimenti dell'avversario sul tergo delle avanguardie.

132. — I riparti di cavalleria ed i distaccamenti (cavalleria di armata) che agiscono indipendentemente, di massima, non distaccano avanguardie.

133. — Tra i riparti alloggiati in differenti località, tra le gran-guardie ed i comandanti degli avamposti, deve essere stabilito sempre il collegamento con quei mezzi che sono a loro disposizione.

134. — Per la ripartizione delle truppe negli alloggiamenti, il comandante della grande unità (comandante della colonna) emana un apposito ordine (allegato n. VI) nel quale deve indicare:

1) le informazioni che si hanno sul nemico;

2) le notizie sulle truppe laterali;

3) in quale zona la grande unità (distaccamento) prenderà gli alloggiamenti;

4) posto del comando;

5) zone (punti) nei quali dovranno alloggiare i singoli riparti dipendenti;

6) quale riparto dovrà fornire gli elementi di sicurezza;

7) linea approssimativa dei posti avanzati, fronte che dovranno occupare i riparti di sicurezza; disposizioni delle gran-guardie; ora per la quale dovrà essere organizzato il sistema di avamposti;

8) costituzione della riserva e sua dislocazione;

9) funzionamento dei servizi per la grande unità (distaccamento);

10) successori del comandante della grande unità (distaccamento).

Il comandante di una grande unità (distaccamento) che abbia

preso alloggiamenti costituiti da gruppi distanti l'uno dall'altro, include nel suo ordine solo quanto è indicato nei paragrafi 1 - 6 e 10.

Inoltre, il comandante di una grande unità (il comandante della colonna) deve dare gli ordini per stabilire il collegamento coi comandanti dipendenti e colle truppe laterali.

In base a tali ordini, gli altri comandanti dànno le disposizioni di loro competenza.

135. — Appena giunto nella zona degli alloggiamenti, il comandante della grande unità (il comandante della colonna) deve eseguire una ricognizione del terreno e quindi dare le seguenti disposizioni:

1) indicare le località di adunata delle truppe, i punti di incolonnamento per lo schieramento in caso di attacco del nemico, quelli per il carreggio, e le strade che debbono seguire i riparti per recarsi alle predette località di radunata;

2) ordinare la specie e a chi spetta l'esecuzione dei lavori necessari per rimuovere gli ostacoli che impedirebbero la marcia dei riparti, sia verso la fronte che verso il fianco del nemico;

3) ordinare, da chi e quali località avanzate debbono essere rafforzate per costituirne dei punti di resistenza, in caso di attacco;

4) assegnare ai vari riparti la zona nella quale debbono esercitare la sicurezza immediata.

I rimanenti comandanti, dopo occupati gli alloggiamenti loro assegnati, in dipendenza delle disposizioni emanate dal comandante in capo, dànno le disposizioni di loro spettanza.

II. — Disposizioni circa gli alloggiamenti.

Accampamenti.

136. — Nella scelta di una zona per accampare bisogna tenere presente:

1) di non riunire in un unico accampamento forze considerevoli;

2) che il terreno permetta il rapido spiegamento delle truppe in ordine di combattimento;

3) che la zona sia riparata, allo scopo di rendere difficile l'esplorazione dell'accampamento da parte del nemico;

4) che esso sia in vicinanza di acqua potabile, ed in quantità sufficiente;

3) la zona deve essere poi ampia, asciutta, ma non sabbiosa; possibilmente in vicinanza di materiale combustibile.

137. — La fronte dell'accampamento deve essere rivolta al nemico.

138. — La ripartizione delle truppe dipende dalla estensione e dai limiti della zona occupata, della distribuzione dell'acqua e delle vie che l'attraversano.

In dipendenza delle circostanze predette, le truppe possono essere disposte su di una sola linea, coi riparti affiancati od in colonna.

Il parco di artiglieria viene disposto sulla stessa linea dei riparti laterali addetti alla sua protezione immediata.

139. — Disposizione degli accampamenti :

1) *Fanteria* :

a) compagnia - accampa nella formazione in colonna ; ogni plotone assume in profondità 20 passi ; gli uomini a due passi dalla linea dei fasci d'armi ; le tende con l'uscita in direzione del nemico ;

b) battaglione - in colonna od in linea di colonne, però, se il terreno lo permette, le distanze e gli intervalli possono essere aumentati ; gli ufficiali accampano dietro il battaglione ;

c) reggimento - l'accampamento è costituito dall' insieme di quelli dei battaglioni, disposti nella formazione consentita dal terreno ; gli ufficiali in prossimità dei rispettivi battaglioni ; il riparto mitragliatrici tra i battaglioni, con i quadrupedi, serventi e conducenti disposti dietro il parco delle mitragliatrici ; il comando del reggimento, la musica, gli uomini non appartenenti ai riparti ed il carreggio, alla coda del reggimento.

2) *Cavalleria :*

a) lo squadrone (sotnia) - in colonna per plotoni, con i plotoni disposti a 30 passi di distanza, ovvero in linea : in ogni plotone i cavalli vengono disposti parallelamente o perpendicolarmente alla fronte dell'accampamento, nel modo migliore consentito dalla pendenza del terreno, su di una fronte di 35 passi ; dietro i cavalli vengono disposte le bardature, seguono le tende degli uomini ; gli ufficiali accampano in prossimità dello squadrone ;

b) il reggimento accampa nella formazione di colonna doppia ;

c) il riparto mitragliatrici tra gli squadroni.

Sulla fronte dell'accampamento della cavalleria deve essere lasciata una zona di terreno per le adunate.

3) *Artiglieria :*

a) batteria leggera, a cavallo, da montagna, pesante o di mortai - si dispone in linea spiegata con i pezzi in prima linea, i timoni in avanti, ad intervallo di 12 passi ; tra i pezzi vengono disposti i cassoni relativi ; a dodici passi dietro il secondo riparto cassoni, con direzione parallela o perpendicolare alla fronte, a seconda della pendenza del terreno, sono disposti i cavalli, le bardature e gli uomini ;

gli ufficiali dietro la batteria ; dietro di questi gli uomini fuori rango, il carreggio ed i relativi cavalli ;

b) gruppo – le batterie si dispongono su di una o più linee, a seconda del terreno ; gli ufficiali in vicinanza delle rispettive batterie ; dietro, il comando di gruppo, gli uomini fuori rango ed il carreggio con i rispettivi cavalli ;

c) reggimento – l'accampamento del reggimento è costituito dalla riunione degli accampamenti dei gruppi che lo costituiscono, essi possono essere disposti a scaglioni, ovvero l'uno dietro l'altro.

In vicinanza del nemico, durante la notte, è bene assegnare all'artiglieria una particolare scorta, allo scopo di disporre intorno ad essa delle guardie e degli appostamenti.

4) *Truppe del Genio :*

a) compagnia zappatori – in ordine spiegato ; le tende ufficiali dietro la compagnia ; più indietro il carreggio ; i carri portanti materie esplosive sono disposti, possibilmente, separatamente e su di un lato dell'accampamento ;

b) compagnia telegrafisti – in ordine spiegato ; gli uomini fuori rango ed il carreggio dietro le proprie sezioni ;

c) battaglione zappatori – l'accampamento è costituito dalla riunione di quelli delle compagnie che lo compongono, disposte nella maniera consentita dal terreno : in ogni compagnia zappatori e sezioni telegrafica, il carreggio e gli uomini fuori rango si dispongono dietro l'accampamento degli uomini della propria compagnia o sezione ;

d) compagnia radiotelegrafica – in colonna doppia o colonna per plotoni, con i carri-stazione sul dinanzi ; dietro di essi i cavalli disposti parallelamente, ovvero perpendicolarmente alla fronte, unitamente agli uomini fuori rango di grado inferiore ; dietro ad essi – l'accampamento degli operai e quello degli ufficiali ;

d) battaglioni pontieri-sulla fronte i parchi da ponte ; dietro ad essi, parallelamente o perpendicolarmente alla fronte, i cavalli, le bardature ed i conducenti ; quindi la compagnia in ordine spiegato, il carreggio e gli uomini fuori rango.

5) *Compagnia aereostieri.* – Sulla fronte si dispongono i riparti di operai ; dietro ad essi il carreggio, i quadrupedi e gli uomini fuori rango.

6) *Parchi d'artiglieria.* – Si dispongono in modo analogo a quello indicato per le batterie.

Parchi del genio. – Sulla fronte si dispongono i riparti di operai che costituiscono il parco, in linea dietro di questi, il carreggio ; dietro al carreggio i quadrupedi e gli uomini fuori rango.

7) Le sezioni, i corpi ed i riparti di carreggio si accampano disponendo, parallelamente ovvero perpendicolarmente alla fronte dell'accampamento, i quadrupedi ; esternamente ad essi si dispongono i

conducenti, e tra le linee di quadrupedi il carreggio ; ogni carro occupa una fronte di 6 passi.

Quando si prevede un attacco, il carreggio si dispone in formazione serrata, in quadrato, con i lati costituiti dalle vetture, con i timoni rivolti all' indentro ; i quadrupedi ed i conducenti ne occupano la zona centrale. La scorta si accampa nelle adiacenze da quel lato dal quale l'attacco è più probabile.

Le formazioni principali delle truppe e dei carreggi negli accampamenti, risulta dai disegni dell'allegato VII del regolamento.

140. — La fanteria deve essere collocata, possibilmente, in vicinanza dell'acqua ; la cavalleria, volendo, anche lontano, ma là dove gli abbeveratoi sono più abbondanti e più comodi, e, se possibile, in località riparata da ostacoli.

Il posto per le cucine deve essere fissato in prossimità dell'acqua, e possibilmente non lontano da quello dei rispettivi riparti. Il posto per il parco buoi e per la macellazione deve essere scelto a tergo delle truppe e fuori la zona degli accampamenti.

141. — Le latrine (fossi) debbono essere costruite ad un 100-150 passi dagli accampamenti a tergo o su di un lato del bivacco, a seconda delle condizioni del terreno ; non debbono essere mai costruite negli intervalli esistenti tra i vari accampamenti. I fossi debbono essere sovente interrati.

142. — Una corrente di acqua per il suo uso va così ripartita : a monte il posto per attingere l'acqua da bere per gli uomini e per la confezione del rancio ; a valle di questo il posto per i bagni della truppa ed abbeverata dei quadrupedi in fine, più a valle ancora, il posto per la lavatura della biancheria.

143. — Nel ripartire gli accampamenti si debbono disporre gli ammalati, quanto più è possibile, vicino ai luoghi abitati.

144. — La scelta delle località di adunata e la ripartizione tra le varie armi ed i vari riparti spetta al capo dei forieri di alloggiamento, distaccati dai comandanti di riparto, nei limiti fissati dal comandante dell'unità.

145. — Per la ricognizione particolareggiata della località designata per accampamento vengono inviati, un soldato per ogni compagnia o squadrone, due operai per ogni batteria, un ufficiale per ogni reggimento di fanteria o cavalleria, e per gruppo di artiglieria.

Tali soldati ed operai sono inviati, a tempo debito, in seguito ad ordine del comandante della colonna, quando ciò sia possibile verso la testa dei riparti di sicurezza, dove rimangono a disposizione dell'ufficiale più elevato in grado dei forieri di alloggiamento.

Essi debbono determinare i particolari dell'accampamento prima dell'arrivo dei rispettivi riparti. Dopo avere eseguito nella zona loro assegnata per l'accampamento della rispettiva unità i lavori necessari,

gli ufficiali muovono incontro ai loro riparti ed indicano loro il posto assegnato, quello dell'acqua, quello destinato alle cucine, per la macellazione, le latrine, e dove deve essere mandata a raccogliere la legna da bruciare, la paglia, ecc.

146. — Il riparto di guardia viene designato dal comandante della grande unità (comandante della colonna), ma se le truppe sono disposte a gruppi distanti l'uno dall'altro allora, se il comandante dell'unità lo ritiene opportuno, invece di un unico riparto di servizio, ogni comandante di gruppo comanda un apposito riparto.

147. — La forza e la costituzione del riparto di guardia viene stabilita da quel comandante che la comanda, in relazione alla intensità dell'attacco che si suppone possa sviluppare il nemico. Approssimativamente la forza di questa guardia deve essere costituita: dall'avanguardia e dalla retro-guardia della forza di un quarto od un sesto; dal grosso di un decimo al massimo della sua forza.

Ai riparti di guardia è bene assegnare delle sezioni di mitragliatrici.

Dall'avanguardia e dalla retroguardia il riparto di servizio deve essere dislocato in avanti nella direzione più probabile di marcia od attacco del nemico.

Dal grosso il riparto di guardia deve essere concentrato e dislocato in prossimità della fronte.

148. — Gli uomini del riparto di guardia debbono stare sempre riuniti ed essere, tanto di giorno che di notte, costantemente vestiti ed equipaggiati, ma senza lo zaino ed il cappotto, se questo è tenuto arrotolato; sono autorizzati a fare la tenda.

In artiglieria i cavalli del riparto di servizio debbono essere inguerniti, in cavalleria insellati ma senza il morso. I cavalli sono mandati all'abbeverata per gruppi.

Una metà degli uomini del riparto di guardia può riposare.

149. — Per la sorveglianza dell'ordine interno negli accampamenti vengono comandati dei riparti di guardia agli accampamenti, ed in ogni singola zona, una guardia ed un ufficiale di servizio giornaliero, col còmpito di sovraintendere alla disciplina dell'accampamento, secondo quanto è prescritto dal capitolo sul servizio al campo, inserito nel regolamento di servizio interno. Solo dai riparti di artiglieria e cavalleria di seconda linea non sono comandate tali guardie. La forza di queste guardie da campo viene determinata in base al numero dei posti da collocare (bandiera, comandante, cassaforte, parchi, carreggio, pozzi, puniti, ecc.) ed in base al numero delle pattuglie distaccate nelle vicinanze dell'accampamento.

L'artiglieria non distacca pattuglie.

150. — Le operazioni interne dell'accampamento e delle varie armi, come: sveglia, inalberamento o ammainamento di bandiere, adunate, ecc., si svolge, compatibilmente alla disposizione degli accampa-

menti, secondo quanto è stabilito dal regolamento di servizio interno; sono anche permessi tutti i segnali di tromba e di musica. Quando però, in conseguenza della situazione, si ritiene necessario non svelare la posizione degli accampamenti, debbono essere dati degli ordini particolari in proposito.

Accantonamento.

151. — I comandanti suddividono sulla carta le zone di accantonamento tra i riparti direttamente dipendenti ed indicano loro le località destinate per l'adunata delle truppe e dei carreggi.

152. — I riparti di truppa che occupano la parte anteriore della zona assumono, per quanto più è possibile, una disposizione serrata per potersi rapidamente adunare; quelli che occupano le zone retrostanti, si possono disporre in formazione meno serrata; la cavalleria occupa a preferenza grandi caseggiati, dove vi sono buoni abbeveratoi ed è possibile trovare del foraggio; l'artiglieria accantona in prossimità dei corrispondenti riparti di fanteria e di cavalleria.

I pezzi ed i carri delle batterie si dispongono nelle piazze e cortili esistenti nell'abitato, lasciando però libero lo spazio necessario per il passaggio; se ciò non è possibile, i pezzi ed i carri sono lasciati all'esterno del villaggio; gli uomini, i cavalli e le bardature vengono allogati sotto le tettoie dei cortili adiacenti.

153. — I parchi di artiglieria, quelli del genio ed i carreggi si dispongono, possibilmente, all'esterno degli abitati ed in luoghi ove non possano verificarsi incendi; gli uomini ed i quadrupedi accantonano nelle adiacenze.

I carri, dei quali le truppe debbono servirsi giornalmente, parcano in vicinanza delle truppe.

154. — Per la scelta degli accantonamenti vengono inviati come forieri di alloggiamento: un ufficiale per ogni unità indipendente (in artiglieria, ogni gruppo) ed un sottufficiale e quattro soldati ogni compagnia, squadrone, batteria e riparto carreggio. Il comando dei forieri di alloggiamento, inviati in uno stesso centro abitato, è assunto dal più anziano di essi. I forieri di alloggiamento sono inviati dai comandanti di colonna, per quanto più è possibile in tempo, affinchè all'arrivo delle truppe la ripartizione degli accantonamenti sia ultimata.

155. — Gli accantonamenti in ogni centro abitato vengono ripartiti tra le varie unità dal più anziano dei forieri.

156. — Il più anziano dei forieri giunto al luogo stabilito:

1° lo riconosce e raccoglie informazioni sulle condizioni sanitarie, sul numero dei pozzi, sulla qualità e quantità delle acque e su quelle esistenti nelle vicinanze;

2° divide la località in settori, in base al numero e costituzione dei riparti, suddivide tra i vari riparti i pozzi e gli abbeveratoi;

3° sceglie il posto dove debbono disporsi i parchi di artiglieria ed il grosso carreggio;

4° sceglie le abitazioni per le infermerie, per i comandi e gli alloggi dei comandanti;

5° se gli abitanti sono ostili, prende le necessarie misure per impedire che le acque dei pozzi siano inquinate od insudiciate.

I rimanenti forieri di alloggiamento eseguono analoghe operazioni per le truppe rispettive: ripartiscono le abitazioni e fissano il numero degli uomini e dei cavalli che debbono prendere posto in ogni cortile.

157. — Ogni unità, man mano che giunge, viene ripartita negli accantonamenti dai propri forieri.

158. — Ogni comandante è obbligato, nell'occupare la zona destinata ai propri riparti:

1° di mettersi in collegamento col comandante al quale è direttamente sottoposto, e coi riparti laterali;

2° informarsi dove e per quali strade devono recarsi, in caso di adunata, le proprie truppe ed il carreggio e quale formazione devono assumere;

3° riconoscere e ridurre, se necessario, praticabili le strade, i ponti, passaggi difficili, ecc.;

4° porre dei segnali ai crocicchi con l'indicazione dove portano le varie strade;

5° inviare al proprio comandante diretto uno specchio particolareggiato degli accantonamenti, sino alla compagnia inclusa (allegato VIII del regolamento); quando la ripartizione degli alloggiamenti è fatta di notte, ovvero per sosta di breve durata, la relazione viene limitata alla sola indicazione della zona occupata.

159. — Il posto dei comandi, delle compagnie, delle batterie, degli squadroni, e così delle stazioni telegrafiche, delle infermerie e posti di accettazione, debbono essere indicati di giorno con bandiere e di notte con fanali (allegato IX del regolamento).

160. — Per indicare nelle località abitate il posto occupato dai vari comandi e dal comandante degli accantonamenti, è bene stabilire agli ingressi degli abitati occupati e nelle piazze dei posti d'indicanti.

161. — In ogni villaggio o città il comandante più elevato in grado delle truppe accantonate disimpegna le funzioni di comandante di presidio; è suo còmpito l'emanazione delle disposizioni per la sicurezza esterna ed il mantenimento dell'ordine interno degli accantonamenti.

162. — La sicurezza esterna delle truppe accantonate in una stessa località viene assicurata:

1° occupando gli sbocchi, fortificando il limite esterno degli

abitati, disponendo un servizio di pattuglie, ponendo dei posti di osservazione ;

2° fissando le zone di adunata e fissando le vie da seguire dai vari riparti per giungervi ;

3° comandando riparti di guardia, i quali debbono essere tratti dai riparti dei villaggi più prossimi al nemico, i pezzi delle batterie assegnate a detti riparti debbono essere in posizione tale da battere le strade di accesso alla località occupata. La forza, la costituzione, il posto ed il limite d'azione che il riparto di guardia deve esplicare è fissato dal comandante che ne ordina la organizzazione, in base alla distanza alla quale trovasi il nemico, alla estensione dell'abitato, alla quantità delle truppe che vi sono accantonate ed infine alla funzione assegnata alla località.

163. — *Per il mantenimento dell'ordine interno* in ogni centro abitato :

1° deve essere comandato un riparto di picchetto ;

2° in ogni compagnia devono essere poi comandati uomini di servizio di giornata, ed un ufficiale per la disciplina degli alloggiamenti, secondo quanto è prescritto nel regolamento di servizio interno ;

3° debbono essere prese le misure necessarie per la sicurezza degli stabilimenti comuni, per avvisare e sedare eventuali disordini ; ogni singolo riparto deve anche comandare una guardia che a sua volta distacca delle pattuglie ;

4° se gli abitanti non sono fidati, su di essi deve essere esercitata la voluta sorveglianza, e debbono esserne presi alcuni in ostaggio ;

5° debbono essere fissate le località per attingere l'acqua da bere, e quella per preparare il rancio, ecc. ; nel caso di mancanza di acqua corrente debbono essere prese le misure necessarie per servirsi dell'acqua dei pozzi, alla cui estrazione debbono essere adibiti giornalmente degli uomini ;

6° debbono essere fissate le località per la macellazione del bestiame, e prese le misure per l' interramento delle interiora ; fissate le località da adibirsi a latrine ;

7° debbono essere date le necessarie disposizioni per il caso d' incendio.

164. — Prima del cadere della notte, ogni soldato deve raccogliere presso di sè le proprie armi e l'equipaggiamento, disponendolo in modo che anche al buio sia facile indossarlo ed essere pronto a partire.

Accantonamento-Bivacco.

165. — L'accantonamento-bivacco riunisce le comodità dell'alloggiamento con le esigenze di un pronto schieramento, e rende difficile al nemico l'esplorazione.

166. — Nel disporre gli accantonamenti-bivacchi bisogna badare che essi rispondano alle volute esigenze di sicurezza; quindi a quelle necessarie per la conservazione delle forze e della salute degli uomini e dei quadrupedi.

167. — Nell'assegnare gli accantonamenti deve essere data la preferenza ai comandi, lazzaretti, ai seguiti, ed alla cavalleria ed artiglieria a cavallo.

L'artiglieria accampa nelle piazze e negli spazi sgombri esistenti all'interno dei villaggi; ovvero all'esterno, gli uomini, i cavalli e le bardature accantonano nei cortili adiacenti, sotto tettoie.

Il carreggio ed i parchi sulle piazze, ovvero all'esterno dei villaggi; gli uomini, i cavalli e le bardature possibilmente nei cortili circostanti, sotto tettoie.

Nelle piazze deve essere lasciato libero lo spazio necessario per il transito delle truppe.

168. — La ripartizione e l'occupazione degli accantonamenti-bivacchi è eseguita come è detto nei precedenti capitoli, a proposito degli accantonamenti e degli accampamenti.

169. — Le misure pel mantenimento dell'ordine interno e per il collegamento, stabilite per le truppe che accantonano od accampano, valgono anche per questa specie di alloggiamenti.

Le misure di sicurezza esterna vengono stabilite in relazione alla posizione reciproca delle località occupate dalle truppe e degli accampamenti ad essi adiacenti.

III — Misure di sicurezza.

170. — Gli elementi di sicurezza, in base alla distanza del nemico, alla forza dei riparti (distaccamenti) alla cui protezione devono provvedere ed al terreno, possono essere costituiti da distaccamenti di sicurezza, da gran-guardie e da piccole-guardie indipendenti.

Talvolta, a complemento dei predetti elementi, possono essere collocati dei posti di osservazione.

171. — E' còmpito degli elementi di sicurezza:

1° nel caso che il nemico attacchi, respingerlo; nel caso che l'attacco sia violento, resistere per quel tanto che è necessario per permettere alle truppe del grosso di prepararsi a sostenere l'attacco, ed eseguire gli spostamenti necessari per disporsi in ordine di combattimento;

2° trattenendo il nemico, chiarire la ripartizione e la forza delle truppe attaccanti;

3° impedire agli elementi esploranti del nemico di raccogliere notizie sulle nostre truppe, respingendo ed arrestando sia gli esploratori isolati, che i riparti esploranti;

4° impedire che le truppe che riposano siano colpite da tiri di artiglieria, qualora gli elementi di sicurezza siano dei distaccamenti o delle gran-guardie, ovvero da tiri di fucileria qualora questi elementi siano delle semplici piccole-guardie.

172. — Quando l'attacco del nemico può provenire da più direzioni, le truppe che stazionano debbono essere protette dagli elementi di sicurezza su tutti i lati sui quali può verificarsi l'attacco; in tal caso, se le truppe sono suddivise in più gruppi, gli elementi di sicurezza sui fianchi vengono distaccati dai riparti che trovansi alle ali.

173. — La sicurezza in stazione, in base alla natura del terreno occupato dagli elementi di sicurezza e forza del riparto che staziona (distaccamento), può essere ottenuta impiegando contemporaneamente distaccamenti di sicurezza e gran-guardie indipendenti.

174. — Qualunque sia la forma di avamposti adottata, gli elementi di sicurezza debbono essere disposti in modo da non lasciare scoperta la fronte dalla quale il nemico può provenire.

175. — Ogni comandante di riparto d'avamposti risponde della sicurezza della zona (settore) a lui affidata.

176. — L'esplorazione in direzione del nemico, oltre i limiti di osservazione fissato al distaccamento di sicurezza, spetta alla cavalleria assegnata al distaccamento rimasta disponibile, dopo effettuata l'assegnazione occorrente ai vari settori dei riparti.

Se la linea di sicurezza è costituita da gran-guardie indipendenti, l'esplorazione è disimpegnata da questi elementi.

177. — Tutti i riparti che fanno parte degli avamposti debbono stabilire e mantenere tra loro un ininterrotto collegamento, usufruendo a tale scopo non solo dalla cavalleria, ma anche dei mezzi tecnici di cui sono forniti.

Tale collegameto deve essere anche stabilito tra il comandante degli avamposti e quello delle truppe che stazionano.

Distaccamenti di sicurezza.

178. — I distaccamenti di sicurezza vengono distaccati:

1° nel caso che il nemico disti dalle truppe che stazionano una marcia circa, in terreno dappertutto accessibile;

2° nel caso che il nemico si trovi a distanza maggiore, qualora lo si ritenga capace di imprese ardite;

3° quando le truppe da proteggere abbiano la forza non inferiore a quella di un reggimento di fanteria.

179. Un distaccamento di sicurezza, se la sua forza è superiore a quella di una compagnia, si suddivide in gran-guardie e riserva.

180. — Ai distaccamenti viene assegnata cavalleria e mitragliatrici.

La cavalleria viene assegnata:

a) per la osservazione degli intervalli esistenti tra i vari distaccamenti, se essi sono numerosi e non a contatto tra loro ;

b) per collocare delle gran-guardie indipendenti e dei posti di osservazione molto avanti alla linea di osservazione dei distaccamenti, in punti importanti per la loro sicurezza od osservazione ;

c) per il collegamento ;

d) per l'esplorazione sulla fronte e sui fianchi dei distaccamenti di sicurezza ;

e) per l'invio di avvisi.

Ad ogni distaccamento esplorante, in base alla quantità di cavalleria disponibile ed al còmpito affidatogli, viene assegnata cavalleria in ragione di un plotone od uno squadrone per battaglione.

L'artiglieria viene assegnata ad un distaccamento, nel solo caso che questo debba difendere tenacemente un punto determinato esistente nel raggio di azione del distaccamento stesso.

181. — La forza del distaccamento di sicurezza dipende dalla estensione della fronte, dai caratteri della zona da proteggere e dalla durata della sosta.

Nel fissare la quantità di truppe da inviare in avamposti, bisogna però tenere presente che la protezione di quelle che stazionano deve essere raggiunta impiegando il minimo possibile di forze in servizio di sicurezza.

182. — Il distaccamento di sicurezza viene distribuito, nella zona assegnata alla sua vigilanza, nel modo più rispondente alla situazione ed al còmpito ad esso affidato ; esso deve perciò occupare le strade e gli accessi principali che dal nemico adducono alle truppe che stazionano.

183. — La fronte della linea di sicurezza deve essere indicata, approssimativamente sul terreno, dal comandante che invia il distaccamento.

La fronte di osservazione viene poi più precisamente determinata dal comandante del distaccamento di sicurezza.

184. — Il comandante del distaccamento, quando questo è costituito da più compagnie, suddivide la zona assegnatagli in settori di compagnia, la cui estensione frontale può essere di 1 a 2 verste. I limiti dei vari settori devono essere determinati, possibilmente, da linee del terreno (le strade però non possono essere assegnate come limite di settore).

185. — Se sulla fronte ovvero sui fianchi del distaccamento si trovano delle località particolarmente adatte alle osservazioni (alture isolate, fabbricati elevati), ovvero tali che la loro occupazione s'impone (ponti, strette), che però, a causa della distanza, non rimangono comprese nel raggio di osservazione del distaccamento, allora su tali punti il comandante del riparto vi stabilisce dei posti di osservazione o delle piccole-guardie indipendenti di fanteria o di cavalleria.

186. — Il comandante di un settore di compagnia suddivide la propria zona in settori di gran-guardie, ed a ciascuno di essi assegna un riparto della forza non inferiore a quella di un plotone, a questo poi assegna almeno due cavalieri per l'invio degli avvisi (le strade non possono servire da limite tra settori di gran-guardie).

187. — Ogni compagnia colloca non meno di quattro gran-guardie, delle quali una prende il nome di gran-guardia generale.

188. — La distanza delle gran-guardie dal grosso che staziona viene regolata in base al tempo necessario a queste truppe per disporsi in ordine di combattimento: il che dipende dalla forza di questo grosso e dalla estensione e profondità della zona da esso occupata. In linea di massima, tali gran-guardie debbono essere spinte in direzione del nemico a distanza tale da salvaguardare le truppe che stazionano dai tiri d'artiglieria.

189. — La gran-guardia generale è impiegata a sostegno delle altre gran guardie; essa viene collocata là dove, data la situazione, è più probabile il suo impiego; in caso eccezionale essa può essere spinta sulla linea delle altre gran-guardie.

190. — Ogni gran-guardia, per la sua sicurezza immediata, e per indicare la località dove trovasi alle persone ad essa dirette, colloca un posto costituito da una vedetta e da una sotto-vedetta.

191. — Ogni gran-guardia si colloca a cavallo delle strade esistenti nel settore assegnatole, ovvero occupa quella località più adatta alla difesa, rafforzandola; ove non esista una località adatta, costruisce dei trinceramenti avendo cura di mascherarli.

192. — Per l'osservazione del proprio settore ogni gran-guardia colloca delle piccole-guardie, le quali debbono essere collocate nei punti donde è possibile osservare una grande estensione di terreno, ed a tale distanza l'una dall'altra, che ogni piccola-guardia, possibilmente, veda, di giorno, tutto il terreno che si estende sino alle piccole-guardie contigue, o quello che va sino alle piccole-guardie estreme delle gran-guardie laterali. Se ciò non è possibile per la natura del terreno, lo spazio interposto viene sorvegliato con pattuglie distaccate dalle gran-guardie.

Se le piccole-guardie sono situate alla sommità di alture, siccome nelle notti oscure la linea di cresta è più visibile che non il piede delle alture, al tramonto debbono essere fatte scendere ai piedi di esse, ovvero sui loro declivi; quando le piccole-guardie vengono arretrate sul versante interno, su quello rivolto al nemico, debbono essere collocati degli appostamenti per evitare eventuali sorprese.

193. — In terreno scoperto ed unito, di giorno, si può anche non collocare le piccole-guardie; in tal caso la gran-guardia colloca solo un posto per l'osservazione del settore assegnatole, per propria sicurezza.

194. — Le piccole-guardie sono spinte innanzi alle gran-guardie a mezza versta di distanza.

195. — Ogni piccola-guardia deve essere costituita da non meno di 7 uomini, compreso il comandante.

196. — Oltre alle piccole-guardie, nei terreni insidiosi, sulla fronte e sui fianchi esterni della linea delle gran-guardie, possono essere collocati degli appostamenti per iniziativa del comandante della gran-guardia.

197. — Le gran-guardie distaccano anche delle pattuglie per l'osservazione del terreno antistante, per il collegamento con le gran-guardie laterali e per sorvegliare le piccole-guardie ; la gran-guardia generale poi distacca delle pattuglie per tenersi collegata con le gran-guardie principali dei settori laterali.

198. — *Di notte, in caso di tormenta o di nebbia,* il numero dei piccoli-posti deve essere raffittito, collocando delle piccole-guardie intermedie. Tale raffittimento, quando è necessario, deve essere fatto per ordine del comandante di settore.

199. — La riserva d'avamposti serve per sostenere, in caso di bisogno, i vari settori. Essa si colloca, a seconda del terreno, alla distanza di 1 o 2 verste dalla linea delle gran-guardie.

Trattandosi di avamposti di riparti non troppo forti (reggimento, brigata), la riserva d'avamposti può anche non essere collocata ; allora le sue funzioni, in caso di bisogno, sono disimpegnate dal riparto di guardia del grosso che staziona.

(*Continua*).

(*Traduzione dall'originale russo*)
di FRANCESCO GIORDANO
Capitano nel 66° Reggimento Fanteria.

L'ORDINAMENTO MILITARE DELLA LIBIA

(Continuazione e fine - Vedi Fascicolo precedente)

PERSONALE ITALIANO. - *Carabinieri* - I militari italiani dell'arma dei Carabinieri Reali continuano ad avere diritto agli speciali soprassoldi stabiliti dalla legge 6 luglio 1911, n. 690, e alle indennità e premi di rafferma previsti dalle disposizioni vigenti in Italia.

Hanno inoltre diritto al trattamento che risulta dalla seguente tabella:

GRADO	Assegno giornaliero alla mano (1)	soldo annuale pel 1° anno	pel 2° anno	pel 3° anno	pel 4° anno
Maresciallo maggiore	7 —				
Id. capo	6. —	657. —	711 75	766.50	821 25
Maresciallo	5 30				
Brigadiere	4.50	565.75	620.50	675.25	730. —
Vice brigadiere	4.20	438. —	492.75	547.50	602.25
Appuntato e carabiniere trombettiere	3.25	273.75	310.25	346 75	383.25
Carabiniere	3 00				

(1) Compresa la quota mensa e la quota vestiario.

(2) Il sottufficiale o militare dell'arma dei carabinieri promosso al grado superiore ha diritto al soldo annuale previsto dalla presente tabella per tale nuovo grado, corrispondentemente al numero d'anni di servizio già prestato in colonia.

Gli assegni ai sottufficiali di carriera, e militari di truppa addetti ai riparti indigeni risultano dalla seguente tabella:

GRADO	Assegno giornaliero (a)				Premi di rafferma da corrispondersi al termine dell'anno di permanenza in colonia			
	1° anno — Lire	2° anno — Lire	3° anno — Lire	4° anno e successivi — Lire	4° anno — Lire (3)	6° anno — Lire (3)	9° anno — Lire (3)	oltre il 9° anno premio ann. di lire (3)
Maresciallo maggiore	8	8.30	8.50	8.90				
Id. capo	7	7.30	7.50	7.90				
Maresciallo	6 (1)	6.30 (1)	6.50 (1)	6.90 (1)	1000	1600	2400	750
Sergente maggiore	4.25	4.55	4.75	5.15				
Sergente	3.50	3.80	4	4.40				
Caporal maggiore	1.75	1.90	2	2.25				
Caporale	1.50 (2)	1.65 (2)	1.75 (2)	2 (2)	500	800	1200	375
Soldato	1.25	1.40	1.50	1.75				

(a) Il sottufficiale o militare di truppa promosso al grado superiore ha diritto all'assegno giornaliero previsto dalla presente tabella per tale nuovo grado, corrispondentemente al numero di anni di servizio già prestato in colonia.

(1) Compresa la quota mensa ed esclusa la quota vestiario.

(2) Escluso il vitto e la quota vestiario.

(3) I premi vengono pagati alla mano appena acquisito il diritto, anche se il militare continua a rimanere in servizio. Il premio di rafferma al termine del 6° anno s'intende dovuto in più di quello percepito in precedenza, e lo stesso s'intende per il premio dovuto al termine del 9° anno. In caso di riforma o di allontanamento per motivi di servizio (esclusi motivi disciplinari) che sopravvenisse prima del compimento degli obblighi di servizio occorrenti per ricevere il premio di rafferma, i militari avranno diritto ad una parte del premio stesso in proporzione del servizio prestato, calcolando come un anno il periodo di tempo superiore a sei mesi, e non tenendo conto di quello inferiore a tale periodo.

I sottufficiali di carriera e militari di truppa assegnati ai plotoni meharisti, hanno in più dell'assegno giornaliero una speciale indennità di lire 2.50 al giorno pei marescialli, lire 2 pei sergenti maggiori e sergenti, e lira 1 pei caporali e soldati.

Gli assegni spettanti ai sottufficiali di carriera ed ai militari di truppa addetti ai *riparti volontari della Libia* appaiono dalla seguente tabella:

GRADO	Assegno giornaliero (a)				PREMI DI RAFFERMA da corrispondersi al termine dell'anno di permanenza in Colonia			
	1° anno	2° anno	3° anno	4° anno e successivi	4° anno	6° anno	9° anno	oltre il 9° anno premio annuo
	— Lire	— Lire	— Lire	— Lire	— Lire	— Lire	— Lire	— Lire
					(3)	(3)	(3)	(3)
Maresciallo maggiore	7.00	7.30	7.50	8.00				
» capo	6.00	6.30	6.50	7.00				
Maresciallo (1)	5.00	5.30	5.50	6.00	1.000	1.600	2.400	750
Sergente maggiore	3.75	4.05	4.25	4.75				
Sergente	3.00	3.30	3.50	4.00				
Caporal maggiore	1.30	1.45	1.55	1.80				
Caporale (2)	1.15	1.30	1.40	1.65	500	800	1.200	375
Soldato	1.00	1.15	1.25	1.40				

(a) Vedi nota (a) della tabella precedente.
(1) Compresa la quota mensa ed esclusa la quota vestiario.
(2) Escluso il vitto e la quota vestiario.
(3) Vedi nota (3) della tabella precedente.

I sottufficiali di carriera ed i militari di truppa assegnati alle compagnie montate, ricevono in più dell'assegno giornaliero una speciale indennità di lire 0.50 al giorno pei marescialli, 0.40 pei sergenti maggiori e sergenti, 0.20 pei caporali e soldati.

Rimangono sempre dovuti i maggiori assegni o indennità previsti pei militari di truppa aventi cariche e impieghi speciali, e i premi previsti in Italia pei sergenti e sergenti maggiori.

Indennità particolari sono date in caso di operazioni importanti allontanamento dalla propria sede per un periodo di tempo non inferiore a cinque giorni, per le quali si dovessero formare colonne miste.

Sono ancora previste:

Indennità di residenza disagiata, nella misura risultante dal seguente specchio:

GRADO	1ª categoria	2ª categoria	3ª categoria
Maresciallo dei tre gradi di tutte le armi e corpi	432	324	216
Brigadieri e vice-brigadieri	288	206	144
Sergenti maggiori e sergenti			
Appuntati e carabinieri	144	108	72
Caporali e soldati			

Assegni speciali di L. 150, 300 e 500 ai sottufficiali di carriera e militari di truppa che conoscano l'arabo e il berbero.

Vengono rimborsate le spese di viaggio ai cittadini, anche provenienti dall'estero, che vengono ad arrolarsi, e si dà un'indennità di trasferta di L. 1.20 per ogni giornata di viaggio.

Personale indigeno. Gli assegni dati agl' indigeni risultano dalla seguente tabella:

GRADO	Paga giornaliera nel 1° biennio di grado	Paga giornaliera nel 2° biennio di grado	Paga giornaliera nel 3° biennio di grado e successivi
Scium Basci	4.—	4 50	5.—
Buluc Basci	3.—	3.30	3.60
Muntz	2.25	2.50	2 75
Ascari	1.50	1.75	2.—

Hanno un soprassoldo giornaliero di 10 a 20 centesimi i militari aventi cariche speciali, di 25 centesimi gli zaptiè a piedi, di 50 gli zaptiè a cavallo, di L. 1 tutti i meharisti.

Si concede un soprassoldo speciale di 60 centesimi in caso di allontanamento dagli alloggiamenti, con pernottamento fuori per ragioni di servizio.

I Governatori delle Colonie possono concedere ancora un soprassoldo speciale da 25 a 50 centesimi finchè lo riterranno opportuno per le speciali condizioni delle Colonie, premi speciali per chi conosce la lingua italiana, e distribuzioni straordinarie di viveri e combustibili in casi particolari.

Le famiglie dei militari indigeni sono alloggiate a carico dell'Amministrazione militare, ed in caso di trasferimento dei riparti sono autorizzate a seguire le truppe ricevendo pure una speciale indennità.

* * *

Gli assegni dei volontari italiani sono stati in genere ritenuti insufficienti. Si pensa perciò che difficilmente si potranno reclutare i 10,000 uomini previsti dal Decreto. La critica in parte è giusta, e si sarebbero potuti forse concedere assegni alquanto maggiori: senonchè l'aumento, per essere risentito dagl' individui avrebbe dovuto essere di almeno altri 30 o 40 centesimi, e la spesa complessiva sarebbe di molto cresciuta.

Certo fu grave errore di non avere aperto gli arrolamenti nei primi mesi della campagna di guerra, quando un entusiasmo generale pervadeva gli animi da un capo all'altro d'Italia; allora si sarebbero forse potuti avere parecchie migliaia di volontari. Ora, a più di due anni di distanza, l'entusiasmo è in parte sbollito, e l'accanita propaganda dei sovversivi ha fatto il resto. E' anche a tener conto che il nostro Paese non ha tradizioni militari molto profonde ed antiche, il servizio militare è sempre apparso alla massa dei nostri giovani solo come un *dovere* da compiere, perchè richiesto dalla legge. Ora i salari son cresciuti, gli operai, i contadini si agitano continuamente per il miglioramento

delle loro condizioni di vita, ed è certo perciò che, come abbiam detto, la lira al giorno, come la lira e cinquanta, come magari le due lire non costituirebbero un'attrattiva sufficiente per andar *volontariamente* a servire sotto le armi e in Colonia.

Occorre però aggiungere che quando, per giudicare dagli assegni dati al volontario, si piglia per base la sola paga data al 1° anno, si trascurano tutti gli elementi di giudizio occorrenti per pronunziarsi sulla questione. Non si tiene conto cioè delle indennità varie, degli aumenti annuali, delle indennità triennali di rafferma, del maggior costo della quota viveri, vestiario, letto, legna, e delle spese di trasporto.

L'esame del Testo Unico porta invece a concludere che un volontario italiano costa in media pel 1° anno L. 5.28 (L. 5.36 se si tien conto dei carabinieri); L. 5.61 l'anno pel servizio di 3 anni; L. 6.53 l'anno se si ferma a servire sei anni. Perciò l'ordinamento completo coloniale costerebbe (senza vacanze) pel primo anno circa 46 milioni *pei soli assegni* d' indigeni e volontari, che per le maggiori paghe dovrebbe diventare 47.150.000 lire al 3° anno, e parecchio più di 50 milioni al 6°.

Infine bisogna tenere presente che le paghe concesse dal Testo Unico non sono in genere inferiori a quelle previste per gli altri eserciti; anzi in parte superiori.

Ed invero:

a) il soldato inglese pei primi due anni ha L. 1,20 giornaliere alla mano, oltre i due anni L. 1,50 e L. 1,80 se è di prima classe;

b) il soldato francese in Algeria e Tunisia ha un premio di arruolamento variabile da 100 a 250 lire secondo le armi; ma ha poi al giorno 5 centesimi e 25 dopo 3 anni. Il soldato nelle altre colonie ha 20 centesimi al giorno, e al 3° anno lire una;

c) il soldato turco nell'Africa sud occidentale ha L. 1,25 al giorno;

d) il soldato spagnuolo al Marocco, oltre il soldo che ha in patria, ha in tutto 400 lire dopo due anni di servizio.

E anche i premi di rafferma italiani non sono inferiori di quelli previsti presso gli altri eserciti.

Anche per gl' indigeni è stata spesso lamentata l' insufficienza delle paghe. Questa insufficienza però è solo relativa, e gli arrolamenti sarebbero stati certo molto più promettenti se non si fossero fatte tutte quelle distribuzioni gratuite di orzo e se non si fossero pagati gli operai con prezzi veramente esageratissimi, e se non si fosse cominciato con arrolare gli ascari a L. 2.50, quando sotto i Turchi avevano 50 centesimi! L'Arabo di regola non lavora quando può farne a meno, e molto probabilmente se avesse sentito meglio le conseguenze della miseria dovute alla guerra, si sarebbe dimostrato molto più arrendevole, e si sarebbe arrolato molto volentieri per assicurare l'esistenza a sè e alle sue madame.

Non è da escludere che la situazione politico-militare possa consigliare nuovi aumenti rispetto alle paghe previste dal Testo Unico, specie in Cirenaica, dove gli arruolamenti vanno a rilento, ma dove le poche centinaia di arruolati sono continuamente impiegate in operazioni di guerra. Ma questi aumenti, se sarà necessario concederli, è bene siano dati in forma di *soprassoldi speciali* per servizi di ricognizioni, scorte, ecc., in modo che l'Arabo si muova volentieri

per avere un maggior guadagno, e non abbia le medesime paghe sia quando sta all'accampamento fra le sue madame facendo una sola ora d'istruzione al giorno, sia quando muove contro i ribelli con la possibilità di essere ucciso o ferito in campo.

IX. — Il bilancio militare libico.

Lo stato di previsione delle spese militari a carico delle Ministero delle Colonie per l'esercizio finanziario 1914–15 risulta come appresso:

A) Parte ordinaria:

a) Spese ordinarie per la Tripolitania:

Assegni agli ufficiali, agl'impiegati civili, agli operai borghesi, alle truppe italiane e indigene	L.	12.068.300
Pane e viveri, casermaggio e combustibili, vestiario; spese generali; servizio sanitario	»	5.394.800
Mantenimento e rimonta quadrupedi	»	3.137.000
Servizi artiglieria, genio, radiotelegrafico; alloggiamenti e costruzioni	»	1.075.000
Trasporti	»	500.000
Fondo a disposizione per eventuali deficienze	»	304.900
Totale	L.	22.480.000

a) Spese ordinarie per la Cirenaica:

Assegni ufficiali e truppe come sopra	»	8.341.100
Viveri, vestiario, casermaggio, ecc.	»	4.983.800
Quadrupedi	»	2.280.000
Servizi artiglieria genio, ecc.	»	1.075.000
Trasporti	»	500.000
Fondo a disposizione	»	238.800
Totale	L.	17.418.700

c) Spese comuni alle due Colonie per la sezione speciale per la Libia presso il deposito delle truppe coloniali di Napoli L. 29.500

Totale generale L. 39.928.200

B) Parte straordinaria (per un semestre).

a) Spese straordinarie per la Tripolitania:

Spese generali	L.	4.325.000
Assegni a militari italiani, eritrei e somali temporaneamente dislocati in colonia in più dell'organico	»	7.150.000

	Riporto L.	11.475.000
Costruzioni varie	»	1.796.500
Maggior consumo di materiali pei movimenti straordinari	»	2.025.000
Totale	L.	15.296.500

b) Spese straordinarie per la Cirenaica :

Spese generali	»	4.214.000
Assegni vari c. s.	»	22.587.500
Costruzioni	»	2.000.000
Maggior consumo di materiali	»	1.300.000
Esercizio e armamento della R. Nave « Bausan »	»	252.000
Guardie locali	»	90.000
Totale	L.	30.443.500

Nel 2° semestre si può per le spese straordinarie spendere una somma non superiore a quella preventivata per il 1° semestre. Cosicchè il *massimo* di spese consentite sarebbe di circa 132 milioni, come risulta dal seguente specchio:

Totale generale:

	Spese ordinarie	Spese straordinarie
Tripolitania	L. 22.480.000	L. 30.593.000
Cirenaica	» 17.418.700	» 60.887.000
	L. 39.898.700	L. 91.480.000
Comuni	» 29.500	» 520.000
	L. 39.928.200	L. 92.000.000

Totale L. 131.928.200

Dalle somme impostate nel bilancio per assegni, si può calcolare il seguente costo medio giornaliero di un uomo (comprendendo il mantenimento completo e l'aliquota di spese di viaggio) e facendo la media dei vari gradi:

Ufficiale o impiegato civile	L.	25.89
Carabiniere italiano	»	7.70
Zaptiè	»	3.45
Militari italiani (esclusi i carabinieri)	»	5.28
Militari indigeni (esclusi gli zaptiè)	»	3.08
Costo medio del mantenimento giornaliero di un uomo (italiano o indigeno, compresi gli ufficiali)	»	4.68
Costo medio del mantenimento di un quadrupede (compresa l'aliquota delle spese di rifornimento)	»	2.00

X. — Questioni varie.

Varie proposte sono state fatte tendenti a favorire gli arrolamenti nell'esercito coloniale libico; e due di esse hanno più specialmente avuto autorevoli sostenitori: *l'arrolamento di stranieri* e *l'arrolamento di persone pregiudicate.*

Naturalmente non mancano argomenti a sostegno delle due tesi, e più specialmente è citato l'esempio della Francia.

Allo stato delle cose, ossia alla fondazione di un corpo nuovo, non appare però conveniente ricorrere a mezzi, che solo potrebbero essere giustificati da un'assoluta necessità. Certo che qualora non fosse possibile trovare tutti gli elementi volontari previsti dal Decreto 22 gennaio, o non si riconoscesse conveniente valersi di elementi metropolitani, si potrebbero anche accettare le due proposte, sempre però con date cautele, e non dimenticando che l'avere nelle Colonie elementi disciplinati è necessario tanto quanto in patria, e che alla popolazione araba che non è nè selvaggia, nè barbara, occorre anche imporsi con un contegno serio e dignitoso.

Del resto ci sarà sempre possibile trarre dall' Eritrea e dalla Somalia riparti volontari (Amhara, Galla, Scioani, Arabi, ecc.) e tali elementi, a noi già affezionati, potrebbero colmare i vuoti ancora esistenti nei riparti libici e volontari bianchi, rappresentando un elemento più sicuro e disciplinato degli stranieri e dei pregiudicati.

Conclusione.

Il Decreto del 22 gennaio non rappresenta certo una soluzione definitiva; ha il merito però di aver gettato le basi di un ordinamento militare coloniale conveniente, partendo dal quale occorrerà progredire, non solo nell'interesse delle Colonie, ma anche in quello della madrepatria.

Nel risolvere le questioni urgenti *il meglio è nemico del bene*, ed è preferibile presentare presto una soluzione, affinchè si possa conoscere se all'attuazione si riveli o no conveniente, anzichè perdere tempo in studi e ritardare frattanto e differire continuamente la risoluzione dei problemi.

Il decreto dovrà essere completato con la pubblicazione delle norme disciplinari, di servizio e amministrative, e per le ragioni sopra dette, è da augurarsi che anche tale pubblicazione sia sollecita.

I battaglioni eritrei e anche i somali hanno fatto in Libia una magnifica prova; i pochi libici si sono già comportati splendidamente al fuoco in varie occasioni; i battaglioni coloniali italiani potranno a poco a poco formarsi. Occorre perciò mirare con costanza di sforzi ed elevatezza d'intenti alla formazione di un *Esercito Coloniale*, e specialmente di milizie di colore che, bene addestrate e bene alla mano degli attivi nostri ufficiali, potranno non solo passare da una Colonia all'altra in caso di attacco, ma anche accorrere a difesa d'Italia, qualora la tromba di guerra dovesse improvvisamente squillare sulla cima delle Alpi nevose, e la Patria fosse chiamata a nuovi e più aspri cimenti.

Rodolfo Corselli
Capitano di Stato Maggiore

TABELLA N. I.

Tabella riepilogativa della forza dei Comandi, riparti e servizi costituenti il R. Corpo di truppe coloniali della Tripolitania.

Num. dei Comandi ed uffici	Comandi-Uffici-Riparti	Uomini						Quadrupedi				Cammelli		Carrette	Auto-carri	Auto-vetture	Pezzi (1)
		Ufficiali	Impiegati civili	Capi operai	Sottufficiali	Graduati e soldati ital.	Militari indigeni	da sella: Ufficiali	da sella: Truppa	da tiro	da salma	Meharà	da trasporto				
1	Comando delle truppe.	20	..	..	6	21	..	25	..	..	..	..	..	..	..	2	..
1	Legione dei CC. RR. della Tripolitania .	30	..	..	226	139	1030	56	1189	..	..	..	..	..	..	..	..
2	Battaglioni volon. ital.	40	..	..	50	1832	..	18	..	60	48	..	..	30	..	..	..
4	Compagnie montate.	24	..	..	28	964	..	24	612	..	120	..	..	16	..	..	..
1	Batteria da montagna.	6	..	..	5	282	..	11	..	..	143	..	..	..	..	..	6
1	Compagnia da fortezza.	4	..	..	6	190	..	4	..	2	..	..	..	1	..	..	..
1	Compagnia treno . . .	3	..	..	5	46	70	3	60	120	..	..	..	60	..	..	..
1	Compagnia zappatori e minatori del Genio.	4	..	..	8	168	74	4	..	12	..	..	..	6	2	..	..
1	Compagnia teleg. e radioteleg. del Genio.	4	..	..	8	208	34	4	..	12	..	..	..	6	2	..	..
1	Gruppo automobilisti.	4	..	..	8	130	34	..	..	..	..	..	..	..	60	2	..
6	Battaglioni indigeni. .	114	..	..	66	108	5460	120	222	168	216	..	..	84	..	..	..
3	Squadroni indigeni . .	12	..	..	12	30	432	21	420	..	72	..	..	18	..	..	..
2	Batterie indigene da montagna	10	..	..	10	160	394	20	42	..	294	..	..	..	..	..	12
2	Comandi di squad. meharisti (6 plotoni) .	12	..	..	16	34	410	12	..	..	..	704	90	..	..	..	..
1	Parco cammelli. . . .	4	..	..	3	6	100	4	..	..	..	..	200	..	..	..	..
1	Servizio d'artiglieria .	2	4	..	7	88	..	2	..	8	..	..	..	104	..	..	..
1	Servizio del Genio . .	3	6	..	8	44	..	1	..	4	..	..	..	2	..	..	..
1	Servizio sanitario . . .	25	14	..	22	105	..	1	..	4	..	..	..	2	..	..	..
1	Servizi di commissar.	22	..	1	25	126	15	1	..	20	..	..	..	10	6	..	..
1	Tribunale militare . .	2	1	..	1	2	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
1	Carcere militare. . . .	1	..	..	1	7	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
1	Deposito speciale. . .	13	..	..	16	89	..	1	..	4	..	..	..	2	..	..	..
	Totali . . .	359	25	1	537	4779	8053	332	2545	414	893	704	290	341	70	4	18
		384			5316			4184				994					
		Ufficiali ed impiegati civili		Capi operai	Truppa italiana		Militari indigeni	Quadrupedi				Cammelli		Carrette	Autocarri	Autovetture	Pezzi

(1) Oltre i pezzi da posizione.

TABELLA N. 2.

Tabella riepilogativa della forza dei Comandi, riparti e servizi costituenti il R. Corpo di truppe coloniali della Cirenaica.

Num. dei Comandi ed uffici	Comandi-Uffici-Riparti	Uomini						Quadrupedi				Cammelli		Carrette	Auto-carri	Auto-vetture	Pezzi (1)
		Ufficiali	Impiegati civili	Capi operai	Sottufficiali	Graduati e soldati ital.	Militari indigeni	da sella: Ufficiali	da sella: Truppa	da tiro	da salma	Mehara	da trasporto				
..	Comando delle truppe	20	..	..	6	21	..	25	..	..	..	..	..	..	..	2	..
2	Batt. volont. italiani	40	..	..	50	1832	..	18	..	60	48	..	..	30	..	..	..
2	Compagnie montate	12	..	..	14	482	..	12	306	..	60	..	..	8	..	..	..
2	Batterie da montagna	12	..	..	10	564	..	22	..	..	286	..	..	..	..	..	
1	Compagnia da fortezza	4	..	..	6	190	..	4	..	2	..	..	..	1	..	..	..
1	Compagnia treno	3	..	..	5	46	70	3	60	120	..	..	..	60	..	..	..
1	Compagnia zappatori e minatori del genio	4	..	..	8	168	74	4	..	12	..	..	..	6	2	..	..
1	Compagnia teleg. e radiotelegr. del genio	4	..	..	8	208	34	4	..	12	..	..	..	6	2	..	..
1	Gruppo automobilisti	4	..	..	8	130	34	..	..	..	..	..	..	..	60	2	..
4	Battaglioni indigeni	76	..	..	44	72	3040	80	148	112	144	..	..	56	..	..	..
3	Squadroni indigeni	12	..	..	12	30	432	21	420	..	72	..	..	18	..	..	..
1	Batteria indigeni da montagna	5	..	..	5	80	197	10	21	..	147	..	..	..	..	..	6
1	Comando di squadrone meharisti (4 plotoni)	7	..	..	10	22	272	7	..	..	..	462	60	..	..	..	..
1	Servizio d'artiglieria	2	4	..	7	88	..	2	..	8	..	..	..	104	..	..	..
1	Servizio del genio	3	6	..	8	44	..	1	..	4	..	..	..	2	..	..	..
1	Servizio sanitario	25	14	..	22	105	..	1	..	4	..	..	..	2	..	..	..
1	Servizio di commiss.	22	..	1	25	126	15	1	..	20	..	..	..	10	6	..	..
1	Tribunale militare	2	1	..	1	2	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
1	Carcere militare	1	..	..	1	7	..	..	..	..	..	.	..	..	..	..	..
1	Deposito speciale	13	..	..	16	89	..	1	..	4	..	..	..	2	..	..	..
1	Divisione dei carabinieri reali	18	..	..	128	98	774	34	840	..	..	..	..	..	..	..	..
1	Parco cammelli	4	..	..	2	6	65	4	..	..	..	..	150	..	..	..	..
	Totali	293	25	1	396	4410	5607	254	1795	358	757	462	210	305	70	4	18
		318 Ufficiali ed impiegati civili		Capi operai	4806 Truppa italiana		Militari indigeni	3164 Quadrupedi				672 Cammelli		Carrette	Autocarri	Autovetture	Pezzi

(1) Oltre i pezzi da posizione.

PER LE TRADIZIONI MILITARI NOSTRE

I. — I PANTALONI DI ESTATE PER GLI UFFICIALI DELL'ESERCITO PIEMONTESE.

I pantaloni della fanteria piemontese erano di panno bigio, detto « *marengo* », conformi al tipo fino ad ora usato per la fanteria italiana prima che fosse sostituito con il grigio verde, ed analogo a quello dei nostri granatieri. Erano ornati di pistagne di colore corrispondente al colore distintivo di ciascun reggimento. (*Determinazioni del giugno* 1833). D'estate però i pantaloni di panno erano surrogati da pantaloni di bambagina bianca, detta *bandera* (idem art. 18 e 72). Era pure fatta facoltà agli ufficiali di sostituire alla bambagina bianca anche la « *tela di Russia* » o « *altra simigliante stoffa unita* », a piacimento.

Gli ufficiali di artiglieria, genio e Stato Maggiore, nonchè gli addetti a stabilimenti ed uffizi, avevano oltre a ciò la facoltà di fare uso di pantaloni di tela bigia « *per attendere alle loro speciali incombenze* »; però era vietato di indossarli vestendo l'uniforme ordinaria.

Gli ufficiali di cavalleria dovevano in ogni occasione usare pantaloni bianchi, salvo negli esercizi di equitazione del mattino. (Art. 72 § 278).

II. — I COLORI DELLE NAPPINE DEI REGGIMENTI DI FANTERIA STABILITI CON R. DECRETO 5 NOVEMBRE 1775.

I colori delle nappine variavano, negli antichi eserciti, a seconda del numero progressivo delle compagnie.

Tradizionalmente si conservò il colore azzurro alla prima compagnia, o alle compagnie del primo battaglione, il rosso al secondo, il verde al terzo battaglione.

Nel 1775 i colori vennero distribuiti tra le compagnie dei reggimenti di fanteria piemontese con il seguente ordine : 1ª compagnia – bleu del Re – 2ª azzurro cielo – 3ª albicocco – 4ª cremisi – 5ª rosa – 6ª giallo – 7ª castagna – 8ª arancione – 9ª verde cupo – 10ª verde mare – 11ª nero – 12ª bianco.

Prima compagnia granatieri – Cremisi ed azzurro.

Seconda compagnia granatieri – Cremisi e scarlatto.

Compagnia Stato-maggiore – Azzurro e scarlatto.

RUBRICA DELLE PROPOSTE

Applicazione di una piccola pompa aspirante e premente alla mitragliatrice "Maxim" modello 1906.

Uno dei principali inconvenienti delle mitragliatrici *Maxim* Mod. 1906, è quello del vapore acqueo che, uscendo dal manicotto refrigerante, svela, anche a distanze relativamente notevoli, la presenza di una sezione di mitragliatrici in posizione. Ad ovviare a tale inconveniente, guadagnando nello stesso tempo altri notevoli vantaggi, tende l'innovazione del tenente Leopoldo Degiovannini, comandante la sezione mitragliatrici del 30° Fanteria.

Il tenente Degiovannini ha potuto sperimentare, su una delle armi della sua sezione, la bontà di questa sua innovazione. E difatti la sua sezione, unica fra tutte, ha un'arma provvista della speciale pompetta.

Utilizzando la forza di rinculo, senza aumentare la tensione della molla del tenditore, la pompetta aspira acqua da una cassetta per acqua, e la immette nel manicotto refrigerante passando dal foro per l'introduzione dell'acqua. E siccome, ad ogni colpo dell'arma, corrisponde una immissione di acqua nel manicotto refrigerante, dal foro del tubo sfogatoio del vapore uscirà acqua invece che vapore.

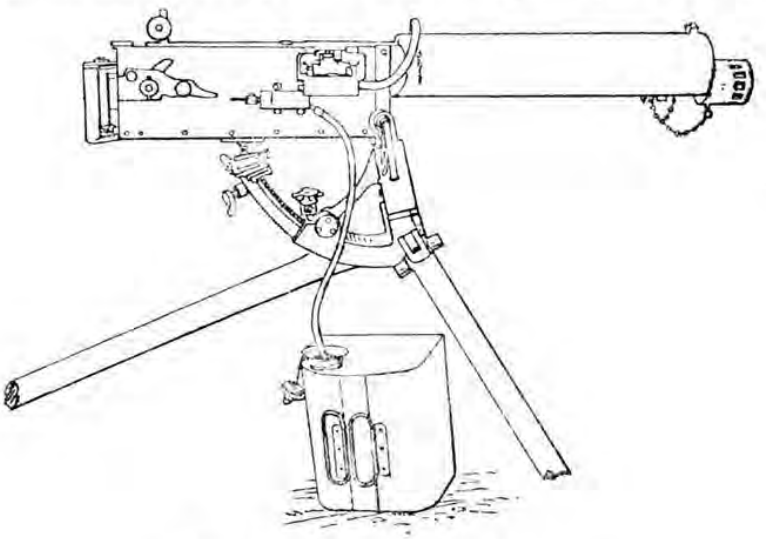
Parecchi tiri, eseguiti anche ultimamente in Tobruk alla presenza di ufficiali delle varie armi, hanno dimostrato l'ottimo funzionamento dell'arma, il nessun inconveniente che si verifica nella precisione del tiro, e la completa praticità della innovazione.

* * *

E procediamo alla descrizione dell'innovazione pratica:

Una volta assodato che il nuovo lavoro poteva essere compiuto senza nessuno sforzo dal rinculo della canna e della molla ricuperatrice, il tenente Degiovannini pensò di unire la sbarra dello stantuffo alla piastrina di destra di rinculo.

Praticata un'apertura rettangolare nella guancia di destra della scatola di culatta, l'unione fu ottenuta mediante un semplicissimo attacco a T. Un pezzo di acciaio, tagliato a T, entra con una delle sue teste in un intaglio fatto nella piastrina di destra di rinculo ; con la gamba del T entra nell'estremità dell'asse dello stantuffo che è biforcuto ; una vite tiene unita la sbarra dello stantuffo al pezzo di acciaio tagliato a T. Nella parte anteriore della pompa si trovano due becchi, uno per mezzo di un tubo di gomma pesca con l'estre-



Mitragliatrice Mod. 1906 con piccola pompa.

mità inferiore munita di valvola aspirante nel recipiente dell'acqua; l'altro becco, munito di valvola premente, va a far capo al foro per l'introduzione dell'acqua nel manicotto refrigerante. La pompa viene applicata esternamente all'arma, sulla guancia di destra, anteriormente all'apertura rettangolare praticata nella guancia stessa e della quale già si è parlato.

Durante il tiro la piastrina trascina nella sua corsa indietro il pezzo di acciaio tagliato a T il quale, facendo sistema rigido con l'asse della pompa, fa fare allo stantuffo una corsa indietro e quindi aspira una certa quantità d'acqua: circa un centilitro. Quando tutto il sistema mosso dalla molla ricuperatrice torna avanti, si chiude la valvola di aspirazione, si apre quella di immissione, in modo che l'acqua aspirata è spinta nel manicotto refrigerante.

Aumentando quindi continuamente ad ogni colpo la quantità di acqua contenuta nel manicotto refrigerante, il livello dell'acqua stessa supererà sempre quello del tubo sfogatoio, quindi dal foro del tubo sfogatoio uscirà acqua invece che vapore.

Si ottengono dunque i seguenti vantaggi :

a) abolizione del vapore acqueo che non si forma più ;

b) possibile abolizione del tubo sfogatoio, facendo uscire l'acqua eccedente da un foro praticato nella parte anteriore e superiore del manicotto;

c) il servente di destra non dovrà più, dopo 500 colpi, alzarsi per il ricambio dell'acqua;

d) possibile diminuzione delle dimensioni del manicotto refrigerante che, dato il ricambio continuo dell'acqua, non è più necessario debba contenere 5 litri d'acqua.

Come conseguenza dei vantaggi *b*), *d*) si avrebbe una notevolissima diminuzione di peso dell'arma, essendo il peso complessivo della pompetta di g. 505.

Il corpo di pompa è in bronzo fosforato; la sbarra dello stantuffo è in acciaio; lo stantuffo è in cuoio fermato alla sbarra per mezzo di due rosette d'acciaio; la lunghezza della pompa completa è di cm. 10; la spesa per fornire un'arma della pompetta è di circa otto lire.

Tobruk, Giugno 1914.

MARINO VALLETTI-BORGNINI
Tenente di fanteria.

Il soldato d'Africa, del maggiore medico Combe.

Notevole è l'assegnamento che fa la Francia (in vista della progressiva diminuzione di popolazione) sul concorso di truppe nere per le sue eventuali lotte in Europa.

— *Lo Spectateur Militaire*, di Giugno contiene il seguito dei precedenti articoli.

— *La Revue d'histoire*, dello stesso mese pubblica: *Una opinione tedesca su l'attacco centrale*, di X; *L'armata del Re*; *La campagna del* 1807; e *La guerra del* 1870-71.

Notevole questo concetto relativo al momento in cui la Francia soccombeva: « *Occuper Paris ce n'est pas en raser les forts! Paris est, plus que de la matière, c'est une idée; et c'est l'idée qu'il faudrait atteindre!* ».

— Nella *Revue de cavalerie*, dello stesso mese, fra altri articoli, esclusivamente tecnici, notiamo i seguenti di interesse comune:

Les cavaliers dans la cavalerie, par Alfred Thoris.

La coupe du sabre à cheval en 1914, par le capitaine R. van Huffel.

— Nella *Revue des Deux Mondes* del 1° luglio corr. notiamo i seguenti articoli:

La fin de l'Empire – La nouvelle du désastre de Sédan au corps législatif – La déchéance – Le départ de l'Imperatrice, par Emile Ollivier.

Notevole è il seguente brano dove si parla della nostra principessa Clotilde.

« Le prince Napoléon et le roi Victor Emanuel lui avaient envoyé, pour la ramener, le marquis Spinola. Elle avait consenti à mettre ses enfants en sûreté, mais elle s'était obstinément refusée à s'éloigner elle même: « Je fais cela pour mes enfant! », avait-elle dit. Et comme on lui representait les périls prochains auxquels elle s' exposait: « *Crainte et Savoie* (avait elle répondu) *cela ne vas pas ensemble!* ».

— Il *Militaer-Wochenblatt* ha pubblicato uno studio sul consumo delle munizioni durante la guerra russo-giapponese. Consta di quattordici pagine ed è materialmente impossibile di riassumerlo. Ne spigoliamo però le seguenti principali notizie:

Durante tutta la campagna ogni reggimento *russo* consumò in media *un milione e quattrocentomila cartucce.*

Alla battaglia di Liao-yang, il 3° reggimento della Guardia consumò il 30 agosto *quattrocentomila cartucce*; il 20° reggimento fanteria ne consumò il 3 settembre *duecentoquarantaduemila* circa.

Nella battaglia di Mukden, tre batterie del 12° reggimento consumarono il 2 maggio *tremilaquattrocento colpi.*

PUBBLICAZIONI VARIE

— *L'honneur, sa place dans la morale* di Antoine Gay. Alcan Ed. Paris. Fr. 5.
— *Souvenirs de la campagne de France;* di G. Lenotre. Ed. Perrin. Fr. 3.50.
— *Le combat ;* del generale Percin. Ed. Alcan, Paris 1914. Fr. 3,50.

Il volume fa parte della *Nouvelle collection scientifique* francese. L'illustre generale non mira a guidare i capi, ma rivolge il suo studio ai quadri inferiori.

La fortification dans la guerre napoléonienne, per il generale Camon. Paris 1914. Berger Levrault.

Libro piccolo di mole, grande di insegnamenti.

— *Les sources et les eaux souterraines. Comment les découvrir ? Comment les capter ?* Par de Graffigny. Paris. Ed. Nilsson.

Libro che può giovare dovunque, più specialmente in Libia.

— Dall'*Oesterr-Ungar-Offiziers-Zeitung*, n. 10 apprendiamo che nell'arsenale francese di Puteaux sarebbero stati eseguiti con ottimo risultato esperimenti con un cannone da 75 mm. montato su automobile con motore a 4 cilindri, di 20 HP. Ad ogni connone è aggiunto un autocarro per le munizioni e pel trasporto dei serventi.

— Il *Journal of the United States Artillery* (aprile) contiene un articolo di Schuyler sulla *Velocità dei proiettili nell'acqua.*

— Il *Royal Engineers Journal* dello stesso mese, pubblica alcune *Note sui lavori campali.*

13 luglio 1914

a. l.

Per la Direzione de *La Nuova Rivista di Fanteria*
Capitano Eugenio Barbarich.

Alfredo Fasoli, *Gerente responsabile*

Roma, 1914 — Stamperia Reale D. Ripamonti.

E STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1914 del Maggiore Cav. Vittorio Sforza.

Questa nuova edizione (anno 9°), perfettamente al corrente colle varianti ed aggiunte introdotte nelle leggi e nei regolamenti, è stata completata ed ampliata in quelle parti che, nell'edizione del 1913, presentavano qualche lacuna o richiedevano un più largo svolgimento: inoltre è stata arricchita di *sei nuovi interessantissimi capitoli.*

L'Agenda Militare Tascabile 1914 trovasi in vendita presso la Sede principale e presso tutte le Filiali dell'Unione Militare. Si può riceverla a domicilio, franca di spese di spedizione, al medesimo prezzo, richiedendola con cartolina-vaglia di L. 2,30 al seguente indirizzo:

All'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA.

BIBLIOTECA DE LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1 50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Le Mitragliere francesi nella guerra del* 1870 . . . . . » 1 —

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . 4 —

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1 50

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2 —

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* » 1 50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria-Ungheria* . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *La Landwehr Cisleitana nel* 1910 . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *La Landwehr Ungherese nel* 1911 . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1 —

Cap. G. SILVA - *La Landwehr austriaca nel* 1913 . . . . . » 1 —

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . . . » 2 50

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta* . . . . . » 2 50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo* . . . . . » 1 —

Cap. E. BARBARICH - *Per un maestro di cameratismo d'armi.* (La commemorazione del generale Langlois all'Accademia di Francia) . . . . . » 1 —

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1 —

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . . » 2 30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2 —

ANDRÉ GAVET, Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2 —

Ten. TITO BATTAGLINI - *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . . » 1 —

Ten. T. BATTAGLINI - *Il Generale Pianell in Abruzzo nel* 1859-60 (dai documenti ufficiali ed inediti) – Città di Castello . . » 1 —

G. STICCA - *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . . » 3 75

Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904-905. — Fasc. I. . . . . » 3 —

Cap. EMILIO SALARIS - *I Savorgnano* . . . . . » 5 —

Cap. A. CAIANI - *Termini tecnici militari Inglesi e Italiani* . » 3 —

Ten. Colonn. V. ROSSI - *Le quistioni del medio Oriente* (Con tre schizzi) . . . . . » 2 50

Ten. Colonn. V. ROSSI - *Guerra in montagna* . . . . . » 3 —

Inviare le richieste e Cartolina-Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Forza numerica degli ufficiali dell'Arma di Fanteria

alla data del 1° Agosto 1914

Ufficiali dell'Esercito Permanente	Colonnelli	Tenenti Colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Maestri direttori di banda	Totali
In servizio al 1° agosto 1914	149	341	568	2770	1716	2632	93	8269
In servizio presso i Reggimenti, Comandi, Corpi, Riparti, Ministeri, ecc.	144	305	529	2586	1510	2591	92	7757
In servizio presso le Truppe della Somalia	..	1	2	20	58	6	..	87
» » » in Eritrea	1	..	11	58	118	15	..	203
» » » in Libia	..	..	..	..	..	..	..	..
In aspettativa senza perdita di anzianità	3	35	25	72	19	18	1	173
» » con anzianità sospesa	1	..	1	34	11	2	..	49
In servizio al 1° agosto 1914	149	341	568	2770	1716	2632	93	8269
In servizio fuori quadro da detrarsi dai precedenti	13	49	56	298	239	41	..	696
In servizio ai distretti da detrarsi dai precedenti	21	28	55	88	5	..	..	197
Totale	115	264	457	2384	1472	2591	93	7376
Ufficiali stabiliti dall'ordinamento del Regio Esercito	116	265	461	2271	4418		96	7627
Differenze in +	..	..	..	113	..		..	..
Differenze in −	1	1	4	..	355		3	251
Promossi Sottoten. nel mese di luglio 1914	..	..	..	..	..	1	..	..
Ufficiali in congedo (i soli disponibili).								
Congedo Provvisorio	..	4	3	5	23	..	..	35
Di Complemento	..	..	..	20	3516	5015	..	8551
In Posizione Ausiliaria	128	81	344	416	..	..	..	969
Di Riserva — Fanteria	190	216	284	1688	531	134	..	3043
Di Riserva — Distretti	99	71	123	29	..	..	..	322
Di Milizia Territoriale	..	5	27	562	757	529	..	1881

Anno VII. 1° Settembre 1914. Fascicolo IX

La Nuova Rivista di Fanteria

"La fratellanza delle armi nel combattimento".
Esercito ed Armata"

"Uno per tutti e tutti per uno".

(Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. – § 47, Edizione 1913).

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

• SOMMARIO •

Cento anni dopo - *Considerazioni e suggestioni* (1814-1914) . .	Pag. 769
Una pagina di storia contemporanea (*Una pagina di storia militare nel Belgio - Agosto 1914*) (*con uno schizzo*) . . .	» 771
Saggio sulla Campagna di G. Cesare in Africa. (*Esercito ed Armata nelle guerre coloniali dell'antichità*) (*Cont. e fine*) XXX	» 777
La Fanteria nella guerra d'assedio. Cap. **P. Ago.** (*Cont. e fine*)	» 783
Note sulla psicologia del combattente	» 796
Il nuovo Regolamento Russo sul servizio in guerra. Capitano **Giordano**, del 66° Regg. Fanteria (*Cont.*). . . .	» 802
Proiettili umani (*traduzione del* Cap. **B. Balbi** *dell'80° Fanteria*) Cap. **Sakurai** (*Cont.*)	» 811
L'esperienza nella guerra russo-giapponese nei riguardi del consumo delle munizioni. Cap. **A. Pavari** . . .	» 820
Il nuovo regolamento di esercizi per la Fanteria . . .	» 825
Armi e mezzi di combattimento per la Fanteria - *Il prossimo fucile per la Fanteria.*	» 844
Per le tradizioni militari nostre – *Il carreggio nei vecchi reggimenti di Fanteria*	» 851
Tra i libri.	» 852
Rassegna delle stampe. a. t.	» 856
Id. Estera. a. t.	» 862

ROMA · 1914

STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI

"LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA"

(Periodico mensile fondato nel 1908 dal Generale VITTORIO CARPI)

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

(Telefono 83-21)

UN ANNO: Italia, Colonie ed Uffici postali italiani in Oriente Lire 5
Estero Lire 10 — Un fascicolo separato Lire 1
Gli abbonamenti decorrono dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio di ogni anno.

Dirigere i manoscritti alla Direzione della **Nuova Rivista di Fanteria** - Via Viminale, 58. — Sono riservati tutti i diritti di traduzione e di riproduzione, a tenore di legge. — I manoscritti non pubblicati si restituiscono. Si pregano i signori abbonati di avvisare l'Amministrazione di ogni cambio di indirizzo che li riguarda. — Sarà fatto cenno nella rubrica «**Tra i libri**», delle opere che perverranno alla Direzione in semplice esemplare. — **La Direzione non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati.** — I pagamenti diretti all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria** debbono essere fatti, o in cartolina-vaglia, o per il tramite degli Uffici d'Amministrazione dei Corpi. Riparti, Scuole, Comandi, ecc. — Le richieste per la pubblicità si debbono indirizzare all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria.**

E. BARBARICH
CAPITANO DI STATO MAGGIORE

CONSIDERAZIONI SULLA GUERRA NEI BALCANI

(1912-1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo - PREZZO L. 2

◆◆◆ DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE ◆◆◆

E. BARBARICH
CAPITANO DI STATO MAGGIORE

CONSIDERAZIONI
SUL
SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI
◆◆◆ (GIUGNO-AGOSTO 1913) ◆◆◆

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo

◆◆◆ Prezzo L. 3 ◆◆◆

CENTO ANNI DOPO

(CONSIDERAZIONI E SUGGESTIONI)

(1814-1914)

« *Bellum omnium, contra omnes* ».

Inesorabile e fatale, la storia si riporta, volta a volta, alle proprie origini. Una grande coalizione si è rannodata all'improvviso sotto gli occhi attoniti della civiltà europea, pacifista, fiduciosa nelle opere della propaganda teorica e nell'utopia della fratellanza universale: Oh les idéologues!.... *diceva Napoleone.*

Di nuovo, all'improvviso, contro la dominazione di una persona, di un principio, si sono coalizzate le volontà dei più: cent'anni sono passati, e la storia dell'umanità si riporta, inconsciamente, ad una delle pietre miliari più memorande della propria vita: 1814-1914.

Anche allora – come adesso – la lotta si impose, necessaria, inesorabile, quasi ferrea legge che piega alla propria volontà il mondo: la legge suprema che impone di restituire al proprio equilibrio le energie, le volontà, il fascio delle coscienze collettive, insidiato, perturbato periodicamente da violenti attentati al principio sacro dell'eguaglianza e della solidarietà umana.

E, per reintegrare opere ed uomini a quell'equilibrio che è la forza, la giustizia, la cooperazione, il giusto riparto del lavoro e dei beni, la guerra si presenta come unica vindice: Nemesi degli errori, osanna delle virtù, del diritto e della civiltà.

Teniamo sempre asciutte le polveri ed infiammati i cuori che debbono servire da èsca alle polveri.

* * *

Napoleone, nel 1814, *aveva suscitato contro di sè l'alleanza di tutti; alleanza maturata sui campi delle disfatte da tutti subìte, da Dego e Montenotte fino a Dresda: oggi, il medesimo fenomeno si rinnova contro una egemonia mantenutasi alta, forte ed inconcussa, dai campi di Nachod e di Königgrätz a quelli di Sédan.*

L'adesione dell'Inghilterra a questa lotta gigantesca accentua i termini del confronto, e li delinea con precisione e suggestione; perchè l'Inghilterra ha sempre, in ogni grande contesa armata, disimpegnato il còmpito di ago della bilancia, di moderatrice e suscitatrice delle resistenze per terra e per mare.

Nel 1814 *l'Inghilterra dopo il lungo, fiero ed acerbo blocco continentale, dopo la lotta cruenta sostenuta dai confini della Russia a quelli della penisola iberica, apparecchiò Waterloo – la grande battaglia delle nazioni – contro l'arbitro dei destini dell'Europa. Nel* 1914, *una nuova coalizione sorge, determinata da fattori indeclinabili nel campo della politica, della pubblica economia e della guerra, e, fatalmente, al suo primo nascere, mette capo all'Inghilterra; segno manifesto che i destini dell'Europa sono oramai maturi per altri cieli e per altre evoluzioni.*

E, per fatale coincidenza di eventi, la lotta oggi si riporta su quei medesimi campi che – quasi cent'anni or sono – hanno assistito al tramonto dell'egemonia napoleonica; cioè sul terreno dei duelli supremi, nel Belgio e nelle Fiandre.

Ora, mentre eserciti e nazioni preparati alla rude lotta stanno cimentando nella furia delle battaglie il proprio destino ed il proprio onore; mentre forse l'Europa si rinnova per virtù di intime evoluzioni politiche, sociali e militari, questa effemeride, conscia della gravità dell'ora storica, rivolge un pensiero memore e commosso a tutti i soldati di quanti eserciti stanno pugnando, in questi giorni, tenacemente, fieramente, sanguinosamente, con la radiosa visione della grandezza avvenire della propria patria.

UNA PAGINA
DI STORIA MILITARE NEL BELGIO
(AGOSTO 1914)

L'idea di una irruenta offensiva dei Tedeschi attraverso il territorio belga è venuta maturando, grado a grado, con il tempo e con gli studi. Essa doveva verosimilmente far parte di quel corpo di dottrine – caro alla mentalità militare tedesca – la quale ravvisa la vittoria nè più nè meno che una conseguenza dei larghi aggiramenti, a distanza, con forze preponderanti.

Già da tempo il Bernhardi aveva infatti scritto : « La guerra dell'avvenire « della Germania contro la Francia avrà « per epilogo una azione frontale, logo- « rante, in Lorena ; ed una da fianco, av- « viluppante, attraverso il Belgio ».

Tale manovra – soggiungeva il Bernhardi – obbligherà alla violazione dei trattati ; ma non occorre fermarsi davanti a formalità consimili, tanto più che esistono dei precedenti ; e la Prussia, pur avendo accettato nel 1852 il trattato che consacrava l'integrità della Danimarca, non esitò a violarlo nel 1864.

Il 3 agosto, adunque, la Germania impose al Belgio di far passare le sue truppe attraverso il proprio territorio, ed il Belgio, a simile imposizione, oppose un energico e solenne rifiuto. Il 4, tale infrazione al diritto delle genti aveva un'eco nel Parlamento britannico :

« Noi abbiamo interessi vitali – dichiarava lord Grey – acchè « l'indipendenza nel Belgio sia rispettata. Se essa scomparisse, egual- « mente scomparirebbe l'indipendenza dei Paesi Bassi, e l'equilibrio « dell'Inghilterra ne sarebbe perturbato. Il Belgio ha risposto fiera- « mente che l'attentato alla propria neutralità costituirebbe una fla-

« grante violazione del diritto delle genti, ed equivarebbe al sacrifizio « del proprio onore nazionale.

« Ora l'Inghilterra non può rimanere insensibile davanti ad una « dichiarazione cosiffatta ».

Così ebbe principio la guerra nel Belgio, ai primi di agosto.

* * *

La neutralità del Belgio è regolata dal trattato di Londra del 15 novembre 1831, trattato conchiuso al termine della strenua lotta per la quale, il Belgio medesimo, sancì l'indipendenza propria, staccandosi dall'Olanda. L'Austria, la Francia, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia, successivamente, riconobbero i termini della dichiarazione di neutralità, la quale è così concepita nel paragrafo 7 della costituzione nazionale: « La Belgique, dans les limites indiquées aux ar- « ticles 1, 2 et 4, formera un Etat indépendant et perpétuellement « neutre. Elle sera tenue d'observer cette même neutralité envers « tous les autres Etats ».

Tale dichiarazione ricevette una nuova conferma nel 1839, in una seconda conferenza riunita a Londra, in forza della quale erano meglio precisati i limiti del diritto del nuovo Stato, specialmente nelle correlazioni con l'Olanda.

Senonchè – come scrive M. Beernaert – « *être neutre c'est être chargé « de se défendre soi même* », ed il Belgio non si è mai adagiato nella mollezza di una tale illusione. Su queste orme, il generale Brialmont riusciva a convincere i propri compatriotti a cingere il suolo della patria di una cintura di opere destinate a difenderla, in ogni evento e contro qualunque aggressione. Si adottò così il sistema cosidetto della « *défense concentrique* », la quale comprendeva il rinnovamento della fortezza di Anversa con il còmpito di servire – al caso di invasione – da perno di manovra e da ridotto centrale; e si costruirono delle fortezze periferiche a Diest, Namur e Liegi, affine di assicurare alle truppe mobili belghe piena libertà di manovra lungo le linee della Sambra e della Mosa; linee che a buon diritto – sentenziava lo Iomini – costituiscono la chiave del territorio del Belgio.

Tutte queste fortezze – affermava il generale Brialmont – hanno per iscopo di assicurare all'esercito quindici giorni di tempo per mobilitarsi, ed opporsi all'aggressione degli avversari.

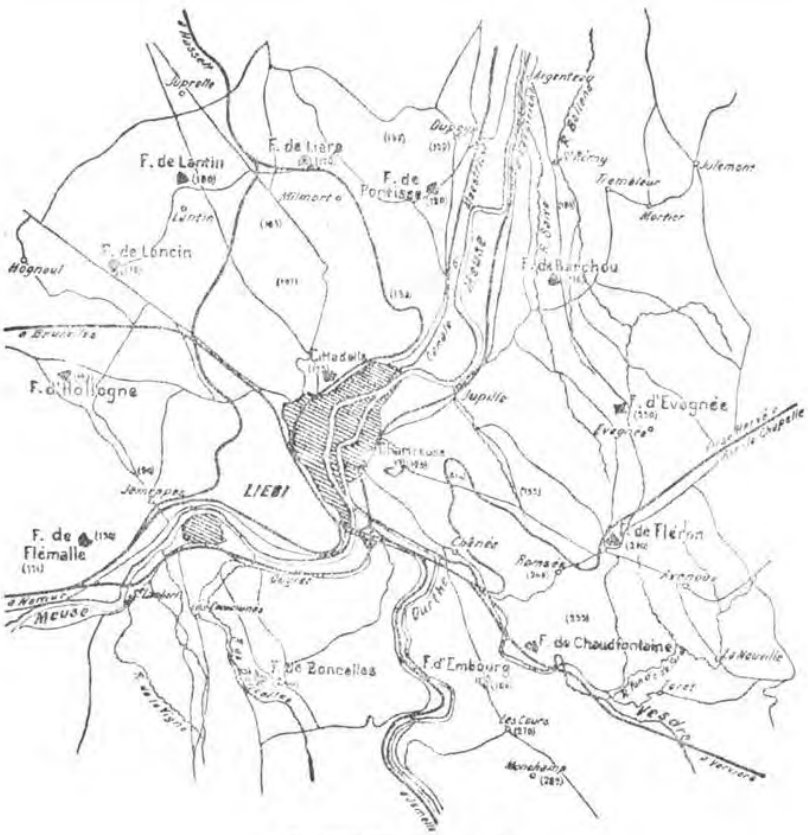
Ora il valore dell'esercito belga ha superato di gran lunga questa esigenza, e splendidamente corrisposto al voto del suo grande generale fortificatore.

* * *

I forti di Liegi e di Namur furono iniziati nel 1888 e terminati nel 1891: sono di tracciato triangolare con fossi acquei. L'armamento delle opere varia a seconda della loro importanza. In genere è costi-

tuito da cannoni sotto cupole corazzate del calibro di millimetri 150, 120 ; da obici da 210 e da mortai da 210. L'armamento minore è formato dai cannoni a tiro rapido da mm. 57.

Un ampio sistema di difese accessorie rafforza la capacità di-



Il campo trincerato di Liegi.

fensiva delle opere; e cioè palizzate, reticolati di filo di ferro e buche da lupo.

Le cupole corazzate sono allogate in masse di calcestruzzo secondo il sistema Mougin. Gli scudi di acciaio dolce hanno in genere uno spessore di 20-22 centimetri : ogni forte del nucleo di Namur o di Liegi ha d'uopo di un presidio di 574 uomini ; ogni fortino di 356 uomini. La difesa vicina di ogni forte ha d'uopo inoltre di una compagnia di fanteria, e quella di ogni fortino di mezza compagnia di fanteria.

Liegi conta 6 forti ed altrettanti fortini : essi formano nel loro

complesso un grande campo trincerato di 15 chilometri di diametro, attraversato dalla Mosa da sud-ovest a nord-est. I forti di riva destra sono collocati sopra una serie di poggi della media altitudine di 250 metri; quelli di riva sinistra su eminenze della media altitudine di 180 metri. Epperciò le opere dominano tutti i passaggi sul corso di acqua.

La difesa mobile di Liegi era preventivata in 25 battaglioni di 1000 uomini ognuno, in 7 batterie da campagna, 2 squadroni, più 8530 cannonieri per il servizio dei forti, 1750 soldati del genio e 400 uomini per i servizi: 36,340 uomini in totale.

Namur – posta alla confluenza tra Sambra e Mosa – è città di 32,000 abitanti e difesa da cinque forti e quattro fortini: il tipo delle opere è analogo a quello di Liegi, e per la sua difesa mobile si richiedono 19 battaglioni, 7 batterie da campagna e 2 squadroni; cioè 29.838 uomini, compresi 7000 cannonieri e 1500 uomini del genio.

* * *

La fiumana tedesca, che si rovesciò all'improviso sul Belgio ai primi di agosto, doveva comprendere assai verosimilmente 12 corpi d'armata, e tra essi il corpo della Guardia.

A forze così straordinariamente soverchianti, il Belgio non poteva opporre che i suoi 19 reggimenti di fanteria, 8 di cavalleria, altrettanti di artiglieria da campagna, 3 da fortezza ed uno del genio, tutti sul pieno piede di pace; cioè 52.000 uomini, al massimo. Altri 250.000 uomini, per lo meno, dovevano richiamarsi dal congedo, non appena la mobilitazione fosse indetta; ma intanto i Tedeschi non mostravano di far conto che sulle sole forze debolissime che – per il momento – i Belgi potevano opporre. Precipitando adunque l'invasione per la destra della Mosa ed occupando Liegi di sorpresa, i Tedeschi si ripromettevano un immediato successo.

« Come potrebbe mai – scriveva al proposito un noto scrittore « tedesco – mobilitarsi l'esercito belga, quando la metà del territorio « della patria fosse invaso bruscamente, i reggimenti obbligati ad ab- « bandonare a precipizio i centri di completamento rispettivi, senza « avere tempo di asportare i magazzini o di precettare i riservisti? « Al governo belga non rimarrebbe che rifugiarsi in Anversa, ed a « protestare contro la violenza della quale sarebbe stato fatto segno.

« E questa protesta non potrebbe essere che di pura forma, per- « chè il caso di forza maggiore dispenserebbe lo Stato dal ricorrere alle « armi; e, d'altra parte, la Germania, ottenuto il proprio intento, non « avrebbe altro interesse che quello di dimostrarsi condiscendente « con i Belgi ».

Ma le previsioni non corrisposero alla realtà. Fino dal 3 agosto u. s. i Tedeschi avevano addensate ingenti masse di truppe a nord-ovest ed a sud di Liegi per aggirare il campo trincerato: le opere di Bar-

chou (Fort Barchou q. 176), di Evegné (Fort Evegné – q. 250), di Fléron (Fort Fléron – q. 270), di Chaudfontaine (Fort de Chaudfountaine ou Rochette – q. 235) ed infine di Boncelles (Fort Boncelles – q. 244) furono fatti segno ai primi colpi dell'avversario provvisto di cannoni di medio calibro e di grande potenza; forse obici da 320 (1). Gli attacchi furono rinnovati nel corso della notte, ma senza risultato.

* * *

Malagevole riusciva ai Tedeschi di individuare la posizione delle opere per controbbatterle: il terreno frastagliato e coperto, l'invisibilità naturale della fortificazione cementizie, guarnite di opere corazzate e ad eclissi, frustravano gli sforzi e l'irruenza degli invasori. Il VII corpo d'armata tedesco (13ª e 14ª divisione) dovette ripiegare allora le proprie teste di colonna, così incautamente lanciate innanzi, oltre le rive del Vesdre per rannodarsi, oppure per rifugiarsi nel territorio olandese: grosse perdite riportavano la 27ª brigata (Colonia) di fanteria e la cavalleria. Il sistema tedesco di spingere all'assalto delle opere uomini sopra uomini, alla costumanza giapponese, cioè a mo' di proiettili umani – o *nikudan* – si era dimostrato fallace, sanguinosissimo, ed inadeguato ai conseguiti effetti.

In contrapposto, la tattica leggera e svelta dei Belgi riportava segnalati successi vibrando ratte puntate e disimpegnandosi dall'avversario, non appena questi assumeva formazione da combattimento. Il 12° reggimento di fanteria belga, schierato – il 4 agosto – lungo un'ampia fronte e presso i muri delle case che fiancheggiano la Mosa, mantenne in iscacco forze soverchianti dell'avversario utilizzando a meraviglia il fuoco delle proprie mitragliatrici. I Tedeschi, per rovesciare quell'intoppo, riunirono alcune batterie presso Luxhe e Hallenbaye, ed i Belgi, con segnalazioni adatte, fecero convergere sopra di esse il tiro dei cannoni del forte Barchou, che le ridussero ben presto al silenzio, come pure distrussero un ponte sulla Mosa pressochè ultimato dai pionieri del IX corpo d'armata tedesco.

* * *

Anche il 9° e il 14° reggimento di fanteria belga si facevano notare per slancio e vigore controffensivo, combattendo contro un avversario di gran lunga superiore di numero.

Quando, nella giornata del 5 agosto, i Tedeschi, a prezzo di gravi perdite, riuscirono a penetrare dentro il forte Fléron, un manipolo di soldati del 14° si raccolse nella vicina borgata di Bressoux, e di là rinnovò degli impetuosi attacchi contro gli aggressori, obbligandoli alla fine ad abbandonare l'opera conquistata.

(1) Corse voce d'impiego di mortai da 420; ma essa merita conferma.

Nel contempo, un'altra lotta non meno fiera si svolgeva nel settore nord-est della fortezza, cioè in quello dei forti Barchou-Evegné. Sotto Barchou i Tedeschi attaccarono a ventaglio: la colonna di estrema destra puntava verso il villaggio che dà nome al forte, quella di estrema sinistra verso i passaggi sul canale di Bolland. Approfittando della estensione della fronte degli assalitori e del terreno intralciato e coperto, i Belgi contrattaccarono con una brigata di fanteria, respingendo l'attacco.

La colonna tedesca che marciava contro il forte Evegné non era più fortunata in questo frattempo, abbenchè fosse guidata in persona dal generale von Emmisch.

Le perdite degli assalitori nella giornata del 5 agosto debbono essere ascese a 5000, uomini tra morti e feriti, appartenenti, in massima parte, al VII, IX e X corpi d'armata tedeschi.

* * *

Nei giorni successivi, i Tedeschi si spostavano verso nord per aggirare la fortezza di Liegi da quella parte. La cavalleria tedesca batteva la pianura di Hesbaye, i dintorni di Tongres, di Saint Trond e di Hasselt: altri distaccamenti operavano su Haelen e Diest.

A Saint Trond, la cavalleria tedesca si arrestava davanti alla resistenza di alcune compagnie ciclisti dei Belgi, opportunamente afforzate al margine della città e nelle borgate attigue. Nuclei di fanteria belga riportavano pure dei successi contro alcuni squadroni di dragoni tedeschi nel villaggio di Aineffé, infliggendo ad essi delle serie perdite: 153 morti rimasero sul terreno con 105 prigionieri.

Il 12, i Belgi impegnavano un altro combattimento ad Eghezée, a nord di Namur, ed il 13 a Velm.

Oramai il piccolo esercito belga aveva ampiamente assolto la sua missione eroica; cioè di trattenere l'avversario attraverso il suo territorio fatto sacro dai trattati, e ribattezzato dal sacrifizio magnifico dei suoi difensori. L'esercito francese ed inglese avanzavano al soccorso, ed i Belgi potevano riformarsi allo schermo del poderoso campo trincerato di Anversa, in attitudine di minaccia verso il fianco e le comunicazioni dei Tedeschi verso il Reno.

BETA.

SAGGIO SULLA CAMPAGNA DI CESARE IN AFRICA

(Esercito ed Armata nelle guerre coloniali dell'antichità)

« *Teneo te, Africa!...* »,
(SVETONIO – *Div., Julius* LIX).

II.

Truppe abbandonate a sè medesime in territorio oltremare, se non sono continuamente spalleggiate dalle proprie navi, e se queste ultime non riescono a conquistare e conservare la supremazia sulle navi nemiche, corrono serio ed aspro rischio. La spedizione d'Egitto guidata da Napoleone mancò ai suoi scopi, non appena la flotta francese si lasciò sorprendere e battere da Nelson alla battaglia di Aboukir, il 1° agosto 1798. All'inizio della guerra cino-giapponese, il corpo di sbarco inviato dai Cinesi ad Asan e Seikan, abbandonato dalle proprie navi, si lasciò distruggere e disperdere nella penisola coreana. Tale fu l'esordio della disgraziata campagna della Cina contro il Giappone, nel 1894.

La guerra d'assedio in Africa richiedeva adunque continui soccorsi di uomini e di mezzi, e Cesare li attendeva dalla sua base nella Sicilia. Varo, alla testa delle navi pompejane, ben sapendo tutto ciò, ed avendo avuto avviso che la VII ed VIII Legione stavano per salpare dall'isola per rivolgersi ad Adrumeto, ordinò ai suoi legni una vasta e vigile crociera, per contrastare lo sbarco delle truppe nemiche.

All'improvviso, Varo si portò davanti a Leptis, bruciò alcune navi cesariane e si impadronì di due pentère (1). Ma fu risultato effi-

(1) Pantèra – Cinquireme, o naviglio a cinque ordini di remi sovrapposti.

mero: Cesare riuscì a raccogliere attorno a sè alcuni legni sottili, a riunirli alla squadra condotta da Q. Aquila, destinata di scorta al convoglio atteso dalla Sicilia, ed a dare caccia alle navi pompejane, che dovettero alla fine riparare in disordine dentro alla rada di Adrumeto.

Ciò nondimeno, la crisi dei rifornimenti non potè nè eliminarsi nè alleviarsi.

L'esercito di Cesare era abbandonato in Africa a sè medesimo.

* * *

« Uso è in Africa – scrive l'estensore del diario della guerra di « Cesare – che gli abitanti, tanto nelle campagne che nelle città, oc- « cultino il frumento in sotterranee grotte (*silos*); e ciò sogliono fare « anzitutto per custodire la preziosa merce al caso di guerre e di « sùbite incursioni dei nemici. Del che avvertito Cesare da un infor- « matore, sulla terza vigilia egli mandò – in località dal suo campo « distante circa dieci miglia – due legioni, con la cavalleria, le quali « tornarono seco adducendo un vistosissimo carico di cereali » (1).

Un tentativo fatto da Labieno per piombare sui Cesariani andò fallito, « perchè Cesare comandò ai legionari di ammucchiare i fardelli (di grano) e, rattamente, di fare impeto contro gli avversari » (2). Così il carico fu salvo.

La crisi, alleviata per poco, tornò a rincrudirsi. Le squadre di Cispio ed Aquila, che incrociavano tra Adrumeto e Tapso, non potevano avventurarsi al largo, e spingersi verso la Sicilia per riaprire da quella parte le smarrite comunicazioni dei Cesariani.

Non rimaneva che apprendersi ad una decisione estrema, cioè ad internare le legioni nel retroterra tunisino, per allargare la propria base ed operare tolte e requisizioni su largo raggio. Epperciò Cesare, chiamati a sè i presidî di Ruspina e Leptis, abbandonò Uzita, e si spinse sotto Agar (*Beni Hassein*) città dei Getuli, bene fornita di mezzi ed opulenta. Di là Cesare spinse le sue incursioni fino a Zeta (*Kneis*) ad alcune miglia dal campo di Scipione.

Ma in breve principiò colà la guerriglia: stormi di Bèrberi non tralasciavano di infestare i Cesariani con sorprese, schermaglie e violente puntate nei loro nuovi quartieri; sicchè Cesare – da condottiero – dovette trasformarsi in maestro d'armi ed in istruttore di gladiatori.

« Cesare – narra infatti il cronachista della guerra – prese ad

(1) *De bello africano*, LXIII-LXIV.

(2) L'ordine di Cesare si riferisce alla necessità di porre a riparo il prezioso carico di grano: però non si deve dimenticare che, genericamente, prima di impegnare il combattimento, i legionari usavano mettere al riparo in luogo sicuro anche le ordinarie impedimenta; e ciò si verificava sempre quando il combattimento da svilupparsi aveva deciso carattere offensivo. Tale pratica era designata con il vocabolo regolamentare « *sarcinas conferre* ». (F. LUBKER: *Lessico dell'antichità classica*, pag. 10).

«ammaestrare le sue truppe, non come capitano con esercito provetto «e vittorioso in più combattimenti, ma come schermitore di gladia-

Il teatro di operazione della Campagna di Cesare in Africa.

«tori novelli. Ed insegnò ai suoi da qual parte si dovessero ritrarre «dal nemico, come rivolgersi contro di esso, ed a che distanza fron- «teggiarlo, ora correndo innanzi, ora ritraendosi, come minacciarlo «d'assalto ed a quale distanza scagliare i dardi» (1).

(1) *De bello africano*, LXXI-LXXII.

* * *

Terreno nuovo adunque e tattica nuova. Nelle Gallie, i legionari di Cesare si erano assuefatti a combattere in zone spacciate ed aperte, sulle quali la vista spazia a dilungo, e l'opera del comando può estrinsecarsi unitaria e continua rispetto alle masse di armati. In Africa invece il terreno insidioso, rotto a boscaglie e ciglioni ruvidi, frantuma necessariamente l'azione in una serie di episodi singoli, nei quali l'azione del comandante poco o nulla può compiere di proficuo o di continuo.

Per addestrare le truppe alla nuova guerra, Cesare pensò di spezzare le ordinanze massicce, di avvezzarle alle opere della guerriglia, alle rapide ed improvvise tolte, alle sorprese ed agli agguati. Pochi esercizi bastarono all'uopo, per truppe veterane e provette come le Cesariane.

Il 22 marzo, Cesare deliberò alla fine di dare battaglia ai Pompejani sulle sponde dell'«*uadi*» di Melah: ma questi, impreparati, evitarono l'azione. Certo oramai della superiorità morale dei suoi, Cesare nei giorni appresso tentò nuovi colpi di mano sulla città vicine per trarne vettovaglie; specie contro Sarsura, Tisdra e Thabena.

Quest'ultima città si arrese anzi ai Cesariani, ed il cronachista della guerra africana così commenta cotesto episodio: «Thabenenses «interim, qui sub ditione et potestate Jubae esse consuessent, in «extrema ejus regni regione maritima locati, interfecto regis prae«sidio, legatos ad Caesarem mittunt... petunt, orantque ut suis for«tunis populus romanus, quod bene meriti essent, auxilium ferret.

«Caesar, eorum consilio probato, M. Crispum tribunum cum co«horte et sagittariis tormentisque compluribus, praesidio Thabe«nam mittit».

Così Thabena – forse l'odierna Thenae presso Sfax – cadde in potere di Cesare.

* * *

I Pompejani, sorpresi per la sollecita fortuna dei loro nemici, stabilirono di attaccarli sotto Tegea, città posta tra Vacca e Leptis Minor. I due eserciti si disposero l'un contro l'altro in folta linea: quello di Scipione lungo le falde delle alture sulle quali sorgeva la piccola città di Tegea; le legioni di Cesare rimpetto e non molto discosto. La cavalleria di quest'ultimo ingaggiò dapprima la battaglia, spalleggiata da un nugolo di arcieri e frombolieri, molestando specialmente le ali dei Pompejani. Ma questi non risposero all'invito e restarono fermi nelle loro linee.

Verso sera, i Cesariani fecero ritorno ai loro campi, senza molestia alcuna da parte degli avversari; ed altrettanto fecero i Pom-

pejani; sicchè il cronachista della guerra – dopo quella inutile parata di forze – si affretta a constatare che: « Caesar ..... redit rursus ad ea « castra quae ad Agar habuerat. Idem facit Scipio, atque in antiqua « castra copias reducit » (1).

Era evidente che i Pompejani intendevano di tergiversare, e desideravano di evitare a tutti i costi la battaglia, o per attendere rinforzi, o per rifornirsi di vettovaglie, o per colorire, comunque, un disegno vantaggioso per la loro manovra. Era quindi necessario – anzi urgente per Cesare – di imporre al nemico quella battaglia che esso dimostrava così palesemente di voler evitare, poichè in quel cimento egli avrebbe trovato la fortuna suprema delle proprie armi.

Epperciò, ai primi di aprile, Cesare si spostò rapido da Tegea verso Tapso (*Ras Dimas*) presidiata dai Pompejani, e località per loro assai importante per le provenienze dal mare, allo scopo di obbligarli, finalmente, ad accettare battaglia in campo aperto.

* * *

La piccola città di Tapso sorgeva al vertice di un promontorio che la costa tunisina disegna tra Leptis Minor e il Capo d'Africa, l'odierna Ras Mehedia.

Lunghe « *sebche* » fiancheggiano quel littorale, e traverso ad esse si aprono degli angusti e radi argini che danno accesso alla città, la quale doveva così sorgere in mezzo ad un dèdalo di questi artificiali passaggi.

Cesare ordinò alle proprie legioni di accampare presso alle « *sebche* », e di levare fortilizi davanti a Tapso: i Pompejani, impressionati dal contegno risoluto dei nemici, abbandonarono allora il contegno temporeggiante, e vennero a schierarsi di fronte alle linee dei Cesariani.

La desiderata battaglia era così matura: per imbastirla Cesare non dimenticò argomento a sè propizio. La ricognizione particolareggiata delle dighe, il riparto delle colonne destinate all'assalto delle linee dei Pompejani accorsi a difesa di Tapso e, perfino, la cooperazione delle navi con i legionari: « Infatti – scrive il cronachista – Cesare, lasciato davanti Tapso il proconsole Asprenate con due legioni, marciò col grosso contro i nemici sopravvenienti, e: « classique « parte ad Thapsum relicta, reliquas naves jubet post hostium ter- « gum quam maxime ad litus appelli, signumque suum observare; « quo signo dato, subito clamore facto, ex improviso hostibus adver- « sis inciderent terrorem, ut perturbati ac perterriti respicere post « terga cogerentur » (2).

(1) *De bello africano*, LXXVI.
(2) *De bello africano*, LXXX.

In altri termini, mentre i Cesariani dovevano attaccare da fronte, una divisione della squadra doveva, da tergo, operare in modo tale da minacciare i nemici e costringerli alla fuga con opportuni tentativi di sbarco: Marina ed Esercito dovevano così combattere, la mano nella mano.

* * *

Cesare schierò i suoi su tre linee: la X e II Legione all'ala destra, la VIII e IX alla sinistra, e cinque al centro.

Alle ali dispose delle coorti per fronteggiare gli assalti degli elefanti, unitamente a manipoli di arcieri e di frombolieri.

Così si impegnò la battaglia, dapprima sull'ala destra dei Cesariani, poscia lungo l'intera linea dei legionari. Gli elefanti numidi, attaccati all'improvviso dagli arcieri, volsero le groppe e si rovesciarono in disordine sui Pompejani atterriti, e la cavalleria berbera si mise allora in fuga. Le legioni cesariane occuparono così i campi dei nemici e ne fecero strage.

Dopo alcuni episodi attorno alle dighe di Tapso, l'esercito pompejano e quello di Giuba si sfasciò. Circa la durata della lotta gli storici sono piuttosto discordi: Appiano lasciò scritto che il combattimento si prolungò fino alla sera fiero ed accanito; il cronachista della guerra africana, confermato da Dione e da Plutarco, asserisce che la battaglia durò poche ore appena.

Quanto alle perdite, i Pompejani debbono avere lasciato sul campo circa 10.000 uomini: i Cesariani un mezzo migliaio.

Così terminò la battaglia di Tapso che chiuse il ciclo delle azioni del partito costituzionale romano nell'Africa. La campagna durò 97 giorni appena; e cioè dal 31 dicembre 707 al 7 aprile 708.

Le esitanze di Cesare ed il mancato accordo tra forze terrestri e forze marittime prolungarono sulle prime la lotta: il poco accordo tra gli avversari e la mancanza di offensività attenuarono gli errori dei Cesariani, i quali trovarono alla fine nell'intima cooperazione tra marina ed esercito la vera via della salute e della vittoria.

E questa cooperazione trovò modo di esplicarsi negli aiuti provenienti dalla Sicilia, e nell'appoggio offerto dai «*classarii*» ai legionari nel corso della stessa battaglia di Tapso.

Possa l'esempio del passato rinfrancare la fede nel cameratismo d'armi tra navi e battaglioni, oggi, e nell'avvenire.

XXX.

LA FANTERIA
NELLA GUERRA D'ASSEDIO

(Continuazione e fine - Vedi Fascicoli precedenti)

Riteniamo inoltre utile aggiungere - a tutto ciò che si è esposto su questa azione della fanteria - che i vari distaccamenti avanzati dovranno sostenersi a vicenda, tanto maggiormente, quanto più si avvicinano alle posizioni della difesa.

Quelli più favoriti dalle condizioni del terreno, o dalla minore efficacia della resistenza nemica, dovranno progredire maggiormente, per mettersi così in grado di meglio sostenere l'avanzata degli altri. L'appoggio del loro fuoco, più efficace perchè eseguito a minori distanze, ed il loro contegno ardito, saranno di aiuto e di incitamento ai riparti che si trovino in condizioni meno buone.

Ricordiamo che, nell'attacco del settore sud ovest della piazza di Adrianopoli (che non giunse però fino all'assalto), la fanteria bulgara procedette molto risolutamente nella marcia di avvicinamento, aggrappandosi al terreno conquistato, a palmo a palmo, e scavando, in ogni posizione di arresto, piccole trincee per tiratori coricati (ogni fantaccino bulgaro era provvisto di un attrezzo portatile).

La missione belga inviata ad Adrianopoli subito dopo l'assedio, potè constatare la presenza di tali trincee a 4-500 m. dalle posizioni occupate dai Turchi ; ma quelle dei riparti più arditi (od in più favorevoli condizioni) si vedevano sul terreno a 300 e perfino a 200 m. solamente dalle linee nemiche.

Grande importanza avranno le ricognizioni preliminari, le quali dovranno, non solo esaminare accuratamente tutti gli appigli e le coperture naturali del terreno, nonchè il miglior modo di sfruttarne la protezione, ma altresì fermare la propria attenzione sulla natura del suolo

(sassoso, roccioso, ecc.) e sui veli acquiferi più o meno abbondanti e prossimi alla superficie del terreno, per poterne tenere il debito conto nel determinare i mezzi da provvedere per la costruzione dei ripari artificiali (trincee, ricoveri, ecc.).

Sarà anche necessario studiare le varie direzioni dalle quali potrà provenire il fuoco nemico, e pensare in tempo a provvedere per proteggersi da tutte mediante i lavori di terra, od i mezzi portati al seguito delle truppe, perchè i tiri obliqui e d'infilata sono assai più pericolosi e micidiali di quelli frontali.

Infine saranno indispensabili, un accuratissimo collegamento coll'artiglieria, ed un lavoro concorde e bene affiatato coi riparti del genio, spinti anch'essi in prima linea, per ottenere una esecuzione più rapida, completa ed opportuna che sia possibile, dei lavori di protezione.

Il Frobenius, nell'accennare all'importanza di questa collaborazione fra la fanteria ed i pionieri, durante la fase ravvicinata dell'attacco, osserva che mentre, in passato, il fucile era al servizio della zappa, di cui doveva proteggere i lavori, attualmente lo spirito della cosa è precisamente al contrario; e cioè la zappa è al servizio del fucile, per permettergli di guadagnare posizioni di tiro sempre più ravvicinate.

Ed a riguardo dell'artiglieria, è superfluo insistere sulla grandissima importanza che ha la cooperazione più stretta e più completa fra l'azione della fanteria e quella delle batterie; per far sì che queste ultime possano, col proprio fuoco, sostenere, colla massima efficacia possibile l'avanzata della prima.

L'artiglieria bulgara, ammaestrata dall'esperienza, giunse a cooperare strettamente colla propria fanteria nella esecuzione degli attacchi.

Secondo il rapporto della missione belga, inviata ad Adrianopoli poco dopo la caduta della piazza, dalle informazioni che essa raccolse sul posto da testimoni oculari, risulterebbe che prima dell'avanzata della fanteria, fu talvolta effettuato, sul terreno interposto fra le linee più avanzate di essa e le posizioni nemiche, un tiro a granata, per facilitare lo scavo di trincee riparo, con la utilizzazione degli imbuti prodotti dagli scoppi delle granate stesse, in quel terreno spianato e scoperto. Le granate da 15, specialmente, ottenevano un grande effetto morale, ancora più che materiale, sui difensori turchi appostati dietro le trincee: lo scoppio di tali granate produceva in loro una depressione di animo, che li snervava e li rendeva molto meno atti a resistere poi all'attacco della fanteria bulgara. Effetti notevoli si ottennero anche contro i punti d'appoggio (villaggi, caseggiati, ecc.) e contro le trincee ricovero che in molti punti furono rese assolutamente inabitabili.

E la riuscita dell'attacco finale si dovette in gran parte all'ottimo

accordo tra la fanteria e l'artiglieria; accordo che si era ottenuto colla pratica di lunghi e numerosi esercizi del tempo di pace.

Ogni batteria d'assedio inviava 4 osservatori ed ogni gruppo da campagna i propri esploratori presso la prima linea della propria fanteria. I posti dove si impiantavano gli osservatori dell'artiglieria dovevano essere ben conosciuti dalla fanteria, che doveva comunicare loro le informazioni raccolte sulle linee avanzate del nemico, sui movimenti di esso, sull'entrata in azione delle sue batterie o mitragliatrici, sull'osservazione degli effetti del tiro della propria artiglieria, ecc.

Inoltre, nell'offensiva, la linea di fanteria più avanzata doveva segnare le proprie posizioni con dischi bianchi rossi e gialli, per evitare che la propria artiglieria potesse confonderla colla linea nemica. Tali dischi servivano inoltre per avvertire rispettivamente che il tiro andava bene e doveva essere continuato nelle stesse condizioni, oppure che bisognava allungarlo, od infine che bisognava cessarlo. Di notte, in luogo dei dischi, si usavano lanterne colorate.

Queste norme, dopo la campagna, furono rese regolamentari.

ASSALTO.

E veniamo all'ultima e più difficile – se non più importante – di tutte le fasi della lotta sostenuta dalla fanteria nella guerra d'assedio; quella che costa, di regola, le perdite più gravi, ed in cui, più che in tutte le altre, la condotta di quest'arma deve essere saggiamente regolata secondo speciali criteri e con modalità appropriate alle circostanze del momento, alle particolari condizioni delle difese nemiche da conquistare, nonchè a quelle, materiali e morali, del difensore.

L'assalto va accuratamente preparato, per evitare insuccessi che potrebbero avere gravi conseguenze.

Bisogna completare la distruzione delle maggiori artiglierie della difesa, danneggiare, più gravemente che si può, i capisaldi della fronte d'attacco, distuggerne gli organi di fiancheggiamento, e rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla loro conquista.

I primi due còmpiti spetteranno essenzialmente alle bocche da fuoco d'assedio; per gli altri occorrerà, il più delle volte, l'opera delle mine, ma anche il tiro delle artiglierie più avanzate dell'attaccante può contribuirvi efficacemente.

La sera del 19 settembre 1904, a Port Arthur, i Giapponesi marciavano all'attacco della ridotta dell'Acquedotto, cercando di avvolgerla per attaccarla alle ali. Furono dapprima respinti dal fuoco di fucileria dal lancio di granate a mano e dallo scoppio di fogate automatiche. Ma l'artiglieria giapponese, con fuoco violento, demolì in gran parte il parapetto, smontò le due mitragliatrici che armavano la ri-

dotta e mise molti difensori fuori di combattimento. La ridotta finì per cadere nelle mani dei Giapponesi.

Anche ad Adrianopoli il fuoco dell'artiglieria bulgara ottenne notevoli risultati. Le granate degli obici da 15 avevano una carica di 8 Kg. di schneiderite, che produsse nel terreno argilloso attorno ai forti degli imbuti profondi in media m. 1.50, e del diametro di 4 m. circa.

Anche nelle murature dei forti quelle granate produssero effetti assai notevoli, distruggendo le volte (che però erano di mattoni) e penetrando nelle casematte.

Nei ricoveri alla prova, ricoperti di calcestruzzo, spaccarono ed attraversarono volte di spessore da m.0.45 a m. 0.50.

Contro i reticolati di filo di ferro l'effetto di quelle granate fu anche notevole. Esse producevano larghi imbuti nel terreno, e quando scoppiavano entro il reticolato, lo danneggiavano talmente, per uno spazio di 8 a 10 m. tutto all'intorno, che non vi restavano se non pochi paletti e qualche filo, che non era poi difficile tagliare o superare.

Probabilmente tali risultati – assai più notevoli di quanto generalmente si ritenga – erano anche dovuti alla cura insufficente con cui i reticolati erano stati distesi, ed al fatto che si trattava di una sola striscia ben visibile e sulla quale, perciò, il tiro si poteva aggiustare esattamente.

E' certo che lo scoppio delle granate facilitò grandemente l'opera dei Bulgari per praticare passaggi nel reticolato ; ed i fili che cadevano a terra, ricoperti con tavole o coi cappotti dei fantaccini, non ostacolarono l'avanzata.

* * *

Prima dell'assalto conviene che l'artiglieria abitui il difensore alle sospensioni di fuoco ; e, durante queste, le truppe più avanzate devono inviare pattuglie per riconoscere tanto le vie più opportune da seguire per dare l'assalto, quanto gli ostacoli che ancora restano da superare.

Tali ricognizioni – assai difficili e pericolose – sono della più alta importanza : il personale incaricato di eseguirle deve perciò essere accuratamente scelto, sia per intelligenza e speciale attitudine, sia per arditezza.

I Giapponesi ne fecero largo uso nella lotta vicina contro i forti di Port Arthur ; i loro volontari giunsero a scoprire, spesso, i principali particolari di costruzione e di armamento dei forti stessi, nonchè le condizioni del presidio, facilitando così grandemente la riuscita degli attacchi.

Davanti al forte N. III volontari giapponesi si spinsero sul ciglio dello spalto, e, strisciando, giunsero a riconoscere il fosso, nonostante il fuoco dei Russi.

E sugli spalti del forte II, volontari giapponesi ebbero l'ardire, di pieno giorno, di scendere nel fosso attraverso alle brecce aperte nella controscarpa, ed arrampicarsi fino sul ciglio del parapetto.

Anche i Russi non furono da meno, e spessissimo inviarono drappelli di volontari a riconoscere i lavori d'approccio del nemico ed a tentare di distruggerli.

Durante gli attacchi alla Montagna Alta, i Giapponesi avevano occupato una trincea blindata, sul pendio del monte, e di là attendevano il momento propizio per muovere all'assalto della sommità tenuta dai Russi. Nella notte dal 22 al 23 settembre 1904, quattro volontari russi riuscirono a portarsi presso la trincea ed a gettare petardi e cartucce cariche di Kg. 2.400 di fulmicotone sul blindamento, che distrussero così in parte, costringendo i Giapponesi ad uscirne. La fanteria russa potè allora attaccare questi ultimi e costringerli a ritirarsi.

Nella notte dal 21 al 22 novembre dello stesso anno, un distaccamento di 21 volontari russi partì dalla lunetta Kuropatkine, uccise una sentinella giapponese e, nonostante il fuoco nemico (che causò loro due morti e quattro feriti) riuscì a colmare, per un tratto di quasi 25 metri, una trincea scavata dai Giapponesi.

* * *

Le ricognizioni, a cui abbiamo accennato, sono della più alta importanza, per poter predisporre, su dati possibilmente giusti, sia i mezzi adeguati per superare gli ostacoli che si opporranno alla riuscita dell'assalto, sia tutti gli altri provvedimenti necessari per non essere poi arrestati nel momento più critico, sotto il fuoco della difesa, che, a quelle distanze così brevi, può riuscire micidiale.

Durante l'attacco del forte III, a Port Arthur, l'ala destra della 9ª divisione giapponese fece avanzare le colonne d'attacco munite di scale d'assalto e di passerelle; ma, giunte sulla cresta dello spalto, esse constatarono che le passerelle non erano abbastanza larghe, e che le scale erano troppo basse rispetto alle dimensioni del fosso. Dovettero perciò forzatamente arrestarsi, e l'artiglieria russa ne approfittò per batterle efficacemente e disperderle.

Speciale importanza e, nello stesso tempo, gravi difficoltà, presentano la distruzione dei reticolati di filo di ferro, di cui ora generalmente si avvolgono, come di una cintura di protezione, le opere di fortificazione.

E' interessante vedere come riuscirono in ciò i Bulgari nell'assedio di Adrianopoli.

Respinta, come si è già visto, il 25 marzo 1913, dopo il fallito attacco delle opere della fronte nord-est della piazza, la fanteria bulgara si era aggrappata al terreno, trincerandosi a breve distanza dai forti

turchi, decisa a riprendere l'assalto la mattina dopo, verso le ore 2, al levare della luna.

Durante la notte i pionieri, preceduti da una linea di tiratori, con mitragliatrici, si spinsero fino al reticolato di filo di ferro, posto ad una distanza variabile fra i 400 ed i 100 m., davanti ai trinceramenti turchi, per praticarvi brecce mediante cesoie e cartucce di pirossilina; mentre i tiratori dovevano proteggerli col fuoco e l'artiglieria avrebbe battuto intensamente i ricoveri turchi esistenti sul rovescio della linea di combattimento. Il resto della fanteria si teneva appostato 400 m. più indietro.

La lotta, impegnata a brevissima distanza, fu accanita; però, sia per la protezione dovuta all'oscurità della notte, sia per gli effetti già ottenuti nei reticolati dal fuoco d'artiglieria (di cui già abbiamo parlato) i pionieri riuscirono ad adempiere il còmpito loro assegnato.

I drappelli incaricati di ciò erano composti di 10 pionieri ciascuno, accompagnati da due marinai, che portavano le cartucce di pirossilina: i pionieri, con cesoie, tagliavano i fili, oppure con apposite leve staccavano dai piuoli quelli mal tesi, distendendoli al suolo e ricoprendoli con tavole, mantelli, ecc.

Gli esplosivi non furono adoperati se non quando gli altri mezzi non riuscivano.

Per avvicinarsi agli ostacoli i pionieri si riparavano dietro scudi portatili.

Furono così praticati due ampii passaggi, uno largo 35 m. davanti all'opera di Ajdzi Joluk, l'altro, largo 8 m., nell'intervallo fra questa opera e quella di Aivas-Baba. Un terzo passaggio, largo 6 m., fu aperto in prossimità del secondo dallo scoppio di una granata esplosiva.

I reggimenti 10°, 23° e 56° erano stati incaricati dell'assalto. Al 10° era stato assegnato, come obbiettivo, il forte di Ajdzi Joluk; agli altri due quello di Aivas-Baba.

Alle due del mattino le colonne d'assalto mossero compatte, con grande slancio, ed attraversarono i reticolati negli accennati passaggi.

L'artiglieria turca non faceva quasi più fuoco e la fanteria, non più sostenuta, non resse all'assalto vigoroso dei Bulgari.

Alle 6 il 10° reggimento bulgaro prendeva il forte di Ajdzi Joluk e, poco dopo, gli altri due reggimenti prendevano quello di Aivas-Baba, in cui i Turchi avevano fatto resistenza più vigorosa, domata da un violento bombardamento dell'artiglieria bulgara.

Verso le 9, mercè l'attacco avvolgente eseguito, da nord, da altri due reggimenti bulgari, tutta la fronte della piazza, dal forte di Tach Tabia a quello di Ajdzi Joluk, era nelle mani dei Bulgari che, proseguendo con grande slancio, giunsero fino alla città.

* * *

Provveduto a superare gli ostacoli esterni, resteranno ancora quelli esistenti nelle opere di difesa, e specialmente i fossi, gli organi di fiancheggiamento e di difesa vicina, ecc.

E' da essi che, spesso, provengono le offese più micidiali nell'attacco di un opera, ed il momento di affrontarli va saputo scegliere con molto criterio.

Bisognerà tenere stretto contatto col difensore (come fecero spesso i Giapponesi a Port-Arthur) per sentire, in certo modo, pulsare il cuore della difesa, e saper cogliere quei momenti di depressione morale in cui l'assalto può riuscire senza più indugiare in altri preparativi, senza logorarsi in altri lavori d'approccio e prolungare quel periodo estenuante - pieno d'incertezze e di pericoli e causa di tante perdite - che precede l'assalto.

Intanto i riparti di fanteria, coadiuvati da drappelli del genio, dovranno prepararsi all'assalto, tenendo, per quanto è possibile, il difensore incerto sul punto d'irruzione prescelto. Sulla base dei dati forniti dalle ricognizioni precedentemente eseguite, essi dovranno munirsi di tutti i materiali occorrenti per superare gli ostacoli che si incontreranno, e si dovranno superare per penetrare nelle opere nemiche, e primi fra tutti i fossati che generalmente circondano le opere di fortificazione.

L'assedio di Port-Arthur ci offre numerosi esempi delle difficoltà incontrate dai Giapponesi per attraversare i fossi delle opere russe, e dei mezzi ingegnosi coi quali essi cercarono di superarle.

Nell'attacco dell'opera 2, essi colmarono parzialmente il fosso con sacchi pieni di cenci, che spingevano lungo il pendio dello spalto, rotolandoli perchè servissero, in pari tempo, anche di protezione dal fuoco di fucileria dei Russi. Questi cercarono, con apposite granate a mano, di far bruciare i sacchi, ma i Giapponesi riuscirono a spegnerli con acqua.

Di fronte al forte II, invece, si rafforzarono sul pendio dello spalto, riparandosi con sacchi da terra, e scavarono il terreno in modo da praticare un passaggio, attraverso alla controscarpa, verso il fosso.

Il 6 novembre 1904 essi riuscirono a lanciare, nel cofano di controscarpa, una grossa carica di fulmicotone, che rovinò il muro e permise loro di penetrare nella casamatta. I Russi, però, riuscirono a scacciarli col lancio di granate a mano.

Durante gli attacchi al forte III, i Giapponesi riuscirono a colmare il fosso con fasci di fieno e di gaolian ben bagnati, che i Russi tentarono invano di incendiare con granate cariche di fulmicotone: tentarono anche di bagnarli di petrolio, ma non vi riuscirono, per mancanza di una pompa adatta. In seguito riuscirono a farne bruciare una parte col lancio di torpedini.

Gli attacchi frontali contro questo forte furono però validamente respinti dai Russi; allora i Giapponesi costruirono (il 25 novembre) due ponti di circostanza per passare il fosso su un fianco del forte e cominciarono, subito dopo, lavori di zappa blindati con legname ricoperto da lamiere di ferro, per impedire che i Russi potessero incendiarlo. Dal forte furono lanciate torpedini, granate a mano, bottiglie di petrolio, botti di catrame entro le quali erano state messe cariche di esplosivi (queste però non si infiammarono). Il fuoco si appiccò più volte ai lavori dei Giapponesi, ma questi si erano ben premuniti e riuscirono sempre a spegnerlo.

* * *

Provveduto per superare gli ostacoli, si formeranno tante colonne d'assalto quanti sono i passaggi esistenti nella fronte d'attacco.

La formazione e la composizione di dette colonne varierà, secondo la natura degli obiettivi e secondo la larghezza e la specie dei passaggi loro assegnati. Anche l'equipaggiamento degli uomini dovrà essere tale, da non impacciarli durante la traversata degli ostacoli e nell'adempimento degli speciali compiti loro affidati.

L'assalto deve essere dato simultaneamente su tutta la fronte, preceduto da un violento fuoco d'artiglieria che, a momento opportuno, dovrà venire allungato per impedire l'azione ed il movimento delle riserve nemiche.

Il momento più opportuno sarà, di regola, poco prima dell'alba, in modo da potersi avvicinare alle opere approfittando ancora della protezione data dall'oscurità, e da penetrarvi quando vi sia luce sufficente per non smarrirsi, o cadere in agguati tesi dal difensore, per non correre il rischio di scambiare amici con nemici, ecc.

Si dovrà avanzare senza aprire il fuoco fin quando ciò non divenga necessario, per evitare di dare l'allarme al nemico e per coglierlo, possibilmente, di sorpresa.

Ma contro un difensore tenace, la lotta non sarà ancora finita, e si prolungherà, spesso accanita, attorno alle opere, per la conquista delle varie parti di esse. Durante questa lotta vicinissima saranno preziosi ed indispensabili gli *speciali mezzi di offesa* che l'assedio di Port Arthur ha rimesso tanto in onore.

Davanti all'opera 3 la fanteria giapponese, dopo essersi spinta fino alla cresta dello spalto sulla quale si era trincerata con sacchi da terra, aveva iniziato l'attacco della galleria di controscarpa con pozzi alla Boule. I Russi cercarono di opporvisi, gettando nei pozzi granate a mano e specie di torpedini, ma i Giapponesi protessero la bocca dei pozzi con grossi reticolati di filo di ferro, tesi obliquamente: i proiettili lanciati dai Russi vi rimbalzavano sopra e, in gran parte, scoppiavano senza produrre danni.

Il 19 settembre 1904 i Giapponesi, sotto la protezione del fuoco della propria artiglieria, distrussero il reticolato che proteggeva la ridotta del Tempio: il fuoco d'artiglieria sconvolse fortemente il parapetto. Allora essi uscirono dalle parallele, preceduti da zappatori muniti di scale di bambù e di granate a mano, per dare l'assalto. Questo fu però respinto, per due volte di seguito e con notevoli perdite, dal fuoco della fucileria, delle mitragliatrici e dei cannoni leggeri russi: alla terza volta i Giapponesi riuscirono a collocare a posto le scale ed una catena di uomini, muniti di granate a mano, riuscì a penetrare nella ridotta; ma anche questi furono respinti.

Durante la notte i Russi lavorarono attivamente a riparare i danni del bombardamento.

Il 20 mattina l'artiglieria giapponese ricominciò un fuoco assai violento e la ridotta fu quasi completamente rovinata. I tiratori russi, riparati dietro i pochi avanzi di blindamento ancora intatti, tenevano però ancora fermo. La fanteria giapponese tentò un nuovo assalto, lanciando anche torpedini; ma i Russi, con granate a mano e petardi di fulmicotone, che lanciarono al disopra dei blindamenti, li respinsero.

Finalmente, avvolti da ogni parte da un nemico enormemente superiore di numero, i Russi dovettero abbandonare la ridotta.

Il 17 dicembre 1904, i Giapponesi tentarono un attacco avvolgente della collina Saloview; ma l'azione delle fogate predisposte dai Russi, li costrinse a ritirarsi.

Durante tutto l'assedio, poi, i Giapponesi bruciarono spesso sostanze che producevano gas asfissianti o velenosi, od anche semplicemente fumo soffocante, per scacciare i Russi dalle casematte e dalle trincee.

* * *

Penetrati finalmente nelle opere nemiche, bisognerà immediatamente organizzare quella parte che si è conquistata, per farne una base da cui procedere alla conquista della parte rimanente, e per potersi opporre a quei tentativi di riconquista, che un nemico valoroso tenterà indubbiamente.

Sarà di solito necessario che i primi riparti penetrativi, vi si proteggano con barricate di sacchi da terra od altro, in attesa dell'arrivo dei riparti retrostanti; che vi si portino subito mitragliatrici leggere, per battere, con fuoco efficace, i difensori, i quali cercheranno di tornare alla riscossa, approfittando dell'esiguità del numero degli attaccanti, ecc. Nel frattempo i pionieri dovranno ricercare e distruggere le mine, e tutte quelle altre difese che l'avversario potrà avere predisposto per offendere l'attaccante, quando questi sia penetrato nelle opere (tagliare i fili dei circuiti elettrici, spegnere le micce, ecc.).

E drappelli d'artiglieri, inviati coi riparti più avanzati di fante-

ria, avranno cura di mettere fuori servizio le bocche da fuoco della difesa, o di utilizzarle contro il difensore.

Durante l'assedio di Adrianopoli, subito dopo la conquista dei forti di Ajdzi Joluk e di Aivas-Baba, i cannoni turchi di queste opere furono rivolti dai Bulgari contro i forti nemici, ed il loro fuoco permise di conquistare, dopo breve lotta, i forti di Tas Tabia e di Kajalik.

A Porto Arthur, la sera del 23 novembre 1904, i Giapponesi diressero un violento fuoco d'artiglieria contro la lunetta Kuropatkine ed i trinceramenti posti avanti alla batteria *B*. Nella notte, un distaccamento di fanteria penetrò di sorpresa in uno di questi trinceramenti, occupandone una metà e proteggendosi verso l'altra, che continuava ad essere battuta dall'artiglieria giapponese, con una barricata, costruita rapidamedte con sacchi da terra.

Una compagnia di fanteria ed una compagnia di marinai da sbarco, russe, si slanciarono nella parte occupata dai Giapponesi che scacciarono a colpi di baionetta e di granate a mano, efficacemente aiutati dal fuoco di un pezzo d'artiglieria. Anche i successivi sforzi dei Giapponesi, per conquistare quella trincea, furono mandati a vuoto.

E nella notte dal 28 al 29 settembre, i Russi eranno riusciti a riprendere un trinceramento davanti al forte III, che i Giapponesi avevano già da tempo conquistato, lanciandovisi dentro dopo avervi gettato granate a mano.

* * *

Concludendo, il compito della fanteria, nella guerra d'assedio, e specialmente nelle ultime fasi di essa, sarà assai arduo e spesso sanguinoso. Il successo non si potrà, di regola, conseguire, se non con una lunga preparazione nell'impiego degli speciali mezzi che abbiamo visto e delle particolari modalità di azione che abbiamo cercato di mettere in luce e di illustrare con esempi tolti dagli assedi più recenti: sarà, finalmente, indispensabile una strettissima cooperazione, praticata fin dal tempo di pace, con l'artiglieria e col genio.

Su quella coll'artiglieria ci siamo già trattenuti a lungo, ed abbiamo anche esposto particolareggiatamente le norme che la regolavano presso i Bulgari; ricordiamo solo, ora, un modo tipico di collaborazione tra la fanteria e l'artiglieria giapponese, praticato a Port Arthur.

I Giapponesi, per conquistare i trinceramenti russi, procedettero più volte nel modo seguente: Dapprima l'artiglieria batteva il trinceramento con fuoco intenso, per danneggiarlo e scuoterne la difesa; poi si sceglieva il tratto, di esso, più propizio per dare l'assalto; l'artiglieria continuava a battere la parte rimanente con grande intensità e con tiro ormai già ben aggiustato, mentre gruppi di fucilieri, già appostati a buona portata, si precipitavano sulla parte prescelta

del trinceramento ove, con sacchi da terra e con mitragliatrici, si costituivano un solido punto d'appoggio per procedere, in seguito, alla conquista del tratto rimanente.

Quanto alla collaborazione col genio, essa è ovvia. Sia durante gli approcci, sia nella conquista materiale delle opere, il genio deve continuamente, e con tutti i mezzi tecnici, spianare la via alla fanteria, distruggere o rimuovere ostacoli, ecc. In questo lavoro – assai difficile e pericoloso – la fanteria deve concorrere, per proteggerlo e facilitarlo con ogni mezzo, e per trarre da esso i maggiori risultati possibili. La fanteria dovrà inoltre essere ben provvista, e sapersi servire nel miglior modo possibile, dei mezzi di offesa e di difesa vicina che abbiamo più volte citati. Fra essi sono tornati molto in onore le granate a mano, di cui abbiamo visto un larghissimo impiego nell'assedio di Port Arthur e che furono usate nella guerra balcanica.

La fanteria serba che partecipò all'assedio di Adrianopoli era provvista di granate a mano. Ogni compagnia ne aveva 40, tipo Aasen, del peso di 1 Kg., riempite con un miscuglio di acido picrico e di carbone di legno. Lanciandole, il fumo nero che si produceva mascherava gli assalitori.

E quanto ai mezzi di difesa, notiamo l'impiego sempre più diffuso, di scudi ed altri blindamenti portatili, necessari per proteggere i fantaccini quando avanzano per rimuovere ostacoli, o per coprire i lavori di approccio eseguiti dal genio, per fare ricognizioni a brevissima distanza dalle opere nemiche, per preparare passaggi nei fossi od attraverso reticolati di ferro, ecc.

I Bulgari, nell'assedio di Adrianopoli, avevano 1000 scudi portatili dello spessore di 6 mm. ricoperti di feltro, muniti di una correggia che permetteva di sospenderli al collo, ed aventi un'apertura per il passaggio della canna del fucile. Pesavano 4 Kg. circa.

Però a 50 m. essi erano attraversati dai proiettili dei fucili di piccolo calibro. Si tentò d'impiegarne due, posti uno davanti all'altro alla distanza di 10 m. ma il peso ed il volume notevole non ne consentivano il trasporto.

Vi sono scudi di tipo tedesco pesanti fino a 20 Kg., ma neppure essi sono convenienti.

Occorrerebbe studiarne un tipo medio, nonchè un modo opportuno per trasportarlo comodamente.

La fanteria deve avere, infine, modo di distruggere un ostacolo, che va prendendo un'estensione sempre maggiore attorno a tutte le opere di fortificazione, e che è uno dei più efficaci per trattenere l'attaccante sotto il fuoco più micidiale della difesa, cioè quello eseguito alle piccolissime distanze : i reticolati di filo di ferro. Tesi su paletti piantati in modo che le loro teste si sollevino sul suolo ad altezze dif-

ferenti (per impedire che l'attaccante possa appoggiarvi sopra tavole per attraversarli), essi ostacolano grandemente il movimento.

Per renderli più efficaci, si è pensato di farli attraversare da una forte corrente elettrica: lo fecero i Russi nella difesa di Porto Arthur, ma con risultati, a quanto pare, assai scarsi, per la difficoltà di avere una corrente di potenza sufficiente. E poi la corrente stessa costituirebbe una preoccupazione per il difensore nei contrattacchi.

Sembra che l'elettricità possa servire, assai meglio, per avvertire che l'attaccante cerca di tagliare i fili. Anche con una corrente debole, i contatti che inevitabilmente si formano all'atto di tagliare i fili (fra due fili vicini, di cui uno cada sull'altro, o anche fra un filo tagliato ed il suolo) si possono far agire suonerie o accendere lampadine, che diano l'allarme, specialmente di notte o quando, per nebbia od altro, non sia possibile la vigilanza ad occhio.

La fanteria dovrà perciò essere provvista ed addestrata a servirsi di leve o cesoie munite di manici isolanti, e sapere prendere le precauzioni necessarie per evitare disgrazie nel distruggere i reticolati percorsi da corrente elettrica (1).

* * *

Tutto ciò per quanto riguarda i mezzi materiali.

Ma per la fanteria restano sempre, come primo coefficente di successo, i fattori morali.

Nella lotta ancor più lunga, estenuante e micidiale, di quella in campo aperto, che si combatte per la conquista di una fortezza, occorrono animi ben temprati, cuori saldi, animati da un forte sentimento del dovere e da un vivo amore di patria.

Ne diedero mirabile esempio Russi e Giapponesi, nella lotta lunga, accanita, sanguinosa, combattuta ad oltranza, durante mesi e mesi, fra le privazioni, gli stenti, le intemperie, per contendersi palmo a palmo dapprima il terreno attorno a Port Arthur, poi ogni trinceramento, ogni opera: lotta feroce ed impressionante, combattuta spesso sottoterra, a stretto contatto, per disputarsi pezzo a pezzo i vecchi forti che cingevano quella piazza.

E ne diedero nuovo esempio gli eserciti balcanici durante gli assedi memorabili di Adrianopoli e di Scutari.

I mezzi materiali e l'impiego sapiente delle modalità più proprie, nella guerra d'assedio, sono coefficiente grandissimo di riuscita; ma unicamente coefficiente: il segreto della vittoria sta sempre nel valore dei combattenti. La lotta corpo a corpo, a colpi di baionetta, coronò di

(1) La corrente elettrica deve essere stata utilizzata anche dai Belgi, nella difesa dei reticolati attorno a Liegi.

nuovi allori i combattenti attorno alle opere di Port Arthur. Ne abbiamo visti parecchi esempi; ci piace di riportare ancora questo:

La sera del 27 novembre 1904, due battaglioni giapponesi, appostati dietro i propri lavori di zappa, sulla Montagna Piatta, approfittando dell'oscurità, si arrampicarono lungo il ciglio ripidissimo davanti ad una ridotta russa, e si appostarono nell'angolo morto, dietro il parapetto. I Russi, non riuscendo a far fuoco sui nemici, uscirono dalla ridotta e li scacciarono alla baionetta.

Un distaccamento di Giapponesi era però riuscito a nascondersi sul trinceramento davanti alla ridotta, e vi si teneva in agguato, per tentare di dare l'assalto all'improviso: furono scoperti e in gran parte uccisi all'arma bianca.

* * *

L'opera di studio e di preparazione intelligente e coscienziosa del tempo di pace, serva adunque per mettere la fanteria sempre meglio in grado di far valere quelle mirabili qualità di animo, alle quali essa ha dovuto, in ogni tempo ed in ogni luogo, i maggiori successi.

P. Ago
Capitano di Stato Maggiore.

NOTE SULLA PSICOLOGIA DEL COMBATTENTE

« Or, rien n'est changé dans le coeur de l'homme »
(Ardant du Picq: *Etudes sur le combat*).

L'analisi della psicologia del combattente fu fatta in modo magistrale dal colonnello francese Ardant du Picq, nel suo classico libro « *Etudes sur le combat* ». La tesi di quell'opera – che ha servito da breviario agli studiosi di psicologia militare avvicendatisi nel governo spirituale delle truppe dal 1870 fino ad oggi – è sempre la medesima: che cioè per quanto le armi mutino o si perfezionino, l'animo del combattente rimane pur sempre lo stesso, con tutte le sue debolezze e tutte le sue virtù; cioè lo stesso animo che pulsava sotto la corazza del legionario di Roma o dietro lo scudo del guerriero dell'Ellade. Importa dunque – ad onta di tutti i progressi della tecnica – riportare lo studio della psicologia del combattente alle sue origini prime, cioè al proprio impulso etico e biologico.

E tra queste origini, la più poderosa molla è pur sempre rappresentata dall'istinto di conservazione. Senonchè tale istinto umano – più o meno sviluppato a seconda del progresso della civiltà e del comune benessere – è cresciuto a dismisura col diffondersi di quest'ultimo, e con il progredire della società più evoluta e perfetta, tanto da costituire un ambiente talmente reattivo e sensibile da reggere a mala pena il confronto con quello in cui si esplicava l'azione dei legionari di Roma, oppure degli opliti dell'Ellade.

Epperciò le suggestioni dell'antico – prese per base negli studi e nelle deduzioni del colonnello Ardant du Picq – in tanto valgono, in

quanto possono servire da punto di partenza, o di orientamento, per ben comprendere l'ambiente del combattimento moderno.

Tutto questo è giusto ed opportuno di assodare e di premettere, prima di considerare la questione complessa di cui si tratta.

* * *

« Les siècles – scrive infatti il colonnello **Ardant du Picq** – **n'ont « pas changé la nature humaine ; ses passions, ses instincts, et entre « tous le plus puissant, l'*instinct de la conservation*, peuvent se mani- « fester de manières diverses, suivant les temps, les lieux, suivant le « caractère et le tempérament des races .... Mais, au fond, on retrouve « toujours le même homme ».**

Analizziamo ora le varianti psicologiche dell'ambiente fisico e morale di oggi, in contrapposto a quello degli antichi. Anzitutto occorre tenere conto della cresciuta sensibilità – prodotto della vita più intensa, raffinata ed estensiva del giorno d'oggi – in confronto con il passato ; di guisa che il funzionamento vitale comune si è, sotto vari aspetti, non poco modificato ai tempi nostri da quello che era nelle trascorse campagne di guerra.

Ne consegue che il passaggio fra periodi di esaltamento e periodi di depressione, è assai più rapido ed intenso oggi, nella massa dei combattenti, che una volta, perchè i centri nervosi degli individui – come quelli delle masse – sono diventati meno comandabili, duttili, ed elastici.

In tale calcolo bisogna però tenere conto dei determinanti psicologici dell'ambiente nelle due diverse epoche. E' ben vero che la micidialità delle armi moderne, nell'unità di tempo, influenzano oggi talmente la psiche dei combattenti, da non reggere il paragone con i corrispondenti effetti delle sarisse, dei giavellotti e delle daghe dei legionari di Roma. La brigata giapponese Nambu, attorno Mukden, riportò in poco tempo perdite pari al 96 % delle proprie forze; e perdite non meno rudi soffrì il Corpo d'Armata della Guardia tedesco a Saint-Privat. L'esperienza poi della guerra che in questi giorni si combatte nel Belgio, in Lorena ed in Alsazia, verrà a suo tempo a rincalzo di questa tesi.

Ma conviene pure osservare che la lotta vicina, corpo a corpo, con la quale si decidevano le battaglie dell'antichità, non era meno impressionante nei suoi effetti morali di quella delle battaglie moderne, nelle quali trionfano artiglierie, mitragliatrici e velivoli ; e che la costumanza degli antichi di non dare quartiere ai prigionieri di guerra – o di ridurli in servitù – non doveva essere meno impressionante degli effetti del moderno armamentario sull'animo dei combattenti del passato : Trasimeno, Canne e Pidna, informano.

Ma ammesso pure parità di condizioni psicologiche, resta sempre a favore dei combattenti dell'antichità la loro maggiore pratica

della guerra, le più lunghe ferme, ed i cuori meglio temprati al cozzo delle umane passioni: nervi d'acciaio.

La guerra nell'antichità era infatti la regola del vivere sociale, oggi invece è l'eccezione.

* * *

Occorre adunque – oggi più che mai – educare e temprare i fattori della psicologia guerriera, addestrandoli con metodo, con senso di praticità e di proficuità. Ed è questa opera che si deve iniziare nella famiglia e nello spirito pubblico, completare nelle scuole, e perfezionare infine nei battaglioni e sulla tolda delle navi.

La nazione, in una parola, deve apprestare e curare la bontà psicologica e morale dell'elemento primo nel combattente – cioè dell'elemento umano – che è oggigiorno minato da una serie multiforme di debolezze: prime tra tutte l'alcoolismo, la degenerazione, il sopralavoro materiale ed intellettuale e la propaganda settaria.

Sovratutto occorre ben temprare le energie morali alla rapidità dei trapassi tra l'eccitazione e la depressione, le quali trovano largo campo di affermarsi nei combattimenti odierni, ed in tale squilibrio la micidialità delle armi attuali trova alleati poderosi ed incomparabili di successo. Non per nulla la cavalleria – quale arma dalle forti impressioni morali – ha conservato tutta la sua efficienza bellica anche nel combattimento odierno.

Gli ufficiali debbono sacrificarsi in quelle congiunture critiche alla salute dei rispettivi riparti. « Nei momenti di serio squilibrio « psicologico sul campo di battaglia – scrive il capitano Solovieff – « l'attenzione di tutti i combattenti si riporta ai propri ufficiali. E' « quello il momento dei nervi d'acciaio e dei supremi eroismi ». Il giorno della battaglia di Beaumont (30 agosto 1870), l'11 reggimento fanteria stava al bivacco ripulendo le armi, quando venne repentinamente attaccato dai Tedeschi. In tali frangenti gli ufficiali di quel reggimento dimostrarono un sangue freddo ed una padronanza di sè e dei propri uomini, veramente degna di essere citata ad esempio.

Racimolarono dapprima attorno a sè il nucleo di una compagnia, poi quello di un battaglione, infine riformarono l'intero reggimento sotto il grandinare degli sbrapnel prussiani, ad onta dell'incalzare degli assalitori e degli « *urrah* » di vittoria che echeggiavano dovunque.

Ben 25 ufficiali caddero in quella circostanza, con 418 uomini di truppa sopra un totale di 1370 presenti il 30 agosto 1870; ma l'onore dell'11 reggimento di linea francese fu salvo (1).

(1) Petite Bibliothèque de l'Armée Française: *Histoire du 11e Régiment d'Infanterie*. – Paris, H. C. Lavauzelle, 1890.

* * *

La forza della suggestione e dell'esempio sono determinanti di interesse straordinario nei momenti più critici dell'azione; epperciò giova il prestigio dell'ufficiale ed il suo ascendente morale rispetto alla massa delle truppe. Narra, a questo proposito, una storia reggimentale francese, che quando cinque compagnie tedesche si furono impossessate delle posizioni avanzate del Rother Berg – a Spicheren – spalleggiate da un violento fuoco di artiglieria, si produsse all'improvviso un certo disordine tra le truppe francesi del generale Laveaucoupet che le difendevano.

Il generale Laveaucoupet inviò allora in furia degli ufficiali del suo stato-maggiore a raccozzare quelle truppe sgominate. Ma nulla valse: senonchè uno di quegli ufficiali si scontrò con un soldato che gli era personalmente noto, per avere fatto servizio da poco in quel reggimento. Lo chiamò a nome, lo fermò, ed attorno a lui si formò a groppo un primo pugno di sbandati.

« L'interpellé – narra la storia reggimentale – s'arrête soudain « et son régard se croise avec celui de l'officier; il le reconnaît et se « reconnaît: il ne fait plus partie de la foule où il était *anonyme*, « *inconscient et irresponsable*: il a ressaisi sa personalité. Mais ses « voisins se sont arrêtés aussi, par *imitation*, ils forment déjà un « groupe qui devient le noyau d'un ralliement, et bientôt tous ces hom- « mes, redevenus eux-mêmes, honteux d'avoir cédé à la *contagion* « de la fuite et brûlant de se venger sur l'ennemi, se hâtent vers le « combat ».

Quanti esempi della specie non si rintracciano nelle storie reggimentali?

* * *

Il fenomeno del contagio nervoso è dunque indiscutibile; e come si ovvia al contagio microbico con apposite previdenze, così sembra necessario prevenire anche gli effetti di quello con corrispondenti immunizzazioni.

Il contagio nervoso si propaga con fenomeni rapidi e fulminei di incoscienza, che sorprendono anche i temperamenti meglio temprati alla lotta, e le masse di armati più calme e meno reattive.

Dopo la battaglia dello Jalu – il 1° maggio 1904 – corse voce, lungo le retrovie dei Russi, che la cavalleria giapponese si fosse slanciata allo inseguimento; e tale notizia – del tutto inconsistente – pose a soqquadro delle stazioni di tappa dei Russi poste perfino a 60 chilometri dal campo di battaglia. Sintomi della specie, e non meno gravi, si verificarono tra noi alla sera della battaglia Custoza, il 24 giugno 1866.

Tale processo di immunizzazione nervosa è tanto più necessario oggi, in quanto i combattimenti e le battaglie si prolungano, nel tempo, assai più che per lo passato: le azioni in Manciuria e quelle che ora si stanno svolgendo nello scacchiere del Belgio, della Lorena, dell'Alsazia e della Galizia, sono pronte a documentare una visione così prolungata della lotta.

« L'azione prolungata oltre l'usato nelle odierne battaglie – scrive « il capitano Solovieff – spinta talvolta oltre il limite di alcune set- « timane, domanda oggi una tensione morale e fisica così grande da « esaurire ogni energia degli ufficiali e della truppa. Occorre infatti « far conto sopra straordinarie riserve di spiriti alti per affrontare, « con tranquillità e per più giorni, le emozioni di un combattimento « così prolungato al di là dei limiti della capacità belligera. Sullo stesso « poggio, sul medesimo lembo di terra, è talvolta necessario far fuoco, « mangiare, bere e morire.

« Durante il giorno, non un momento di tranquillità sotto la raf- « fica dei proiettili nemici: durante la notte, l'apprensione continua « e snervante di un attacco di sorpresa toglie il sonno ed il riposo, « perchè il semplice lume di un fiammifero attira sopra di esso cen- « tinaia di proiettili. Il rovescio delle alture si va seminando, sino dalle « prime ore del combattimento, di fosse scavate di fresco, ed il numero « delle tombe cresce con i giorni fino a trasformarsi in un vasto ci- « mitero ».

* * *

La fratellanza d'armi fra cannoni e fucili può molto giovare nella educazione dei nervi delle masse combattenti sui campi di battaglia odierni. Il concetto della cooperazione tra i due poderosi elementi della lotta, della comunione degli sforzi, della vigilanza assidua ed affettuosa tra le due armi sorelle, può e deve diventare un fattore psicologico di primo ordine, capace di prevenire e di vincere le depressioni morali.

Un bell'esempio della specie si può desumere da una serie di episodi accaduti, proprio in questi giorni, nei combattimenti tra Francesi e Tedeschi in Val di Bruche, in Alsazia; e più precisamente tra Saint Blais e Schirmeck. La fanteria francese avanzava nella vallata con molta fatica e gravi perdite, poichè i Tedeschi si erano fortemente trincerati: ad ogni piè sospinto una trincea dei nemici arrestava la marcia.

In tali frangenti non v'era che il connubio tra cannone e fucile che potesse avere ragione del difficile ambiente. L'epilogo di quell'aspro dramma di psicologia guerresca è così narrato da un ferito francese sotto Schirmeck ad un corrispondente del *Temps*:

« Nous étions une section, – così disse il ferito – *à canarder* depuis

« un moment des Allemands cachés dans une tranchée : pas moyen « de leur voir le museau ; on apercevait seulement par moments le « canon de leurs fusils. Ils tiraient très bas, naturellement, et nous « touchaient presque toujours aux jambes. On s' impatientait, lorsque « notre artillerie *entra en danse*. Quelques obus arrivent, bien placés, « qui rasent les tranchées. Le tir ennemi ralentit, puis cesse. Nous « nous précipitons : trop tard ; nous n'avions plus rien à faire. Les « Allemands étaient toujours debout dans les tranchées, mais ils « étaient décapités, les obus avaient fauché tout ce qui dépassait « un peu les tranchées. C'était *du beau travail*. Jamais, auparavant, « je n'aurais cru pouvoir sopporter pareil spectacle sans horreur. Eh « bien, croyez-moi : je n'ai pas été trop ému » (1).

Le due traiettorie – quella del cannone e quella del fucile – debbono quindi sommare i rispettivi sforzi, e persuadere gli animi dei combattenti che, nel loro connubio costante, risiede la vera, la salda forza materiale e morale dei soldati d'oggi.

La coesione e l'ascendente individuale dei capi debbono mantenersi sempre alti; e ciò non si ottiene che sviluppando nelle masse il rispetto al principio di autorità, stimolandolo nella prima educazione della famiglia e della scuola. Infine conviene pensare alla sanità dei fattori morali, eliminando senza esitazione quegli individui le cui facoltà inibitorie non siano perfettamente temprate e reattive. Alla guerra, diceva Napoleone, più che gli uomini, valgono la forza e l'energia di un solo uomo.

Disciplina, selezione e cooperazione d'armi, sono le grandi molle che permettono di considerare con sicurezza e fede l'atmosfera dei campi futuri di battaglia.

(1) *Le Temps*, 25 Août 1914.

IL NUOVO REGOLAMENTO RUSSO SUL SERVIZIO IN GUERRA

(Continuazione — Vedi fascicoli precedenti)

PARTE III

Gran-guardie isolate.

200. — Le gran-guardie isolate vengono collocate :

1° nel caso che il nemico sia distante dalle truppe che stazionano due tappe o più, ed il terreno sia dappertutto accessibile ;

2° nel caso che il nemico sia distante meno di due marce :

a) in terreno ove le vie di comunicazione passano solo per punti determinati, o quando le truppe che stazionano si trovano dietro ostacoli (grandi fiumi, catene montane) ;

b) alle spalle di colonne, le quali abbiano assunto grande estensione in profondità negli alloggiamenti, od anche qualora si tratti di grandi forze precedute da un'avanguardia generale ;

c) quando trattasi di coprire riparti di forza inferiore ad un reggimento.

201. — Alla composizione delle gran-guardie isolate concorre la fanteria, e se la situazione lo richiede, anche riparti di mitragliatrici. La cavalleria viene ad esse assegnata per l'osservazione degli intervalli esistenti tra i vari settori, per l'esplorazione, per il collegamento delle gran-guardie con quelle laterali, e per l' invio di avvisi.

L'artiglieria viene assegnata alle gran guardie isolate nel solo caso che questa debba difendere strenuamente la località occupata, per la particolare importanza che essa ha.

202. — La distanza delle gran-guardie isolate dalle truppe che stazionano viene determinata in base alle stesse esigenze indicate per il collocamento dei distaccamenti di sicurezza (§ 188). Quando si tratta di forze considerevoli, nel caso che sia distaccata in direzione del nemico un'avanguardia generale, ovvero quando le gran-guardie indipendenti sono collocate a tergo delle truppe che stazionano, tale distanza deve essere eguale a quella delle gran-guardie distaccate

sui fianchi esterni; sulla fronte e sui fianchi garantiti già dalle altre truppe, esse sono collocate più dappresso. Si può anche fare a meno di collocare tali gran-guardie quando la distanza dell'avanguardia generale degli scaglioni antistanti e delle truppe laterali lo consenta.

203. — La forza delle gran-guardie isolate dipende dal còmpito affidatole, dalla importanza della località alla quale viene destinata; dalla probabile direzione d'attacco del nemico, dall'andamento degli ostacoli esistenti, e dalla distanza delle gran guardie laterali. In gran-guardia non conviene assegnare una forza minore di un plotone.

204. — Le gran-guardie isolate si dispongono in quelle località indicate dal comandante delle truppe che stazionano.

205. — Ad ogni gran guardia viene assegnata, sul terreno, la linea di osservazione e di resistenza.

206. — Nei terreni, dove il passaggio è limitato ad alcuni punti soltanto, le gran-guardie debbono essere collocate a cavallo di essi.

207. — Il comandante di una gran-guardia isolata, appena giunge al posto assegnatogli, riconosce il terreno circostante e gli accessi della posizione, ripartisce quindi le sue truppe in base al compito affidatogli ed alla situazione. Per meglio opporsi ad un eventuale attacco, rafforza la posizione con trinceramenti.

208. — Le gran-guardie stabiliscono delle piccole-guardie, *dei posti di osservazione e degli appostamenti*, distaccano anche delle pattuglie per l'osservazione del terreno, per il collegamento con le gran-guardie laterali e per la vigilanza delle piccole-guardie.

209. — Il terreno interposto tra le gran-guardie viene osservato a seconda del terreno e della distanza che intercede tra di esse, da pattuglie di fanteria o da esploratori di cavalleria. In questi intervalli possono talvolta essere anche stabiliti dei posti di scoperta.

210. — Per avere – quanto più è possibile in tempo – notizie sull'avanzata del nemico, è necessario esplorare le strade e gli accessi che attraversano i vari settori, nella direzione dalla quale esso può provenire. Le gran-guardie di ala debbono in special modo esplorare i fianchi esterni delle truppe che stazionano, allo scopo di prevenire un movimento del nemico in tale direzione.

Questo còmpito viene più particolarmente disimpegnato dalla cavalleria assegnata a tali gran-guardie.

211. — Il compito di sostenere le gran-guardie isolate è affidato al riparto di servizio delle truppe che stazionano. Nel caso che le gran-guardie siano collocate a grande distanza dal grosso, viene costituita una riserva d'avamposti, il cui comandante è responsabile del servizio di tutti gli avamposti: le gran-guardie in tal caso dipendono da lui.

Piccole-guardie isolate.

212. — Le piccole gran-guardie iolate sono collocate per la sicurezza di riparti inferiori al battaglione.

213. — Le piccole-guardie isolate debbono essere costituite di 9 uomini almeno, compresi però il comandante e due portatori di ordini.

214. — Tali piccole-guardie sono collocate in località dalla quale possono osservare e battere una ampia zona di terreno, a tale distanza dalle truppe da proteggere, che queste, nel caso di un eventuale attacco improvviso del nemico, non siano soggette all'azione del suo fuoco.

215. — Gli intervalli esistenti tra le varie piccole-guardie vengono sorvegliati da pattuglie le quali sono distaccate dallo stesso comandante che ha situato le piccole-guardie: detto comandante può anche stabilire degli appostamenti.

Sicurezza in vicinanza del nemico prima o dopo un combattimento.

216. — Quando il nemico trovasi a distanza di solo poche verste, nell'imminenza o dopo un combattimento, le truppe stazionano disposte così come sono distribuite per l'eventuale azione.

217. — Le truppe più prossime all'avversario coprono le rimanenti. Esse funzionano da avamposti, e perciò occupano i punti di resistenza esistenti nella loro zona; distaccano in direzione del nemico delle gran guardie isolate, delle piccole-guardie, collocano degli appostamenti ed inviano pattuglie di esploratori.

La distanza di questi elementi di sicurezza dal grosso dipende dalla distanza alla quale trovasi il nemico, essa deve però essere tale che gli organi di sicurezza più prossimi a questo debbono trovarsi a suo immediato contatto per poterne seguire le mosse.

213. — I riparti i quali occupano i punti di resistenza si dispongono riuniti, al coperto, prendendo tutte le misure necessarie per essere sempre pronti ad occupare la posizione di combattimento; per l'osservazione, distaccano, sulle vie di accesso alla posizione, delle piccole-guardie e dei posti.

Le rimanenti truppe si dispongono, possibilmente, anch'esse al coperto, ma in condizioni da potere riunirsi rapidamente. Anche questi riparti, per garantirsi da una eventuale sorpresa, si coprono con gran-guardie indipendenti, con piccole-guardie, collocano dei posti di scoperta e distaccano pattuglie esploranti.

219. — Il terreno situato sui fianchi esterni di tutta la grande unità viene esplorato come durante il combattimento. (Vedi § 456 e 457).

SICUREZZA IMMEDIATA DELLE TRUPPE IN STAZIONE.

220. — La sicurezza immediata delle truppe che stazionano (§ 129) viene effettuata dislocando delle piccole-guardie sulle vie di accesso, in prossimità degli accampamenti, degli accantonamenti-bivacchi, e delle località abitate; se trattasi di accantonamenti, sia sulla fronte, che sui fianchi ed a tergo.

Le piccole-guardie sono situate dai vari riparti sulla linea indicata dal comandante più elevato in grado delle truppe che stazionano in una stessa località, e quando si tratta di accantonamento, le piccole-guardie sono collocate all'esterno della località occupata. Le piccole-guardie, alla loro volta, situano dei posti ed inviano delle pattuglie.

Quando le truppe sono distribuite in più gruppi di accampamenti o di accantonamenti-bivacchi, il più elevato in grado dei comandanti ha il dovere di ripartire la linea di sicurezza immediata tra le truppe contigue.

221. — Quando le truppe stazionano in territorio dove gli abitanti sono ostili, la linea di sicurezza immediata deve esercitare molta vigilanza.

SICUREZZA IN STAZIONE DELLA CAVALLERIA CHE OPERA ISOLATAMENTE.

222. — Quando staziona la cavalleria che opera isolatamente (cavalleria di armata o corpo d'armata), per garentirsi colloca delle gran-guardie isolate; se è necessario, si garentisce con distaccamenti di sicurezza, in analogia a quanto è detto nei § 178-211. I piccoli riparti di cavalleria (per es. il reggimento) provvedono alla propria sicurezza con gran guardie isolate: gli squadroni con piccole-guardie indipendenti (§ 212-215).

223. — I distaccamenti di sicurezza debbono essere costituiti da riparti a cavallo, gli squadroni che disimpegnano il compito di riparti di sicurezza sono anche essi montati. Le gran-guardie sono costituite da plotoni a cavallo, quando esiste una buona copertura per i cavalli: se il terreno invece dove la gran-guardia si disposta è piano e scoperto, ovvero quando le condizioni del terreno sono più favorevoli all'azione di cavalleria appiedata, i cavalli della gran-guardia sono lasciati presso la gran-guardia principale. Le piccole-guardie inviate dalle gran guardie di cavalleria sono distaccate coi rispettivi cavalli, quando questi possono essere tenuti al coperto; ma se ciò non è possibile, i cavalli delle piccole-guardie debbono essere lasciati presso le gran-guardie. I posti di guardia (sentinelle e sotto-sentinelle) sono sempre appiedati.

224. — Per poter ridurre al minimo le misure di sicurezza, la cavalleria, se è possibile, deve coprirsi dietro ostacoli del terreno, servendosene in maniera da rendere più difficile al nemico l'accesso alle località ove sosta il grosso, quando questo però non ne impedisca la libertà

di manovra, quando esso fosse costretto ad abbandonare gli alloggiamenti.

225. — Oltre alle misure di sicurezza, la cavalleria quando staziona deve prendere anche le necessarie misure per la sua protezione immediata, nel modo indicato nei § 220-221 : tutti gli elementi adibiti a questa protezione debbono essere appiedati.

Parola e contro-parola.

226. — Per distinguere i propri uomini, dagli estranei e dai nemici travestiti, ai riparti comandati in servizio d'avamposti vengono date due parole segrete - la *parola* e la *contro-parola* - le quali sono fissate dal comandante più elevato in grado della unità (distaccamento) che agisce indipendentemente, *ogni 24 ore*.

Esse cominciano con una unica lettera ; la parola corrisponde ad un nome di città ; la contro-parola corrisponde ad un soggetto della vita militare.

227. — La contro-parola serve per farsi riconoscere dai propri uomini. La parola serve per i comandanti dei riparti in avamposti per riconoscere le persone che giungono con ordini importanti, ovvero con istruzioni da parte del comandante in capo, o come mezzo, ai comandanti di elementi esploranti, come plotoni, squadre, per riconoscere, incontrandone, elementi consimili ; in fine per riconoscere i propri riparti nel caso che la domanda, « Quale è la contro-parola? » venga fatta prima dal comandante del riparto incontrato.

Solo dopo avere controllato la esattezza della parola detta, i comandanti dei riparti in avamposti debbono accettare ordini particolari.

228. — La parola e contro-parola vengono comunicate in busta suggellata, al comandante degli avamposti dal comandante del distaccamento di sicurezza ; al comandante della gran-guardia e delle piccole-guardie, dal comandante che le ha distaccate.

229. — La parola è comunicata solo agli ufficiali, a quei sottufficiali i quali sono incaricati di disimpegnare le funzioni di ufficiale, ed ai comandanti di gran-guardie, riparti esploranti, e pattuglie : la contro-parola è comunicata a tutti gli uomini che fanno parte dei riparti in avamposti.

Disposizioni per gli avamposti.

230. — Tutte le disposizioni riflettenti il servizio degli avamposti, come l' indicazione approssimativa della fronte che debbono occupare, l'ordine che debbono assumere ed il limite di tempo massimo pel quale debbono essere ai loro posti, vengono date dal comandante delle truppe del grosso, nell'ordine per gli avamposti.

Inoltre, al comandante del distaccamento di sicurezza ed a ciascuna gran-guardia indipendente deve essere indicato :

a) quale specie di esplorazione deve essere effettuata da ciascuno di essi e quali misure saranno prese dalla cavalleria, non facente parte integrante del riparto in avamposti, per l'esplorazione ;

b) il concetto generale col quale le truppe del grosso debbono agire nel caso di attacco del nemico, perchè le truppe in avamposti in base ad esso possano coordinare la propria azione ;

c) in quale direzione deve essere mantenuto il collegamento con le truppe laterali di sicurezza ;

d) se ricevere, o no, i parlamentari.

231. — Sulla base delle disposizioni predette, il comandante del distaccamento di sicurezza dà i suoi ordini, ed i comandanti a lui sottoposti e quelli delle gran-guardie danno le disposizioni necessarie per la sicurezza del proprio settore.

232. — Quando gli alloggiamenti sono presi alla fine di una marcia, il collocamento degli avamposti è fatto sotto la protezione dei riparti che coprono la marcia ; in caso di marcia offensiva, dell'avanguardia, in caso di ritirata, della retroguardia ; nel caso di marcia di fianco dei riparti fiancheggianti. Perciò è necessario che i riparti di avanguardia, ovvero di retroguardia, che proteggono la colonna di marcia, *non siano comandati in avamposti.*

Gli avamposti sono collocati sotto la protezione dei riparti di sicurezza distaccati durante la marcia.

Fissato il posto ove il distaccamento deve prendere gli alloggiamenti, il comandante dell'avanguardia (retroguardia) indica ai riparti di sicurezza su quale linea debbono arrestarsi. Su di essa detti riparti si arrestano e continuano il loro compito di protezione, sino a quando gli avamposti non sono collocati.

I riparti distaccati verso la testa, o sui fianchi della colonna, in base alla situazione, possono essere o richiamati ovvero continuare il loro servizio in collegamento con gli altri riparti di protezione del grosso. I riparti di sicurezza della colonna in marcia (ed i distaccamenti centrali e laterali se non furono ritirati), ricevuto l'avviso dal comandante degli avamposti più vicino a loro – ovvero da quello di una gran-guardia indipendente – che gli avamposti sono collocati, rientrano ai propri riparti di avanguardia, retroguardia o fiancheggianti : se nel prendere gli alloggiamenti non venne collocata un'avanguardia, il comando degli avamposti è assunto dal comandante più anziano del riparto che staziona.

Servizio dei riparti in avamposti e doveri dei comandanti.

233. — Le truppe dei distaccamenti di sicurezza, delle gran-guardie isolate e delle piccole-guardie, escono dalla dipendenza dei loro comandanti effettivi dal momento in cui esse sono impiegate dal coman-

dante incaricato di collocare gli avamposti; i comandanti dei distaccamenti di sicurezza e delle gran-guardie isolate dipendono dal comandante degli avamposti; se oltre alle gran-guardie è stata collocata anche una riserva (§ 211), i comandanti di tali elementi dipendono dal comandante della riserva. Le piccole-guardie ed i posti di scoperta dipendono dal comandante che li ha distaccati.

234. — I riparti in avamposti non rendono onori ad alcuno; ma i loro comandanti, giungendo un loro superiore, debbono informarlo della situazione dei loro riparti, ed intorno a tutto quanto essi conoscono del nemico.

235. — *Il comandante di un distaccamento di sicurezza, ed il comandante della riserva d'avamposti* collocato dietro le gran-guardie indipendenti, ha l'obbligo di attenersi, nel disimpegno del suo mandato, agli ordini del comandante delle truppe che stazionano ed anche alle disposizioni del suo capo di stato-maggiore.

236. — Il comandante di un distaccamento di sicurezza, appena ricevuto l'ordine di collocare gli avamposti, dopo aver preso conoscenza sulla carta dei caratteri del terreno della zona a lui indicata, nella quale deve disporre gli avamposti, ne determina la fronte, suddivide la zona tra i vari riparti di sicurezza (determinando i limiti dei vari settori con linee del terreno) e fissa il posto della riserva; quindi emana, per iscritto o verbalmente, l'ordine per gli avamposti nel quale deve indicare:

1° le informazioni che si hanno sul nemico;

2° dove staziona il grosso e le truppe laterali;

3° quale è il compito del distaccamento di sicurezza (andamento della fronte e punti avanzati da occupare dagli elementi di sicurezza);

4° numero delle compagnie destinate in avamposti e ripartizione della cavalleria tra i vari settori; numero di ogni settore e corrispondente zona di vigilanza; quantità delle piccole-guardie e dei posti di scoperta da stabilire sulla fronte della linea di sicurezza;

5° concetto al quale deve ispirarsi l'azione dei riparti in avamposti, in caso di attacco;

6° nome del comandante, costituzione e disposizione della riserva d'avamposti.

7° disposizioni circa l'esplorazione affidata al distaccamento di sicurezza;

8° disposizioni circa il collegamento e dove debbono essere inviati gli avvisi;

9° se si debbono ricevere i parlamentari;

10° se è permesso accendere fuochi;

11° se è necessario, la successione nella quale debbono aver luogo i rifornimenti;

12° successori del comandante degli avamposti.

Oltre a ciò il comandante degli avamposti, deve comunicare, in busta suggellata, a chi spetta, la parola e la contro-parola.

237. — Il comandante degli avamposti, appena ricevuto i rapporti dai comandanti delle gran-guardie sul modo col quale è stata organizzata la difesa nei loro settori, invia a sua volta un rapporto al comandante del grosso sulla organizzazione degli avamposti, insieme ad uno schizzo dimostrativo.

238. — Per l'esplorazione sulla fronte e sui fianchi della linea degli avamposti, oltre il raggio di osservazione delle piccole-guardie, il comandante degli avamposti invia esploratori a cavallo o delle pattuglie esploranti di fanteria (riparti): a ciascuno di questi elementi assegna il còmpito da raggiungere, ed il tempo nel quale deve essere raggiunto.

Se il raggio di esplorazione assegnato arriva sino alla linea degli avamposti del nemico, allora gli esploratori a cavallo o le pattuglie esploranti di fanteria (riparti), dopo preso contatto col nemico, debbono cercare di mantenerlo sempre.

239. — Il posto del comandante degli avamposti è presso la riserva, e se questa non esiste, presso la gran-guardia generale di uno dei settori. In caso di assenza del comandante degli avamposti, le informazioni indirizzate a lui sono lette dal comandante della riserva (o di settore) il quale gliele invia quindi colà dove egli trovasi, dando prima però, quando lo ritenga necessario, quelle disposizioni che crederà del caso.

240. — La riserva deve essere sempre pronta ad accorrere in sostegno delle gran-guardie che trovansi nel raggio di azione del distaccamento; accampa o si dispone parte accantonata, parte accampata in formazione serrata, in vicinanza della strada principale che si svolge in direzione del nemico; per essere sempre pronta ad agire, si regola nello stesso modo indicato per i riparti di guardia (§ 148 e n. 3 del § 162).

Alla propria sicurezza immediata, il comandante della riserva provvede con piccole-guardie o distaccando delle pattuglie.

241. — Il comandante di un settore di avamposti può ricevere ordini sia dal comandante degli avamposti che dal comandante le truppe del grosso.

242. — Per provvedere alla difesa del proprio settore, ogni comandante:

1° fissa il posto della gran-guardia;

2° indica il compito affidato alla compagnia (squadrone), ed in base ad esso, come debbono disporsi i plotoni;

3° ricorda ai propri uomini i principali doveri che loro incombono nel disimpegno del servizio di sicurezza;

4° da tutte le disposizioni dipendenti dall'ordine emanato dal comandante degli avamposti e stabilisce i segni convenzionali d'allarmi in caso di pericolo;

5° comunica, a chi spetta, la parola e la contro-parola, i nomi dei luoghi abitati vicini, e dove portano le strade che attraversano il settore ;

6° fissa alle gran-guardie i loro settori, e la linea che deve essere occupata dalle pattuglie; assegna ad ogni gran-guardia un numero in base al posto che occupa, ed ordina ai comandanti delle gran-guardie di portarsi ai posti assegnati; quindi, a dislocazione effettuata delle gran-guardie, controlla personalmente la loro disposizione ;

7° se è necessario, colloca degli appostamenti.

243. — Dopo effettuata la dislocazione degli avamposti, il comandante del settore manda un rapporto particolareggiato al comandante degli avamposti, allegandovi apposito schizzo.

Il comandante di un settore d'avamposti è obbligato a conoscere bene il terreno occupato dalle gran-guardie, esistente sia sulla fronte che sui fianchi del settore; esso deve anche indicare ai comandanti delle gran-guardie quali modificazioni debbono essere apportate durante la notte al servizio di sicurezza.

(*Continua*).

(*Traduzione dall'originale russo*)
di FRANCESCO GIORDANO
Capitano del 66° Reggimento Fanteria.

PROIETTILI UMANI [1]

(NIKUDAN)

Episodi dal vero dell'assedio di Port Arthur

narrati dal Capitano T. SAKURAI

(Dalla 107ª edizione giapponese)

(Continuaz. - Vedi fascicoli precedenti)

Domandammo ad un ufficiale dello stato-maggiore della divisione quale fosse il giusto cammino, ed allora la nostra compagnia riprese la marcia nella direzione indicataci: ma tutto fu inutile, eravamo sempre nell'incertezza. Domandammo di nuovo e ci dissero di andare a destra; dopo aver camminato a destra ci dissero di ritornare sulla strada di prima; alla fine, nessuna direzione era più buona, e ci trovammo completamente sperduti.

L'adunata era fissata per l'una di quella notte e già era quasi l'ora; non vi mancavano che pochi minuti. Se in quel brevissimo tempo non fossimo riusciti a raggiungere il luogo di radunata, quale disonore sarebbe stato per noi! Naturalmente, il comandante di compagnia ed anche noi, suoi sottoposti, eravamo tutti nella massima ansietà e tormentati dal dubbio; ma giusto allora incontrammo un soldato, appartenente ad un battaglione del genio, al quale domandammo informazioni sulla via più sollecita per raggiungere Gokabô: egli gentilmente e fraternamente ci spiegò bene che più innanzi avremmo trovato dei soldati del genio intenti a scavare trincee, e che di là potevamo metterci con facilità sulla buona via. Procedemmo verso la direzione indicataci, ed infatti trovammo le trincee; le seguimmo per qualche tempo, ma poi queste cessarono.

Da quel momento il terreno che ci si presentò innanzi divenne com-

(1) Il capitano Bartolomeo Balbi – che ha già pubblicato in volume l'intera traduzione di *Nikudan* – si riserva tutti i diritti, per tutti i paesi, a norma delle leggi in vigore.

pletamente scoperto alla vista del nemico e perciò ci mettemmo di corsa : ma ecco una luce improvvisa ; era il riflettore che ci aveva scoperti. « A terra ! » fu subito ordinato, e noi restammo colà immobili, quasi trattenendo il respiro, in attesa che quella luce scomparisse ; ma essa non cessò così presto. Nel frattempo perdemmo il collegamento col plotone di retroguardia. Malgrado tutto, giungemmo alfine presso il luogo che pensavamo fosse quello stabilito per la radunata, ma non vi vedemmo nessuno dei nostri : constatammo solo la presenza di molti e molti cadaveri rattrappiti e fatti ormai completamente neri : essi erano disseminati ovunque.

« Le nostre truppe – pensammo allora – non si saranno forse già riunite ai piedi del forte est di Banryûzan, che deve essere il centro del nostro fronte di assalto ? ».

Osservando però l'orologio, constatammo che l'una era già passata da parecchi minuti. Nell'oscurità, cercammo in tutti i modi di rintracciare il corpo principale del quale eravamo parte, ma tutto fu invano. Ah, eravamo forse in ritardo ? Il dolore del comandante di compagnia era grande oltre ogni dire, la nostra delusione atroce. Ah, poichè avevamo perduto tempo, eravamo forse giunti colà come spettatori per salutare solo il fatto compiuto di quel grande assalto ? Il capitano esclamò profondamente addolorato :

« Non posso scusarmi, neppure squarciandomi il ventre ! ».

Il sacrifizio del solo comandante di compagnia non sarebbe valso a nulla. Se in quella notte noi non avessimo potuto riunirci al nostro corpo principale, a nulla sarebbe valso anche se tutti ci fossimo aperto il ventre ; ed il disonore nel quale sarebbe stata gettata l'intera compagnia in quale giorno avrebbe potuto essere cancellato ?

Pattuglie di collegamento, pattuglie di esplorazione, pattuglie qualificate con tutti i nomi possibili furono mandate verso tutte le direzioni ; ma anche quelle, come proiettili d'artiglieria lanciati nell'oscurità, non servirono a nulla : non avendo nessuna risposta da poter dare, non ritornarono così presto a riferire una qualsiasi notizia. Ma poichè quello non era il momento di poter esitare neppure un istante, pensammo che la miglior cosa fosse di procedere innanzi portandoci anzitutto con la compagnia a Banryûzan; se poi il corpo principale avesse già avuto occasione di iniziare il combattimento, avremmo potuto da quel luogo giungere in buon punto sulla linea di fuoco per cooperare all'azione. E così, supponendo che il *kata kata* delle mitragliatrici, udito di tempo in tempo, dovesse certamente provenire da Banryûzan, e che a traverso un burrone da noi conosciuto passasse la strada che conduceva alla stessa collina di Banryûzan, lasciammo Gokabô, avanzando lungo quella spaccatura del terreno che doveva alfine portarci ad ottenere lo scopo agognato.

Ah, quel burrone ! Ben a ragione potrebbe chiamarsi il burrone

della morte! Era proprio una stretta gola in fondo alla quale correva una strada poco più larga di due *ken* (1); quello era il luogo che era stato teatro dell'aspro combattimento sostenuto il giorno innanzi dalla 9ª divisione e dalla 9ª brigata *kobi* (2). Quali orribili tracce vi erano rimaste! Nessuna barella, nessun cofano di sanità avevano potuto giungere in quel luogo di dolore; ed i morti ed i feriti erano accumulati in fondo a quella fossa, la vista della quale faceva rabbrividire.

Qua e là v'erano soldati che gemevano e si contorcevano per la sofferenza, altri che chiedevano una barella per essere trasportati e curati: solo i cadaveri degli eroi, che già avevano esalato l'ultimo respiro, giacevano nella profonda quiete. I morti erano tanto numerosi che coprivano quasi tutta la strada, e così a noi non rimaneva spazio per camminare senza calpestarli. Quello era un *tunnel* infernale! Portandoci a destra urtavamo contro un fratello ferito; ricercando un po' di spazio a sinistra non lo si trovava e, nell'oscurità, non potendosi ben distinguere il colore, credevamo di camminare sul terreno mentre invece eravamo coi piedi sui morti compagni in uniforme color *kaki*.

« Non calpestate i cadaveri! ».

Con tali parole imponevo attenzione ai miei subordinati, ma anche io, improvvisamente, mi accorgevo di aver posto il piede sul ventre di un cadavere fatto elastico come la gomma, causa il rigonfiamento subìto. « *Yuruse! Yuruse!* » (3) era l'unica invocazione a Budda ch'io potevo pronunciare per scusarmi verso il morto; ma, sparsi in fondo a quella lunga stretta, i cadaveri e i feriti si susseguivano così incessantemente che non ci era possibile schivarli tutti, data la nostra urgente avanzata.

Quella via dolorosa era sul punto di finire; ancora pochi passi e poi ci saremmo trovati sulle posizioni in vicinanza dei reticolati in filo di ferro.

Allorchè ci arrestammo per un breve riposo, improvvisamente, verso il nostro fianco sinistro, udimmo il caratteristico *kata-kata*; in quell'oscurità vennero a farci visita vivissime fiamme che provenivano da una lunga fila di mitragliatrici. E pure all'improviso giunse alle nostre orecchie il rumore di vetture d'artiglieria: ci rivoltammo e vedemmo che sei nostri pezzi avanzavano attraversando quello stesso burrone per spingersi sulla collina di Banryû (Pan-lung). Sul fondo angusto di quella forra si erano confuse truppe di fanteria e di artiglieria per coprirsi alquanto dal tiro del nemico.

---

(1) Un *ken* vale metri 1,818 circa.

(2) *Kobi-gun* sarebbe l'esercito di seconda linea (milizia mobile) che serve a costituire le brigate destinate a seguire in guerra le divisioni dell'esercito di prima linea (*gen-eki* e *yobi-eki*) ed a fornire truppe per il servizio di tappa, ecc.

(3) Perdonate!

Già eravamo giunti ai piedi della collina che costituiva allora il nostro obiettivo, ma non potemmo ritrovare neppure un uomo che sembrasse appartenere al grosso delle nostre forze. Quale dolore, quale delusione fu per noi! Ma dove, dunque, trovavasi il corpo principale al quale dovevamo riunirci? Era forse stato rimandato l'assalto progettato? Il comandante della compagnia – oramai al colmo della disperazione – decise di ritornare una seconda volta a Gokabô per attendervi gli ordini superiori. In verità, quella era la risoluzione del nostro capitano come ultimo sfogo del suo immenso dolore, e noi, comandanti di plotone, con grande tristezza, non potemmo far altro che obbedire al suo volere. Ancora una volta passammo a traverso a quel *tunnel* infernale!

Con infinita pena, ancora una volta dovemmo calpestare i cadaveri dei nostri stessi fratelli, non potendo far altro che scusarci, chiudendo gli occhi ed invocando Budda con le parole: *Yuruse! Yuruse!* ».

Chi di noi avesse osservato in quell'oscurità i cadaveri ed i poveri feriti, avrebbe constatato che la loro condizione in quel momento era divenuta assai più compassionevole di quella veduta antecedentemente. Dopo il primo nostro passaggio, anche l'artiglieria, non potendo mantenere il proprio appostamento scelto, dovette attraversare quello stesso burrone; ed allora molti e molti nostri compatriotti furono schiacciati senza pietà dalle pesanti ruote degli affusti. Anche i feriti, che respiravano ancora leggermente, finirono la loro vita sotto le ruote ferrate, ed i cadaveri già divenuti gonfi, furono ridotti in pezzi dai cerchioni che tagliavano inesorabilmente.

Nere braccia e grosse gambe, e denti bianchissimi in atto di mordere le labbra e occhi dei poveri morti, non più socchiusi e dormenti in pace, e soldati, il cui corpo era stato interrato a metà, e ossa rotte e carni lacerate e sangue scorrente e baionette spezzate e fucili contorti; tutto ciò era disperso ovunque nella più orribile delle confusioni!

Eravamo così ritornati al primitivo nostro punto scelto per l'adunata, e ciò all'imbocco del burrone, ed aspettavamo profondamente addolorati. Dopo poco ecco apparire a traverso l'oscurità scure ombre di soldati che avanzavano a scaglioni. Cento uomini, altri duecento si susseguirono; riconoscemmo che quello era il grosso del corpo al quale appartenevamo, ed allora la nostra gioia divenne infinita.

Ci fu spiegato che tale corpo non aveva potuto raggiungere il luogo di radunata per l'ora stabilita, perchè aveva trovato un ostacolo continuo nella propria avanzata, causa riflettori ed anche proiettili nemici. Comunque, avevamo finalmente potuto riunirci al nostro corpo principale, ed allora traemmo un profondo e meritato sospiro di sollievo, lieti di poter formare con esso un riparto votato alla morte e che avrebbe certo acquistato gloria in quel primo assalto generale alla fortezza. Ma quel punto, sul quale ci radunammo, non era totalmente al co-

perto del tiro nemico, e per giunta non presentava sufficiente spazio per tutte le nostre truppe : stavamo ai piedi della ripida parete di una collina e solo quella poteva alquanto impedire al nemico stesso di notare la nostra presenza.

Fra gli ufficiali che erano colà radunati stava pure il maggiore Matsumura, che già si era rivelato un vero eroe nella precedente battaglia di Taikozan (Ta-kushan), quando aveva resistito e respinto poi il contrattacco del nemico : fu allora che aveva riportato una distorsione al piede destro : egli, non domo per una così insignificante ferita – come egli stesso la chiamava – non acconsentì a lasciare la grave responsabilità del comando del proprio battaglione, e mentre si spingeva innanzi appoggiandosi ad un bastone, per non venir meno all'importantissimo suo dovere, sopportava la non lieve sofferenza che gli procurava il piede malato. Quella notte era ancora dolorante, ma, sorretto dal quel suo bastone fatto con un ramo di salice, camminò sempre alla testa del proprio battaglione. Ad un certo punto mi venne vicino, e dopo essersi seduto pesantemente, esclamò :

— Finalmente, eh !...

In quella notte erano pure colà il capitano Segawa, che già a Taikozan aveva dato quel commovente addio al glorioso suo fratello tenente, ed il sottotenente Sone che si era posto una cartucciera al fianco e portava un fucile. Vedendolo con quello speciale equipaggiamento gliene chiesi la ragione, ed egli mi disse che durante la ricognizione della notte precedente aveva perduto la sciabola, e che perciò aveva scelto quell'armamento ed equipaggiamento da semplice soldato.

Molti altri ufficiali si erano così riuniti in sol gruppo, ed augurandosi reciprocamente il più lieto successo, stettero per qualche tempo a chiacchierare ed a scherzare insieme ; ah, dopo poche ore, essi divennero tutti gloriosi proiettili umani sacrificati !

Solo due ne rimasero in vita : il maggiore Matsumura ed io.

Se ripenso a quel passato, provo l'impressione come se realmente avessi innanzi il viso di quegli eroici miei compagni caduti, e come se udissi realmente ripetere le frasi da loro dette in quella notte ormai lontana, ed allora il mio cuore si riempie di una vivissima emozione e di una immensa tristezza.

CAPITOLO XXVII

Le truppe votate a morte certa.

Alquanto riparati dallo scosceso pendio della collina, dalla quale emanava un odore di sangue, ultimammo di ordinare le nostre forze ed aspettammo l'ordine di avanzare. Nel frattempo, un pezzo di carta era stato passato da un soldato all'altro finchè giunse nelle mani mie. Lo svolsi e ne lessi il contenuto :

« Honda Yasukichi, il giorno 19 (agosto 1904) fu colpito da un proiettile d'artiglieria. Allorchè io stava per offrirgli la coppa d'acqua d'addio, egli piangendo, mi pregò di porgere i suoi saluti al tenente Sakurai e poi morì, dopo avermi ripetuto, non so quante volte, quella sua preghiera ».

TAKAO BUNKICHI.

Honda Yasukichi, circa un anno prima, era stato presso di me come attendente, mostrandosi veramente un ottimo e fedele soldato. Egli, sentendo prossima la sua fine, non aveva dette che quelle parole di saluto per me ed espresso il suo desiderio che venissero trasmessi gli estremi addii a me, che era stato suo padrone non eccessivamente grato. Con quali parole adeguate potrò io ringraziarlo ? Ancora oggi penso con dispiacere al fatto di non aver potuto trovare l'opportunità di dargli l'estremo mio saluto. Se mi fosse stato possibile di indirizzargli un'amorevole parola poco prima della sua morte, anche egli ne avrebbe provato una gioia immensa, e nel segreto dell'anima avrebbe certo pianto per la contentezza !

In attesa di essere lanciati all'assalto, riunii presso di me gli uomini del mio plotone e così dissi loro :

« A voi do ora il mio saluto di eterna separazione. Anche oggi combatterete tutti, ne sono certo, con lieto animo e strenuamente. Col prossimo nostro attacco, Port Arthur dovrà essere assolutamente conquistato, Questa acqua che ora io vi offro sia come quella bevuta nell'ultima ora di nostra vita».

Ripartii quindi fra le tazze dei comandanti di squadra la preziosa acqua di una borraccia, che potè essere presa con grandi difficoltà e col rischio della vita di uno o due miei soldati ; e quelle tazze furono poi passate a tutti della rispettiva squadra perchè ciascuno ne bevesse un sorso. All'improviso venne l'ordine di avanzare fino a metà salita della collina di Banryûzan, ed allora noi ufficiali iniziammo gradatamente la marcia seguiti dai nostri dipendenti, che già erano convinti di camminare verso la vita eterna, ed un'altra volta ancora ci inoltrammo in direzione dello stesso orribile burrone della morte attraversato prima. Quella stretta gola fu da noi percorsa su e giù per ben tre volte, ma nessuno contava di ritornare una quarta volta a traverso quello stesso luogo.

Tutti erano allora fermi nella risoluzione di lasciare le loro ossa sul campo di battaglia, allietato dallo sventolio della bandiera di guerra, e di acquistare così la splendida gloria di un compiuto eroismo.

Quando finalmente iniziammo la marcia che precedeva di poco l'attacco, ci alleggerimmo di equipaggiamento il più possibile, non conservando con noi che qualche razione di galletta, giusto quanto poteva occorrere per vivere due o tre giorni ; il resto fu lasciato indietro.

Io mi preparai con minuziosa attenzione; appesi alla mia cintura una bandiera nazionale e annodai un *tenugui* al mio collo; lasciai anche le scarpe e rimasi coi soli *tabi* (1); indosso non tenni che la mia sciabola, la mia borraccia e tre razioni di galletta: così equipaggiato potevo presentarmi degnamente sulla gloriosa scena del teatro della morte.

Quando ripenso a quel burrone, ancora mi sento la pelle d'oca! Cercavamo di scavalcare o di schivare i cadaveri colà accumulati, oramai imputriditi, tanto che eravamo obbligati a tenere le narici chiuse; avanzammo quasi in punta di piedi e moderando i nostri passi; ma come fare? Era cosa assai difficile il non schiacciare sotto i piedi i nostri compagni d'arme!

Un povero ferito stava accoccolato in un angolo e si lamentava penosamente; io mi avvicinai e gli domandai in quale parte del corpo era stato ferito.

Mi disse che aveva l'osso di una gamba spezzato e che già da tre giorni non aveva potuto mangiare un sol chicco di riso, nè bere una sola goccia d'acqua; aggiunse che aveva inutilmente atteso la venuta di qualche barella e che dal momento della battaglia fino allora non aveva potuto muoversi da quel luogo aspettando solo la morte che purtroppo tardava a venire. Per confortarlo alquanto gli raccomandai di aver pazienza, assicurandolo che ben presto sarebbero venuti i portaferiti a raccorglierlo: quando gli diedi quelle tre gallette che conservavo per me, egli guardandomi fisso giunse le mani e mi pregò con le lacrime agli occhi di dirgli il mio nome. A quelle parole pietose non potei più resistere e con l'animo colmo di dolore lo lasciai dicendogli solo:

« Vi auguro di guarire! »

Continuammo la marcia e giungemmo finalmente presso il reticolato di filo di ferro di Banryûzan.

La 9ª divisione, spargendo una infinita quantità di sangue e lacerando carni senza pietà, già aveva potuto conquistare il forte di Banryâ (Pan-lung). Quello era divenuto allora un importantissimo punto d'appogggio per le nostre colonne assalenti, che dovevano procedere al grande attacco contro le opere a nord di Higashi-Keikwanzan (est di Chi-kuan-shan) e di Bôdai (Wang-tai), Ma fino all'occupazione di quel forte di Banryû, quante difficoltà dovettero sostenere nei terribili e disperati combattimenti le gloriose truppe della 9ª divisione sotto il comando del generale Oshima? L'orribile vista della stretta gola percorsa più volte, bastò per darci un'eloquente imagine di quanto avevano dovuto subire gli eroici nostri compagni!

(1) Specie di calze in tela a suola rinforzata e fatte in modo che il pollice solo resti separato dalle altre dita del piede.

E quando percorremmo di corsa gli angusti passaggi aperti a traverso i reticolati in filo di ferro – sebbene ancora tutto fosse avvolto nell'oscurità – potemmo egualmente vedere i molti e molti soldati del genio e di fanteria caduti ed accatastati gli uni sugli altri: ve n'erano alcuni che stavano impigliati nei fili di ferro, altri che serravano fra le braccia il palo che avevano tentato di svellere, ed altri ancora che stringevano nelle mani le loro grosse forbici.

Allorchè ci riunimmo a mezza via sulla salita della collina di Banryûzan, distinsi appena a traverso l'oscurità la bandiera del reggimento, che già aveva avuto l'onore di portare: essa sventolava leggermente al disopra di noi, che, come pedine del giuoco di scacchi, eravamo radunati a gruppi a gruppi. Al ricordo dei giorni passati, quando era io il custode di quella bandiera, il mio cuore sussultò per la grande emozione. Strisciai in alto verso il luogo ove essa era piantata, ed ecco che mi trovai di fronte al mio comandante di reggimento al quale prima, ai piedi del Taikozan, aveva dato il mio estremo saluto e l'assicurazione di combattere con straordinario valore.

« Comandante di reggimento *dono*, sono il tenente Sakurai! »

Il colonnello Aoki gettò uno sguardo su di me, mostrandosi assai lieto di rivedermi.

« Sakurai? Vi auguro pieno successo! »

Dopo quest'ultimo augurio — che per me era un ordine — fattomi dal mio colonnello, come poteva io non cercare di ottenere il pieno successo? Anche a costo di spezzare le mie ossa, di lacerare la mia carne, come potevo non piegare tutti i miei energici sforzi fino ad ottenere il pieno successo auguratomi?

In quell'istante sentii chiamarmi da una voce che proveniva dall'alto della collina. Lasciai il comandante di reggimento e risalii il pendio. Più in alto trovai il mio amico tenente Yoshida, della stessa mia provincia, che stava seduto solo in completo riposo. Sapeva che egli, come appartenente alla 9ª divisione, aveva preso parte alla battaglia nei dintorni di Port Arthur: da tanto tempo non ci eravamo più visti ed allora ci ritrovavamo così per caso lassù nel momento di iniziare un violentissimo assalto. In verità, quella era l'ultima circostanza che io mi sarei aspettata.

Egli mi disse:

« Sakurai *kun*, fu cosa orribile!... »

Io, trovando strano di vederlo colà in quell'attitudine, domandai:

« Sei solo, che cosa è accaduto qui? »

— Ah, ti prego, guarda tutti questi cadaveri!... »

Io riteneva che quella nera massa di uomini, che mi stava accanto, non fosse altro che un gruppo di soldati viventi appartenenti tutti allo stesso mio reggimento; ma quale non fu la mia sorpresa! Quei soldati vestiti in color *kaki* e colà ammassati, erano veramente gli uomini sotto

il comando del tenente Yoshida, tutti giovani vigorosi, ma ormai morti o feriti. Ah, che spettacolo orribile ! Quei cadaveri erano riuniti a due, a tre uno sopra l'altro, erano ammucchiati a quattro, a cinque : alcuni erano caduti così aggrappati agli spalleggiamenti della batteria nemica, altri, già arrivati nell'interno del forte, erano morti stringendo l'affusto dei pezzi nemici.

Udivansi pietosi gemiti, quasi come provenienti da sotto terra ; quelle erano le voci dei feriti che stavano sotto gli altri compagni morti o feriti essi pure. Quelle gloriosissime colonne d'assalto, calpestando, o scavalcando i compagni caduti le avevano precedute, in prossimità delle opere nemiche avevano impegnato una lotta a corpo a corpo e quando successivamente, avanzando quasi come a scaglia di pesce, stavano per entrare nelle opere stesse, all'improviso, dai Russi erano state messe in azione le inesorabili mitragliatrici, le quali, uccidendo ad uno ad uno coloro che si avvicinavano assalendo sempre, avevano accumulato i cadaveri lungo il pendio, e reso così la vista di quel luogo, immediatamente sotto le opere nemiche, di un aspetto terribile oltre ogni dire. Le truppe susseguenti, esasperate per la vista dei compagni così uccisi, erano corse innanzi per vendicarli : altre truppe erano pure corse innanzi animate dallo stesso spirito di vendetta, ma quei prodi tutti erano caduti uno sopra l'altro, vittime gloriose del piombo nemico.

Non era forse quella una vera barbarie ?

Il tenente Yoshida, solo sopravvissuto fra i suoi subordinati, era colà a vegliarne i cadaveri. Nell'intimo del suo cuore quale infinito dolore doveva gravare !

(*Continua*).

Capitano T. SAKURAI

(*Traduzione dall'originale giapponese del Capitano* B. Balbi dell'80° Reggimento Fanteria).

L'ESPERIENZA
DELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE
NEI RIGUARDI DEL CONSUMO DELLE MUNIZIONI

Per l'importanza dell'oggetto e l'autorevolezza della fonte (1) da cui si traggono, si stima opportuno far noti i dati seguenti:

* * *

All'inizio della guerra, l'amministrazione militare russa aveva fissato il quantitativo complessivo delle munizioni dell'esercito operante nelle cifre contenute in questo specchietto.

	TOTALE	Ripartizione			
		Col soldato	Carri cartucce di battag.	Parco	Depositi munizioni
Per fucile . . . . . colpi	840	120	66	72	582
Per cannone a tiro rapido. id.	600	200	—	200	200
Per cannone da mont. . id.	500	100	—	100	300
Per cannone vecchio mod. id.	500	130	—	120	250
Per mortaio da camp. . id.	500	92	—	130	278

(1) « Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten », che a sua volta riproduce dal « Militär-Wochenblatt » (N. 173/13 e n. 32/14).

I depositi munizioni, destinati a reintegrare i parchi, erano a loro volta riforniti mediante i treni munizioni.

La dotazione effettiva però non fu mai quella stabilita, ma la si mantenne sempre inferiore per una serie di inconvenienti derivanti da tre cause principali: 1ª la guerra non era stata nè prevista nè preparata; 2ª la guerra aveva sorpreso l'artiglieria russa in crisi di trasformazione; 3ª il consumo delle munizioni si rilevò all'atto pratico molto maggiore di quanto era stato previsto.

* * *

A *Tachitchao*, i 60 pezzi del I corpo d'armata russo consumarono in 15 ore circa 17.000 colpi, cioè 283 colpi per pezzo.

Non ostante che il comandante supremo, generale Kuropatkine, raccomandasse la maggiore possibile economia nel consumo delle munizioni, lo sperpero di queste continuò. E' importante segnalarne la causa.

« *Il tiro dell'artiglieria animava non soltanto gli artiglieri, ma anche i comandanti delle altre truppe. La proibizione di tirare esercitava un effetto deprimente sul morale delle truppe* ». (Dalla relazione ufficiale dello stato maggiore russo).

* * *

La fanteria russa – in questo perfettamente eguale alla fanteria giapponese – domandava di essere appoggiata il più a lungo possibile dalla propria artiglieria. La fanteria subiva le perdite di gran lunga maggiori, e quando il tiro delle batterie amiche appostate indietro a distanza ed al coperto *cessava, la fanteria, che in quel momento si trovava quasi corpo a corpo col nemico, si riteneva abbandonata.*

* * *

L'esperienza ha dimostrato che il consumo delle munizioni è più forte:

a) nei combattimenti notturni in confronto a quelli diurni (1);
b) nelle truppe che non hanno ancora affrontato il fuoco;
c) nei riparti che contengono rilevante numero di richiamati.

* * *

L'incubo della mancanza di munizioni non cessò mai di « attanagliare » l'alto comando russo; e ciò per tutta la durata della guerra.

Battaglia di Liao-Yang.

Alla vigilia della battaglia di Liao-Yang le condizioni russe, quanto a munizioni, erano buone – 520 colpi per pezzo e 600 per fucile (circa

(1) Ciò valga a spiegare in parte il grande consumo di munizioni da noi fatto nella guerra di Libia.

150.000 fucili e 500 pezzi), compresi 100.000 colpi per artiglieria di riserva.

Le artiglierie del I e III corpo siberiano consumarono, nelle due giornate della battaglia, 420 colpi per pezzo e per giornata, cosicchè il 31 agosto a Liao-Yang non v'era che una riserva di 24.000 colpi per artiglieria! Nello stesso tempo in Europa la Russia non disponeva in tutto che di 150.000 colpi per pezzo a tiro rapido, dei quali 86.000 in viaggio per l'estremo oriente.

Il 10 settembre il generale Kuropatkine dichiarava al ministro che una delle ragioni principali che l'avevano indotto ad interrompere il combattimento, era stata la preoccupazione della scarsezza di munizioni.

Dall'inchiesta che ne seguì, sarebbe risultato che munizioni ve n'erano ancora – complessivamente – in quantità sufficiente per continuare la lotta, ma che certe grandi unità ne avevano in quantità assolutamente scarsa, e quindi esse non avrebbero potuto partecipare *subito* ad una *battaglia generale.*

Nella battaglia di Liao-Yang furono consumati 20.040.000 *cartucce e* 120.000 *colpi per artiglieria.*

Battaglia dello Schaho.

Alla vigilia della battaglia dello Schaho l'esercito russo disponeva, per 180.000 fucili e 740 pezzi da campagna, di 505 cartucce per fucile e 465 colpi per pezzo, suddivisi fra le truppe, le colonne munizioni ed i depositi vicini (depositi di Konantchensi, Tieling, Mukden).

Durante la battaglia arrivarono in vario modo altri 90 colpi per fucile, e 105 per pezzo.

Dopo la battaglia, secondo la relazione ufficiale, esistevano ancora 400 colpi per fucile e 440 per pezzo.

Alla battaglia dello Schaho andarono pertanto consumati 195 *colpi per fucile e* 130 *per pezzo; in tutto, essendo i fucili* 180.000 *ed i pezzi* 740,

35.100.000 *cartucce*

96.200 *proietti d'artiglieria.*

* * *

Nella battaglia di Sandepu i Russi consumarono 76.000 colpi per artiglieria (manca il dato analogo per la fanteria).

Battaglia di Moukden.

Poco prima della battaglia erano disponibili 580 colpi per fucile, 700 colpi per pezzo da campagna a tiro rapido e 510 colpi per pezzi da montagna (numero di fucili 275.666; numero dei pezzi 1079, dei quali 64 da montagna).

Altre munizioni vennero fatte affluire durante i giorni di battaglia. In questa andarono complessivamente consumati:

54 *milioni di colpi per fucile;*
487.200 *colpi per pezzo a tiro rapido;*
30.000 *colpi per pezzo da montagna.*

Non si conosce il quantitativo di munizioni *consumato da* 140 *mortai da campagna e da* 256 *bocche da fuoco pesanti che pure intervennero nella lotta campale.*

* * *

Le relazioni giapponesi non sono molto ricche di notizie in questa materia; ma vi sono parecchi fatti ed indizi che permettono di ritenere che i Giapponesi non hanno consumato meno dei Russi.

Alla battaglia dello *Ja-lu*, la 12ª divisione giapponese consumò 200 colpi per fucile in due giorni (30 aprile e 1° maggio); l'artiglieria da campagna consumò il 30 aprile 300 colpi per pezzo, ed altri 200 ne consumò il successivo 1° maggio.

Durante la battaglia dello *Schaho*, l'esercito giapponese consumò complessivamente 220 colpi per fucile e 290 colpi per pezzo, *cioè più ancora di quanto consumarono i Russi.*

* * *

Interessante è il ricordare anche come sia stato fatto il rifornimento delle munizioni sul campo di battaglia durante questa guerra di Manciuria.

Per la fanteria, i Giapponesi usavano distribuire ai soldati tutte le cartucce del carreggio di combattimento; si arrivò cioè a far portare al fantaccino sino a 500 cartucce. I Russi invece usavano scaricare i loro carri-cartucce presso la linea di fuoco, ad 1 km. circa, mandando poi uomini isolati a prenderle.

Per l'artiglieria, sembra che tanto i Russi quanto i Giapponesi abbiano usato il sistema di scaricare le munizioni immediatamente a tergo della posizione di combattimento. I cassoni vuotati si recavano immediatamente a rifornirsi presso le colonne munizioni.

* * *

Si calcola che il 10 % delle munizioni da fanteria vada sperperato per smarrimenti; tanto più frequenti e gravi quanto meno salda è la disciplina delle truppe.

* * *

Dalla esperienza della grande guerra di Manciuria, si è assodata e generalizzata l'opinione che il quantitativo di munizioni che *una*

truppa deve sicuramente avere sottomano nell'imminenza di una battaglia deve essere « almeno » di :

250 colpi per fucile
200 » pezzo.

Su questa base, è agevole il calcolare quale debba essere la dotazione complessiva che uno Stato moderno deve avere pronta prima di intraprendere una grande guerra.

Non sembra esagerato, sembra anzi moderato, il calcolare su di una base di 1000 colpi per fucile, e quindi, data l'ipotesi di un milione di fucili, *un miliardo di cartucce.*

Per l'artiglieria il calcolo è analogo.

Superfluo aggiungere quale importanza abbia assunto oggi il servizio di rifornimento delle munizioni, specialmente dal punto di vista dell'utilizzazione dei mezzi di trasporto, per farle affluire in tempo alle truppe combattenti.

Ma l'esperienza dell'ultima guerra dimostra altresì come sia vano il recriminare contro l'eccessivo sperpero di munizioni. Il fatto c'è ; si potrà attenuarlo (1), ma eliminarlo del tutto, no. Bisogna quindi subordinarvisi e porvi rimedio nell'unico modo possibile : tenendo pronte cioè tutte le munizioni che le moderne armi sono capaci di *divorare*, affinchè i nostri comandanti non veggano mai sorgere davanti ai loro disegni – come accadde al disgraziato Kuropatkine – lo spettro della mancanza delle munizioni (2).

Roma, li 20 agosto 1914.

A. Pavari
Capitano di Fanteria.

(1) Le stesse cause, sopra ricordate, che generano lo sperpero eccessivo delle munizioni ci indicano i metodi per ovviarvi. Questi metodi si riassumono nell'esercizio accurato e frequente del puntamento e del tiro, nell'addestramento generico, e nella disciplina della truppa, non meno che nell'energia di chi la comanda.

(2) Poichè, come si è detto, anche i Giapponesi hanno consumato quantità enormi di munizioni, non sembra arrischiata l'ipotesi che certe soste negli avvenimenti della guerra di Manciuria siano state determinate dalla scarsezza delle munizioni presso entrambi i belligeranti. Qualche cosa di simile accadde anche nelle guerre balcaniche.

IL NUOVO REGOLAMENTO D'ESERCIZI PER LA FANTERIA

Nella convinzione di fare cosa grata ai nostri lettori, non appena pubblicato il nuovo Regolamento di esercizi per la fanteria, abbiamo pregato uno dei nostri collaboratori di volerci preparare, già per questo numero della rivista, un articolo nel quale venissero messe in evidenza le varianti e le aggiunte che il nuovo Regolamento porta a quello recentemente abrogato.

L'autore, che noi ringraziamo per la sollecitudine con la quale ha aderito al nostro desiderio, ha ritenuto di fare sulle nuove disposizioni alcuni apprezzamenti che, ben s' intende, sono da considerarsi del tutto personali.

PREMESSA

E' stata iniziata, in questi giorni, la distribuzione del nuovo *Regolamento di esercizi per la fanteria*, che sostituisce quello pubblicato il 16 giugno 1907.

Specialmente dagli ufficiali di fanteria era vivamente desiderata almeno una ristampa del regolamento attuale, poichè – come tutti sanno – per le tre serie di varianti introdottevi esso era ormai diventato non solo voluminoso – a causa delle molteplici pagine incollate l'una sull'altra – ma anche di consultazione alquanto laboriosa; a ciò aggiungasi il dubbio nei consultatori che qualche variante fosse stata malauguratamente omessa, e si comprenderà facilmente come l'annuncio della nuova edizione sia stato accolto con soddisfazione.

La nuova edizione, peraltro, non è una semplice ristampa, Il regolamento del 1907, che, sotto il punto di vista della sostanza, non aveva forse bisogno di molte modificazioni, aveva però necessità di alcuni sensibili ritocchi nella forma e nell'ordinamento della materia, appunto per la introduzione delle numerose varianti ; e la nuova edizione ci presenta ora il regolamento di esercizi in una veste nuova, ordinato secondo criteri che ci paiono meglio rispondenti al necessario progredire dell'addestramento, più facilmente consultabile, e più completo di quello che non lo sia stato nelle passate edizioni.

Evidentemente, il regolamento è stato ricompilato « *ex–novo* »; ma, poichè esso contiene, di necessità, ancora molte cose del regolamento vecchio, e, per ciò che riguarda le parti più emergenti del regolamento stesso – e cioè i comandi e le denominazioni delle formazioni – i cambiamenti sono stati pochissimi, così la nuova edizione ci pare meno differente dell'attuale di quanto in verità non sia.

Un esame accurato e particolareggiato del nuovo regolamento ci darà modo di constatare tali differenze, seguiremo passo passo il regolamento nuovo cercando di mettere in evidenza, se non quelle di forma, almeno le varianti e le aggiunte di sostanza fatte al regolamento ora abolito.

* * *

Le *Premesse* ci avvertono che il N. R. (1) è diviso – anzichè in due – in tre parti, che hanno, si può dire, scopi e caratteristiche proprie.

La I Parte, come l'attuale, tratta dell'istruzione formale.

La II riguarda il combattimento, e dà un'idea del modo col quale si svolge il combattimento della fanteria, le norme di impiego dei varî mezzi che concorrono alla azione tattica della fanteria, e, quindi, le norme per l'addestramento del soldato e della squadra al combattimento, e le norme per l'impiego tattico dei riparti minori, fino al battaglione compreso.

La III Parte contiene le norme e le disposizioni per le istruzioni e le esercitazioni che possono considerarsi complementari all'addestramento della fanteria al combattimento, le norme per il rifornimento delle munizioni sul campo di battaglia e le prescrizioni per quanto riguarda trombettieri e tamburini.

Nelle *Premesse* è stato introdotto un capitolo della *nomenclatura tattica*.

E' massima napoleonica, che « *Alla guerra è necessario, innanzi tutto, sta-* « *bilire bene la lingua per intendersi, poichè è appunto in mancanza di essa che* « *si prende una cosa per l'altra* ». Tutti sanno, però, che alcune diciture, alcuni termini tattici, non sempre vengono adoperati con lo stesso significato; e sarebbe superfluo il mettere qui in evidenza tutto il danno che può derivare – specialmente in guerra – dalla mancanza di precisione di linguaggio negli ordini, negli avvisi, nelle relazioni. Ben vengano, pertanto, queste definizioni a togliere ogni dubbio di interpretazione, ed a favorire quella chiarezza di linguaggio che tutti debbono desiderare.

Non ci sembra del caso riferire tutte le definizioni in discorso. Per altro può tornare utile, per la migliore intelligenza di quanto si dirà in seguito, avvertire che vengono ora definite le formazioni *aperte* e quelle *serrate*, e che con la dicitura *cambiamento di direzione*, devesi intendere anche il movimento che, in molti casi, noi abbiamo visto designare con *cambiamento di fronte*.

Nel successivo capitolo *dell'addestramento* troviamo una particolare raccomandazione per i frequenti esercizi di adunata, e nessuno può mettere in dubbio tutta la loro utilità (n. 26).

---

(1) Designeremo semplicemente con queste due iniziali il regolamento nuovo, e con quelle R. A. il regolamento del 1907, ora abrogato.

PARTE I.

Nell'*istruzione individuale* avvertiamo che è stata tolta alla posizione di *attenti* la designazione, posizione *normale* del soldato, designazione che è da ritenersi sia giunta fino a noi per consuetudine, perchè, a vero dire, nulla vi è, ormai, di meno *normale* della posizione di attenti; nella quale, invece, anche quando la truppa è in piedi, si procura di fare rimanere i soldati il minor tempo possibile. E' stata portata una variante al modo di salutare con e senza arme (nn. 43 e 62), ritornando alla prescrizione di tenere il braccio e la mano sinistra aderenti al corpo anche nel saluto in marcia. Ciò contribuirà a rendere più rispondente al carattere di rispetto che deve avere la posizione del saluto che, in questi ultimi tempi, specialmente a causa del libero movimento della mano e del braccio sinistro, veniva fatto non da tutti con la voluta cura. Molto opportunamente è stata anche introdotta una prescrizione sul modo di salutare a capo scoperto.

Nella *corsa veloce* (n. 46) è stato ridotto a 100 metri il percorso da farsi, in un solo sbalzo, dai soldati in pieno assetto di guerra, così come è detto nella *Istruzione per la ginnastica e norme per gli altri esercizi fisici.*

Nell'*istruzione coll'arme* (Art. 2), il regolamento fa opportunamente seguire ai movimenti col fucile, oltre quelli col moschetto, anche un cenno sul modo di portare la pistola, ed, infine, dà anche i movimenti con la sciabola sia per gli ufficiali sia per la truppa. Anche per questa è stato stabilito (n. 90) un saluto con la sciabola sguainata analogo alla posizione di *presentat-sciabl* dei militari armati di sciabola delle armi a cavallo.

Nell'Art. 3. *esecuzione del fuoco*, troviamo sancita l'esecuzione del fuoco a comando (n. 95). Questa specie di fuoco ha già fatto la comparsa nei nostri regolamenti, e più precisamente nelle *Norme per l'esecuzione degli esercizi di tiro* pubblicate nel 1912, ed è stata conservata in quelle più recenti del 1913. Non è quindi una novità sulla quale occorra intrattenersi a lungo: solo è da raccomandare che, non solo in teoria, ma anche in pratica esso non si confonda, e, specialmente, non venga confuso col *fuoco a salve*. Il fuoco a comando ha sostenitori convintissimi ed ha anche oppositori non meno convinti: fra i primi, però almeno da quanto si può desumere da scritti anche recenti, stanno, per lo più, coloro che hanno preso parte alla guerra libica; e forse ciò spiega come, pur limitandone l'impiego a casi eccezionali, il fuoco a comando abbia fin dal 1912 preso posto nella nostra regolamentazione. Ma, quali si siano le ragioni che hanno consigliato una tale disposizione, a noi basta il constatare che esso è regolamentare, che lo si può, non solo, ma, quando lo si ritenga conveniente, si deve impiegare.

L'Art. 4, che tratta della *scherma col fucile*, argomento che già nel 1911 è stato introdotto nel regolamento d'esercizi, è rimasto pressochè immutato: solamente si raccomanda che l'esercizio della scherma venga compiuto *con frequenza* (n. 98).

Prima di passare all'esame particolareggiato degli altri capi della parte I, occorre far rilevare che la parte formale è svolta e presentata in modo uniforme per tutti i riparti considerati, ciò che facilita considerevolmente la consultazione del regolamento. In ogni capo precedono le formazioni del riparto;

seguono : i movimenti che si possono compiere sul posto, le prescrizioni per la marcia, i cambiamenti di direzione, ed, infine, le trasformazioni. (Per il plotone, vi è prima trattata la parte formale dell'ordine chiuso e poscia quella dell'ordine sparso). Al termine di ogni capo sono esposte le norme e le prescrizioni per la esecuzione del fuoco.

Rileviamo (n. 104 nota [1]) la raccomandazione di mantenere anche pe-l'istruzione, e sempre che lo consenta la forza delle compagnie, la composizione organica dei plotoni e delle squadre : l'uno e l'altro di questi riparti dovrebbero sempre avere una fisionomia propria, e quanto sia vantaggioso, in pace e specialmente in guerra, avere nel plotone, o nella squadra, sempre gli stessi uomini, è superfluo ricordare ad ufficiali di fanteria, e specialmente a coloro che hanno avuto la fortuna di prendere parte ad una campagna.

La formazione del plotone *in linea* è ora chiamata *di fronte* (n. 106): riteniamo più appropriata questa denominazione come quella che trova il suo giusto contrapposto in quella *di fianco* ora già in uso: chè, se ben si considera, il plotone disposto su 4 file di fianco costituisce anche una linea, così come la costituiscono la compagnia ed il battaglione nella stessa formazione. Di più, la dicitura *di fronte* dà più chiaramente l'idea della disposizione degli uomini, così come la dà chiaramente la denominazione *di fianco*.

Il plotone, riparto base dell'istruzione della fanteria, ha bisogno di grande elasticità, di grande snodabilità nei suoi elementi, affinchè abbia la massima scioltezza nei vari movimenti, e sia resa possibile la maggiore adattabilità al terreno : perciò noi lo troviamo nel R. N. scomposto, analizzato in tutti i suoi elementi, studiato in tutte le sue trasformazioni sia dell'ordine chiuso, sia dell'ordine sparso, affinchè al momento del bisogno, pur senza uscire dalle prescrizioni regolamentari, comandanti e gregari non si trovino impacciati ad assumere la formazione meglio rispondente alla situazione del momento.

Si comincia pertanto col consentire l'*adunata* del plotone (n. 107) in qualsiasi formazione da fermo od in marcia.

Ciò porta alla necessità di numerare, da fermo od in marcia, non solo le file, ma anche le righe, quest'ultime quando l'adunata si compia col plotone di fianco su due file ; così, per la possibilità di riunire il plotone su quattro righe di fronte o di fianco su quattro file, stabilire (n. 110) che lo sdoppiamento delle righe e delle file avvenga sempre con lo stesso movimento dei numeri *uno* : il movimento dello sdoppiamento delle righe, così fatto, può portare ad avere, nelle successive trasformazioni, la fila cieca – quando c'è – anche nella terz'ultima fila ; ciò che appunto è avvertito nella nota 3 alle figure rappresentanti le formazioni del plotone in ordine chiuso.

Nella marcia del plotone di fronte (n. 118), viene raccomandato di vincere la tendenza dei riparti a deviare dalla primitiva direzione, ed a disporsi gradatamente in direzione parallela a linee ben marcate del terreno. Questo inconveniente che, a tutta prima, può parere di piccola importanza, quando non vi venga posto rimedio a tempo, trascina poi la truppa distesa a cambiar gradatamente l'andamento della fronte, e con quale grave nocumento non è chi non veda.

Nel n. 126 ritroviamo, sotto una forma più tassativa, e che ci auguriamo più efficace, la prescrizione che la truppa deve manovrare in ordine sparso nel massimo silenzio. Tutti sanno che, nelle esercitazioni, il nemico molte volte

non si vede, ma quasi sempre lo si sente, appunto perchè il soldato e spesso i graduati, nella libertà di movimento che viene concessa nell'ordine sparso ritengono di poter trasgredire la osservanza del silenzio che è richiesta nell'ordine chiuso. E' prescrizione, a nostro giudizio, nella quale occorre particolarmente insistere, appunto per i noti inconvenienti cui la sua inosservanza può dar luogo.

Ed un'altra prescrizione troviamo nello stesso n. 126 che ha bisogno di frequente attuazione, quella di eseguire i movimenti in ordine sparso con la baionetta inastata, ciò che fino ad ora non si faceva quasi mai, o che veniva limitato agli ultimi momenti dell'azione tattica.

Il N. R., a differenza di quello ora abrogato, presenta subito (n. 127), designandole con proprio nome, le quattro formazioni della squadra che noi siamo già abituati ad impiegare nell'ordine sparso: dal nome si desume senz'altro e chiaramente la disposizione degli uomini in ciascuna formazione, il che, oltre la favorire quella precisione di linguaggio alla quale accennammo in principio, serve a facilitare la comprensione dei comandi nelle trasformazioni.

E rileviamo subito che nella squadra distesa l'intervallo normale fra uomo e uomo è stato portato da ½ passo ad un passo (nota 1 a pag. 63 n. 131 e n. 134). Nell'esercito austriaco, l'intervallo ora detto è di un passo o poco più; in quello germanico è di due passi; in quello francese di un passo (1); nell'esercito giapponese l'intervallo fra ciascun uomo è di circa due passi; nell'esercito russo non è assegnato alcun limite fisso all'intervallo ora detto. Noi, come si vede, avevamo fino ad ora un intervallo che, nel campo pratico, non si potrebbe tenere che in terreni scoperti e uniformi, e precisamente in quelli nei quali la fanteria non deve compiere l'avanzata a sbalzi con intervalli così serrati. Ci pare pertanto opportuno che, senza lasciarsi trascinare ad assumere normalmente un intervallo troppo grande, si sia portato l'intervallo ora detto ad un passo; ad una ampiezza, cioè, che consenta al soldato, in terreni non eccessivamente rotti e di ordinaria copertura, di appostarsi comodamente e di valersi bene del proprio attrezzo leggiero.

A riguardo dei comandi impiegati nell'ordine sparso, giova avvertire che i comandi stessi sono stati unificati nel senso che, per ottenere una data formazione, si adopera sempre lo stesso comando: così, ad esempio, per disporre il riparto disteso si dà sempre il comando *stendetevi* (lasciando invece quello *in linea* esclusivamente per i riparti che devono disporsi di fronte su due righe): per disporre la squadra in fila, si dà sempre il comando *avanti per uno*, ecc.

Per quanto riguarda le formazioni del plotone in ordine sparso (n. 138), ci occorrerebbe ripetere quanto è stato già detto per la squadra: anche pel plotone il N. R. stabilisce e designa con denominazioni proprie le formazioni dell'ordine sparso che già erano considerate dal regolamento ora abrogato. Così, pure nel plotone in ordine sparso, sono state considerate tutte le trasformazioni, introducendo nel N. R. anche quelle trasformazioni che nel R. A. erano appena accennate, adattando ad esse i comandi già adoperati per le trasformazioni analoghe di altri riparti.

---

(1) Come è noto, fino a poco tempo fa *les tirailleurs* si disponevano in anelli di due *compagnons de combat*; col nuovo regolamento (Ediz. 24 aprile 1914) anche in Francia la fanteria si *distende* assumendo una formazione su una sola riga, con gli uomini ad intervallo di un passo, uguale alla nostra formazione distesa.

Nell'Art. 3, che tratta dell'*esecuzione del fuoco*, sono da notarsi particolarmente le prescrizioni relative all'osservanza della disciplina del fuoco, e non è fuori di luogo il ritenere che, se tutti i comandati di riparto si atterranno a tali disposizioni, e fin dal tempo di pace, ed in tutte le circostanze in cui si impiega il fuoco si mostreranno rigidi nell'esigere da tutti che il fuoco sia iniziato solamente quando ne viene dato l'ordine e sia cessato non appena ne sia dato il comando, si sarà fatto un grande passo verso il conseguimento di quella disciplina del fuoco che tante cause deleterie concorrono a far rallentare sul campo di battaglia e che, per contro, è la base dell'azione a fuoco.

Nel Capo III viene svolta l'istruzione della compagnia. Delle formazioni della compagnia è stato modificato il nome a quella di *in linea* aggiungendovi *di fronte*. Se, come è noto, dicesi *linea di fianco* la formazione coi plotoni *di fianco* l'uno dietro l'altro, sembra logico che debbasi chiamare *linea di fronte*, anzichè semplicemente *linea*, la formazione coi plotoni *di fronte* l'uno accanto all'altro. Il leggiero cambiamento di denominazione ha portato anche a semplificare il comando per assumere tale formazione, a semplificarlo nel senso di indicare nel comando stesso la formazione che si vuole avere: semplificazione che non si sarebbe potuta avere se si fosse conservata per la formazione la denominazione di *linea* semplicemente.

Ed invero al comando *spiegate* del R. A. è stato sostituito il comando *in linea di fronte*. Il cambiamento del comando era imposto dal significato che nei nostri regolamenti è dato ora al verbo *spiegare* ed a *spiegamento*, col quale termine devesi intendere « il complesso dei movimenti che la compagnia ed il battaglione compiono per disporsi in ordine di combattimento », (R. N. n. 17). Se al comando *spiegate* si fosse sostituito semplicemente il comando *in linea*, potevano nascere confusioni derivanti dal fatto che con lo stesso comando, cui si aggiunge *destr* o *sinistr*, il regolamento prescrive un movimento che non è quello che la compagnia deve compiere per disporsi in *linea di fronte*.

La premessa (n. 163) dell'Art. 2, *esecuzione del fuoco*, avverte che la compagnia esegue il fuoco ordinariamente coi *plotoni in ordine sparso*; ammette in casi eccezionali il fuoco con la compagnia in *ordine chiuso*. Nel n. 164 si dànno le prescrizioni per l'esecuzione del fuoco con la compagnia in *ordine chiuso* e nel n. 165 le norme per l'esecuzione del fuoco della compagnia *in ordine di combattimento*. Il R. A., anzichè in ordine di combattimento, chiama la compagnia *in ordine sparso*, e ciò tanto al n. 118 quanto, in seguito, ai nn. 169 e seguenti.

Ed invero, in passato, spesse volte, e particolarmente per la compagnia, si sono impiegate indifferentemente le due locuzioni ora accennate: ora, con la scorta delle definizioni poste in testa al N. R. è da ritenersi che una tale confusione più non abbia a verificarsi. Tutti sanno che tra *ordine di combattimento* ed *ordine sparso* esiste una differenza sensibile; ed ancorchè un riparto in ordine sparso – cioè con tutti i suoi elementi in ordine sparso – venga ad essere disposto anche in ordine di combattimento, non accade sempre, per contro, che un riparto in ordine di combattimento si trovi, necessariamente, in ordine sparso: il plotone stesso può trovarsi a combattere in ordine chiuso; e, ciò che avviene con l'unità minore avviene in maggior misura con le unità maggiori, le quali, disposte in ordine di combattimento, possono avere alcuni riparti in ordine sparso ed altri in ordine chiuso.

Ritornando alla esecuzione del fuoco, ricordiamo che il R. A. stabiliva che il comandante della compagnia, allorchè questa eseguiva il fuoco in ordine chiuso doveva – con un bersaglio molto esteso – *ripartirlo in più sezioni, stabilendo quale dovesse venire battuta per la prima.* Questa disposizione non è più ripetuta nel R. N. Nè possiamo rammaricarcene, perchè una condotta del fuoco – sia pure con la compagnia in ordine chiuso – fatta nel modo anzidetto col successivo spostare del tiro dall'una all'altra sezione del bersaglio, ci sa molto di teorico, e cioè, di non pratico, neppure alle grandi distanze. E ciò senza voler tener conto che a tali distanze non si dovrebbe, di massima, eseguire il fuoco (v. R. N. n. 251).

D'altra parte, una tale disposizione è anche da considerarsi superflua, perchè quando il comandante intenda raccogliere i colpi del suo riparto in un sol tratto del bersaglio, ciò che - ripetiamo - non ci pare molto in conformità della maniera con la quale praticamente si esplicherà l'azione a fuoco sul campo di battaglia, lo può sempre fare perchè a lui spetta per l'appunto *d'indicare il bersaglio*, con che ci pare sia detto tutto.

Tra le formazioni del battaglione – Capo IV n. 167 – troviamo compresa la *linea di fianco*, non solo, ma la vediamo posta in testa alle formazioni stesse. Nel R. A. non si faceva cenno alcuno di questa formazione, probabilmente perchè essa è giudicata una formazinne poco adatta, o meglio, niente affatto adatta per la manovra.

Ci sembra però che il regolamento di esercizi, appunto perchè tale, debba comprendere anche tale formazione, la quale, come è noto, è quella maggiormente impiegata in tutte le contingenze di servizio, ed è quella dalla quale ordinariamente si passa a tutte le altre formazioni, e ciò sia in pace che in guerra. Ed invero, sia per andare in piazza d'armi, sia per marciare verso il nemico, il battaglione si dispone in linea di fianco, ed è soltanto dopo essere arrivato in piazza d'armi, o dopo essere giunto al punto dove si deve schierare od ammassare, che il battaglione lascia la linea di fianco – formazione tipica per la marcia – per disporsi in una delle altre formazioni meglio adatte, in quel momento, alle circostanze.

Riteniamo pertanto che, nell'introdurre tale formazione fra quelle di base del battaglione, e nel considerarne poi tutte le trasformazioni come è stato fatto nel R.N., si sia colmata una lacuna che, meno sentita con ufficiali permanenti perchè il quotidiano esercizio li abitua a trovare ed a dare in tempo i comandi corrispondenti alle trasformazioni richieste, anche se non considerati dal regolamento, avrebbe potuto essere invece fonte di indecisione e, quindi di confusione, con ufficiali nuovi o richiamati alle armi dopo un lungo periodo di congedo.

Nessuna variazione il N.R. porta alle prescrizioni che il R. A. dava nei riguardi dell'istruzione di più battaglioni (Capo V).

Parte II.

Come è stato detto in principio, la parte II del N. R. tratta del *combattimento*, e, qualora si fosse voluto dare ad essa un titolo molto comprensivo, si sarebbe potuto, come nella massima parte dei regolamenti esteri, intitolarla semplicemente *il combattimento*. Noi peraltro, ad un titolo che si può chia-

mare suggestivo, preferiamo quello adottato dal regolamento, perchè, a prescindere dal fatto che ad esso siamo abituati da parecchio tempo, lo troviamo meglio e più corrispondente al contenuto di questa parte: « norme per l'addestramento e l'impiego tattico della fanteria ».

Prima di scendere ad un esame particolare degli argomenti trattati in questa parte, sarà opportuno dare prima uno sguardo generale al modo col quale la materia vi è stata disposta.

Nella considerazione che, per addestrare in modo proficuo soldati e riparti al combattimento, sia necessario conoscere, anzitutto, in qual modo il combattimento si svolge, alle norme di addestramento precede un capo di generalità, nel quale viene esposto lo svolgimento del combattimento della fanteria considerata a sè, con qualche accenno – sufficiente per inquadrare le idee del comandante – su l'impiego del nuovo mezzo d'azione assegnato ora a ciascun battaglione, la mitragliatrice.

Noi troviamo, pertanto, svolta l'azione offensiva, e l'azione difensiva, particolareggiatamente, in tutte le fasi, ed, a complemento dell'azione stessa, quanto riguarda l'inseguimento e la ritirata.

Seguono a questo primo articolo, il quale contiene, nella stessa descrizione dell'azione tattica, le norme per lo svolgimento dei vari atti del combattimento, alcuni articoli i quali trattano della materia che può considerarsi complementare al combattimento: norme che è necessario apprendere ed applicare per ben condurre l'azione tattica nelle varie circostanze.

Il primo di tali articoli (art. 2) riguarda la condotta della fanteria rispetto alle altre armi nel combattimento. E' questo un argomento che non era ancora stato toccato dal nostro regolamento d'esercizi, tranne che per quanto riflette l'azione contro improvvisi assalti di cavalleria: e, per quanto se ne abbia qualche cenno nelle *Norme per il combattimento*, ed in altre istruzioni, tuttavia il presentare riunite in poche pagine norme di condotta che è indispensabile siano non solo conosciute, ma costantemente presenti ad ufficiali e gregari, è, senza dubbio, un pregio del N. R.

L'art. 3 tratta dell'*estensione della fronte di combattimento*; l'art. 4 *dell'impiego delle formazioni;* l'art. 5 *dell'impiego del fuoco di fanteria nel combattimento;* l'art. 6 *dell'impiego degli attrezzi leggieri*, limitandosi però ad accenni, perchè, come è noto, vi è in proposito l'*Istruzione sui lavori del campo di battaglia* che tratta esaurientemente tale questione; ed infine l'art. 7 tratta *dell'impiego degli esploratori e delle pattuglie* in quanto hanno relazione al combattimento. Quello degli esploratori è argomento che, per la prima volta, compare svolto completamente nei nostri regolamenti.

* * *

Al capo I, *Generalità*, che porge il modo all'istruttore di bene apprendere quali sono i mezzi di cui dispone un riparto di fanteria per combattere, come deve impiegare i diversi organi che lo compongono, quali sono le norme che deve seguire per giungere all'obiettivo finale con buon successo, seguono i due capitoli dell'addestramento.

Nel capo II, si dànno le norme per l'addestramento individuale e per quello della squadra. Nel capo III, si espongono le norme per l'addestramento e l'impiego tattico dei vari riparti. In questo capo, premesse le *generalità*, noi tro-

viamo per ogni riparto considerato – plotone, compagnia, battaglione – un comma di avvertenze; a queste seguono le indicazioni che riflettono *l'ordine di combattimento* del riparto considerato, ed, infine, le *norme per il combattimento* proprie a ciascun riparto.

Esposta così sommariamente la trama della parte II del N. R., vediamone ora partitamente i punti più importanti che, in qualche modo, si differenziano da quanto è detto nel R. A., lasciando da parte, naturalmente, tutto ciò che si riferisce alla sola forma, la quale, dopo quanto già è stato detto, non ci deve più intrattenere.

Quanto è contenuto nelle *Avvertenze generali*, non è diverso da quanto è detto sotto lo stesso titolo nel R. A.: basta leggerle, d'altronde, per convincersi che nessun cambiamento era da portare ad esse.

Capo I. *Generalità*. Art. 1. *Svolgimento del combattimento della fanteria.*

Esposta, nell'avvertenza (n. 195), la ragione più sopra accennata, per la quale nel regolamento viene anteposta la descrizione del combattimento alle norme per l'addestramento, viene riportato nella premessa (n. 196) quanto è detto nelle *Norme per il combattimento* circa i mezzi d'azione della fanteria.

Il concetto del *movimento* e del *fuoco*, vagamente espresso in molti punti della nostra regolamentazione, venne per la prima volta – se non andiamo errati – chiaramente esposto nel regolamento di esercizi ora abolito con le varianti del 1911 (n. 156 R. A.).

Sancito nelle *norme* suddette, noi lo troviamo qui riportato come base dello svolgimento dell'azione tattica della fanteria; e dal complesso ci sembra che dal R. N. risulti aumentata l'importanza nel movimento, non a detrimento di quella che è stata assunta dal fuoco, ma, diremo, in aumento all'importanza del fuoco.

Le guerre più recenti insegnano, invero, che l'uno e l'altro di questi mezzi d'azione della fanteria hanno importanza grandissima, ma, senza dubbio, chi dà la vittoria è il movimento, sia questo favorito o meno dall'azione a fuoco.

Il generale Kuropatkin, nelle sue *Memorie* dove parla delle cause che hanno influito sul successo dei Giapponesi, dopo avere accennato alla loro combattività, allo spirito di iniziativa dal quale erano animati ufficiali e gregari, al loro spiccatissimo spirito offensivo, riferisce, quasi a conclusione, il giudizio del maggiore tedesco von Liutvitz, che analizzò in un volume l'azione offensiva delle truppe giapponesi in Manciuria: « quantunque i Giapponesi non isdegnassero di adoperare tutti i mezzi per rendere più facile l'attacco, pure il segreto dei loro successi va ricercato nella tendenza ad avvicinarsi *a qualunque costo* al nemico ».

E fino a qual punto sia giusta questa qualità – che l'autore tedesco chiama tendenza – ce lo dicono a chiare note le parole del capitano T. Sakurai, nel suo *Nikudan* (proiettili umani).

La guerra, fra eserciti regolarmente costituiti, si annuncia micidialissima, non c'è da farsi illusioni al riguardo: ma la vittoria non potrà arridere che a chi, sfidando le perdite, anche se ingenti, si spingerà avanti ad *ogni costo*, non con la testa nel sacco, non con inutile e dannosa precipitazione, ma, ripetiamo, *ad ogni costo*.

Nel nostro N. R. è fatta la debita parte all'azione a fuoco; ma forse ora più che in passato, è messa in evidenza tutta la importanza che nella battaglia

odierna assume il movimento, e ciò specialmente per la fanteria. Ed è messa in evidenza, diremo, per la insistenza con la quale, ogni qual volta se ne presenta la opportunità, si raccomanda di portarsi avanti, cacciarsi sotto – come diciamo comunemente noi militari – anche se i risultati ottenuti col fuoco non sono tali da soddisfare *pienamente* e, cioè, non hanno costretto l'avversario al silenzio.

Invero, fanteria che voglia conseguire la vittoria non può, non deve essere animata che da un vigoroso spirito offensivo: questo spirito offensivo si deve coltivare nel tempo di pace con assidua cura, chè, altrimenti, si corre il rischio di non trovarlo al momento del bisogno. Il predicare la necessità di attendere, prima di muovere, che il nostro fuoco abbia costretto il nemico a cessare il suo fuoco od a scemarlo di tanto da renderci sicuri dell'immunità, per quanto ciò possa rappresentare l'ideale da raggiungere, è ora, più che in passato, molto pericoloso.

Tutto l'ambiente nel quale si vive è portato a scemare nell'uomo lo spirito offensivo, l'ardimento: gli stessi attrezzi leggieri di cui noi forniamo il soldato tendono ad inchiodarlo all'appostamento. Il fatto stesso della ricerca affannosa che qua e là si fa di uno scudo che protegga il fante, non è forse indizio di quanto sia scemato lo spirito offensivo? Se oltre a tutto ciò noi, fino dal tempo di pace, mettiamo in testa al soldato, nelle stesse innocue esercitazioni, che, invece di andare avanti bisogna sostare ed aspettare per ore ed ore che il nemico sia stato distrutto – almeno pro forma – dal nostro fuoco, noi finiremo, in guerra, quando già tanti altri elementi concorrono a scemare lo spirito offensivo, per non muoverci più. E dallo stare fermi all'andare indietro..... è breve il passo.

Senza esagerazioni, pertanto, ma con insistenza, il N. R. accentua alcune norme già contenute nelle varianti del 1911 sopra ricordate, circa la necessità di portarsi avanti il più possibile prima di iniziare il fuoco, e quella di riprendere l'avanzata non appena il fuoco nemico è scemato in efficacia. Soldati che, in pace, abbiano avuto l'animo e la mente educati ad affrontare il fuoco avversario (e diciamo *educati*, perchè in tal materia non è possibile in pace che un'educazione), in guerra sapranno operare prodigi e seguiranno col maggiore slancio l'ardimento dei propri ufficiali.

Lo *svolgimento del combattimento* è trattato in tutte le sue fasi, e dalla descrizione di esso si deducono le norme di condotta per la fanteria, così che è necessario che, leggendo il regolamento, non si sorvoli su questa parte, non solo, ma che essa venga considerata ponderatamente in tutti i suoi punti.

Nella *marcia di avvicinamento* (n. 198–199) si ha già un cenno su la funzione delle pattuglie di sicurezza che, anche nel combattimento, devono accompagnare e precedere i riparti: quivi troviamo, per la prima volta, fatto il nome degli *esploratori del terreno*. Di essi parlava, colla semplice qualifica di esploratori, anche il R. A.; ma ci pare conveniente la nuova denominazione appunto per distinguere questo servizio, fatto ad immediata vicinanza dei riparti, da quello vero e proprio di esplorazione del quale si tratta in altro articolo di questa stessa parte. Se si pone mente che il servizio di esploratori del terreno può essere fatto da tutti i soldati senza bisogno di uno speciale addestramento, la denominazione ora introdotta non deve servire a qualificare soldati appositamente e permanentemente incaricati di compiere tale servizio, ma deve indicare quegli individui che vi attendono in quel dato momento dell'azione tat-

tica. Il modo col quale tali esploratori del terreno vanno impiegati nell'avanzata a sbalzi, è detto nel successivo n. 200.

La trattazione dell'azione offensiva e di quella difensiva non si scosta da quella già introdotta nel R. A. con le varianti del 1911, la quale si è dimostrata, nel campo pratico, bene rispondente alle condizioni del combattimento. Aleggia qui un maggior spirito offensivo, al quale già accennammo precedentemente.

Troviamo però più chiaramente definito a chi spetta di dare l'ordine per aprire il fuoco: cosicchè, nelle normali condizioni del combattimento, sappiamo che tale còmpito è del comandante di battaglione, il quale deve, perciò, qualora già non vi sia, portarsi avanti e decidere su la opportunità, o meno, di iniziare l'azione a fuoco.

Con questa disposizione, si viene ad evitare che un intero riparto possa essere involontariamente attratto ad impegnare l'azione a fuoco, anche contro gli intendimenti del comandante superiore, dalla precipitata azione di un comandante di plotone oppure di pattuglia.

Anche nelle norme per l'*inseguimento* (n. 225) si ha traccia dello spirito offensivo del N. R.; mentre nel R. A. (n.158 *d*) si dice, che « riuscito l'assalto *si insegue tosto il nemico col fuoco* dalla posizione conquistata e, non appena esso sfugga all'azione del tiro, si avanza rapidamente per occupare una seconda posizione, da cui riprendere l'inseguimento col fuoco, il N. R. dice, invece, che bisogna inseguire effettivamente con gli uomini, mettersi alle calcagna dell'avversario, senza dare tempo al nemico di riaversi, di prendere fiato e che, soltanto quando non sia possibile o conveniente l'inseguimento con gli uomini, si insegua col fuoco, tenendosi però sempre pronti a passare all'inseguimento materiale con gli uomini non appena ciò si renda possibile.

Il N. R, si indugia - più del R. A - su la *ritirata*, dando norme per l'effettuazione dell'eventuale ripiegamento delle truppe dalla linea di fuoco, partendo dal concetto che si deve sempre evitare che la ritirata si inizi per spontanea azione dei singoli combattenti, ma debba essere a tempo debito, se necessaria, ordinata, ciò che permette di conservare ad essa quel carattere di ripiegamento che ci salva dal pericoloso cambiarsi della ritirata in fuga.

La fanteria e le altre armi. In questo articolo, nuovo per la massima parte, come già abbiamo accennato, si danno alcune norme essenziali circa il contegno della fanteria rispetto alle altri armi. Sono pochi cenni, ma a nostro modo di vedere sono sufficenti allo scopo. Essi sono inspirati a quel giusto concetto di fratellanza d'armi, che tanti fecondi risultati ha dato e darà sul campo di battaglia.

Estensione della fronte di combattimento (Art. 3). Nel R. A. quanto riflette *l'estensione della fronte*, era trattato (nel n. 158) in modo molto limitato ed è stata da taluni lamentata l'eccessiva concisione del regolamento su questo importante argomento. Il N. R. tratta un po' più diffusamente la questione, e possiamo dire anche esaurientemente, per quanto ciò è possibile in una questione che trova mille differenti soluzioni, a seconda del terreno, dell'obiettivo da raggiungere, dei mezzi di cui si dispone, ecc. Vi troviamo, tra l'altro, alcuni dati riguardanti i riparti distesi, che serviranno a meglio inquadrare le idee dei giovani ufficiali.

Poichè il N. R. prescrive un passo come intervallo normale tra uomo e uomo nel riparto disteso; così si è venuto a stabilire la fronte del plotone e

della compagnia in relazione ai fucili che si portano sulla linea di fuoco. Con ciò, anche nelle esercitazioni del tempo di pace, si avrà una guida nell'assegnare la fronte ai riparti, fronte che risulterà meglio conveniente alla forza effettiva dei riparti stessi.

Impiego delle formazioni (Art. 4). Il R. A. ha un numero (156) che tratta dei *caratteri tattici delle formazioni*. Questo argomento è ora più ampiamente svolto nel N. R., imperocchè sono considerate tanto le formazioni dell'ordine sparso, quanto quelle dell'ordine chiuso, e quest'ultime per ciascuno dei riparti di cui si occupa il regolamento. A determinare le norme per l'impiego delle formazioni hanno servito, evidentemente, le conclusioni cui si è pervenuti presso la Scuola di applicazione di fanteria, dopo le considerevoli esperienze che colà si sono svolte negli ultimi due anni per stabilire appunto la vulnerabilità delle varie formazioni sotto il fuoco di fucileria.

Sappiamo che si stanno raccogliendo elementi presso la Scuola centrale di artiglieria da campagna per determinare la vulnerabilità delle formazioni della fanteria sotto il fuoco dell'artiglieria: è da augurarsi che quando tali studi siano ultimati, ne sia data comunicazione ai corpi di fanteria così come avvenne per le esperienze fatte a Parma, e che qualora se ne presenti la necessità, venga anche fatta un'aggiunta a quanto ora è detto nell'art. che stiamo esaminando.

L'impiego del fuoco di fucileria nel combattimento (art. 5), è trattato nel R. N. in modo che ci sembra molto chiaro e, per quanto è possibile in tale materia, preciso: tanto che si può sperare che non si dovrebbero più avere dubbi su l'argomento.

Qui troviamo nettamente posta la questione del fuoco e del movimento conforme ai concetti più volte accennati, cui deve informarsi l'azione tattica, e troviamo ribadito il concetto, e forse con maggiore efficacia, che il fuoco di fucileria alle grandi distanze si risolve il più delle volte in un dannoso spreco di munizioni.

La deduzione che, a nostro avviso, si può trarre da quanto è detto a riguardo delle varie distanze di fuoco, è quella che nel combattimento non bisognerebbe sparare che alle piccole distanze, che l'esecuzione del fuoco anche alle medie distanze – quando non si vogliano sprecare le cartucce – deve essere limitata a casi che non si presenteranno molto frequentemente sul campo di battaglia. Queste, d'altronde, sono le conseguenze logiche che si possono trarre dalle esperienze del tempo di pace, e queste sono anche quelle che scaturiscono dall'esame dei per cento delle perdite che si verificarono nelle guerre più recenti.

E noi ci auguriamo che, meditando su quanto è detto in questi numeri del regolamento, i nostri ufficiali di fanteria si astengano dall'iniziare il fuoco a distanze eccessive. E' questa un'abitudine, che, a quanto pare, è comune a tutti gli eserciti, specialmente negli inizi di una campagna; e che conduce a quei famosi risultati percentuali (fino ad un punto colpito ogni 1500 colpi sparati) che difficilmente ci adatteremmo ad ammettere per veri se non venissero riferiti nelle stesse relazioni ufficiali; le quali, come si sa, sono piuttosto portate all'ottimismo che al pessimismo.

Circa *l'ordine di aprire il fuoco* (n. 255), il R. N. chiarisce e specifica qui quanto è accennato nello svolgimento del combattimento a riguardo dei còmpiti del comandante di battaglione, e la necessità che nessuno apra il fuoco se non ne

ha avuto l'ordine o l'autorizzazione: le norme per la *scelta dei bersagli* sono inspirate anch'esse ai risultati delle esperienze già ricordate; la *quantità del fuoco* commisurata allo scopo viene raggiunta col portare sulla linea di fuoco il necessario numero di fucili; e circa *l'esecuzione del fuoco* sono delineati i còmpiti che spettano ai comandanti di compagnia, di plotone e di squadra. Raccomandata – come sempre – è la stima delle distanze, dalla quale dipendono in massima parte i risultati del tiro, e viene consigliato, in casi dubbi, di impiegare l'alzo più corto. Venendo a trattare della specie del fuoco da impiegare, il N. R. afferma recisamente che il fuoco da impiegarsi normalmente è quello continuo; consiglia l'impiego del fuoco a *comando* soltanto in casi eccezionali dei quali accenna a qualcuno; sancisce il fuoco a *raffiche* come quello normale e mette in luce tutta l'importanza della disciplina del fuoco.

I doveri del soldato, relativi all'esecuzione del fuoco, sono riassunti in quattro sole massime che potranno essere facilmente apprese e ritenute e che, come viene raccomandato nel n. 149, dovranno essere inculcate nella mente e nell'animo del soldato fin dai primi esercizi dell'addestramento tattico.

Già accennammo in principio come il regolamento non si dilunghi a parlare dell'*impiego degli attrezzi leggieri* (art. 6), perchè la materia è ampiamente ed esaurientemente trattata dall'*Istruzione sui lavori del campo di battaglia*. Noi possiamo rilevare come, fino ad ora, gli attrezzi leggieri in consegna ai riparti siano più che sufficienti per i bisogni del tempo di pace – e, perciò, dell'addestramento – perchè ne possono venire dotati tutti i soldati della compagnia; in tempo di guerra, con le compagnie della forza prescritta dall'organico, non si potrebbe invece munire di attrezzi che una metà dei soldati. E' perciò da augurarsi che non si indugi nel provvedere a completare le dotazioni di attrezzi leggieri, la cui utilità si è dimostrata grandissima nella guerra Libica, in modo da poterne distribuire uno per ciascun soldato.

Giova però tenere presente che non sarà possibile, fin dall'inizio della campagna, trarre dall'attrezzo leggiero tutto quel rendimento che esso può e deve dare, se non si sarà abituato, con frequenti esercizi, il soldato a servirsene. Il soldato molto spesso conosce l'attrezzo leggiero perchè è costretto a portarlo sullo zaino costantemente, ma non ha potuto mai constatarne la grandissima utilità, perchè esercitazioni nelle quali l'attrezzo sia stato realmente impiegato non se ne sono fatte. L'attrezzo è considerato come un oggetto che non deve *mai* staccarsi dallo zaino; così accade che in pace, anche nei casi in cui si potrebbe, senza timore di danni alla proprietà, impiegare gli attrezzi leggieri, i comandanti si dimenticano di valersene ed i soldati non imparano mai a servirsene bene dalle varie posizioni.

In guerra poi è accaduto – e non in un solo esercito – che al principio della campagna il soldato poco si sia curato dell'attrezzo, e l'abbia presto perduto, pentendosi forse amaramente, in seguito, di questa sua trascuratezza. Ma tant'è, al momento del bisogno, gli attrezzi mancarono.

E' necessario che il soldato si renda conto, in pace, di tutta l'utilità, di tutti i vantaggi dell'attrezzo leggiero, e che si abitui a servirsene in tutte le circostanze. E' necessario, in una parola, che l'addestramento tattico del soldato proceda di pari passo con l'impiego dell'attrezzo leggiero tutte le volte che il terreno lo consente. Bisogna che siano molto frequenti gli esercizi di costruzione di ripari individuali e molto frequenti anche quelli di ripari collettivi:

ma gli uni e gli altri non dovrebbero essere mai fatti senza una stretta unione con una situazione tattica. Scavare fossi ed ammonticchiare la terra, più o meno bene e più o meno celeremente, i soldati sanno farlo tutti: ma quel ch'è difficile è costruire un riparo senza scoprirsi, nello stesso appostamento occupato su la linea di fuoco; quello che occorre imparare è trarre tutto il rendimento dall'attrezzo, stando a terra dapprima, e poi, col crescere del riparo, mettendosi in ginocchio.

Soltanto quando il lavoro dell'attrezzo è unito alla preoccupazione tattica esso diventa redditizio, veramente interessante ed istruttivo.

Bisogna che il soldato si persuada veramente del vantaggio che si può trarre anche da un piccolo riparo. Il N. R. dà, in proposito, suggerimenti dove parla dell'addestramento tattico della squadra (n. 296). Riteniamo però che riuscirebbe di non dubbia utilità e di persuasivo ammaestramento, in occasione dei tiri collettivi, costruire ripari dietro i quali collocare i bersagli, far sparare loro contro, specialmente a piccole distanze, e portare quindi la truppa a vedere gli effetti del tiro da confrontarsi con quelli ottenuti su altri bersagli scoperti disposti alla stessa distanza.

Bisognerebbe giungere al punto che pel soldato diventi istintivo servirsi dell'attrezzo, così come deve diventare istintivo portare il fucile alla spalla e dirigere la linea di mira nel segno ogni qual volta si deve sparare una cartuccia. A tanto si giunge, di massima, dopo qualche settimana di campagna: è da ritenersi che non debba riuscire malagevole giungervi anche in pace, se da parte di tutti non verrà meno la costanza e la pertinacia nel volere raggiungere la meta indicata.

Ed un altro esercizio noi vorremmo veder compiere qualche volta dai soldati, cioè quello di servirsi dei sacchi da terra quale copertura individuale nell'attacco su terreno completamente uniforme e scoperto. All'impiego dei sacchi da terra a tale scopo accenna il regolamento nel n. 203: il dare norme sul modo di valersi dei sacchi non sarebbe possibile, nè, diremo, conveniente, dipendendo esso dalle condizioni del terreno d'attacco, dalla sua inclinazione, dalla maniera tutta particolare che ciascun soldato trova più comoda o più utile per servirsi del sacco. I Giapponesi, come è noto, fecero qualche volta uso di un tal mezzo di copertura nei terreni gelati di Mancuria, e sarebbe conveniente che tale impiego non riuscisse nuovo completamente anche per i nostri soldati. E' pur vero che trattandosi di un mezzo da adoperarsi in condizioni eccezionali, e specialmente nella guerra di assedio, o nell'attacco di posizioni rafforzate, e perciò in azioni metodiche e preparate da lunga mano, si potrà presentare sempre, o quasi sempre, la probabilità di abituare la truppa a servirsi del sacco da terra fuori del tiro dell'avversario prima di spingerla all'attacco; ma qualche esercizio in proposito fin dal tempo di pace varrebbe a rendere evidente fino a qual punto si può trarre giovamento dal sacco per riparo.

E, poichè i sacchi da terra non sempre sono a portata del soldato, potrebbe essere utile abituarlo intanto a servirsi, come copertura, nei casi su detti dello zaino stesso.

L'ultimo articolo (art. 7) delle *Generalità* tratta dell'*impiego degli esploratori e delle pattuglie di sicurezza e di collegamento nel combattimento.*

Con le varianti portate nel 1911 al R. A., era stata inclusa in esso la parte che nell'*Istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e di si-*

curezza in campagna (*bozze di stampa, giugno* 1905) trattava l'addestramento delle pattuglie. Ora alle norme per l'addestramento sono state aggiunte quelle che riflettono l'impiego degli esploratori e delle pattuglie in combattimento, e quanto riguarda l'addestramento degli esploratori.

Affermata nella *premessa* (n. 265) la necessità di un servizio di esplorazione e di sicurezza prima, durante e dopo il combattimento, e come questi due servizi in certi momenti possano confondersi ed essere affidati ad una sola specie di elementi, nelle generalità (n.266) viene trattato dei còmpiti degli esploratori; còmpiti molteplici, vari, che richiedono un personale particolarmente addestrato. Nei numeri successivi si tratta dell'impiego degli esploratori di fanteria, quando essi hanno incarico di sostituire nel servizio di esplorazione vicina la cavalleria ed i ciclisti, e quando, per contro, devono semplicemente completare il servizio fatto avanti le grandi unità di guerra da questi due elementi. Nel trattare di quest'ultima specie di esplorazione, il regolamento considera l'impiego degli esploratori, dapprima durante la marcia in vicinanza del nemico, poscia nel periodo in cui, preso il contatto con l'avversario, le colonne si apprestano a combattere, ed infine durante lo svolgimento del combattimento nelle azioni d'incontro ed in quelle contro nemico in posizione. Dà le norme per la condotta delle pattuglie esploratori, avvertendo che il *còmpito assegnato ad una pattuglia di esploratori dev'essere assolto ad ogni costo,* ciò di cui, pur troppo, non sempre i comandanti di pattuglia, specialmente in guerra, si ricordano. Indica i casi in cui le pattuglie possono o devono far uso del fuoco ed in qual modo si devono regolare nelle varie circostanze.

Per quanto riguarda le pattuglie di sicurezza e di collegamento (n. 280 e segg.), il regolamento si attiene in parte a quanto già è detto nel R. A. completandolo con le norme d'impiego e di condotta più proprie di questi elementi.

Il Capo II tratta dell'addestramento del soldato e della squadra al combattimento, suddividendo l'argomento in due articoli: addestramento individuale ed addestramento della squadra.

Quanto è detto in questo capo, non varia di molto da quello che era esposto nell'analogo capitolo del R. A., capitolo che già era stato considerevolmente accresciuto e completato con le varianti del 1911.

Di nuovo troviamo il concetto espresso nel n. 266 circa la necessità d'imprimere nella mente del soldato, fin dall'inizio dell'addestramento, l'idea che « nel combattimento il soldato deve portarsi avanti ad ogni costo, avvicinarsi sempre più al nemico, per infliggergli maggiori danni col fuoco, e se gli effetti del fuoco non saranno stati sufficienti ad obbligare il nemico alla ritirata, lanciarsi su di lui all'assalto, per ricacciarlo materialmente dalle sue posizioni ».

Idea, questa, pienamente conforme allo spirito animatore di tutto il regolamento e che deve formare come il caposaldo dell'addestramento morale e tecnico del soldato.

In questo capo, che deve servire di guida ai graduati nell'istruire la recluta isolata e nella squadra, il regolamento, più che nelle altre parti, scende nei particolari e si studia di essere facilmente comprensibile; tanto che riteniamo che anche un graduato d'intelligenza media possa, con la scorta del regolamento, bene addestrare i suoi uomini. Ciò non di meno, è da consigliarsi che, quanto è detto in questo capo su cui si basa l'addestramento tattico del soldato, venga bene e particolarmente spiegato ai graduati prima dell'inizio dell'istruzione delle

reclute. Sarà anche meglio spiegarne il contenuto agli istruttori, punto per punto, a mano a mano che si procede nello svolgimento dell'istruzione. In questo modo si avrà la certezza che nulla è stato dimenticato, nulla è stato trascurato di quanto è necessario fare per cambiare la recluta in un soldato che, perfettamente cosciente dei propri atti, concorra al combattimento con tutto lo slancio, con tutta la sua intelligenza, rendendo maggiormente proficuo il suo contributo all'azione collettiva.

Dopo avere dato le norme per l'addestramento del soldato e della squadra, il N. R., come quello abolito, passa a trattare dell'addestramento e dell'impiego tattico dei riparti; poichè quanto riflette i riparti isolati è contenuto nelle *Norme per il combattimento*, così il N. R. si limita a considerare i riparti inquadrati.

Anche questo capo ha subìto notevoli ritocchi, e parecchie aggiunte tendenti a renderlo meglio informato ai principî dell'azione tattica più volte ricordati.

I riparti considerati sono, come è noto, il plotone (n. 303), la compagnia ed il battaglione.

Accennato all'importanza dell'addestramento del plotone (n. 303), e spiegato come questo possa combattere tanto in ordine chiuso quanto in ordine sparso, il regolamento dà le norme per il combattimento, trattando separatamente del plotone della linea di fuoco (n. 306–308) e del plotone di rincalzo (n. 309).

Consiglia le formazioni che il plotone deve assumere durante la marcia di avvicinamento, sia per muovere sia per sostare fuori e sotto il tiro dell'artiglieria e della fucileria: accenna alla distanza alla quale, un plotone ben guidato ed ardimentoso, può giungere dal nemico prima di essere costretto ad aprire il fuoco, e, tenuto conto che le *Norme per il combattimento* fissano in terreno scoperto tale distanza a 900–1000 metri, nel R. N. è espresso il parere che in terreno di media copertura, si possa giungere col plotone fino a 500–600 m. (n. 307).

Saranno, senza dubbio, condizioni molto favorevoli quelle che consentiranno al plotone di spingersi, senza aprire il fuoco, fino a così breve distanza dal nemico: ma la indicazione 500–600 m. per noi più che un valore assoluto deve avere un valore relativo, che trova la sua conferma nell'alinea successivo dove è detto che è buona massima quella di non aprire il fuoco se non quando si è assolutamente costretti, in altri termini, di spingersi avanti più che si può.

Nel n. 308, dove si parla dell'avanzata a sbalzi, è la prescrizione che le squadre, pur essendo libere di muovere nello spazio loro assegnato, e nella formazione più adatta al terreno, devono evitare di alterare le dimensioni della fronte assegnata al plotone. E' questa una prescrizione che ha la sua importanza, imperocchè, come tutti sanno, l'alterazione della fronte assegnata ai riparti è quella che conduce alle pericolose soluzioni di continuità della fronte di combattimento.

E' bene, pertanto, che già nel plotone si esiga che le dimensioni della fronte non sieno alterate col proseguire dell'azione.

Può accadere che, qualche volta, e specialmente nel caso di attacchi avvolgenti, le fronti dei singoli riparti vengano naturalmente a restringersi, ma in questi casi è tutta la fronte di combattimento che si restringe e non si corre pericolo di produrre le soluzioni di continuità su accennate.

Parlando del plotone di rincalzo (n. 309) il regolamento non solo ne am-

mette, ma ne considera come normale la formazione in ordine sparso: raccomanda, però, tutte le volte che la copertura del terreno lo consente, di raccogliere nuovamente il plotone in formazione serrata, per averlo più alla mano.

Nel n. 311 il nuovo regolamento, a differenza del R. A., dà norme e prescrizioni particolari per addestrare il plotone a dare l'assalto.

Anche per la compagnia (art. 2) il N. R., dopo avere accennato all'ordine di combattimento di questo riparto, considera separatamente la compagnia della linea di fuoco e la compagnia di rincalzo.

Anche per la compagnia il N. R. insiste sulla convenienza di potrarre il più a lungo possibile la marcia di avvicinamento senza aprire il fuoco (n. 318).

Trattando dell'avanzata a sbalzi (n. 319) il N. R., considerata la difficoltà che si incontra nel guidare attraverso terreni rotti o coperti, una compagnia sul piede di guerra, prescrive che gli esercizi di addestramento a tale avanzata siano compiuti di frequente ed in terreni di varia natura; non solo, ma che per abituare gli ufficiali a ben disimpegnare questo importantissimo loro còmpito, gli esercizi ora detti sieno fatti con riparti della forza di guerra.

Si potrà obiettare che il formare anche una sola compagnia della forza di guerra, non sempre è così facile: ma ove non manchi la buona volontà e veramente si voglia, in tutti i distaccamenti di battaglione si possono trovare gli uomini per costituire una grossa compagnia. Il regolamento dice *della forza di guerra*, evidentemente per indicare il massimo desiderabile; e giova sperare che nessuno sarà mai per interpretare letteralmente la prescrizione, specialmente quando essa dovesse porgere pretesto ad evitare la esecuzione di un esercizio di tanta utilità e che più di un comandante di compagnia deve, in Libia, aver rimpianto di non aver potuto fare frequentemente in Italia.

E, sempre per un migliore addestramento degli ufficiali e dei gregari, il N. R. raccomanda (n. 323) che vengano eseguiti frequentemente gli esercizi di assalto e di successivo ed immediato riordinamento del riparto, già raccomandati per l'istruzione del plotone.

Il R. A. si soffermava alquanto sul modo di combattere del battaglione, ed anche il N. R. per quanto abbia trattato in principio della seconda parte – come abbiamo visto – del combattimento della fanteria in generale, considera particolarmente il combattimento del battaglione in tutte le sue fasi (art. 3).

Per la importanza dell' unità considerata, e per il modo col quale è trattato l'argomento, questo ultimo articolo della parte II, merita, a nostro giudizio, la particolare attenzione degli ufficiali.

Tutta l'azione del battaglione è considerata passo per passo, dallo schieramento all'assalto (o al contrassalto) e per tutte le fasi del combattimento noi vediamo chiaramente delineati i còmpiti del comandante del battaglione e, ove se ne presenta l'opportunità, e per quanto già si sia precedentemente trattato della compagnia, viene accennato il modo col quale le compagnie devono comportarsi.

Parte III.

Poche parole ancora ci occorre di dire su la Parte III del regolamento, la quale, come è stato avvertito, contiene le norme e le prescrizioni su le esercitazioni e le istruzioni complementari all'addestramento tattico del soldato e dei riparti.

Nel Capo I trattasi delle esercitazioni di marcia, e, su questo argomento, il R. N. non porta cambiamenti alle disposizioni del R. A.; nel Capo II sono date le norme per l'addestramento dei soldati al servizio di pattuglia e per l'addestramento degli esploratori. A differenza di quanto era prescritto finora, il N. R. stabilisce che tutti i militari della compagnia devono essere addestrati a compiere gli ordinari servizi di pattuglia: dai soldati così istruiti per cura delle compagnie, sono tratti gli individui che devono ricevere poi l'istruzione sul servizio di esploratori, ed ai quali l'istruzione stessa viene impartita per battaglione o per distaccamento inferiore al battaglione.

A somiglianza di quanto si pratica in cavalleria ed in artiglieria, anche gli allievi esploratori di fanteria, prima di essere nominati esploratori, devono sottostare ad un esame. I dichiarati idonei sono nominati esploratori in ragione di 20 per battaglione, oltre i sottufficiali esploratori, e ricevono apposito distintivo del quale l'esploratore può venire privato non solo per grave mancanza disciplinare, ma anche per *ripetuta trascuratezza nel suo speciale servizio.*

La parte che riguarda l'addestamento al servizio di pattuglia (art. 1 e 2), sia per l'istruzione dei soldati sia per quella dei graduati, non contiene varianti sensibili in confronto di quanto è contenuto nel R. A. E' invece completamente nuovo l'art. 3 che riflette le norme per gli esploratori.

Dopo aver accennato nella premessa (n. 363) al carattere che deve imprimersi all'istruzione degli esploratori, il N. R. parla, nelle generalità (n. 364) della costituzione delle pattuglie. Indica poscia (n. 365) i còmpiti dell'ufficiale capo-gruppo, quelli del capo-pattuglia (n. 366); dà le norme secondo le quali devono regolarsi gli esploratori (n. 367) nell'attendere al servizio d'esplorazione e tratta infine diffusamente e scende a particolari che sono indispensabili, specialmente in materia per la quale si dànno ora, per la prima volta, regole e disposizioni (n. 368-372) sul contegno delle pattuglie e di esploratori nelle varie circostanze.

E' da ritenersi che con la scorta di quanto è detto nel regolamento non si trovi difficoltà a svolgere bene e con vero profitto l'istruzione agli esploratori, e che questi, stimolati anche dalla distinzione loro accordata, adempiano il loro servizio con tutto lo slancio, la buona volontà, l'intelligenza, e, in guerra specialmente, con l'arditezza che è indispensabile per giungere a fornire al comandante del riparto le notizie più importanti, le informazioni più interessanti sul nemico e sul terreno.

Nel nostro regolamento non si era mai trattato del *servizio di ordinanza* per quanto di esso si occupino altri analoghi regolamenti di altre armi. A colmare questa lacuna il N. R. dà le poche norme per questo servizio, nel capo III della parte III.

Il Capo IV riguarda il rifornimento delle munizioni durante il combattimento. Nessuna novità si è avuta in questo genere di servizio dal 1911 in poi, perciò il capo stesso nulla ha di rinnovato in confronto di quello del R. A. che, come è noto, risale, nella sua odierna edizione, alle varianti del 1911.

Sono pure identiche a quelle contenute nel R. A. le disposizioni che riflettono i trombettieri, i tamburini ed i segnali di tromba e di tamburo, che formano oggetto del Capo V.

* * *

Ultimata la nostra rapida rassegna del N. R. con l'intento di mettere in luce le parti nuove in esso contenute, ci pare di poter conchiudere che il N. R. è, in tutte le sue parti, completo. E' nostra piena fiducia che, per parecchio tempo, non vi sia bisogno di ritoccarlo, salvo vengano a cambiare i mezzi d'azione della fanteria. Per diverse cause, come abbiamo detto, era vivamente desiderato dagli ufficiali di fanteria una edizione chiara, nitida, facilmente consultabile del loro principale e più adoperato regolamento : ci sembra che, anche tipograficamente parlando, sia con un opportuno impiego di caratteri, sia con introduzioni di convenienti intervalli, il N. R. possa soddisfare anche i più esigenti.

Ed ora non ci resta che studiarlo, applicarlo e farlo applicare.

ARMI E MEZZI DI COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA

Il prossimo fucile della fanteria.

Nello scorso anno, il Belgio e gli Stati Uniti d'America hanno pubblicamente bandito un concorso per un nuovo fucile per la fanteria: ma è da ritenersi che quanto hanno reso di pubblica ragione due Stati, anche le altre nazioni civili e particolarmente quelle d'Europa abbiano fatto, procurando, per altro, di mantenere celati i passi mossi per la nuova via.

E dico sia ciò molto probabile, perchè in materia di armamenti, non ostante le verbose concioni degli internazionali, le nazioni non vogliono rimanere indietro l'una a l'altra, e ciascuna di esse ritiene gravissima iattura – da scongiurarsi ad ogni costo – quella di trovarsi costretta a scendere in campo con un armamento *ritenuto* inferiore a quello dell'avversario specialmente, poi, se si tratta dell'armamento della fanteria, la massa dell'esercito. Basta, invero, che un armamento sia ritenuto inferiore, anche se all'atto pratico non dà prove di tale presunta inferiorità, perchè si possa ingenerare nei combattenti quella sfiducia che, apostoli prezzolati o scribacchiatori ignoranti, non mancherebbero di fomentare all'inizio di una campagna anche nelle file del proprio esercito, a tutto beneficio dell'esercito nemico.

Noi, come è noto anche per quanto ne è stato pubblicato negli atti della Commissione d'inchiesta per l'Esercito, abbiamo pensato al fucile automatico già parecchi anni or sono, ed, a quanto se ne disse, abbiamo cercato anche la soluzione meno costosa del problema, quella cioè di trasformare in automatico l'attuale fucile mod. 91 e di impiegare la stessa cartuccia da guerra ora in uso. Sarebbe ingenuo il credere che negli altri eserciti, e specialmente in quelli a noi più vicini, qualora non ci abbiano preceduti, non si siano messi per la medesima via seguendo la nostra pista, cosicchè non vi sarebbe da far meraviglie se, specialmente là dove l'armamento della fanteria è già un po' antiquato o ritenuto meno buono, la fanteria o parte di essa fosse scesa in campo, o fosse per ricevere anche durante la guerra, un nuovo fucile, verosimilmente, automatico.

A queste deduzioni si arriva facilmente con un esame logico del problema; ma non bisogna dimenticare che in materia di armamenti la logica ci può condurre più facilmente al di qua che non al di là dello stato reale di fatto,

almeno se ci riferiamo a quegli eserciti che ci tengono ad essere, se non a mostrarsi, sempre egregiamente preparati per entrare in campagna.

* * *

Ciò premesso, vediamo quali devono essere, secondo i termini dei concorsi su citati, le caratteristiche delle nuove armi.

Il Belgio richiede: un'arma *automatica*, robusta, leggiera, corta, del peso massimo di 4 kg. con la baionetta inastata; velocità iniziale del proiettile non oltre i 600 m.; alzo fino a 2000 metri; rinculo poco sensibile; serbatoio con 5 cartucce che consenta di eseguire il tiro tanto automatico (continuo) quanto intermittente: due sicurezze, una automatica, l'altra a mano. Di più, l'arma adottata per la fanteria deve potere essere utilizzata anche per la cavalleria. E' accordata la preferenza a chi trasformi in automatico l'attuale fucile Mauser–Lee mod. 89, e, fra due armi trasformate, a quella che impieghi la cartuccia già in uso.

Per farsi un'idea di che cosa si richieda agli inventori anche nei riguardi della trasformazione del fucile belga attuale in automatico, sarà opportuno ricordare che il Mauser–Lee mod. 89 è lungo, senza baionetta, m. 1,27 (è, cioè, inferiore solamente al Lebel, francese, lungo m. 1,30, al fucile Mossine Nagant della Russia e del Montenegro, al Mannlicher Schönauer della Grecia, al nostro, tutti lunghi m. 1,29, ed al Mauser Mannlicher dell'Olanda lungo m. 1,28) mentre i fucili più corti ora in distribuzione, lo Springfield mod. 903 degli Stati Uniti A., il Lee–Enfield mod. 1903 inglese ed il Mauser serbo modello 1899 sono lunghi rispettivamente m. 1,10, m. 1,12 e m. 1,14. Il fucile belga ora in distribuzione pesa kg. 3,900 senza baionetta e kg. 4,350 con la baionetta, mentre il fucile austriaco, che, al pari del Mannlicher bulgaro è del tipo più leggiero, pesa kg. 3,650 senza baionetta e kg. 3,930 con la baionetta. Devesi inoltre notare che il Mauser–Lee belga ha già l'alzo fino a 2000 m. ed una velocità iniziale di 600 m.: infine è da ricordarsi che esso ha il calibro di mm. 7,65.

Gli Stati Uniti cercano un fucile *semi–automatico*, cioè che si possa impiegare come fucile automatico, e come un ordinario fucile a ripetizione, con le seguenti caratteristiche: peso, con serbatoio pieno, massimo kg. 4,540, minimo kg. 3,630; calibro 7 mm. 7,62; peso del proiettile – a punta – fra gr. 9,72 e gr. 11,66; velocità iniziale non inferiore a m. 808; rapidità di tiro, 50 colpi al minuto; espulsione del bossolo, possibilmente verticale.

Occorre, anche per questo concorso, tener presente che l'attuale fucile degli Stati Uniti, lo Springfield mod. 1903 già sopra ricordato, ha il calibro di mm. 7,63; pesa, senza baionetta, col serbatoio vuoto kg. 3,940 e col serbatoio pieno (5 cartucce) kg. 4,086; con la baionetta pesa kg. 4,380 a serbatoio vuoto e kg. 4,521 a serbatoio pieno. Peraltro, nel concorso non è fatto cenno della riduzione ad automatico dell'attuale fucile forse perchè esso, che può dirsi una combinazione del Mauser e del Krag ha, sotto certi aspetti, pregi anche superiori al Mauser germanico, ma presenta, per contro, alcuni inconvenienti, fra i quali la poca resistenza della canna, la eccessiva delicatezza e difficoltà di maneggio dell'alzo, che ne rendono in complesso poco buone le qualità balistiche. Nè, d'altronde, dati i requisiti richiesti pel concorso, non sembra sarebbe facile trasformare utilmente il fucile attuale, od occorrerebbe

portarvi eccessive modificazioni. Per quanto si tratti di un particolare tecnico di carattere secondario, vien fatto di rilevare, ad esempio, che il serbatoio dello Springfield, capace di sole cinque cartucce, che vi vengono introdotte col sistema di caricatore a lastrina, non potrebbe certo consentire, così com'è, una celerità di sparo di 50 colpi in un minuto.

Ed insieme con la ragione tecnica può aver contribuito a consigliare agli Stati Uniti di non proporre una trasformazione del fucile attuale la nessuna preoccupazione d'indole finanziaria; preoccupazione che, come è noto, è invece vivissima negli eserciti europei, tanto più che per questi la spesa di un cambio d'armamento risulta molto più grande di quella che possono incontrare gli Stati Uniti, se la si paragona alle entrate dei singoli Stati.

Se un grande Stato, con un piccolo esercito, può permettersi il lusso di cambiare di sana pianta il proprio armamento anche ogni dieci anni, gli altri Stati, ancorchè ricchi, date le moli degli eserciti odierni, è probabile si attengano, finchè possibile, alla soluzione dei ripieghi, come facemmo noi riducendo a ripetizione il Wetterly, e come preferirebbe ora il Belgio. D'altra parte non bisogna dimenticare che gli eserciti europei hanno tutti un armamento abbastanza recente (il più vecchio è per l'appunto il belga - 89 - perchè il francese - 86 - ha avuto ritocchi nel 93 e lo svizzero, anche dell'89, è stato modificato nel 96) e, per di più ne hanno quasi tutti migliorate recentemente le qualità balistiche, o studiano per migliorarle, mediante l'adozione di una cartuccia a proiettile affusolato.

E' pertanto da ritenersi che il prossimo fucile delle fanterie europee sarà, in massima, l'attuale fucile a ripetizione opportunamente ridotto ad automatico. A questa, che può dirsi la regola, farà eccezione, a quanto pare, la Francia, che già avrebbe studiato e concretato un fucile nuovo, automatico, di calibro superiore ai mm. 6,5, non ostante che il Lebel 86-93 sia giustamente ritenuto un buon fucile, la cui potenza balistica è stata notevolmente accresciuta con l'adozione della cartuccia mod. *D.* a proiettile affusolato, del peso di circa 13 grammi, avente una velocità iniziale di m. 700. Il serbatoio nel fusto è, però, pel Lebel, uno dei difetti maggiormente lamentati, ed è forse quello che lo renderebbe meno adatto ad una eventuale trasformazione in arma automatica, per la quale si richiede anche considerevole celerità di caricamento del serbatoio: è pur vero che se si pensa che l'automatismo dello sparo dovrebbe essere impiegato soltanto in particolari momenti dell'azione tattica e che otto colpi sparati in un attimo, se bene sparati, dovrebbero pur far sentire il loro effetto, forse sarebbe da desiderarsi una certa difficoltà di caricamento del serbatoio, appunto per indurre il tiratore a non vuotarlo che nei momenti assolutamente eccezionali; ma..... non usciamo dal seminato!

E la ragione per la quale vuolsi che la Francia non abbia ancora provveduto a sostituire il Lebel, potrebbe anche essere quella che trattiene le altre nazioni dal progettare un fucile automatico completamente nuovo. Ed invero, per un esercito che possa mettere in campo un paio di milioni di uomini, e voglia assicurarsi un munizionamento di almeno un migliaio di colpi per ciascun fucile all'atto dell'entrata in campagna, si può calcolare che il cambio di armamento della fanteria, o, per meglio dire, della massima parte dell'esercito, venga ad importare, in cifra tonda, la spesa di un miliardo. Nè tale cifra può parere esagerata, se si riflette che in essa non deve essere computato

il costo puro e semplice dei due milioni di fucili e dei due miliardi di cartucce, ma deve essere anche calcolata la spesa per l'attrezzamento delle officine per la nuova fabbricazione e per la successiva manutenzione delle armi, per la costituzione delle dotazioni delle parti di ricambio, per il conseguente cambiamento di almeno una parte del materiale, per il rifornimento delle munizioni, per le sensibili modificazioni da portarsi alle mitragliatrici, per le quali è, direi, indispensabile, valersi della stessa cartuccia di guerra del fucile, per l'allestimento dei locali per ricovero delle armi e delle munizioni sostituite, ecc. ecc. E, fino a pochi giorni fa, non credo sarebbe stato facile trovare un Parlamento che elargisse un miliardo all'esercito per il solo cambio dell'armamento della fanteria.

Ma, a parte la questione finanziaria, il cambio dell'armamento della fanteria in particolar modo desta preoccupazioni per il periodo di crisi che esso costituisce per tutto l'esercito. Dati gli inconvenienti gravissimi che deriverebbero da un doppio armamento delle truppe di prima linea, non pare sarebbe conveniente procedere al cambio dei fucili per distribuzioni successive, se con le armi devono, come d'ordinario accade con un fucile nuovo, essere cambiate anche le munizioni. Nè si può dire che possa costituire un efficace rimedio agli inconvenienti suaccennati un eventuale cambio di armamento per grandi unità di guerra, indipendenti anche nei servizi, quali, ad esempio, le armate. Non si esce dalla crisi che a cambio ultimato, epperciò, un fucile nuovo, oggi, si cercherebbe di distribuirlo in una sola volta a tutte le unità di prima linea almeno : occorre, pertanto, avere tutto pronto, e con celerità provvedere anche all'istruzione delle classi in congedo, e, per lo meno, delle più giovani. E, per quanto in un paese animato da profondo spirito militare l'istruzione dei congedati possa anche farsi senza effettivi richiami alle armi, tuttavia, la stessa celerità con la quale devesi provvedere a tale istruzione finisce per richiedere una spesa considerevole, che va aggiunta a quella non piccola già indicata.

Queste sono le ragioni che, verosimilmente, consigliano i vari eserciti a procrastinare il cambio dell'armamento della fanteria, fino al momento in cui non ne possano più fare a meno ; ma poichè questo momento può sorgere da un giorno all'altro, così è probabile che ciascun esercito abbia già pronto il modello da adottare, non appena un altro esercito si munisca di un fucile nuovo. E attorno a questo modello – tenuto gelosamente nascosto – si portano giornalmente quei miglioramenti che la tecnica in continuo progresso suggerisce.

Ma, per le stesse ragioni, la soluzione che si presenta sia economicamente sia militarmente più conveniente e, si può dire, scevra di inconvenienti dal lato tattico-logistico è quella di modificare l'armamento in uso e, ad ogni modo, non variare il munizionamento già esistente. Non sembra quindi errato il ritenere che in tutti quegli eserciti in cui la soluzione del problema si presenterà possibile e conveniente, il prossimo fucile, ripeto, sarà l'attuale fucile a ripetizione, trasformato in automatico. Ed automatico avrà da essere perchè ormai, palesemente o no, gli Stati sono incamminati verso tale meta, e l'esempio del Belgio e degli Stati Uniti ce lo confermano. D'altronde un nuovo fucile a ripetizione non potrebbe segnare quel tale progresso da coonestare il cambio d'armamento. E' pur vero che ora si tende a calibri maggiori del

nostro, in genere 7 millimetri e mezzo, od 8 mm.; ma il semplice cambiamento del calibro non sembra migliorare tanto l'arma da consigliarne il cambio; d'altronde con le riserve di munizioni che ciascun esercito ha, si va molto a rilento nel cambiare il calibro: si cerca di modificare le pallottole, si ricorre ai ripieghi, e quasi dappertutto con risultati veramente considerevoli.

Il fucile automatico, senza dubbio, porta con sè, come spettro minaccioso, un aumento delle già gravi difficoltà del rifornimento delle munizioni; ma non ostante questo spettro, che fa ritardare l'adozione dell'arma automatica per la fanteria, tuttavia in un'epoca più o meno prossima dovremo pure arrivarci, e basterà, per determinare il passaggio dei vari eserciti dal fucile a ripetizione a quello automatico, che un grande esercito adotti quest'ultimo.

Nella considerazione, pertanto, che la importante questione dovrà più o meno presto essere affrontata, vediamo quale potrebbe essere il fucile automatico da preferirsi sotto il punto di vista dell'impiego del fuoco nel campo tattico.

* * *

Prescindo dalla questione puramente meccanica: il modo col quale viene prodotto il movimento automatico dell'introduzione del bossolo nella camera e della espulsione del bossolo sparato; diversi sono i pareri su tale questione. Molti accampano buone ragioni per preferire l'automatismo dato dal rinculo, sia che esso avvenga per il movimento di canna ed otturatore, sia che venga determinato dal movimento di una sola di queste parti; altri, invece, preferiscono le armi automatiche, in cui il movimento è determinato dall'azione dei gas sottratti nella canna od utilizzati alla bocca di questa.

Per noi, ufficiali di fanteria, l'applicazione dell'uno o dell'altro sistema non può avere importanza, purchè i tecnici ci diano un fucile che funzioni sempre ed ottimamente, costituito di poche parti, perchè il soldato impari presto a scomporlo ed a ricomporlo, pulirlo, rimediare con prontezza agli eventuali inceppamenti anche durante la stessa azione a fuoco; che le parti non siano eccessivamente delicate perchè l'arma non si guasti con facilità e il soldato nel pulirle non le rompa.

Inoltre, un fucile automatico deve potersi impiegare sia automaticamente, sia a ripetizione; risulti, cioè, del tipo voluto dagli Stati Uniti e che con termine forse non pienamente rispondente, viene detto *semi-automatico*. Di più, anche nel funzionamento automatico, lo sparo successivo delle cartucce non dovrebbe avvenire in modo continuato, e cioè, come avviene nelle mitragliatrici, per la semplice continuata pressione del dito sul grilletto; ma venire determinato da successive pressioni del dito sul grilletto come accade per la nostra pistola automatica mod. 1910.

Il far partire il colpo deve, in tutti i casi, essere un atto voluto dal soldato, non un fatto casuale come spesso accadrebbe se l'arma continuasse a scattare semplicemente, perchè il soldato mantiene, spesso inconsapevolmente, la pressione del dito sul grilletto.

Il fucile automatico non deve avere gli scopi di una mitragliatrice ridotta: esso deve bensì al momento opportuno consentire il lancio *celerissimo* di *numerosi* colpi su l'avversario, ma questo, dal tiratore di fanteria, non dovrebbe essere considerato il pregio principale dell' arma automatica;

tale pregio non dovrebbe essere sfruttato che con molta moderazione. Ma, poichè nella foga del combattimento il soldato può essere trascinato a sparare più del bisogno, a sprecare le munizioni, così è necessario che l'arme, per costruzione, temperi tale foga, sia consentendo un rapido, facile passaggio, del funzionamento automatico a quello a ripetizione, sia mantenendo in limiti ragionevoli il numero delle cartucce del serbatoio. Un serbatoio capace di dieci o dodici cartucce può allettare; ma nella considerazione che il soldato, quando ritenga di dovere sparare celerissimamente, o ne riceva l'ordine, si lascia facilmente trascinare a sparare tutte le cartucce del serbatoio, sembra sia da preferirsi un serbatoio capace di cinque o sei cartucce solamente, che, a parere di chi scrive, risponde tanto alle necessità di un fuoco celerissimo, quanto a quella di un razionale impiego delle munizioni.

Il pregio maggiore del fucile automatico, pregio che deve essere sfruttato quanto più si può, è, secondo me, quello di consentire lo sparo di alcuni colpi consecutivi senza muovere il fucile dalla spalla, col semplice impercettibile movimento della successiva pressione del dito sul grilletto ; quello, cioè, di poter tenere il fucile costantemente diretto al bersaglio per più colpi di seguito ; di togliere al soldato la preoccupazione dell'urto di rinculo contro la spalla, preoccupazione che, insieme con l'urto stesso, contribuisce non poco a rendere difficile, o poco curato, il puntamento dell'arma. Ritengo, perciò, che fra i vari sistemi sia da preferirsi, come vuole il Belgio, un fucile con rinculo poco sensibile, e, se possibile, affatto insensibile.

Se, più che la celerità degli spari, gli istruttori cercheranno di ottenere dal soldato che del fucile automatico venga sfruttata la possibilità di una maggiore accuratezza di puntamento, io ritengo che si potrà affrontare con minore preoccupazione, per il consumo delle munizioni, l'adozione della nuova arma.

Senza dubbio un aumento nella dotazione individuale, in quelle di rifornimento, ed, in conseguenza, nelle riserve generali di cartucce, si renderebbe necessario con l'adozione del fucile automatico : ma non pare difficile la risoluzione del problema di aumentare il numero delle cartucce senza accrescere proporzionalmente peso e volume delle dotazioni; di più, all'atto pratico, non sembra che il consumo delle munizioni verrebbe a risultare molto superiore a quello che si è avuto con le armi a ripetizione.

Tutto sta nell'addestramento del soldato. L'istruzione nel tiro, che in un paese come il nostro, in cui il numero delle reclute che si presentano alle armi senza avere mai sparato un colpo di fucile è ancora considerevole, ha già una importanza grandissima, con l'adozione di un'arma automatica dovrebbe essere anche maggiormente curata. E poichè, per le ragioni sopra esposte, è da ritenersi che anche per noi il fucile automatico – pure se venisse studiato un nuovo modello – dovrebbe essere una trasformazione dell'attuale fucile mod. 91, mi sembra che senza passare immediatamente ad un generale cambio dell'armamento, si potrebbe a momento opportuno, se non si sia pressati da altre ragioni, cominciare a distribuire il nuovo fucile, come un premio, ai tiratori migliori dei singoli riparti, affinchè l'impiego razionale di un'arma che può sparare in breve tempo tante munizioni venisse a diffondersi gradualmente fra la truppa e, poco per volta, tutti apprendessero a servirsene con vero profitto.

D'altronde, la innata intelligenza della massima parte dei nostri soldati, con l'abilità didattica e l'interessamento sempre addimostrato dai nostri ufficiali di fanteria per tutto quanto tende a rendere maggiore l'efficienza delle truppe sul campo di battaglia, ci danno pieno affidamento che anche l'adozione del fucile automatico non sarebbe per noi prematura, ed in qualunque momento venga determinata non sia per presentare alcuna difficoltà nè portare a deplorevole consumo di munizioni.

BASKY.

PER LE TRADIZIONI MILITARI NOSTRE

Il carreggio nei vecchi reggimenti di Fanteria.

Il carreggio dei vecchi reggimenti di fanteria non era meno copioso dell'odierno. I reggimenti d'ordinanza e nazionali piemontesi, su due battaglioni, avevano 27 carri ognuno; i reggimenti di fanteria veneta 30. Ogni compagnia aveva di regola 2 carri, cioè 20 in totale, su 10 compagnie che contava normalmente il corpo: 1 carro era assegnato a ciascuno dei due battaglioni, i rimanenti allo stato-maggiore di reggimento, al chirurgo maggiore e sotto chirurgo. I reggimenti di fanteria estera in Piemonte avevano 26 carri (*Ciablese*, *Alemanno*, *Leutrum*).

Faceva eccezione il reggimento svizzero De Courten, che aveva 45 carri, essendo su tre battaglioni.

Qualora i corpi avessero dovuto operare in montagna, era surrogato il someggio in ragione di 3–4 quadrupedi per ogni carro. Nel 1795 il servizio delle salmerie venne regolato in Piemonte con speciali norme, e venne pure in quella circostanza istituito uno speciale servizio di salmerie, con personale borghese militarizzato.

Il personale era ordinato in squadre di mulattieri obbligati a disciplina e servizio ben determinati. Le squadre dei mulattieri erano comandate da un capo-squadra. Il servizio del treno – o della provianda – vigilava alla disciplina ed alla prestazione del personale borghese ausiliario.

TRA I LIBRI

GIOVANNI DE TULLIO, Capitano dei bersaglieri: *Manuale per l'ufficiale in pace ed in guerra.* — Volume I e II — Stab. Tipo-Litografico G. Casati, Milano (Rivolgersi direttamente per acquisti all'autore, in Asti).

In questi giorni ha veduta la luce la seconda edizione del noto manuale per l'ufficiale in pace ed in guerra del capitano dei bersaglieri Giovanni De Tullio. L'edizione nuova è radicalmente diversa dalla vecchia e poggia su nuove basi: laddove quest'ultima aveva per iscopo di fornire agli studiosi degli elementi di fatto per dir così numerici – notizie, tabelle, ricordi mnemonici – la nuova rappresenta, oltre ai dati suddetti, un stringato commento di tutta la materia regolamentare, una sintesi ragionata di arte militare eletta.

Più che un manuale, il lavoro del capitano De Tullio è dunque un buon catechismo, una guida dalle consultazioni facili e correnti. Tale concetto è così espresso dal nostro autore:

« Il giudizio di parecchi miei colleghi mi fece av-« vertito che occorreva un libro il quale riuscisse di vero aiuto; e cioè un ma-« nuale sì, specialmente per la forma sintetica, ma che raccogliesse le basi, la « traccia generale almeno, per la preparazione su tutto quanto riflette l'arte « militare; e comprendesse inoltre quelle minori prescrizioni regolamentari che « più facilmente sfuggono alla memoria; mentre, quasi direi, sono poi più « tassative nelle manovre e sul campo di battaglia, e non si ha tempo o modo « di ricercarle, perchè disseminate sui tanti regolamenti ».

Ne è così uscito un ottimo manuale, una guida ragionata pronta a sovvenire la memoria, lo spirito, la condotta dell'ufficiale, in ogni evento pratico di servizio, o in guerra.

Precede un decalogo di « leggi pel buon condottiero delle truppe », specie di antologia posta a mo' di frontespizio dell'intera opera. Manco a dirlo, la necessità dello stimolo e della cura dei fattori morali – garanzia sicura della vittoria – campeggia in quel decalogo. Segue l'esposizione della materia esposta per argomenti, con ordine e discernimento: l'apprezzamento del ter-

reno, l'esame degli usi e convenzioni di guerra, la trattazione delle marce, degli alloggiamenti, della esplorazione e sicurezza in marcia e stazione, l'impiego delle armi e del fuoco, e gli atti del combattimento.

Il volume secondo del Manuale tratta degli appunti di topografia, delle marce, collegamenti, fortificazione campale, convenzioni di guerra e servizi logistici.

Auguriamo alla riedizione del manuale del capitano De Tullio pari fortuna a quella che ha accolto, anni or sono, la prima stampa della utilissima opera.

Delle vicende dell'Arma dei Carabinieri Reali in un secolo dalla fondazione del Corpo (13 luglio 1914), con documenti. — Per cura di RUGGERO DENICOTTI, maggiore nell'Arma dei Carabinieri Reali. — Roma Tip. Unione Editrice, 1914.

Cultori convinti delle storie reggimentali e della loro utilità indiscussa per la formazione del nostro carattere e della nostra coscienza militare, non possiamo che plaudire all'opera del maggiore Denicotti, la quale evoca i fasti dell'Arma dei Carabinieri Reali; Arma che impersona in sè le tradizioni più nobili e pure del sentimento del dovere, di abnegazione e di sacrifizio. E' quindi un libro di virtù tutte militari quello che ha composto il maggiore Denicotti, il cui valore educativo e morale non può sfuggire a nessuno.

Compilato con il modesto intento di commemorare il centenario della fondazione del Corpo – che ricorre giusto in quest'anno – il volume è diventato in breve, per forza delle cose, una vera monografia di storia militare; integrando il ciclo delle altre storie dei corpi, anzi abbellendolo con il magnifico contributo della virtuosità dell'Arma, prima tra tutte nel quotidiano esempio del sacrificio e del dovere.

Il volume del maggiore Denicotti è corredato da un numero cospicuo di documenti, che ne accrescono il valore e l'interesse, ed è abbellito da numerose incisioni.

C. GAIASCHI (Ufficiale nella riserva): *Gli inizi della carriera di un insigne uomo di guerra* (Moltke). — Parma, Tip. Federale, 1914.

L'autore ha curato, con sicurezza e conoscenza dell'argomento, l'esposizione dell'opera del maresciallo Moltke, come uomo, soldato e condottiero di truppe. E' una lettura piana e facile quella che esso ha voluto compilare, destinandola agli ufficiali del presidio di Parma, e della Scuola di applicazione di Fanteria.

Oggi il lavoro torna doppiamente utile e gradito, poichè esso sviscera le fonti dell'energia militare tedesca e le illustra, in un momento in cui la Germania si cimenta in una grandiosa guerra contro la Francia, la Russia e l'Inghilterra.

L. CICAMBELLI, (Capitano di Fanteria): *Sfortunata esperienza russa nella guerra di Manciuria.* Narrazione del generale Martinoff. — Viterbo, Tipografia Dell'Urcionio, 1914.

Il libro del capitano Cicambelli, compilato sugli studi del generale russo Martinoff, esce per le stampe in un momento davvero psicologico; quando cioè l'esercito russo scende di nuovo in campagna a dieci anni di distanza

dalla grande guerra nell'Estremo Oriente; e si apparecchia, nella guerra nuova, a cancellare l'orma degli errori e delle deficienze manifestatesi nel corso dell'antica. E' quindi un libro di fede e di suggestione fortissima: libro di fede perchè svela manchevolezze senza ambagi, nella sicura coscienza di porre ad esse rimedio; libro di suggestione perchè esso ravvicina il passato al presente e lancia uno sguardo a ciò che sarà l'avvenire.

La scrittura del capitano Cicambelli è piana e facile ed invoglia alla lettura, e noi la consigliamo sicuri di fare un'opera utile e sovratutto proficua per i nostri studi storici e morali.

E. GONNELLA, Colonnello di artiglieria: *Il museo nazionale d'artiglieria di Torino.* (Pubblicazione della *Rivista di artiglieria e genio* — Roma - Voghera, 1914).

Il volume rappresenta un tributo di omaggio alla memoria del colonnello Enrico nob. Gonnella, che fu l'anima del Museo Nazionale di artiglieria di Torino, e dedicò ad esso tutte le sue più belle energie di soldato, studioso e patriota. L'opera illustra lo sviluppo dell'arte del cannoniere in Italia, e la collega ai fasti nella nostra storia militare, ai periodi più salienti delle lotte per lo sviluppo ed il progresso delle armi nazionali.

Non manca un cenno anche sulla storia delle armi portatili, sugli archibugi, le armi a pietra focaia, gli schioppi e gli schioppetti di fabbrica ferrarese, piemontese e veneta, sui moschetti delle prime truppe leggere, sino al perfezionamento delle armi odierne, a tiro rapido, a piccolo calibro ed automatiche.

In sostanza, il volume risponde ad un'alta finalità educativa e morale, i cui scopi sono stati pienamente colti dalla consorella *Rivista d'Artiglieria e Genio.*

Norme riassuntive per l'azione tattica. (Comando del Corpo di Stato Maggiore Ufficio istruzioni e Manovre). — Roma - Tip. La Speranza, 1914).

La raccolta dei principî essenziali che guidano l'azione delle diverse armi nel campo tattico, e la divulgazione di essi nello spirito e nella pratica delle masse combattenti, è opera necessaria, proficua, e destinata lasciare vasta e profonda traccia di sè. Tale opera – utile in tesi generale – appare tanto più urgente, desiderata e necessaria ai fini della pratica, specialmente quando la regolamentazione, compiuto oramai il proprio ciclo – com'è avvenuto tra noi – e quindi divenuta completa e complessa, rivela la necessità di sintetizzarla attorno ad alcuni principî di dottrina, allo scopo di trasfonderli facilmente in nervi, muscoli ed elementi motori dell'attività dei combattenti, cioè « *im Blut und Fleisch* » come energicamente si esprimono i Tedeschi.

Un ritorno ai principi, alle linee maestre della teoria e della pratica, appare oltre a ciò tanto più utile oggi per ragioni di opportunità, in quanto una grande guerra ha attirato nella sua orbita quasi l'intera Europa, e l'avvenire può allargarla ancora. Opera adunque di savio consiglio educativo e militare, e di necessaria e cosciente preveggenza.

Nè si deve dimenticare che i frutti di tale propaganda di principî, assi-

dua, snella ed illuminata, hanno lasciato tracce nello addestramento tattico delle nostre truppe già da gran tempo. Il valore delle dottrine sintetiche e pratiche del generale Pianell si fondava appunto sulla chiara, uniforme e continua applicazione di pochi e sicuri principî, i quali costituivano nel complesso una dottrina ed una norma eguale, spontanea e quasi automatica d'azione. Chi non ricorda i benefici effetti dell'ammaestramento tattico delle varie armi ?

« Ravviso utile – scriveva il generale Pianell, nell'estate del 1871, nelle « sue istruzioni, ricordi ed osservazioni generali ad uso degli ufficiali – richia- « mare, in sintesi, alla mente degli ufficiali le norme tattiche che sono qui ap- « presso riunite, perchè servano come illustrazione e complemento ai regola- « menti in vigore, la cui perfetta conoscenza è d'altronde presupposta in ogni « ufficiale » (1).

A questi concetti, ed a tale visione delle necessità dell'addestramento pratico degli ufficiali e della truppa – vivamente sentiti dalla gran massa degli ufficiali – si sono inspirate le *Norme riassuntive per l'azione tattica*, testè pubblicate dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, tenente generale conte Luigi Cadorna. Esse riassumono in un quadro sintetico e chiaro, in un catechismo, i principî che regolano il moderno combattimento offensivo, e li scolpiscono a tratti maestri nel cuore e nella mente di tutti, con la forza di una legge suprema : « *quella della vittoria* ».

Ma v'ha ancora di più : la rappresentazione dei principî che regolano il moderno combattimento offensivo – scevri da ogni particolare che li accompagnano nei regolamenti – meglio rimangono impressi nella mente degli ufficiali, e con ciò si realizza un vantaggio didattico ; sicchè – osservano le norme riassuntive per l'azione tattica – di non troppo grave danno riuscirà l'inosservanza dei minori precetti quando siano rispettati i principî fondamentali, mentre nessun risultato otterrà un riparto di truppa, sia pure bene istruito nei particolari, se nella condotta generale del combattimento vengano violati questi principî.

E concludiamo, con un'evocazione a proposito della stampa di questo libretto–catechismo sulla pratica del combattimento, tratta da un libro ben noto del generale Thiebault :

« A la guerre – egli scriveva 102 anni or sono – un ouvrage qui rappel- « lerait les devoirs des officiers, qui les classerait et les préciserait ; qui, sans « fatiguer l'esprit et sans distraire de tous les autres objets de préoccupation, « offrait sans cesse sur les principales parties du service en campagne les dé- « tails plus exacts ; qui, enfin ne renfermerait que des choses nécessaires, et « mettrait sur la voie de tout ce qui peut être utile, serait indispensable même « à celui qui eût été en état de le mieux faire » (2).

E. B.

(1) Verona, Tipografia Editrice Vianini.
(2) *Manuel général des Etats-Majors. Préface.* — Paris, 1812.

RASSEGNA
DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

RIVISTE

— La *Rivista militare* del 16 luglio u. s. pubblica le seguenti memorie: *Note comparative sul servizio automobilistico negli eserciti francese, germanico ed italiano sul piede di guerra*, del capitano P. Gazzera; *Di alcune questioni tattiche di artiglieria e specialmente delle attribuzioni del comandante d'artiglieria di corpo d'armata*, del capitano A. Bindi; *La brigata Como* (23° e 24° *r. f.*) *dal* 1848 *al* 1913, del maggiore E. Giaccone; *Cose di tiro*, del capitano F. Roluti; *Reparti autonomi sottufficiali*, del capitano Q. Gamba; *Le biblioteche militari*, del capitano C. Licomati; *La spedizione del principe Tommaso verso Salerno nel* 1848, del tenente colonnello medico A. Perassi; *Studiamo la nostra dottrina di guerra*, del tenente colonnello N. Brancaccio; *Il perchè di una legge*, del tenente colonnello commissario B. Berti; *Per la distribuzione del libro d'oro dei telegrafisti del Genio, ai militari del* 3° *reggimento Genio*, del capitano A. Redini; *Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel* 1891.

Passiamo alle analisi:

— Il capitano Gazzera espone che negli eserciti francese e tedesco il servizio automobilistico si svolge essenzialmente in seconda linea, o almeno senza venire a contatto diretto delle truppe; da noi gli autocarri del parco automobilistico devono raggiungere le sezioni sussistenze per portar loro i viveri, o i parchi di artiglieria di corpo d'armata per rifornirli di munizioni; devono perciò spingersi assai innanzi in 1ª linea fra le truppe.

Per quanto i nostri autocarri medi possano spingersi anche su strade non ottime, pure sarebbe forse bene che, con un rimaneggiamento di carreggi e di formazioni, si potesse fare a meno di dovere spingere gli autocarri materialmente fra le truppe, ossia che, a somiglianza dell'esercito francese, si potesse inserire fra le autocolonne e le truppe un anello di carreggio ordinario, per rendere più elastico tutto il funzionamento del servizio.

In entrambi gli eserciti esteri è normale che le divisioni di cavalleria dispongano dei propri autocarri, già riuniti in formazioni organicamente costituite.

Il nostro regolamento sui servizi logistici non parla di questa assegnazione degli autocarri alle divisioni di cavalleria, e quindi neanche la esclude.

In entrambi gli eserciti esteri si hanno formazioni automobilistiche con impiego già prefissato o quasi; noi invece abbiamo essenzialmente degli autocarri presso il parco automobilistico d'armata, i quali possono « ora tra- « sportare le farine per i panifici avanzati, od i materiali pel servizio sanitario, « del genio, di veterinaria, ecc., ed ora le munizioni destinate a sostituire quelle « consumate in un combattimento, e, di ritorno, i feriti avuti in questo ».

La nostra organizzazione può cioè far fronte ai trasporti occorrenti « con « un numero di autocarri sensibilmente minore di quello che sarebbe necessario « se si dovesse (come avviene nelle armate con servizi su carreggio ordinario) « provvedere a tutti i servizi separatamente destinati con apposite squadre « di autocarri ».

Qualcuno potrà dire che un simile concetto di impiego degli autocarri non rappresenta alcuna novità, perchè identico all'impiego che si fa dei carri ferroviari, i quali possono trasportare le merci più disparate. Ma il merito nostro sta nell'avere saputo ravvicinare l'impiego dell'autocarro piuttosto ai carri ferroviari che non ai carri ordinari, come è primo pensiero di ognuno, o come si è all'incirca fatto all'estero. Nell'esercito francese e nel nostro sarà facile provvedere al servizio della carne per le truppe in campagna mediante la macellazione a distanza da esse, e col trasporto della carne macellata, cogli autocarri appositi, dai siti di macellazione alle truppe.

Dal confronto fatto si può dedurre che altri Stati, meno premuti da considerazioni economiche, meno torturati dal pensiero della scarsità di risorse equine, hanno potuto organizzare il servizio automobilistico con maggiore ricchezza di mezzi, senza sopprimere contemporaneamente una parte dei carreggi ordinari. Ma da noi che ricchezza non abbiamo, che di risorse equine siamo scarsi, si è tuttavia saputo, sfruttando intelligentemente le qualità caratteristiche degli automobili, assicurare con mezzi relativamente poco numerosi gli stessi servizi che prima richiedevano innumerevoli carri e quadrupedi.

— Il capitano Bindi, sulle questioni tattiche di artiglieria, espone che un successivo accentramento di impiego della medesima nelle mani del comandante le truppe sarebbe di danno evidente. Un perfetto ed ininterotto accordo invece fra i due comandi, mediante il quale essi si completino a vicenda, accordo che sovente sarà bene estendere anche all'esame fatto in comune delle situazioni, da cui scaturiranno poi còmpiti e indicazioni d'impiego, raggiunge anche il benefico effetto di far concorrere tutto il contributo possibile del comandante d'artiglieria ed alleggerire la responsabilità grave del comandante le truppe in momenti critici. Questi resta sempre logicamente il naturale responsabile anche del buon impiego d'artiglieria; ma il comandante di quest'arma, responsabile per suo conto della retta esecuzione dei còmpiti ricevuti, darà tutte le sue genialità ed esperienza perchè dalla direzione e coordinazione delle modalità d'impiego da lui stabilite per le dipendenti unità d'artiglieria derivi il più efficace concorso di quest'arma.

In definitiva, base dell'impiego d'artiglieria resta l'ordine del comandante le truppe, ed in esso devono fondersi osservazione diretta del campo di battaglia fatta dal comandante d'artiglieria, informazioni da questi ricercate coi propri esploratori, informazioni pervenute dai comandanti dei reparti di fanteria ravvicinati al nemico. Nel campo esecutivo, l'artiglieria deve saper dare bene gli ordini derivanti da quelli del comandante le truppe, o dalle richieste di soccorso della fanteria, la quale deve, per suo conto, saper esprimere chiaramente ed opportunamente i suoi bisogni. Deve poi l'artiglieria anche saper agire d'iniziativa, quando il presentarsi di situazioni nuove esiga rapidità di decisioni.

— Il capitano Roluti – appassionatissimo cultore del tiro di fanteria – espone, in venti accurate pagine, quanto qui appresso può sintetizzarsi:

Il fuoco a *cartucce contate* è quello che meglio permette di tenere in mano la truppa, di osservare i risultati, di cambiare gli obiettivi, di controllare il consumo delle munizioni, in relazione al rifornimento ed allo scopo di raggiungere; conviene quindi, generalmente, nelle circostanze ordinarie del combattimento.

Il fuoco a volontà s'impiega specialmente nell'azione vicina; allorchè occorre, a qualunque costo, coprire il nemico con proietti, sia per preparare l'avanzata, sia per fermare il nemico che muove all'assalto.

Il fuoco a ripetizione s'impiega allorchè è urgente ottenere il massimo effetto nel minor tempo possibile.

Il *fuoco a salve* s'impiega in circostanze eccezionali, essenzialmente nei combattimenti di notte e nei momenti di crisi, per conservare le truppe alla mano.

Riassumendo, abbiamo le seguenti specie di fuoco:

RUSSIA	FRANCIA	AUSTRIA	GERMANIA e GIAPPONE	ITALIA
1) fuoco individuale (lento, celere ed a cartucce contate);	1) a cartucce contate;	1) a volontà; la celerità può essere regolata con avvertimenti quali:	1) a volontà; (accelerato o rallentato, a seconda della situazione);	1) a volontà mirato;
2) fuoco a salve	2) a volontà;	fuoco lento, più lento, celere, più celere;	2) a salve (eccezionale)	2) a comando i tiratori non debbono sparare simultaneamente, ma solo quando il fucile è bene puntato
	3) a ripetizione;	2) a salve		
	4) a salve (eccezionale)			

Il fuoco a *cartucce contate* non sembra giustificato.

Il *fuoco a salve*, in cui tutti i tiratori debbono far partire il colpo contemporaneamente, al comando del capo riparto, sembra la negazione del tiro mirato.

Il *fuoco a comando* invece, prescritto dalla nostra istruzione sul tiro, evita quest'inconveniente gravissimo proprio del fuoco a salve.

I principali scrittori militari ed i più notevoli uomini di guerra furono sempre favorevoli, in tutti i tempi, al fuoco a volontà.

Napoleone I lasciò scritto:

« Il solo fuoco pratico per la guerra (*en usage à la guerre*) è il fuoco a volontà... Il fuoco a volontà (*des tirailleurs*) è il migliore di tutti ».

« Una sola specie di fuoco si può realmente eseguire in guerra (*praticable devant l'ennemi*) ed è il fuoco a volontà ».

Ci consenta lo scrittore una parola di plauso per la nitidezza dei pensieri esposti.

— Il capitano Gamba, nel propugnare la costituzione dei reparti autonomi di sottufficiali, scrive:

« Il personale militare che costituirebbe i quadri dei battaglioni d'istruzione, o scuole sottufficiali, potrebbe, in caso di guerra, servire utilmente ad inquadrare battaglioni di milizia mobile, oppure battaglioni formati con truppe di complemento delle classi più giovani.

« Meglio però sarebbe che, allo scoppio delle ostilità, promossi sergenti ed inviati ai reggimenti mobilitati tutti i giovani allievi, conservandone solo un numero sufficiente a fare da capo-squadra istruttori, i detti battaglioni reclutassero ciascuno un sufficiente numero di giovani addestrandoli (il che potrebbero fare agevolmente) a raggiungere dopo 60 giorni i reggimenti mobilitati col grado di sergente ».

Anche questo sarebbe un ottimo modo di riparare alle vacanze, che le perdite dei primi combattimenti produrrebbero inevitabilmente nei quadri sottufficiali. Dopo ciò, il personale dei detti battaglioni d'istruzione o scuole sottufficiali, potrebbe mobilitarsi.

— Il capitano Licomati, riferendosi al voto emesso nel Congresso per le biblioteche popolari, rimpiange che sono ormai passati cinque anni senza che quel voto espresso dal Congresso abbia avuto nell'esercito un principio di esaudimento, e le nostre biblioteche sono rimaste quali erano: « tombe di libri » non frequentate da vivi. *Egli ha ragione!*

— Il tenente colonnello medico Perassi dedica venti buone pagine a narrare la poco conosciuta spedizione del principe Tommaso nel 1648. Spinto come fu a ciò fare da un documento del tempo, il Perassi conclude:

« E la ospitale Cava, che accoglie di continuo stranieri provenienti da ogni parte del mondo, attratti dagli splendori di arte e di paesaggio, esistenti nei luoghi vicini di Pesto, di Amalfi, di Sorrento e di Pompei, farebbe opera altamente civile se diffondesse, mediante una pubblica iscrizione, la verità storica, ora poco conosciuta, relativamente alla spedizione indicata nell'epigrafe che si legge nel Duomo della città ». *Ci associamo al lodevole pensiero.*

— Infine stralciamo dalle *Note statistiche sulla leva del* 1891 le seguenti più importanti notizie:

L'esito finale dei 500,344 inscritti, al termine della leva fu il seguente:

a)	cancellati dalle liste di leva	12,774
b)	riformati	98,138
c)	rimandati alla leva successiva	120,398
d)	riconosciuti abili ed arruolati in 1ª categoria	158,927
e)	riconosciuti abili ed arruolati in 2ª categoria	35,102
f)	riconosciuti abili ed arruolati in 3ª categoria	23,430
g)	dichiarati renitenti	51,575
		500,344

— La *Rivista di Artiglieria e Genio* del giugno u. s., fra gli altri studi di indole esclusivamente tecnica, contiene i seguenti articoli che segnaliamo ai lettori della *N. R. di F.*:

Telefonia militare da campo, del capitano Guasco Giuseppe.

Misura delle distanze per l'artiglieria da campagna mediante il goniometro mod. Buffa, del capitano Pabis.

Il capitano Guasco tratta l'argomento in quarantacinque pagine ed in tutto lo splendore di una veste scientifica, essendo la telefonia una delle parti più complesse e difficili della elettrotecnica, perchè le quantità di energia che entrano in giuoco sono *piccolissime*.

Lo stesso dicasi per lo studio di minore mole del capitano Pabis, inteso a risolvere con precisione uno dei più importanti problemi dell'artiglieria da campagna relativamente alla sua alta funzione bellica.

— La *Rivista di cavalleria* del 15 luglio u. s., fra altri argomenti speciali all'arma, contiene un notevole articolo del colonnello Cantoni circa « *Il maresciallo principe di Blucher* », il quale, secondo l'anzidetto pregevole scrittore: « *accendeva l'animo dei deboli. I forti avevano fiducia in lui. Aveva il vero furore teutonico della riscossa; e soleva dire: Porti le catene chi vuole; io no – sono nato libero e libero voglio morire !* ».

— La *Rivista marittima* di luglio u. s. pubblica quanto segue:

La nave di linea del capitano ing. L. Fea.

Polveriere navali moderne, del capitano di vascello E. Pinelli.

Le batterie da sbarco, del colonnello G. Strazzeri.

Aeronautica navale e terrestre.

Quest'ultimo scritto segnala che la Francia ha per centro di aviazione marittima Ajaccio; la Germania Kiel; e che la Russia ha acquistato dalla Francia un idrovolante, con motore Gnôme da 100 H. P.

— Il *Touring* del mese di luglio u. s. espone a pag. 496 sei nuovi tipi di tende da campo.

— *La guerra europea*. E' una nuova rassegna settimanale illustrata della Casa editrice Sonzogno, che porge la cronistoria degli avvenimenti in corso.

PUBBLICAZIONI VARIE

— *Coefficienti di forza morale negli eserciti delle sei maggiori potenze di Europa*, del colonnello F. Santangelo. Ed. Casanova, Torino. L. 2.

Il titolo stesso indica una questione di grande attualità. Il nome dell'autore, è quello di un maestro e noi ne abbiomo parlato in una delle ultime rassegne bibliografiche.

— *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, di Eligio Pometta. Stab. Tip.-Lit. Bellinzona.

Argomento che s'impone al *nosce te ipsum* degli Italiani.

— *L'Italia d'oltre confine*, di Virginio Gayda. F.lli Bocca, L. 5. Idem come sopra.

— *La disciplina militare*, del capitano E. Gaiani. Via Ludovisi, 46, Roma. L. 2.

Propugna persuasione, sentimento, indirizzo morale. Buon libro.

— *Patria, Colonie e Stati*, annuario 1913-14 della Casa ed. Francesco Vallardi, Milano.

— *La salute del pensiero*, di Antonino Anile, Laterza, Bari. Ci sembra il *vade-mecum* di ogni persona colta e civile.

— *Canti popolari serbi e croati*, di Pietro Kasandric. Treves, 1914 - Milano. E' un fiore di sentimento popolare.

— L' *Illustrazione militare italiana* di agosto pubblica un notevole articolo di L. Azzarita circa *Il passo a Belgrado e le sue conseguenze*, nonchè uno studio di F. Guardione sopra *Il Corpo di Stato Maggiore*. Offre poi magnifiche illustrazioni su un nuovo apparato di telegrafia ottica, sul generale Cadorna, sul Duca di Aosta, sul Canale di Panama, sulla vita in Libia, ecc. Notiamo infine uno splendido articolo illustrato di A. V. sui *Cani da guerra*; ed un altro articolo di Felice Rosina sull'*iper-militarismo* del Kronprinz, oggi di sanguinosa attualità.

E STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1914 del Maggiore Cav. Vittorio Sforza.

◆ Questa nuova edizione (anno 9°), perfettamente al corrente colle varianti ed aggiunte introdotte nelle leggi e nei regolamenti, è stata completata ed ampliata in quelle parti che, nell'edizione del 1913, presentavano qualche lacuna o richiedevano un più largo svolgimento: inoltre è stata arricchita di *sei nuovi interessantissimi capitoli.*

L'Agenda Militare Tascabile 1914 trovasi in vendita presso la Sede principale e presso tutte le Filiali dell'Unione Militare. Si può riceverla a domicilio, franca di spese di spedizione, al medesimo prezzo, richiedendola con cartolina-vaglia di L. 2,30 al seguente indirizzo:

All'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA.

RASSEGNA ESTERA

RIVISTE

La *Revue militaire des armées étrangères* di giugno u. s. segnala le notizie delle grandi manovre inglesi e tedesche, ormai abortite in causa della grande guerra europea.

Va notata però l'adozione per le truppe francesi di un nuovo zaino, già sperimentato nelle grandi manovre del 1913.

Esso è di tela impermeabile. Si compone di due parti indipendenti. La *superiore*, con oggetti di corredo, la quale nelle grandi marce e nel combattimento viene trasportata sulle vetture di compagnia: la *inferiore*, la quale con parte di *biancheria, viveri, pane, razioni di riserva* e *cartucce* viene portata dal soldato, insieme alla marmitta individuale da campo che è in *alluminio*.

Il peso di tale parte inferiore è di 9 kg. L'antico zaino pesava 15 kg.

— La *Revue militaire générale* di giugno u. s. pubblica fra altro i seguenti notevoli articoli:

Gli avamposti di combattimento, del capitano Sisteron; *Le difficoltà ed il metodo della storia militare*, del capitano Tournés; *L'evoluzione degli eserciti permanenti*, del maggiore Ramieux; *Gl'insegnamenti tattici della guerra italo-turca*, del capitano Loizeau.

Notiamo che la questione degli avamposti di combattimento è trattata con larghezza di vedute *pratiche*, aliena dalle pedanterie geometriche. Notiamo altresì che l'articolo del Loizeau contiene una molto favorevole recensione dell'opuscolo che il nostro generale F. De Chaurand ha scritto con lo stesso titolo.

— *Le Spectateur militaire* di giugno u. s. continua a trattare gli argomenti, dei quali demmo cenno nella rassegna a questa precedente, del generale Dumas (*Un furiere di Napoleone verso l'India*); del maggiore Bourguet (*La missione militare francese al Perù*); e del capitano Boucherie (*Le relazioni fra l'alto comando ed il potere civile in una democrazia*). Notiamo un articolo del maggiore medico Combe col titolo: *Il soldato in Africa*, ricco d'insegnamenti anche per noi.

— Nello *Streffleurs militaerische Zeitschrift* troviamo notizie su di un nuovo misuratore delle distanze con quattro figure nel testo (Comunicazione della i. r. *Scuola di tiro*) ed un articolo che riguarda l'Italia sul progresso del nostro esercito.

— Nel *Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde*, notiamo i seguenti molto importanti studî:

L'esercito francese dopo la ferma triennale, del capitano Bramsch.

La volontà in lotta con l'esitazione nella presa di una decisione, del tenente generale bar. Freytag – Loringhoven.

La tattica offensiva di Federico il Grande, pel capitano conte Bothmer Robert.

L'ufficiale e la preparazione militare della giovinezza, del capitano Gieri.

La situazione dell'aeronautica in Francia all'alba del 1914, del capitano Tempelhoff.

I titoli, così suggestivi, dispensano da commenti, ai quali del resto mancherebbe l'adeguato spazio.

— Nella *Revue des Deux Mondes* del 16 luglio u. s. Emilio Ollivier terminando il suo studio sulla *Fin de l'Empire*, così conclude:

« O Français de l'avenir! quand, revenant sur les apothéoses imméritées, vous dresserez sur les places publiques de vos cités debarrassées des statues usurpatrices et immorales, le véritable Panthéon de pierre, de marbre, de bronze, destiné à l'éducation du peuple, élevez, à côté des statues de la Patrie les statues de Lazare Carnot et du général Changarnier, c'est-à-dire de ceux qui, aux jours du péril suprême, oubliant leurs rancunes et leurs ambitions, ne se sont rappelé que la détresse de cette Patrie, et ont apporté toute leur aide, toutes les forces au chef malheureux qui luttait pour elle et qui, malgré tout, était encore le seul en mesure de la sauver.

« Peutê–tre aussi, dans son âme profondement et *étroitement* religieuse, éprouvait–il autre chose que de sympathie pour un pays et un gouvernement qui avaient dépossedé le Pape de son pouvoir temporel – Quoi qu'il en soit, il ne passait nullement pour un ami de l'Italie.

« *Autriche, Italie*, on connait la situation paradoxale de ces deux pays qui ayant tant d'intérêts contraires, n'ont pas trouvé d'autre moyen de ne pas se battre, que de conclure une alliance sous les auspices de l'Allemagne ».

Non facciamo commenti: li lasciamo ai lettori.

— La stessa *Revue des Deux Mondes* del 1° agosto, contiene un notevole articolo del conte di Haussonville sulle « *Due visioni inglesi* », dove conclude così: « Il movimento e l'intensità della vita sono il distintivo nostro ».

Il contrammiraglio Degouy, parlando delle manovre navali annuali (poco prima dello scoppio della guerra) così termina il suo scritto: « Il faut, *à tout prix*, que nous sachions regarder *loin en avant*, et adopter les moyens d'action de notre force navale à des exigences que tous autour de nous proclame *inéluctables* ». Ora siamo pur troppo dinanzi al caso reale, e vedremo che cosa dirà l'*avvenire!*

PUBBLICAZIONI VARIE

— *Etat militaire de toutes les nations du monde;* 1914. — Paris, Berger-Levrault, Fr. 1,25.

Nuovissima edizione riordinata. Preziosa in questi momenti.

— *Attaque et défense des fortifications d'arrêt au cours de la guerre de campagne* ; par W. Stavenhanger, capitaine du génie.

E' una traduzione dal tedesco del maggiore di artiglieria belga G. Sapin. Ed. Imprimerie de la Revue de l'Armée belge, *Liége.*

— *Napoléon délivré*, di Alberic Cahuet.

Ed. E. Paul. Fr. 5,50.

— *La Monarchie des Habsbourg*, di Enry Wickham Stee. — Ed. Colin, Paris. Fr. 4.

— *L'amitié antique*, par L. Dugas. — Ed. Alcan, Paris. Fr. 5.

— *Das Deutsche Heer*, del maggiore Gernandt. — Ed. S. Bielefeld, Fribourg (Baden). M. 1,50.

E' una breve e chiara guida per lo studio delle istituzioni e delle espressioni militari.

— La *Revista militar* (citata altresì dalla nostra *Riv. di Art. e Genio*) annunzia che negli Stati Uniti si sono sperimentati proiettili di fucileria i quali, toccando il suolo, sollevano una nuvoletta di fumo che permette di giudicare dei risultati di tiro e correggere – ove occorra – gli alzi.

— Nel *Daily Mail* si dà notizia che il tenente di vascello Porte, della Marina degli Stati Uniti, intende quanto prima di tentare la traversata dell'Atlantico, dall'America all'Europa, per concorrere al premio di 250.000 lire stabilito dal giornale stesso. Egli conta di fare ciò col gigantesco idrovolante *America*, testè ultimato nelle officine Curtiss di Hammondsfort, e del quale ha fatto prove soddisfacenti.

Videndum utrum !

a. t.

Maggiore EUGENIO BARBARICH, *Direttore.*

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile*

ROMA, 1914 — STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI.

E STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1914 del Maggiore Cav. Vittorio Sforza

◆ Questa nuova edizione (anno 9°), perfettamente al corrente colle varianti ed aggiunte introdotte nelle leggi e nei regolamenti, è stata completata ed ampliata in quelle parti che, nell'edizione del 1913, presentavano qualche lacuna o richiedevano un più largo svolgimento: inoltre è stata arricchita di *sei nuovi interessantissimi capitoli*.

L'Agenda Militare Tascabile 1914 trovasi in vendita presso la Sede principale e presso tutte le Filiali dell'Unione Militare. Si può riceverla a domicilio, franca di spese di spedizione, al medesimo prezzo, richiedendola con cartolina-vaglia di L. 2,30 al seguente indirizzo:

All'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA.

BIBLIOTECA DE LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

Colonn. Vittorio Carpi – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1 50
Cap. Romolo Avanzini - *Le Mitragliere francesi nella guerra del* 1870 . . . . . » 1 —
Colonn. Pier Luigi Sagramoso - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . 4 —
Colonn. Oreste Zavattari - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1 50
Saverio Nasalli Rocca - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2 —
Magg. Antonino Cascino - *La vulnerabilità delle formazioni* » 1 50
Cap. G. Silva - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria-Ungheria* . . . . . » 0 50
Cap. G. Silva - *La Landwehr Cisleitana nel* 1910 . . . . . » 0 50
Cap. G. Silva - *La Landwehr Ungherese nel* 1911 . . . . . » 0 50
Cap. G. Silva - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1 —
Cap. G. Silva - *La Landwehr austriaca nel* 1913 . . . . . » 1 —
Magg. G. Sarasino - *Sunto di Storia Moderna* . . . . . » 2 50
Magg. A. Rossotti - *La Vita Vissuta* . . . . . » 2 50
Cap. E. Barbarich - *La battaglia di Castelfidardo* . . . . . » 1 —
Cap. E. Barbarich - *Per un maestro di cameratismo d'armi.* (La commemorazione del generale Langlois all'Accademia di Francia) . . . . . » 1 —
Cap. R. Corselli - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1 —
Magg. Sforza Cav. Vittorio - *Agenda Militare tascabile* . . » 2 30
Cap. E. Gaiani - *La disciplina militare* . . . . . » 2 —
André Gavet, Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2 —
Ten. Tito Battaglini - *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . . » 1 —
Ten. T. Battaglini - *Il Generale Pianell in Abruzzo nel* 1859-60 (dai documenti ufficiali ed inediti) – Città di Castello . . » 1 —
G. Sticca - *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . . » 3 75
Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904-905. — Fasc. I. . . . . » 3 —
Cap. Emilio Salaris - *I Savorgnano* . . . . . » 5 —
Cap. A. Caiani - *Termini tecnici militari Inglesi e Italiani* . » 3 —
Ten. Colonn. V. Rossi - *Le quistioni del medio Oriente* (Con tre schizzi) . . . . . » 2 50
Ten. Colonn. V. Rossi - *Guerra in montagna* . . . . . » 3 —

◆ ——— ◆

Inviare le richieste e Cartolina-Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Forza numerica degli ufficiali dell'Arma di Fanteria

alla data del 1° Settembre 1914

Ufficiali dell'Esercito Permanente	Colonnelli	Tenenti Colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Maestri direttori di banda	Totali
In servizio al 1° settembre 1914	148	340	570	2770	1679	2828	93	8428
In servizio presso i Reggimenti, Comandi, Corpi, Riparti, Ministeri, ecc.	142	304	531	2586	1473	2801	92	7929
In servizio presso le Truppe della Somalia	..	1	3	21	62	6	..	93
» » » in Eritrea	1	..	12	60	118	20	..	211
» » » in Libia	..	..	..	..	..	..	..	..
In aspettativa senza perdita di anzianità	4	35	22	72	15	..	1	149
» » con anzianità sospesa	1	..	2	31	11	1	..	46
In servizio al 1° settembre 1914	148	340	570	2770	1679	2828	93	8428
In servizio fuori quadro da detrarsi dai precedenti	16	49	56	298	298	41	..	758
In servizio ai distretti da detrarsi dai precedenti	19	27	55	88	5	..	..	194
Totale	113	264	459	2384	1376	2787	93	7476
Ufficiali stabiliti dall'ordinamento del Regio Esercito	116	265	461	2271	4418		96	7627
Differenze in +	..	..	..	113	..		..	..
Differenze in −	3	1	2	..	255		3	151
Promossi Sottoten. nel mese di agosto 1914	..	..	..	..	..	200	..	200
Ufficiali in congedo (i soli disponibili).								
Congedo Provvisorio	..	4	3	3	22	..	..	32
Di Complemento	..	..	..	19	3491	4984	..	8494
In Posizione Ausiliaria	128	78	350	414	..	..	..	970
Di Riserva — Fanteria	186	217	286	1693	546	..	..	2928
Di Riserva — Distretti	98	70	123	29		..	..	320
Di Milizia Territoriale	..	4	27	555	751	542	138	2017

Anno VII. 1° Ottobre 1914. Fascicolo X

La Nuova Rivista di Fanteria

"La fratellanza delle armi nel combattimento".

Esercito ed Armata"

"Uno per tutti e tutti per uno".

(Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. – § 47. Edizione 1913).

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

SOMMARIO

I primi insegnamenti della guerra delle Nazioni. XXX *(Continua).* . . . . . Pag. 865

La capacità manovriera. Col. F. Sardagna . . . . . » 873

Considerazioni sul secondo periodo della guerra nei Balcani. *(Giugno-Agosto 1913)* Illyricus. *(Cont. e fine).* . . » 882

La cronistoria della guerra europea del 1914 *(con 7 schizzi) (Continua)* . . . . . » 887

Il nuovo Regolamento Russo sul servizio in guerra. *Con 20 clichés in una tavola annessa.* Capitano **Giordano**, del 66° Regg. Fanteria *(Continua)* . . . . . » 914

La Compagnia Estera garibaldina nella campagna del 1860. Cap. **A. Vigevano.** *(Cont. e fine).* 927

Il paese degli aromi. Tenente **M. Valletti-Borgnini** *(Continua).* » 938

Lettere al Direttore. *Per la storia delle nostre truppe da montagna.* **T. R.** . . . . . » 948

Per le tradizioni militari nostre - *Le dragone nelle ordinanze dell'anno 1833.* . . . . . » 949

Tra i libri. . . . . . » 950

Rassegna delle stampe. a. t. . . . . » 953

Id. Estera. a. t. . . . . » 959

ROMA :: 1914

STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI

"La Nuova Rivista di Fanteria"

(Periodico mensile fondato nel 1908 dal Generale VITTORIO CARPI)

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

(Telefono 83-21)

UN ANNO: Italia, Colonie ed Uffici postali italiani in Oriente Lire 5
Estero Lire 10 — Un fascicolo separato Lire 1
Gli abbonamenti decorrono dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio di ogni anno.

Dirigere i manoscritti alla Direzione della **Nuova Rivista di Fanteria** - Via Viminale, 58. — Sono riservati tutti i diritti di traduzione e di riproduzione, a tenore di legge. — I manoscritti non pubblicati si restituiscono. Si pregano i signori abbonati di avvisare l'Amministrazione di ogni cambio di indirizzo che li riguarda. — Sarà fatto cenno nella rubrica «**Tra i libri**», delle opere che perverranno alla Direzione in semplice esemplare. — La Direzione non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati. — I pagamenti diretti all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria** debbono essere fatti, o in cartolina-vaglia, o per il tramite degli Uffici d'Amministrazione dei Corpi, Riparti, Scuole, Comandi, ecc. — Le richieste per la pubblicità si debbono indirizzare all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria**.

E. BARBARICH
CAPITANO DI STATO MAGGIORE

CONSIDERAZIONI SULLA GUERRA NEI BALCANI
(1912-1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo - Prezzo L. 2

◆◆◆ DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE ◆◆◆

E. BARBARICH
CAPITANO DI STATO MAGGIORE

CONSIDERAZIONI
SUL
SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI
◆◆◆ (GIUGNO-AGOSTO 1913) ◆◆◆

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo

◆◆◆ Prezzo L. 3 ◆◆◆

problemi tattici deve fare parte delle vere e proprie *manovre coi quadri.*

L'argomento che mi sono accinto a svolgere è vasto e non intendo, nè pretendo, trattarlo a fondo ; ho soltanto alcune idee a sostegno della mia tesi : che si possa, cioè, in qualunque caso e per quanto i mezzi disponibili sieno scarsi, molto fare e molto ottenere per l'addestramento alla manovra della truppa e dei quadri; d'altra parte, siccome i mezzi disponibili – organici, tempo, terreno – non sempre potranno essere quali vorremmo che fossero, così è pur necessario che ci sforziamo di provvedere, perchè non possiamo rinunciare ad un efficace addestramento della truppa senza dichiarare nello stesso tempo che vogliamo rinunciare alla vittoria.

La *ferma volontà di vincere* è virtù che deve animare un esercito nel tempo di pace, se si vuole che possa affermarsi sul campo di battaglia : un uomo inesperto alla montagna, male equipaggiato, male calzato, può essere, quanto vuole animato dalla fermissima volontà di raggiungere la vetta di alto ed impervio monte....., ma sulla vetta non ci arriva !

* * *

La forza morale di un esercito trova la sua origine nel *sentirsi materialmente forte* : la convinzione della forza può dipendere dal sapersi più numerosi del nemico e meglio di lui forniti di mezzi bellici ; può dipendere dal sentirsi comandati da uomini nei quali si ha la più grande fiducia ; può dipendere dal sapersi meglio addestrati e quindi più abili manovrieri del nemico. Non tutti gli eserciti possono contare sulla propria superiorità numerica : ma qualunque esercito può rendersi abile nella manovra, e quando una truppa è abile manovriera, ha la coscienza di essere ben comandata, e nasce in lei spontanea la fiducia nei capi, come, in questo caso, nascono in lei spontanei l'ordine e la disciplina. In qualunque lotta, in qualunque cimento è il più abile che ha maggiore probabilità di successo.

Ho ricordato in principio la falange greca, la legione romana ed i battaglioni di Federico II e finisco ricordandoli ancora : hanno vinto perchè furono nella manovra più abili dei loro nemici : nella coscienza di questa superiorità è da ricercarsi il fattore morale delle loro vittorie

Colonnello F. SARDAGNA.

CONSIDERAZIONI

SUL

SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI

(GIUGNO-AGOSTO 1913)

(Continuazione e fine - Vedi Fascicoli precedenti)

« Dans les guerres civiles, ce sont les points importants qu'il faut garder ; il ne faut pas aller partout ».

(NAPOLÉON : *Corresp.* XVII, n. 14192).

(Nota per il generale Savary, in missione a Madrid. — Bajonne, 19 giugno 1808).

VII.

L'EPILOGO.

La guerra nei Balcani durava da circa un anno : guerra lunga, sanguinosa, combattuta da entrambe le parti pressochè con l'energia della disperazione. Tutto ciò che di meglio avevano gli eserciti in uomini ed in mezzi, era già stato posto al cimento supremo delle armi e dei morbi ; e da quella prova essi ne erano usciti scarni, assottigliati, come indeboliti dal lento ed insidioso decorso di una mortale malattia.

Quello che negli eserciti rappresentano i nervi ed i muscoli motori della forza, il tessuto connettivo tra gli elementi, – i quadri cioè di ufficiali e truppa – si erano nella foga cavalleresca che li spinge, nei primi scontri, a dare a tutti esempio suggestivo del sacrificio, talmente impoveriti, da non poter più corrispondere alle esigenze più modeste dell'organica.

Anche i mezzi – principalmente armi e munizioni – difettavano, nè si potevano così facilmente surrogare dato il contegno dei paesi neutri d'Europa, principali produttori dei mezzi medesimi, e le difficoltà di farli pervenire a destinazione traverso la penisola, o paralizzata lungo le principali vie d'accesso ferroviarie, o insidiata presso le spiagge dalle crociere dei navigli ostili.

Onde si spiega come questa seconda guerra balcanica abbia rappresentato – più che un conflitto d'arti o teorie guerresche in antitesi –

un semplice e puro urto di uomini; il quale avrebbe potuto – giusto appunto per la mancanza o l'impossibilità di fare opera d'arte – prolungarsi per molto tempo in una sterile lotta di fattori individuali, qualora le circostanze della politica e l'intervento romeno non avessero precipitati gli eventi ad una rapida e violenta crisi.

Per tutte queste caratteristiche, positive e morali, per cui mezzi ed uomini non poterono, o non seppero, pesare nella lotta con tutta l'integrità e sicurezza delle proprie energie – talchè lo squilibrio venne determinato da fattori estranei che di quella debolezza principalmente si avvantaggiarono – l'epilogo di questa seconda guerra nei Balcani, privo di azioni decisive, può compararsi ad una tregua d'armi e di animi, piuttostochè ad una vera e propria «*pax romana*».

* * *

Nondimeno, giusto appunto per tutte queste circostanze, la guerra tra gli alleati offre argomento così suggestivo ed interessante di studio che poche altre, per quanto combattute con arte e sicura efficienza di mezzi, a mala pena possono porgere. Perchè in quella guerra l'uomo – il combattente – meglio che in qualunque altra, si trovò a quotidiano contatto con le difficoltà, e si sforzò di vincerle con tenacia e con fede. Egli dovette così ricorrere ad una serie di provvedimenti e di ripieghi i quali affinano le energie, le educano, e lasciano traccia di esempio, inducendolo da ultimo a porre mano – in difetto o scarsezza di mezzi materiali – a quelle riserve inesauribili di mezzi morali che procedono dall'uomo medesimo, e lo sovvengono nelle più ardue circostanze di guerra: *ostinatezza* ed *abnegazione*.

Ostinatezza magnifica, quando i Bulgari – attaccati da tre eserciti lungo l'aspra cintura montana della loro frontiera – tenacemente tennero fermo dietro di essa, tentando da ultimo un fiero contrassalto, tra Mesta e Struma, contro le forze elleniche soverchianti, e che sarebbe forse riuscito a felice esito qualora l'armistizio non lo avesse troncato a mezzo. Abnegazione esemplare ancora da parte dei Bulgari, quando, assaliti da tergo dalle forze romene, da fianco dalle truppe ottomane, con la capitale già corsa dai corridori nemici, essi proseguirono imperterriti nella lotta già impegnata contro Serbi, Greci e Montenegrini, senza distogliere un sol uomo per proteggere la minacciata metropoli. Abnegazione memoranda infine che, dalla collettività militare e sociale, scendeva alla disciplina ed allo spirito di sacrifizio dei singoli individui, anzi ne costituiva la base granitica, il piedistallo del monumento.

Si narra che nei periodi più ardui della lotta tra Mesta e Struma, alcune squadre di portatori bulgari salivano un'erta montana, recando delle gerle colme di pane. Sfiniti come erano, per la fatica ed il lungo

digiuno, venivano esortati dagli astanti ad approfittare almeno di qualche parcella di quel pane che recavano ai combattenti; ma unanimi essi risposero: « *Piuttostochè sottrarre una bricciola del pane dovuto ai no-* « *stri fratelli che combattono e più che noi hanno diritto a questa linfa* « *della vita, noi vorremmo morire tutti d'inedia!...* ».

* * *

La scarsezza dei quadri di ufficiali e truppa reagisce naturalmente, tarpando il vigore offensivo tra i combattenti. Le linee, non articolate attorno a gangli di volontà e di energia morale, scarse di rincalzi da tergo, sono naturalmente attratte a sviluppare lunghe azioni difensive, sterili di risultati. La molla esaltatrice dell'esempio – che dà nome e fisionomia alla massa amorfa e la affranca dagli attributi della folla in armi, per avvicinarla alla perfezione dell'individualità cosciente e volente – manca necessariamente di ogni impulso e d'ogni vigore d'assimilazione allorquando i quadri si assottigliano oppure difettano.

Ne derivò così – tra Serbi e Bulgari – uno schieramento lineare delle rispettive truppe, segnato qua e là da qualche raffittimento di trincee o dalla presenza di qualche ridotto campale; incapaci però di dare appoggio ad atti controffensivi perchè gli uomini non erano organicamente apparecchiati a compierlo; e ciò non già perchè mancassero di energie, sibbene di altri uomini addestrati a porle in vigore con il semplice gesto eccitatore ed integratore del comando.

In tale situazione psicologica, il consumo esagerato delle munizioni rappresenta una specie di valvola di sicurezza nell'ambiente divenuto difettoso e sensitivo. La mancanza di coesione e di decisione negli atti offensivi è un'altra caratteristica dell'ambiente: nelle azioni di Zedilovo, grossi stormi di fanteria dell'una e dell'altra parte vennero tra di loro a contatto, ma, privi di coordinamento e di impulso solidale, essi dovettero ritornare alle rispettive trincee, assottigliati gravemente per le perdite. La visione difensiva dell'azione porta necessariamente ad accrescere le difese accessorie attorno alle opere; e queste e quelle costituiscono alla fine – con reticolati, fossi, buche da lupo – una specie di sottile maglia attorno ai combattenti, che ne avvelena lo spirito, quasi fossero tutti avvolti da una grandiosa ed insidiosa camicia da Nesso.

Tutti questi rilievi di psicologia guerriera accentuano sempre più il problema dei quadri in tempo di pace, per averli poi abbondanti, idonei, degni della loro suprema missione in guerra, pena la condanna di vedere condannate più o meno tardi le proprie truppe alla grandiosa e dolorosa inoperosità dell'apologo di Menenio Agrippa.

* * *

Tutti questi difetti nella assimilazione degli elementi nuovi – destinati a ripianare le perdite nei corpi logori o mutilati dalla rude e prolungata guerra – furono risentiti in eguale misura sia dall'esercito bulgaro, sia dal serbo, che dall'ellenico e dal montenegrino.

Nell'esercito ellenico, un'ordinanza del Re Costantino mirava ad ovviare appunto a quegli inconvenienti, ma, emanata verso l'epilogo della guerra, essa non potè realizzare subito dei risultati positivi.

« Confido – diceva quell'ordinanza – anzitutto e sopratutto, che « gli ufficiali ed i graduati di truppa provvedano ad assimilare solle- « citamente i soldati provenienti dalle province di recente acquisto. « Si tratta di imporre ad essi il rispetto alla legge ellenica, non già con « la violenza oppure con il timore, ma con l'opera assidua della per- « suasione e della costante assimilazione ».

Tale differenza di compagine – dovuta all'incompleta opera dei graduati – non mancò di manifestarsi anche nei riparti serbi di seconda linea. I quarti battaglioni, formati durante la campagna, accusarono infatti un valore organico e morale ben diverso da quelli di prima linea.

E' bensì vero che il tirocinio compiuto nel corso di due aspre guerre servì loro, alla fine, da scuola magnifica ; ma non è meno vero che quelle truppe non erano pronte allorquando si trattò di adoperarle nelle battaglie decisive.

* * *

L'esperienza tattica di questo secondo periodo dela guerra nei Balcani non è molta, data la fisionomia predominante della difensiva. Le granate a mano furono largamente impiegate tanto nelle linee dei Serbi che in quelle dei Montenegrini, i quali ultimi avevano imparato a pregiarle durante le lunghe e sanguinose giornate sotto il Tarabosch e Scutari di Albania. Ogni fantaccino serbo o montenegrino era provvisto di una granata a mano, ed il rifornimento relativo era contemplato nei servizi, nè più nè meno che quello delle munizioni di fucileria e di artiglieria. Le granate a mano, nel secondo periodo della guerra balcanica non erano però più quelle del tipo Aasen – usate dai Serbi durante l'assedio di Adrianopoli – sibbene di confezione nazionale, perchè quelle Aasen erano troppo costose (1).

Senonchè queste granate, non presentando le garanzie di sicurezza d'impiego di quelle Aasen, rendevano i granatieri esitanti e circospetti nel lancio, epperciò il loro effetto fu sensibilmente minore che nel primo periodo della campagna.

(1) Dodici lire circa ogni granata.

La guerra difensiva accentuò l'affratellamento sulle medesime linee della fanteria con l'artiglieria. L'artiglieria anzi – a detta di un ufficiale bulgaro – compì in questo secondo periodo il suo ciclo di «*infanterizzamento*»; ciclo felicemente iniziato a Lule-Burgas, sotto Adrianopoli e Ciatalgia.

Il terreno scuro e montuoso della Bregalnitza apprese ai Serbi a fare largo uso di segnalazioni, allo scopo di coordinare, con efficacia e continuità, l'azione delle due armi nel combattimento. Riuscite inefficaci le segnalazioni con bandiere o con dischi colorati – come si era fatto attorno Adrianopoli – i Serbi ricorsero alle fiammate, e persino all'incendio di qualche casolare, o gruppi isolati di case.

* * *

Difficoltà sensibili si incontrarono nello snidare le truppe dietro ai parapetti, nei fossi blindati, o celati da una maschera fitta di ramaglia. L'artiglieria pesante campale fu adunque uno dei desideri più vivi manifestatisi in questo periodo della lotta balcanica, cui non si potè corrispondere per mancanza di mezzi, ed anche per difficoltà topografiche o di trafno.

Il cannone serbo da mm. 120 lungo, si dimostrò poco maneggevole e disadatto alle necessità del tiro curvo e ficcante. Tale constatazione fece esprimere, a suo tempo, l'avviso al colonnello Sapoznikow che: «l'artiglieria campale pesante si è oramai conquistato un posto d'o-«nore sui campi di battaglia odierni».

L'esperienza della lotta d'oggigiorno tra Tedeschi e Francesi in Alsazia ed in Lorena, e quella di Russi ed Austriaci in Galizia ed in Podolia, hanno oramai tolto ogni dubbio al proposito.

Per concludere, il secondo periodo della guerra balcanica è ricco di esperienza umana; e come tale merita studio e meditazione, non appena i documenti positivi che si annunziano – specie quelli di fonte bulgara – vengano dati alle stampe. Esperienza umana, la quale ammonisce di diffidare delle improvvisazioni, perchè in guerra non dà risultati utili e certi se non ciò che di lunga mano è preparato con fede e con senno; esperienza che incita a curare la compagine organica dei corpi con scrupolosa attenzione, perchè non la quantità ma la qualità delle truppe assicurano la vittoria; esperienza che esorta infine a curare i fattori umani come prima ed infallibile garanzia della vittoria.

ILLYRICUS.

LA CRONISTORIA
DELLA GUERRA EUROPEA

Il terreno della lotta.

a) *Le frontiere della Francia.*

Il terreno informa gli atti e lo spirito della guerra, perchè esso imprime fisionomia, spinta e vita all'azione guerresca. Sono infatti le linee di facilitazione, tracciate dalle vie tortuose ed argentine dei corsi d'acqua, quelle che segnano le vie maestre della civiltà e degli eserciti; e le linee di ostacolo, rappresentate dai rilievi alpestri o collinosi, quelle che si oppongono, come una scogliera, contro il flotto instabile dei popoli. Dalla loro disposizione geografica e geometrica, la guerra – cioè l'attrito tra le volontà regolato dall'ambiente – trae norma e legge, sicchè nell'interno di quel grande quadro determinato dalle linee medesime spazia la storia.

Senonchè le tracce dei confini politici radamente combaciano con quelle della struttura fisica dei terreni; che anzi la conquista di essi anima quasi sempre la lotta tra eserciti, nazioni e popoli, o per integrare la patria smembrata dalla violenza dei più forti, o per assicurarne in qualunque modo i limiti dentro tracce fisicamente sicure, politicamente omogenee, e civilmente conformi alle tradizioni storiche di ciascun popolo.

Monti e fiumi appaiono allora in antitesi reciproca, e costituiscono delle mète sacre per lo spirito di intere generazioni, fintantochè l'equilibrio non sia raggiunto per forza delle giuste armi, o dei diritti della civiltà, o venga nuovamente rotto sotto i colpi della violenza, per ripigliare daccapo il suo faticoso e sanguinoso ciclo verso l'equilibrio traverso le vicende della evoluzione storica (1).

(1) *Rivista Marittima* - Settembre 1914 - N. IX.

Tutti questi criteri erano certamente presenti allo spirito dei cittadini antichi di Roma, quando – per bocca di Cicerone – essi illustravano il valore della cintura alpina, quale confine della patria verso l'Europa mediana : « *natura Italia munierat Alpibus, non sine aliquo divino numine* ».

* * *

Nel faticoso e sanguinoso intervallo tra periodi di equilibrio e periodi di lotta per conseguire le frontiere naturali – o per approssimarsi ad esse – la fortificazione segna altrettante pietre miliari, dalle quali eserciti e popoli traggono spinta per progredire verso le rispettive mète. La grande via fluviale del Reno, semplice nella sua fisica struttura – epperciò contesa tra i popoli contermini – venne ombreggiandosi di opere di difesa fino dai periodi più lontani della storia ; e sull'una e sull'altra parte delle sue rive i popoli medesimi, da secoli, vennero assiepandosi come nell'attesa di una lunghissima vigilia d'armi. Sugli spalti dei Vosgi, come su quelli della Foresta Nera, sulle terrazze dell'Hardt, come sui colli dell'Odenwald, l'ondata alterna degli uomini in armi lasciò traccia del loro urto, necessario e fatale, nei nomi dei « *burg* » tedeschi e delle castella latine, in quello delle denominazioni ancipiti delle città e delle borgate, testimoni della sovrapposizione di genti e di civiltà diverse.

Onde si spiega come, sull'una e sull'altra parte della regione renana, si stendano etnograficamente delle « *zone grigie* », vestigia viventi di codeste alterne sovrapposizioni di civiltà ; zone le quali hanno indifferentemente documentato il diritto ora di questa ed ora di quella gente. Così l'Alsazia e Lorena sono state teatro di battaglie da più di un millennio, cioè dai tempi delle contese tra i successori di Carlo Magno fino alla campagna franco-tedesca del 1870-71, ed alla odierna lotta dei popoli.

* * *

Poichè la pace di Francoforte – nel maggio del 1871 – spostò i confini naturali della Francia, dal Reno nell'interno di una zona sulla quale guerra e storia avevano alternatamente pronunziata, traverso ai tempi, delle sentenze antagoniste; era logico e necessario che al difetto delle frontiere naturali ponesse riparo l'arte; ed, innanzi tutto, quella del fortificatore. L'idea di surrogare alle linee maestre del terreno, venute a mancare nella « *frontière démembrée* » – per dirla con una frase energica di Eugenio Ténot – una cintura di opere di difesa, sorse così spontaneamente – anzi romanamente – nello spirito dei Francesi d'oggi ; e ciò ad onta del pervicace loro impulso offensivo, per cui essi considerano il proprio soldato : « *fait pour se battre en plein*

« *champ, et pour mourir en plein air, pas comme une taupe, mais comme* « *une alouette* » (1).

Proteggere la frontiera della Francia, oramai aperta all'invasione, rassicurarla dietro lo scudo di una cintura di fortificazioni, per fronteggiare l'eventualità di ritorni offensivi da parte del tenace avversario, costituire lungo quella cintura medesima – che doveva concepirsi non già come un cordone, o come una muraglia di Cina, ma come un appoggio per slanciarsi alla controffesa – ; tali furono i criteri predominanti nell'erigere le fortificazioni della nuova Francia.

Dalla frontiera del Lussemburgo belga a quella della Svizzera, intercedono circa 320 chilometri in linea d'aria.

Tale spazio venne opportunamente suddiviso in zone di resistenza, articolato in settori di manovra, reso elastico con la manovra delle truppe, in modo da neutralizzare gli inconvenienti delle grandi fortezze isolate – quali calamite di uomini –; i danni dei forti d'arresto, ed infine le esigenze topografiche e militari delle regioni fortificate proposte dal generale Brialmont.

Così la nuova frontiera difensiva della Francia provvide alla sistemazione di una serie di « *rideaux défensifs* », attraverso ai quali l'opera della manovra si può sempre esplicare, senza preconcetti, intralci o prevenzioni scolastiche.

* * *

Sorsero così le linee fortificate tra Verdun e Toul, e tra Epinal e Belfort, il cui còmpito venne così sintetizzato dalla Commissione generale per la difesa dello Stato :

« Contendere all'avversario, sino dalle prime operazioni della guerra, « la maggiore possibile distesa di territorio nazionale ; costituire de- « gli appoggi per la manovra degli eserciti di campagna ; limitare le « zone di accesso all'invasione dei nemici ; dare tempo all'organizza- « zione delle posizioni di seconda linea ; porre al riparo da qualunque « sorpresa gli obiettivi decisivi » (2).

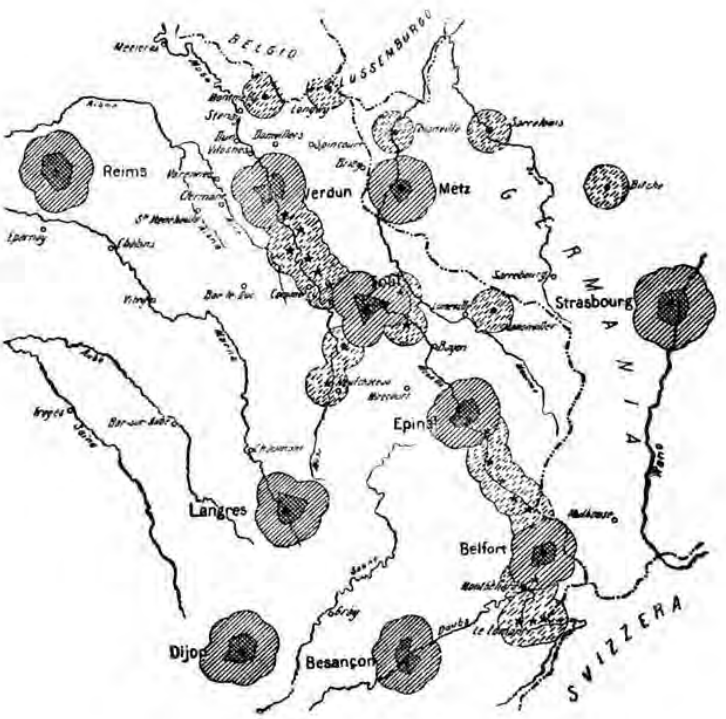
La prima linea di queste difese – o linea della Mosa – ha per estremi la fortezza di Verdun, al nord, e quella di Toul al sud, ed è rafforzata dal naturale spalto delle « *côtes lorraines* ». Il campo trincerato di Verdun comprende opere sulla destra e sulla sinistra della Mosa : quelle di destra spingono la loro azione fino alle pendici orientali delle « *côtes lorraines* » sorvegliando la piana della Woëvre ; quelle di sinistra battono gli accessi all'Aire.

Tra Verdun e Toul, lungo il corso della Mosa, sorgono i forti di

(1) BRIALMONT, *Les régions fortifiées*, pag. 197.
(2) EUGÈNE TÉNOT : *Les nouvelles frontières de la France*, pag. 172. – Paris-Bordeaux, 1893.

Génicourt e Troyon, quello di Les Paroches, del Camp des Romains, di Lionville, di Gironville e di Jouy-sous-les Côtes.

Il campo trincerato di Toul, padroneggia le comunicazioni attraverso la zona più depressa delle «*côtes lorraines*», incise dal corso



Linee fortificate francesi.

dell'Ingressin (d. Mosella): si compone di un doppio ordine di opere, l'uno più daccosto al nucleo urbano, l'altro più discosto. Il forte di Manonviller, sentinella avanzata davanti alla *troué* della Mosella, fa sistema con la fortezza di Toul e con quella di Epinal.

La seconda grande linea delle difese francesi si estende da Epinal a Belfort. Epinal – che risponde specialmente al concetto di testa di ponte sulla Mosella – si compone di opere su entrambe le vie del corso d'acqua. Tra Epinal e Belfort, si notano i forti di Arches, Parmont, Rupt, Château-Lambert e Ballon de Servance.

Con la fortezza di Belfort fanno poi sistema i gruppi di opere di Giromagny, Salbert, Mont Vàudois, Chaux e Mont Bard. Infine, il nucleo di Belfort comprende opere sulla due rive della Savoureuse, e si

collega al gruppo di Lomont, che custodisce i passaggi sull'alto Doubs, ed alle fortezze più lontane di Besançon e Digione.

* * *

A rincalzo di questa cintura formidabile di fortificazioni, sorgono in seconda linea le fortezze di Laon, di La Fère e di Reims, disposte lungo la « *Falaise* » della Champagne, le cui terrazze dominano ampiamente il terreno dall'Oise alla Senna. Quivi l'idrografia, disposta a ventaglio, e che si irradia dal bacino centrale di Parigi, disegna altrettanti raggi vettori verso la capitale; raggi che occorre precludere alla periferia con sbarramenti saldi e molteplici. Fondandosi su tale caratteristica configurazione del terreno – che facilita la manovra per linee interne all'estremo fianco della linea fortificata dei Francesi – Napoleone scrisse le pagine più fortunate e gloriose della sua arte nel 1814 : Champaubert, Montmirail, Laon, Craonne.

Poichè le caratteristiche di tale regione accentuano, in prevalenza, i pregi della manovra e le esigenze delle truppe mobili, le fortificazioni francesi da quella parte non ebbero il grande sviluppo ad esse attribuito sulla fronte.

La Fère è infatti protetta da una cinta di sicurezza, e dai forti di Liez, Vaudeuil e Mayot, nonchè dalla batteria Renansart: Laon possiede invece cinque batterie e quattro forti: Reims quattro forti ed altrettante batterie.

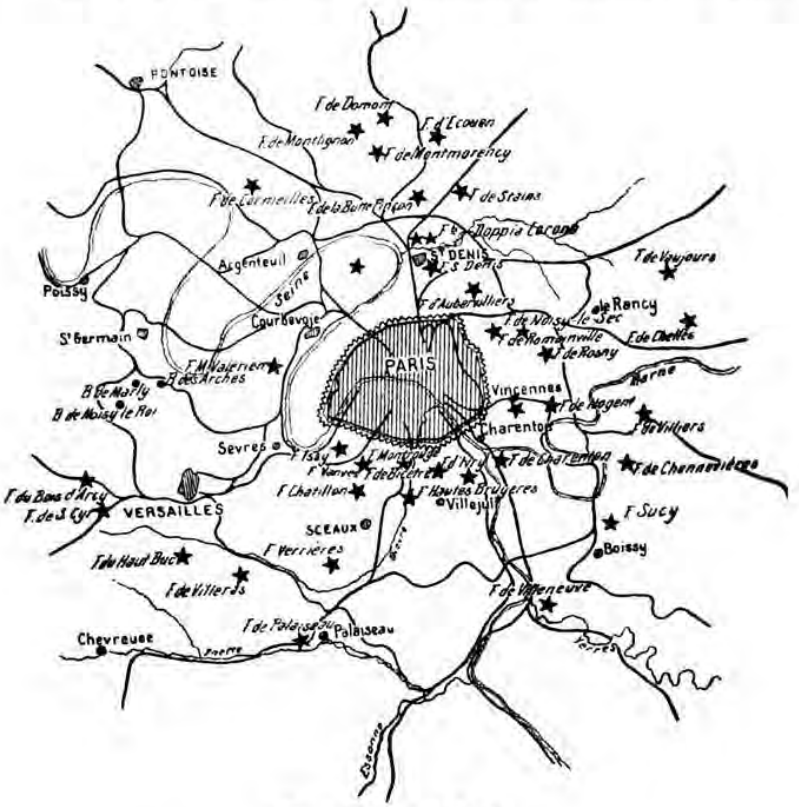
La città di Parigi rappresenta l'estremo ridotto di tutte queste fortificazioni. Le nuove opere erette attorno ad essa, ebbero infatti lo scopo non tanto di assicurarla contro i bombardamenti – perchè le fortificazioni si levano ad oltre 12 chilometri dalla città – quanto il còmpito di obbligare il nemico ad assumere, attorno ad essa, una smisurata estensione d'attacco – poichè le opere di Parigi si sviluppano lungo una fronte di 150 chilometri – rendendola così debole dappertutto, e soggetta alla manovra controffensiva delle truppe francesi disposte attorno alla città stessa in appositi campi trincerati.

Questi ultimi furono infatti tre, che assunsero nome dalla rispettiva posizione; e cioè « *camp retranché* » del Nord, dell'Est e del Sud-Ovest.

Il primo si stende tra la Senna e la piana di Saint Denis, e comprende essenzialmente le posizioni di Montlignon–Lomont (forti di Montlignon, di Lomont, batteria Blemur, forte Montmorancy, forte Cormeilles, forte Ecouen, Stains e batterie dipendenti). Il campo trincerato dell'Est si compendia nelle difese del « *plateau* » di Vaujours e nelle opere attigue, e domina i passaggi sulla Marna ed il terreno tra la piana di Saint Denis e la Senna. Infine il campo trincerato del Sud Ovest, rivolto alla bassa Senna ed alla Beauce, assicura le comunicazioni

ed i rifornimenti della città verso l'interno della Francia, e consta delle posizioni di Saint Cyr, di Marly e di Villacoublay.

Tale fu l'opera grandiosa dell'afforzamento difensivo della fron-



Campo trincerato di Parigi.

tiera della Repubblica Francese, concepita con senno e patriottismo, in un decennio, dal generale del genio Seré de Rivière.

Ricordarla ora, sotto la pressione degli avvenimenti della guerra, per indurne di quanta utilità essa sia stata per la difesa del territorio nazionale e per le sorti future della lotta, è opera giusta, doverosa ed ammonitrice.

b) La frontiera Russo-Tedesca.

Lungo una soglia di terre piatte, rotte da laghi, ombreggiata da foreste, intersecata da numerosi e grossi corsi d'acqua, le accidentalità geografiche possono coincidere indifferentemente con questa oppure

con quella traccia di confini politici; e ciò dipende anzitutto dalla vicissitudine della preminenza delle nazioni e dall'opera assimilatrice, più o meno ampia e sentita, della civiltà. Ne consegue che nella regione orientale dell'Impero tedesco – che con la Prussia orientale da una parte e con la Slesia dall'altra avvolgono e serrano, a mo' di ampie e vigorose braccia, nel proprio interno la Polonia Russa – i contatti tra le due civiltà in presenza – la slava e la tedesca – si siano a vicenda soverchiati, creando delle zone grigie, alternamente soggette ora alla *russificazione* ed ora all'*imprussianamento*.

Nei riguardi militari poi, la Prussia orientale, avanzando a mo' di profondo saliente in territorio russo, costituisce un'ottima base per l'offensiva degli eserciti tedeschi in direzione di oriente e di mezzodì. Tali vantaggi furono oltre a ciò migliorati dall'arte, poichè la rete ferroviaria della zona – copiosa e bene disposta – non ebbe altro intento che quello di favorire la rapida affluenza delle truppe tedesche nella Prussia orientale, e di spalleggiarle con un ben inteso sistema di fortificazioni nell'interno del triangolo delle terre compreso tra Königsberg, Thorn e Danzica. Viceversa – sotto la minaccia di tale spada di Damocle – gli eserciti russi raccolti nella Polonia e nel distretto di Varsavia, non potrebbero apprendersi ad una vigorosa offensiva alla volta di Berlino, senza prima avere avuto ragione di quella poderosa insidia sul fianco.

Caratteristica, nell'interno della Prussia orientale, è la presenza delle zone lacustri tra il Niemen e la Vistola: raggruppate per emissari, quelle zone costituiscono dei veri e propri sistemi idrografici, i quali attivano, per via di canali navigabili, dei floridi traffici interni.

Il gruppo dei laghi del *Masureland*, intercettando per di più le linee di operazioni che, da Grodno e da Bielostock, tendono a Königsberg ed alla Vistola, rappresenta un rilevante ostacolo per l'offensiva delle truppe russe, inquantochè le obbliga a forzare i passaggi degli emissari e dei canali, ed a continui spostamenti, resi difficili dalla presenza di fitte boscaglie e di estese paludi (1).

* * *

In questa zona, topograficamente tormentata ed etnograficamente grigia, la linea della Vistola spicca con caratteristiche ed individualità tutte proprie. Di notevole larghezza e volume di acque, le quali si

(1) In vista di tali difficoltà topografiche, le quali inceppano il normale impiego delle truppe, agli inizi della campagna del 1812 nella Prussia Orientale Napoleone aveva ordinato al corpo d'armata del Maresciallo Ney — che operava giusto appunto nella zona dei laghi Masuriani — di costituirsi delle stazioni di segnalazione ottica con *perliche d'allarmi* (*Les préliminaires de la Campagne de* 1812. «Revue d'Histoire», N. 147, pag. 381. 1913).

accrescono durante il periodo delle piogge, la Vistola è navigabile nell'intero suo percorso lungo le terre della Prussia orientale.

Rafforzata ai fianchi dalle fortezze di Thorn e di Danzica, al centro dalle opere di Fordon, Kulm, Marienwerder e Dirschau, la Vistola ostacola la marcia dell'invasore verso il cuore della Germania. Viceversa il difensore, padrone – grazie alle fortificazioni sopra citate – dei passaggi lungo il corso d'acqua, può – sempre ed ovunque – riserbarsi piena ed ampia facoltà di manovra su entrambe le rive. L'importanza della linea della Vistola, quale ostacolo separatore e ritardatore, si manifestò agli esordi della campagna napoleonica del 1813.

La densità della popolazione nella Prussia orientale è di 58 abitanti per kmq. La parte meridionale, e la vallata della Vistola – specie le zone di bassura e di conca – sono le più abitate e floride: minore densità si riscontra nella zona dei laghi Masuriani, e negli altri gruppi lacustri.

I tre quarti della popolazione dei luoghi sono dati dall'elemento tedesco. Nel mezzodì prevalgono però i Polacchi – specie nel « *Masureland* », e nelle terre nord-orientali i Lituani ($^1/_5$ della popolazione).

Oasi di fede greco-ortodossa si riscontrano pure nella zona dei laghi Masuriani, specie ad occidente del lago di Spirding, e lungo la linea Johannisburg-Ortelsburg.

* * *

Lo scacchiere della Posnania abbraccia l'intera fronte che, dalle rive della Vistola – presso Thorn – ripiega a mo' di rientrante al centro in dirittura della Wartha e di Posen, per seguire il fiume Prosna e raggiungere il confine austro-russo nelle estreme terre della Slesia.

Tutta l'importanza di tale scacchiere deriva dal fatto che, traverso ad esso, passano le vie più brevi e dirette che, dalla Russia, si rivolgono al cuore della Germania ed a Berlino.

Piano e facile si presenta il terreno di questa zona – predestinata arena di transito per le emigrazioni dei popoli tra l'oriente e l'occidente – alquanto più mosso e frastagliato procedendo verso l'ovest.

Laghi e paludi rompono la monotonia anche di questo scacchiere, traverso al quale la Wartha e l'Oder tracciano le vie legionarie di penetrazione ed invasione. I boschi di Bromberg – lungo la sinistra della Vistola – e quelli tra la Wartha ed il Netze, ostacolano le comunicazioni da Thorn e Fordon, verso Posen e Francoforte sull'Oder. La densità della popolazione è in Posnania superiore a quella della Prussia orientale, e sale a 65 abitanti per kmq. I Polacchi ne formano la maggioranza (circa i $^3/_5$) i quali abitano di preferenza il centro e la zona orientale dello scacchiere.

I capisaldi militari della Posnania si limitano a tre fortezze: Posen, sulla Wartha, che sbarra le provenienze dalla Polonia ed assicura

libertà di manovra sulle due rive del corso d'acqua; Küstrin presso la foce della Wartha nell'Oder; e Glogau sull'Oder vedetta contro tutti gli aggiramenti che potrebbero tentarsi dall'invasore, al largo di Posen, lungo le vie dell'Obra e dell'Orla.

Tale triangolo di fortificazioni, assai solido, poggia il suo valore tanto sul merito intrinseco delle difese quanto sul favore che esse conferiscono alla manovra delle truppe mobili, allo schermo di una rete fitta di corsi d'acqua e di zone frastagliate, lacustri o boschive.

Lo scacchiere della Slesia – disposto lateralmente alle linee principali d'operazione che, traverso alla Posnania, si rivolgono a Berlino – non può essere considerato che come appoggio d'ala; e come tale rientra nello scacchiere della Posnania stessa, o in quello contiguo austro-russo della Galizia.

c) *La frontiera Austro-Russa*

Quarantadue anni or sono, il tenente colonnello di stato maggiore austriaco, Haymerle, dava per le stampe un suo studio dal titolo « *Das strategische Verhältniss zwischen Osterreich und Russland* » (1). La tesi dell'opera è tanto fresca ed attuale, oggi, come allora: opporsi cioè alla espansione del panslavismo, che tende ai Balcani e a Costantinopoli, ed opporsi con tutte le forze e l'energia dell'impero austro-ungarico, poichè l'annientamento dell'Austria dovrebbe essere la prima tappa della marcia dei Russi nei Balcani e verso Bisanzio.

Per il nostro autore, il teatro della Galizia e della Bucovina dovrebbe essere il decisivo in quella lotta suprema. Se, da una parte, esso offre per la Russia la possibilità di una offensiva concentrica, grazie alla configurazione della linea di confine ad arco di cerchio esteso per oltre 1000 chilometri, dall'altra sta per l'Austria il vantaggio delle linee interne.

L'arte per gli Austriaci – secondo l'Haymerle – dovrebbe quindi consistere nell'evitare la presa di posizione secondo linee tangenziali all'arco del confine galiziano – rinunziando così ai vantaggi della posizione centrale – e nell'afforzarsi lungo tracce bene determinate segnate dalle linee fluviali, dal rilievo dei monti, oppure dalle fortificazioni. Perchè – osservava il tenente colonnello Haymerle – le linee di schieramento eccentriche alla traccia curvilinea della frontiera galiziana, conducono ad assumere delle fronti oblique, ad esporre il fianco e forse anche il tergo, ad impegnare in sostanza le truppe austro-ungariche in condizioni sfavorevoli di manovra.

Tutto questo osservava il nostro autore quarantadue anni or sono. Senonchè le lezioni della storia, come quelle dell'esperienza, non sono

(1) Wien, 1872. — Estratto dalla *Oesterreichische Militärische Zeitschrift*.

sempre proficue; perchè – come scrive il Nietzche – esse, pur troppo, non nutrono che assai di rado lo spirito, ma si limitano il più delle volte ad ammobigliarlo, a mo' di semplice suppellettile.

* * *

Lo scacchiere austro-russo abbraccia la Galizia e la Bucovina, ed è situato lungo le falde settentrionali e nord-orientali dell'arco dei Carpazi: è limitato a nord ed a nord-est dal confine russo, ed a sud-est dalla frontiera romena. Ha ottimi requisiti quale zona di radunata per grosse masse di armati, e quale base per operazioni offensive, da spingersi assai addentro in territorio russo.

Considerato poi lo scacchiere galiziano nelle sue relazioni geografiche e militari con quello della Posnania e della Prussia orientale – al caso di operazioni combinate degli Austriaci e Tedeschi contro la Russia – esso può disimpegnare una minacciosa azione da fianco verso a Polonia; tanto più considerevole, quanto più potrà essere vistosa la massa delle forze austro-ungariche che si potrebbero raccogliere nell'interno dell'arco galiziano.

Riferito poi all'offensiva russa, ed ai suoi probabili obiettivi di Vienna e di Buda-Pesth, lo scacchiere galiziano offre le linee d'operazioni più brevi e vantaggiose per essa lungo la sua zona occidentale. Senonchè, la presenza della vicina frontiera tedesca della Slesia infirma il valore offensivo di quel settore, che è d'altronde percorso da strade di montagna, di scarso rendimento, traverso ai Beskidi ed al gruppo alpestre dei Tatra.

La zona mediana dell'arco – la quale mette capo alla parte più accessibile dei Carpazi – essendo coperta contro le provenienze dalla Russia dai solchi della Vistola e del San, meglio si adatta invece all'offensiva austriaca in dirittura di Varsavia; tanto più che lungo la zona mediana si svolgono le migliori e più corte vie di transito tra Buda-Pesth e Varsavia medesima. La zona orientale infine - pur disponendo di requisiti utili per un'offensiva vigorosa verso la Russia – per essere lateralmente disposta all'asse delle principali comunicazioni tra lo scacchiere polacco ed il galiziano, non può considerarsi che quale teatro da operazioni militari di secondaria importanza. Esso potrebbe tutt'al più mutare aspetto qualora i Russi, attraverso ad esso, tendessero a provocare il contegno di qualche popolo balcanico, specie del romeno.

Ne consegue che l'attrazione per l'offensiva austriaca è certamente grande verso la zona occidentale dell'arco, per prevenire la iniziativa dell'avversario lungo le più brevi congiungenti con Vienna e Budapest. Senonchè tale impulso nasconde delle minacce e pericoli – cui evidentemente alludeva il tenente colonnello Haymerle – tanto più gravi, quanto meno le operazioni offensive nella zona occidentale saranno collegate all'azione del grosso dell'esercito austro-ungarico nella

Galizia mediana; e quanto più le truppe austriache si lasceranno attrarre fuori dall'arco della frontiera, obbliquamente ad essa, verso la Podolia russa.

* * *

A tergo dello scacchiere galiziano s'erge la barriera dei Carpazi, e più precisamente la catena dei Beskidi occidentali, quella dei Beskidi orientali e dei Carpazi selvosi. I Beskidi occidentali – della media altitudine di 1000 metri – sono boscosi e si appoggiano da tergo al massiccio eruttivo e calcareo dei Tatra, che si aderge sino ai 2000 metri. I Beskidi occidentali, assai affini per struttura ed origine a talune sezioni della nostra catena appenninica, presentano maggiore facilità di transito, specie nella sezione tra i fiumi Poprad ed Oslava. I Carpazi selvosi – tra l'Opor e la frontiera transilvana – hanno carattere rude e selvaggio, e si adergono fino ai 2000 metri in fasci di catene corrugate calcaree, le quali si appoggiano a massicci rotti e slabbrati dalla eruzione trachitica.

Ciò premesso, appare chiaro che la difesa della Galizia si verrà a trovare in condizioni tanto più svantaggiose, quanto meno sarà fortunata l'azione delle truppe mobili austriache lungo la linea del Dniester e nella piana; perchè esse dovrebbero retrocedere traverso una zona montuosa, quale quella dei Carpazi, sotto la pressione dell'avversario vittorioso.

Epperciò la piana e la linea del Dniester vennero migliorate ed afforzate con l'arte. La fortezza di Cracovia assicura agli Austriaci libertà di manovra su ambo le rive della Vistola e domina le comunicazioni con Vienna; le opere di Przemysl sbarrano l'intervallo aperto tra San e Dniester, e le linee di operazione del teatro avanzato russo che tendono a Budapest traverso la sezione più praticabile dei Carpazi; le fortificazioni di Jaroslaw coprono i passaggi sul San e crescono il valore difensivo di quel corso d'acqua; le opere di Senava servono da testa di ponte sul San medesimo; quelle di Lemberg intercettano le vie che mettono capo a quella città. Infine i punti fortificati di Mikolaiew ed Halicz assicurano il libero transito sul Dniester.

La densità della popolazione in questo scacchiere è di 90 abitanti per kmq., in maggioranza polacchi.

II.

Gli avvenimenti della guerra.

a) Fronte Serbo-Austriaca.

Alle prime scaramucce tra Serbi ed Austriaci – avvenute lungo la fronte del Danubio, della Sava e della Drina, fino dagli ultimi del mese di luglio – era susseguita la marcia dei grossi delle truppe belligeranti.

Gli Austriaci si raggruppavano in quattro nuclei, uno rimpetto a Semlino; l'altro a Zwornik, sulle rive della Drina; il terzo attorno a Sarajevo e l'ultimo di contro Sciabatz. La manovra dei nuclei rivolti contro la Serbia doveva essere combinata in modo, che l'azione da fronte lungo il Danubio e la Sava – tra Semlino e Sciabatz – dovesse essere coordinata con vigorose puntate da fianco, attraverso la Drina, in dirittura di Valievo e di Uzisce, e con dimostrazioni, giù per il Danubio, verso Pojarevatz (*Passarowitz*) ed Orsova.

Perchè la configurazione geografica della Serbia – semplice nelle sue linee maestre – riproduce le fattezze di un ampio triangolo, la cui base è costituita dal corso del Danubio, ed i due lati da altrettante fiancate montane.

La bisettrice di questo ampio triangolo – segnata dal corso della Morava e della Nissava – rappresenta la linea di facilitazione principale del regno, la mèta principale di ogni azione militare; e questa non potrebbe raggiungersi se non contemperando le difficoltà che presenta il passaggio di un corso d'acqua di rilievo, pari a quello del Danubio o della Sava, con il diversivo di operazioni laterali, a cavallo della Drina e dirette al cuore della Serbia.

Ma, allargatisi i limiti della guerra ed involgendo nel suo quadro pressochè l'intera Europa, le operazioni militari in Serbia, da principali, si avviarono a diventare secondarie. Ai primi di agosto (3–4) parte di una divisione austro-ungarica (forse la 20ª o 23ª del VII Corpo d'Armata) radunata rimpetto a Semendria, tentava di passare il Danubio presso Pojarevatz. Ma il tentativo non sortì a felice esito. Nello stesso tempo, due «*monitors*» austro-ungarici del tipo Köros (tonn. 448 – 2 pezzi di medio calibro, 2 di piccolo, 2 mitragliatrici) in unione ad alcune batterie da campagna, bombardavano Belgrado, però senza risultati decisivi.

Il 6–7 agosto avevano luogo altri scontri tra Austriaci e Serbi presso Obrenovatz (sul Danubio a monte di Belgrado) e nella zona di Visegrad a mezza via tra Uzisce e Sarajevo.

Evidentemente, i Serbi con l'opera diretta e con quella dei contingenti insurrezionali, tendevano a sollevare la Bosnia, ed a dare la mano, attraverso a quella provincia serba, alle colonne montenegrine operanti verso Ciainitza ed il Passo di Metalka (distretto di Plevlje).

* * *

Il 9, i Montenegrini aprivano il fuoco dalle loro batterie del Monte Lovcen sulle opere delle Bocche di Cattaro. Il limitato munizionamento di quelle artiglierie, la necessità di colpire opere corazzate, come quelle austriache erette lungo la dorsale del Vermaz, e la scarsezza dei contingenti mobili, non debbono avere permesso ai Montenegrini di

conseguire dei risultati decisivi in questo inizio delle loro operazioni guerresche.

Miglior risultato essi si ripromettevano di ritrarre da una rapida incursione in Val di Zupa – lungo il confine montenegrino tra Cattaro e Budua – per sollevare le popolazioni consanguinee soggette all'Austria, e per meglio facilitare le operazioni della flotta anglo-francese lungo la prospiciente costa.

Il piccolo corpo montenegrino raccolto a tale scopo, fu sottoposto al comando del Principe Pietro, voivoda della Zaculmia. In questo frattempo, il 17, le truppe austriache attaccavano Sciabatz, e ne erano respinte con gravi perdite.

Ligi al concetto di colpire sul fianco le difese dei loro nemici, penetrando lateralmente in Serbia verso l'arteria mediana della Morava, gli Austriaci non avevano nell'intervallo rinunziato a quell'impresa, dalla quale si ripromettevano sicuri risultati. Fino dal 12 agosto essi cannoneggiavano la fronte sulla Drina, tra Rascia e Losnitza: il giorno seguente gittavano dei ponti sul corso d'acqua presso Brasinski Han e Riubavitza, mantenendosi in contatto con le truppe operanti sotto Sciabatz, le quali dovevano costituire l'estrema sinistra.

Di fronte a quell'avanzata decisa ed imponente, effettuata con forse due corpi d'armata (VIII e XIII più una divisione mista) i Serbi si ritrassero sulle posizioni difensive del monte Zer, a buona portata, da una parte contro i passaggi sulla Drina presso Losnitza, e dall'altra contro quelli sulla Sava presso Sciabatz. La dorsale del monte Zer – della media altitudine di 300 metri – è intercisa longitudinalmente da corsi d'acqua, che costituiscono altrettante linee di approccio e di difesa: principali tra essi il rio di Lièsnitza, quello di Jadar e di Korenitza.

Il 17 – nel medesimo tempo in cui gli Austriaci attaccavano sotto Sciabatz (IV e IX corpo d'armata) – essi smascheravano le loro teste di colonna sulle pendice dello Zer. Ingolfati in terreni difficili, la lotta si prolungò con alterna vicenda per quattro giorni ed ebbe termine, il 20 agosto, con la controffensiva dei Serbi ed il ripiegamento degli Austriaci nella vallata dello Jadar; là dove, incalzati dagli avversari conoscitori profondi dei luoghi ed addossati alla Drina, subirono gravissime perdite. Diecimila morti degli Austriaci restarono lungo le pendici del Zer, con 30.000 feriti, 60 pezzi, insieme a 4000 prigionieri.

Dopo la battaglia dello Jadar e lo sgombro di Sciabatz, l'azione venne naturalmente a languire, sulla fine di agosto ed i primi di settembre, sullo scacchiere serbo-austriaco, perchè gli avvenimenti incalzavano con veemenza ed importanza altrove.

La lotta serbo-austriaca, da principale, diventava ormai accessoria e subordinata nel quadro della grande lotta europea.

b) Fronte franco-tedesca (1).

L'esercito tedesco si mobilitò su 75 divisioni di fanteria di prima e seconda linea, più 11 divisioni di cavalleria, suddivise in otto armate: sette si schierarono lungo la frontiera franco-tedesca. Sulla destra della Mosa l'armata del generale Kluck (7°, 4°, 9° corpo d'armata); a cavallo del detto corso d'acqua l'armata del generale Bülow (10°, 19° e Guardia); quella del generale Hausen nel Lussemburgo belga (8°, 12°, 15°). Rimpetto a Sédan l'armata del granduca di Wurttemberg (2°, 3°, 11°); di fronte a Verdun l'armata del Principe ereditario di Prussia (18°, 13° e 2° bavarese); più oltre, dai pressi di Nancy a Strasburgo, l'armata del Principe di Baviera (16°, 21°, 14°, 1° e 3° bavarese): in Alsazia l'armata del generale Heeringen (*Landwehr*). L'ottava armata (11°, 22°, 17°) al comando del generale Hinderburg, campeggiava nella Prussia orientale e nella Posnania (2).

Rimpetto alle linee dei Tedeschi, i Francesi, con gli Inglesi, opponevano una massa in Belgio inizialmente al comando del generale Dubail, un'altra rimpetto alla Lorena agli ordini del generale Castelnau, ed una terza di fronte all'Alsazia condotta dal generale Larenzac: sette armate in totale, più gli Inglesi, costituiti su otto divisioni.

Le tendenze dei belligeranti si rivelarono ben presto fino dai primi giorni delle ostilità: approfittare cioè, da parte dei Tedeschi, della straordinaria soverchianza numerica rispetto ai Francesi, per avvilupparli con la massa principale traverso il Belgio, l'Artois e la Piccardia, e con la secondaria in Alsazia. Procedimento codesto caro ai seguaci delle teorie del generale Schlièffen, le quali insegnano che non è possibile ottenere dei risultati decisivi, se non avviluppando il nemico su ambo i fianchi per serrarlo poi a morsa; così come praticò Annibale alla battaglia di Canne.

Consci della portata di tale dottrina i Francesi, traendo profitto della resistenza del Belgio, apparecchiarono un'offensiva nell'Alsazia per prevenire la manovra dell'avversario almeno sopra di un fianco, mentre l'altro era paralizzato sotto le opere dei campi trincerati di Liegi, di Huy e di Namur.

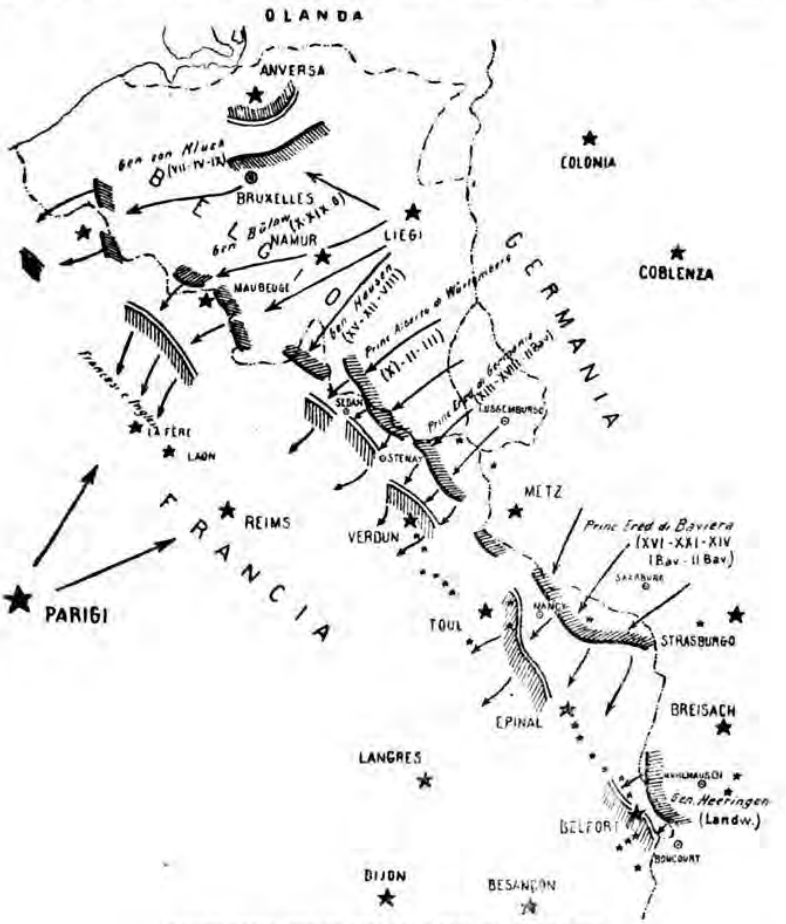
Ne conseguì un'azione a contrappeso la quale, non sufficientemente apparecchiata, stornò forze ed obbligò a perdite inadeguate dall'una e dall'altra parte dei belligeranti; per ritornare poi, da parte tedesca, al primitivo concetto di un'offensiva a fondo traverso il Belgio,

(1) Per le operazioni preliminari nel Belgio, si veda il fascicolo di settembre di questa stessa rivista.

(2) Nella Polonia si dovevano, assai probabilmente, trovare il 5° e 7° corpo d'armata tedeschi al comando del generale Eichhorn.

e, da parte francese, ad un contegno temporeggiante – che mai si avrebbe dovuto abbandonare – allo schermo delle fortificazioni.

Perchè uno dei postulati dell'esperienza di questa grandiosa guerra sarà, indubbiamente, la condanna dei vasti ed improvvisati dise-



Schieramento iniziale lungo la frontiera Franco-Belga.

gni strategici, dappoichè essi sono ostacolati dalla medesima pesantezza delle grandi masse e del rapido loro impegno lungo le linee di combattimento; impegno che non può altrimenti risolversi che nel campo tattico, là dove unicamente trionfano l'addestramento professionale delle truppe, la loro disciplina, e la loro condotta tenace, cosciente e perfetta.

* * *

Rapide e brillanti – per quanto non decisive – furono le operazioni dei Francesi nell'alta Alsazia. Operavano da quella parte, all'inizio, forse due corpi d'armata – 7° e 14° – agli ordini del generale Larenzac, alti di spirito, desiderosi di conseguire con un immediato suc-

Alta Alsazia.

cesso dei risultati decisivi, che colpissero la fantasia delle popolazioni dei luoghi e trovassero eco poderosa nell'intero esercito. La suggestione di nomi storici disseminati d'ogni dove per le terre dell'alta Alsazia – da Mulhausen, a Colmar e Schlettstadt – aggiungeva èsca al fuoco di quelle risolute volontà.

L'8 agosto le avanguardie francesi, scendendo rapide dai contorni di Belfort, attaccavano Altkirch, mentre altre, dalle convalli del Doller, puntavano su Mulhausen. I Tedeschi, che non avevano da quella parte che delle semplici truppe di copertura, ripiegarono, abbandonando alla fine all'avversario le contese località. Più a settentrione, altre colonne francesi operavano lungo il colle di Bonhomme e, per Saint Marie aux Mines, tendevano evidentemente a Colmar; mentre grossi

nuclei dell'armata francese al comando del generale Castelnau, dalla linea della Meurthe (Nancy–Luneville), avanzavano in direzione di Vic, Moyenvic, Lagarde, Avricourt e Cirey, oltre il confine della Lorena.

Ma l'occupazione di Altkirch, e la rapida marcia compiuta di là su Mulhausen con una sola brigata di fanteria francese – preceduta da cavalleria – non poteva avere grande consistenza. I Tedeschi, che si erano ritirati a Neu-Breissach, trovarono colà cospicui rinforzi e l'appoggio delle opere di fortificazioni disposte attorno a quel centro difensivo (*Istein*, *Neu-Breissach*, *Biesheim*), sicchè non tardarono a tentare la riscossa.

Tra il 9 ed il 10 agosto le truppe tedesche, procedendo da Mülheim e da Neu-Breissach, contrattaccarono i Francesi a Mulhausen ed Altkirch, obbligandoli a ripiegare verso la frontiera. Grossi nuclei di forze francesi rimanevano nondimeno sull'alto dei valichi di Saales (Val della Bruche), di St. Marie aux Mines, del colle di Bonhomme, in attitudine minacciosa su Schlettstadt e Colmar. Successivamente, le operazioni ripigliavano vigore, impegnando nel terreno scuro e montuoso della zona grossi nuclei delle armate del Principe di Baviera e del generale Heeringen (1).

* * *

Mentre sulla fronte – in Lorena – e da fianco in Alsazia, le forze si mantenevano in equilibrio, i Tedeschi proseguivano con metodo e costanza il loro primitivo progetto; di avviluppare cioè nel Belgio la opposta ala nemica, possibilmente prima che si fosse potuta rinsaldare con gli alleati inglesi.

Dopo gli scontri di cavalleria di Tirlemont e di St. Trond, le avanguardie dell'armata del generale von Kluck e Bülow si affacciavano alla linea del Demer, impegnando, il 13–14, dei vigorosi combattimenti a Tongres, a Diest ed Hasselt.

Truppe francesi accorrevano in questo intervallo a rincalzo dei Belgi, marciando da Charleroi in direzione di Gembloux, ricco di ricordi dell'ultima campagna di Napoleone. Contemporaneamente, altre truppe francesi si affollavano nel saliente che la frontiera franco-belga

(1) Fu detto, e confermato anche nelle relazioni ufficiali, che il XIV Corpo d'Armata austriaco (Arciduca Francesco Ferdinando di Toscana) fosse stato trasportato a rincalzo delle truppe tedesche in Alsazia. La voce è erronea, perchè il detto corpo d'armata fa parte dell'armata del generale Auffenberg dislocata nello scacchiere austro–russo. Assai probabilmente, la voce trasse origine dal fatto che alcune batterie di grosso calibro campali austriache (mortai da 350) furono effettivamente inviate, con i relativi servizi, sui campi di battaglia di Alsazia, per far parte dei parchi d'assedio tedeschi destinati a battere il campo trincerato di Belfort.

Come è noto, la presunta presenza di truppe mobili austriache in Alsazia costituì il *casus belli* tra l'Austria e la Francia.

disegna a Givet, e si spingevano di là con rapida mossa offensiva, giù per la Mosa, fino a Dinant e presso Namur.

A Dinant, truppe del VII corpo d'armata tedesco si imbattevano in grossi nuclei di fanteria e di cacciatori a cavallo francesi, i quali ultimi obbligavano l'avversario a ripassare la Mosa. Nel contempo, i combattimenti attorno Namur e Liegi non avevano tregua, mentre avanguardie di cavalleria tedesca si spingevano in vista di Anversa, là dove si trasportava pure la capitale.

Oramai - ad onta di ogni resistenza - i Tedeschi si potevano ritenere padroni delle due rive della Mosa e della Sambra. I Belgi, paghi della resistenza dimostrata fino allora, si raccolsero in una posizione di fianco, in Anversa, minacciosa rispetto alle linee di comunicazione degli avversari. Ed i Francesi, oramai rinforzati dagli Inglesi, si prepararono a dare una prima battaglia alle armate avversarie tra Mons e Charleroi.

* * *

Il terreno di questa prima battaglia fiancheggia le rive della Sambra, da Maubeuge - piccola fortezza di frontiera - a Charleroi. Il 22, i Tedeschi iniziarono l'azione bombardando ed incendiando la città alta di Charleroi, spingendosi fin contro la riva destra della Sambra. Il 23, i Francesi con due corpi d'armata e con truppe d'Africa contrattaccarono con vigoria gli avversari afforzati nella città bassa di Charleroi, incendiandola a colpi di granate. Il 24, la battaglia si allargò in una serie di azioni, cui parteciparono anche gli Inglesi sulla sinistra dei Francesi verso Mons: le borgate di Marchiennes, Monceau, Anderlues, Châtelet e Chatelineau andavano in fiamme. A Marchiennes venivano furiosamente a contatto i «*turcos*» algerini con i battaglioni della Guardia tedesca.

Pressati da forze soverchianti, il 25 gli Anglo-Francesi ripiegavano lungo la linea tra Givet e Maubeuge, spingendo distaccamenti d'ala su Valenciennes e Le Quesnoy. Anche le truppe francesi che combattevano in questo intervallo sul terreno a destra della Mosa - lungo la linea del Semoy - ripiegavano oltre frontiera, in seguito all'esito delle battaglie tra Mons e Charleroi. Gli Inglesi, da Mons, per Saint Quentin, si ritiravano su Compiègne, dove il 30-31 agosto ed il 1° settembre la loro cavalleria trattenevа saldamente e bravamente l'urto dell'avversario. Maubeuge veniva subito assediata dai Tedeschi.

Dopo questa prima grande battaglia, i Francesi si assieparono sulla linea dell'Oise, poi su quella dell'Aisne, contando di trovare appoggio nelle fortezze di La Fère, Laon e Reims. Ma anche queste, ai primi di settembre, vennero abbandonate, scoprendo il campo trincerato di Parigi - dal quale il governo sgombrava trasportandosi a Bordeaux - con la speranza di attirarvi sotto le masse delle armate tedesche. Senonchè

queste – ligie al principio del Moltke di non tentare cioè operazioni a fondo contro obiettivi territoriali prima di avere posto fuori combattimento il grosso dell'esercito avversario – proseguivano il loro movimento di conversione a sinistra, tendendo alla linea della Marna che oltrepassavano a Château Thiery e Ferté, poi a quella del Gran Morin.

Il terreno tra Francia e Belgio.

Lungo il grande arco che descrivono quei corsi d'acqua, con le loro dipendenze, dall'altopiano di Langres a Parigi medesima, le forze francesi attesero ad apparecchiarsi – sull'esempio della campagna del 1814 – al supremo cimento, traendo inesauribili riserve di energie dall'altopiano centrale.

Verso la prima decade di settembre, i Francesi sostenevano così l'urto degli avversari tra Meaux, Sezanne, Vitry-le-François e Verdun.

* * *

Accennato allo sviluppo sommario delle operazioni sulle ali della linea di battaglia – dall'Alsazia al Belgio – rimane ora da riassumere quelle sviluppatesi, nel contempo, lungo la cortina nella Lorena.

Dopo le prime scaramucce lungo la Seille, i Francesi riportarono

qualche successo a Blamont ed Avricourt contro i Bavaresi, e sulla Vezouse sotto Cirey.

Il 17, i Francesi ripigliavano l'offensiva oltre la Seille, e spingevano avanguardie di cavalleria a Château-Salins e dintorni: rigettati successivamente dalle truppe avanzate dell'armata del Principe ereditario di Prussia, essi ripresero le posizioni primitive lungo le rive della Meurthe.

Sulla linea dell'Orne, i Tedeschi al comando del Principe ereditario di Baviera, scendendo senza soverchia resistenza, riuscirono ad occupare Briey ed a trincerarvisi; allargando poscia questo primo successo in una susseguente azione a vasto raggio che coinvolgeva nella lotta forse sei corpi d'armata dei Francesi, dalle rive dell'Orne a quelle della Mosella e della Seille.

I Francesi, ripiegando dalla Mosella e dalla Seille alla volta di Nancy, si afforzarono allora sulle posizioni del Grand Couronné, nei dintorni di Nancy medesima. Da esse ritentarono, il 25 e 26, degli audaci e violenti contrattacchi contro il fianco sinistro dell'armata del Principe ereditario di Prussia, che terminarono con il ripiegamento dei Francesi sotto Nancy ed Epinal. In questa circostanza, forti nuclei di truppe tedesche debbono aver tentato, senza risultato, l'attacco del forte avanzato di Manonwiller, dipendente dal campo trincerato di Epinal. Il 28-29 si rinnovavano i combattimenti a sud-est di Nancy.

Ai primi di settembre la fisionomia della lotta rimaneva immutata lungo la fronte lorenese; e cioè di temporeggiamento tra Metz e Strasburgo, allo scopo di contenere e limitare le controffese francesi da quella parte, in attesa di risoluzioni decisive altrove.

c) Fronte russo-tedesca.

Rapidi e visibili furono i progressi realizzati dalla Russia nel perfezionare il proprio organismo logistico-militare, dopo l'esperienza della campagna di Manciuria: una maggiore elasticità nell'articolazione delle forze combattenti, una sensibile duttilità nel loro impiego ed uno spiccato spirito di offensiva a fondo. Tali pregi dovevano sovratutto porsi in evidenza agli inizi di questa grandiosa guerra, nella quale appunto il coefficiente tempo ed impiego tempestivo e rapido delle forze, dovevano avere un'importanza decisiva rispetto alle operazioni negli altri scacchieri.

Quale dovesse essere la mèta più proficua per le armate moscovite all'inizio della lotta, costituì dapprima l'argomento preferito delle discussioni: Germania o Austria-Ungheria? Tenuto conto della smisurata estensione del teatro di guerra, era chiaro che la manovra russa doveva preferire di rivolgersi subito contro le truppe mobili dell'avversario piuttostochè contro obiettivi territoriali; fossero pure essi fortifi-

cazioni, campi trincerati o gruppi di opere. Ma queste truppe dovevano essere le tedesche piuttosto che le austriache? E qui torna ancora opportuno di riferirsi alla configurazione del teatro di guerra polacco, stretto tra il bastione della Prussia orientale, a settentrione, e quello della Galizia a mezzodì, rafforzato lungo la cortina, al centro, dalla linea della Vistola. Onde emerge chiaro che non si potrebbero dare operazioni decisive di guerra al centro di quello scacchiere senza assicurarsi preventivamente sui fianchi.

Ma poichè il saliente della Prussia orientale, per essere rafforzato da un sistema di fortificazioni, impegnava di conseguenza attorno a sè un minor numero di truppe, e quello della Galizia – sprovvisto o quasi di capisaldi difensivi – spiccava sovratutto per la minacciosa raccolta delle truppe austriache nel suo interno, con scopi offensivi verso la Polonia, la manovra iniziale delle masse russe dovette necessariamente inspirarsi al concetto di mascherare dapprima i Tedeschi nella Prussia orientale, intorno alle loro fortezze, per rivolgersi subito dopo, a fondo, contro le masse austriache nella Galizia.

In questa decisione – militarmente logica – non dovevano essere estranei anche moventi di indole politica, poichè operando a fondo dapprima contro l'Austria, la Russia avrebbe giovato indirettamente alla causa balcanica, ragione e causa prima della odierna guerra delle nazioni « *Tanti malis, mater!* ».

* * *

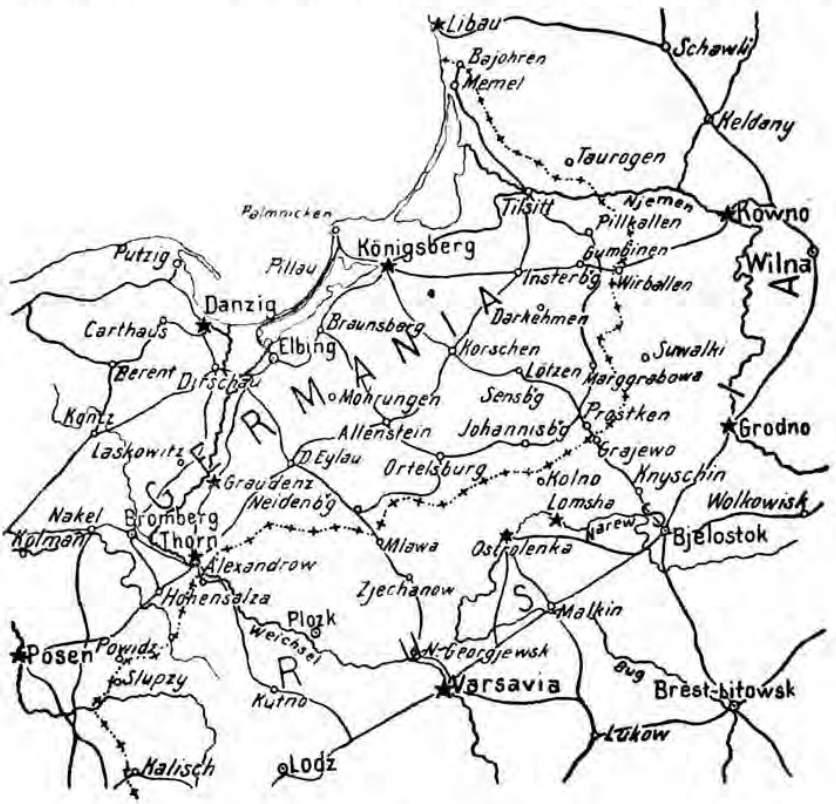
Forse due armate iniziarono dapprima la guerra nella Prussia orientale, l'una sulla estrema destra russa – detta del « Niemen » – al comando del generale Rennenkampf; l'altra al centro – denominata del « Narew », – al comando del generale Samsonow. All'estrema ala sinistra operava un corpo misto di cavalleria e di fanteria leggera.

Lungo lo scacchiere polacco si verificavano nel contempo avvisaglie fra le truppe di copertura presso Kalitch, Kanespol e Seratz, sulla linea Ostrovo Lodez, Varsavia: più tardi in questo scacchiere i Russi occupavano Mlawa presso la frontiera tedesca. All'estremo limite della Prussia orientale i Russi penetravano invece in forze, tra il 6 e l'8 agosto, verso Bialla e Lick, tendendo evidentemente al campo trincerato di Königsberg. Il 13, quelle forze venivano dapprima affrontate da una divisione di fanteria tedesca (1ª) distesa su larga fronte da Gatow, per Dajohren, Eydtkuhnen a Keybeky, a cavallo della grande arteria che, da Vilna e Kowno, per Gumbinnen ed Insterburg, mette capo a Königsberg.

Il 16-17, l'armata del generale Samsonow riportava successi a Wirballen e Margrabowa, e proseguiva offensivamente spostandosi verso ovest nella zona dei laghi Masuriani (*lago di Spirding*).

Lungo la direttrice di Königsberg i Russi avanzavano pure, oc-

cupando Gumbinnen ed Insterburg. Tali azioni si rinnovavano il 20-21 con esito incerto tra le due parti combattenti. Soltanto alcuni giorni dopo, i Russi potevano riprendere infatti la loro marcia verso König-



La Prussia Orientale.

sberg, superando nuove resistenze dell'avversario lungo la linea dell'Angerapp. Anche Tilsitt fu allora occupata, ed i Russi poterono attestarsi ai passaggi sull'Alle, rimpetto Königsberg, che veniva investita.

* * *

Tra il 26 ed il 28, l'armata del generale Samsonow proseguiva la sua marcia nella zona insidiosa dei laghi Masuriani. La frastaglia un aberinto di laghi, acquitrini e paludi, dissimulati l'un l'altro da alte boscaglie: argini e canali navigabili rendono sempre più difficile l'orientamento in quella zona scura, priva di capisaldi e di punti di riferimento sicuri.

Ne consegue, che la manovra nell'interno di quel terreno è tutt'altro che facile per grosse masse di truppe – tre o quattro corpi d'armata dei Russi –; e che il difensore, pratico dei luoghi, anche inferiore di forze, può avere buon gioco in quel laberinto, scompigliando la marcia dell'invasore, da Grodno e Bielostock, in direzione di Königsberg e della bassa Vistola.

Il 26, adunque, l'armata del generale Samsonow – prode campione della guerra di Manciuria – deve essersi addentrata nella zona del « *Masureland* », trascurando l'esplorazione a distanza con la cavalleria e con i mezzi aerei. I Tedeschi – al comando del generale Hinderburg già comandante del IV corpo d'armata – debbono averli adescati in quella avanzata alla cieca, ed allettati ad ingolfarsi al centro della loro linea, sotto Hohenstein, fitto di boscaglie e di trabocchetti lacustri.

Come poi la battaglia si fu accesa da quella parte, il 26 e 27, i Tedeschi debbono avere operato all'improviso, con due grandi e vigorose braccia – a mo' di ferrea tanaglia – su ambo i fianchi dei Russi; cioè dalla parte di Passenheim ed Ortelsburg, ad oriente, e di Neidenburg ad occidente.

Chiusi dentro quel ferreo cerchio, disorientati nello interno della regione lacustre e boschiva più folta, i Russi, in maggioranza, furono fatti prigionieri e dispersi. Il generale Samsonow cadde valorosamente alla testa dei suoi.

Le perdite della battaglia di Ortelsburg-Neidenburg furono gravissime: quarantamila uomini, affermano i Russi, il doppio i Tedeschi; ciò che dinota che esse dovevano crescere grado a grado che si precisavano le fronti dell'ampio e scuro campo della lotta, suddiviso in un dèdalo di camere stagne.

Comunque, Ortelsburg-Neidenburg fu una specie di Canne per i Russi operanti nella Prussia orientale; non tanto per gli effetti materiali e morali della battaglia, quanto per l'arte con cui essa fu condotta, conforme alle teorie del maresciallo Schlieffen, le quali insegnano che, per annientare il nemico, bisogna attrarlo su ampie fronti per schiacciarlo poi su entrambi i fianchi e sul tergo.

Gli effetti della Canne moscovita non durarono però molto, perchè ai primi di settembre, i Russi nella zona dei laghi Masuriani si mantenevano pur sempre a contatto con l'avversario: alla destra sotto Königsberg essi conseguivano alcuni successi, mentre sulla sinistra grosse masse di cavalleria cosacca si spingevano sotto la fortezza di Thorn.

d) Fronte austro-russa.

Presentendo la gravità decisiva della lotta nello scacchiere galiziano, l'Austria aveva colà dislocato le sue truppe migliori mercè una accurata e cauta cernita; perchè in un esercito etnograficamente as-

sortito come l'austro-ungarico, tali previdenze si impongono, e decidono dell'esito della lotta.

Si dovevano infatti sottrarre dallo scacchiere galiziano i contingenti slavi di origine, perchè – a contatto delle popolazioni consanguinee dei luoghi e dell'esercito moscovita – non aggiungessero nuova èsca all'incendio; e si doveva pure, ad onta di questi spostamenti, non infirmare la potenzialità organica complessiva dell'esercito combattente.

E tutte queste previdenze dovevano anche adottarsi nel minor tempo possibile, perchè l'esercito austriaco potesse ritrarre tutto il profitto che le assicurava la priorità della propria mobilitazione sull'esercito avversario. In sostanza, si doveva condurre al più presto una vigorosa offensiva in Polonia, sia per paralizzare la mobilitazione e la radunata dei Russi, sia per distogliere questi da puntate pericolose contro i Tedeschi nella Posnania.

Tenuto presente tutto ciò, parve che si potessero tenere in minor conto gli ammonimenti del tenente-colonnello Haymerle, circa le difficoltà ed i rischi di un'azione tangenziale ed eccentrica all'arco della frontiera galiziana – di cui è cenno più sopra –, per dare solo ascolto all'immediata necessità del momento, cioè alle esigenze dell'offensiva, a qualunque costo. Anche la scelta dei comandanti delle due armate destinate all'offensiva in Polonia – cioè i generali Dankl ed Auffenberg – parve dare risalto ai concetti di cui sopra. Il generale Dankl, proveniente dalla cavalleria, era in fama di audace ed irruente condottiero; il generale Auffenberg – ex ministro della guerra – di saggio e fortunato tattico, e di ottimo conoscitore dei luoghi e delle necessità del momento (1).

* * *

Poche avvisaglie tra le truppe di copertura dei due eserciti aprirono la lotta in questo scacchiere, a Sokal sulle rive del Bug (Vistola). Due ponti a cavallo di quel corso d'acqua furono distrutti dagli Austriaci, unitamente ad un viadotto. A loro volta gli Austriaci erano respinti, il 15 agosto, a Kielce, nella Polonia Russa. Il 18, una divisione di cavalleria russa obbligava a retrocedere un corpo di cavalleria nemica lungo la linea Gorodok-Kuzmine, in Podolia, mentre grossi di fanteria austriaca, non appoggiati alle ali, rinunziavano ad impadronirsi di Wladimir-Wolynsky presso il Bug, a nord di Sokal.

Forse alcuni riparti di quei grossi austriaci, ripiegando dal Bug verso Tomaszow, debbono avere dato occasione ai primi scontri tra Russi ed Austriaci presso alla detta località. Il 20-21 nuovi scontri accadevano ancora sulla linea del Bug presso Kamionka.

(1) Il generale Auffenberg fu per lungo tempo addetto al comando del corpo d'armata di Lemberg (Leopoli).

Oramai, ultimato il compito delle truppe di copertura, stavano per entrare in linea i grossi delle armate belligeranti.

Il 22, la fronte di battaglia austriaca disegnava un'ampia mezzaluna la quale, da Brody e Zolkiew, a cavaliere del Bug, per Rawaruska

La Galizia.

in territorio galiziano, si estendeva, con il corno opposto, per Bilgorai e Krasnik, fin sotto Lublino in territorio russo: lo sviluppo di quella fronte non doveva essere inferiore ai 300 chilometri.

Il 24, le avanguardie russe venivano a contatto lungo l'intera linea, ed il combattimento si prolungava accanito nei giorni successivi, tenace da parte dei Russi, aggressivo da parte degli Austriaci.

Il 27 questi ultimi, al comando del generale Dankl, riportavano un successo all'estrema ala, verso Lublino, mentre altre forze austriache cooperavano alle origini del Wieprz, e tra Wieprz e Bug, impegnando una serie di combattimenti attorno a Zamosc: truppe di rincalzo russe provenienti da Cholm erano infatti respinte in quei paraggi.

Nel frattempo, l'armata del generale Auffenberg avanzava tra Wieprz e Bug, si rinsaldava sotto Zamosc alla destra dell'armata del generale Dankl, e prolungava l'azione accanita ed incerta anche verso Tomaszow; fintantochè il XIV corpo austriaco, con truppe tirolesi e salisburghesi condotte dall'arciduca Francesco Ferdinando, sboccando sulla estrema destra dell'armata di Dankl, tra Zolkiew e Rawaruska, riusciva – il 29, 30 e 31 – a porre argine all'avanzata degli avversari al comando del generale Plehwe, che ripiegavano nuovamente sulle rive del Bug.

Tale fu, nelle sue linee generali, la battaglia di otto giorni di Krasnik–Zamosc–Rawaruska, cruenta e prolungata, ma indecisa nel suo risultato complessivo.

Largo uso in queste battaglie – che riproducono molte fattezze di quelle di Manciuria – venne fatto della fortificazione improvvisata e delle artiglierie di medio calibro. Il terreno accidentato, boschivo, coperto, agevolò l'azione a gruppi di episodi, malagevoli ad abbracciarsi nel loro insieme, anche a motivo della straordinaria estensione delle fronti di battaglia.

* * *

Una delle prime conseguenze della indecisione delle grandi battaglie di cui sopra si fu l'impossibilità, da parte del comando supremo degli Austriaci, di sfruttare il successo, collegando l'azione della propria sinistra a quella del centro, fra Leopoli ed Halicz.

In sostanza, gli Austriaci cominciarono immediatamente a questo punto a valutare i rischi derivati dall'abbandono di una posizione centrale ed interna in Galizia – i cui pregi erano stati lumeggiati molti anni or sono dal tenente-colonnello Haymerle – per correre le sorti di una grande battaglia campale, lungo una fronte accidentata e priva di pregi sostanziali del terreno.

Mentre adunque i Russi fronteggiavano le armate dei generali Dankl ed Auffenberg sulla propria destra, il centro – al comando dei generali Russkj e Brusilow – proseguiva la marcia in avanti contro Lemberg ed il Dniester, in dirittura di Halicz.

Il 27 – proprio mentre le truppe del generale Dankl riportavano i primi successi sotto Lublino – le avanguardie austriache e russe venivano reciprocamente a contatto sulle rive del Zlota Lipa, presso Dunajow. Gli Austriaci, dopo una serie di attacchi e contrattacchi, ripiegavano dalla Zlota Lipa alla Gnila Lipa, sulle cui rive – il 29 – tra Przemyslany e Firlejow, essi opposero una tenace resistenza prima di ripiegare su Lemberg.

Senonchè – minacciati sul fianco dalle truppe del generale Brusilow – gli Austriaci, il 30, proseguirono il loro movimento retrogrado; e vennero a schierarsi tra Leopoli e Mikolajow, lungo le rive del Zubrze

(Dniester): essi potevano disporre lungo la fronte di forse quattro corpi d'armata (III, V, XI e XII).

La resistenza di tutte quelle truppe, battute nei precedenti scontri, non potè però essere grande: aggirati al largo, nei contorni di Halicz, sul Dniester, dalle colonne estreme del corpo del generale Brusilow, gli Austriaci ripiegarono dalla linea Lemberg-Mikolajow sotto Lemberg medesima, pressati da ogni parte dall'avversario.

Gravissime furono in quella circostanza le perdite degli Austriaci, avviluppati da ogni parte dai Russi e tagliati fuori dagli immediati rincalzi: la battaglia sotto Lemberg rappresentava così la rivincita di quella di Ortelsburg.

* * *

La sinistra austriaca, campata in aria dallo sbaraglio della destra a Lemberg, non poteva evidentemente conservare a lungo i propri successi, minacciata come era sul fianco e sul tergo. I Russi si affrettarono a trarre profitto delle loro vittorie addensando truppe rimpetto a Lublino: nuovi scontri accadevano in quella zona, ed in quella di Cholm, tra il 5 ed il 6 settembre, che terminavano alla fine con la ritirata delle truppe russe.

Gli Austriaci ripiegarono allora – sotto la vittoriosa avanzata dell'avversario – su quella posizione interna della Galizia consigliata dal tenente-colonnello Haymerle, dalla quale mai avrebbero dovuto discostarsi; tanto più trattandosi di un nemico cotanto soverchiante di forze.

Nel frattempo la cavalleria russa aveva occupato alcuni colli attraverso ai Carpazi, a tergo delle linee austriache, e specialmente quello dell'alto Opor (Stryi) per cui passano le comunicazioni più dirette tra Lemberg e Munkacs, lungo i Beskidi orientali.

In questo intervallo anche nella Bucovina le operazioni militari precipitavano, coordinate per certo ad un progetto generale di operazioni tendenti, visibilmente, ad agire sull'estremo dell'arco carpatico, o a determinare un movimento favorevole alle armi russe nella contigua Bessarabia, in Romania, o in Transilvania. Il 25 agosto, Russi ed Austriaci venivano a contatto nella zona di Czernowitz, metropoli della Bucovina: da una parte combattevano riparti della *Landsturm* austriaca, al comando del generale Schmidt, dall'altra una brigata di fanteria russa composta dei reggimenti di Kamience e Kiscinew.

Le operazioni preseguivano nei giorni successivi, e terminavano con l'occupazione della importante metropoli da parte dei Russi.

Così, nel breve giro di una ventina di giorni, il possesso di due vaste provincie austriache – la Galizia e la Bucovina – fu militarmente compromesso per le truppe austro-ungariche.

Roma, 10 settembre 1914. (*Continua*).

IL NUOVO REGOLAMENTO RUSSO SUL SERVIZIO IN GUERRA

(Continuazione — Vedi fascicoli precedenti)

PARTE III

Gran-guardie isolate.

244. — Il comandante di settore deve stare presso la gran-guardia principale, quando se ne allontana deve lasciare detto dove si reca.

245. — Il comandante di settore deve essere informato dell'arrivo degli uomini diretti alla gran-guardia, e per ciascuno deve determinare se può essergli concesso il passaggio attraverso la linea d'avamposti, ovvero, avendo destato sospetto, se deve essere inviato al comandante degli avamposti.

Invia i parlamentari ed i disertori sotto scorta al comandante del distaccamento di sicurezza, ai parlamentari fa bendare gli occhi, non attacca con loro conversazione, nè risponde alle loro domande.

246. — Ricevendo da qualche gran-guardia notizie sul nemico od udendo dei colpi di fucile, dà ordine alla gran-guardia generale di prepararsi ed invia, là donde provengono le notizie o le detonazioni, un ufficiale od un sottufficiale, per sapere di che cosa si tratta.

247. — In caso di attacco ne dà immediatamente avviso al comandante degli avamposti ed alle compagnie laterali, si regola quindi secondo quanto è stato detto nei § 282–291.

248. — Il comandante di una gran-guardia dipende dal comandante del settore e dal comandante degli avamposti. Il comandante di una gran-guardia isolata dipende dal comandante delle truppe che stazionano e dal suo capo di stato maggiore, e se è collocata una riserva d'avamposti, anche dal comandante della riserva.

249. — Dopo riconosciuto il terreno sia sulla fronte che sui fianchi ed all'indietro, il comandante della gran-guardia (sia di sicurezza che isolata), indica a tutti gli uomini dipendenti in quale direzione trovasi il nemico, dove trovansi le gran-guardie laterali, e dove quella principale, dove conducono le varie strade, e come si chiamano le circostanti

località abitate, il suo successore, se si possono accogliere i parlamentari e se è permesso accendere fuochi.

Quindi, in base agli ordini ricevuti ed alla situazione:

1° colloca personalmente, nel settore da difendere, le piccole-guardie, a cominciare da una delle ali del settore: ad ogni piccola-guardia assegna un numero d'ordine; assicurasi che i comandanti delle piccole-guardie conoscano i loro doveri; indica la direzione nella quale occorre particolare vigilanza e dove si trovano le piccole-guardie laterali; distacca delle pattuglie per il collegamento con le gran guardie laterali e per sorvegliare il terreno intermedio, e delle ronde per la vigilanza delle piccole-guardie;

2° per la sicurezza immediata della gran-guardia, colloca un posto di guardia in località tale donde possa osservare il terreno di accesso alla gran-guardia, e, se il terreno lo consente, scorgere il maggiore numero possibile di piccole-guardie; fissa l'ora del cambio dei posti (sentinelle e sotto-sentinelle).

250. — Dopo situate le piccole-guardie ed inviate le pattuglie, gli uomini rimanenti:

se di *fanteria*, depongono gli zaini (sacchi); quindi metà della gran-guardia forma i fasci, tenendosi sempre pronta a riprendere le armi; l'altra metà, si porta alquanto più indietro, forma i fasci d'arme e può riposare, senza però togliersi le giberne;

se di *cavalleria:* gli uomini appiedano ed i cavalli sono dissellati; una metà degli uomini però deve mantenersi sempre pronta a montare in sella, e perciò deve lasciare i cavalli insellati; l'altra parte dà da mangiare ai cavalli ed uno per volta li conduce all'abbeverata.

Se presso la gran-guardia trovasi una località riparata questa ne può usufruire. La gran-guardia di cavalleria può mettersi sotto tettoie, purchè esse non siano cintate.

251. — Il comandante della gran-guardia risponde dell'andamento del servizio e della vigilanza delle piccole-guardie, della prontezza d'intervento della gran-guardia nell'azione, in caso di attacco del nemico, ed anche dell'avviso a tempo opportuno dell'avanzata dell'avversario al proprio comandante diretto, ed alle gran-guardie vicine.

252. — Dopo aver situato le piccole-guardie il comandante della gran-guardia:

1° invia al comandante del settore, e se trattasi di gran-guardie isolate al comandante delle truppe che deve proteggere, ovvero al comandante della riserva, se venne collocata, un rapporto, allegandovi, quando è necessario, uno specchio dimostrativo;

2° dà le opportune disposizioni per l'impianto delle stazioni di segnalatori in base agli ordini ricevuti.

253. — Il comandante della gran-guardia interroga e domanda il lasciapassare a tutti gli individui arrestati dalle gran-guardie; se trat-

tasi di persone sospette, le invia alla gran-guardia generale, al comandante degli avamposti, ovvero a quello della riserva.

254. — Per ricevere i prigionieri ed i disertori presi dalle piccole-guardie, il comandante della gran-guardia distacca una scorta, quindi li invia, sempre sotto la scorta (i parlamentari ad occhi bendati), alla gran-guardia principale ; se trattasi di gran-guardia isolata al comandante degli avamposti (ovvero al comandante della riserva quando esiste), avvertendo la scorta di non intavolare discorsi coi parlamentari e di non rispondere alle loro domande.

255. — Tutte le informazioni che riguardano il nemico, il comandante della gran-guardia deve immediatamente trasmetterle al comandante della gran-guardia generale e di quelle laterali.

256. — Ricevendo notizie sulla scoperta del nemico, oppure udendo dei colpi di fucile, il comandante della gran-guardia ordina ai suoi uomini di prendere le armi ; si regola quindi secondo quanto è detto nei § 282-291.

257. — Quando il comandante della gran-guardia e nessuno dei suoi dipendenti conosce la lingua del posto e quella delle truppe avversarie, esso deve avere presso di sè un interprete fidato, requisito tra gli abitanti del luogo.

258. — Ogni piccola guardia ; per la propria sicurezza e per l'osservazione, colloca un posto di guardia costituito di una sentinella per l'osservazione immediata, e di una sotto-sentinella, che è impiegata per l'osservazione in aiuto della prima, e per riferire al comandante delle piccole-guardie tutto quanto viene osservato dalla sentinella.

259. — Sentinella e sotto-sentinella sono situate sul dinnanzi della piccola-guardia, nel punto più favorevole all'osservazione sia sulla fronte che sui fianchi ; esse debbono essere defilate specie nella direzione dalla quale può provenire il nemico ; perciò a seconda del terreno gli uomini del posto di guardia, in base agli ordini del comandante della piccola-guardia, possono disporsi : la sentinella in piedi, seduta ovvero a terra, se non le è possibile coprirsi diversamente, ovvero su qualche albero, altura, campanile, ecc. : la sotto-sentinella anch'essa seduta od a terra nelle vicinanze ; quando la vedetta si colloca su di un albero l'aiuto-vedetta si apposta al piede di esso.

E' anche permesso ad un posto per coprirsi costruire un piccolo trinceramento ; esso deve essere però mascherato.

Le vedette debbono di giorno vedersi tra di loro ; di notte, gli intervalli esistenti tra i posti debbono essere sorvegliati con pattuglie distaccate dalle gran-guardie.

260. — Sentinella e sotto-sentinella dipendono dal comandante della piccola-guardia, dal comandante della gran-guardia e dal comandante di settore d'avamposti.

261. — La sentinella ha l'obbligo :

1° di non abbandonare il posto ;

2° di seguire attentamente e continuamente tutto ciò che avviene in direzione del nemico, senza distrarsi per alcuna ragione, e riferire tutto quello che osserva al comandante della piccola-guardia per mezzo della rispettiva sotto-sentinella ;

3° di non parlare con alcuno, sia delle truppe in avamposti che del nemico, tranne che con le pattuglie e gli uomini in appostamento della propria compagnia (squadrone) e con i propri comandanti, quando li conosce personalmente: tutti gli altri uomini che si avvicinano al posto o che gli passano d'accanto debbono essere fermati al grido « alto là », alla distanza di 50 a 100 passi di giorno, e di notte non appena vengono scorti, nè deve intavolare discorsi con gli individui così arrestati ;

4° se all' ingiunzione della sentinella di arrestarsi il passante non si ferma, allora la vedetta dopo aver gridato « alto là » spara, prevenendolo però prima con dei segnali; se il passante appartiene all'esercito avversario, la vedetta può sparare senza dare avviso, se è possibile lo fa avvicinare per farlo arrestare poi dagli uomini della piccola-guardia ; la sentinella può anche sparare per dare l'allarme in caso di pericolo imminente ;

5° trovandosi a contatto col nemico, la sentinella ha il dovere di segnalare al comandante della piccola-guardia tutti i movimenti che si notano sulla linea dei posti avversari, gli aumenti o le diminuzioni di forza ; le operazioni che compie il nemico, per esempio: adunate, marcie, arrivi, partenze di truppe, aumento o diminuzione del numero dei fuochi ; se venne notata della polvere ovvero ascoltato il rumore di vetture, ecc.

262. — La sotto-sentinella aiuta la sentinella nella osservazione, in base alle indicazioni di questa riferisce al comandante della piccola-guardia le osservazioni fatte dal posto, ovvero fa i segnali stabiliti per chiamare il comandante della piccola-guardia.

263. — Vedetta e sotto-vedetta, se di fanteria, depongono la borsa (zaino) e la lasciano al posto della piccola-guardia. Gli uomini debbono tenere la carabina carica col numero stabilito di cartucce, col percussore in posizione di sicurezza, nè darla ad alcuno. Essi debbono serbare il silenzio più assoluto, nè possono fumare.

264. — I rimanenti uomini della piccola-guardia si collocano all' indietro, al coperto ovvero dietro trincee, alla distanza da 10 a 50 passi, a seconda del terreno e l'ora della giornata ; essi possono, se di fanteria, deporre il sacco (zaino) e seduti od a terra riposare, non già dormire ; se di cavalleria tolgono il morso ai cavalli, dànno loro da mangiare, quindi, uno alla volta, li conducono all'abbeverata.

Ricevuto l'ordine dal comandante la piccola-guardia di prepararsi all'azione, gli uomini che la costituiscono, se di fanteria, indossano i

sacchi (zaini) e passano in rango con le armi; se di cavalleria, se la piccola-guardia è montata, rimettono il morso ai cavalli, montano a cavallo e si dispongono ad agire in tale formazione; così quando al posto si avvicina un riparto nemico, quando la sentinella fa fuoco ovvero fa un segnale di allarmi.

265. — Il comandante di una piccola-guardia dipende dal comandante della gran-guardia e dal comandante di settore.

Il comandante di una piccola-guardia isolata dipende da quel comandante dal quale essa venne distaccata.

Il comandante di ogni piccola-guardia risponde della sicurezza della piccola-guardia, e di quella dei posti distaccati.

Egli deve:

1° vigilare che nella piccola-guardia regni ordine e silenzio (impedire che si parli ad alta voce, fischiare, dormire; di giorno però è permesso fumare);

2° collocare i posti delle vedette, indicare alle sentinelle in quale direzione debbono osservare e dirigere la loro attenzione, indicare loro dove sono i posti laterali, ed ancora i segni convenzionali da usare;

3° sorvegliare spesso il servizio delle vedette; dare il cambio alle sentinelle con gli uomini della piccola-guardia, ogni ora od al massimo ogni due ore (egli non deve comprendersi nel turno);

4° al segnale convenuto, se informatone dalla sotto-vedetta, od anche se ode dei colpi di arma da fuoco, si avvicina alla linea delle sentinelle coll'arma alla mano, e visto di che cosa si tratta, dà le disposizioni che crede opportune;

5° manda alla gran-guardia le informazioni di una certa importanza ricevute dalle sentinelle, ed invia notizia di tutti i movimenti che si notano in direzione del nemico;

6° in caso di attacco si comporta nel modo indicato in seguito, nei § 282-291.

266. — Se i posti sorprendono degli uomini, il comandante della piccola-guardia accorre con uno o due soldati; se trattasi di individui isolati appartenenti alle nostre truppe, egli domanda « quale è la parola ». Se essi la conoscono e non destano alcun sospetto ordina alla sentinella di lasciarli passare; se non conoscono la parola di riconoscimento e destano sospetto, allora li invia alla gran-guardia sotto scorta e li lascia colà.

Se trattasi di un messo che non conosce la parola, per impedire che vadano perdute delle notizie, il comandante della piccola-guardia lo invia in fretta alla gran-guardia, accompagnato da un uomo della piccola-guardia.

267. — Ai disertori il comandante della piccola-guardia ordina di deporre le armi, portarsi indietro ed attendere, volgendo il viso in di-

rezione del nemico: appena è disponibile una scorta li invia alla gran-guardia.

268. — Se si presenta un parlamentare e non è proibito riceverlo, il comandante della piccola-guardia gli ordina di smontare da cavallo, di voltarsi in direzione del nemico ed attendere; quindi ne informa la gran-guardia.

Arrivata la scorta il parlamentare è inviato alla gran-guardia con gli occhi bendati.

Egli non deve attaccare discorso col parlamentare, nè rispondere alle sue domande.

Se poi è proibito ricevere parlamentari, allora il comandante della piccola-guardia informa di tale disposizione il parlamentare arrivato, e gli ordina di ritornare immediatamente indietro.

Nota. I parlamentari per farsi distinguere portano una bandiera bianca (ovvero un drappo qualsiasi bianco), una tromba o cornetta.

269 — Ai posti di scoperta debbono essere destinati non meno di 3 uomini. L'osservazione è fatta da essi a turno, il più anziano entra in turno.

Avvicinandosi il nemico, il posto di osservazione si comporta a seconda che le circostanze consigliano, tenendo presente che il suo còmpito principale è quello di osservare unicamente dal punto al quale venne destinato, e di riferire al comandante che lo ha distaccato.

270. — Le pattuglie destinate alla ricognizione del terreno debbono essere costituite della forza da due a cinque uomini; quelle destinate alla vigilanza sono, ordinariamente, di due uomini soltanto.

Se è possibile, le pattuglie destinate al collegamento debbono essere di cavalleria.

271. — Il comando della pattuglia è affidato ad uno degli uomini che la compongono; questo dipende direttamente da chi ha distaccato la pattuglia. Ad esso deve essere indicata la direzione di marcia e lo scopo per il quale la pattuglia è distaccata, e comunicata la «controparola».

272. — Nel disimpegno del loro còmpito le pattuglie debbono essere sempre circospette e vigili per non farsi sorprendere dal nemico; esse non possono nè fumare, nè parlare ad alta voce.

273. — La pattuglia distaccata per mantenere il collegamento deve raggiungere la gran-guardia alla quale è diretta; il suo comandante si presenta a quello della gran-guardia, riferisce su tutto quanto ha osservato lungo la strada e chiede quale compito deve adempiere: nel tornare indietro egli deve riferire poi su tutto al comandante che lo ha distaccato.

274. — La pattuglia inviata per sorvegliare le piccole guardie deve assicurarsi che le vedette siano vigili, e che i rimanenti uomini della gran-guardia siano opportunamente appostati.

275. — Le pattuglie distaccate per la esplorazione del terreno antistante alla linea delle vedette, debbono ricevere indicazioni particolari sulla strada da seguire, durata della esplorazione, e su che cosa debbono portare la loro particolare attenzione: lungo la marcia esse esplorano tutte le località sospette, arrestandosi ogni tanto per osservare ed ascoltare.

276. — Se durante l'esplorazione incontrano uomini isolati di pattuglie nemiche cercano di farli prigionieri e li consegnano alla piccola-guardia o gran-guardia più vicina, quindi continuano nel loro servizio; incontrando invece riparti esploranti o grosse pattuglie li seguono cautamente, dandone avviso alla gran-guardia; egualmente si comportano nel caso che il nemico avanzi.

277. — Un appostamento è costituito di alcuni uomini (non meno di tre) appiattati in luogo adatto. Questo è collocato normalmente di notte a rinforzo della linea di osservazione, talvolta anche di giorno.

278. — Gli uomini destinati ad un appostamento si debbono avvicinare con circospezione al luogo loro destinato, cercando di non scoprirsi, debbono mantenere il più assoluto silenzio (non debbono ne fumare nè parlare) per ascoltare se il nemico si avvicina; non interrogano, nè fermano alcuno. Qualunque cosa osservano ne informano la gran-guardia o la piccola-guardia per mezzo dei segnali stabiliti in precedenza, ovvero inviando un messo alla piccola-guardia od alla gran-guardia.

279. — Agli appostamenti debbono essere comandati uomini audaci, fidati, intelligenti, e che abbiano buona vista e buon udito.

280. — Se il nemico va ad urtare contro un appostamento e gli piomba addosso, ovvero se l'appostamento scopre l'attacco di importanti forze a tale distanza che non sia più possibile darne avviso, esso apre il fuoco per dare in tal modo l'annunzio della presenza del nemico.

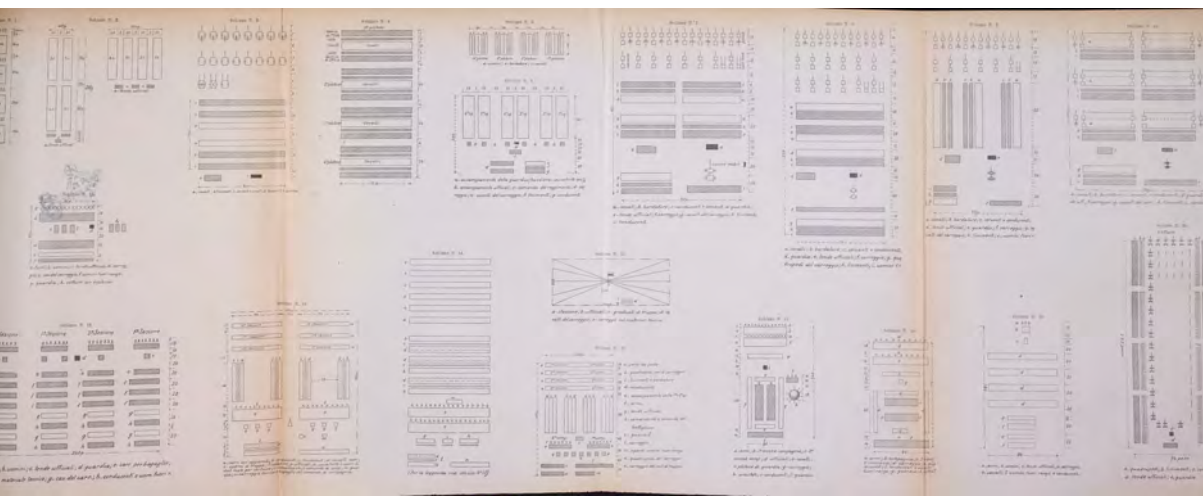
281. — Gli appostamenti non sono sorvegliati, nè sostituiti. Essi rimangono sul posto il tempo loro fissato, e quindi fanno ritorno alla gran-guardia senza attendere la sostituzione.

Caratteri generali che deve avere il combattimento d'avamposti in caso di attacco del nemico.

282. — In caso di attacco è compito degli avamposti respingere l'attaccante; nel caso che esso sia violento, è loro còmpito trattenerlo in modo da dare tempo alle truppe che stazionano di prepararsi e concorrere all'azione.

283. — Se trattasi solo di uomini isolati o di piccoli riparti nemici che cercano avvicinarsi, allora le piccole-guardie cercano di farli prigionieri, ovvero di opporsi alla loro avanzata con le proprie forze.

284. — La gran-guardia anch'essa ha il còmpito di respingere il



nemico; essa regola la propria azione in base alla situazione, agendo unitamente alle piccole-guardie, senza perdere però il collegamento con le gran-guardie laterali.

Se la gran-guardia non è in grado, con le proprie forze, di respingere il nemico, essa deve essere sostenuta dalla gran-guardia generale del proprio settore. La gran-guardia, senza ordine del comandante di settore, non può abbandonare il posto.

285. — Nel caso che il nemico attacchi tutto un settore, il comandante di tale settore dirige l'azione delle proprie gran-guardie nel modo che le circostanze ed il terreno consigliano; senza ordine del comandante del distaccamento di sicurezza una compagnia (squadrone) non può abbandonare il proprio settore.

286. — I rimanenti settori non minacciati da un attacco immediato del nemico, concorrono, per quanto è possibile, ad appoggiare l'azione delle truppe laterali attaccate, senza però interrompere il loro servizio di vigilanza.

287. — Il comandante del distaccamento di sicurezza, in caso di bisogno, rinforza il settore nel quale il nemico sta sviluppando l'attacco per aiutarlo a respingere l'avversario; qualora il nemico è in tali forze che respingerlo sarebbe impossibile, ovvero se il nemico preme con le sue forze tutta la fronte del distaccamento, il comandante del distaccamento deve resistere sulla linea affidata alla sua vigilanza, accanitamente, per dare tempo alle truppe del grosso di prepararsi e compiere gli spostamenti necessari per disporsi in ordine di combattimento.

288. — Il distaccamento di sicurezza può ritirarsi solo in seguito ad ordine del comandante delle truppe de grosso.

289. — Le gran-guardie e le piccole-guardie isolate, in caso di attacco del nemico, regolano la propria azione in base alle circostanze appoggiandosi scambievolmente: esse non possono ritirarsi dal punto al quale vennero destinate che in seguito ad ordine del comandante che le distaccò.

Se dietro alle gran-guardie isolate venne collocata una riserva, il suo comandante la impiega in base a quanto è prescritto nel § 287.

290. — Durante l'azione tutti i riparti in avamposti debbono cercare di riconoscere le forze del nemico, la *loro disposizione e con quali riparti, precisamente, il nemico ha iniziata l'azione.*

291. — Dopo respinto l'avversario, i riparti di sicurezza riprendono i posti precedentemente occupati, qualora, in seguito alla ritirata del nemico, non sia ritenuta conveniente una differente dislocazione de riparti di sicurezza.

Cambio dei riparti in avamposti.

292. — I distaccamenti di sicurezza debbono essere cambiati ogni giorno od, al massimo, ogni due.

Le compagnie (squadroni), le gran-guardie e le piccole-guardie isolate ogni giorno. Se il distaccamento di sicurezza rimane sul posto per due giorni consecutivi, la forza della riserva non deve essere inferiore alla metà del distaccamento.

293. — I riparti comandati a dare il cambio al distaccamento di sicurezza si raccolgono sul posto ove trovasi la riserva, e di là, in base alle indicazioni che ricevono dal proprio comandante di avamposti, prendono le mosse per occupare i propri settori. Le gran-guardie e le piccole-guardie indipendenti si recano a dare il cambio ai riparti loro indicati, movendo direttamente dagli alloggiamenti. Il comandante di ogni riparto di sicurezza smontante, orienta quello subentrante su tutto quanto egli conosce, sia sul nemico che sul terreno.

294. — Le compagnie smontanti, che non debbono essere sostituite da altre compagnie, si recano al posto ove trovasi la rispettiva riserva, e, se non esiste riserva, direttamente ove staziona il grosso della unità della quale fanno parte.

Le gran-guardie e le piccole-guardie indipendenti, ricevuto il cambio, rientrano direttamente al grosso.

Passaggio dal servizio di sicurezza in stazione a quello in marcia

295. — Quando le truppe, dopo avere stazionato (pernottato) si prendono la marcia, l'avanguardia, che ha protetto le truppe da fermo (se è necessario rinforzata da altri riparti) si trasforma in avanguardia (retroguardia) in marcia.

296. — Se durante la marcia si intende di proteggere la colonna con i riparti del distaccamento in avamposti, le gran-guardie rinforzate, se è necessario, da elementi di cavalleria della riserva, si trasformano in guardie di marcia; la riserva d'avamposti, in base alla forza della colonna, in distaccamento principale ovvero in avanguardia (in caso di marcia offensiva), in distaccamento di coda ovvero retroguardia (in caso di ritirata), ovvero in distaccamento fiancheggiante od avanguardia laterale (in caso di marcia di fianco).

297. — Quando i riparti destinati a proteggere la marcia debbono uscire dagli avamposti, i distaccamenti di sicurezza debbono tenere presenti le seguenti avvertenze:

1° Se trattasi di marcia offensiva, le piccole-guardie e le gran-guardie debbono rimanere sul posto fino a quando gli elementi di sicurezza della colonna non abbiano oltrepassata la linea da esse occupata.

Dopo di ciò, tutto il distaccamento di sicurezza si raccoglie sul posto indicato dal comandante della colonna, sulla strada che segue l'avanguardia od il grosso, al quale si riunisce.

2° Se trattasi di marcia in ritirata, od anche di marcia di fianco,

i riparti destinati a proteggere la colonna in marcia spingono delle pattuglie nella direzione più pericolosa, oltre la linea d'avamposti ovvero su tale linea: sotto la protezione di questi riparti quelli in avamposti si ritirano e si raccolgono presso l'avanguardia, ovvero presso l'avanguardia fiancheggiante, alla quale si aggregano.

298. — Le gran-guardie indipendenti possono anche essere impiegate come gran-guardie di sicurezza e si aggregano all'avanguardia, ovvero alla retroguardia dopo adempiuto il servizio, così come le gran-guardie di marcia distaccate dalle truppe in avamposti spinte in direzione del nemico.

299. — Le piccole-guardie isolate debbono sempre essere rinforzate con altri riparti, che vengono distaccati dal grosso prima di iniziare la marcia.

(*Seguono Allegati*).

(*Traduzione dall'originale russo*)
di FRANCESCO GIORDANO
Capitano del 66° Reggimento Fanteria.

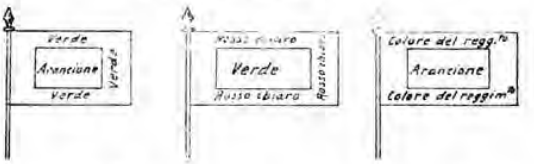
ALLEGATO N. VIII (del regolamento).

Indicazione degli accantonamenti
..... Corpo d'armata.

Indicazione dei comandi e riparti	Località di accantonamento	Località di adunata	*Annotazioni*
Comando di C. d. a. ..... Divisione. .			
Comando			
Dislocaz. della 1ª brig.	ad - *x*	presso	
1º *reggimento*. . .			
2º *reggimento*. . .			
Comando			
1º battaglione. . .			
2º battaglione. . .	ad - *y*		
Comando		presso	
5ª e 6ª compagnia			
7ª compagnia. . .	a - *z*		
8ª compagnia. . .	ad - *s*		
Dislocaz. della 2ª brig.			
3º *reggimento* . .			
Comando			
1º battaglione. . .	ad - *m*	presso	
Comando			
1ª e 2ª compagnia			
3ª e 4ª compagnia	ad - *r*		

ALLEGATO IX (*del regolamento*).

BANDIERE RUSSE
impiegate per segnalare il posto dei comandi, direzioni o dei riparti di truppa.



Le dimensioni delle bandiere per i comandi e direzioni, a cominciare dall'orlo sono :

larghezza 40 pollici ;
lunghezza 60 »

In tutte le bandiere dove esiste l'orlo, questo deve essere largo 8 pollici. Le bandiere sono fatte di stoffa per bandiere dei colori sotto indicati :

Il comando di armata ha la bandiera costituita di nastri orizzontali dal colore giorgesco, della larghezza di 8 pollici.

Il comando di corpo d'armata ha lo stendardo di colore arancione coll'orlo color verde.

Il comando di divisione di fanteria ha lo stendardo di colore verde con orlo rosa pallido ; il comando di divisione di cacciatori lo ha di colore verde con orlo granata.

Il comando di divisione di cavalleria ha lo stendardo di colore arancione con orlo rosa pallido ; il comando di divisione di cosacchi, ha la bandiera di colore azzurro con orlo rosa pallido.

Il comando della brigata di cacciatori ha lo stendardo di colore verde, con orlo rosso vivo.

Le dimensioni per i reggimenti di fanteria, cavalleria e cosacchi, e per i gruppi di artiglieria e per i battaglioni zappatori sono :

larghezza 32 pollici ;
lunghezza 48 »

Le bandiere sono fatte con stoffa per bandiere dei colori sotto indicati.

Il reggimento di fanteria ha lo stendardo del colore del reggimento, con un rombo al centro arancione.

Il reggimento di cavalleria ha lo stendardo di colore arancione, con rombo di colore azzurro.

Il reggimento di cosacchi ha lo stendardo di colore azzurro, con rombo rosa pallido.

Il gruppo di artiglieria di colore rosa pallido, con rombo verde.

Il battaglione di zappatori di colore bruno, con rombo verde.

Sulla bandiera, da ambo le parti, deve essere impresso in colore nero il numero del corpo, divisione, cacciatori, brigata, reggimento, gruppo d'artiglieria, battaglione, ovvero le prime lettere della parola con la quale il corpo è chiamato. Per esempio Iª Gu. (Iª divisione della Guardia) Iª Gr. (Iª divisione di Granatieri) Iª D. (Iª divisione del Don), ecc. I numeri e le lettere debbono avere 18 pollici di altezza e 2 di larghezza. Per i riparti indipendenti i numeri e le lettere debbono essere di 10 pollici di altezza e di 1 di larghezza, e debbono essere impressi nel rombo, senza uscire da esso.

I fanali destinati di notte ad indicare il posto dei comandi, delle direzioni e dei riparti, debbono avere i vetri colorati dello stesso colore delle bandiere (non però l'orlo, nè il rombo) con le stesse indicazioni di numeri e le lettere impresse sulle bandiere.

I fanali dei comandi di armata debbono avere un vetro giallo, l'altro bianco, e così di seguito.

Avvertenze. — I battaglioni e le compagnie si servono dei propri segnali di truppa indicati dal regolamento per gli zappatori di fanteria. Gli squadroni, sotnie, batterie, si servono di segnali analoghi a quelli dei reggimenti, ma di minori dimensioni; larghi 16 pollici, lunghi 24 pollici, con le indicazioni di dimensioni proporzionate. Le stazioni telegrafiche e telefoniche si indicano con un rombo di colore giallo appeso ad un ramo di albero, sul quale è impresso in nero il fregio dei riparti telegrafici; le misure delle diagonali del rombo sono: diagonale maggiore 24 pollici, diagonale minore 16 pollici.

Qualora sia necessario usare dei fanali, essi debbono essere fatti con vetri del colore del reggimento, con sopra impresse le corrispondenti indicazioni.

LA COMPAGNIA ESTERA GARIBALDINA NELLA CAMPAGNA DEL 1860 [1]

(Continuazione e fine – Vedi Fascicolo di Agosto)

Particolare caratteristico, dato il momento, fu quello del grido insultante col quale le cariche della cavalleria furono ricevute ogni volta: « Li scemi, li scemi », urlavano incessantemente gli esteri. Quale impressione, quale stupore e anche quale scoraggiamento dovessero sentire i cavalieri borbonici nel vedere fanteria, vestita con uniformi regie, che li riceveva a fucilate, con questo motto sprezzante e per essi più che mai significativo, non si potrebbe ridire: certo che ciò deve aver contribuito molto a togliere loro forza di coesione e di slancio.

Coi bravi esteri combattevano due uffiziali dello stato maggiore della 2ª brigata, i sottotenenti Poma e Randazzo ed il furiere Arcorati, pure del medesimo stato maggiore, i quali furono così testimoni del loro contegno impavido, specialmente di quello del capitano Wolff e del furier maggiore Hugentobler, ed esternarono le loro meraviglie per l'avversione particolare che animavanli contro l'artiglieria e la cavalleria avversaria.

La conferma ufficiale della loro condotta fu consacrata poi nella relazione del comandante la legione ungherese, colonnello Magyorody, con la seguente breve frase che, dati i tempi e l'ambiente nemici dei lunghi rapporti e del periodare letterario, costituisce una bella lode: « Il sottoscritto comandante ha l'onore di partecipare che il signor ca- « pitano Wolff, comandante la compagnia estera, che era sotto il suo « comando, ha fatto il suo dovere con coraggio durante il combatti- « mento ».

A vittoria completa la compagnia estera, rimasta senza munizioni, rientrava in Santa Maria: veniva immediatamente collocata in avamposti, in vicinanza della strada di Capua; e tale servizio continuava a

(1) Tutto ciò che riflette la costituzione, composizione, vita, scioglimento di questa compagnia, è assolutamente inedito. La Rivista lo presenta perciò al lettore come una completa novità. (*Nota della Direzione*).

disimpegnare attivamente fino a tutto il 13 ottobre. In questo frattempo cresceva in forza fino a 125 uomini ed assumeva il nome di « Compagnia dei cacciatori esteri », appunto come distinzione di merito ed approvazione alla spigliata tattica adottata sul campo di battaglia.

Il 14 ottobre ritornava a Caserta ed accantonava in Aldifredda prestando, fino al 24, servizio di guarnigione : il 25, il 26, il 27, il 28, il 29 partecipava al movimento su Pignatara, Caianello, Taverna della Catena, Zuni, Sparanise, fatto per dare la mano all'esercito italiano che avanzava da Venafro, e poi rientrava nuovamente in Caserta, avendo per tal modo, in cinque giorni, percorso circa 110 chilometri : il 2 novembre si recava a Napoli ai Granili ; il 4 ritornava in Caserta dove restava fino al 13.

Nei giorni 14 e 15 novembre, in seguito allo scioglimento dell'esercito garibaldino, la compagnia pur essa si scioglieva, dopo avere vissuto 148 giorni e avere percorso, in esclusive marcie, 792 chilometri e aver dormito sempre per terra e spessissimo a cielo scoperto (1).

---

(1) A più completa comprensione varrà l' itinerario percorso, colle relative distanze :

20 giugno	– Palermo–Misilmeri	Km.	14
21 »	– Permanenza a Misilmeri		
22 »	– Misilmeri–Ogliastro	»	19
23 »	– Ogliastro–Villafrati	»	19
24–25–26	– Permanenza a Villafrati.		
27 »	– Villafrati–Castello della Morgana	»	38
28 »	– Castello della Morgana–Rocca Palumba–Alia	»	38
29 »	– Permanenza ad Alia.		
30–1° lug.	– Alia–S. Caterina	»	47
2 luglio	– S. Caterina–Caltanissetta	»	21
3–8 »	– Permanenza a Caltanissetta.		
9 »	– Caltanissetta–Castrogiovanni	»	37
10 »	– Permanenza a Castrogiovanni.		
11 »	– Castrogiovanni–Leonforte	»	22
12 »	– Leonforte–Regalbuto	»	29
13 »	– Regalbuto–Adernò	»	22
14 »	– Adernò–Paternò	»	19
15 »	– Paternò–Catania	»	21
16–18 »	– Permanenza a Catania.		
19 »	– Catania–Taormina	»	54
20–27 »	– Permanenza a Taormina.		
28 »	– Taormina–Messina	»	52
29–8 agos.	– Permanenza a Messina.		
9 »	– Messina–Villaggio della Pace	»	6
10–14 »	– Permanenza al Villaggio della Pace.		
15 »	– Villaggio della Pace–Messina	»	6
16–23 »	– Permanenza a Messina.		
24 »	– Messina–Torre di Faro	»	12
25 »	– Sbarco a Bagnara.		
26 »	– Bagnara–Fiumara del Passo	»	39
27 »	– Fiumara del Passo–Mileto	»	39
28 »	– Mileto–Pizzo–Piano degli Serisi.	»	39
29 »	– Piano degli Serisi–Maida–Fiume Catullo	»	44
30 »	– Fiume Catullo–Marcellinara	»	44
31 »	– Permanenza a Marcellinara.		

Nessuno dei suoi componenti domandò di restare ; avrebbero essi potuto trattenersi ancora nella compagnia di deposito, comandata dal capitano Rovighi, formata da tutti coloro che, per il momento, non chiedevano il congedo e domandare poi il passaggio nell'esercito italiano ; preferirono invece andarsene. Erano 125 e tutti e 125 lasciarono quelle file fra le quali avevano combattuto, sofferto, amato; e sparirono.

Sparirono perfino nella quasi totalità anche i loro nomi perchè nessuno si curò di annotarli e tramandarli, ed il ruolino che li conteneva ed i pochi documenti che li concernevano andarono quasi tutti perduti.

* * *

Rimase e rimane solamente il ricordo del riparto, ricordo che porta con sè una domanda, la stessa già affacciatasi fin dapprincipio dell'esposizione : perchè stranieri, al servizio di un governo, lo abbandonano per accettare, senza compensi, essi che per compenso s'erano arruolati, le vicissitudini perigliose di una lotta rivoluzionaria, lieti di poter contribuire ad un successo che formava la loro rovina materiale?

La risposta si ritrova solo scendendo e scandagliando nel profondo delle anime.

E' indubitato che elementi psichici esterni abbiano premuto sullo spirito degli esteri, e ne abbiano travagliato il pensiero.

Il fascino delle idee di unità, di libertà, di indipendenza, era penetrato nel regno da lungo tempo ed andava avvolgendo molte coscienze

---

1 settembr.	–	Marcellinara–Catanzaro	Km. 22
2 »	–	Permanenza a Catanzaro.	
3 »	–	Catanzaro–Tiriolo	» 17
4 »	–	Tiriolo–S. Pietro	» 10
5 »	–	S. Pietro–Soveria	» 17
6 »	–	Soveria–Rogliano	» 27
7 »	–	Rogliano–Cosenza	» 18
8 »	–	Cosenza–S. Fili	» 17
9 »	–	S. Fili–Paola	» 23
10–11 »	–	Paola–Napoli.	
12–13 »	–	Permanenza a Napoli.	
14 »	–	Napoli–Caserta	ferrovia
»	–	Caserta–S. Maria	» 8
15–19 »	–	S. Maria (a contatto col nemico).	
20 »	–	S. Maria–Caserta	» 8
21–30 »	–	Caserta in riserva.	
1° ottobre	–	Battaglia del Volturno (Caserta–S. Maria).	» 8
2–13 »	–	S. Maria (a contatto col nemico).	
14 »	–	S. Maria–Caserta	» 8
15–24 »	–	Permanenza a Caserta.	
25–29 »	–	Movimento su Caianello–Sparanise e ritorno a Caserta.	» 110
30–1° nov.	–	Permanenza a Caserta.	
2 »	–	Caserta–Napoli	ferrovia
3 »	–	Permanenza a Napoli.	
4 »	–	Napoli–Caserta	ferrovia
4–14 »	–	Permanenza a Caserta.	
15 »	–	Scioglimento.	

e molte menti ; gli eventi fortunosi del 1848-49 avevano gittato i primi sintomi di fermento anche nell'esercito ; la campagna del 1859, le notizie riflettenti le grandi battaglie di Magenta, Solferino e S. Martino, e le relative conseguenze, diffusesi nell'ambiente militare, avevano originato commenti che non potevano essere semplicemente strategici e tattici ma che dilatavano nel campo politico ; l'Austria vinta dalla Francia, in nome del principio di nazionalità, rappresentava un avvenimento europeo, mondiale, che produceva inevitabilmente ripercussioni anche fra gli stranieri che servivano nell'esercito. Queste ripercussioni non erano un mistero : il generale Pianell, già nell'ottobre 1859, scriveva alla consorte come « l'orizzonte fosse assai oscuro » ed in dicembre dello stesso anno aggiungeva testualmente « non venga mai il momento di dover agire, perchè sarebbe il momento di un disastro ».

A questo fascino delle idee si aggiunse poi l'altro, occasionale, erompente dagli avvenimenti, formati dallo sbarco garibaldino, dalle vittorie di Calatafimi e di Palermo, dall'entusiasmo popolare per il duce dei Mille ; l'ambiente eccitato, vibrante, proprio di quell'epoca e proprio della Sicilia, terra di fuoco, era fatto per influenzare anche l'anima più fredda e quindi per avvolgere anche lo spirito degli esteri, già suggestionato per altri motivi, e per dargli la spinta risolutiva e finale.

Però, tanto il primo fascino quanto il secondo non potevano esplicare, sui soldati stranieri, quella irresistibilità che indubbiamente esercitarono sui siciliani e sui napoletani. Quei soldati, non bisogna dimenticarlo, erano anzitutto degli estranei, degli indifferenti al palpito paesano ; in secondo luogo erano degli spregiudicati che non avevano peritato di legare il loro avvenire a un governo poco amato pur di appagare il loro tornaconto personale : gli ideali d'una folla, solamente condivisi da una minoranza, e che in ogni modo trovavansi in opposizione a quel sistema statale dal quale essi traevano vantaggio ed al quale erano avvinti da un patto di lavoro e di fedeltà, non erano certo indicati per far breccia nell'anima loro.

Che doveva importare ad essi, quasi tutti tedeschi e svizzeri, così diversi, così lontani, per sentimento, per pensiero, per costumi, dalla regione nella quale militavano, dell'entusiasmo occasionale di quella popolazione siciliana che sprezzantemente chiamavano saracena, turchesca, e della febbre ardente della quale erano animati quei rossi scamiciati, venuti di sorpresa dal mare, come tanti pirati, e seguenti un condottiero noto come filibustiere, e quale nemico di Dio e d'ogni misericordia?

Non dunque i fascini degli ideali e degli entusiasmi possono bastare a spiegare la loro condotta, essendo essi appena sufficienti a rinvigorirla se già sussistente, se già in potenza, ma non capaci ad originarla, a promuoverla.

L'elemento vero, il fattore psichico fondamentale, che preparò e

e predispose i loro spiriti, va ricercato altrove: nell' interno dello stesso ambiente militare.

Risultava da un complesso di episodi, di fatti, di parole, di forme, di usi, di costumi, di tradizioni, di tendenze, di contrasti, di sistemi che formavano la vita di ogni giorno della fanteria borbonica, che ne costituiva il carattere, l'essenza, e che esacerbava ogni istante, che inaspriva ogni atto, che appesantiva ogni energia, che intristiva ogni spirito, che scalzava ogni autorità, che soffocava ogni fede, che diffondeva lo scetticismo, l'apatia, l'opportunismo, la viltà in taluni, il malessere, l' insofferenza in altri, che comunque persuadeva i fanti esteri, arruolatisi volontari, di aver concluso un cattivo contratto, di essere stati tratti in inganno, che li spingeva ad avversare l'ambiente nel quale si trovavano ed a desiderare una purificazione od una liberazione.

Giammai, forse, esercito moderno ebbe fanteria così trascurata e così avvilita quanto quello borbonico ; l'avvilimento proveniva da due ordini di cause : uno comune a tutto l'esercito ma maggiormente sviluppato nelle armi a piedi, l'altro speciale ed esclusivo a queste ultime.

In tutto l'esercito, ma essenzialmente nella fanteria, regnava il cieco destino ; le carriere degli ufficiali, le promozioni dei sott'ufficiali, la graduazione, stavano, nella migliore e più pura delle situazioni, abbandonate al caso : il disordinato, saltuario gioco degli organici, il momento favorevole o sfavorevole, la rotazione sussultoria, davano posizioni e gradi : la fortuna, la combinazione diventavano così merito. Ma sopra al caso imperava qualche cosa di peggio, che di esso si serviva talvolta per giustificazione, e cioè la camorra ufficiale. La fortuna era una vassalla : il dominio incontrastato era tenuto dall'abuso, dalla raccomandazione, dalla protezione, dalla corruzione. E trionfava l'ingiustizia a tal grado che non solo le destinazioni degli ufficiali e del personale ma altresì quelle dei riparti erano in balìa dell' intrigo ; si sapeva e si diceva chiaramente che le truppe, ed in ispecial modo le fanterie, dividevansi in tre categorie : quella della capitale, la beneamata, la pretoriana, destinata a godersi gli agi ed i piaceri di Napoli, quella delle circoscrizioni, la provinciale, destinata a poltrire qua e là, nelle varie caserme dello Stato, ed infine quella degli estremi « la fessa » condannata a logorarsi in Sicilia e negli Abruzzi.

La Sicilia e l'Abruzzo erano il terrore degli ufficiali e dei soldati : tutte le pressioni, tutte le arti, tutte le cortigianerie, tutte le bassezze venivano adoperate per non andarvi, perchè si sapeva che così facendo si otteneva : moine di mogli, grazie ed allacciamenti di donne, lettere anonime, accuse, contrattazioni, pagamenti riuscivano ad ottenere ciò che la lealtà, il sacrificio, il lavoro, non si sognavano nemmanco di domandare ; i furbi, i disonesti, i piaggianti riuscivano nei loro intenti, sempre, malgrado che talvolta spiriti retti tentassero opporsi ; un esem-

pio dell' inutilità di queste rare opposizioni è dato dal generale Pianell, comandante delle truppe nell'Abruzzo, il quale, dopo aver scritto ripetutamente in proposito al ministero della guerra, vedendo che nulla otteneva, si rivolse persino direttamente al re, e fu invano.

La lettera anonima aveva grande peso ; i dirigenti, i comandi la tenevano in moltissimo conto ; su quella volgare, vigliacca forma di accusa, essi non si peritavano di ordinare inchieste, d' invitare i dipendenti a fornire spiegazioni, di guisa che l'onestà, sovente, trovavasi in balia della malignità, del farabuttismo, dell' interesse di qualsiasi mascalzone e doveva abbassarsi a fornire prove e discolpe, a schermirsi dalla viltà. Si pensava da quei comandi che la verità, che si metteva a parlare forte e chiaro, moveva incontro a pericoli troppo gravi perchè l' intelligenza e la sincerità sua non trovassero via meno aspra ; con ciò prostituivano loro stessi, avvilivano gli inferiori, soffocavano e deridevano quel sentimento di responsabilità che non è solamente dovere del soldato ma anche del più umile cittadino, e credevano giustificare l'uso d'un sistema avente un valore limitato anche presso la sbirraglia la più incapace ed incosciente.

L' importanza data alle accuse anonime era tale che si ebbe perfino lo spettacolo di un generale di carattere, trovantesi nel 1859-1860 a fronteggiare, con dodici mila uomini, una temuta invasione di Garibaldi sui confini settentrionali del regno, costretto a supplicare l'autorità superiore che volesse credere al suo rapporto ufficiale, al rapporto portante la sua firma, e non già a denunzie segrete : nell'archivio di stato di Napoli (sezione guerra e marina) vi è una lettera inviata dal generale Pianell al ministro della guerra e presidente dei ministri, generale Filangeri, che contiene questo significativo brano :

« Forse V. E. non vorrà giudicarmi severamente ed usarmi qualche « indulgenza della lunga ardita digressione alla quale sono stato spinto « dal dolore provato nel leggere in una corrispondenza ufficiale ciò che « avevo letto nei giornali, e che si compiacevano ripetere le masse gari- « baldinesi, ed in questa lusinga mi fo a supplicare l'E. V. di volersene « tenere ai miei rapporti ufficiali, nei quali mi guarderei bene dall'af- « fermare cose contrarie alla verità, piuttosto che a rapporti traversi, « figli dell' intrigo, dettati dall' invidia, gelosia e malignità ».

In contrapposizione a questi metodi corrotti, ed a renderli più odiosi, stavano i bei periodi, le parole pompose, i discorsi gonfi di rettorica ; non si parlava che della « nobile missione del soldato regio, del prestigio dell'uniforme reale, della grandezza del dovere »; le frasi fatte circolavano come monete : monete logore dall'uso e di niun valore. Sorgevano difficoltà ? il superiore si metteva subito a posto esclamando : « gli ufficiali debbono aumentare in attività », oppure dicendo : « dalle difficoltà superate conoscesi l'uomo », ovvero sentenziando : « i soldati crescono in forza se mancanti di mezzi e di nu-

mero » ; se sorgevano inciampi si diceva : « il forte li supera » ; se sorgevano bisogni si soddisfacevano cogli inviti allo spirito di sacrificio, alla devozione al re.

La « morale » era oraria, come la libera uscita, come il rancio; nessuno ci credeva, nè chi la faceva, nè chi la sentiva, ma fra l'uno e l'altro vi era una differenza, e cioè che chi parlava si stordiva col suono delle proprie parole e chi ascoltava, sotto l'apparente deferenza, si capacitava di tutto il contrasto che vi era fra la teoria e la realtà, di tutta la menzogna che gli sovrastava.

Le frasi belle non erano solamente dette ma erano anche scritte : se vi fu esercito che, dati i tempi, avesse regolamenti inspirati ad alti principî, fu proprio il borbonico : vi si discorreva di intelligenza, di fede, di morale, di iniziativa, di equità, di giustizia, di lode, di biasimo, di affetto, e si rammentava che la generosità fa onore al coraggio e si faceva appello ai più alti sentimenti.

Queste erano le cause che, comuni a tutte le armi ed in grado più spiccato a quelle a piedi, prostravano ogni energia ; ma, come si è detto, ne esistevano delle altre esclusive alla fanteria.

Presso la popolazione meridionale il concetto delle individualità, quindi della specialità, era ed è tuttora in grande considerazione : ne veniva di conseguenza che essa si allietasse alla vista della guardia reale, ammirasse gli usseri, i lancieri, i dragoni, i cacciatori a cavallo, le guide, stimasse l'artiglieria, apprezzasse gli artefici, i pontieri, i pionieri, gli zappatori e minatori, ma tenesse in nessun conto la fanteria formante la massa (1).

Contro questa corrente, fatale alla forza di qualsiasi esercito perchè ne deprime la maggioranza e la parte sostanziale, quasi nessun capo borbonico si opponeva ; anzi essi stessi la secondavano e la promovevano. Tutte le loro preferenze andavano all'artiglieria, tutte le simpatie alla cavalleria ; gli ufficiali alla corte, ai comandi, agli stati maggiori, ai posti d'onore e di fiducia, non appartenevano mai alla fanteria, e se taluno di quest'arma vi figurava, doveva sobbarcarsi a sentire tutto il peso delle preferenze e tutti i taciti e non risparmiati disdegni.

Le decorazioni, gli attestati di stima, le benevolenze sovrane e ministeriali costituivano, si può dire, una prerogativa per gli stati maggiori e per le armi speciali : ai fanti, ed essenzialmente a quelli inquadrati nei riparti, pochissimo o nulla : facilitazioni, regalie, sussidi, onori

(1) L'esercito napoletano nel 1859-1860 era così composto : *Guardia Reale* : 2 reggimenti granatieri, un reggimento cacciatori, 1 battaglione di tiragliatori, 2 reggimenti di usseri, un reggimento di fanteria di marina. *Fanteria* : 15 reggimenti di linea, 16 battaglioni di cacciatori, 3 battaglioni di carabinieri, 3 reggimenti gendarmi, 16 compagnie provinciali. *Cavalleria* : 2 reggimenti lancieri, 3 dragoni, 1 cacciatori a cavallo, uno carabinieri a cavallo, 1 squadrone guide. *Artiglieria* : 2 reggimenti artiglieria (16 batterie a 8 pezzi). *Genio* : una brigata artefici-pontieri, 1 battaglione zappatori, un battaglione pionieri.

erano riserbati ai protetti della guardia reale, della cavalleria, delle batterie ; alla fanteria si lasciava la miseria : in dicembre 1859 questa miseria veniva fatta constatare ufficialmente in un rapporto diretto dal generale Pianell al generale Filangeri, ministro della guerra, senza però che minimamente si provvedesse. I reggimenti, le unità che più lavoravano, e cioè quelle di fanteria messe ai confini o adibite a servizi di pubblica sicurezza, di vigilanza, erano lacere, sprovviste di ogni cosa ; quelle di Napoli, destinate alle parate, alle riviste, a far siepe al re, corteggio ai ministri, ala alle alte autorità, erano esuberanti di personale, di materiale, fino a non sapere come impiegarlo. « Manca tutto, tutto », scriveva addoloratissimo il Pianell fra i monti e le nevi, nel mentre nella capitale si quisquigliava sulla precedenza per montare una guardia d'onore, si sfoggiavano, per via Toledo, le uniformi più ricche e le decorazioni più varie, o si lottava per una precedenza, per un sorriso, per un distintivo sull'uniforme.

La fanteria era ritenuta come la plebe, era il proletariato militare, utile solo nei torbidi per adoperarsi come il volgare pugno che minaccia, necessaria come corvè, come muraglia di cinta, come basso strumento di forza bruta, atta a far da spalla alla polizia.

Il disprezzo per essa era così penetrato, che agli stessi più umili coscritti appariva evidente, giacchè si rivelava perfino nel tratto davanti alle truppe riunite da parte non solo degli alti ufficiali ma da parte degli stessi superiori di fanteria i quali, rivolgendosi a inferiori di artiglieria e cavalleria, assumevano aspetto, modi, voci cordiali, gentili, e conservavano i bruschi, gli imperiosi, gli altezzosi per quelli della loro arma.

Si voleva dal fante la sottomissione più supina nel mentre ovunque, nell'elevata gerarchia specialmente, l'opportunismo era sistema di governo e nel mentre, sfacciatamente, ogni attenzione superiore rivolgevasi ad appropriarsi le azioni meritevoli degli inferiori e ad addossar loro gli errori.

Coloro che più si mostravano benevoli riguardavano pur sempre gli ufficiali come degli stipendiati, ed i soldati come dei buoni guardiani. Nella loro degnazione facevano ancor più danno ; non vi è nulla che più scuote un ufficiale che paragonarlo ad un impiegato ed un soldato che considerarlo come un portinaio, un servitore in livrea. Il paragone, se torna molto comodo durante la pace, perchè evita a chi governa inconvenienti di diversa natura, diventa pericoloso quando si affaccia la guerra, poichè costretti, abituati a foggiarsi, nei tempi normali, sotto la tunica colorata e sotto al trofeo battagliero, uno spirito ed una mentalità da stipendiati, ufficiali e soldati perdono inevitabilmente il santo orgoglio del combattente e, quando arriva l'ora nella quale il proiettile, fischiando, li avverte della morte che minaccia, essi, in conseguenza dell'abitudinario stato psichico ed intellettivo, sono indotti a doman-

darsi se il giuramento di fedeltà del personale burocratico o pacifico, al quale si sentono assimilati, comprende, oltre che l'obbligo delle ore d'ufficio o di guardia, quello degli strapazzi fisici, dell'abnegazione in ogni cosa, del sacrificio della vita, e se è proprio dovere degli impiegati e dei portieri lasciare vedove le mogli ed orfani i figli.

E, come sempre accade negli eserciti nei quali viene a diminuire l'amore per la vita militare ed a mancare le soddisfazioni del servizio e la coesione ed il cameratismo, di mogli e di figli la fanteria borbonica era ricca.

Il paragone riusciva poi per gli esteri maggiormente disastroso che per i regnicoli, giacchè essi erano tutti degli assoldati; l'affermazione sembrerà strana a tutta prima ma è ben giustificata. Chi lascia il proprio paese e si dedica alla speciale professione delle armi si è perchè questa, fra le tante, più corrisponde alle sue inclinazioni, si è perchè trovasi dotato di uno spirito avventuroso, combattivo, amante di distinzioni ed, a cominciare dall'esteriorità, dall'abito, e procedendo verso le tendenze interiori, fino ai più misteriosi enigmi dell'anima, vuol appagare un sentimento tutto proprio di individualità, di differenzazione; ed è appunto per forza di questo suo sentimento, di questo suo orientamento, che si sottopone a qualsiasi fatica, a qualsiasi peripezia, a qualsiasi sacrificio, consapevole che questi anzi sono mezzi per maggiormente riaffermare la sua diversità: toglietegli questa soddisfazione, ditegli, provategli che egli è un servitore dello stato come tutti gli altri, come quelli che accendono i lampioni alla sera, o come quelli che tengono i registri del dare e dell'avere, ed egli si sentirà diminuito e gli verrà naturale di pensare, di convincersi che non gli è corrisposto l'adeguato compenso morale, di reputarsi sfruttato e quindi ingannato e maltrattato.

Se a questa convinzione si aggiungono il discredito per l'istituzione, la sfiducia nella giustizia dei sistemi, la disistima per i capi, le ripugnanze per le parzialità di trattamento, per la conoscenza degli abusi, delle corruzioni, l'insofferenza giustificata dalle preferenze materiali e morali d'arma e di corpo, risulterà evidente come dovesse preesistere presso tutti i fanti borbonici, non esclusi gli esteri, una situazione psichica avvelenata, impregnata di avversione, di repulsioni, di astî, una predisposizione ad abbandonare le bandiere alle prime contrarietà, al primo sbaraglio.

La fanteria borbonica era già vinta prima che l'esercito garibaldino contro di essa operasse; essa era già in fuga prima dello sbarco dei Mille, non per mancanza di coraggio ma perchè gli era stata tolta la sua arma: l'anima.

Senonchè, mentre sotto alla pressione della guerra i suoi componenti italiani abbandonavano le file e preferivano tornare alle loro vicine case, gli esteri, già disposti a lasciare un esercito dove erano nulla,

dove erano chiamati « i fantocci », un po' perchè persuasi dagli incitamenti, un po' perchè avviluppati dal calore popolare, un po' perchè sospinti dallo spirito di avventura latente in loro, un po' perchè soggiogati dalla tendenza che spinge ogni uomo a rivalersi dei mali e delle umiliazioni subìte, un po' perchè attratti dalla vista di un esercito (1) nel quale la fanteria era tutto, nel quale palpitava altamente, sovranamente, sopra ogni cosa lo spirito aggressivo, la fiducia, l'orgoglio, la superiorità della baionetta, che è quanto dire la supremazia del fante, rimasero suggestionati e si lanciarono nell' immane vortice che roteava e fremeva attorno a loro, che attraeva, perchè pieno di avventura ed anche di promesse di purificazione per la loro anima, da tanto tempo depressa, da troppi fattori avvilita.

In quel vortice, essi, già fantaccini d'una fanteria che andava sciogliendosi come neve al sole, seppero restare fino all'ultimo, fortemente, esemplarmente, perchè ben compresi di appartenere ad un esercito temporaneo sì ma nel quale ardeva la gloria del sentirsi fante, nel quale discorsi, parole, ordini, convinzioni, fatti, componevano un inno continuo all' invincibilità, alla superiorità dello spirito su tutti i mezzi, su tutti i cannoni, su tutti i rampari, dal quale, sia durante le marce, sia durante i bivacchi, sia durante il combattimento, levavasi, possente e grandemente significativo, il canto :

Poveri e ricchi, dotti e ignari.
Dinanzi al foco tutti siam pari,
Pari nel giorno del gran conflitto,
Saremo pari dinanzi al dritto.

Marciam compatti, feriam vicini
A ferro freddo, garibaldini ! (2)

* * *

Se un fenomeno storico, per aver diritto ad essere preso in esame ed a venire ricordato, deve essere qualche cosa di più che semplice curiosità, che frammento insignificativo da museo, se

debbe l'utile storia aver due facce,
una rivolta a ciò che un tempo avvenne,
e l'altra all'avvenir, sicchè le tracce
di ciò che avverrà poi da lungi accenne (3),

dalla rievocata vita della compagnia estera garibaldina dovrebbe scaturire un ammaestramento.

---

(1) Gli esteri rimasero a pacifico contatto coi garibaldini in Palermo, durante il tempo nel quale aspettavano l'approvazione regia della convenzione del 31 maggio e durante l'attesa dell' imbarco che si protrasse fino al 15 giugno, e cioè per circa 15 giorni.

(2) Brano di canzone intitolata : « La garibaldina », cantata nel 1860, su parole del poeta Dell'Ongaro.

(3) Casti ; *Animali parlanti*, c. XVI.

Sintetizzata in poche parole, questa vita è quella di una fanteria che debole, nulla, laddove era deprezzata, diventa forte, disciplinata, combattiva, laddove è stimata.

Perciò essa conclude ad un insegnamento, invero assai antico, derivante dai risultati di tutte le guerre, di tutte le campagne, di tutte le battaglie; ma che però non è forse inopportuno ripetere ancora in tempi nei quali le specializzazioni negli eserciti vanno moltiplicandosi e attirando sempre più le cure, le simpatie dell'opinione e dei dirigenti militari, e nei quali l'Italia è appena uscita da una guerra che, per molti aspetti, rappresenta una vittoria dell'arte militare industrializzata, della ricchezza dei mezzi tecnici, sull'arte militare primitiva, fondata sul terreno e sull'animo dei combattenti.

E l'insegnamento dice che l'anima della fanteria è l'aroma di forza di un esercito, è poesia fattrice, madre di avvenire, è l'emanazione pollinea, creante, suscitante, esaltante, è l'arma prima, insuperabile, onnipossente, imperante su tutti i valori bellici, è il tripode a fuoco ed a braciere nel quale s'accendono, ardono o si spengono le glorie e gli incensi a duci, a governi, a re, a nazioni, nel quale alta si leva la fiamma della vittoria, o s'accumula greve, grigia, triste, la cenere della consunzione.

A. VIGEVANO
Capitano del 67° Regg. Fanteria.

IL PAESE DEGLI AROMI

Tra il rifiorire di studi coloniali che l' impresa di Libia ha iniziato, pochi riguardano la nostra seconda colonia in Africa. Solamente nella scorsa primavera, quando un battaglione delle nostre truppe del Benadir venne a portare alla Libia italiana il saluto e l'aiuto della Somalia italiana, la colonia fece per un momento parlare di sè ; e fu un senso di stupore e di meraviglia : chi poteva mai pensare che dalle desolate spiaggie dell'Oceano Indiano potesse partire un aiuto, sia pure modesto, alla grandezza della Madre Patria? Eppure l'aiuto venne, e stette a dimostrare chiaramente quanto la Madre Patria possa aspettarsi anche da questa sua colonia.

Richiamare alla nostra memoria come si è svolta l'azione dell' Italia in quella regione, specialmente dal lato militare, ecco lo scopo del presente lavoro.

I.

Il Paese.

Ma prima di parlare della nostra occupazione della Somalia, discorriamo brevemente del paese.

Per Somalia s' intende quell'estrema punta triangolare dell'Africa orientale, che forma il golfo di Aden, avente per vertice il capo Guardafui (capo degli Aromi) e per base una linea ipotetica che, partendo da Gibuti e seguendo la direzione del sud, raggiunge il Giuba, e con il fiume tocca l'Oceano Indiano. Veramente c'è chi fa arrivare i confini della Somalia fino al fiume Tana, che sbocca nell'Oceano indiano a circa 400 km. a sud delle foci del Giuba, ma, sia per le convenzioni fatte, sia per i trattati stabiliti per delimitare le zone di possesso, di protettorato o d' influenza, si può oggi ritenere che la vera Somalia (Somaliland per gli Inglesi), sia tutto il paese posto ad oriente della linea ipotetica Kisimaio-Dolo-Gibuti.

Tutto questo territorio, tra possedimenti e protettorati, è diviso fra Italiani, Inglesi e Francesi. Questi ne possiedono un piccolo tratto nel gran golfo di Aden e più propriamente le coste del golfo di Tagiura; gl' Inglesi possiedono la maggior parte della costa del golfo di Aden, il resto è italiano o per possedimento diretto o per protettorato.

La Somalia italiana (1) infatti comprende : un possedimento diretto :

il Benadir dove si trovano i punti più notevoli cioè: Brava, Merca, Mogadiscio, Itala e nell' interno sul Giuba l' importantissimo centro di Lugh;

il protettorato di Obbia che comprende la costa tra El Marek e Ras Auad;

il protettorato dei Migiurtini a nord di quello di Obbia.

Tra i due sultanati di Obbia e dei Migiurtini, e più propriamente tra Ras Garad e Ras el Kil, è il territorio del Nogal che è assegnato al Mullah ma sotto la protezione italiana. La vallata del fiume Nogal dipende dal sultanato dei Migiurtini.

Il possedimento del Benadir è tale solo dal 1905, quando l'Italia acquistò dal governo di Zanzibar i porti di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik e territori annessi (10 miglia intorno alle prime tre località, 5 miglia intorno a Uarsceik) per 144.000 lire sterline.

Vedremo in seguito come si addivenne a questa compera ; per ora, continuiamo a parlare del paese.

Tutta questa regione è costituita, lungo la costa, da una striscia arida e brulla ; ma man mano che si procede verso l' interno del territorio, che va gradatamente elevandosi fino a raggiungere la base S. E. del grande acrocoro etiopico, il terreno va sempre più rivestendosi di vegetazione ; vi si incontra una boscaglia fittissima ed estesi pascoli naturali. Ma dove il paese potrebbe dare una ricchezza insperata è lungo i fiumi : la vallata dell' Uebi Scebeli e quella del Giuba.

E' parlando del Giuba che il governatore Carletti scrive : « Le due sponde del fiume (la riva di destra inglese, la sinistra italiana) sono popolate di piccoli villaggi che si susseguono a breve distanza l'uno dall'altro . . . . . sulla sponda italiana la vegetazione sembra più rigogliosa..... Piantagioni di banane, di granturco, di sesamo, fiancheggiano il fiume sulle due sponde ; s' intravedono qua e là piante di tabacco ed arbusti di cotone. Sono tutte terre fertilissime da cui gli indigeni, coi loro primitivi sistemi di coltura, ricavano tre e anche quattro raccolti all'anno » (2).

Ho citato il Carletti come uno fra i più notevoli, ma nelle varie descrizioni del paese, nelle relazioni di residenti e viaggiatori, troviamo che tutti concordano nel parlare della grande fertilità delle valli del Giuba e dell'Uebi Scebeli. La zona costiera, sabbiosa arida e brulla, ha impedito, fino a pochi anni or sono, la esatta conoscenza del paese : è una pesante cortina che si presenta a chi viene dal mare e che dà, del paese, quell' idea di desolazione e di squallore con la quale, per lunghi anni, fu giudicato il Benadir.

Ma oggi che il nostro possesso si estende non solo incontrastato, ma desiderato dalle popolazioni che vivono lungo i fiumi, oggi che presidi italiani sono

(1) Veramente la legge 5 aprile 1908 circa l'ordinamento della Somalia stabilisce che : « Le regioni dell'Africa orientale soggette alla sovranità dell'Italia, poste tra il sultanato di Obbia ed il fiume Giuba e tra l'Oceano Indiano, l'Etiopia e la Somalia inglese, sono riunite sotto un'unica amministrazione col nome di Somalia italiana ».

Nel nome quindi di Somalia italiana non sarebbero compresi i sultanati di Obbia, del Nogal e dei Migiurtini, perchè non sono sotto la sovranità diretta dell'Italia.

Non ritengo però un errore includere nel nome di Somalia italiana anche quei sultanati, sia perchè geograficamente parlando è ben detto e sia perchè i sultanati di Obbia e dei Migiurtini e il territorio del Nogal sono sotto la nostra protezione, nè passerà molto che diventeranno un possedimento diretto : difatti fra le truppe del Benadir è già compreso il presidio di Obbia.

(2) T. CARLETTI : *Attraverso il Benadir*, 1910, pag. 142.

definitivamente stabiliti sul Giuba, dalla foce a Lugh (625 km.) e sullo Scebeli, noi abbiamo in nostro potere una estesissima zona coltivabile con . . . . . piogge abbastanza regolari e abbastanza abbondanti, umidità nel sottosuolo, due fiumi, temperatura costantememte elevata tutto l'anno, coltivazioni indigene rigogliose, analisi chimiche constatanti la buona qualità dei terreni.... terreno piano, facile ad irrigare e lavorare..... » con una.... « grande quantità di terre assolutamente vergini..... (1) » possiamo quindi affermare che il valore vero della nostra colonia sia tutto nella meravigliosa fertilità delle sue terre, ed il suo avvenire essenzialmente agricolo ».

La popolazione non ha nulla a che vedere col tipo nero africano, i somali sono d'una razza superiore, appartenente alla famiglia camitica : sono una popolazione suscettibile di progresso e di civiltà, perchè non hanno nè la ferocia innata del negro, nè l'apatia dell'arabo. (2)

In quanto al clima basti pensare che per tutto l'anno, meno l'aprile e l'ottobre, soffia, da novembre a marzo, il monsone di N. E., e da maggio a settembre, il monsone di S. O., il che dà una relativa mitezza del clima, sopportabilissima perchè senza eccessi di caldo.

Al Benadir poi mancano quelle malattie che sono proprie dei paesi tropicali, il tifo, la tisi, la difterite vi sono sconosciute.

Da questi brevissimi cenni sul paese (e chi ne volesse sapere di più legga le due opere del Carletti da me citate, legga le relazioni di viaggi e di esplorazioni, (3) e le relazioni parlamentari) sugli abitanti e sul clima, s'intravede quanto possiamo noi aspettarci dalla nostra seconda colonia in Africa, curandoci un po' più di essa con mezzi sufficienti, con praticità d'idee, con tenacia di propositi e, sopratutto, senza prevenzioni.

II.

La nostra occupazione.

Data una idea del paese, veniamo a parlare della nostra occupazione.

Poche settimane dopo l'occupazione di Massaua (5 febbraio 1885) la R. Nave Barbarigo ebbe l' incarico di visitare le coste di terraferma dipendenti dal sultanato di Zanzibar, ed esplorare le foci del Giuba.

Già due anni prima, il nostro Sacconi, cadendo su quelle terre, trucidato dagli Ogaden, aveva reso sacro per noi quel suolo ; nel 1885 il conte Gian Pietro Porro, partito da Zeila per compiere un viaggio nell' Harrar, veniva massacrato coi suoi otto compagni italiani presso Gildessa. Era il battesimo del sangue che la misteriosa regione degli Aromi (così chiamata dagli arabi per la esportazione dell' incenso) reclamava dal nuovo popolo bianco che voleva portare civiltà e progresso in quella enigmatica regione per tanti secoli rimasta nel mistero. Ma questi sacrifici non furono purtroppo gli ultimi : altro sangue italiano doveva

---

(1) T. Carletti : *I problemi del Benadir*. 1912, pag. 226.

(2) Circa l'origine della razza somala, vedere la dotta trattazione che ne fa il Carletti nel suo libro *I problemi del Benadir*.

(3) T. Carletti : *Attraverso il Benadir*. 1910. — T. Carletti : *I problemi del Benadir*, 1912. — Dal Verme : *Il paese dei Somali*, 1889. — Ferrero : *Sul nuovo protettorato italiano in Africa*, 1890. — Robecchi Brichetti : *Nel paese degli Aromi*, 1903. — Robecchi Brichetti : *Somalia e Benadir*, 1899. — Sacchi : *Seconda spedizione Bottego*. — Ferrandi : *Lugh emporio commerciale sul Giuba* (seconda spedizione Bottego), 1903 – le pubblicazioni del Ministero degli esteri, quelle dell'ufficio storico del corpo di S. M. ed infine l'opera recentissima di due allievi dell'Università agraria di Perugia.

scorrere su quelle terre, prima che la Colonia desse il suo contributo per la grandezza della Madre Patria.

Nell'anno 1885, dunque, quando, per incarico del Governo, la R. Nave Barbarigo iniziava l'esplorazione delle foci del Giuba, la Somalia aveva gli Inglesi sulle coste del golfo di Aden, e più a sud lungo l'Oceano Indiano i due sultanati dei Migiurtini e di Obbia, e più a sud ancora sulle coste del Benadir (1), le città di Kisimaio, Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik che dipendevano dal sultanato di Zanzibar: l'intervallo fra queste città della costa (2) e l'interno era diviso fra diverse tribù.

In quell'anno (1885) l'Italia non potè ottenere concessioni territoriali; però, nel 1888, quando già importanti vantaggi commerciali si erano potuti ottenere, il sultano di Obbia domandava la nostra protezione: l'anno appresso anche il sultano dei Migiurtini si metteva sotto la nostra protezione, qualche mese più tardi l'Italia assumeva il protettorato anche delle regioni intermedie alle città della costa dipendenti dal sultanato di Zanzibar: inoltre, per avere un sicuro punto di approdo sulla costa, il governo italiano faceva occupare dal nostro R. Console in Zanzibar, capitano Filonardi, il piccolo villaggio di Atel, l'attuale Itala.

Mancavano ancora le città della costa: di queste l'Inghilterra ne assumeva il protettorato nel 1890; però due anni dopo, l'Italia otteneva che le fosse ceduta l'amministrazione di quei porti, e nell'agosto dello stesso anno 1892, veniva firmato il contratto col quale il sultanato di Zanzibar, mediante il compenso di 160.000 rupie (268.800 lire), cedeva quei porti in affitto all'Italia. Per non impegnarsi a fondo in nuove imprese coloniali, l'Italia cedeva l'amministrazione delle città della costa alla compagnia Filonardi e compagni, con una sovvenzione annua governativa di 300.000 lire. Scaduto il triennio di esercizio della compagnia, il governo, non volendo ancora assumere la gestione diretta del Benadir, favoriva la costituzione di una nuova società che, con maggiori capitali, iniziasse la riorganizzazione del paese.

Sorgeva così la Società anonima commerciale italiana del Benadir, la quale però domandava di entrare in funzione solo dopo un periodo di amministrazione governativa. Fu perciò nominato commissario straordinario pel Benadir il capitano Cecchi, nostro regio console a Zanzibar; la Società mandò come suo rappresentante il comm. Dulio.

La notte del 25 novembre 1896 mentre il Console Cecchi, in viaggio per la Colonia, era accampato a Lafolè, a 20 km. da Mogadiscio, veniva improvvisamente attaccato a tradimento dagli Uadan (una delle tribù somale) e trucidato insieme a nove ufficiali italiani (3) al geometra Quirighetti, altri cinque bianchi e settanta ascari.

Nominato commissario straordinario per il Benadir il comandante Sorrentino, questi dichiarò esser necessaria una punizione ai ribelli, per la quale però, mancavano le forze.

---

(1) Plurale di Bender, «porto», da cui: bar el benadir, «paese dei porti».

(2) Mogadiscio: fondata nel 295 dell'Egira, da genti venute dall'Arabia, conta 10.000 abitanti che vivono essenzialmente di commercio e di pesca, la città è circondata di mura, ad ovest di essa sorge il forte Cecchi; è la città più importante della colonia, e sede del governo.
Merca: 7000 abitanti che vivono di commercio e industrie tessili.
Brava: 5000 abitanti; ha un ancoraggio molto più sicuro che non Merca e Mogadiscio.

(3) Erano: I comandanti Maffei e Mongiardini; sottotenenti di vascello Baraldi, De Cristoforo, Sanfelice; guardia marina Guzzolini; tenenti commissari Baroni e Gasperini; tenente medico Smuraglia

Si ricorse allora alla Colonia Eritrea.

Il capitano Corapi, con la 4ª compagnia del 5° battaglione eritreo giunse a Mogadiscio nel dicembre 1896, e guidò la spedizione contro i due villaggi di Nimu e di Gesira, appartenenti alle tribù responsabili dell'eccidio di Lafolè. Nel marzo 1897 giungeva dall'Eritrea la 4ª compagnia del 2° battaglione comandata dal capitano Brunelli. Fu allora condotta un'altra spedizione nell' interno, che portò alla distruzione dei villaggi di Lafolè, Gellai e Res. Così nel maggio, la compagnia del capitano Corapi potè rientrare in Eritrea, nel dicembre dello stesso anno vi faceva ritorno anche l'altra compagnia.

Come si vede, già molti anni prima della conquista della Libia, gli ascari eritrei furono portati fuori della colonia, in terra straniera a combattere per la nostra grandezza.

Nel novembre 1898 la Colonia veniva affidata alla Società. Scarsi furono i risultati da essa ottenuti ; però nel 1905 il governo italiano, dopo uno scambio di note con l'Inghilterra, otteneva il pieno possesso delle città della costa e territori annessi mediante il pagamento di 144.000 lire sterline al sultano di Zanzibar, Intanto la Società scadeva dai suoi diritti perchè non aveva attuato le riforme stabilite nel termine prescritto. Perciò con R. decreto 19 marzo 1905 il comm. Mercatelli, nostro console generale a Zanzibar, veniva nominato commissario generale per la Somalia italiana. Il Mercatelli però doveva continuare a risiedere a Zanzibar, mentre a Mogadiscio, in qualità di vice governatore, fu lasciato il capitano Sapelli che già funzionava da governatore per conto della Società.

III.

La resistenza alla nostra avanzata.

Nel 1905 dunque, lo Stato assume la gestione diretta del Benadir : è da questo momento che cominciano le ostilità delle tribù più bellicose (i Bimal, gli Uadan, i Gheledi) contro di noi. Ma questa resistenza armata che si oppose alla nostra occupazione del Benadir, ebbe un carattere tutto speciale, che non può affatto paragonarsi alla resistenza che incontrammo nelle nostre altre colonie in Eritrea e in Libia.

In Eritrea noi abbiamo avuto di fronte un vero esercito, provvisto di una certa organizzazione, abbastanza bene armato : era una massa di armati che si opponeva al nostro cammino cercando di ricacciarci al mare. Eravamo insomma in lotta con uno stato provvisto di un esercito non trascurabile. Di qui la necessità di costituire un corpo di spedizione, un piccolo esercito coloniale, al quale però mancarono i mezzi per combattere e vincere in quelle lontanissime regioni.

Mancarono i mezzi perchè la Madre Patria era avara nel concedere, e non li concedeva con sufficiente larghezza perchè il popolo non sentiva il bisogno di quella guerra. Nè questo ci deve meravigliare: perchè nel 1896 l'Italia risentiva ancora dello sforzo enorme compiuto col risorgimento, e quelle stesse generazioni non potevano, col risorgimento, darci un impero coloniale : « Onde giustamente fu detto o che doveva nascere più presto l'unità italiana, o più tardi l'uomo che volle la Patria far rientrar nella Storia, prima che la pienezza dei tempi giungesse » (1).

(1) T. Carletti : *I problemi del Benadir*, pag. 337.

Abbandonato così a se stesso, mentre i mezzi gli cominciavano a mancare, il nostro piccolo esercito coloniale, che non sentiva dietro di sè l'onda dell'entusiasmo popolare, giunse fatalmente ad Adua. Ad Adua fu il numero ciò che ci vinse.

« Avevamo in tutto 14.519 fucili e 56 pezzi d'artiglieria (con una forza complessiva di circa 17.500 uomini, dei quali 10.450 italiani ed il resto indigeni) e con questi si andava a sfidare l' intero esercito scioano forte di più che 80.000 fucili, 10.000 cavalli e 42 pezzi d'artiglieria ; senza contare lo sterminato numero di seguaci disarmati o armati di sole lancie, pronti a riempire i vuoti ed a prestare tutti i servizi indispensabili pei combattenti » (1).

Dopo Adua, il paese, sgomentato, non volle più sapere di cose coloniali, ed invece della rivincita immediata che Baldissera ci avrebbe certamente dato, il ministero Di Rudinì, pressato dall'opposizione, faceva tali dichiarazioni alla Camera che sembrava si dovesse addivenire all'abbandono dell'altipiano. E fu seguita una politica di raccoglimento, che pur oggi ci ha dato qualche buon risultato. Non fu dunque inettitudine militare a vincere l'esercito di Menelik ; furono invece ragioni politiche che vietarono l'attuazione di un piano militare atto a sopraffare tale resistenza.

In Libia invece la resistenza da noi incontrata assunse un carattere diverso : se nella colonia Eritrea abbiamo avuto quella che si potrebbe anche chiamare una guerra di masse, in Libia non abbiamo mai avuto di fronte forze imponenti: anche nei fatti d'arme più notevoli il nemico non raggiunse mai l'entità dell'esercito di Menelik. E' stata una serie ininterrotta di fatti d'armi, una resistenza un po' uso Spagnoli del 1908, con questa differenza però : che allora l'esercito si muoveva ed andava lui a cercare i ribelli, mentre noi, fermi sulla costa, avanzammo metodicamente, con lentezza è vero, ma senza mai esporci a grandi rischi.

Mentre poi in Eritrea mancavano i mezzi, in Libia nulla faceva difetto ai nostri generali : certo è però che, per un'avanzata a grandi masse, come da qualcuno si voleva in principio, e qualcuno oggi rimpiange, ben altri mezzi sarebbero occorsi. E forse, avanzando, ci saremmo trovati di fronte a grandi masse che avremmo dovuto combattere in condizioni certo per noi non vantaggiose, sia per il numero (che più si avanzava più sarebbero diminuite le nostre forze e aumentate quelle avversarie) sia per le condizioni di vita : l'acqua i rifornimenti per bocca, le munizioni, i malati, ed una infinità di altri problemi che anche, se risolti, io credo non ci avrebbero dato risultati migliori di quelli oggi ottenuti a distanza di due anni dalla nostra occupazione.

Altro elemento di notevole importanza è, per la guerra di Libia, l'aiuto della Turchia : sono ufficiali turchi che organizzano e disciplinano l'elemento indigeno contro di noi ; sono denari, viveri, armi che entrano continuamente nei campi nemici dall'Egitto e dalla Tunisia. E noi ci cullammo nell' illusione che questo rifornimento col tempo dovesse esaurirsi, sperammo invano che il nostro ritardo ad avanzare ci facesse poi trovare di fronte masse stanche dalla guerra e sprovviste di mezzi ; ci illudemmo di poter tagliare al nemico queste linee di rifornimento : e questa illusione fu certo una delle cause principalissime che spiegano la lentezza delle nostre operazioni in Libia.

(1) B. MELLI : *La Colonia Eritrea*, pag. 187.

Altro elemento che troviamo nella conquista della Libia, e che non ha invece riscontro nella campagna eritrea, è l'entusiasmo popolare che accompagna l'azione : Adua, ha dato i suoi frutti, l'Italia ha, per la prima volta forse, la coscienza della sua forza e per mesi e mesi, quello stesso popolo che aveva un tempo gridato : Viva Menelik, non si stanca di acclamare i soldati che partono per la guerra e quelli che ritornano ; e in questo succedersi continuo di gioventù che va nella nuova terra a compiere il dovere che gli spetta, e del quale è orgogliosa, sta la prova evidente di quanto la Gran Madre Italia sia capace.

Da questo favore popolare, che fa della guerra una cosa necessaria, ecco sorgere le ragioni politiche per le quali, al contrario dell'Eritrea, nulla fu trascurato per la buona riuscita dell' impresa.

A questa buona riucita contribuì certamente il Governo con la prudente propalazione delle notizie, riuscendo così non solo a contenere, ma a guidare l'opinione pubblica nazionale. E altro elemento che non può trascurarsi è il bilancio nazionale. Dice Luigi Luzzatti : « .... non si possono affermare le giuste alterezze politiche, nè il risveglio economico, senza una finanza condotta con probità austera. Senza l'equilibrio finanziario nessun altro equilibrio è possibile ».

L'Eritrea e la Libia sono due tappe nello svolgimento della nostra vita nazionale. Il Benadir non ha mai assunto tanta importanza : la colonia inizia la sua vita con un semplice protettorato su una spiaggia sabbiosa ed inospitale, richiama un momento su di sè l'attenzione della Madre Patria dopo l'eccidio di Lafolè, ma l' incubo di Adua vieta qualsiasi cosa : non si deve più parlare di cose coloniali.

Ma già fin da allora, la colonia Eritrea, modestamente, cominciava a dare i suoi frutti : allora, nessuno se ne accorse, e oggi, che il fatto s'è ripetuto per la Libia, nessuno ha ricordato questo bel precedente : proprio per non far la figura di abbassare la nostra bandiera ed abbandonare in sul nascere la nuova colonia, vengono inviate al Benadir due compagnie di ascari eritrei. Le quali però, quasi isolate, non poterono far altro che bruciare qualche villaggio.

Così, con l'aiuto dell'Eritrea, nacque la nostra seconda colonia. Nacque senza che nessuno si curasse di lei : la stessa Madre Patria, come una madre che non ha latte per il proprio figlio, la dà ad allevare ad una società di commercianti assolutamente inetta ad esercitare funzioni di Stato ; senza entusiasmi dunque, senza lotte, senza quell'urto di passioni che è sempre origine di vita.

E solo ventitrè anni dopo la nostra prima azione su quelle terre, si sente il bisogno di lasciare la costa inospitale e slanciarsi finalmente alla conquista delle fertilissime regioni dell'Uebi Scebeli, che pure sono a pochi chilometri dalla costa.

Colpa di uomini, o colpa di eventi?

Forse più di questi che di quelli : la colonia sorse in un brutto momento per la nostra espansione coloniale, e come per l'Eritrea ragioni politiche resero impossibile la rivincita di Adua, così pel Benadir le stesse ragioni politiche vietarono una nostra più rapida occupazione del paese.

Però, se anche ci fossimo lanciati subito alla conquista delle regioni dei fiumi, non avremmo mai trovato una resistenza paragonabile a quella incontrata in Libia e in Eritrea.

Questo perchè manca nel Benadir l'accentramento della sovranità : la popolazione del Benadir è costituita da tribù isolate, non molto numerose, sempre in guerra tra di loro, sprovviste di armi da fuoco e, sebbene di razza superiore alla negra, prive di mezzi.

Che, se anche, con uno sforzo che riuscì vano allo stesso Mullah, tutte queste tribù si fossero riunite a combattere contro di noi, non sarebbe stata, la loro, una resistenza notevole o impressionante, chè troppo difettano di organizzazione, di armi, di numero. La resistenza quindi che dovemmo vincere non assume mai carattere di continuità, nè di guerra nel vero senso della parola ; sono ribellioni di tribù isolate che terminano sempre dopo il primo combattimento. Perchè, queste tribù, dopo le numerose perdite subìte al primo scontro, enormi in confronto alle nostre e dovute al fatto che i ribelli non erano quasi mai armati di fucili, non si sentono più in grado di resisterci.

Due dunque le ragioni che spiegano l'azione da noi svolta nel Benadir, ragioni politiche che, specialmente nei primi anni di vita della colonia, vietarono un maggiore interessamento da parte del governo ; le condizioni stesse della colonia che non offrirono mai occasione per una grande azione militare.

Fu così che per il Benadir non venne mai costituito uno speciale corpo di occupazione, nè vi furono impiegati riparti bianchi. Ci contentammo sempre delle risorse locali.

Quando le città della costa dipendevano dal sultanato di Zanzibar, le forze militari locali erano costituite da circa 300 arabi, i quali, oltre il mestiere del soldato esercitavano il piccolo commercio : erano armati di fucili a pietra, non avevano organizzazione alcuna ; indisciplinati e malissimo pagati, pur avendo delle buone qualità come soldati, erano per disprezzo chiamati Chirobotos (pidocchiosi).

Nessun cambiamento, nessun vantaggio si ebbe colla compagnia Filonardi.

La Società anonima non fece che portarne il numero a 600. Però nel 1902, quando sembrò per un momento che il Mullah ci sarebbe venuto contro, furono mandati in colonia i tenenti Petrini, Marchini, Liotti, Ragusa e il furiere Petri. Fu allora creata una prima compagnia mobile di 200 ascari ; fu portato il numero degli ascari a 1100 e tutti armati di Wetterly : a Mogadiscio fu costituita una polveriera di mezzo milione di cartucce.

Nel 1903 poi veniva chiamato al Benadir dall'Eritrea, il capitano De Vita, e da allora fu veramente iniziata la costituzione dei riparti. Queste forze militari presero il nome di Corpo delle guardie del Benadir, e organizzate su 6 compagnie, che, per esigenze di servizio, si sdoppiarono poi in 12 piccoli nuclei sotto un solo comando.

Con esse si iniziarono le nostre operazioni militari.

IV.

Scontro di Danane.

Nell'aprile del 1904 i Bimal, insorti, posero il blocco alla città di Merca difesa dal residente signor Monti. Riusciti vani gli sforzi delle guarnigioni, partirono da Mogadiscio due compagnie agli ordini dei tenenti Molinari e Ragusa (distanza da Mogadiscio a Merca 75 km). La colonna fu attaccata due volte : a Banzalè e Adaddei, ma riuscì ad entrare in Merca, senza però poter rompere

definitivamente il blocco. Per la mancanza di rifornimenti, resi impossibili per via di terra dal blocco, e per via di mare dallo spirare del monsone di S. O., la città passò un brutto momento : però, cessato il monsone la città fu rifornita, furono inviate altre truppe ed ufficiali, la guarnigione potè compiere delle sortite, riuscendo vittoriosa in parecchi scontri, cosicchè, nel gennaio 1905, s' intavolarono trattative di pace.

Però le tribù Bimal viventi lontano da Merca si conservarono a noi ostili, tanto che la notte dal 26 al 27 agosto 1905 il capitano Pantano veniva improvvisamente attaccato a Gilib. Il capitano fu ferito, ma i Bimal furono respinti ed ebbero fortissime perdite. Fu così possibile alle nostre truppe di compiere, nel dicembre 1906 e nel febbraio 1907, non solo indisturbate, ma anche bene accette, lunghe marce nei dintorni di Merca, e perfino una escursione lungo lo Scebeli.

Intanto, nel gennaio 1906, il commissario generale Mercatelli veniva richiamato in Italia ed a sostituirlo fu mandato, col titolo di reggente, il capitano di corvetta Cerrina-Feroni.

Questi, abolite le 12 piccole compagnie, costituì tre compagnie organiche, di circa 400 uomini l'una, al comando di cinque ufficiali italiani ed il nome di Guardie del Benadir fu cambiato in quello di Regio Corpo di Truppe Indigene del Benadir.

Ma la Colonia non era tranquilla. Uno dei santoni dei Bimal (Abdi Abicher Gafle) era in trattative col Mullah. Che cosa di preciso tramasse contro di noi, non si sa ; certo si fu che anche tra le tribù già sottomesse ricominciava a serpeggiare un certo malumore verso di noi. Perciò, quando il governo seppe che il 6 febbraio (1907) doveva esserci una numerosa ed importante riunione dei Bimal in un punto della costa fra Mogadiscio e Merca, decise di impedirla.

La mattina del 5 febbraio partì da Merca una colonna di circa 300 uomini e prese la strada di Mogadiscio ; un'altra colonna della stessa forza le mosse incontro da Mogadiscio, la mattina del 6 le due colonne si riunirono ai pozzi di El Bokol.

Il tenente Streva prese il comando dell' intera spedizione, proseguì per il luogo di riunione dei ribelli, li attaccò, li disperse facilmente, e si ritirò a Danane per pernottare.

Ma nella notte (9-10 febbraio 1907) 2000 Bimal e 500 della tribù Hintera, avanzando con grandissimo silenzio, piombarono sul campo dei nostri : il sangue freddo degli ufficiali, la disciplina degli ascari, ebbero ragione del numero e del coraggio impetuoso dei Somali. Respinti una prima volta rinnovarono a più riprese l'assalto finchè, scoraggiati per le perdite subite, si ritirarono : oltre duecento cadaveri restarono intorno alla zeriba del nostro accampamento. Noi avemmo due morti ed una ventina di feriti tra i quali il tenente Pesenti. Dopo lo scontro di Danane parte dei Bimal fecero atto di sottomissione, parte, senza sottomettersi, cessarono le ostilità, un centinaio dei più fanatici con 40 cammelli si posero in viaggio indirizzandosi al Mullah per averne armi e poter riprendere le ostilità.

Il 24 gennaio 1907 il commendatore Carletti veniva nominato regio console a Zanzibar e regio commissario civile pel Benadir : solo però il 18 maggio successivo il Carletti prese possesso della sua nuova carica. In questo momento la colonia era così amministrata :

sede del governo a Mogadiscio (due ufficiali per la segreteria e per l'archivio, due per l'amministrazione, un impiegato civile per il servizio di cassa e postale, un altro per la dogana);

sette residenze: Mogadiscio, Itala, Merca, Brava, Lugh, Giumbo e Bardera; la sola residenza di Bardera era retta da un funzionario civile;

una vice residenza a Gelib sul Giuba, un medico civile a Mogadiscio, uno militare a Merca.

Un decreto del governatore in data 20 giugno 1907 ripartiva le forze militari su 6 compagnie: 5 di fanteria ed 1 di cannonieri:

1ª	Compagnia	648	uomini	su	4	centurie	a Mogadiscio
2ª	»	614	»	»	5	»	» Merca
3ª	»	184	»	»	2	»	» Brava
4ª	»	94	»	a Giumbo			
5ª	»	300	»	su 3 centurie (2 a Lugh – 1 a Bardera).			

La compagnia cannonieri, su 4 sezioni, a Mogadiscio con un distaccamento a Merca.

La fanteria era armata con moschetto Wetterly per truppe speciali modello 70–87.

Il forte di Mogadiscio (Cecchi) (1) era munito di 8 pezzi di marin da sbarco da 75, e 6 mitragliatrici: il forte Merca (Trevis) (2) aveva 3 pezzi da 75 e 3 mitragliatrici.

Un corpo di 174 Zaptié provvedeva al servizio di polizia e di dogana.

(*Continua*).

MARIO VALLETTI-BORGNINI
Tenente 60° Fanteria.

(1) A Mogadiscio il forte fu intitolato Cecchi dal nome del console morto nell'eccidio di Lafolè.
(2) A Merca il fortino ha nome Trevis in memoria dell'ufficiale residente ucciso da un somalo il 9 febbraio 1897.

LETTERE AL DIRETTORE

Per la storia delle nostre truppe da montagna.

Gentilissimo signor Direttore!

La *Nuova Rivista di Fanteria*, che giustamente è così sollecita banditrice delle tradizioni dei corpi, non può a meno di fare un cenno sull'inizio di un'opera che, qualora fosse stata proseguita, avrebbe oggi raggiunto uno sviluppo cospicuo ed integrate le tradizioni di una nobilissima specialità dell'Arma nostra: quella degli Alpini. Intendo con ciò alludere agli *Annali degli Alpini* (1873-1898) compilati dall'in-allora tenente Bourbon del Monte di Santa Maria (1).

Dell'opera uscì per le stampe il 1° fascicolo, il 1° luglio 1899, sotto forma di vasta ed erudita prefazione relativa alle guerre alpine dei tempi passati ed alla costituzione delle milizie alpine, compilata dal generale Perrucchetti, l'illustre ideatore del corpo degli Alpini nostri.

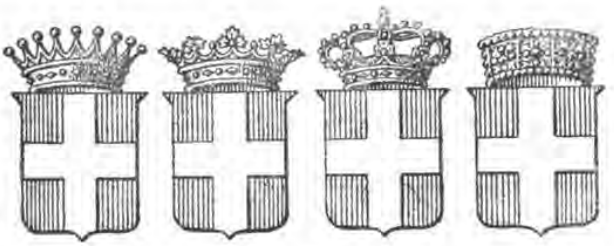
Esprimiamo il voto che, alla bella premessa, tenga presto dietro una storia completa e particolareggiata degli Alpini, da integrarsi con le magnifiche pagine di valore scritte dal corpo durante la guerra di Libia. Sarebbe opera davvero meritoria e patriottica (2).

Con ossequio,

T. R.

(1) *Annali degli Alpini*; (1873-1898). Unione Tipografica Torinese, Milano-Roma-Napoli, 1889.
(2) Possiamo fino da ora assicurare i nostri lettori che, mercè la prestazione gentile del capitano Bourbon del Monte, la storia degli Alpini verrà prossimamente ripresa e pubblicata per monografie nei fascicoli di questa Rivista.

(*Nota della Direzione*).



PER LE TRADIZIONI MILITARI NOSTRE

Le dragone nelle ordinanze dell'anno 1833. (1)

Le dragone per la Fanteria, ed il battaglione degli Zappatori del Genio, saranno di pelle di bufalo, lunghe di cent. 50, e larghe di 2.

Verranno ornate di un fiocchetto piatto, con frangia di tortiglio, in lana, il cui colore sia:

Turchino, per i caporali e tamburini dei Fucilieri

Scarlatto, per i Granatieri e loro caporali e tamburini;

Verde cupo, per i Cacciatori e volteggiatori, e loro caporali, tamburini e trombettieri.

La dragona del reggimento Granatieri della brigata Guardie sarà tutta di lana scarlatta, e quella del reggimento Cacciatori di essa brigata tutta di lana verde cupo.

Il fiocchetto della dragona del battaglione di Zappatori, sarà di lana chermisina.

I due primi giri dei fiocchetti ora detti saranno frammisti di tortiglio in lana, e di filato d'oro (*graine d'épinards*) pei sergenti, e saranno interamente di filato d'oro, pei furieri maggiori e furieri.

Le dragone per la Cavalleria saranno pur anche di pelle di bufalo, ma dovranno essere più lunghe, ed avere il fiocchetto ritondo, fatto di pelle pei brigadieri maggiori, brigadieri furieri, brigadieri, vice-brigadieri e soldati; e fatto di lana turchina arricchita di filato d'oro pei bass'uffiziali.

I bass'uffiziali e soldati del Corpo Reale d'Artiglieria, se a piedi, useranno dragone quali sono quelle della Fanteria, con fiocchetto scarlatto; e se a cavallo useranno dragona di cavalleria.

I bass'uffiziali del Treno di Provianda porteranno alla sciabola dragone di Cavalleria; ed i soldati quelle di Fanteria con fiocchetto turchino.

---

(1) *Regie Determinazioni e regolamento del 25 Giugno* 1833. – Torino, Tip. Fodratti, 1833. Pag. 75.

TRA I LIBRI

Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio storico): *Gli Italiani in Germania nel* 1813. — Città di Castello, 1914.

L'Ufficio storico del Corpo di Stato-Maggiore ha pubblicato, in questi giorni, un'opera davvero memoranda che rievoca gli eventi della fortunosa campagna del 1813 – della quale è testè trascorso il centenario – e pone in rilievo la cospicua e valorosa parte che ad essa hanno preso i soldati d'Italia. Perchè l'opera di questi si è sempre accompagnata, fedele e costante, al genio napoleonico, ed è sopravissuta al suo tramonto con tenacia e devozione impareggiabili.

La storia rammenta infatti l'ecatombe gloriosa del 4° cacciatori a Münchenberg, l'esemplare condotta dei Napoletani del D'Ambrosio a Bautzen, il valore tenace degli Italiani tutti a Lahn, assaliti da forze nemiche triple di numero.

Chiusi nei baluardi di Glogau, di Dresda, di Amburgo, di Würtzburg, molti altri soldati d'Italia, combattenti sotto le aquile imperiali, lasciarono inestinguibili tracce del proprio valore, che non debbono andare perdute in nessuna guisa. Le nostre tradizioni militari hanno infatti d'uopo di integrarsi con tutti questi esempi, e di completarsi nel grande ciclo delle storie passate, affinchè segnino traccia luminosa per l'avvenire.

Con questi intendimenti, l'Ufficio storico del nostro Comando del Corpo di Stato Maggiore ha ora dato alle stampe il magnifico volume. Ricco di documenti, in molta parte inediti, illustrato e corredato di carte e piani, esso offre allo studioso una messe suggestiva e completa di elementi, un contributo notevole alla conoscenza della nostra storia militare e generale. Da quei documenti risulta infatti che ben 80.000 furono i soldati d'Italia che, nel 1813, apportarono il loro contributo di eroismo, di devozione e di fedeltà alla causa dell'Impero e di Francia.

Alla bella e poderosa opera attese, sotto la direzione e con il concorso del colonnello Giuseppe Ferrari, il capitano Nicolò Giacchi: molti altri ufficiali no-

stri, con l'indagine negli archivi d'Italia e di Francia, portarono oltre a ciò un prezioso contributo di ricerche, documenti e notizie, a corredo della memorabile opera.

Capitano E. Pugliese del 79° Reggimento Fanteria: *Il 79° Reggimento Fanteria durante la campagna libica ed alla battaglia delle Due Palme.* — Verona – Tip. Bettinelli, 1914.

Nella ricorrenza della giornata delle Due Palme, il capitano Pugliese, del 79° reggimento fanteria – valoroso campione anch'egli di quella azione gloriosa – ha voluto compilare e pubblicare una bella monografia, che segnerà per certo traccia nella storia della nostra guerra libica. Con pensiero devoto di omaggio, il capitano Pugliese ha voluto dedicare il suo lavoro al generale Giovanni Ameglio, che gradì il gentile pensiero, e l'accettò con una bella lettera che il nostro autore ha voluto opportunamente riprodurre nelle prime pagine del suo libro.

La *Nuova Rivista di Fanteria*, che sempre ha caldeggiato l'incremento delle monografie reggimentali – sorgenti di educazione e di coscienza storico-militare – non può a meno che plaudire alla bella iniziativa del capitano Pugliese, ed esprime il voto che altri la seguano con eguale fede e con eguale senno.

Capitano Cesare Cesari: *Questioni del vicino Oriente.* — Città di Castello – Unione Arti Grafiche, 1914.

Quanto ha di più palpitante il vicino Oriente – gare di popoli e di traffici, lotte di stirpi, contrasti di civiltà, opere pacificatrici dell'incivilimento – trova la sua analisi, la sua sintesi ed il suo giudizio in questo volume, denso di pensiero e conciso di forma: le ragioni della grandezza e della decadenza dell'impero ottomano, la questione armena e curda, le competizioni russe ed inglesi, la ferrovia di Bagdad, l'avvenire dei traffici d'Italia nell'impero degli Osmanli, costituiscono altrettanti capitoli di facile e suggestiva lettura.

Sostanzialmente, qualche capitolo di questo volume vide già la luce in alcune effemeridi nostre militari e generali; nondimeno tutti, indistintamente, vennero ritoccati dal nostro autore ed ampliati con il portato dei nuovi avvenimenti sicchè il volume – oltre ad abbracciare in sintesi gli studi già editi – reca in sè il pregio della novità e della integrità di nuove indagini e di nuovi raffronti.

Scipione Scipioni, Capitano di Stato Maggiore: *Le nuove norme francesi per il combattimento della divisione e dei riparti delle tre armi.*— (Estratto dalla *Rivista di Artiglieria e Genio*, vol. III, 1914).

Le nuove norme francesi per il combattimento della divisione e dei riparti delle tre armi, si inspirano – in tesi generale – alle nostre prescrizioni regolamentari. Le poche differenze concernono qualche variante sul concetto della difensiva che dovrebbe essere più pratico ed applicativo nel regolamento francese – tanto è vero che i fatti della guerra che ora si combatte si sono incaricati

di rettificarlo –; la visione dell'impiego dei grossi, e l'obbligo dell'impiego rapido ed a massa di tutta l'artiglieria, fino dal principio dell'azione, sul tipo tedesco.

Il capitano Scipioni, analizzando con maestria il nuovo regolamento, è così giunto a conclusioni nitide ed efficacissime.

Karte des Deutsch–Franzosischen Kriegsschauplatzes – idem – *Karte von West–Russland.* — Edit. Artaria, Vienna — Kohlmarkt, 9.

Tra le carte che gli editori d'Italia e dell'estero hanno allestito per seguire le operazioni della grande guerra, citiamo le due nitidissime dell'editore Artaria di Vienna, complete ed accurate in ogni loro parte. Una comprende il teatro franco–tedesco alla scala di 1 : 800.000 ; l'altra il teatro russo–tedesco alla scala di 1 : 1.500.000.

Il prezzo di cadauna carta, slegata, è di L. 2.50; rilegata di L. 4.

E. B.

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1914 del Maggiore Cav. Vittorio Sforza

◆ Questa nuova edizione (anno 9°), perfettamente al corrente colle varianti ed aggiunte introdotte nelle leggi e nei regolamenti, è stata completata ed ampliata in quelle parti che, nell'edizione del 1913, presentavano qualche lacuna o richiedevano un più largo svolgimento: inoltre è stata arricchita di *sei nuovi interessantissimi capitoli*.

L'Agenda Militare Tascabile 1914 trovasi in vendita presso la Sede principale e presso tutte le Filiali dell'Unione Militare. Si può riceverla a domicilio, franca di spese di spedizione, al medesimo prezzo, richiedendola con cartolina-vaglia di L. 2,30 al seguente indirizzo:

All'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA.

RASSEGNA
DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

RIVISTE

— La *Rivista militare* del 16 agosto u. s. pubblica i seguenti lavori:

La guerra nella penisola balcanica, del capitano A. Ricchetti; *Di alcune questioni tattiche di artiglieria e specialmente delle attribuzioni del comandante di artiglieria di corpo d'armata*, del capitano Bindi; *La questione dei contratti militari nella sua essenza e nelle sue finalità*, del capitano A. Vianelli; *Leggendo Nikudan*, del capitano G. Sarfatti; *Il Marocco*, del generale P. Citati; *Alcune idee sulla quantità e qualità delle nostre truppe in Libia*, del capitano F. Masci; *La fine di un esercito*, del tenente T. Battaglini; *Note statistiche sulla leva di terra dei giovani nati nel* 1891, per G. C.; *Cenni sull'organizzazione delle artiglierie campali pesanti e considerazioni circa il loro impiego in relazione alle nuove « Norme per il combattimento »*, del capitano R. Bruni; *Lotta di colossi*, del maggiore E. Massa; *Milizie mercenarie*, del capitano E. Gaiani.

Passiamo alle analisi:

—Il capitano Ricchetti continua la sua chiara esposizione dei fatti della guerra balcanica, e perviene alle operazioni del febbraio sotto Scutari.

— Il capitano Bindi, nello svolgimento della tesi sopraccennata, porge, fra altre, le seguenti rilevanti osservazioni utilissime a conoscersi:

Il comandante d'artiglieria di corpo d'armata è il consulente del rispettivo comandante di corpo d'armata nell'impiego generale dell'arma e, secondo le direttive di questi, ha comando e responsabilità d'impiego delle artiglierie pesanti eventualmente assegnate al corpo d'armata. Sempre poi ha la direzione tecnica del servizio d'artiglieria nella propria grande unità, correndogli però l'obbligo di conoscere in ogni istante la dislocazione dei reparti di rifornimento e di tenersi collegato con essi.

Nei casi eccezionali, in cui, per disposizione del comandante il corpo d'armata, gli sia affidato il comando tattico di tutta o di parte dell'artiglieria dipendente, egli esercita la funzione direttrice con quella larghezza di comando,

che è inerente al proprio elevato grado, che non consente d'immischiarsi nei còmpiti dei comandanti in sottordine. A questi possibilmente manderà gli ordini per iscritto, senza escludere che possa darli anche verbalmente o cumularli coll'esposizione di direttive verbali, come sovente farà quando, ultimata la propria ricognizione, vedrà i suoi comandanti di reggimento o di gruppo, che eventualmente abbia mandato a chiamare.

I suoi ordini si limiteranno ad indicazioni circa gli scopi da conseguire, e circa le zone di postazione, che assegna a ciascun reggimento o gruppo. Eventualmente disporrà per la ripartizione dei bersagli fra le batterie leggere e quelle pesanti. Designerà, se del caso, le frazioni d'artiglieria, che debbono appoggiare i singoli attacchi, ecc.

Durante il combattimento, e sempre quando eserciti un effettivo comando tattico, vigila sui comandi dipendenti affinchè il tiro non sia uno spreco di munizioni, regola l'intensità di questo, facendo alternare tiri lenti di qualche batteria soltanto con intensi concentramenti, secondo situazione e bersagli, provvede all'esecuzione di ricognizioni in vista di probabili cambi di posizione.

Nel terminare le sue brevi note circa le attribuzioni dei varî comandanti d'artiglieria, il Bindi ricorda ancora come le norme regolamentari non devono eccedere in prescrizioni minute, le quali avrebbero per effetto di danneggiare lo spirito d'iniziativa, su cui si deve fare il massimo assegnamento.

Gli ordini del comandante le truppe o dei superiori gerarchici, le disposizioni per mantenere una costante cooperazione colla fanteria, per un'intima unione fra i comandanti dell'arma, le notizie raccolte con accurate ricognizioni, possono solo fruttificare, se i comandanti d'artiglieria avranno la mente pronta a escogitare felici iniziative, l'animo gagliardo ad affrontare serenamente le responsabilità, se avranno doti di profonda cultura tattica e di carattere. Solo a tal patto potrà l'artiglieria mantenersi poderoso coefficiente di successo.

— Il capitano Vianelli ci porge utili cognizioni sulle varie specie di contratti, ad *asta pubblica*, a *licitazione privata*, ed a *trattativa* con una sola persona.

— Il capitano Sarfatti, nello esame di *Nikudan*, rileva incidentalmente che la nostra campagna italo-turca non si può paragonare alla russo-giapponese, nè per il numero delle vittime, nè per lo sforzo richiesto; ma certo, non mancano episodi atti a produrre la convinzione che in casi analoghi il nostro esercito saprebbe rispondere nella stessa maniera. E continua così:

« Io ho fiducia nelle qualità militari del nostro popolo; abbiamo delle belle e nobili tradizioni: il periodo dei Comuni, le Leghe, la valentia dei condottieri italiani e la loro superiorità sui mercenarî stranieri, l'azione delle nostre truppe nelle campagne di Napoleone (specialmente in Russia), il sublime eroismo dimostrato durante le guerre dell'indipendenza, le costanti virtù militari del Piemonte, il contegno delle truppe e l'entusiasmo del popolo durante la guerra libica, costituiscono pagine di gloriosa storia della quale possiamo andare superbi. I nostri caratteri fisici ci sono favorevoli: l'Italiano, agile e robusto, si presta ad essere un soldato eminentemente manovriero, sobrio e non dedito al vino, non incorre nei danni causati dall'alcoolismo, adattabile al clima e alla temperatura si trova sempre pronto in ogni stagione alle guerre di montagna e alle spedizioni coloniali.

Da caratteri psichici molti contribuiscono a farci concludere favorevol-

mente ; egli è coraggioso sempre, facilmente l'entusiasmo può trasformarlo in eroe. Intelligente e vivace, impara facilmente il mestiere e disimpegna il servizio lietamente, nè valgono a rattristarlo le privazioni alle quali è pronto a sottoporsi. La sua bontà d'animo e il suo spirito di carità fanno esistere un grande accordo nelle file dell'esercito, dove tutti sono sempre pronti allo scambievole aiuto. La docilità e affettività rendono possibile al superiore di acquistare un enorme ascendente sull'animo di lui, e ottenere molto dal suo spirito di sacrifizio. Infine il patriottismo sarà sempre un ottimo elemento di coesione dell'esercito nostro ».

Dinanzi all'attuale momento politico che l'Europa e l'Italia attraversano, è senza dubbio opportuno di ricordare che se in ogni popolo, come in ogni individuo, esistono alcuni sentimenti buoni, disgraziatamente in alcuni casi le circostanze fanno sì che questi sentimenti non entrino in azione, e si lascino sopraffare da quelli cattivi, e anche un tardo ravvedimento non basta più a salvare la società o l'individuo dalla perdizione. Laonde ammettiamo che uno stimolo opportuno, il quale agisca a tempo, può risvegliare le forze benefiche, può mutare il corso di una vita, può mettere in valore della energia che rimaneva allo stato potenziale.

Questo stimolo varia da caso a caso ; potrà essere la religione, il patriottismo, la pietà per i deboli, l'ambizione o in genere la inquietudine per un desiderio insoddisfatto.

Per gli individui il còmpito dell'educatore è più facile ; per un popolo il problema è più complesso. La educazione di una psiche sociale è lunga e laboriosa e non può formarsi senza la cooperazione di molti. Educatori del popolo debbono essere tutti gli appartenenti alle classi colte ; le classi colte formino e guidino la opinione delle masse, suscitino e frenino entusiasmi, destino interesse e diffondano la cultura, mantengano un giusto equilibrio fra le aspirazioni morali e il desiderio di soddisfazioni materiali.

Quando queste masse sono costituite dal popolo italiano si potrà ottenere sempre molto : un popolo ricco di entusiasmo, di sentimenti generosi ed altruistici, coraggioso e più impulsivo che calcolatore, si lascerà sempre guidare bene se chi lo guida ha cuore e mente di Italiano.

— Dello studio del generale Citati sul Marocco già parlammo nella rassegna del 1° agosto u. s. Ora che il suo lavoro fu condotto a fine sentiamo il dovere di lodarne il chiaro stile e la grande accuratezza.

— Il capitano Masci espone che i nostri ufficiali, reduci dalla Libia, tornati in patria stentano ad adattarsi nuovamente al comando delle truppe italiane, ed al sistema di vita dei nostri reggimenti, opposta a quella dei battaglioni eritrei, e quello che più monta, alla disciplina dei nostri soldati, ben diversa da quella degli ascari, ed alla rigidezza delle nostre forme. Gli ascari non conoscono certe limitazioni alla libertà dei loro movimenti, mentre per contro ai nostri soldati non è possibile concedere tutte le libertà che hanno gli indigeni ; per questi ultimi, per esempio, partendo per una marcia, basta dare il segnale, mettersi alla testa e camminare, perchè si è sicuri che tutti seguono, più o meno disordinatamente, ma seguono : mentre per i nostri soldati è necessario far l'adunata, lo sfilamento, e tenere una indispensabile, rigorosa disciplina di marcia.

E non è questione di forma, aggiunge il Masci, ma anche, ed essenzial-

mente di sostanza, perchè v'è una grande diversità fra il comando di truppe nazionali e quello di truppe indigene ; varia tutto, e cioè disciplina, educazione, condotta, tutto ; e ne sono ragioni principali la differenza d'istinto, di numero, di territorio, di spontaneità al servizio che si compie.

Tutte queste ragioni – secondo lo scrittore – e non sono le sole, concorrono a confermare la necessità di quadri speciali, permanenti, per le truppe indigene, perchè se è vero che l'ufficiale è l'anima del suo riparto, la verità è maggiormente palese per riparti formati con elementi appartenenti a razze che hanno l'istinto guerriero e per le quali la guerra è lo stato normale ed il combattimento una festa. Ora per queste truppe l'ascendente morale è di capitalissima importanza, e tale ascendente non si acquista se non si conoscono a fondo gli elementi da dominare, le loro virtù, i loro difetti, le loro tendenze, se non si hanno qualità morali e fisiche adatte per dominarli : per acquistare tale conoscenza occorre passare lunghi anni fra quelli, adattarsi alla loro vita, studiarne i più intimi sentimenti, la capacità, i lati deboli, farsi apprezzare, ammirare, e se possibile, farsi amare da essi.

Per gli indigeni delle nostre colonie, che nel fondo hanno i pregi ed i difetti dei popoli primitivi, i capi debbono essere veramente capi, e cioè averne la capacità, la risolutezza, il dominio ; è noto a tutti il fatto che mentre da un lato i gregari sono capaci di compiere qualunque impresa agli ordini di un capo del quale hanno illimitata fiducia, sono altresì pronti a commettere qualsiasi eccesso verso quel comandante che non riscuota la loro stima. Ciò può essere vero anche per truppe europee, ma per queste la disciplina è un vincolo che ha radici in tante altre ragioni, e che su di esse ha grande influenza, mentre, per contro, per le truppe indigene, la fiducia nel capo assume una speciale importanza.

A questo punto il capitano Masci conclude che la questione dei quadri del nostro corpo coloniale debba essere risolta con un sistema differente dall'attuale. Non sarebbe, perciò, del tutto da scartarsi l'idea di una speciale categoria di ufficiali coloniali, nella quale fossero compresi coloro che, o per speciale vocazione, o per precedente esperienza, o per speciali requisiti, avessero tutta la capacità richiesta da quel particolare servizio ; ed uno studio in proposito non sarebbe superfluo. *Siamo d'accordo con lui.*

— La *Rivista di Artiglieria e Genio* di luglio-agosto u. s., fra le altre questioni, esclusivamente tecniche, tratta della commemorazione fatta a S. Martino della Battaglia, il 24 giugno 1914, del generale Raffaele Cadorna, il cui nome è legato ai fasti della patria per avere egli espugnata e restituita all'Italia la sospirata capitale dai sette colli.

— Segnaliamo inoltre un accuratissimo studio di T. A. M. sulle operazioni di passaggio di viva forza di una linea fluviale inguadabile. La pubblicazione consta già di trentasei pagine. Continuerà. Quando sia ultimata ne daremo sunto.

Notiamo infine nella rubrica estera preziose notizie sul *contegno delle truppe per sottrarsi allo inseguimento delle aeronavi.*

— La *Rivista di Cavalleria* del 15 agosto u. s. contiene, fra altre pubblicazioni tecniche, un articolo di A. F. col titolo : « *Ciò che si fa fare oggi in guerra alla cavalleria* ».

Lo scrittore ricorda come lo *inseguimento* che tenne dietro alla giornata di Waterloo, rese la sconfitta napoleonica una catastrofe irreparabile; e poscia si chiede: « Perchè non si ricorre più a tale impiego di quest'arma ? ».

A questa domanda egli risponde che lo inseguimento *a fondo* è impresa così ardua da rendere perplessi anche i più audaci. Onde, per compierlo, occorre che la cavalleria vi si appresti seriamente, e che uomini inflessibili, come Napoleone e Bluecher, impongano ad essa di effettuarlo; quale *suprema ratio !*

— La *Rivista marittima* del 16 agosto u. s. pubblica i seguenti studi:

Sullo impiego delle torpediniere nella ricerca notturna, del capitano di fregata L. Vannutelli.

Due anni di commercio italiano (1911-1912), dell'on. Antonio Teso.

La guerra delle nazioni, di Illyricus.

Soffermandoci su quest'ultimo lavoro, dovuto alla ben nota e chiarissima penna dello infaticabile scrittore conte Eugenio Barbarich, notiamo con lui che questa guerra di nazioni rappresenta, con l'assistenza dell'Inghilterra, l'epilogo delle rivalità tra le genti *tedesche* e le genti *slave*, le più prolifiche ed interessate ad espandersi nei mercati presenti e futuri del mondo.

Così a cento anni di distanza abbiamo una *inversione storica*. Nel 1814, è una coalizione di popoli e di eserciti contro una egemonia militare, politica e sociale; nel 1914, è l'egemonia militare, divenuta egemonia di interessi e di gelosie nel mondo, che agisce contro un fascio di popoli.

In queste poche parole, la penna maestra, sintetizza luminosamente l'attuale momento politico.

— La *Nuova Antologia* del 16 agosto u. s. nella rubrica delle riviste, ha uno scritto di Nemi, il quale sotto il titolo: *Lo sforzo della Svizzera*, riassume la riorganizzazione dell'esercito elvetico, e lo definisce un « *magnifico esempio di fierezza e di compattezza dell'unione di tre lingue e di tre razze* ».

— La *Rassegna Contemporanea* (Roma) annuncia l'imminente pubblicazione di uno studio del colonnello A. Tragni sulla *Frontiera centrale* d'Italia, che fa seguito a quello già pubblicato sul *Confine orientale* e precede l'altro, in compilazione, sulla *Frontiera occidentale*.

— Nella *Rivista di Roma* del 25 agosto-10 ottobre, notiamo un articolo del generale Giorgio Bompiani sulla guerra europea. Riassume i fatti dal 18 agosto al 2 settembre.

— Nel *Touring* di settembre, notiamo un articolo di Paolo Revelli dal titolo: *Nei paesi della guerra*, con molte ed interessanti illustrazioni.

PUBBLICAZIONI VARIE

— *L'arcipelago toscano*, di Jack la Bolina.

Ed. Istituto Arti grafiche, Bergamo, 1914.

Crediamo che non vi sia italiano colto che non conosca il valore di questo arcipelago nella difesa d'Italia.

— *La giustizia nella Somalia*, del Ministero delle Colonie. Ed. F. Giannini, Napoli, 1914.

Volume utile, specialmente a chi vive e vivrà in quella nostra colonia.

— *Patria, Colonie, Stati.* — Ed. Vallardi, Fr. 5.

Pubblicazione ricchissima di notizie, utilissime e necessarie a qualsiasi studioso e qualsiasi professionista.

— *Carta speciale del teatro della guerra europea*; Ed. De Agostini, Novara 1914.

— *In Tripolitania*, di Lanzoni Primo. — Ed. C. Ferrari, Venezia, 1914.

Il nome dell'autore, che insegna nella Scuola superiore di commercio in Venezia, è tutta una raccomandazione ed un'assicurazione di libro utile.

— *La Guerra Italo-Turca*, del Cav. Giambattista Casoni, Edizione Bemporad. L. 1.50.

Interessante volume di circa 280 pagine con illustrazioni, piante topografiche e completo elenco dei militari morti, feriti o dispersi, dall'inizio della campagna fino al 30 settembre 1913.

Auguriamo larga diffusione, sia pel valore dell'opera, sia pel generoso intento dell'Autore, di devolvere il ricavato della vendita a favore delle famiglie dei militari libici.

— L'*Idea Nazionale*, giornale politico quotidiano, Via dell'Orso, 28, Roma.

« L' Idea Nazionale » che da quattro anni era settimanale, dai primi del corrente mese si è tresformato in quotidiano.

Sinceri auguri di brillante avvenire.

RASSEGNA ESTERA

RIVISTE

— La *Revue militaire des armées étrangères* è tuttora ferma al fascicolo di giugno u. s. e se ne comprende il perchè. È ora in Francia momento di fatti, e non di parole.

— Dal *Bulletin de la presse et de la bibliographie militaire*, n. 723, ricaviamo le seguenti norme principali per sottrarsi ai danni delle aeronavi:

Le truppe non guardino gli aerei perchè la linea chiara dei volti le rende più visibili. Marciando su di una strada, tenersi da una sola parte, affinchè la rimanente striscia la faccia credere disoccupata. Su strade strette, procedere pei margini. In sosta, coprirsi con gli alberi, coi cespugli, addossandosi agli argini, ecc. Accampare non in forme geometriche, ma irregolarmente e sparpagliati. Preparare il rancio non all'aperto, occasionando fiamme e fumi, ma in un fabbricato. Cercare – finchè è possibile – di mascherare cannoni e cavalli.

Lo stesso *B. de la presse* informa che in un esperimento (fatto a Francoforte sul Meno) per l'inseguimento di palloni liberi tanto con aeroplani, quanto con automobili blindati ed armati, si ebbe il risultato che gli aeroplani si dimostrarono grandemente superiori agli automobili nel còmpito comune loro affidato.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° settembre ha un articolo del reputato scrittore Pierre de Quirielle su « L'Alsace en 1814 et en 1914 ». In esso dice:

« Kleber c'est la plus haute figure militaire de l'Alsace. Et la vie d'un Kleber, ses exploits, ses mots, c'est ce que l'on peut trouver de plus authentiquement et fièrement alsacien.

Mais Kleber a des compagnons, des frères d'armes; Kleber a des fils; le sang généreux n'est pas refroidi. Le peuple qui produit de tels héros, a le droit de considérer comme il fait ceux de Saverne.....

Et c'est pourquoi cette Alsace dont on aurait tant voulu mieux parler, il faut la saluer pour hier, pour aujourd'hui, et pour demain, comme le plus grand et le plus riche des enrichissements français.

— Il *Militaer Wochenblatt*, nel suo numero 99 (luglio u. s.) riporta dal *Journal des sciences militaires* un articolo dal titolo: « *Come può perfezionarsi*

lo schieramento francese al confine tedesco ». Questo articolo è oggi divenuto notevolissimo, e di grande attualità per le riflessioni che lo accompagnavano quando uscì, e per quelle *consuntive* dell'ora presente.

— Nello *Streffleurs militarische Zeitschrift* (fascicolo n. 6) il capitano Branco Blasich pubblica un articolo sul *Combattimento di mare di Helgoland*, divenuto anche questo di attualità comparativa per l'azione che vi si svolse nello scorso agosto.

PUBBLICAZIONI VARIE

— *Les manoeuvres du Sud-Ouest en* 1913. — Ed. Charles Lavauzelle. Paris, 1914.

Il volume, scritto da M. Marty-Lavauzelle, redattore capo della *France militaire* (e *bréveté d'état major*) desta il più vivo interesse.

— *Petit questionnaire à l'usage des gradés et soldats des sections de mitrailleuses* (41 figure), par M. Roudil.

Ed. Berger-Levrault. Paris, 1914.

— *Gli aerei come mezzi di raccolta e trasmissione di notizie* ; per Shimek. Ed. *Streffleurs Militaerblatt* (n. 13 e 15).

— *Come impiegare l'artiglieria pesante campale, e quali còmpiti le si debbano affidare* ; per Rohne. (*Artilleristische Monatshefte*, giugno).

— *La nuova tattica francese* ; per V. Balck. — *Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine*, giugno).

— *Qualità dei comandanti e loro educazione* ; per V. Wenninger. — (*Marine Rundschau*, luglio).

a. t.

Maggiore EUGENIO BARBARICH, *Direttore*.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile*

ROMA, 1914 — STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI.

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1914 del Maggiore Cav. Vittorio Sforza.

◆ Questa nuova edizione (anno 9°), perfettamente al corrente colle varianti ed aggiunte introdotte nelle leggi e nei regolamenti, è stata completata ed ampliata in quelle parti che, nell'edizione del 1913, presentavano qualche lacuna o richiedevano un più largo svolgimento: inoltre è stata arricchita di *sei nuovi interessantissimi capitoli.*

L'Agenda Militare Tascabile 1914 trovasi in vendita presso la Sede principale e presso tutte le Filiali dell'Unione Militare. Si può riceverla a domicilio, franca di spese di spedizione, al medesimo prezzo, richiedendola con cartolina-vaglia di L. 2,30 al seguente indirizzo:

All'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA.

BIBLIOTECA DE LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1 50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Le Mitragliere francesi nella guerra del* 1870 . . . . . » 1 —

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . 1 —

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1 50

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2 —

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* » 1 50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria-Ungheria* . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *La Landwehr Cisleitana nel* 1910 . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *La Landwehr Ungherese nel* 1911 . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1 —

Cap. G. SILVA - *La Landwehr austriaca nel* 1913 . . . . . » 1 —

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . . . » 2 50

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta* . . . . . » 2 50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo* . . . . . » 1 —

Cap. E. BARBARICH - *Per un maestro di cameratismo d'armi.* (La commemorazione del generale Langlois all'Accademia di Francia) . . . . . » 1 —

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1 —

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . . » 2 30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2 —

ANDRÉ GAVET, Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2 —

Ten. TITO BATTAGLINI - *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . . » 1 —

Ten. T. BATTAGLINI - *Il Generale Pianell in Abruzzo nel* 1859-60 (dai documenti ufficiali ed inediti) – Città di Castello . . » 1 —

G. STICCA - *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . . » 3 75

Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904-905. — Fasc. I. . . . . » 3 —

Cap. EMILIO SALARIS - *I Savorgnano* . . . . . » 5 —

Cap. A. CAIANI - *Termini tecnici militari Inglesi e Italiani* . » 3 —

Ten. Colonn. V. ROSSI - *Le quistioni del medio Oriente* (Con tre schizzi) . . . . . » 2 50

Ten. Colonn. V. ROSSI - *Guerra in montagna* . . . . . » 3 —

Inviare le richieste e Cartolina-Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Forza numerica degli ufficiali dell'Arma di Fanteria

alla data del 1° Ottobre 1914

Ufficiali dell'Esercito Permanente	Colonnelli	Tenenti Colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Maestri direttori di banda	Totali
In servizio al 1° ottobre 1914	151	336	570	2760	1671	2872	92	8452
In servizio presso i Reggimenti, Comandi, Corpi, Reparti, Ministeri, ecc.	145	301	530	2569	1464	2840	91	7940
In servizio presso le Truppe della Somalia	..	1	3	22	63	7	..	96
» » » in Eritrea	1	..	13	60	118	20	..	212
» » » in Libia	..	..	..	..	..	..	..	..
In aspettativa senza perdita di anzianità	4	34	22	80	16	2	1	159
» » con anzianità sospesa	1	..	2	29	10	3	..	45
In servizio al 1° ottobre 1914	151	336	570	2760	1671	2872	92	8452
In servizio fuori quadro, da detrarsi da precedenti	16	50	65	208	215	46	..	774
In servizio ai distretti, da detrarsi dai precedenti	19	27	55	88	5	..	..	194
Totale	116	259	450	2464	1451	2826	92	7485
Ufficiali stabiliti dall'ordinamento del Regio esercito	116	262	461	2971	4418		96	7627
Inferiorità { In più	..	..	..	102	..	..	..	..
	..	6	11	..	954		4	142
Promossi Sottotenenti nel mese di settembre 1914		..		..	..	50	..	50
Ufficiali in congedo (i soli disponibili)								
Comando Provvisorio	..	..	3	8	22	..	..	32
In Complemento	..	..	..	21	3439	4889	..	8348
In Posizione Ausiliaria	127	82	385	416	..	..	..	960
In Riserva { Fanteria	184	241	259	1481	732	137	..	8074
{ Distretti	86	70	115	28	..	..	..	314
In Milizia Territoriale	..	1	18	552	780	548	..	1912

Anno VII. 351 1° Novembre 1914. Fascicolo XI

BIBLIOTECA NAZIONALE - ROMA * 16 NOV 1914 * RIVISTA

La Nuova Rivista di Fanteria

"La fratellanza delle armi nel combattimento".

"Esercito ed Armata"

"Uno per tutti e tutti per uno".

(Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. – § 47, Edizione 1913).

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

• SOMMARIO •

Come abbiamo conquistato il Fezzan - *La traversata del Deserto Sirtico - La preparazione politica, organica e logistica* (Con 2 schizzi) (*Continua*). Corrado Zoli. . . . . Pag. 961

I primi insegnamenti della guerra delle Nazioni. (Con 3 schizzi) (*Continua*). XXX. . . . . » 971

La cronistoria della guerra europea del 1914 (con 3 schizzi) (*Continua*) . . . . . » 979

Proiettili umani (traduzione del Cap. B. Balbi dell'80° Fanteria) Cap. Sakurai (*Cont.*) . . . . . » 998

L'Istruzione russa per l'azione della fanteria nel combattimento - *Promulgata il 27 febbraio (10 marzo secondo lo stile gregoriano) 1914, traduzione dall'originale del Capitano* F. Gatti, *del 6° fanteria* (*Continua*) . . . . . » 1013

Il paese degli aromi. (*Continuazione e fine*). Tenente Mario Valletti-Borgnini. . . . . » 1028

Armi e mezzi di combattimento della Fanteria (*Proiettili per fucileria*) . . . . . » 1035

Per le tradizioni militari nostre:

I) - *La vita militare sullo scorcio del XVII secolo* . . . . » 1042

II) - *Le trasformazioni dei grandi Comandi dal 1860 al 1870.* » 1043

Tra i libri. . . . . . » 1046

Rassegna delle stampe. a. t. . . . . » 1048

Id. Estera. a. t. . . . . » 1054

ROMA •: 1914

STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI

"LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA"

(Periodico mensile fondato nel 1908 dal Generale VITTORIO CARPI)

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

(Telefono 83-21)

UN ANNO: Italia, Colonie ed Uffici postali italiani in Oriente Lire 6
Estero Lire 10 — Un fascicolo separato Lire 1
Gli abbonamenti decorrono dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio di ogni anno.

Dirigere i manoscritti alla Direzione della **Nuova Rivista di Fanteria** - Via Viminale, 58. — Sono riservati tutti i diritti di traduzione e di riproduzione, a tenore di legge. — I manoscritti non pubblicati si restituiscono. Si pregano i signori abbonati di avvisare l'Amministrazione di ogni cambio di indirizzo che li riguarda. — Sarà fatto cenno nella rubrica «Tra i libri», delle opere che perverranno alla Direzione in semplice esemplare. — La Direzione non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati. — I pagamenti diretti all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria** debbono essere fatti, o in cartolina-vaglia, o per il tramite degli Uffici d'Amministrazione dei Corpi, Riparti, Scuole, Comandi, ecc. — Le richieste per la pubblicità si debbono indirizzare all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria.**

E. BARBARICH
CAPITANO DI STATO MAGGIORE

CONSIDERAZIONI SULLA GUERRA NEI BALCANI
(1912-1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo - PREZZO L. 2

EUGENIO BARBARICH
MAGGIORE DEL 56 REGG. FANTERIA

Si è pubblicato:

CONSIDERAZIONI
SUL
SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI
(LUGLIO-AGOSTO 1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo
Prezzo L. 3

Per le richieste rivolgersi all'Amministrazione de "LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA"

COME ABBIAMO CONQUISTATO IL FEZZAN

La traversata del Deserto Sirtico
La preparazione politica, organica e logistica

Con vivo compiacimento offriamo ai nostri lettori una primizia: la narrazione della conquista del Fezzan da parte delle armi nostre, dovuta alla penna di Corrado Zoli, che ora si accinge a descrivere la bella impresa con quella schiettezza, con quel fervido spirito di patriottismo, con quella serena ed onesta competenza delle cose nostre che gli sono famigliari, per il suo passato militare e per il suo tirocinio nobilissimo quale corrispondente di guerra.

La narrazione che ora si inizia farà parte, a suo tempo, di un volume consacrato alla memorabile impresa coloniale, la quale rappresenta – tra le varie operazioni onde va intessuta la nostra conquista libica – un modello della specie, un archetipo di virtuosità militari e civili insieme congiunte in un fascio di romane forze.

I.

Ricostruire le fasi della preparazione e delle operazioni per la conquista del Fezzan, compiuta nell'ultimo trimestre del 1913, può sembrare oggi un anacronismo. Ma le notizie saltuarie, frammentarie ed in gran parte — come si vedrà in seguito — inesatte, che se ne sono avute in Italia mentre si svolgevano gli avvenimenti, ci autorizzano a giudicare opportuna e doverosa anche questa opera di ricostruzione a distanza. Opportuna, per accrescere le conoscenze del Paese intorno a questa regione ed al modo col quale essa è stata assicurata al nostro dominio; doverosa, nei riguardi di coloro che hanno condotta a buon

termine questa alta impresa militare e politica, i quali, per aver operato a migliaia di chilometri dalla madre Patria ed in momenti in che tutto l'entusiasmo nazionale per la campagna libica sembrava naufragare nell'amaro pelago delle spese da pagare, hanno vista la propria opera ingiustamente posposta anche ai più insignificanti episodi del primo periodo della campagna.

Si intuisce, tuttavia, come anche la presente ricostruzione, per deficienza di spazio e per l'impossibilità di entrare in troppo minuti particolari, non possa essere che un breve ed inefficace riassunto. Onde, essendo venuti nella ferma convinzione che le operazioni per la conquista del Fezzan siano degne di servire di modello e d'esempio a tutte le operazioni in zone desertiche che i nostri ufficiali siano eventualmente chiamati a compiere in avvenire, ci auguriamo che il colonnello Miani voglia al più presto possibile offrire ai suoi colleghi una relazione particolareggiata e documentata della spedizione del Fezzan, che formerà testo prezioso nel patrimonio del nostro futuro stato maggiore coloniale.

Partenza da Sirte.

La direzione della spedizione del Fezzan fu affidata, sul finire di aprile 1913, dall'allora ministro delle Colonie, on. Bertolini, al tenente colonnello di S. M. Antonio Miani. Quanto provvida e felice fosse la scelta non diremo: lo dimostreranno gli avvenimenti che stiamo per narrare. L'occupazione del Fezzan era stata, come è noto, progettata e studiata dal precedente Governo della Colonia, sotto gli auspici del tenente generale Ragni; e, poi che allora tutto portava a credere che l'operazione avrebbe potuto compiersi pacificamente e rapidamente, se ne voleva affidato il còmpito ad alcune piccole colonne indipendenti, destinate alle varie residenze. Ma, quando il colonnello Miani venne chiamato a studiare la preparazione dell'operazione affidatagli, già si poteva prevedere che questa non potrebbe effettuarsi senza incontrare resistenza; onde prevalse subito il concetto di un'operazione da compiersi a forze riunite, con una sola direttiva e sotto un unico comando.

Trasferitosi a Roma dalla sua sede di Milano – che è anche sua patria – il colonnello Miani si dette subito allo studio geografico e militare del Fezzan; nel quale fu validamente coadiuvato dall'esperienza di un funzionario turco, e i cui risultati egli raccolse ed ordinò in una pregevole monografia, ad uso degli ufficiali che avrebbero dovuto far parte della colonna, la quale resta a tutt'oggi la più completa e la più fedele descrizione che della regione si possegga.

A mezzo giugno, il colonnello Miani si trasferiva a Tripoli e, da quell'epoca alla metà di luglio, mentre provvedeva e vegliava per-

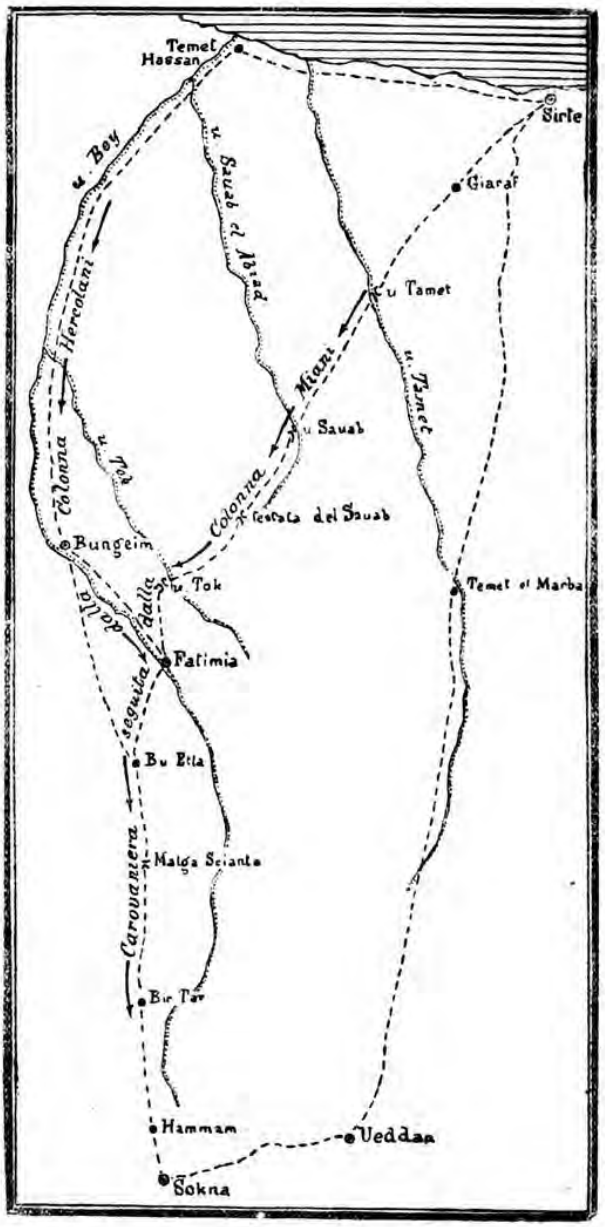
sonalmente alla preparazione materiale della spedizione, che avrebbe poi dovuto dirigere, egli abbozzava lo studio dell'operazione, che venne sottoposto al Governo ed approvato. Si trattava di uno studio esauriente, al triplice punto di vista politico-militare, organico e logistico, in base al quale fu possibile calcolare il tempo, le linee generali del movimento, le forze necessarie, ed i mezzi occorrenti per far vivere, muovere ed operare tali forze.

Ottenuta l'approvazione di questo studio e completati in Tripoli i prelevamenti necessarî alla costituzione del convoglio della spedizione, il colonnello Miani si trasferì personalmente a Sirte, con tre piroscafi messi a sua disposizione dal Governo pel trasporto dei viveri, delle munizioni e del materiale d'impianto delle future residenze fezzaniche. A Sirte, tutto il materiale, diciamo così, di riserva della spedizione doveva essere ordinato, imballato, caricato su cammelli ed inoltrato su Sokna – precedentemente occupata dalla piccola colonna del capitano Hercolani – che era fissata come punto di concentramento e di costituzione effettiva della colonna operante.

Di questa c'era già a Sirte la compagnia libica agli ordini del capitano Rossi; e, dal 1° al 6 agosto, vi giunsero le altre truppe designate, e cioè la compagnia eritrea del capitano De Dominicis – con personale della quale venne improvvisata una sezione mitragliere – le due compagnie libiche di Kussabat col residente designato per Murzuk capitano Streva, mentre si costituiva una batteria da montagna cammellata su quattro pezzi agli ordini del capitano Locurcio. A far parte della colonna era stato chiamato un piccolo drappello di venti soldati italiani, lavoratori del genio, destinati ai lavori tecnici per l'apertura della strada nel Gebel Soda, ai futuri lavori di fortificazione e di costruzione di fabbricati nelle residenze dopo occupate.

Nella prima settimana di agosto la colonna era pronta alla partenza. Il giorno 8 essa fu visitata e passata in rivista dal governatore, general Garioni, venuto espressamente da Tripoli; e il 10 d'agosto partiva da Sirte verso Sokna. Quivi soltanto la colonna doveva, come abbiamo detto, essere completata di truppe e di mezzi; ma urgeva recarvisi per profittare del tempo, indispensabile al completamento della preparazione logistica, per svolgere un'acconcia azione politica verso il Fezzan.

Tre strade si aprivano alla colonna tra Sirte e Sokna per la traversata del deserto Sirtico: una, più orientale e più breve, che è quella seguita dalla linea telegrafica ottomana, ma completamente priva d'acqua, e quindi non consigliabile per una grossa colonna che doveva percorrerla nel cuor dell'estate; una, più occidentale e più lunga, che risale la costa sino a Temet Hassan, per poi piegare a sud-ovest su Bungeim e Fatimia – era questa la strada che era stata percorsa dalla colonna Hercolani, la quale, essendo la prima a per-



Il fascio carovaniero dalla costa sirtica a Sokna.

correre la zona, volle appoggiare a Bungeim, dove esisteva un presidio di truppe venutevi da Beni Ulid e dove era stato già costituito un deposito di viveri per facilitarle l'avanzata - strada che, nel primo tratto, è più largamente provvista d'acqua, ma che è più lunga di 70 chilometri; in fine, una terza strada, centrale, ordinariamente seguita dalle carovane, che traversa una zona arida di quattro giorni e mezzo senz'acqua, ma porta direttamente dai pozzi di Giaraf a quelli di Fatimia, dove si congiunge con la precedente. E questa fu la strada scelta.

La scelta dalla strada.

Le ragioni principali che determinarono la scelta della strada centrale fra Sirte e Sokna, furono due: la maggiore brevità del percorso in confronto della strada occidentale già battuta, ed il vantaggio che essa offriva al comando di poter esercitare le truppe e le impedimenta, con la traversata di una zona arida in territorio relativamente sicuro, alla traversata ben più penosa e pericolosa che le attendeva al di là di Sokna. A percorrere la strada prescelta necessitava soltanto di possedere i recipienti pel trasporto dell'acqua; e la colonna ne era naturalmente provvista in grande copia. Onde questo primo sforzo doveva servire, e servì, di scuola, di esercizio e di prova a tutti: comandi, riparti, guide, organi di collegamento, convogli e mezzi di trasporto. E lo sperimento si compì, come vedremo in seguito, nelle migliori condizioni possibili.

La colonna comprendeva: una compagnia di ascari eritrei con una sezione mitragliere; tre compagnie di ascari libici; una batteria da montagna cammellata su quattro pezzi; un riparto del genio; una sezione sanità; 300 donne e bambini costituenti le famiglie degli ascari libici; ed un convoglio di viveri ed acqua e materiali del servizio genio e sanitario; 1.700 cammelli da soma e da sella della regione sirtica, forniti con lodevole sforzo e sollecitudine dalla ditta Luigi Belli di Tripoli.

Nella prima tappa, che si compì il 10 di agosto tra Sirte e i pozzi di Giaraf, il comando lasciò marciare il convoglio a sua guisa. Pratico delle abitudini e dei costumi dei carovanieri, il colonnello Miani sapeva che, quando i cammellieri partono in carovana dalla propria regione per un lungo viaggio, sogliono percorrere il primo giorno di marcia a piacere, profittandone per passare per le proprie case o tende e per rifornirvisi delle ultime piccole cose indispensabili alla strada. Egli aveva pertanto designato i pozzi di Giaraf come punto definitivo di ritrovo dell'intera colonna. Giuntovi egli stesso colle truppe la sera del 10, lasciò due giorni di tempo ai cammellieri per permetter loro di far pascolare e bere i cammelli e di adunarsi, e per dare poi alla

Formazione della colonna Miani nella marcia da Sirte a Sokna.

1. Compagnia libica Rossi. — 2. Compagnia libica Giorgetti. — 3. Compagnia libica Pirolli. — 4. Compagnia eritrea De Dominicis. — 5. Batteria da montagna camellata Locurcio. — 6. Scaglione famiglie degli ascari e salmerie. — 7. Scaglione munizioni. — 8. Convoglio di gruppo.

colonna quella ferrea formazione definitiva, che doveva rimanere rigidamente immutata sino all'arrivo a Sokna.

A partire dai pozzi di Giaraf incomincia quella zona arida di quattro giorni e mezzo di percorso, che il comando aveva antecedentemente fatta riconoscere da una piccola autocolonna, e che è costituita da un terreno pianeggiante, a terrazzi discendenti verso il mare e facilmente accessibili, nel quale è sempre possibile il marciare agevolmente in linea. Il comando si preoccupò quindi di diminuire, quanto più fosse possibile, la profondità della colonna, e di evitare l'eccessivo allungamento in corso di marcia. Adottò pertanto la formazione di marcia che i lettori vedono riprodotta nel nostro schizzo; formazione, che doveva anche egregiamente servire all'accampamento quotidiano della colonna.

Sino da Sirte, la colonna era stata divisa in quattro gruppi, portanti ciascuno il nome della residenza cui era designato; e ciò nel lodevole intento di promuovere l'affiatamento degli ufficiali destinati a cooperare nelle future residenze, di facilitare ai residenti designati la conoscenza delle proprie truppe e di affidare loro la cura e la condotta del convoglio, di cui a ciascuno era affidata la parte rispettiva. Il gruppo di Brak, in prima linea a sinistra, era posto agli ordini del residente capitano Mezzetti, con la compagnia libica Rossi. Il gruppo di Murzuk, in prima linea a destra, era agli ordini del residente capitano Streva, con la compagnia libica Giorgetti. Il gruppo di Ghat, in terza linea a destra, era agli ordini del residente capitano Giannini, con la compagnia libica Piròli. Il gruppo di Sebha, o del commissariato, comprendeva, nella terza linea a sinistra e al centro, la compagnia eritrea De Dominicis e la batteria libica Locurcio. La seconda linea era costituita dal convoglio generale della colonna, affidato agli ordini del capitano del genio Crespi, coadiuvato dai tenenti Costa, Piatti e Venturini. Il comando si serviva di due autocarri, coi quali precedeva la colonna o la seguiva sui fianchi, a distanza, sorvegliandone e regolandone la marcia.

Le fantastiche marce.

Gli episodi di questa marcia che, compresi i soggiorni, durò sedici giorni per traversare il deserto Sirtico su circa 400 chilometri di percorso, sono pochi e poco notevoli. Quel che più importa ed interessa è la formazione della colonna ed il modo in cui la marcia si svolse; però ci si consenta di insistere su questo argomento per darne un'idea abbastanza chiara ed esauriente.

Abbiamo detto che le truppe ed il convoglio erano stati divisi in quattro gruppi. A ciascun gruppo di truppa seguivano le rispettive famiglie degli ascari, le salmerie, il materiale delle rispettive resi-

denze ed una dotazione di viveri e d'acqua per le distribuzioni giornaliere. Il grosso convoglio comprendeva tutto il resto dei viveri, dei materiali e dell'acqua. Alla partenza da Sirte e dai pozzi di Giaraf, la dotazione totale d'acqua comprendeva: 60 tonnellate d'acqua del Serino, fornita dalle cisterne dei piroscafi, per uso degli ufficiali e dei bianchi della colonna; più una quantità d'acqua dei pozzi locali pel consumo complessivo di cinque giornate, in ragione di 10 litri al giorno per uomo, e 30 litri al giorno per ogni cavallo o mulo.

Malgrado questa enorme riserva d'acqua, il comando, ad ovviare alle eventuali dispersioni che, in questo primo sperimento di traversata desertica, avessero potuto prodursi in corso di strada, aveva disposto che una autocolonna, diretta dal tenente Giribaldi, movesse per la strada occidentale su Bungeim, vi riempisse i recipienti di riserva e venisse ad incontrare la colonna al termine della terza tappa in zona arida, cioè alla testata del Sauab el Abiad. Questo movimento si effettuò con precisione matematica e, nella notte dal 15 al 16 agosto, la colonna incontrò al punto designato gli autocarri che recavano la riserva d'acqua da Bungeim.

Stante la stagione estiva e la temperatura assai elevata, le marce del percorso si effettuarono costantemente di notte, o nelle ultime ore del pomeriggio e nelle primissime del giorno, il comando avendo sempre voluto lasciare alcune ore notturne di riposo alle truppe. La marcia di notte aumentava, come s'intuisce, la difficoltà di mantenere la rigida formazione di marcia prescritta; alla quale già mal si piegavano, all'inizio, i cammellieri indigeni, usi a percorrere il deserto in grande libertà, e gli stessi cammelli, abituati alla loro caratteristica marcia serpeggiante come i sentieruoli delle carovaniere.

Ma nella colonna Miani non si scherzava, e dovettero presto rendersene conto anche i cammellieri e... gli stessi cammelli! La formazione di marcia essendo identica, come già abbiamo detto, alla formazione d'accampamento, a un primo segnale di tromba bisognava caricare i cammelli; a un secondo segnale tutta la massa si metteva in moto; e gli allineamenti e le distanze, sul fronte e in profondità, dovevano essere strettamente conservati. I riparti e le linee, inquadrati a destra e a sinistra dai lanternini da campo, dovevano seguire esattamente gli uni sulle tracce degli altri. Nelle notti oscure, gli autocarri del comando, lanciati qualche chilometro innanzi, facevano fronte indietro e i loro fari ad acetilene indicavano, colossali stelle terrene, la via alla mastodontica colonna. Gli ufficiali che vi hanno preso parte assicurano che queste marce notturne di oltre mille uomini e di duemila cammelli, alla luce dei fari e dei lanternini, avevano qualche cosa di fantastico e di impressionante.

A meglio regolare le marce e ad assicurarne la direzione, il comando aveva disposto che ogni riparto della colonna avesse una guida, scelta

fra i capi-carovana più intelligenti ed influenti. Queste guide erano state poste alle dipendenze dirette di un capo-guida indigeno che si teneva in uno degli autocarri del comando. Per questo tramite, il comando impartiva gli ordini al convoglio, ai cammellieri ed ai cammelli.

Al segnale di alto, tutti si fermavano e l'accampamento era immediatamente formato. Constatato che, in virtù della speciale formazione di marcia prescritta, a nessun riparto incombeva uno sforzo più intenso che agli altri, il comando aveva disposto che non si effettuasse alcuna rotazione di riparti nell'ordine interno della colonna; il che, mentre semplificava il passaggio dalla formazione di marcia a quella d'accampamento, e viceversa, istruiva e familiarizzava ogni riparto nel proprio còmpito immutato. Così, dai pozzi di Giaraf a Sokna, si ebbe una sola formazione ed un solo ordine di marcia.

Malgrado le rigide disposizioni restrittive, il comando riuscì ad ottenere dalla colonna una velocità oraria media di quattro chilometri e mezzo, che non è certamente inferiore alla velocità ordinaria delle carovane. E tutti i componenti della colonna finirono per assuefarsi a quella ferrea formazione di marcia — che è anche perfettamente razionale, come quella che permette ai cammelli procedenti in linea di profittare dei pascoli attraversati — per modo che, all'arrivo a Sokna, i cammellieri indigeni potevano affermare sorridendo al colonnello Miani: « Non soltanto noi, ma anche i nostri cammelli sono diventati tutti soldati! ».

« La colonna del Fezzan »

Nella notte dal 13 al 14 agosto, la colonna effettuò la marcia dai pozzi di Giaraf all'uadi Tamet; dal 14 al 15 si portò al Sauab el Abiad; e nella notte dal 15 al 16 si fermò alla testata dell'uadi stesso, dove aveva incontrata l'autocolonna di riserva d'acqua. L'indomani, i soldati italiani del genio in autocarro erano mandati innanzi per procedere all'espurgo dei pozzi di Fatimia. Intanto, nella notte dal 16 al 17, la colonna aveva raggiunto l'uadi Tok, ed il 17, a mezzogiorno, arrivava a Fatimia portando ancora seco 7.000 litri d'acqua!

A Fatimia, la colonna soggiornò sino al pomeriggio del giorno 20. Ai pozzi della località, che dànno acqua abbastanza abbondante e buona, si abbeverarono, insieme alla popolazione, uomini, cavalli e muli, e si rifece il carico d'acqua della colonna. I cammelli, insieme a quelli degli abitanti — che erano stati a tal uopo preavvisati — furono mandati a Bu Giuera, nei pressi di Bungeim, al pascolo ed all'abbeverata. Raggiunsero nella mattinata del 20 agosto e, nel pomeriggio del giorno stesso, la colonna si rimise in marcia. Alla prima tappa di Bu Etla, l'acqua essendo cattiva, si bevette dell'acqua dei recipienti.

Nella notte dal 21 al 22, la colonna si portò su Malga Scianta e,

nella notte seguente, raggiunse l'uadi Zimam. La sera del 23 agosto arrivava a Bir Tar dove, l'acqua essendo fortemente salmastra, si bevette ancora acqua dei recipienti e cinquanta damigiane d'acqua ivi mandate dalla residenza di Sokna. Alla mezzanotte del 24 agosto, la colonna giungeva all'oasi di El Hammam, ad una decina di chilometri circa da Sokna.

Quivi sostava tutto il giorno 25 per abbeverare i cammelli, mentre il colonnello Miani vi riceveva l'omaggio di tutti i capi del Giofra venuti ad incontrarlo. Ed il 26 di agosto, sfilando in perfetta ordinanza davanti alle truppe del presidio, la colonna andava ad accampare in prossimità immediata di Sokna.

Durante tutto il percorso, la colonna aveva subìto le seguenti perdite ed accidenti: un uomo morto per aneurisma; un bambino sfracellatosi cadendo da un cammello; uno o due cammelli morti; cinque brande in ferro per infermeria da campo di difficile trasporto abbandonate da un carovaniere poco coscienzioso; due uomini morsicati da un serpe e da uno scorpione, prontamente soccorsi e guariti.

Ma in questa traversata, e nel breve precedente soggiorno a Sirte, e nel lungo che doveva seguire a Sokna, Antonio Miani doveva felicemente portare a compimento un'opera ben più malagevole e più meritoria che non fossero l'organizzazione della sua colonna, la militarizzazione dei suoi cammellieri e dei suoi cammelli, e la stessa opera di preparazione politica che doveva aprire poi alla fortuna delle sue armi la porta del Fezzan: egli doveva riuscire a stringere in un solo fascio di volontà tutte le disparate ed eterogenee energie messe a sua disposizione, a costituire in mirabile unità quella che fu ed è anche oggi, non ostanti i mutamenti succedutisi nel suo seno, «la colonna del Fezzan», a creare quell'altissimo spirito unitario, cementato e consacrato sui campi di battaglia nei giorni fortunosi del pericolo, del cimento e dell'onore, che fa sì che pur ora, quando quegli ufficiali e sottufficiali e soldati italiani omai dispersi ai quattro angoli di un immenso territorio, separati da leghe di deserto, pronunciano quelle parole: «la colonna del Fezzan», essi le ripetano col tono col quale direbbero «il mio paese» o «la famiglia mia!...».

(*Continua*).

CORRADO ZOLI.

I PRIMI INSEGNAMENTI
DELLA GUERRA DELLE NAZIONI

(Continuazione — Vedi fascicolo precedente)

III.

Tattica da fanteria.

Alcuni anni or sono – subito dopo l'esperienza della guerra nell'Africa Australe – uscì per le stampe in Germania ed in Francia una pleiade di opuscoli i quali preconizzavano il nuovo verbo nella tattica dell'avvenire; cioè la « *Burentaktik* »: catene sottili di fucilieri celati dal terreno e dall'abito fatto, per mimismo, assai affine al colore del terreno medesimo; avanzata invisibile a gruppi di uomini striscianti carponi lungo il suolo; marcia per « *infiltrazione* », cioè per interpolazione nelle catene di un uomo per volta, inosservato alla vista ed al tiro dell'avversario; decisioni di attacco pressochè in virtù di un incantesimo che, ad un determinato punto, si rompe per dare luogo alla comparsa di una formidabile testa di Medusa. «*Boite à surprise*».

E tutto questo bagaglio di formule, di dogmatismi, di frasi fatte, era accompagnato da una vera e propria nomenclatura di occasione: inviolabilità delle fronti di attacco, cioè capacità di resistenza indefinita delle linee contro gli attacchi frontali a motivo del cresciuto sviluppo di fuoco e della invisibilità dei difensori; cristallizzazione di manovra, cioè impotenza da parte dei comandi maggiori o minori di muovere le truppe, tempestivamente, una volta impegnate nel combattimento; laboriosità di marcia di avvicinamento, cioè difficoltà di adattare le forme tattiche al terreno ed alle esigenze dell'azione a fuoco.

In sostanza, rigidismo e schematismo straordinario da combattimento: divincolarsi da quelle strette fatali non sembrava possibile,

sicchè tutta l'azione tattica, alla « *Burentaktik* », poteva rassomigliarsi ad una grandiosa rappresentazione artistica sul tipo del *Laocoonte* del Vaticano.

* * *

In Germania, le eccessività di quella scuola furono giustamente tacciate con la qualifica di parodia, e la visione della tattica nuova con il nomignolo di « sogno di una notte di estate ». Non si riteneva però che la reazione contro quelle dottrine diventasse all'atto pratico così violenta e decisa sì da provocare la spinta nel campo opposto; cioè in quello della vecchia tattica della marcia in avanti in ordine serrato, talvolta perfino per mezze colonne di compagnia, come ai primordî dell'adozione dei vecchi fucili ad ago, ai tempi della guerra di Danimarca e di Boemia.

Molto deve avere contribuito nell'assumere quelle formazioni assai vulnerabili da parte dei Tedeschi la ferma volontà di rovesciare qualsiasi intoppo, ad ogni costo, per non compromettere la riuscita della rapida offensiva a massa per il Belgio : ragioni di spazio, di obiettivi, di costante scaglionamento delle forze in profondità, debbono avere aggiunto da loro parte altri argomenti persuasivi a quel primo, cioè dell'urgenza di gittarsi a mo' di ondate contro gli scogli per martellarli sotto il peso e l'impeto della loro massa. E la parola d'ordine in Belgio fu : avanti, sotto il fuoco, ad ogni costo.

Così si ebbero i primi attacchi a « *colpi d'uomini* » dei Tedeschi nei combattimenti attorno a Liegi, Huy e Namur ; attacchi che, non tempestivamente preparati e sostenuti dall'artiglieria, importarono perdite sanguinosissime con scarsi risultati.

Il prodotto di questa prima esperienza, a suon di proiettili umani, indusse a riflettere maturamente e seriamente, come presso a poco accadde nel corso della campagna del 1870, dopo le prime grandi battaglie di Wörth, di Spicheren e di Gravelotte-Saint Privat. Anche allora le truppe erano state cimentate in combattimenti conforme una tattica arretrata, formalista ed irrazionale; e lo seppero i battaglioni della Guardia Prussiana a Saint Marie aux Chênes, il 18 agosto 1870, come i battaglioni della stessa Guardia sotto Charleroi sulla fine dello scorso agosto.

* * *

Tornò così a fare capolino la « *Burentaktik* », se non nella sua integrità assoluta, certo nel suo frontespizio : d'altronde in tutte le cose, e specialmente in quelle della guerra, la vera virtù sta sempre nel giusto mezzo. L'inviolabilità delle fronti venne così talvolta affidata persino ad alcune dozzine di auto-mitragliatrici, opportunamente manovrate da gruppi di serventi invisibili. E fu questo il caso di non po-

che azioni difensive da parte dei Tedeschi lungo le rive della Marna e dell'Oise.

« E' il nuovo sistema – osserva a questo proposito Luigi Barzini « in una sua corrispondenza dal campo. – Contro la fanteria, i Tedeschi « spediscono quaranta o cinquanta automobili blindate armate di mi- « tragliatrici che *annaffiano* tutto, e poi se ne vanno non appena arriva « l'artiglieria francese. Perchè – aggiungeva un sergente francese inter- « pellato dal Barzini – il nostro pezzo da 75 è irresistibile. Quando « entra in azione « *notre petit cigare* », fa tutto lui. Non c'è che da aspet- « tare » (1).

Ciò però non toglie che, ad onta della presunta impalpabilità dell'azione alla « *Burentaktik* », essa non sia degenerata molte volte in una pugna manesca, così come ai bei tempi delle lotte tra gli Orazi ed i Curiazi. La guerra è pur sempre, ad onta di ogni progresso tecnico, un contrasto di volontà; e questo non può essere nè risolutivo nè deciso se non quando si pongono a cimento, come in un simbolo, l'un contro l'altro gli individui che personificano le volontà stesse.

« Lungo il margine della strada di Chambry – osserva ancora « Luigi Barzini – ecco un episodio di lotta corpo a corpo narrato dai « cadaveri. Un gruppo di Tedeschi aveva fatto margine un baluardo, e « stava là affossato, tra i due bordi della via, sparando. Ha resistito « quanto più ha potuto, e l'ultimo morto francese è a tre passi da lui.

« Poi l'assalto è passato, fulminandolo. Crivellati da colpi di baio- « netta, i Tedeschi sono caduti schierati, addossati al parapetto im- « provvisato. Qualche baionetta contorta, rimasta lì, qualche fucile spez- « zato, dicono la violenza del rapido, feroce e disperato combattimento.

« Primo della fila, il sergente che la comandava. Pare che seguiti « a comandarla, morto » (2).

* * *

Dopo i primi scontri, e dopochè l'impeto dei Tedeschi venne a spuntarsi contro la tenace difesa dei Francesi lungo le linee della Marna (5-13 settembre) la visione della tattica da moto e da manovra degenerò spontaneamente e necessariamente in quella di una guerra d'assedio: trincee blindate, fossi profondi alla boera, difese accessorie, reticolati di filo di ferro; tutto il bagaglio insomma della guerra di Manciuria. I tiratori si affossarono e coprirono di schermi alla prova dei proiettili dell'artiglieria da campagna, nè più nè meno come fecero Russi e Giapponesi lungo le linee di Liao-Yang, dello Sha-ho e di Mukden.

Le trincee inizialmente avevano un profilo progressivo: succes-

(1) *Corriere della Sera* 20 settembre 1914.
(2) *Corriere della Sera* 21 settembre 1914.

sivamente si miglioravano ed afforzavano, talvolta sotto lo stesso fuoco dell'artiglieria.

Caratteristico è tale procedimento rivelato in un *Tagesbuch*, o diario, trovato sopra un soldato tedesco e pubblicato dal *Temps* dell'8 settembre:

« 7 *septembre, lundi.* — Dans l'obscurité nous faisons des *tranchées* « *de* 50 *centimètres* sous un feu meurtrier d'artillerie française; notre « artillerie nous paraît alors trop faible. Le « matin les aéroplanes français nous espion- « nent sans interruption, mais nous ne bou- « geons pas dans nos tranchées. Nous n'ar- « rivons pas à déloger l'artillerie française; « pleins d'anxiété, nous restons assis dans « nos tranchées en attendant une attaque « de l'infanterie ennemie qui nous est faite « par la gauche et qui est refoulée. *C'est* « *la journée de l'artillerie.* Les troupes oc- « cupant le pont du canal de la Marne « ont terriblement souffert de l'artillerie « française; su 60 hommes il en reste 25; seule l'obscurité arrête le « combat resté sans résultat.

Tiratore tedesco in trincea.

« Nous sortons des tranchées vers 21 h. et nous cherchons des « pommes de terre pour nous réconforter après un jour de jeûne.

« 8 *septembre, mardi.* — *Nous agrandissons nos tranchées sous le* « *feu de l'artillerie.* Les Français sont très solidement installés, mais « n'avancent ni reculent. Les aéroplanes français nous surveillent « toujours sans interruption ».

* * *

L'afforzamento delle fronti da combattimento – impostasi alla fine tra i belligeranti di Francia dopo la prova cruenta dei primi giorni e dopo l'adozione di una uniforme linea di condotta difensiva – non escluse pure qualche esempio persuasivo riflettente la cura del tiro individuale. In talune fasi dell'azione tra Marna ed Oise, gruppi di fucilieri francesi si erano imposti il còmpito di usufruire dei brevi attimi, durante i quali erano visibili sul ciglio delle trincee tiratori isolati dell'avversario, per colpirli tosto con tiri di precisione.

« Non tutti i soldati francesi – nota un corrispondente di guerra – « osservano le regole di prudenza dietro le trincee. Anche sotto la mi- « traglia, i migliori tiratori si levano in piedi per prendere la mira. « L'altro ieri voleva costringere un soldato a scendere nella trincea ed « egli osservò: « Bisogna pure che li veda per ucciderli! »; e consentì « ad appiattarsi di nuovo soltanto quando il suo fucile era vuoto. Non

« accettò di mettersi al riparo se non dopo aver sparato l'ultimo « proiettile. Ed, in lui, si poteva ben personificare la Francia » (1).

Anche nel teatro galiziano non mancarono esempi di questa specie: gruppi di tiratori si appostarono sugli alberi per colpire con maggior agio gli avversari trincerati; così come avvenne per non pochi fucilieri arabo-turchi appollaiati sui palmizi nel corso della nostra guerra di Libia. Nel teatro della Galizia i Russi issarono sugli alberi perfino delle mitragliatrici, e così fecero pure i Francesi nei combattimenti nei boschi delle Argonne.

Il combattimento nei terreni fittamente coperti dimostrò di richiedere molta tecnica e speciale abilità manovriera tra le truppe.

Stralciamo al proposito i brani che seguono da un altro diario di un ufficiale tedesco, riprodotto dal *Matin* di Parigi:

« Combats de forêt, combats de montagne. Ces mots veulent dire « pour nous: *frayeur et spectres*. La première terreur est: *l'ennemi « est toujours invisible*. La deuxième terreur est: il y a des *sou- « rières de tous côtés*. Troisième terreur: nous recevons des coups « de feu de tous côtés. Quatrième terreur: *manque de tout contact*, « aucune compagnie ou section ne sait si elle est sur la même ligne « que les autres, ou déjà au milieu des pelotons ennemis. Maintenant, « vient la cinquième et la plus terrible des frayeurs: *la fusillade par « nos propres troupes*.

« Nous prenons les plus grandes précautions, mais malgré cela il « nous arrive d'avoir un groupe d'ennemis entre deux des nôtres. Le « Français ne nous montre jamais plus de 10 à 50 hommes qui sont « partout et nulle part.

« Souvent nous entendons un cri angoissé: *Eigene Trappen!* (I no- « stri!) et nous cessons notre feu pour recevoir tout de suite une « salve qui nous prouve que nous avons à faire avec des Français. « Ce sont donc eux qui nous ont lancé cet appel.

« Il nous arrive aussi souvent, le soir, que quatre à cinq gaillards « se faufilent vers un bataillon avec des cris de *hourra!* à la ma- « nière des possédés, et lâchant tant de coups de feu que nous pen- « sons d'abord à une attaque sérieuse; puis ils disparaissent aussi vite « qu'ils sont venus.

« Ce genre de guerre serait notre désespoir si les Français avaient « un uniforme gris-vert. Mais, malgré cela, avec leur étoffe sombre ils « ne risquent pas trop dans la forêt. Les culottes rouges sont peu « visibles étant couvertes par la capote ».

In contrapposto ai radi esempi di tiro individuale, si nota una illimitata pratica di tiro di fucileria, per dir così, di superficie, specialmente considerevole nei campi di battaglia di Galizia, di Po-

(1) *Corriere della Sera*, 25 settembre 1914.

lonia e di Podolia. Lo straordinario numero dei feriti austriaci alle gambe attesta infatti la costumanza dei Russi di far fuoco di regola dalla posizione di «a terra», impiegando tiri radenti il suolo, che colpiscono gli avversari durante i loro rapidi sbalzi. Nelle battaglie sotto Lublino, Zamosc e Rawa-Ruska, il 75% dei feriti, circa, lo erano negli arti inferiori ed, in genere, in modo non molto grave.

Connessi con questi rilievi circa il tiro è pure la triste pratica dell'uso dei proiettili «*dum dum*» (1) comune a quasi tutti i belligeranti, e contraria al prescritto della convenzione di Petrogrado dell'11 dicembre 1868, e di quella dell'Aia del 29 luglio 1899.

Possono qualificarsi per «*dum dum*» tutti quei proiettili di fucileria cui viene tolta la rivestitura metallica; in guisa che la pallottola di piombo si spappola nel corpo del colpito e provoca ferite multiple, dolorosissime e di difficile esito.

Le pallottole di fucileria si trasformano facilmente in «*dum dum*» limandone l'ogiva sino a denudarne il nucleo di piombo interno. I lunghi periodi di sosta dietro le trincee, l'accanimento della lotta, per cui le passioni umane meno nobili si acuiscono ed esacerbano, facilitano la triste costumanza dell'uso di quei proiettili inumani, proscritti dalle leggi internazionali.

* * *

L'equipaggiamento del fantaccino ha pure dato luogo nel corso di questa guerra a non pochi rilievi, anzitutto circa la visibilità. L'esercito francese – come si sa – non ha potuto rassegnarsi a rinunziare ai leggendari pantaloni rossi della propria fanteria; cioè a quella uniforme che è connessa alle proprie tradizioni militari sostanziali. Per quanto si sapesse adunque che il cappotto azzurro – l'antico «*bleu du Roi*» – spiccasse alle grandi distanze insieme ai pantaloni rossi ed al «*chepy*» scarlatto; e per quanto ancora artisti della tempra del Detaille e studiosi della competenza dei generali Negrier e Dubail si fossero sforzati di surrogare a quelle onorate distintive sì, ma troppo compromettenti di fronte al fuoco nemico, altre di tinta neutra; pur tuttavia lo spirito dell'esercito ed il suffragio dell'opinione pubblica in Francia non seppero mai rassegnarsi a tali rinunzie. E la fanteria francese entrò in campagna, ai primi dello scorso agosto, con il suo vecchio vestiario ed equipaggiamento: cappotto, giubba (*veste*), berretto, tutti indumenti pesanti, incomodi, suscettibili ad inzupparsi con la

(1) Il nome di «dum-dum» proviene da una località dell'India, a 7 miglia da Calcutta, ove sorse un'apposita fabbrica per preparare cartucce e proiettili da usarsi contro gli Indiani. Era infatti avvenuto che i soldati delle Indie avevano notato come gli indigeni — noti per resistere a lungo ad ogni ferita — seguitassero a combattere ferocemente anche dopo essere stati colpiti in pieno.

pioggia e ad assorbire in modo straordinario i raggi del sole: zaino con gavetta, cinturino con tre giberne, strumenti portatili da zappatore, bisaccia di panno nero impermeabile (1), borraccia, pacchetto di medicazione e piastrina di riconoscimento. Il tutto del peso cospicuo di kg. 26,500, compreso il vestiario.

Uniforme di marcia.

In Germania la questione della visibilità dell'uniforme venne risolta con maggiore disinvoltura e praticità: la tenuta grigio-verde, da indossarsi in campagna, è conservata in tempo di pace nei magazzini di mobilitazione, ed è distribuita in guerra agli individui e previ sommari adattamenti alla persona di ciascun soldato.

Concorde è la testimonianza dei combattenti sulle rive della Marna e dell'Oise sulla grande visibilità – alle medie ed alle piccole distanze – delle uniformi francesi; e sulla invisibilità delle tinte neutre adottate dai combattenti tedeschi. Riportiamo qui appresso alcune dichiarazioni fatte dai feriti prussiani ricoverati all'ospitale militare di Châlons.

« L'uniforme gris-vert – scrive un corrispondente « – la calotte grise, les vêtements salis des Allemand- « des par une campagne de plus d'un mois, les vareuses « déchirées, les pantalons rapiécés, donnent à ces « malheureux soldats un vague aspect de galériens.

« — Mais le pantalon rouge est plus élégant, mais aussi plus visi- « bile — nous dit un blessé allemand.

« Les parements, les galons d'or de nos officiers sont également « aperçus à une grande distance. Soldats et officiers allemands ne se « distinguent que très difficilement. Leur costume de guerre, qui dif- « fère complètement de leur uniforme du temps de paix, n'a pas de « boutons métalliques. Un soldat nous montre des boutons en cuivre, « surmontés d'une couronne impériale, et enveloppés dans du papier « de soie » (2).

* * *

Il servizio telefonico ha reso moltissimo ai belligeranti. In Germania, ad ogni battaglione mobilitato viene assegnato un riparto di telefonisti da fanteria (*Infanterie fernsprechabteilung*). Il riparto si compone di quattro pattuglie fornite dalle quattro compagnie del bat-

(1) Contiene la giubba, un paio di scarpe, due razioni viveri di riserva, una camicia, un fazzoletto, oggetti di pulizia personale, ecc.

(2) *Le Temps*, 18 settembre 1914. — Si veda anche al proposito, nella *Perseveranza* del 22 settembre 1914, l'articolo dal titolo *Divisa Grigia* ecc., dell'Ingegnere Luigi Brioschi.

taglione: ogni pattuglia è costituita da un graduato e due soldati, e reca il materiale per le stazioni con 2 chilometri di filo. Il riparto dispone oltre a ciò di 4 chilometri di filo di riserva.

In Francia, ogni reggimento dispone di un gruppo di telefonisti.

Uniforme di marcia.

L'efficacia del servizio si è resa manifesta specialmente durante il combattimento. Le vaste estensioni dei campi di battaglia in Francia, poterono rapidamente collegarsi ed articolarsi grazie al rapido e ramificato estendersi delle linee telefoniche: in difensiva il servizio accrebbe i suoi pregi collegando i comandi con le linee di resistenza, e queste con le linee di osservazione e con i posti avanzati.

Sovratutto il servizio telefonico permise di mantenere pieno e continuo il collegamente ed i rapporti di cameratismo d'armi tra fanteria ed artiglieria. I posti telefonici di fanteria procuravano di riallacciare subito le comunicazioni con i corrispondenti di artiglieria. Talvolta – specie nell'esercito francese – il collegamento tra i due posti corrispondenti, quando non si poteva ottenere in modo diretto, si realizzava con l'impiego di pattuglie di segnalatori, i quali trasmettevano ai posti telefonici più vicini le indicazioni da comunicarsi poi mediante la rete in contatto reciproco.

Ottimi servizi resero i cani da guerra, specialmente all'esercito belga, nel servizio di avamposti ed anche in quello sanitario. Come è noto, l'esercito belga aveva – sino dal tempo di pace – organizzato con grande cura il servizio dei cani da guerra, usufruendone anche nel traino delle mitragliatrici.

Il consumo delle munizioni di fanteria nelle grandi battaglie lungo la Marna e l'Aisne toccò limiti veramente alti: 250 colpi per ogni armato di fucile e per ogni giornata campale, ciò che supera ogni previsione nel servizio di rifornimento delle munizioni. Molti corpi tedeschi delle armate del Kronprinz e dei generali Kluck e Bülow, durante le giornate della Marna rimasero privi di cartucce per qualche giorno.

(*Continua*).

XXX.

LA CRONISTORIA
DELLA GUERRA EUROPEA

(Continuazione – Vedi Fascicoli precedenti)

III.

La battaglia tra il Gran Morin e l'Oise.

Dopo il primo grande urto con l'avversario – lasciò scritto il maresciallo Moltke – non è più possibile fare ipotesi sul decorso delle operazioni ulteriori: avvenimenti di guerra che prima sembravano possibili diventano allora assurdi; e molti che erano considerati come tali rientrano all'improviso nel grande quadro delle cose necessarie, vantaggiose ed urgenti (1).

Senonchè le battaglie combattute tra Mons e Charleroi non rivestirono le caratteristiche delle azioni decisive. Anzitutto perchè si spezzarono in una serie di episodi, nel corso dei quali se i Tedeschi dimostrarono di volere abbracciare molto, badando più a fare presto che a conseguire risultati pieni e sicuri, i Francesi li incoraggiarono in quella loro tendenza che nulla comprometteva: poi perchè quelle battaglie si vennero sviluppando sopra un'ala della vastissima fronte i cui appoggi da fianco e da tergo potevano ritenersi fermi ed incrollabili nell'interno del territorio nazionale. Ma non basta. Le grandi battaglie d'oggi, più che un epilogo, rappresentano una successione di atti coordinati, una « *bataille opération* », come disse il generale Foch (2); ed il loro esito dipende – oltrechè dal tempo che esse richieggono –

(1) Moltke: *La Campagna del* 1870-71 – Traduzione italiana – F.lli Treves Editori, pag. 8.

(2) Foch: *De la conduite de la guerre*, pag. 10. Paris, 1909.

anche dai rapporti positivi tra strategia e tattica. Allorquando i nessi di questa doppia bisogna, cioè della vittoria decisa da fronte – che è essenzialmente frutto di tattica – coordinata al successo dell'azione da fianco, a largo raggio – che è essenzialmente prodotto di strategia – non sono pienamente in correlazione, o per difetto di forze, o di tempo, o di manovra, le battaglie odierne si prolungano indecise, ed in questo caso cercano di trovare sul terreno quell'appoggio che loro altrimenti fa difetto. Ma il terreno, in guerra, non è sempre consigliero disinteressato e fido.

Così le battaglie tra Mons e Charleroi non pregiudicarono la capacità manovriera dell'esercito francese, perchè mancarono di coordinamento tempestivo e pieno tra tattica e strategia. Tutt'al più, esse possono considerarsi come la prefazione di un'opera classica e di lunga lena, il cui epilogo sembra tuttora rimasto nella mente di uno scrittore glorioso.

* * *

La manovra tra Gran Morin ed Oise si presentava, ai primi di settembre di quest'anno, in circostanze tutt'affatto diverse che nella primavera del 1814; per quanto le linee del terreno, gli obiettivi e le sembianze generali della lotta tendano ad assimilare le due grandi epoche storiche.

Dopo le battaglie della Rothière, Laon ed Arcis, Napoleone concepisce infatti il progetto di manovrare sulle comunicazioni degli eserciti avversari in marcia su Parigi, nella lusinga di attrarli a sè distaccandoli dalla capitale, ma il tentativo fallisce: dopo le battaglie di Mons–Charleroi, il generale Joffre effettua una ritirata eccentrica nel Brie e nella Champagne Pouilleuse, nella fiducia di esporre i nemici, da fianco e da tergo, alla minaccia del campo trincerato di Parigi, e di scoprire loro da fronte una inattesa resistenza formidabilmente appoggiata ai pregi uniformi del terreno. I Tedeschi però, questa volta, all'obiettivo territoriale antepongono l'obiettivo mobile delle forze nemiche.

Dopo le giornate della Rothière, Laon ed Arcis, gli alleati ben sanno che il cuore della Francia pulsa pur sempre a Parigi, piuttosto che presso gli eserciti in campo; e che, mettendo mano sopra di quella metropoli, Napoleone non potrebbe più apparire agli occhi della nazione che un profugo, un condottiero sventurato, ed un generale privo di esercito. Basta ricordare gli episodi e le defezioni del tempo per convincersene.

Dopo le giornate di Mons–Charleroi, i Tedeschi comprendono invece che a nulla varrebbe una conquista territoriale come quella di Parigi – pur astraendo dalle difficoltà militari che essa imporrebbe –

senza avere prima marciato dritto, vittoriosamente, e con il grosso delle proprie forze, contro il grosso dell'esercito nemico.

Nel 1814, la strategia che aveva condotto gli alleati a Parigi era passata prima per le vie di Dresda e di Lipsia: nel 1914, quando le armate dei Tedeschi si attestavano alle rive del Gran Morin, avevano da fronte ancora l'esercito francese pressochè intatto di forze materiali e morali. Ecco perchè il parallelo tra le due grandi epoche storiche – quasi spontaneo a prima vista – non regge molto alla disamina di una critica storica, anche superficiale.

* * *

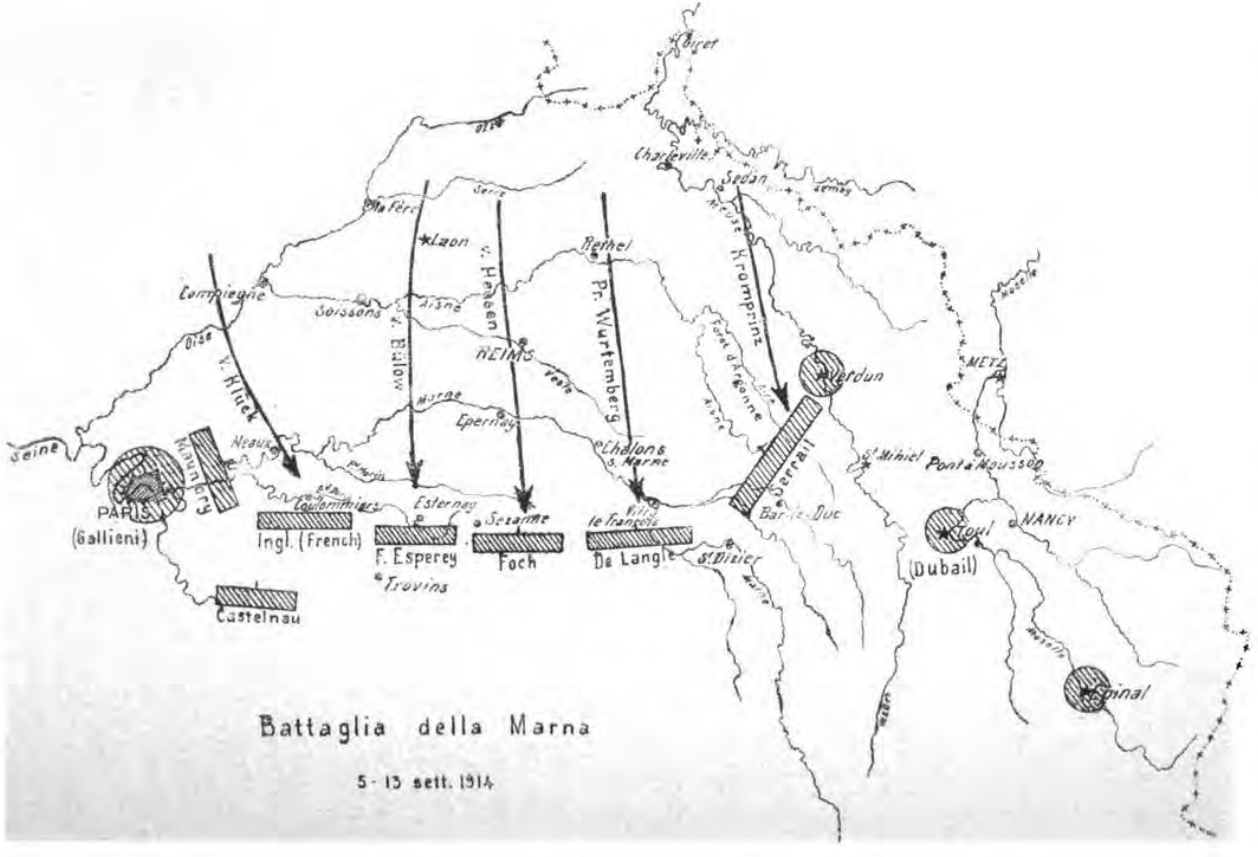
Già dai primi di settembre la campagna di Francia si apparecchiava a mutare fisionomia. Mentre alla fine di agosto (30-31) gli eserciti francesi si distendevano da Belfort, per il versante occidentale dei Vosgi, Nancy, Verdun, la Mosa fino ai pressi di Stenay, la Serre e l'Oise fino al distretto di La Fère; il 5 settembre le armi francesi compiono ordinatamente un balzo all'indietro, dall'Oise in direzione di sud-ovest: un'ottantina di chilometri in territorio nazionale, allo scopo di sfuggire all'avvolgimento dell'avversario.

E le armate dei generali Kluck e Bulow, sorprese dalla manifestazione improvvisa di un simile vuoto di manovra, non hanno potuto nè saputo colmarlo; preoccupate sovratutto dal contegno delle forze mobili del campo trincerato di Parigi. L'avvolgimento tedesco falliva così ai suoi scopi sino dai primi di settembre. Nel 1870, ad onta della indisciplina dello Steinmetz davanti a Forbach, e dei malintesi con il Principe ereditario sotto Wörth, l'aggiramento della destra dei Francesi era nondimeno riuscito a buon esito; ma soltanto in forza del contegno passivo di Mac Mahon a Wörth appunto e della inoperosità di Frossard a Forbach.

Nelle battaglie degli scorsi giorni invece, è l'impressione continua e costante della manovra quella che più si pone in evidenza; perchè le linee francesi ripiegano soltanto per una metà della propria fronte – quella cioè tracciata dalle truppe mobili – mentre l'altra metà sta salda al riparo delle opere della zona fortificata.

Il 5-6 settembre, la destra degli eserciti tedeschi di Francia passò la Marna in due profonde colonne – a La Ferté-sous-Jouarre e Château Thierry; – il centro si spinse innanzi nella regione di Reims, e la sinistra marciò rasente alle Argonne risalendo la vallata dell'Aisne. I Francesi avevano allora attestate le loro truppe da Nanteuil, per Meaux, Sézanne e Vitry-le-Français, sino a Verdun.

L'11, i Tedeschi iniziavano l'investimento delle opere esterne di Verdun bombardandole con le grosse artiglierie, nella speranza di spezzare le due braccia di manovra dei Francesi – quelli delle truppe mobili e delle fortificazioni – là dove si rinsaldavano a mo' di gomito;


Oise
Aisne
Charleville
Sedan
Meuse
Laon
Compiegne
Soissons
Bethel
Pr. Hessen
Pr. Wurtemberg
Kronprinz
Verdun
Meuse
Marne
Epernay
Chalons s. Marne
Vitry le François
Bar-le-Duc
St Mihiel
Pont à Mousson
Toul
NANCY
Seine
Meaux
PARIS
(Gallieni)
Ingl. (French)
F. Esperey
Foch
De Langle
(Dubail)
Castelnau
Trovins
Setamme
Esternay
Mirabeau
Vosges
Battaglia della Marna
5 - 13 sett. 1914

ma ai primi tentativi non corrispondevano subito le concepite speranze.

Frattanto sulla fronte si era accesa la grande battaglia: alla sinistra francese nel settore del Gran Morin e nella zona di Montmirail; alla destra tra Montmirail e la Marna.

* * *

E veniamo alla grande «*battaglia operazione*» della Marna. Il 5 settembre le armate tedesche erano disposte come appreso: quella del Kronprinz marciava attraverso le Argonne, quella del principe di Wurttenberg tra la vallata dell'Aisne e Châlons; l'armata sassone tra l'armata del principe di Wurttemberg e Reims, quella del generale Bülow ad ovest di Reims e, più oltre, quella di von Kluck diretta apparentemente su Parigi tra Meaux e Coulommiers.

Còmpito di quest'ultima doveva essere l'aggiramento della sinistra francese e probabilmente anche l'investimento della città di Parigi verso oriente.

I Francesi – prevedendo la manovra – erano, il 5 settembre, disposti come segue: alla destra il generale Sarrail appoggiato a Verdun ed ai ripiani di Hauts-de-Meuse, pronto con le sue truppe a far fronte ad est; il generale de Langle fronte a nord nei pressi di Vitry-le-François. Il generale Foch occupava la linea di Sézanne–Mailly; il generale Franchet d'Esperey presidiava la fronte tra Sézanne e Provins, e l'armata inglese la regione di Crecy en Brie a sud del Gran Morin. Alla estrema sinistra degli alleati era il generale Maunory sotto il campo trincerato di Parigi.

Ciò posto, il 6 settembre i Francesi iniziarono la controffensiva. Le armate Serrail, de Langle, Foch, Esperey avanzano sulla fronte: quella inglese, a sud della Marna, contrattacca la destra del generale Kluck. L'armata Maunory, portandosi sull'Ourcq, comincia a minacciare le retrovie dell'avversario.

Il 6–7 settembre le teste di colonna tedesche di Kluck principiano a ripiegare sotto Provins e Coulommiers: nel contempo le forze tedesche schierate lungo il Gran Morin accennano a movimenti retrogradi.

Subito le linee anglo-francesi rettificano la loro fronte verso l'Ourcq, per avvolgere la destra tedesca di già perplessa davanti alla minaccia delle truppe del generale Maunory, mentre gli Inglesi ed i Francesi di d'Esperey vigorosamente incalzano rigettando i Tedeschi sulla Marna. L'8 settembre, le truppe del generale Foch si apprestano a dare il colpo di clava nei dintorni di Fère Champenoise: simultaneamente il generale de Langle occupa Vitry, e Sarrail Clermont en Argonne. La vittoria il 9 e 10 è oramai matura ed i Tedeschi, nei giorni successivi, ripiegavano rinunziando al progettato avviluppamento della sinistra francese ed alla marcia su Parigi. Le perdite dei combattenti

furono gravi, specie al centro, sotto Saint Gond, Champaubert e Montmirail, cioè sui luoghi medesimi della lotta delle truppe di Blucher e di Napoleone nel 1814.

A Saint Gond, le improvvise piogge ingrossarono gli acquitrini torbosi dei luoghi, e le truppe della Guardia prussiana si trovarono in essi talmente imbarazzate, come i predecessori della Guardia medesima nei combattimenti di cent'anni fa: l'artiglieria tedesca, battuta dalla francese, toccò ivi delle perdite sanguinose ed irreparabili.

* * *

Il 15, dopo che le retroguardie tedesche ebbero fronteggiato l'incalzare delle truppe più avanzate dei Francesi, la linea dei combattenti riuscì a trovare il proprio equilibrio tra la foresta dell'Aigle, immediatamente a settentrione di Compiègne, la linea dell'Aisne fino a nord di Reims, la foresta di Craonne-Vienne, Varennes e Consevoye (Mosa).

L'impeto dei rinnovati attacchi, la tenacia della difesa, la violenza dell'inseguimento, avevano a quel punto ingenerato nelle truppe combattenti uno stato di spirito tale che spontaneo ricorre alla difensiva ed agli appoggi del terreno, affine di ripigliare al loro schermo vigore e lena. Anche le difficoltà logistiche imponevano una sosta. Per quanto un generale escogiti di audace e di sapiente, per quanto le concezioni della strategia e della tattica siano vigorose e felici, esse – forzatamente – oggi più che mai – sono costrette ad urtare contro una insormontabile barriera: quella dei servizi.

Per ogni giornata campale, le odierne bocche da fuoco a tiro rapido hanno d'uopo di 500 colpi almeno per pezzo: ne consegue che l'artiglieria di ogni corpo d'armata tedesco (144 pezzi) ha bisogno per ognuna di quelle giornate di 72.000 colpi almeno; e l'artiglieria francese (92 pezzi) di 46.000 colpi almeno.

Ammesso poi che i fucili di un corpo d'armata da rifornirsi lungo la linea di fuoco siano 20.000 (tenuto conto delle perdite) e che la dotazione di ciascuno di essi per ogni giornata campale sia di 250 cartucce almeno, ne risulta che si dovrà provvedere anche a 5 milioni di cartucce. In sostanza, per ogni corpo d'armata tedesco e per ogni giornata campale, saranno necessari 1.380.000 chilogrammi di munizioni per artiglieria e fanteria; e 768.833 chilogrammi per ogni corpo di armata francese. Traducendo queste cifre in altri elementi, ogni corpo francese dovrebbe disporre per ogni giornata campale di 3 treni militari, ed ogni corpo tedesco di circa 4, unicamente per rispondere alle esigenze del servizio delle munizioni; non tenendo conto del consumo delle mitragliatrici e delle varianti di peso dei proiettili di medio calibro campali. Tre o quattro treni per corpo d'armata fanno poi 12-16 treni per armata – secondochè si tratti di Francesi o Tedeschi –

ossia un volume di materiali e movimento ferroviario appena concepibili, se si moltiplicano quei dati per i due milioni di uomini circa che hanno combattuto, per una settimana, lungo le rive della Marna, e si aggiungono le loro perdite, pari almeno al 25-30 %, degli effettivi, ed i bisogni del vettovagliamento.

* * *

La visione della guerra difensiva si imponeva adunque, rotta da brevi soste, da laboriose avanzate e da tenaci resistenze. Il 18 settembre, l'ala sinistra francese guadagnava qualche poco di terreno al suo estremo, lungo le alture al nord dell'Aisne, e ricacciava alcune puntate controffensive dei Tedeschi contro gli Inglesi e Francesi nel settore tra Craonne e Reims. Fra Reims e le Argonne, i Tedeschi proseguivano nell'opera degli afforzamenti, con tenacia e alacrità. Nella Woevre – regione di destra della Mosa all'altezza di Verdun – la situazione rimaneva immutata. Nei giorni successivi l'armata francese al comando del generale Franchet d'Esperay, d'accordo con gl'Inglesi del generale French, e forse con parte delle truppe mobili del presidio di Parigi agli ordini del generale Maunory, progredivano alla loro sinistra in direzione di Noyon traverso il terreno di riva destra dell'Oise e resistevano al centro, con il generale Foch, nel settore di Craonne, effettuando qualche fortunata azione controffensiva contro gli opposti corpi tedeschi 12°, 15° e la Guardia prussiana.

Il 20, i Francesi proseguivano la loro metodica avanzata alla sinistra, conquistavano qualche vantaggiosa posizione a nord di Reims sulle alture di Brimont, dando origine al bombardamento della città e della cattedrale da parte dei Tedeschi; e tali vantaggi venivano consolidati il 21 e 22, tanto nei dintorni tra Reims e Souain che lungo le Argonne.

In contrapposto, i Tedeschi intensificavano i loro sforzi nella regione delle « *Côtes de Meuse* » e nel settore di Verdun. Quivi il terreno è inciso ad ampie terrazze calcaree, rotto a capisaldi difensivi, i cui punti singoli sono occupati dalle fortificazioni: dinnanzi a quel ramparo si stende lo spalto argilloso della Woevre, frastagliato da vigne, ombreggiato da foreste, solcato da profondi corsi d'acqua.

Spezzare quella diga, avrebbe significato per i Tedeschi la possibilità di infilare la linea nemica disposta lungo l'Aisne, obbligandola ad allentare la sua pressione e poi a retrocedere. Epperciò, tra il 18 ed il 22, i Tedeschi del Kronprinz martellavano con disperato vigore contro le alture della Mosa tra Tresanvaux, Vigneulles ed Heudicourt, però senza risultato positivo.

Le piogge abbondanti ed il terreno molle e frastagliato della Woevre, ostacolavano il transito delle grosse artiglierie di assedio e la costruzione delle batterie tedesche.

Il generale francese Sarrail, traendo profitto da tutte queste circostanze, potè respingere vigorosamente l'audace tentativo con le truppe del settore di Verdun, tenacemente difendendo la linea di Tresanvaux, Vignolles ed Heudicourt, cioè il ciglio militare delle « *Côtes de Meuse* ».

* * *

Successivamente, ricevuti nuovi rinforzi, i Tedeschi riattaccavano con vigore il 24 e 25 settembre, puntando dapprima sul « *Camp des Romains* ». I rinforzi consistevano anzitutto nelle truppe del 3° Corpo d'armata bavarese, che si attestarono lungo la destra della Mosa tra le opere di Liouville, quella sopradetta del « *Camp des Romains* », e l'abitato di Saint Mihiel, contro l'8° corpo d'armata francese.

Il 26, i Bavaresi riuscivano a sfondare la linea della Mosa sotto Saint Mihiel con l'11° reggimento (von der Tann), ma non prontamente rincalzati da altre truppe, o – forse non sufficientemente coadiuvati dalla propria artiglieria – dovevano abbandonare ben presto la riva sinistra della Mosa, per ripigliare le antiche posizioni lungo le « *Côtes de Meuse* » ed al limite dello spalto della Woevre. Indi appresso le operazioni subivano da quella parte una tregua, dovuta al mal tempo ed alle nebbie persistenti; per ripigliare daccapo violente, ma pur sempre indecise, nei contorni di Saint Mihiel e di Hattonchâtel alla fine di settembre ed ai primi di ottobre.

In questo intermezzo, lenti ma continui proseguivano i progressi dell'ala sinistra franco-inglese tra la Somma e l'Oise nel settore di Roye, a nord-ovest di Noyon.

Un distaccamento francese, il 24-25 si impadroniva della città di Peronne e spingeva audaci puntate sino a Bapaume, mentre altre truppe avanzavano nei pressi di Berry-au-Bac, oltre l'Aisne. Per ovviare a quella minaccia, i Tedeschi spostavano truppe fresche nel settore tra Oise e Marna, traendole dai Vosgi e dalla Lorena, ed approfittando delle linee di Liegi e Valenciennes. Il 27, i progressi francesi continuavano nella zona di Peronne-Bapaume, nei dintorni di Reims, tra Reims e Souain, e tra Souain e le Argonne.

Ai primi di ottobre la linea francese si spingeva alla volta di Arras, mentre erano segnalate grosse masse di cavalleria tedesca nelle campagne di Lilla, evidentemente con lo scopo di arrestare con un violento colpo il continuo e progressivo avvolgimento della sinistra dell'esercito nemico.

Così, nel breve giro di un mese – cioè dai primi di settembre – al tempo dell'avanzata decisa dalla destra tedesca per avviluppare la sinistra francese – ai primi di ottobre – cioè al momento dell'avanzata di quest'ultima verso Arras, la situazione strategica dei belligeranti si era venuta capovolgendo del tutto.

Nel primo periodo erano i Tedeschi che, muovendo da San Quintino, si spingevano sicuri del successo contro la linea della Marna: nel secondo sono invece i Francesi che ricambiano la manovra, con lentezza metodica sì – ma forse più sicura – della rapida irruzione tentata dai Tedeschi di Kluck e Bulow tra Marna ed Oise.

Ma la lentezza francese doveva ascriversi sulle prime, per certo, a scarsezza di contingenti. Se si osserva infatti che Bapaume è a 20 chilometri da Peronne, ed a 45 chilometri da Roye – centro di resistenza dei Francesi – si può indurne che essi non abbiano potuto dedicare alla loro azione offensiva sull'inizio che 2-3 corpi d'armata al massimo. Ora tale forza non può rappresentare che il primo principio di una azione risolutiva, destinata a staccare i Tedeschi dalle loro linee; sicchè nell'attesa dei rinforzi le battaglie si debbono essere trascinate temporeggianti.

Tra il 6 e l'8 settembre il generale Pau assumeva il comando dell'ala avvolgente francese, rincalzata da nuovi aiuti provenienti dall'interno ed oltremare. I Tedeschi, intuendo la minaccia, avevano addensato verso Lilla grossi nuclei di cavalleria: ma l'8 settembre appunto i Francesi, per sventare la minaccia, avanzavano a nord della regione di Arras affrontando e respingendo gli avversari su Lilla.

Raggiunto quest'ultimo obiettivo, girando per Ypres, distaccamenti volanti francesi potevano tendere, verso Gand, la mano alle truppe belghe di Gand e del presidio di Anversa.

* * *

In Alsazia la situazione non mutò sostanzialmente, nel corso del mese di settembre, da quella che era alla fine di agosto. La regione del Sundgau andò man mano assottigliandosi di truppe tedesche, chiamate altrove per combattere, specie sui campi della Woevre e della Lorena; ed i Francesi ne trassero profitto per meglio completare le difese di Belfort ed afforzare le alture di Altkirch. Il mal tempo, il freddo, la neve precoce ed il subito ingrossarsi dei principali corsi d'acqua, quali il Doller, l'Ile e la Thur, allagando improvvisamente la piana, aggiunsero da loro parte nuovi impacci allo sviluppo normale delle operazioni lungo quello scacchiere. Tra il 10 e il 15 settembre si segnalavano nondimeno alcune operazioni secondarie nella vallata di Saint Amarin, ad ovest di Muhlhausen. Indi appresso, da Basilea, si accennava a spostamenti di truppe francesi dall'alta Alsazia alla Lorena, con lo scopo di attaccare il fianco sinistro dell'armata del Principe ereditario di Baviera; ma tali voci rimanevano senza conferma. Il 4 ottobre, i Tedeschi avanzavano sino al passo di Schlucht sui Vosgi, ad occidente di Colmar.

Nel Belgio, dopo una lunga sosta nelle operazioni, i Tedeschi nella seconda metà di settembre si accingevano a dare alle medesime nuovo

impulso: ne erano consigliati sovratutto dai progressi delle armi francesi sulla propria sinistra, e dalla necessità di mascherare le truppe belghe dentro le proprie basi, per rassicurare le proprie comunicazioni e liberare truppe tedesche – troppo necessarie altrove – dalla loro custodia.

Il 16 i Tedeschi rioccupavano infatti Termonde, e questo fu il segnale della ripresa della lotta nel Belgio. Dieci giorni appresso, un distaccamento tedesco che si recava a Bruxelles a rinforzare il presidio di Termonde, veniva sorpreso dai Belgi nei pressi di Alost e battuto. Per rappresaglia, Malines veniva bombardata con cannoni di grosso calibro, e numerose forze tedesche si ponevano in marcia contro la fronte Malines–Alost. Nel contempo, i Tedeschi si apparecchiavano all'investimento del campo trincerato di Anversa, ed il 28 settembre iniziavano il fuoco contro di esso.

* * *

Le fortificazioni di Anversa – che risalgono sostanzialmente agli anni 1868–69 – furono riordinate di recente e rinnovate nel corso degli anni 1912–913. La linea di difesa venne avanzata lungo il corso del Rupel e della Nethe – affluenti della Schelda – e lungo di essi sorsero rimodernate le opere di Lierre, di Waelhem, di Rupelmonde ed il fortino della ferrovia di Malines, tra la strada ferrata ed il forte di Waelhem. A settentrione del campo trincerato si costrussero i forti di Schooten, il ridotto campale di Orderen, di Beirendrecht e di Cappellen. Si migliorò altresì l'armamento del forte di Wavre–Sainte–Catherine, ad oriente della ferrovia di Malines, e si tracciarono dei fortini intermedi tra le opere di maggior mole.

I primi attacchi dei Tedeschi si rivolsero contro il forte di Lierre e contro quello di Wavre–Sainte–Catherine, poi contro quello Walhem. In quella lotta, distaccamenti di truppe belghe, uscendo inosservate dalla cinta delle opere esterne, rioccupavano Malines e Termonde. Il 4 ottobre i Tedeschi annunziavano l'occupazione del forte di Lierre (1), di quello di Königshoyckt – costrutto nel 1913 – e dell'opera di Wavre–Sainte–Catherine: il 7 espugnavano il forte Broechem, ciò che obbligava il governo a trasferirsi ad Ostenda. La larga breccia aperta nella cintura delle opere esterne di Anversa – 16–18 chilometri – poteva oramai consentire ai Tedeschi di avanzare le loro offese contro la linea di sicurezza del campo trincerato, costituita da 7 forti eretti tra il Canale della Mosa e la Schelda, e contro la stessa città di Anversa, munita essa pure da un cordone di mura a cinta poligonale.

(1) Il forte di Lierre si eleva sopra un breve pianoro che domina la borgata omonima: comprende due cupole con cannoni da 150, e quattro cupole con cannoni da 99 e 57. Gli altri forti hanno armamento pressochè analogo.

L'impresa fu spinta assai più rapidamente di quanto si poteva attendere, e ciò in forza delle poderose artiglierie d'assedio – i mortai

Campo trincerato di Anversa.

da 420 – posti in azione dai Tedeschi, e del loro impiego continuato e violento.

Per la breccia aperta lungo il corso del Néthe, le forze dell'assediante si spinsero fin contro la seconda linea delle opere di Anversa. Il 10 ottobre la città si arrendeva: il presidio belga riusciva ad abbandonarla in tempo per conservare intatte le proprie forze per le ulteriori operazioni con gli alleati.

Il proposito dei Tedeschi di realizzare sotto Anversa una piccola Sédan era così fallito, ad onta del riportato successo.

V.

La guerra tra Russi e Tedeschi e tra Russi ed Austriaci.

La battaglia nella zona dei laghi Masuriani segnò, forzatamente, una sosta nello sviluppo delle operazioni nella Prussia orientale. L'entità del successo da parte tedesca rivelò la necessità di proseguirlo e migliorarlo; e perciò erano necessari nuovi rincalzi di truppe fresche che si attendevano dal teatro occidentale della lotta. D'altra parte, la sfortuna di Allenstein ed Ortelsberg riacutizzò nei Russi il desiderio di rivendicarla, addensando nuove truppe lungo la linea del Niemen. Periodo di attesa adunque, per ambo le parti, che si tradusse nella assenza di operazioni decisive durante la prima quindicina di settembre.

Intorno a quell'epoca, l'armata russa di Vilna, al comando del generale Rennenkampf, si accresceva e riordinava con rinforzi siberiani lungo le rive del Niemen: quella del Narew distaccava verso nord, alla volta dei laghi Masuriani, un grosso riparto delle sue forze; e con queste e con le superstiti che già avevano combattuto ad Ortelsburg agli ordini del caduto generale Samsonow, si riformava una frazione di armata autonoma, al cui comando doveva essere preposto il generale Russkj, il valoroso condottiero contro gli Austriaci in Galizia. Da parte tedesca, l'armata del generale Hinderburg si rinforzava con nuovi riparti di marcia, di riserva, e con truppe della Landwehr.

Verso il 15 settembre i Tedeschi ripigliavano l'offensiva, mentre i Russi si afforzavano difensivamente lungo la linea del Niemen, basandosi su Kowno, Grodno e Bielostock.

Il 16, un corpo d'armata tedesco si affacciava sotto la fortezza russa di Ossowietz – nel governo di Sawalki – e tentava di invano di impadronirsene di viva forza.

Subito il generale Runnenkampf riprendeva le controffese (17–18) sicuro oramai della linea del Niemen, ostacolo fluviale di grande rilievo, largo più di 200 metri, inguadabile, non traversato da passaggi permanenti che in due punti soltanto; e cioè a Grodno e ad Olita.

* * *

La linea di combattimento dei Tedeschi doveva estendersi, verso il 23–24 settembre, da Lomza a sud-ovest della fortezza di Ossowietz, lungo la Bobr; e di là per Druskeniki – a nord-ovest di Grodno – fin presso al Niemen. Linea tortuosa, spezzata dalle zone palustri del Bobr e del Narew, priva di appoggi e di capisaldi, lungo la quale l'impiego simultaneo e coordinato delle truppe e delle varie armi presenta difficoltà e contrasti, resi ancora più sensibili dalla stagione autunnale piovosa.

Il 25-26 i Tedeschi attaccavano la linea del Niemen, tra Olita e Sapockinie, a nord-ovest di Grodno. Mèta di quella operazione ad ampio raggio - forse 100 chilometri - doveva essere quello di attrarre l'attenzione dei Russi su larga fronte, per tentare il passaggio del corso d'acqua di sorpresa - forse a valle di Olita - e per puntare di là su Vilna evitando a largo l'azione della fortezza di Kowno.

Con questi obiettivi i Tedeschi impegnarono il 26 un primo combattimento sotto Druskeniki, e poi presso Sapockinie, sotto il Niemen. I Tedeschi furono respinti dopo quattro giorni di azione aspra e tenace, e ripiegarono alla volta di Augustow, città di frontiera a mezzodì di Suwalki, mentre continuava il bombardamento di Ossowietz, sempre senza risultati positivi.

Il 1° e 2 ottobre si impegnò un'accanita battaglia nei pressi di Augustow e sul margine della zona lacustre di Vigri, a mezzodì di Suwalki: anche le località di Ratchki e di Borjmenz, a qualche chilometro dalla frontiera, venivano coinvolte nell'aspra lotta; ciò che dinota che le oscillazioni di essa dovettero essere ampie ed, in più punti, sfavorevoli alle armi tedesche. Il risultato complessivo della battaglia deve essere rimasto indeciso, affermando i Tedeschi la rotta del 3° Corpo d'armata siberiano e del 22° Corpo russo, e non potendo contrapporre i Russi dati sicuri e particolareggiati a riprova del loro successo. Nondimeno, poichè i Tedeschi non riuscirono ad effettuare la loro manovra oltre il Niemen, ed i Russi riportarono dei vantaggi positivi sotto Ossowietz, obbligando i nemici ad abbandonarne l'investimento, si può ritenere che lo scopo dell'offensiva tedesca abbia mancato alla propria mèta. E ciò tanto più se si pone a confronto questo risultato con quello che dovevano realizzare alcuni giorni dopo i Russi, rompendo la resistenza dell'avversario presso Wlockslau (Vistola) sulla via di Thorn (8 ottobre).

* * *

Nella prima decade di settembre gli Austriaci, sconfitti nelle battaglie precedenti, avevano ripiegato allo schermo delle loro fortezze, tra Gorodek, ad occidente di Leopoli, Jaroslaw, Przemysl e Cracovia. Tra gli estremi di questa lunga linea, in corrispondenza di Debica (1) o Dembica - presso l'alta Vistola - gravitava un forte nucleo di truppe russe, allo scopo di spezzarla ed interporsi fra i tronconi delle armate di Dankl e di Auffenberg e di ostacolarne il riordinamento e la resi-

(1) L'ortoepia dei nomi galiziani è soggetta a varianti, secondo che si tratta di notizie di fonte russa o austriaca: Debica è detta altrimenti Dembitza, secondo che il nome della località è trascritto con caratteri latini muniti di segni diacritici - alla costumanza austriaca - oppure con caratteri cirilliani. Oujok è detto Uzsok nella ortoepia magiaria, poichè il valore sonetico di *zs*, in ungherese, corrisponde a quello di *j*.

stenza ulteriore. All'estremo occidentale della linea sopradetta, verso Cracovia, stava rinsaldandosi la linea dei rinforzi tedeschi nei distretti di Kielce e di Lodz.

Data tale situazione di fatto, si comprende come nello scacchiere galiziano la guerra si dovesse scindere in episodi singoli, difficili ad abbracciarsi nel loro assieme.

Nel triangolo che forma il San confluendo nella Vistola, il cui vertice si inoltra in territorio russo a Zawichost e la cui base si stende tra Jaroslaw e Debica, si erano radunati forti contigenti di truppe austro-ungariche, con propositi controffensivi. Tra il 15 ed il 18 settembre i Russi le affrontarono tra Baranow e Raniciow, respingendole verso mezzodì. Il 20, gli Austriaci abbandonavano Jaroslaw, dopochè fu bombardata dai Russi. Anche Sienava, sul San, a valle di Jaroslaw, veniva abbandonata in quei frangenti dagli Austriaci.

Interrotte le comunicazioni tra Cracovia e Przemysl, forti contingenti di truppe russe accerchiavano quest'ultima fortezza, e spingevano distaccamenti leggeri su Sanok e Turka, verso i valichi dei Carpazi, per invadere il distretto magiaro di Ung, e paralizzare da quella parte l'affluenza dei rinforzi e dei mezzi austriaci dall'interno della monarchia alla Galizia. In quei frangenti, le truppe austriache che gravitavano attorno a Debica si ritiravano verso i Carpazi per Jaslo e Dukla.

* * *

Nell'ultima decade di settembre i Russi spinsero alacremente innanzi l'investimento di Przemysl, e si impadronirono delle posizioni avanzate della fortezza: di Radymo, a circa 35 chilometri a nord, e di Krasiezyu a sud-ovest di essa, nella quale ultima località gli Austriaci avevano eretto delle opere occasionali.

Lento ma continuo continuava lo spostamento degli Austriaci dall'oriente della Galizia verso l'occidente, nella zona di Cracovia. Forte era pur certo l'attrazione - specie per truppe battute - che esercitava la fortezza omonima; ma non meno forte doveva pur essere il bisogno di rinserrarsi verso l'ala, presso la quale gravitavano oramai i rinforzi tedeschi - forse cinque corpi d'armata - provenienti dalla Slesia e dalla Posnania. Per contrappeso, i Russi non desistevano dalle loro puntate offensive verso l'ala orientale nemica, tra Jaroslaw e Przemysl, battendo le testate delle valli che scendono alla vasta piana magiara.

Il 27, un forte distaccamento russo si impadroniva così di Körosmenzo, a mezzodì di Sanok, lungo la ferrovia trans-carpatica di Przemysl-Miskolcz; un'altro occupava il valico di Uzsok, alla testata di val di Ung, lungo la ferrovia di Lemberg-Ungvar.

Subito dopo riparti di cavalleria cosacca scendevano verso Ung-

var. Nel comitato magiaro di Marmaros invece, presso Körozmezö e Fenivesvolgy, distaccamenti di cavalleria di scarsa forza venivano rigettati dalle truppe locali.

Ai primi di ottobre la dislocazione delle grandi masse austro-ungariche poteva ritenersi disposta come appresso:

Una massa attorno a Cracovia; una al centro in ritirata pronta ad afforzarsi ai valichi dei Carpazi a mezzodì di Dukla; un'ultima infine nella regione di Przemysl.

Il generale Hinderburg – il vincitore della battaglia di Ortelsburg – alla fine di settembre era nominato comandante in capo delle forze austro-tedesche raccolte nei dintorni di Cracovia. Il generale bulgaro Dimitriew, – il vincitore di Kirk-Kilissè – comandante in capo delle forze russe opposte alle austro-tedesche, riceveva nuovi rinforzi dall'esercito centrale della Polonia, e le sue truppe si apprestavano a costituirsi in gruppo di armate operanti in modo autonomo.

Così terminò il primo periodo della campagna austro-russa di Galizia: iniziata fuori dei confini della provincia, la guerra si trasportò violentemente nel suo cuore, e trovò il suo epilogo in una disperata lotta digradante a capisaldi, da oriente ad occidente, per chiudersi con l'investimento di Cracovia, e con l'abbandono della Galizia alle incursioni moscovite alla volta dell'Ungheria.

Il « *Messagero dell'Esercito russo* » poteva così sintetizzare la situazione generale dei belligeranti con le parole che seguono: « La « prima metà della campagna di Galizia è ultimata. Il nemico, deci- « mato, ha perduto il suo materiale da guerra, il suo vigore e la sua « fede nella vittoria. Tutto porta a ritenere che la resistenza di Prze- « mysl non sarà di lunga durata.

« I nostri incalzano gli Austriaci senza tregua. I superstiti si rian- « nodano sotto Cracovia, dove si concentra ciò che ancora di valido « annovera l'esercito austro-ungarico » (1).

V.

Dalla battaglia dello Jadar all'avanzata dei Serbi e dei Montenegrini in Bosnia ed Erzegovina.

Il problema strategico dei Serbi, dopo la battaglia dello Jadar, era assai arduo: compiere il successo con una rapida irruzione nel territorio ungherese oltre Sciabatz o Semlino; o spingere un'offensiva rapida, a fondo, in Bosnia ed Erzegovina, con il suffragio degli abitanti dei luoghi, la cooperazione delle forze montenegrine e l'appoggio

(1) *Messager de l'Armée Russe*, 1° ottobre 1914. — (Riprodotto dal *Temps* del 3 ottobre 1914).

delle bande insurrezionali. A conforto della prima tesi – cioè della controffensiva in territorio magiaro – stavano le probabilità di potere partecipare alle operazioni della grande guerra, e la possibilità di coordinare i propri atti a quelli dell'esercito moscovita. Ma per apprendersi ad un'azione cosiffatta, l'esercito serbo non avrebbe potuto fare assegnamento che su limitati contingenti di truppe mobili – 120-150.000 uomini al massimo – i quali si sarebbero di tanto più assottigliati di quanto più la controffensiva dei Serbi si sarebbe addentrata nella piana del Tibisco.

Nè occorre dissimularsi che per un' operazione consimile i Serbi avrebbero avuto bisogno di un saldo apparecchio logistico del quale difettavano e, politicamente e nazionalmente, la campagna avrebbe avuto un altro esito; specialmente se si tiene conto delle conseguenze che sarebbero derivate da una mancata cooperazione delle forze serbe con le forze del Montenegro.

A conforto della seconda tesi – cioè della controffensiva in Bosnia ed Erzegovina – stavano la possibilità di trarre immediato profitto del favore popolare, di realizzare risultati lenti sì ma certo più sicuri data l'esperienza della guerra di montagna posseduta dai Serbi e dai Montenegrini; ed infine l'aiuto morale e nazionalista della lotta impegnata per la liberazione delle stirpi consanguinee dalla sudditanza straniera.

Posto per così dire al bivio d'Ercole, esercito e nazione serba si appresero a quest'ultimo partito; senza rinunziare a qualche puntata nel campo ripudiato abbandonata però subito in virtù della non soddisfacente esperienza.

* * *

Determinati gli obiettivi occorreva commisurarvi i mezzi, e questa non era opera semplice data la vastità degli scacchieri e la disponibilità delle forze serbo-montenegrine. Sovratutto era necessario reagire contro l'attrazione degli obiettivi territoriali – fomite funesto di dispersione di energie – e causa di indebolimento dei Montenegrini nel corso della loro campagna nel Sangiaccato di Novi e nell'Albania settentrionale al tempo della guerra contro il Turco nel 1912-13.

Ampia, sinuosa ed alpestre, si sviluppa la linea di frontiera dell'Erzegovina e della Bosnia verso il Montenegro e la Serbia. Se essa ha il vantaggio di disegnare per gli invasori una specie di vasta tanaglia – utile per lo sviluppo delle azioni convergenti con la mèta di Serajevo e più oltre dell'Adriatico; – essa presenta, ciò nondimeno, per il difensore la opportunità di utilizzare i pregi delle linee interne basandosi su Serajevo appunto. Ed i casi della campagna del 1876-77 possono porgere dei suggestivi esempi al proposito.

Lungo quella fronte i Montenegrini schierarono rimpetto alle

fortezze di Bilek e di Gazko, in Erzegovina, le truppe del generale Martinovich – forse una divisione di fanteria – e verso le frontiere dell'antico Sangiaccato, dirette a Foscia e Ciainitza, essi spiegarono le truppe del generale Vucotich – almeno due divisioni – spalleggiate da elementi insurrezionali dei luoghi. Attorno al Monte Lovcen, soprastante alle Bocche di Cattaro – con il còmpito di cooperare con la flotta franco-inglese nelle operazioni contro le opere di quella fortezza – si dispose la divisione comandata dal Principe Pietro, il quale aveva pure spinti dei distaccamenti, giù per la vallata di Zupa, fino a Budua.

Tale era il fianco della tanaglia guernito dalle forze montenegrine – ampio più di 150 chilometri – ed esso si rinsaldava sotto Visegrad al fianco serbo che si svolgeva giù per il corso della Drina, per Lòsnitza e Liesnitza, sino alla confluenza nella Sava nella zona piatta ed alluvionale della Sirmia.

Questa seconda fiancata della tanaglia non era anch'essa inferiore ai 150 chilometri di sviluppo, ed i Serbi potevano contare di avere colà disponibili almeno 130.000 combattenti.

* * *

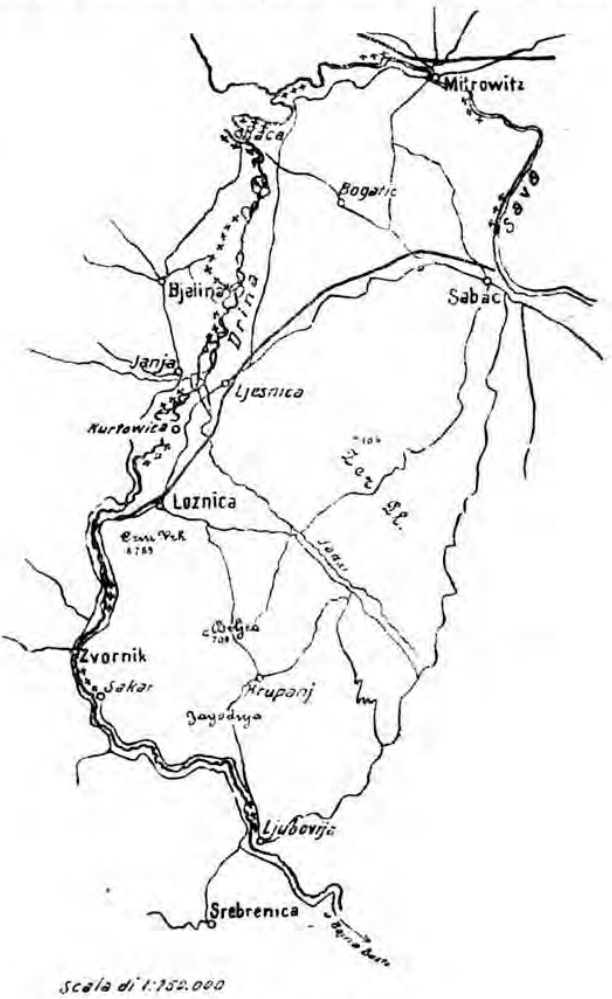
Il 10 settembre – forse a scopo di distrazione perchè l'occupazione non si prolungò molto – i Serbi oltrepassavano la Sava ed occupavano Semlino sull'opposta riva austriaca, dopo un vivace e tenace combattimento. Il giorno appresso (11) altre truppe serbe oltrepassavano la Sava assai più a monte di Semlino, rimpetto a Sciabatz ed Obrenovatz; ma anche colà l'occupazione degli invasori non fu di lunga durata.

Si trattava evidentemente – tanto a Sciabatz che a Semlino – di dimostrazioni, atti necessari e preliminari per il passaggio dei corsi d'acqua di qualche rilievo; senonchè l'azione decisiva piuttostochè lungo il corso della Sava doveva attendersi lungo le rive della Drina per cooperare da quella parte con le truppe montenegrine.

L'11 e 12 le truppe serbe iniziavano le prime puntate controffensive nei contorni di Visegrad – pressochè alla cerniera della tenaglia più sopra descritta – allo scopo di invadere e sollevare la Bosnia. Pochi giorni appresso – il 15 – i Serbi occupavano Visegrad e si rinsaldavano alle avanguardie montenegrine, provenienti da Foscia e Ciainitza, sotto Gorazda, sulla via di Sarajevo.

Per paralizzare la minaccia, gli Austriaci vibrarono in forze una puntata a fondo oltre la Drina, a mezzodì di Losnitza, in pieno territorio serbo, su Krupagne e Valievo. Ma dopo una serie di sanguinosi combattimenti gli Austriaci ripiegavano di bel nuovo sulla Drina – tra il 18 ed il 20 – afforzandosi ostinatamente lungo quella linea contro

la controffensiva degli avversari. L'8°, 9°, 13°, 15° e 16° Corpo d'armata austriaci debbono avere preso parte a quelle operazioni.



Basso corso della Drina.

Scarsi di effetto, ma continui, proseguivano in questo mezzo i bombardamenti degli Austriaci contro Belgrado. Il 22 settembre, il generale Golis inviava anzi in città un parlamentario, latore di un cartello di resa, cui i Serbi risposero aprendo il fuoco contro i « monitors » austriaci che erano in vista.

* * *

Nell'ultima decade di settembre e nella prima di ottobre gli alleati Serbo-Montenegrini realizzavano qualche progresso in direzione di Sarajevo in Bosnia; e sotto Bilek e Grahovo ai confini dell'Erzegovina.

In Bosnia, dopo avere occupato la città di Rogatiza, essi si spostarono sul nodo montuoso della Romanja – planina che domina Sarajevo; e di là eseguivano delle audaci scorrerie fino sotto la città forse con il proposito di sollevarla. Altre scorrerie si effettuavano lungo la ferrovia da Visegrad a Sarajevo, interrompendone il transito e catturando alcuni convogli carichi di materiale da guerra.

Nelle Bocche di Cattaro, le opere del Lovcen venivano rinforzate con artiglierie di medio calibro di provenienza francese: anche le opere occasionali di Krestaz, che dominano Cattaro, erano migliorate e provviste di nuove bocche da fuoco, in modo da assicurare ai Montenegrini una buona azione sulle sottostanti opere austriache di Gorazda e di Troitza. Senonchè, per scarsezza di forze mobili, i Montenegrini non poterono subito appoggiare la migliorata azione a fuoco delle loro opere con quella delle truppe – specie in direzione di Val di Zupa e lungo la dorsale del Vermaz – per cooperare da quella parte con la flotta franco-inglese che agiva contro i forti esterni delle Bocche; sicchè sulla costiera dell'Adriatico la lotta si trascinò temporeggiante e scarsa di risultati come in attesa che più decisivi eventi si verificassero altrove, specie nell'interno dell'acrócoro erzegovese e bosniaco.

Roma, 15 ottobre 1914.

ILLYRICUS.

PROIETTILI UMANI [1]

(NIKUDAN)

Episodi dal vero dell'assedio di Port Arthur

narrati dal Capitano T. SAKURAI

(Dalla 107ª edizione giapponese)

(Continuaz. - Vedi fascicoli precedenti)

In seguito, all'alba del 27 ottobre (1904) presso Niryûzan (Ehrlung-shan), anch'egli divenne un eroe morto in guerra; e così quel nostro incontro sulla sommità del Banryûzan fu veramente l'ultimo in vita, e segnò pure la nostra separazione eterna.

A riunione completamente ultimata, il comandante di reggimento si alzò con serenità e rivolse a noi tutti le sue supreme esortazioni:

« E' nel prossimo combattimento che noi potremo dimostrare di essere dei veri patriotti, ed è in questa stessa notte che la fortezza di Port Arthur dovrà cadere. Le nostre valenti truppe, che marciano all'assalto, non dovranno essere solamente *kesshitai* (2), ma bensì *hisshitai* (3). La mia gioia non ha limiti conoscendo a tutta prova il vostro ardore nel combattere: siate risoluti fino all'estremo ed il nostro pieno successo non mancherà certo! ».

Sì, quando noi stavamo per lasciare il Giappone, fin dal primo passo fatto verso la partenza, già eravamo certi di non ritornare vivi in patria. Coloro che si avvicinano al campo di battaglia devono, naturalmente, essere risoluti a morire, ma nella lotta che allora stavamo per iniziare non era più il caso di essere determinati alla morte, do-

(1) Il capitano Bartolomeo Balbi – che ha già pubblicato in volume l'intera traduzione di *Nikudan* – si riserva tutti i diritti, per tutti i paesi, a norma delle leggi in vigore.

(2) Riparti determinati a morire.

(3) Riparti votati a morte certa.

vevamo invece essere certi di morire. Noi eravamo allora senza dubbio le « truppe della morte certa » e tale qualifica dataci dal nostro colonnello venne a stimolarci ancora più. Il nostro alto spirito fu poi maggiormente eccitato, quando dall'aiutante maggiore ci fu letto un telegramma del Ministro della Guerra, così concepito :

« Vi auguro pieno successo ! ».

Da questo momento dirò della sublimità dell'assalto generale ed anche degli orrori di esso. Ma io non era che un semplice comandante di plotone e poichè allora combattei senza avere la pienezza dei miei sentimenti, non posso ora esporre in particolare l'andamento della battaglia e dovrò solo, quasi come esplorando nell'oscurità, limitarmi a raccontare gli avvenimenti che più rimasero impressi nella mia mente confusa.

Ma voi non dovrete ritenere che la seguente mia narrazione sia fatta per vanità, o per cercare di rendere meritevoli di elogio le azioni alle quali presi parte. Io, che sento di non avere acquistato il più piccolo merito, come posso lodare me stesso e come posso dire di aver dato prova di possedere un grande coraggio ? A me sarà sufficiente di esporre al lettore le mie personali impressioni circa il primo assalto generale alla fortezza di Port Arthur, come pure circa gli orrori inenarrabili che lo accompagnarono.

I soldati appartenenti ai riparti della morte certa quietamente si alzarono e con animo fermo s'avviarono verso il luogo della carneficina ; avanzarono su quel monte di Banryûzan separandosi dai cadaveri ammonticchiati, e saltando oltre una palizzata, a gruppi di cinque o sei, successivamente, guadagnarono il pendìo.

Io dissi al mio comandante di reggimento :

« Allora... ».

Così salutando il mio colonnello ed iniziando appena la marcia, ecco che posai il piede sul capo di un cadavere !

Avevamo dunque come obiettivo la batteria Nord di Higashi-Keikwanzan (est di Chi-kuan-shan) e quella di Bôdai (Wang-tai).

Anzitutto, presso le prime trincee del nemico, aprimmo la lotta usando esplosivi. Le bombe a mano ad alto esplosivo, che i nostri soldati lanciavano sul nemico, agivano brillantemente, così che all'improvviso le trincee avversarie divenivano come luoghi incendiati ; e volavano assi, e sacchi ripieni di terra erano gettati all'aria e si vuotavano, e teste umane venivano staccate dal busto, e membra diverse venivano spezzate e sparpagliate ovunque. Fiamme frammiste a denso fumo si elevavano turbinando nel vuoto ; una vivissima luce rossa illuminava il nostro viso e rendeva orrenda ogni cosa : in un istante tutta la linea di combattimento era divenuta clamorosa oltre ogni dire, mentre i Russi superstiti, non potendo resistere ad un simile inferno, abbandonavano quel luogo e si salvavano altrove.

« Bene ! Avanti ! Avanti ! Questo è il momento di avanzare ! Avanti, inseguiamo il nemico ! ».

Immediatamente, appena entrati nella posizione avversaria, fatti arditi per la nostra vittoria, avanzavamo ancora con pieno coraggio.

Il mio comandante di compagnia, capitano Kawakami, tenendo alta la sciabola, gridava senza posa :

« Avanti ! Avanti ! ».

E poichè gli ero vicino, ordinò :

« Il plotone Sakurai, avanti ! ».

Io ripetei il comando e, allo scopo di riconoscere il luogo migliore per l'avanzata, lasciai la sinistra del comandante di compagnia ed avanzai lungo il terrapieno.

Ma che cosa era quella grande massa nera che si elevava colà ingombrando il fronte ?

Erano le opere della batteria Nord. Voltandomi indietro fui assai sorpreso di vedere che nessun soldato mi seguiva.

« E' finita ! – dissi fra me – ho forse perduto il collegamento coi miei uomini ? ».

Corsi verso sinistra e chiamai la mia 12ª compagnia.

« Sakurai *chui dono* » (1).

Così mi rispose ripetutamente una voce. Ritornato alquanto indietro verso la direzione donde provenivano quelle parole, trovai il sergente maggiore Itô che gridava sempre più e piangeva.

« Perchè piangete ? Che cosa è accaduto ? ».

Quel sergente maggiore, continuando a versare lacrime, mi strinse fortemente il braccio e disse :

« Signor tenente Sakurai, lei ora è divenuta una persona molto importante.

— Non è il caso di piangere ; perchè dite ciò ? ».

Egli allora mormorò :

« Il nostro comandante di compagnia è stato ucciso ! ».

Udendo tale triste notizia piansi anch'io. Solo pochi minuti prima il nostro capitano aveva ordinato : « Avanti ! » ; solo pochi istanti prima io mi era separato da lui, e pertanto il nostro prode comandante già era passato nel numero di coloro che più non sono. In un batter d'occhio, il benamato capitano Kawakami ed io ci siamo lasciati colà, mentre tutto era ancora avvolto nelle tenebre. Tutto quanto stava accadendo era sogno o realtà ?

Espressi i miei dubbî al sergente maggiore Itô, ma questi mi indicò il luogo ove giacevano i resti mortali del nostro comandante ; egli era caduto nel bel mezzo del terrapieno, a circa due o tre *ken* da noi. Corsi presso di lui e lo abbracciai sollevandolo.

(1) Signor tenente Sakurai !

« *Chûtaichô dono...* » (1).

Null'altro potei dire di più. Doveva assicurarmi della sua morte; presi poi le carte topografiche riservatissime che egli teneva e, riconquistata la piena padronanza di me stesso, significai ad alta voce che a partire da quel momento assumeva il comando della 12ª compagnia. Ordinai che il cadavere del capitano fosse raccolto dai feriti e fosse portato indietro. Nell'istante, però, che un ferito stava per rialzare il capitano, anch'esso fu colpito a morte e rimase là accanto al suo capo. Anche gli altri che successivamente sostituirono il primo soldato, caddero tutti nel sublime amplesso dell'abnegazione.

Chiamai il sottotenente Ninomiya e gli domandai se i plotoni erano tutti riuniti; egli me ne diede l'assicurazione. Ordinai al sergente maggiore Itô di conservare costantemente il collegamento e lo avvertii che mi sarei mantenuto al centro della linea dei soldati in catena. Ma nell'oscurità della notte, ancora non poteva ben distinguere le particolarità del terreno, nè poteva ben comprendere da quale parte avrei dovuto avanzare. Improvvisamente vidi, sull'oscurità del cielo, profilarsi le opere di Bôdai e della batteria Nord. Quelle posizioni, che erano per sè stesse fortezze naturali, stavano là innanzi, e noi rimanevamo come nell'interno di un *kama* (2). Malgrado tutto ciò, marciavamo ancora innanzi con tutti i riparti perfettamente collegati fra loro.

« La 12ª compagnia, avanti! ».

Avanzai obliquando verso destra. Perdetti allora quasi totalmente la conoscenza, ed, in verità, oltre quanto già dissi, nulla più di ciò che poi avvenne attorno a me rimase chiaro nella mia mente.

« Non perdete il collegamento! ».

Questo fu l'unico ordine che allora gridai ai miei subordinati. Dopo poco anche il sergente maggiore Itô, che doveva starmi accanto, cessò di far sentire la sua voce.

Anche le punte delle baionette, che scintillavano nell'oscurità, divennero sempre più rade. I miei dipendenti, che prima avanzavano fitti come nere colline, si erano ridotti a poco più di un pugno di uomini. Ad un tratto, come colpito da un pesante bastone, caddi bocconi al suolo.

Dopo tanto, anch'io era stato ferito. Fui colpito alla mano destra. Mentre a traverso la luce dei razzi lanciati in grande quantità dal nemico, vedeva i cadaveri ammonticchiati dei miei dipendenti, sollevai la mia mano ferita. Essa era stata spezzata fino al polso e pendeva inerte, mentre il sangue ne usciva abbondante. Subito

(1) Signor comandante di compagnia.
(2) Marmitta in ferro, piuttosto grande, usata generalmente per farvi cuocere il riso.

aprii l'*hotaizutsumi* (1) che portava con me e fasciai la mia ferita con la benda triangolare, legandovi poi sopra un fazzoletto. Appesi quindi il braccio al collo, usando quella bandiera nazionale che aveva giurato a me stesso di piantare sulla cima del forte nemico.

Guardando in alto, vidi il Bôdai che si elevava quasi fino al cielo; una sola piccola valle ci separava da quel monte. Poichè desiderava di bere un po' di acqua, volli prendere dalla mia cintura la borraccia: ma essa era già stata perduta e solo la correggia di cuoio mi dava allora disturbo.

Le voci dei soldati ancora in vita a poco a poco si spegnevano. Al contrario la luce dei razzi lanciati dall'odiato nemico ed il crepitìo terribile delle mitragliatrici divenivano sempre più intensi.

Quietamente mi toccai le gambe e, constatato che ancora non erano state ferite, mi rialzai; gettai via il fodero della sciabola ed usando la lama sguainata a guisa di bastone tenuto con la mano sinistra, discesi lungo il pendìo, saltai oltre il muraglione di cinta (2) e poi salii verso il Bôdai.

Improvvisamente mi si presentarono innanzi i lunghi ed enormi pezzi d'artiglieria pesante.

Quanti erano i soldati che allora mi seguivano?

Di quella nera e forte massa di vigorosi che prima era con me, quasi più nulla rimaneva; tutti erano stati uccisi!

« O voi che sopravvivete, seguitemi! ».

Così gridai, ma nessuno potè rispondere al mio appello. Allorchè mi balenò in capo con spavento che anche gli altri riparti avessero subìto simili perdite, in verità, cominciai a perdermi di coraggio. Non potevasi più fare assegnamento di essere sorretti da truppe di riserva. Vidi allora un soldato che saliva lungo il ramparo del forte per piantare sulla cima di esso una bandiera nazionale che stringeva fra le mani; ma, improvvisamente, senza che avesse a gettare un sol grido, cadde colpito a morte.

D'un tratto, dai quattro lati attorno a me, si elevarono grida così orribili che sembrava non provenissero da esseri di questo nostro mondo.

« Al contrattacco! ».

Erano quelle le grida di un riparto di nemici che avanzavano come una nera palizzata sbucando dal fianco sinistro del forte; ap-

(1) L'*hotaizutsumi*, chiamato anche *hotaihô*, è il pacchetto di medicazione che tutti portano in una piccola tasca della giubba. L'involucro esterno è in tela cerata e contiene una benda triangolare in cotone (*san kaku kin*), nella quale sono avvolte tre piccole compresse di cotone al sublimato protette da carta paraffinata: v'è aggiunto uno spillo di sicurezza, pure avvolto in carta paraffinata.

(2) Allude qui al muraglione di cinta già costruito dai Cinesi tutto attorno a Port-Arthur.

pena videro il nostro manipolo, lo circondarono elevando alte grida di trionfo. Col dolore di essere in tale posizione assai svantaggiosa, non era per noi possibile alcuna resistenza contro quel nemico: col risentimento di essere ridotti ad un pugno d'uomini così piccolo, non era possibile avere la forza sufficiente per controbattere quello stesso nemico. Epperciò ci ritirammo in basso lungo il ripido pendìo, mentre che i Russi ci inseguivano col fuoco. Ma appena giungemmo presso a quel muraglione di cinta che prima avevamo scavalcato, ci rivoltammo verso il nemico, ed impegnammo un violentissimo combattimento, come solo potrebbe avvenire in un *shuradô* (1), contrastando il passo ai Russi a colpi di baionetta. Il nemico trascinò là vicino una mitragliatrice ed aprì il fuoco sparando perpendicolarmente in basso senza tregua; ed allora Russi e Giapponesi tutti caddero insieme!

Ma non potrei farvi una descrizione particolareggiata dello stato reale di quel luogo, poichè io stesso già aveva quasi perduto i sensi. Ricordo solo vagamente che, senza avere la conoscenza esatta di quello che facessi, mi difendevo agitando tutto attorno la sciabola, e ricordo pure che qualche mio colpo non fu dato invano. Le lame sguainate si frammischiavano insieme, la grandine dei proiettili cadeva continua qua e là; senza riguardo ad alcuno delle due parti i morti aumentavano. La lotta era divenuta disperata oltre ogni dire e, finalmente, cessarono anche le grida di trionfo!

All'improvviso la mia sciabola si spezzò con un rumore secco ed ebbi il braccio sinistro trapassato. Caddi, ed ancora non aveva avuto il tempo di risollevarmi, che un proiettile mi colpì e mi fracassò la gamba destra. Cercai di rialzarmi e di fare qualche passo; ma, come se tutto in me fosse stato rotto, privo di forze, ricaddi pesantemente al suolo. Un soldato che mi era accanto, vedendomi così sfinito, esclamò:

« Sakurai *chui dono*, moriamo insieme!... ».

Lo strinsi a me col mio braccio sinistro. Quale profondo avvilimento! Digrignando i denti per la rabbia disperata del cuore, fui ridotto ad osservare come spettatore quella lotta feroce a corpo a corpo che ancora si svolgeva attorno a me.

Sebbene ne fossi fremente, purtroppo, il mio corpo non poteva più risollevarsi!

CAPITOLO XXVIII.

Ritorno alla vita dopo essere stato sul punto di morire.

Nella mattina del 24 agosto il sole, inconsapevole della lotta da noi sostenuta durante la notte, si elevò sull'orizzonte. Il campo di battaglia era letteralmente coperto di morti e feriti appartenenti ai due eserciti in guerra.

(1) Uno degli inferni buddisti.

Riguardando il prode ch'io aveva stretto a me col braccio sinistro, riconobbi in lui il soldato semplice Ono Kensuke, che già fu mio dipendente. Poichè aveva perduto l'occhio destro ed aveva una larga ferita a traverso il ventre, pensava che molto non gli sarebbe rimasto di vita: ma egli vedendomi così ferito e privo di forze, ebbe ancora il sangue freddo di ripetermi il suo mesto e pietoso desiderio:

« Moriamo insieme !... »

Dal mio braccio sinistro sul quale appoggiava il suo capo uscivano grumi di sangue che scorrevano lungo il di lui collo. Egli, con grande cautela, scostò alquanto il mio braccio e tratto il proprio pacchetto di medicazione fasciò pietosamente la mia ferita. Io, così attorniato da nemici, così gravemente colpito in più parti del corpo, più non pensavo certo di potere essere trasportato da quel luogo. Se non avessi subito esalato l'ultimo respiro, avrei avuto la vergogna di cadere nelle mani del nemico, ciò che temeva come una disgrazia ben più grande della morte. Sarei stato assai lieto di potere squarciarmi il ventre, ne era ben determinato, ma come fare? Le mie membra erano divenute inutili e non era rimasto con me neppure il più piccolo pezzo di ferro. Non poteva far altro che piangere, esprimendo così tutto il mio dolore ed il profondo risentimento del mio cuore.

« Ono, uccidimi e ritorna! Va e fa sapere come la nostra situazione sia ormai disperata! ».

Così lo pregai perchè avesse ad uccidermi al più presto, ma egli, per tutta risposta, sebbene il sangue lo avesse reso completamente cieco, stringendo con forza il proprio fucile, mi rispose:

« Resistiamo !... ».

Lo esortai a cedere alle mie preghiere, facendogli considerare come il nemico ci avesse contrattaccato e come fossimo ormai rimasti accerchiati; tentai anche di fargli comprendere che, essendoci noi spinti nella notte precedente così eccessivamente innanzi, restando in quelle condizioni, saremmo solo divenuti dei prigionieri in balìa del nemico.

« E se ciò avvenisse come fare? ».

Così gli chiesi e continuai:

« Poichè non posso più usare nè le braccia, nè le gambe, uccidimi all'istante e poi ritorna al più presto e mettiti in salvo; abbi pietà di me! ».

Ma Ono, che già aveva quasi perduta la ragione, non rispondeva che le sole parole:

« Resistiamo! Resistiamo! ».

Non sapeva più che fare, ma considerando tutto come un volere del Cielo, non pensai che di attendere con pazienza l'istante dell'estremo respiro; tuttavia, però, volli ancora sollecitare Ono perchè avesse a ritornare indietro per chiedere aiuti e per riferire circa la nostra situazione.

Allo scopo di deciderlo a partire gli dissi:

« Va e fammi mandare una barella, in modo che possa essere salvato ».

Ma poichè i porta-feriti, per quanto fossero devoti alla santa ed amorevole loro missione, non erano prima riesciti ad attraversare quell'orribile e stretto burrone della morte, potevamo noi allora sperare che essi giungessero fino a quel nostro luogo così accerchiato dal nemico? Comprendeva perfettamente quella impossibilità, ma pensava che se Ono avesse avuto la fortuna di ritrovare vivente qualcuno del mio reggimento, avrebbe data la notizia della mia morte. In verità, dopo poche ore avrei dovuto morire. E fu così ch'io ordinai ad Ono di partire. Egli, che quasi non era più in conoscenza, udendo quelle mie parole che suonavano come un ordine assoluto, esclamò:

« Mi attenda! ».

Saltò il muro di cinta ed in un istante lo perdei di vista. Sarebbe riuscito a sfuggire dall'accerchiamento nemico ed a raggiungere qualcuno del nostro reggimento? Il giorno successivo, quando ci rivedemmo all'ospedale, entrambi fummo assai sorpresi per il caso straordinariamente fortunato.

Rimasi così solo fra tanti e tanti miei dipendenti (?) (1) morti e feriti. Quel momento fu il più sacro, il più doloroso ed anche il più irritante di tutti quelli trascorsi fino allora. Continuava a ripetere a me stesso le parole di Nelson: « Grazie a Dio, ho compiuto il mio dovere »; e trovavo conforto nell'idea che, malgrado l'insuccesso dei miei sforzi, io aveva finalmente compiuto l'opera per la quale mi era preparato con gran cura durante tutta la mia esistenza. Non pensava ad altro; ma poichè il sangue continuava ad uscire dalle ferite, che del resto non mi davano dolore alcuno, sentiva solo di perdere a poco a poco la mia giovane vita di venticinque anni.

Alcuni Russi, a due o tre *ken* innanzi a me, correvano a destra ed a sinistra nell'interno della trincea; ciascun uomo raccoglieva cinque o sei fucili e li scaricava contro i poveri nostri soldati colà rimasti. Mentre osservava con gli occhi ben aperti quanto facevano quei Russi, uno di essi, rivoltosi indietro, si accorse che io era ancora in vita e mi indicò ad altri soldati: improvvisamente, tre o quattro colpi diretti verso di me risuonarono tutto attorno. E, non contenti di ciò, mi si avventarono con la baionetta inastata. Chiusi gli occhi, poichè compresi di trovarmi sul punto di essere assalito ed ucciso.

Ah! Io, che dopo tutto, non aveva il corpo fatto di acciaio o di roccia, io, che aveva le membra spezzate ed era privo di forze suffi-

(1) Col punto interrogativo, che figura anche nel testo giapponese, l'autore vuole certo significare che quelli erano tutti suoi dipendenti, ma anche Russi, che gli caddero accanto durante la feroce lotta a corpo a corpo.

cienti per essere in grado di lottare, come potevo difendermi, come poteva mettermi in salvo? Era sul, punto di essere sbranato dai denti velenosi di quei lupi arrabbiati! Ma la divina provvidenza mi aveva forse già abbandonato?

Ah, quel momento, quel fugace istante! Ecco che udii attorno a me le grida di una lotta a corpo a corpo, e fu allora che sfuggii alle punte delle baionette di quei selvaggi sconosciuti. Nell'istante che i Russi si precipitavano su di me, cinque o sei nostri soldati sopravvissuti si slanciarono su quelli; le baionette si urtarono a vicenda, e dopo una breve lotta accanita, i nostri ed i nemici tutti caddero insieme. E fu così che il mio respiro, che pareva in quel momento destinato a cessare, mi venne conservato nel dolore, e pagato col sacrifizio della vita di amorevoli compagni d'arme!

In quel medesimo istante, un soldato, con l'energia del re dell'inferno, saltò sul muro di cinta, e poi, agitando in alto la sua sciabola-baionetta ed elevando grida di trionfo, si precipitò innanzi, sfidando l'ira nemica. Ammirai l'intrepido coraggio e la risolutezza di quel soldato. Ah, all'improvviso, un proiettile nemico, non so da quale parte venuto, lo colpì facendolo rotolare, come se si fosse sgretolato, fin presso di me sul mio fianco destro! Egli, per il piacere di affrontare la morte, aveva voluto elevare il suo ultimo grido di trionfo, slanciandosi tutto solo con audacia contro i Russi, ed era morto serenamente come se si fosse trattato di ritornare presso i suoi!

Poco dopo, i proiettili della nostra artiglieria cominciarono a scoppiare con insistenza sul nostro capo. Una granata esplose presso di noi, elevando poi fumo e sangue insieme; e gambe e braccia e teste e mille brandelli di carne d'un color nero scuro furono proiettati per ogni lato. Chiusi gli occhi completamente rassegnato pensando che ben presto un proiettile d'artiglieria mi avrebbe ridotto in pezzi: ciò non mi sarebbe dispiaciuto, anzi pregavo che quello venisse alfine come un *kaishaku* (1) liberatore, ma la mia carne, le mie ossa ancora non dovevano essere completamente stritolate: solo piccole scheggie mi venivano a colpire le braccia e le gambe ferendomi qua e là. Un soldato ferito, che stava accanto a me dal lato sinistro, ebbe il viso aperto, come se questo fosse stato una canna di bambù, da una scheggia di

(1) *Kaishaku* è il nome particolare dato a colui che assiste l'amico in atto di compiere il taglio del ventre (l'*harakiri* o *seppuku*).

L'*harakiri* si compie conficcando lo speciale stile nel lato sinistro del ventre, torcendolo quindi bruscamente in alto ed a destra. Estratta poi l'arma dall'orribile squarcio, questa è conficcata nella gola a sinistra, e passata verso destra per la recisione della carotide. Non tutti sono capaci di compiere quel secondo taglio, epperciò è generale l'uso di ricorrere ad un amico che, impugnando a due mani una tagliente e pesante spada, *katana*, con un colpo bene assestato deve mozzare la testa appena l'amico suicida ha compito di propria volontà il taglio del ventre, *hara*, nel quale si ritiene vi sia la sede

granata che lo colpì in pieno; egli si dibattè penosamente qualche istante risollevandosi alquanto, poi ricadde ed esalò l'ultimo respiro. Io pure mi aspettavo di finire presto o tardi come quel povero soldato e di divenire preda per lo stomaco dei cani vaganti sul campo di battaglia, ma quale destino era invece il mio! Metà morto e metà in vita, non ancora ridotto in brandelli per puro caso, incapace assolutamente di ritornare alla lotta, doveva essere solo dilaniato a pezzi a pezzi dagli artigli della feroce aquila russa!

Al di sopra del mio capo sentii ancora delle alte grida di: « *Nippon banzai!* » (1). Aprii gli occhi e, volgendo per un istante il debole sguardo, ah, che vidi? Quello era un ferito impazzito. La scena appariva pietosissima! L'anima di quel prode già era volata altrove, ed egli, così impazzito, non sentiva che l'imperioso bisogno di gridare ancora *banzai!* Egli ripetutamente urlava *banzai!* aggiungendo pure: « Soldati del Giappone, venite, venite! ».

Alla sanguinosa battaglia di quell'alba, non potevano essere portati all'assalto soldati sopravvissuti, non potevano essere aggiunti altri soldati di rinforzo; non era forse questo il profondo dolore che turbava la mente di quel misero? Urlava contorcendosi ed esaurendosi e, finalmente, stringendo le labbra, impallidì. Io socchiusi gli occhi e rimasi muto nel profondo mio dolore.

Il mio sangue, che colava da parecchie ferite, tinse di rosso quasi tutto il mio corpo; solo le braccia avevano avuto una fasciatura primitiva, ma le altre ferite rimanevano senza cura alcuna. Io chiudeva gli occhi per pensare quietamente, e spesso li riaprivo per osservare quanto accadeva intorno a me. Alla mia sinistra vidi due soldati giapponesi caduti sotto la bandiera del Sole Levante spiegata al vento. Essa fu certamente piantata là da quei due eroici soldati subito dopo la occupazione di quel punto, che divenne poi come zona neutra; se i nostri vi si fossero avvicinati sarebbero stati ridotti in minuti brandelli dal fuoco dell'artiglieria nemica, e se i Russi vi si fossero mostrati sarebbero stati uccisi dai proiettili dei nostri pezzi.

Ah, quei due nostri valorosi soldati non dovevano essere forse morti col sorriso sulle labbra, contenti di aver compiuto felicemente il loro

---

dell'anima umana. Questa specie di carnefice Maramaldo chiamasi appunto *kaishaku*, parola che significa; aiutare.

Uno degli ultimi casi di *harakiri* fu quello del generale conte Nogi, (leggere: Noghi), l'eroico comandante di Port-Arthur, il quale si squarciò il ventre e subito dopo si recise la gola senza chiedere l'aiuto del *kaishaku*, facendo così, secondo i Giapponesi, il *junshi* (*jun*, accompagnare, unire; *shi* morte), ossia l'atto di tagliersi la vita per manifestare la propria fedeltà verso un superiore in seguito alla morte di questi. Mentre così finiva il generale Nogi, anche la fedele sua moglie si recideva stoicamente la carotide, compiendo così un *jigai*, suicidio, per dimostrare la devozione e l'affetto verso il proprio marito!

(1) Viva il Giappone!

assalto con l'occupazione di una zona così prossima al nemico? Non è forse questo un poetico episodio che meriti di essere vivificato in versi? Non v'è nessuno scrittore che voglia comporre un poema per eternare l'eroismo di quei due nostri soldati?

Appena finito di contemplare quella poetica visione del campo di battaglia, che mi procurava un dolce sorriso, fui testimonio dell'atto più brutale che mai avessi visto prima d'allora. Voi, uomini civili, voi, gentiluomini giusti e misericordiosi, vi prego vogliate fissare nella vostra mente quel fatto obbrobrioso!

Io già mi lamentai di un'atrocità commessa da un barbaro russo che massacrò il capitano Yanagawa ferito poco prima; ma allorchè giaceva colà vidi realmente con gli stessi miei occhi la crudeltà che un russo commise con tutta coscienza.

Vidi, dunque, un ufficiale russo ferito che ripetutamente faceva cenni di chiamata con la mano, indicando poi la sua gamba ferita. Ed allora un nostro caporale infermiere, anch'egli sofferente per ferita, strisciò fin verso l'ufficiale russo, il quale, spiegandosi con gesti, fece comprendere che desiderava una fasciatura alla propria gamba. Quell'infermiere gli si accostò e non badando alla sua ferita che ancora sanguinava, prese dalla borsa di medicazione, che portava alla cintura, delle fasce e le applicò con cura sulla gamba dell'ufficiale nemico. Egli, sicuro di compiere un'opera di benevolenza e di filantropia e pensando che fosse suo obbligo di non avere nessun risentimento verso il ferito anche se quello chiamavasi un nemico, considerandolo solo come un eroe combattente per la propria patria, non esitò a medicare con la massima cura la gamba sofferente e sanguinante di quel russo. Tanta benevolenza era veramente di un soave profumo; tale santa opera doveva necessariamente essere compiuta. E quale nemico, per quanto barbaro e crudele, non avrebbe dovuto sentire l'obbligo di ringraziare con le lacrime agli occhi l'opera amorosa di quell'infermiere? Ma invece quell'ufficiale russo come ricompensò il suo benefattore? Con una stretta di mano? Con lacrime di gratitudine? No, no, in verità nulla di tutto questo! Che infamia! Quell'ufficiale bruto ripagò la sublime opera del caporale infermiere con un colpo di rivoltella!

Uomini civili rimanga in voi il ricordo di tale fatto! Non dovrete dimenticare il nostro eroe sacrificato alla benevolenza!

Appena il caporale infermiere ebbe finito l'opera sua di medicazione, l'ufficiale nemico, improvvisamente, trasse la pistola che stava alla sua cintola, e con un colpo a bruciapelo tolse la vita al proprio benefattore! Immaginate voi quale poteva essere la mia indignazione vedendo con i miei propri occhi quella scena selvaggia? Io, che a stento frenava il mio risentimento ed il mio odio verso quell'assassino, mi limitai allora a chiudere gli occhi ed a stringere i denti per l'ira repressa.

Già il mio respiro era divenuto difficile ed affannoso. Era oramai convinto che non fosse lontano il momento della mia morte. Mi sentii allora prendere per la parte anteriore della giubba e sollevare: dopo pochi istanti fui nuovamente abbandonato. Aprii leggermente gli occhi e vidi due o tre Russi che risalivano il sentiero. Ah, fui sul punto di subire l'onta di essere fatto prigioniero! Fui afferrato e poi abbandonato; quello fu il preciso momento che segnò il limite fra la mia morte e la mia nuova vita, fra il mio disonore ed il mio onore! Il nemico mi prese per il petto e mi sollevò; probabilmente, mi ritenne morto e perciò mi rilasciò cadere a terra, abbandonandomi al mio destino. Tutto il mio corpo era così intriso di sangue che, con convinzione, quei Russi dovettero credermi ormai non più tra i vivi.

Dopo qualche tempo, un uomo mi si avvicinò correndo carponi, e cadde poi sul mio fianco sinistro senza proferire parola alcuna. Era forse caduto perchè morente? No. Egli si finse morto. Dopo poco mormorò alle mie orecchie:

« Ritorniamo indietro! ».

Io, che respirava con pena ed irregolarmente, guardai colui che così mi parlava: era un soldato da me non conosciuto e che portava una fasciatura al capo.

A quelle amorevoli parole risposi che il mio caso era disperato e che, ad ogni modo, non avrei potuto ritornare indietro vivente; lo pregai di uccidermi e di pensare solo a mettersi in salvo, facendogli considerare che non gli sarebbe stato assolutamente possibile di ridarmi la vita anche se gli fosse riuscito di ricondurmi indietro; ma egli rispose che se non era possibile riportarmi fra i nostri vivente, voleva almeno trasportare il mio cadavere per non lasciarlo abbandonato in mezzo ai nemici, e senz'altro strinse il mio braccio sinistro e mi prese sulle spalle.

Giusto in quel momento, l'eroico soldato, che già era caduto alla mia destra e che da tempo gemeva penosamente, fra la difficoltà del suo respiro, con voce frammista a pianto, disse:

« Fatemi bere l'acqua dell'estremo momento,... ve ne prego ».

Io, col cuore lacerato per il dolore di separarmi da lui, mi gettai ancora al suo fianco. Quel soldato era un mio dipendente e poichè mi chiedeva l'acqua dell'estremo saluto, poteva essere così inumano da non ascoltarlo? Io non aveva il cuore così impietrito da ritornare indietro solo, abbandonando senza aiuto un mio dipendente!

« Non avete dell'acqua? ».

Questo subito domandai al soldato che prima mi aveva caricato sulle sue spalle e che era rimasto alla mia sinistra; egli prese la sua borraccia e, scavalcato il mio petto, versò lentamente alcune gocce d'acqua nella bocca di quel soldato morente; questi giunse le mani spezzate per le ferite e, mormorando con infinita dolcezza e pietà: « *Namu*

Amida butsu! Namu Amida butsu! » (1), esalò l'ultimo respiro e passò alla gloria eterna.

Io non voleva assolutamente ritornare indietro, mentre lasciava là tanti e tanti miei dipendenti e compagni d'arme morti e feriti. Ma quello stesso soldato di prima, stringendo il mio braccio sinistro, mi prese di nuovo sulle spalle e, correndo via, in un istante, mi portò oltre il muraglione di cinta: ecco, però, che improvvisamente cademmo entrambi. Egli raccolse subito un pastrano, che trovavasi lì vicino, e copertomi con quello, si sdraiò alla mia destra senza più dire parola.

Fu così che venni portato fuori dal fossato di un'opera permanente e salvato da un soldato ch'io non conosceva affatto; ma in quel breve tragitto la mia gamba spezzata aveva urtato contro l'angolo destro del muraglione di cinta, ed allora cominciai a sentire lo spasimo della ferita.

Dopo qualche tempo il mio salvatore mi disse ancora sommessamente:

« Poichè ora i proiettili sono troppo frequenti, aspettiamo un poco ».

Egli tolse la sciabola-baionetta dalla canna del fucile e, usando un *tenugui*, la applicò contro la mia gamba destra spezzata. Io aveva molta sete e gli domandai dell'acqua; egli, nell'offrirmi tutto ciò che rimaneva nella sua borraccia, così mi ammonì:

« Non deve bere troppo ».

E, per consolarmi, spesso mi ripeteva:

« E' necessario avere ancora un po' di pazienza! ».

Accanto a me v'erano molti nostri compagni d'arme che gemevano penosamente e quel mio soldato, sempre benevolo con tutti, raccoglieva qua e là le borracce che ancora contenevano dell'acqua e le versava a gocce a gocce fra le labbra di quei miseri nostri feriti. Sovente, per non attirare l'attenzione del nemico, si fermava e stava quietamente sdraiato fingendosi morto e coprendomi con lo stesso suo corpo. Io ancora non sapeva il nome di quel generoso e filantropico soldato, e perciò gli chiesi:

« Come ti chiami? ».

Egli, con voce debole, ma sufficientemente forte perchè sentissi, rispose:

« Mi chiamo Kondô Takesaburo ».

— Di quale paese è il tuo reggimento?

---

(1), *Namu*, parola che proviene dal sanscrito, ed usata dai buddisti per invocare il Dio Budda. *Amida* è il nome di Budda, anche questa è parola sanscrita che viene spiegate dalla frase: *jumyô ni kagiri nashi*, ossia: vita senza limiti. Il senso dell'intiera invocazione: *Namu Amida butsu!* sarebbe quindi: io vi adoro, o eterno Budda!

— Appartengo al reggimento di Kôchi » (1).

Egli non era nè mio dipendente, nè dello stesso mio reggimento, e pur tuttavia io fui salvato da quell'eroico soldato che apparteneva ad altro reggimento e che mai prima d'allora avea avuto occasione di vedere per un sol momento. Io non so quale filo misterioso del destino avesse formato il legame fra lui e me, e fra me e lui. Tuttavia so che la sincera intimità delle relazioni che passano fra superiori ed inferiori in tutti i riparti del nostro esercito è quella che produce uomini come il nostro Kondô, il cui nome dovrebbe essere trasmesso alla più lontana posterità quale modello di soldato che ha saputo compiere l'eroismo più brillante.

Ah, quanto è doloroso il pensare che quel mio eroico benefattore ormai non è più!

Dopo qualche ora dal momento nel quale fui tratto in salvo, caddi in uno stato di completa incoscienza e, quando ripresi i sensi, la prima cosa che mi tornò alla mente fu il caro nome di Kondô Takesaburo.

Takesaburo, dopo avermi tratto in salvo dall'accerchiamento nemico di Bôdai, per raggiungere il punto dove si supponeva fosse il mio reggimento, avrebbe dovuto ancora percorrere molta strada e per giunta avrebbe dovuto affrontare il fuoco delle mitragliatrici nemiche e la canicola. Data la circostanza che egli pure era ferito e dato che, dopotutto, la mia esistenza era così incerta, poteva benissimo abbandonarmi colà; e perciò lo pregai vivamente di lasciarmi e di pensare solo a porsi in salvo al più presto; ma egli mi rispose una sola parola:

« *Tasukemasu* » (2).

Ed affrontando mille difficoltà, sofferendo infiniti disagi, usando tutta la più intelligente prudenza, fece ogni possibile per portarmi fuori di pericolo, sebbene egli non fosse tenuto, per fatti precedenti, ad avere alcuna obbligazione verso di me. Per qualche tempo egli stette muto e con lo stesso suo corpo mi coprì e mi protesse, ma poi così disse:

« I proiettili nemici cadono ancora molto frequenti attorno a noi; tuttavia se restassimo qui fino a notte, correremmo il pericolo di essere uccisi dal nemico, che certamente non tarderà a venire qui; ora,

---

(1) Nell'esercito Giapponese, ogni reggimento di fanteria recluta nel corrispondente distretto reggimentale — *rentaiku* — ciascuno dei quali porta il nome della località ove il reggimento stesso è di residenza, in modo che gli uomini prestano servizio, generalmente, nel proprio paese, il cui nome è anche quello del reggimento al quale appartengono. Le altre armi reclutano, per ciascuna divisione, nei distretti reggimentali, appartenenti alla divisione stessa. Il reggimento di Kôchi (nell'isola di Shikoku) è il 44° che faceva parte, unitamente al 22° — quello al quale apparteneva il capitano Sakurai — della 10ª brigata.

(2) Io la salverò.

dunque, andiamo. Il cammino sarà difficile e perciò, la prego, si consideri come una persona già morta ».

Egli mi avvolse in un pastrano e chiamò con un cenno di mano un ferito che trovavasi in quelle vicinanze. Questi si accostò camminando carponi e nel vedermi disse:

« Lei non è forse il signor tenente Sakurai ? ».

Io non ricordavo chi fosse, ma poichè mi conosceva anche per nome, doveva certamente appartenere al mio reggimento. Egli, osservandomi bene, riprese a dire:

« Lei ha combattuto strenuamente, non è vero ? ».

Scambiò poi alcune sommesse parole con Takesaburo. Io fui allora trasportato da quei due soldati, e lasciai indietro Bôdai, divenuto l'orribile tomba dei miei compagni di guerra, ai quali era estremamente affezionato ! I miei due salvatori, dopo avere fatto cinque o sei passi si sdraiavano, dopo una diecina di passi si gettavano a terra, e spesso si fingevano morti: in tal modo, fortunatamente, riuscivano ad ingannare la vigilanza del nemico ed a portarmi sempre più lontano dai Russi. Durante tale periglioso cammino io non soffriva per le ferite, solo le mie ossa spezzate, urtandosi a vicenda, mi facevano provare una sensazione sgradevole oltre ogni dire. Attraversammo i reticolati in filo di ferro e lasciammo dietro di noi i parapetti delle trincee. Finalmente, sotto i raggi solari del pieno mezzogiorno, che scottavano quasi come fiamme, fui trasportato fino ad un burrone, sotto ad un reticolato in filo di ferro, e mi parve allora di essere ai piedi della collina di Keikwanzan (Chi-kuanshan). Rimanemmo colà distesi per qualche tempo; ma io a poco a poco mi avvicinava allo stato comatoso e, causa la grande perdita di sangue, finii per svenire e per non comprendere più nulla di quanto si svolgeva attorno a me.

(*Continua*).

Capitano T. SAKURAI

(*Traduzione dall'originale giapponese del Capitano* B. Balbi dell'80° Reggimento Fanteria).

L'ISTRUZIONE RUSSA

PER L'AZIONE DELLA FANTERIA

NEL COMBATTIMENTO (1)

Promulgata il 27 febbraio (10 marzo secondo lo stile gregoriano) 1914

INDICAZIONI GENERALI

1. — Il còmpito principale nel combattimento spetta alla fanteria; le altri armi debbono, con tutte le misure possibili, cooperare con essa al raggiungimento degli obiettivi di combattimento, e sostenerla con abnegazione nei momenti difficili.

A sua volta anche la fanteria deve sacrificarsi per appoggiare le altre armi.

2. — La forza della fanteria nel combattimento consiste nel fuoco di fucileria e delle mitragliatrici, unitamente all'avanzata risoluta ed all'attacco alla baionetta.

3. — Pel combattimento i riparti di fanteria si spiegano in *ordine da combattimento.*

L'ordine da combattimento della *compagnia* consta di *settori*, di *catene di plotone* e della *riserva di compagnia.*

L'ordine di combattimento del *battaglione*, di *settori di combattimento di compagnia* e della *riserva di battaglione.*

L'ordine di combattimento del *reggimento*, di *settori di combattimento di battaglione* e della *riserva di reggimento.*

---

(1) *Dati principali sull'organizzazione della fanteria russa:*

Divisione di fanteria o cacciatori: 2 brigate di due reggimenti a 4 battaglioni, più 1 brig. d'art. da campagna di 6 batterie ad 8 pezzi, più riparti di cavalleria divisionale.

Brigata di fanteria: 2 reggimenti, a 4 battaglioni.

Id. cacciatori: 2 reggimenti a 4 battaglioni.

Id. Id. autonoma: 4 reggimenti a due battaglioni, più una divisione d'artiglieria da campagna, di 3 batterie a 8 pezzi.

Reggimento fanteria: 4 battaglioni su 4 compagnie, più un riparto di 8 mitragliatrici.

Reggimento cacciatori: 4 battaglioni su 4 compagnie, più un riparto di 8 mitragliatrici

Reggimento cacciatori di brigata autonoma: 2 battaglioni su 4 compagnie, più un riparto di 4 mitragliatrici.

Ogni reggimento dispone di un *Riparto esploratori* (5 uomini per compagnia) e di un riparto di *collegamento* (costituiti da ordinanze a cavallo, 4 per battaglione) dai velocipedisti, 1 per battaglione e dai telefonisti, 5 per battaglione.

Organici di guerra – *Compagnia*: 4-5 ufficiali. 287 uomini di truppa, 220 fucili. – *Battaglione*: 1000 uomini con 928 fucili. – *Reggimento*: 4021 uomini.

L'ordine di combattimento della *brigata* consta di *settori di combattimento* e della *riserva di brigata*: i settori di combattimento possono essere costituiti di *reggimenti* o di *battaglioni*.

L'ordine di combattimento della *divisione* si compone di *settori di combattimento* (brigate, reggimenti ed anche battaglioni) e della *riserva divisionale*.

In dipendenza dell'obiettivo delle operazioni, della situazione e del grado di sviluppo del combattimento, nell'ordine di combattimento della compagnia può non esservi la riserva di compagnia: nell'ordine di combattimento di battaglione, del reggimento, della brigata e divisione, possono non esservi riserve di alcune unità delle da cui sono costituiti i riparti stessi.

4. — Ogni settore di combattimento, nell'assolvere il còmpito particolare affidatogli, deve nello stesso tempo agire in modo da assicurare il raggiungimento dell'unico generale obiettivo del combattimento.

5. — Il tempo ed il luogo dello spiegamento di ogni settore di combattimento in ordine di combattimento, dipende dal particolare obiettivo delle operazioni del settore di combattimento stesso, e dalla situazione.

Le formazioni adottate in ogni settore di combattimento e dalle riserve occorre siano conformate alla distanza del nemico, al carattere del fuoco avversario, ed alle caratteristiche del terreno

6. — L'attenzione di ogni comandante nel combattimento dev'essere diretta ad ottenere, che i riparti da lui dipendenti curino il mutuo appoggio, sia durante il fuoco, sia durante l'attacco alla baionetta, e sia pure anche negli spostamenti.

7. — In ogni movimento od azione, tutti i comandanti sono tenuti ad *orientare* (*informare*) i propri immediati dipendenti sulla situazione e ad assegnar loro obiettivi ben determinati.

8. — Ogni disposizione del comandante nel combattimento deve essere conforme allo scopo, vale a dire naturalmente derivante dallo scopo propostosi dal comandante stesso, e tale disposizione deve esser data a tempo debito. Questo è assolutamente necessario perchè la disposizione non abbia ad avere carattere casuale, e l'azione possa avere la fermezza necessaria pel successo.

9. — *Ogni combattente, dal comandante in capo al semplice soldato, deve considerare suo sacro dovere il raggiungimento dell'obiettivo indicatogli, ad ogni costo, qualunque possano essere le difficoltà e le perdite.*

Il miglior modo di raggiungere l'obiettivo prefissosi è dato dall'azione *offensiva*.

L'azione offensiva offre modo di prendere l'iniziativa dell'azione, e di battere l'avversario.

Per battere l'avversario, qualunque sia la situazione, bisogna sempre avere *in mente e nel cuore* l'incrollabile decisione di condurre l'azione a fondo.

10. — Nel combattimento devesi da tutti i corpi seguire con vigilanza le *condizioni morali* dei riparti sottoposti, sostenendo in essi lo spirito offensivo e la decisione al raggiungimento degli obiettivi assegnati.

Gli ufficiali devono dare personale esempio di arditezza di spirito e di indiscutibile coraggio.

11. — Tutti i capi devono dimostrare iniziativa nel combattimento,

vale a dire agire sulla propria responsabilità, avendo in vista il raggiungimento più sicuro dell'obiettivo assegnato.

12. — Il successo, ottenuto da qualsiasi riparto di fanteria, dev'essere sviluppato dai riparti ad esso vicini, senza attendere ordini da parte dei comandanti superiori.

Il miglior modo di sviluppare il successo ottenuto da qualche riparto, è dato dall'azione decisiva dei riparti vicini.

13. — Ogni comandante di fanteria, nel settore delle operazioni del proprio riparto, deve trovarsi in tal posto, donde gli sia comodo dirigere i riparti sottoposti, e, possibilmente, personalmente osservare la loro azione, come pure seguire quella del nemico e dei riparti attigui ai propri.

Il posto del comandante dev'essere sempre *precisamente noto* ai sottoposti; ad ogni cambiamento di posto, il comandante è tenuto ad informarne subito i sottoposti.

Nel momento decisivo, ogni comandante trovasi là dove la sua presenza è necessaria per condurre direttamente le proprie truppe ed animarle coll'esempio personale.

14. — *Ogni comandante nel combattimento deve stabilire il servizio d'osservazione* del campo di battaglia a mezzo di *osservatori*, indicando ad ognuno di essi i limiti della propria osservazione.

Nell'inviare gli *osservatori*, i comandanti debbono provvedere alla più rapida trasmissione delle notizie degli osservatori stessi.

Indipendentemente da queste osservazioni, ogni combattente deve seguire attentamente tutto ciò che avviene dalla parte del nemico e immediatamente riferire l'osservato al comandante più vicino.

15. — I comandanti dei settori di combattimento isolati ed i comandanti delle riserve debbono provvedere all'osservazione del terreno situato ai propri fianchi e al tergo, inviando all'uopo *guardie* (10–25 uomini), a piedi od a cavallo, o *pattuglie autonome*: oltre a ciò, i comandanti delle riserve devono osservare essi stessi, o a mezzo di osservatori, ciò che avviene nei riparti avanzati combattenti, onde non avvenga che, ricevendo alcun còmpito, abbiano ad agire poi alla cieca.

16. — Nessuno può, sotto nessun pretesto, abbandonare durante il combattimento, senz'ordine del comandante, quella parte della fronte di combattimento alla quale è assegnato.

Non è permesso neppure di lasciare il proprio posto nell'ordine di combattimento per trasportare feriti, e ciò per non indebolire i riparti combattenti.

Del trasporto dei feriti sono incaricati i portaferiti.

17. — Nel combattimento può avvenire il frammischiamento di alcuni riparti; in tali casi dev'essere indicato il comandante dei riparti frammischiati; se non è indicato tale comandante, il più anziano dei comandanti presenti deve egli stesso assumere il comando dei riparti frammischiati. Tale comandante deve al più presto ristabilire l'ordine, ripartendo i frammischiati in riparti ed assegnando a questi il numero necessario di ufficiali e sottufficiali.

18. — Tutti i comandanti sono tenuti a rivolgere le loro cure od avere un costante e conveniente collegamento sulla fronte e nel senso della profondità.

Il collegamento consiste nel mutuo *orientamento* sulla situazione delle proprie truppe e del nemico, come pure di quanto concerne il terreno.

19. — *Il ristabilimento del collegamento costituisce mutuo obbligo delle truppe collegatesi.*

20. — Nell'ordine di combattimento delle *compagnie*, il collegamento tra i comandanti di plotone, e tra questi ed il comandante di compagnia, come pure *tra le compagnie*, è ottenuto preferibilmente a mezzo della segnalazione con *bandiere:* a tale scopo, quindi, sono convenuti in precedenza alcuni segnali di bandiera molto semplici. Inoltre, possono servire pel collegamento, posti, pattuglie, telefono ed altri mezzi, secondo la situazione. *Nella catena si applica la trasmissione di notizie e di ordini da tiratore a tiratore.* Per l'osservazione dei segnali dei comandanti di plotone e dei comandanti delle compagnie vicine, come pure per la trasmissione dei segnali, il comandante la compagnia designa alcuni uomini di quelli che ha presso di sè, se possibile, preferibilmente quelli stessi che sono incaricati di seguire i segnali delle pattuglie.

Nel settore di combattimento del *battaglione*, il collegamento dei comandanti di compagnia col comandante di battaglione è stabilito a mezzo di posti, pattuglie, catene d'individui isolati ed, anche, di segnalazione con bandiere, telefono, ed altri mezzi, secondo le circostanze.

Il comandante di battaglione deve designare presso di sè i ricevitori di segnali, i quali servono anche per la trasmissione dei segnali stessi.

Nel settore di combattimento del *reggimento*, il collegamento dei comandanti di battaglione col comandante di reggimento è stabilito colla combinazione di quegli stessi mezzi impiegati nel settore di combattimento del battaglione.

In caso d' impianto del *telefono pel collegamento* è utile, per diminuire la quantità del filo occorrente, di stabilire una stazione centrale, per la quale ha luogo la trasmissione telefonica di tutti i comandanti collegati.

In quanto al resto, per la trasmissione d'informazioni, di ordini, rapporti, ecc., devonsi seguire le norme date agli articoli 34–51 del *Regolamento sul servizio in campagna.*

21. — Tutti i comandanti sono tenuti a studiare attentamente il *terreno* su cui debbono agire, non trascurando neanche le più piccole pieghe di esso ed i più piccoli accidenti del terreno, onde valersi di essi per ottenere nel combattimento maggiore efficacia di fuoco e l'avanzata al coperto.

22. — Nel combattimento, la fanteria deve procurare di subire le minori perdite possibili per il fuoco nemico.

Servono a tale scopo : la decisione e la maggiore rapidità di avanzata possibile, lo sviluppo del proprio fuoco efficace, l'adattamento della propria azione alle caratteristiche del fuoco avversario e lo sfruttamento degli ostacoli del terreno.

Vi possono essere casi, tuttavia, in cui, anche usando tutti i mezzi sopraindicati, non sia possibile avanzare contro il nemico ; si ricorrerà allora, per diminuire le perdite per il fuoco nemico, all'avanzata notturna.

Devesi però avere in vista che la cura per diminuire le perdite per il fuoco nemico non deve in alcun modo pregiudicare il raggiungimento dell'obiettivo di combattimento (art. 9).

23. — Lo sfruttamento del terreno da parte di ogni riparto dell'ordine di combattimento, per copertura dalla vista del nemico e per diminuire le perdite, costituisce un dovere dei comandanti dei riparti stessi.

24. — Lo sfruttamento del terreno da parte dei tiratori in catena spetta ad ognuno dei tiratori stessi nei limiti della catena occupata dalla squadriglia; perciò, le squadriglie di ogni squadra debbono trovarsi sottomano al comandante della squadra stessa ; le squadre del plotone sottomano al comandante del plotone stesso.

25. — La fanteria deve, essa stessa, compiere i necessari lavori da zappatore ; per superare gli ostacoli del terreno che incontra sul suo cammino, per accrescere l'efficacia del proprio fuoco, per avere miglior copertura dal fuoco avversario e per diminuire le perdite pel fuoco nemico.

Tutti i comandanti, ordinando lavori da zappatore, debbono mettere questi in rapporto alle forze della fanteria stessa ed alla considerazione che l'impiego dei detti lavori non abbia ad indebolire la decisione dell'attacco.

Nel compiere i vari lavori da zappatore e di trincea, devonsi seguire le norme dell'*Istruzione per i lavori da zappatore per gli ufficiali di tutte le armi* e l'*Istruzione per l'auto-fortificazione della fanteria.*

I. — Esplorazione della fanteria

26. — La fanteria, per le sue caratteristiche, può esplorare nemico e terreno alla distanza approssimativa di una mezza tappa dai propri riparti avanzati.

Quando gli organi dell'esplorazione di fanteria abbiano ad allontanarsi di più di 4–5 verste (1), è utile che essi siano sostenuti da piccoli riparti di fanteria (plotoni, mezze compagnie, compagnie), a cui è desiderabile siano assegnati mezzi tecnici per la trasmissione delle notizie : velocipedisti od alcuni cavalieri.

27. — Se avanti alla fanteria esplorante ha luogo l'esplorazione della cavalleria normalmente, i riparti esploranti di questa, a misura che la fanteria si avvicina al nemico, vanno gradatamente raggruppandosi ai fianchi del nemico allo scopo di proseguire l'esplorazione laterale in profondità ed a tergo del nemico stesso. Perciò, ad evitare in tali casi che col ritirarsi dalla fronte dei riparti di cavalleria esplorante non abbia ad interrompersi o ad indebolirsi l'esplorazione, *gli organi d'esplorazione di fanteria debbono essere spinti avanti per tempo,* onde essi possano a tempo debito dedicarsi e provvedere del tutto all'esplorazione sulla fronte e in quelle località sui fianchi dell'avversario ove la cavalleria non è in grado di esplorare.

28. — Per l'esplorazione sono inviate dalla fanteria *pattuglie* (6–12 uomini) e *distaccamenti* (piccoli riparti) esploranti autonomi o sostenuti da riparti di fanteria.

Le *pattuglie* riconoscono preferibilmente una direzione o località precisamente determinate ; ai *distaccamenti* è affidata l'esplorazione di un determinato fronte, settore, o zona in direzione del nemico.

(1) Una versta è eguale Km. 1,066.

Sono specialmente indicati a far parte delle *pattuglie*, o dei *distaccamenti*, gli esploratori o gli individui più adatti a compiere il servizio d'esplorazione. Per esplorare località fortificate, alle *pattuglie* ed ai *distaccamenti* di fanteria sono assegnati zappatori del genio ed artiglieria; inoltre in questi casi possono essere distaccate pattuglie formate di zappatori del genio.

Le *pattuglie* ed i *distaccamenti* non costituiti da esploratori sono comandati da ufficiali, sottufficiali ed esploratori; in casi importanti è utile che le *pattuglie* e i *distaccamenti* costituiti di esploratori siano comandati da ufficiali e sottufficiali.

La forza di ogni *pattuglia*, o *distaccamento*, dipende dal còmpito ad essi affidato, dalla distanza che debbono percorrere e dal numero dei rapporti od informazioni che se ne attendono.

Le *pattuglie* e, sopratutto, i *distaccamenti* possono essere forniti di mezzi tecnici di trasmissione, e di velocipedisti.

30. — Per rendere più celere la trasmissione dei rapporti delle *pattuglie* e dei *distaccamenti*, possono da questi essere stabiliti *posti intermedi*.

Quando le *pattuglie* ed i *distaccamenti* sono sostenuti da riparti di fanteria, i posti intermedi sono distaccati da questi ultimi. Ai posti intermedi, se possibile, sono assegnati mezzi tecnici di trasmissione: velocipedisti e cavalieri.

31. — Al comandante di ogni *pattuglia*, *distaccamento* e *riparto di sostegno*, è affidato un *còmpito ben determinato;* inoltre, gli sono comunicati:

a) le informazioni sul nemico;

b) le necessarie notizie sulle proprie truppe;

c) a chi e dove debbono essere inviati i rapporti, e quando spedire rapporti periodici;

d) informazioni sulle *pattuglie* e *distaccamenti* laterali, e *riparti di sostegno*;

e) se necessario, l'ora in cui debbono giungere le necessarie informazioni;

f) dove ritornare e che fare dopo l'assolvimento del còmpito.

Ai comandanti delle piccole, grosse pattuglie e riparti di sostegno, se occorre, sono comunicate, esclusivamente però a voce, le istruzioni sulle operazioni del comandante che ha distaccato il riparto esplorante.

32. — L'esplorazione in ogni *distaccamento* o *pattuglia* è organizzata nei limiti del còmpito ricevuto.

33. — Per l'esplorazione, il *distaccamento* manda avanti pattuglie esploranti, per cui al comandante del distaccamento conviene tenersi dietro le pattuglie per meglio dirigerne l'esplorazione.

Nell'esplorazione da parte di un *distaccamento* di luoghi coperti, o di accessi a posizioni, conviene talvolta costituire una rada catena di piccole pattuglie (2-3 uomini per ognuna) le quali, penetrandovi, riconoscano contemporaneamente la zona di terreno da esplorare.

34. — Le pattuglie esploranti – siano autonome o spedite da distaccamenti – si avvicinano all'obiettivo dell'esplorazione per vie coperte, quando queste, però, non abbiano ad ostacolare le necessarie osservazioni per l'esplorazione.

35. — I rapporti sono dai comandanti delle *pattuglie* o dei *distaccamenti*

trasmessi al comandante che li ha distaccati, o a chi sarà ordinato di trasmettere. Se le *pattuglie* ed i *distaccamenti* sono sostituiti da qualche riparto di fanteria, allora i rapporti di essi sono trasmessi al comandante del riparto di sostegno, il quale raggrupperà le informazioni ricevute e le invierà a destinazione.

36. — Al combattimento, le *pattuglie* ed i *distaccamenti* ricorreranno solo quando esso sia necessario per l'esplorazione.

I riparti di fanteria di sostegno devono premere i riparti avversari avanzanti per allargare il campo d'azione delle proprie pattuglie e dei distaccamenti, per dare modo a questi di penetrare attraverso le posizioni dell'avversario ed arrivare all'obiettivo d'esplorazione, girando per i fianchi, ed anche per impedire il lavoro d'esplorazione dell'avversario.

II. — Movimenti della fanteria nel combattimento.

37. — Prima d'iniziare qualsiasi movimento debbono essere fissati: *lo scopo del movimento* e la *direzione generale di esso*, e pei grossi riparti anche la *zona del movimento* stesso.

La direzione e la zona del movimento possono essere indicate sulla carta, o per mezzo di punti sul terreno.

In conformità alla direzione generale, ad ogni piccolo riparto è indicata la direzione del movimento verso qualche caposaldo del terreno ben evidente, in modo che il movimento abbia ad avvenire parallelamente alla direzione generale. In caso d'impossibilità d'indicare qualche punto sul terreno, devesi determinare la direzione con altri mezzi, p. e.: lungo la strada, rasente al bosco, più a destra od a sinistra del riparto attiguo, ecc., ed anche con la bussola.

Nel caso d'impossibilità di determinare la direzione del movimento per mezzo di punti sul terreno, deve essere designato un *riparto di direzione;* ciò che abbastanza sovente può avvenire nei movimenti di non grandi unità.

38. — Durante il movimento non devesi permettere alcuna interruzione o serramento tra i riparti vicini. Ad evitare ciò, ogni comandante deve accuratamente osservare acciocchè sia mantenuta sempre la giusta direzione ed, in caso di deviamento da essa, questa sia ripresa per tempo.

39. — Durante il movimento devesi usufruire del terreno sul quale si marcia, e defilarsi dal fuoco nemico.

In dipendenza di queste esigenze, si debbono usare *formazioni* e *modi di avanzata.*

40. — *Formazione in ordine sparso* (catena di cacciatori): è usata durante l'avanzata e per gli appostamenti nella zona del fuoco di fucileria nemica.

Formazione spiegata, con le sue varie specie: è usata dalle riserve, e per il movimento e per gli appostamenti sotto il fuoco d'artiglieria e nella sfera del fuoco della fucileria avversaria: per diminuire le perdite, questa formazione può essere aperta ed infine può essere trasformata in una sola riga con gli uomini a contatto o a intervalli.

Colonne di plotone o per squadra – usufruibili solo dalle riserve o in luogh sicuramente protetti.

Formazione per plotoni (1) vantaggiosamente impiegabile pel movimento e per gli appostamenti sotto il fuoco lontano dell'artiglieria nemica. Perchè sia vantaggiosa l'applicazione di questa formazione richiedesi che i singoli comandanti di plotone, del tutto autonomi, facciano passare i loro plotoni da una formazione all'altra, a seconda del terreno e del fuoco nemico.

Colonna di riserva di battaglione (2) è usata fuori dalla sfera del fuoco avversario.

Formazione per compagnia (3) è usata dalle riserve pel movimento e per gli appostamenti nella sfera del fuoco avversario. In questa formazione, per coprirsi dalla vista nemica e per diminuire le perdite, possono essere modificati: la formazione di ogni compagnia, le distanze e gli intervalli tra le compagnie e la posizione relativa tra le compagnie stesse.

41. — *I modi di spostamento* della fanteria nel combattimento consistono: i settori di catena di plotone nelle compagnie si muovono al passo od a sbalzi – di plotone, di squadra, di squadriglia o di uomini isolati – da un appostamento all'altro, serrando la catena nelle nuove posizioni.

Le riserve avanzano nella direzione richiesta pure al passo, od a sbalzi di tutta la riserva contemporaneamente, o per riparti, cioè per plotoni, squadre, o uomini isolati, da una copertura all'altra, raccogliendosi dietro le nuove coperture.

42. — *Gli sbalzi sono principalmente applicabili sotto il fuoco efficace del nemico.*

Se la distanza tra le posizioni delle catene è rilevante, devesi ricorrere a corte fermate intermedie, per prender fiato e per non offrire per lungo tempo vulnerabile bersaglio al nemico.

In terreno scoperto gli sbalzi possono essere in media di circa 100 passi.

Quando nella zona del movimento si dispone di una serie di posizioni vicine per appostamento delle catene, si può trascurarne alcuna per non ritardare l'avanzata.

Sotto il fuoco efficacissimo del nemico, specialmente a poca distanza dal nemico, converrà sovente avanzare strisciando.

43. — Negli sbalzi, ogni riparto deve curare di non impedire agli altri riparti di eseguire il fuoco contro il nemico.

44. — In tutti i movimenti, sono dai riparti avanzanti distaccati pattuglie e distaccamenti per l'osservazione dei fianchi e del tergo.

Manovra della fanteria nel combattimento.

45. — Scopo di ogni manovra: *mettere il riparto di fanteria nelle condizioni più vantaggiose pel raggiungimento dell'obiettivo assegnatogli.*

Questo scopo si raggiunge: con una conveniente direzione del movimento, con la rapidità e la segretezza del movimento stesso, con l'impiego delle formazioni in dipendenza del fuoco nemico e delle caratteristiche del

(1) In questa formazione, i plotoni sono disposti su una o due linee od a scaglioni, ad intervalli e distanze indicati dal comandante di compagnia.

(2) Questa formazione corrisponde alla nostra colonna doppia del battaglione.

(3) In questa formazione le compagnie sono disposte su una o due linee, ad intervalli e distanze indicati dal comandante di battaglione: le compagnie, alla loro volta, si dispongono nella formazione ritenuta più opportuna alla situazione.

terreno, con l'intelligente sfruttamento delle ore della giornata e delle condizioni del tempo.

46. — *Il conservare la giusta direzione costituisce la condizione principale della riuscita della manovra del riparto di fanteria.*

Debbonsi evitare i movimenti di fianco rispetto al nemico, principalmente pei riparti più vicini ad esso: tali movimenti debbono essere sostituiti con movimenti obliqui dei riparti retrostanti nell'ordine di combattimento.

47. — Per manovrare con segretezza è specialmente favorevole la notte.

48. — Il cambiamento di direzione del movimento nel combattimento è necessario sia compiuto, il più che sia possibile, rapidamente ed in modo da non indebolire il fuoco, e che il cambiamento stesso non sia possibilmente notato dal nemico.

Nei cambiamenti di direzione dev'essere indicato il riparto di direzione.

49. — Il movimento frontale verso il nemico dev'essere combinato, non appena sia possibile, con l'avvolgimento dei fianchi.

L'avvolgimento presenta questo vantaggio: che permette cioè il tiro obliquo ed anche, in condizioni favorevoli, il tiro d'infilata contro il nemico. Inoltre, il riparto avviluppante può attaccare alla baionetta il nemico nella direzione per questo più pericolosa.

50. — Per l'avvolgimento debbono essere destinati riparti ancora lontani dal nemico; cioè l'avvolgimento dev'essere preparato per tempo. Avvicinandosi al nemico, questi riparti debbono – senza ch'esso nemico se ne accorga – avanzare a scaglioni, e poi cambiare direzione per quanto è necessario per trovarsi nella posizione d'avvolgimento, dalla quale poi passare all'attacco decisivo.

L'avvolgimento con riparti della riserva e dei settori di combattimento in vicinanza del nemico è difficilmente applicabile, ma anche in quest'ultimo caso – se il terreno e la situazione lo favoriscono – devesi cercare di avvolgere il nemico per iniziativa personale dei comandanti dei riparti avanzati e magari anche dei comandanti di squadriglia.

51. — Le manovre dei riparti di fanteria sono eseguite secondo le indicazioni degli articoli 477-485 del *Regolamento sul servizio in campagna.*

III. — Fuoco di fanteria

52. — *La disfatta del nemico si raggiunge con l'impiego combinato del fuoco di fucileria e delle mitragliatrici.*

53. — Il fuoco di fucileria può essere *individuale* ed a *salve.* Il fuoco individuale può essere a sua volta *lento* ed *accelerato*; tanto l'uno che l'altro può essere eseguito con un numero *illimitato* o *determinato* di cartucce.

54. — Il vantaggio del *fuoco individuale,* che lo fa preferire a quello a salve, sta in questo: che il tiratore spara quando è veramente pronto; perciò, il fuoco individuale rappresenta la forma normale di fuoco della fanteria, semprequando sia possibile una regolare direzione del fuoco stesso.

55. — I difetti del fuoco a salve consistono in questo: che non a tutti tiratori può essere egualmente visibile il bersaglio, che il comando « *fuoco* » può costringere a sparare anche i tiratori non pronti, e che il comando per il

tiro a salve non è sempre udito nel rumore del combattimento. Ma il vantaggio proprio del tiro a salve sta nel fatto che il riparto rimane sottomano al proprio comandante.

In vista di queste caratteristiche, il fuoco a salve può essere impiegato: alle grandi distanze contro grandi ed importanti bersagli; per l'inseguimento col fuoco, per respingere un attacco notturno; per determinare la distanza del bersaglio.

Le salve nelle catene sono eseguite per piccoli riparti, non superiori al plotone.

56. — Tutti i bersagli che si presentano al fuoco debbono essere giudicati per il loro valore relativo al tempo, all'obiettivo di combattimento, avendo tuttavia sempre in vista di arrecare il maggior danno possibile al nemico.

La più efficace disfatta del nemico si ottiene combinando per ogni bersaglio da battere il fuoco frontale con quello di fianco, od almeno con tiri obliqui, onde battere il bersaglio con fuochi incrociati.

57. — A conseguire la maggiore efficacia nel tiro di fucileria su un determinato bersaglio si richiede: regolare direzione del fuoco; massima attenzione nell'usufruire di tutte le accidentalità del terreno – financo le minime – sia da parte dei comandanti che dirigono il fuoco, sia da parte di ogni singolo tiratore; osservazione degli effetti del tiro nella zona di combattimento e disciplina di fuoco.

58. — Nel combattimento avviene di dovere aprire il fuoco contro bersagli rimanenti in vista per brevissimo tempo: contro tali bersagli il fuoco dev'essere accelerato al massimo grado.

59. — Quando la distanza a cui trovasi il bersaglio non è precisamente nota o il bersaglio non è chiaramente visibile o in moto, è conveniente, di proposito, aumentare la zona battuta dal proprio fuoco, onde il bersaglio possa essere compreso nella zona di dispersione dei proiettili: tale tiro chiamasi *tiro a zone.*

Il *tiro a zone* è impiegato anche nel caso – se noto – in cui l'avversario non visibile si sia appostato dietro qualche copertura o tra qualche ostacolo a noi visibile; tutta la zona nella quale si ritiene appostato l'avversario è battuta con fuoco individuale o a salve, e con alzi differenti.

60. — Se il nemico si apposta in qualche piega del terreno non visibile dai tiratori, ma visibile dal punto d'osservazione del riparto, il fuoco è diretto contro l'ostacolo o il margine dietro cui esso nemico si nasconde, apportando al tiro le necessarie correzioni circa l'alzo e la direzione che saranno indicate dal punto d'osservazione.

61. — Le mitragliatrici dànno automaticamente un fuoco a massa, il quale, in contrapposto, si risolve in un rilevante consumo di munizioni.

In considerazione di ciò, data la difficoltà del rifornimento delle munizioni nel combattimento, per l'apertura del fuoco con mitragliatrici si esige che i bersagli siano tatticamente importanti ed abbiano una sufficiente probabilità di essere battuti. Senza queste condizioni, i risultati del tiro non compensano il consumo delle munizioni.

62. — Il fuoco delle mitragliatrici scuote fortemente il morale del nemico per effetto delle perdite ad esso inflitte in breve tempo; l'influenza del fuoco sul nemico sarà ancora più forte se il fuoco stesso sarà aperto improvvisamente sul nemico, sopratutto sui fianchi di esso.

63. — Il fuoco delle mitragliatrici ottiene i migliori risultati alle distanze inferiori ad 1 *versta* (1 km.); nel qual caso l'effetto dipende principalmente dalla precisione nella determinazione della distanza dei bersagli, su di che dev'essere rivolta speciale attenzione.

64. — Perchè il fuoco delle mitragliatrici possa essere con vantaggio impiegato nel combattimento, non debbonsi riunire le mitragliatrici in grossi gruppi, inquantochè tale disposizione non si conforma alle loro caratteristiche; ma, per evitare l'interruzione del fuoco, non conviene spezzare le sezioni di mitragliatrici (2 mitragliatrici). In generale, colla disposizione delle mitragliatrici in piccoli gruppi, si ha modo di assicurarne la copertura ed il mascheramento.

65. — Le mitragliatrici debbono prender posizione in modo che sia possibile ottenere l'incrociamento del tiro di varie mitragliatrici, o del fuoco di mitragliatrici col fuoco di fucileria nel bersaglio. Specialmente vantaggiosa si presenta la disposizione delle mitragliatrici in modo che sia possibile battere il fianco del nemico.

66. — Nel combattimento devonsi notare varie posizioni per le mitragliatrici, come pure la via coperta da seguirsi da queste per spostarsi da una posizione all'altra; imperciocchè, in grazia della loro mobilità, le mitragliatrici possono essere facilmente spostate e presentarsi là dove è necessario il loro ausilio al momento voluto.

Scegliendo la posizione per le mitragliatrici, è necessario rivolgere attenzione al fatto, che sia possibile da esse posizioni eseguire il tiro senza rischio di essere colpiti dalle proprie truppe.

67. — Nell'ordine di combattimento del reggimento, le mitragliatrici possono essere ripartite tra i battaglioni od anche restare, tutte o parte di esse, a disposizione del comandante di reggimento.

Nell'ordine di combattimento del battaglione, le mitragliatrici entrano a far parte dei settori di combattimento di compagnia, o, anche, ad esse possono essere assegnati dal comandante di battaglione particolari obiettivi.

In tutte le circostanze, però, al comandante delle mitragliatrici dev'essere affidato un obiettivo del tutto determinato, che egli deve raggiungere col fuoco delle mitragliatrici da lui dipendenti.

I particolari relativi alle caratteristiche del fuoco e della disposizione delle mitragliatrici nel combattimento, sono indicati negli articoli 131–153 del *Regolamento d'esercizi per i riparti mitragliatrici di fanteria.*

Direzione del fuoco.

68. — La fanteria apre il fuoco all'ordine di disporsi in catena, se dai comandanti più elevati di quelli in catena non fu vietato.

In generale, la fanteria deve cercare di aprire il fuoco sul nemico solo a distanza della maggiore efficacia del fuoco stesso.

Alle distanze superiori ad una *versta* (1 km.) dal bersaglio, il fuoco può essere aperto solo contro grandi ed importanti bersagli.

L'insufficiente efficacia del fuoco incoraggia l'avversario, ed infonde in esso la convinzione che l'azione contro di noi è scevra di pericoli.

69. — Ad ogni riparto che faccia fuoco, è indicato dal comandante di

esso, di sua iniziativa o secondo le istruzioni ricevute, un còmpito da assolvere col proprio fuoco.

I bersagli di tiro sono scelti in armonia al còmpito suddetto ed alla situazione.

Il fuoco non dev'essere ugualmente sviluppato su tutti i bersagli, ma in considerazione del relativo loro valore dev'essere concentrato sui bersagli più importanti.

Gli obiettivi di tiro indicati a un grosso riparto, sono ripartiti dal comandante di esso tra i riparti minori dipendenti; nello stesso tempo, sono pure assegnati determinati còmpiti da assolvere col fuoco.

70. — *I bersagli sono possibilmente indicati a mezzo dei punti del terreno ov'essi si trovano.* Ogni tiratore deve vedere il proprio bersaglio, ed eseguendo il tiro contro il bersaglio non visibile deve conoscere il luogo ove trovasi.

71. — Le distanze dai bersagli possono essere determinate e verificate:

a) colla *stima a vista*; su questo metodo influiscono: il tempo, la luce, il rilievo del terreno, l'abbondanza o l'assenza di punti intermedi;

b) col *telemetro*;

c) col *chiedere la distanza ai vicini riparti di fanteria* (mitragliatrici) *ed artiglieria*;

d) con *la misurazione sulla carta a grande scala*;

e) con *la misura preventiva di distanze ad alcuni punti o cigli del terreno*; questo metodo è usato nella difensiva.

Inoltre, la giustezza della determinazione della distanza e quindi dell'alzo può essere verificata col tiro di prova di fucileria, principalmente col fuoco a salve e delle mitragliatrici.

72. — La scelta della *specie* e della *celerità* del fuoco deve essere, in ogni caso, in rapporto all'importanza del bersaglio, alle sue caratteristiche ed al còmpito che dev'essere assolto col fuoco.

73. — Circa i *risultati del tiro* devesi stabilire un servizio d'osservazione a mezzo di osservatori: corrispondentemente all'osservazione fatta, devono essere corrette le disposizioni date per la condotta del fuoco.

Oltrecciò, tutti i comandanti e tiratori debbono essi stessi, per quanto è possibile, osservare i risultati del proprio fuoco.

74. — *La disciplina del fuoco* consiste:

a) nel seguire, da parte di ogni tiratore e mitragliatore, tutte le regole per eseguire un tiro preciso;

b) nell'esecuzione con discernimento, da parte di tutti i tiratori e mitragliatori, degli ordini dei comandanti;

c) nell'esecuzione da parte di ciascun tiratore, del fuoco individuale, con la celerità voluta dall'importanza del bersaglio e dal tempo disponibile per eseguire il tiro contro il bersaglio stesso;

d) nell'immediata cessazione del fuoco da parte dei tiratori stessi, quando il bersaglio abbia a scomparire, o sia distrutto;

e) nella rapidità di passaggio del fuoco di tutto il riparto o di ogni singolo tiratore da un bersaglio all'altro, per concentrare il fuoco stesso sui bersagli più importanti, come pure per battere i bersagli con fuochi obliqui o di fianco, o per ottenere tiri incrociati;

f) nell'ascendente, da parte dei comandanti, sui tiratori, pel quale

sia a quelli possibile, in caso di bisogno, di far cessare il fuoco o farlo dirigere su altri bersagli;

g) nell'accurato sfruttamento del terreno da parte di ogni tiratore, allo scopo di accrescere l'efficacia del fuoco, e per ottenere una più sicura disfatta del nemico;

h) nell'impedire un inutile spreco di munizioni.

Per ristabilire la disciplina del fuoco nel combattimento occorre far cessare momentaneamente il fuoco individuale e passare, se i comandanti possono essere uditi, a quello a salve; in caso contrario, è utile, allo stesso scopo, passare al fuoco individuale con numero determinato di cartucce.

Rifornimento delle munizioni.

75. — La regolarità e l'opportunità del servizio di rifornimento delle munizioni ai riparti ed alle mitragliatrici richiedono:

a) il calcolo della quantità di cartucce disponibili presso ogni tiratore in catena e presso ogni mitragliatrice intenta al fuoco;

b) il trasporto per tempo delle cartucce sulla linea di fuoco.

76. — Il *calcolo* delle cartucce disponibili è un obbligo che spetta a tutti i comandanti, a cominciare dal comandante di squadriglia. Ogni tiratore deve sapere quante cartucce ha ancora disponibili, e riferire al proprio comandante di squadriglia quando egli abbia a rimanere con metà solo della propria dotazione individuale.

77. — Il *rifornimento* delle munizioni ha luogo:

a) col trasporto delle munizioni dalle carrette-cartucce a mezzo di uomini designati dalla riserva; le cartucce vengono trasportate nelle scatole di zinco scoperchiate o a pacchi (per le mitragliatrici a nastri), nei mantelli, nelle borse, ecc.; in questo caso gli uomini che portano le cartucce preferibilmente restano colla catena;

b) col trasporto a soma su asini, muli, cavalli, se il rifornimento può essere eseguito al coperto;

c) con la distribuzione diretta delle cartucce dalle carrette-munizioni, se il terreno permette di disporre le carrette al coperto vicino ai riparti della linea di fuoco;

d) col trascinare le munizioni in botti, casse, ceste, a mezzo di bastoni;

e) col trasporto delle cartucce per parte delle truppe di riserva, quando queste vanno a rinforzare le catene.

78. — In vista della difficoltà del rifornimento delle munizioni, quando il riparto è entrato nella zona del fuoco efficace nemico, è conveniente, prima di entrare in questa zona, di distribuire ai tiratori le cartucce disponibili nelle carrette-cartucce, inviando subito le vuote a rifornirsi.

79. — Le carrette-cartucce vuote dei settori di compagnia e di battaglione si recano al luogo ove sono disposte le carrette-cartucce reggimentali; parte di queste ultime, con munizioni, si portano ai settori di compagnia e battaglioni in sostituzione delle carrette-cartucce vuote.

80. — Le carrette-cartucce del reggimento, vuote, vanno a rifornirsi di munizioni allo scaglione di testa dei parchi d'artiglieria più vicini.

I parchi d'artiglieria riforniscono di cartucce qualunque riparto ne ab-

bisogni, anche quando non appartenga alla divisione cui sono assegnati i parchi stessi.

81. — Per facilitare il rifornimento munizioni nel combattimento è necessario togliere le munizioni ai morti e feriti.

IV. — Attacco alla baionetta

82. — Il movimento per produrre l'urto alla baionetta, è chiamato *attacco* (assalto).

Indipendentemente dalla distanza da cui proviene il nemico, l'attacco dev'essere iniziato quando, per lo scopo dell'azione, per la situazione e per i risultati già ottenuti, *giunge il minuto* favorevole per slanciarsi per l'urto alla baionetta; o quando si nota esser vacillante la forza morale dell'avversario.

Indizi di questo possono essere considerati: il disordine, l'indebolimento del fuoco, il trambusto sulle posizioni nemiche, ecc.

83. — *Occorre gettarsi all'attacco non solo contro nemico scosso, ma anche contro ad avversario pronto a respingerlo, se ciò è richiesto pel raggiungimento dell'obiettivo del combattimento, o dalla necessità di ausilio da parte di nostri riparti.*

84. — La riuscita dell'attacco dipende per buona parte dalla *giusta scelta, dalla chiarezza delle indicazioni circa la direzione dell'attacco e dalla scelta del momento propizio per iniziare l'attacco stesso.*

85. — Occorre cercare di *combinare l'attacco frontale con un contemporaneo attacco di fianco delle truppe di avvolgimento.* Ad ottenere una giusta direzione, ad ogni riparto attaccante dev'essere sempre indicato un settore della zona nemica precisamente visibile, o un punto evidente del terreno.

86. — *L'attacco dev'essere veloce, decisivo, distruttore, come uragano.*

87. — La fanteria si lancia all'attacco – eseguendo il fuoco di fucileria e di mitragliatrici durante l'avanzata – dalle minime distanze: prima di venire all'urto corpo a corpo, essa lancia le granate a mano.

Sorprendendo il nemico, occorre lanciarsi subito alla baionetta, non tenendo calcolo alcuno del fuoco avversario.

Tutti i comandanti debbono nel combattimento tener alto, con la loro influenza e con l'esempio personale, lo spirito offensivo nei propri dipendenti, elevandolo alla massima tensione al momento dell'attacco alla baionetta.

88. — L'attacco e l'urto alla baionetta, a breve distanza dal nemico, possono avere luogo per iniziativa del comandante del settore di combattimento e, talvolta, in qualche settore, del comandante della catena, in grazia al successo ottenuto ed alla situazione favorevole.

In questi casi, i riparti più vicini debbono sostenere le truppe attaccanti e sviluppare il loro successo.

I riparti di fanteria vicini, appoggiano i reparti che attaccano, agendo col fuoco e colla baionetta contro il nemico attaccato o contro i riparti avversari impegnati con quelli attaccati, non attendendo per questo speciali indicazioni da parte del comandante superiore.

89. — Le mitragliatrici cooperano all'attacco, aprendo il fuoco contro il

nemico dalle più brevi distanze; passano quindi a quelle posizioni donde è comodo, non arrecando danno alle proprie truppe, battere il nemico, per quanto è possibile, con fuochi obliqui od incrociati.

90. — L'avanzata per l'urto alla baionetta dev'essere preceduta: dalla ricognizione lontano o dall'esplorazione delle vie d'attacco, e dalla ricerca ed indebolimento degli ostacoli creati dal nemico.

91. — *E' necessario terminare l'attacco con un energico inseguimento e col rinforzare dietro di sè quello che è stato tolto al nemico. Scopo dell'inseguimento, è completare la disfatta del nemico non dandogli modo di riordinarsi per una nuova resistenza.*

L'inseguimento, se le forze del riparto attaccante lo permettono, dev'essere condotto col fuoco e con l'avanzata alle calcagna del nemico.

Per l'ulteriore inseguimento debbono essere destinati altri riparti di fanteria più freschi.

Nell'inseguimento, devonsi prendere misure per evitare le imboscate che il nemico potrebbe organizzare nella sua ritirata.

92. — *Se l'attacco non è riuscito, esso dev'essere ripetuto finchè l'obiettivo non sia raggiunto.* Perciò, dopo l'attacco fallito, la fanteria si sostiene più vicino che sia possibile al nemico, si riordina ed attacca nuovamente.

(*Continua*).

(*Prima traduzione dall'originale russo*
del Cap. F. GATTI
del 6° Reggimento Fanteria).

IL PAESE DEGLI AROMI

(Continuazione e fine – Vedi Fascicolo di Agosto)

V.

Incidente di Lugh.

Dal giugno all'agosto 1907, il governatore Carletti compì un viaggio da Mogadiscio al Giuba: nell'autunno poi venne in Italia a prendere di persona opportuni accordi col governo sui provvedimenti da attuarsi al Benadir. Durante la sua assenza fu chiamato a reggere la colonia il commendatore Carlo Corsi, direttore degli affari civili nell'Eritrea.

Fu appunto in questo periodo di tempo che successe l' incidente di Lugh.

Nel settembre del 1907 il Negus Menelik inviava una spedizione fra le popolazioni confinanti con la Somalia ancora dipendenti dall'Etiopia, per riscuotere i tributi. La spedizione, incontratasi con alcune bande del Mullah, fu attaccata ed obbligata a ritirarsi verso il Nord. Menelik inviò subito un'altra colonna di rinforzo, la quale, contrariamente agli ordini ricevuti, si spinse fin presso Lugh, fermandosi ai pozzi di Berdalé, da dove, costruita una zeriba difensiva, mosse a razziare le tribù circostanti. Queste tribù si rivolsero al residente di Lugh, capitano Molinari, perchè venissero loro restituiti i propri beni. Proprio in quei giorni era giunto a Lugh il capitano Bongiovanni per sostituire il capitano Molinari che doveva rimpatriare.

Approfittando della maggior forza disponibile, i due capitani decisero d'intervenire allo scopo di ottenere pacificamente, se era possibile, la restituzione del bottino.

Però, giunti la mattina del 15 dicembre ai pozzi di Berdalé con 113 ascari e 200 Somali circa, trovarono gli Abissini che stavano razziando le popolazioni. Queste, sebbene non fossero nella zona d' influenza italiana, si rivolsero agli ufficiali italiani per ottenere giustizia. Il capitano Bongiovanni, fallite le trattative per ottenere pacificamente la restituzione dei beni, decise di attaccare gli Abissini, sebbene questi fossero in numero assai maggiore.

Daprincipio la sorte ci favorì, però, dopo il nostro primo assalto riuscito a noi favorevole, gli Abissini tornarono improvvisamente al contrattacco, e schiacciarono col numero la resistenza dei nostri: i capitani Bongiovanni e Molinari morirono sul campo, soltanto pochi ascari riuscirono a salvarsi.

Il residente di Bardera, tenente Dionisio Cibelli, appena saputo dello scontro, si portò, di sua iniziativa, a Lugh con tutte le forze che aveva disponibili: una cinquantina di ascari circa. Ma altro non potè fare che ordinare alle tribù di Lessan di dare sepoltura ai caduti e di trasportare a Lugh le salme dei due ufficiali morti; iniziava poi i lavori di difesa del villaggio. Il Reggente ordinava ai presidi di Gelib (sul Giuba) e di Brava di andare a rinforzare Lugh e Bardera; a ricostituire poi le residenze di Lugh e di Bardera partiva da Brava il capitano Ugo Ferrandi e il tenente Testafochi.

Alla prima notizia, il doloroso fatto, che aveva costato la vita a due nostri ufficiali, destò grande impressione: si temeva che il capo abissino responsabile dell'accaduto fosse in segreto accordo con Menelik. A togliere però ogni dubbio il Negus dichiarava formalmente che i capi avevano agito non solo a sua insaputa, ma contrariamente ai suoi ordini formali, e che egli era pronto a dare tutte quelle soddisfazioni che l'Italia avrebbe richiesto.

Difatti un telegramma della Stefani in data 6 marzo comunicava:

« Un telegramma da Addis Abeba annuncia che essendo giunti nella capitale i capi Arussi responsabili per le razzie nel Benadir, furono sottoposti subito a giudizio dell' imperatore Menelik. In seguito al giudizio pronunciato dal Negus, degiacc Lul Seghed, fitaurari Assan e tutti i sotto capi che presero parte alla spedizione nei Rahaunin furono imprigionati ed incatenati. Il Negus, desiderando di mantenere i rapporti di migliore amicizia col governo italiano, si riserva di nominare nuovi capi per le regioni di frontiera verso il Benadir ».

Ad eliminare poi nuovi possibili incidenti, il 16 maggio 1908 veniva firmato in Addis Abeba il trattato per la delimitazione dei confini fra la Somalia e l'Abissinia ed il 2 settembre 1910 una commissione, con a capo il capitano Citerni, partiva da Napoli per fissare sul posto, insieme ad una commissione abissina la nuova linea di frontiera (1).

L' incidente di Lugh fu oggetto di parecchie interpellanze presentate alla Camera dei deputati. Fu rispondendo ad esse che il ministro degli esteri espose il programma governativo da attuarsi per l' incremento della colonia. Il programma parlava di lavori da eseguire: miglioramento dei porti, costruzione di mercati coperti, pontili di sbarco, fari, miglioramento delle carovaniere, impianti di stazioni radiotelegrafiche, di infermerie, ospedali, derivazioni di canali ed altri lavori di pubblica utilità. Però il Ministero poneva la effettiva occupazione delle regioni dell'Uebi Scebeli come condizione indispensabile per lo sviluppo morale ed economico della colonia. Occorreva quindi un aumento delle forze militari. Per far fronte a tutte queste esigenze bisognava aumentare i proventi della colonia, perciò per l'esercizio 1908–09 il contributo di 1.385.000 lire viene portato a 1.935.000 poi per il successivo 1909–10 fu aumentato di oltre 325.000 lire così da portare il contributo dello Stato complessivamente a 2.260.000 lire.

Si stabilì poi di nominare un ufficiale superiore comandante delle Regie truppe coloniali; di inviare in colonia un certo numero di ufficiali italiani per

(1) « . . . . . il confine parte da Dolo e, sempre a N. del 4° parallelo, va a raggiungere l'Uebi Scebeli, dirigendosi poi al Somaliland Britannico lungo la linea parallela alla costa del 1897..... ». Telegramma della Stefani in data 20 maggio 1908.

inquadrare meglio il personale già esistente e per fare fronte ai nuovi arruolamenti che il nostro regio console in Aden avrebbe fatto per aumentare di altri 1000 ascari le nostre forze militari.

Il maggiore Antonino Di Giorgio fu nominato comandante il R. Corpo di truppe coloniali della Somalia. Il nuovo comandante s' imbarcò il 13 aprile 1908 pel Benadir, insieme a 15 ufficiali delle varie armi.

Ma l'attuazione di questo nostro programma di espansione ci fece riprendere le ostilità coi Bimal. Per i lavori della nuova stazione di Danane furono inviate due centurie della compagnia di Mogadiscio, mentre altre due centurie si portavano da Merca a Gonderscia per essere pronte a prestare aiuto alle prime due nel caso che i Bimal avessero fatto resistenza. Questo movimento di truppe allarmò le tribù circostanti (i Bimal Jasmin) che in una grande riunione di qualche migliaio di guerrieri decretarono la ripresa delle ostilità contro di noi e l' invio di messi di guerra presso le tribù rimaste neutrali. Fu subito organizzata una colonna mobile di 600 ascari con 4 cannoni da sbarco: il capitano Vitali, comandante la colonna, attaccò i ribelli il 2 marzo a Dongab e li disperse; mentre ritornava a Merca la colonna fu sorpresa da una imboscata preparata dai ribelli presso Gelib. Ne seguì un secondo combattimento che, finito vittoriosamente per noi con un attacco alla baionetta, costò ai ribelli 400 uomini fuori combattimento. Rientrato in Merca il capitano Vitali seppe che a sud di Merca, presso Mellet, si stavano radunando numerosi Bimal. Mosse subito contro i ribelli ed il 7 marzo li attaccava e li disperdeva impadronendosi di 1000 capi di bestiame.

Il 15 marzo il capitano Vitali occupava definitivamente Danane senza incontrarvi resistenza.

Intanto, siccome i nuovi arruolamenti non raggiungevano il numero prefisso, e si prevedevano d'altronde prossime altre operazioni, si ricorse di nuovo alla colonia Eritrea. E questa mandò quattro compagnie ciascuna della forza di 150 uomini. Le compagnie furono la 2ª e la 4ª del 1º battaglione; la 3ª del 2º; la 4ª del 3º. Il maggiore Di Giorgio venne così ad avere una forza complessiva di 3500 ascari con 44 ufficiali: con queste forze potè procedere all'occupazione del basso Uebi Scebeli.

Oramai quest'occupazione che, come abbiamo visto, era il caposaldo del programma governativo, si imponeva per prendere contatto colle popolazioni del fiume e sottoporle al nostro dominio; per sfatare la leggenda seconda la quale gl'Italiani erano creduti dagl'Indigeni incapaci ad attraversare la fitta boscaglia che intercede tra la costa e il fiume; per prevenire, affrontare e vincere i ribelli Bimal che, partiti nel febbraio 1907 dopo lo scontro di Danane per andare a prender armi dal Mullah, sarebbero stati di ritorno nella primavera del 1908 e avrebbero obbligato le popolazioni ad osteggiarci, rendendo perciò molto più difficile la nostra avanzata; per attirare infine il commercio di quelle regioni verso la costa ed iniziare così lo sviluppo morale ed economico della colonia.

Organizzata la spedizione, apprestati i mezzi, cambiato l'armamento (dal moschetto 70–87 si passò al fucile lungo 70–87), messe le nuove reclute in grado di poter prestare servizio efficace, l'occupazione venne decisa per la 3ª decade di agosto.

VI.

Occupazione del basso Uebi-Scebeli (1).

Prima però di procedere all'occupazione del basso Scebeli, occorreva liberare Merca minacciata da qualche centinaio di Bimal armati di fucili. Perciò il maggiore Di Giorgio, col battaglione eritreo e la seconda compagnia degli ascari arabi, attaccò a Mellet i ribelli. Nei due combattimenti che ne seguirono (11 e 12 luglio) il nemico ebbe gravissime perdite. Fra i pochi morti da parte nostra vi fu però un ufficiale: il tenente Lombardi del battaglione eritreo.

Liberata Merca, il maggiore Di Giorgio il 21 agosto precedette il corpo di occupazione a Danane, luogo designato per la riunione dei riparti, ed avendo stabilito di occupare Malable vi si recò il 22 col battaglione eritreo per una ricognizione facendo ritorno a Danane la notte del 22 al 23 dopo avere ricevuto ottima accoglienza dai capi e dalla popolazione.

Il 21 partiva da Mogadiscio per Danane il resto del corpo d'occupazione: 1ª, 6ª 7ª, compagnia una batteria da montagna (tenente Locurcio) e una carovana di 250 cammelli.

Per ragioni di terreno, a Malable le sponde del fiume sono basse e più facili quindi gli allagamenti, il maggiore Di Giorgio stabilì di occupare prima Barire.

Il 24 agosto tutto il corpo d'occupazione lasciò Danane e dopo 6 ore di marcia lungo la carovaniera che attraversa la boscaglia in direzione N. O. giunse a Barire, accolto dalla popolazione senza entusiasmo ma pacificamente. Il corpo d'occupazione si accampò e fortificò sulla riva sinistra, che è in notevole rialzo rispetto alla riva destra, ove è situato il paese, al quale si accede per mezzo di zattere.

I lavori di fortificazioni, tutti a doppia cinta, durarono fino al 27, nel qual giorno il maggiore Di Giorgio si recò a Danane colle 4 compagnie arabe per il rifornimento. Il 29 ripartì da Danane, ma lungo la strada venne a sapere che gli abitanti di Barire sono fatti segno a vaghe minaccie da parte degli Uadan per la loro sottomissione al Governo. Inoltre venne a sapere che gli Uadan (tribù Matan e Abuker-Moldera) si erano concentrati a Merere e che difficilmente si sarebbero sottomessi. Fu decisa allora una ricognizione su Merere e su Afgoi con tutto il corpo d'occupazione, meno la 6ª e 7ª compagnia ascari arabi che sarebbero rimasti a Barire.

La mattina del 30 agosto, il corpo d'occupazione s' incolonnò lungo la carovaniera che corre nella pianura parallelamente al fiume tra questo e la boscaglia; l'artiglieria da montagna era trainata da asinelli.

Man mano che le truppe si avvicinavano a Merere la popolazione dava segni sempre più evidenti di ostilità: tutto il bestiame veniva ritirato, numerosi abitanti cercavano di precedere la truppa a Merere. Alle 13 il maggiore Di Giorgio, giunto all'altezza di Merere, disponeva le sue truppe in quadrato; subito frecce e colpi di fucile partirono dagli abitanti appostati dietro le zeribe. I nostri risposero con fuoco vivissimo; l'artiglieria prese di mira i tucul che s'incen-

(1) Tutti i particolari di questa bella pagina della nostra storia coloniale sono tratti dal diario del tenente Tommaso Boccacci, che faceva parte del corpo di spedizione.

diarono, il che costrinse la popolazione a fuggire ed a cercare uno scampo sulle barche che trasportavano gli abitanti sulla riva destra del fiume. Merere è sulla sinistra. Ma alcuni buluk di ascari, inviati sulla sponda del fiume, colpirono ed affondarono anche le barche, poi, raggiunto il paese, vi appiccarono fuoco.

Il giorno dopo la ricognizione si spingeva fino ad Afgoi dove veniva bene accolta, poscia rientrava a Barire.

Distrutta Merere, che era il focolaio di tutti i malumori e dell'odio musulmano contro gl' infedeli, non rimaneva che occupare Afgoi e Gheledi, il primo sulla sinistra, il secondo sulla destra del fiume.

Per precedenti trattative col sultano di Gheledi, l'occupazione non presentava difficoltà: difatti il 3 settembre, lasciata una compagnia d'arabi a Barire il corpo d'occupazione occupa Afgoi e vi si fortifica. Il 5 settembre la sottomissione del Sultano di Gheledi fu oggetto di una cerimonia veramente imponente. Nella vasta pianura presso il fiume si ammassarono i 5000 armati del Sultano per rendere omaggio al governo, mentre il Sultano, con tutto il suo seguito, veniva ricevuto al forte dal maggiore di Giorgio con tutti gli onori.

Lasciata a presidio di Afgoi una compagnia di ascari arabi, la 6ª del capitano Pagella, la batteria, 4 mitragliatrici e la 4ª compagnia del battaglione eritreo, il resto del corpo d'occupazione fece ritorno a Mogadiscio il 6 settembre (distanza fra Afgoi e Mogadiscio 30 km. circa, di cui 20 attraverso fitta boscaglia).

Il 12 settembre il governatore Carletti con la 2ª compagnia ascari arabi (capitano Vitali) partì da Mogadiscio per compiere un viaggio inverso a quello seguito dalla colonna Di Giorgio (Mogadiscio, Afgoi, Merere, Barire, Merca, Mogadiscio).

Ad Afgoi seppe che i Bimal, partiti dopo lo scontro di Danane per prendere armi dal Mullah, erano tornati ed in numero di circa 200 si erano fermati a Baland-Tebeile, grosso villaggio sul fiume a due giorni di marcia, in direzione N. O. da Afgoi. Il governatore ordinò quindi al maggiore Di Giorgio di recarsi a Balad a disperdere i ribelli prima che questi proseguissero verso i nuovi territori da noi occupati. Intanto i ribelli, che erano armati di fucili, incendiarono i due villaggi di Res e di Curare, a mezz'ora di marcia da Afgoi. Gli abitanti si rivolsero al comandante il presidio di Afgoi, il quale però nulla potè fare avendo ordine tassativo di non muoversi dal forte.

Giunta la colonna Di Giorgio ad Afgoi, fu costituita una colonna volante allo scopo di proteggere le borgate poste sul fiume e dipendenti dal sultano. La colonna ogni sera rientrava ad Afgoi, la protezione quindi non era efficace perchè i ribelli, accortesene, compivano le loro scorrerie nella notte: s' imponeva quindi una spedizione al di là del fiume per affrontare e sbaragliare i ribelli.

La spedizione fu composta del battaglione eritreo, della 7ª compagnia ascari arabi, della batteria da montagna e di cento lance al comando del sultano di Ghiledi; più una carovana di 80 cammelli. Il passaggio del fiume, fatto su zattere locali, richiese tutta la notte dal 22 al 23 settembre, e buona parte del mattino: alle 10 antimeridiane del 23 la colonna si mise in moto in direzione N. O., verso Bukò (a 10 km. circa da Gheledi) e quivi giunta si accampò per passarvi la notte e ripartire la mattina appresso.

Per giungere a Balad due erano le strade: la carovaniera della pianura e quella della boscaglia: si sapeva da fonte sicura che i ribelli si erano trincerati nei pressi di Balad, nella supposizione che la colonna avrebbe seguito la via più

naturale e più comoda, quella cioè della pianura : il maggiore Di Giorgio decise invece di attraversare la boscaglia.

Le truppe furono disposte in quadrato, con l'artiglieria e le salmerie al centro, ed in quest'ordine s'iniziò la marcia alle 5 del mattino del 24. Ben presto però, nella fittissima boscaglia, la formazione di marcia si confuse ed i riparti finirono con lo sfilare tutti sulla carovaniera.

Alle 8 le pattuglie spinte un km. avanti, riferirono che grossi gruppi di nemici armati di fucili lance e frecce avanzavano sulla fronte e sulla sinistra lungo il fiume: erano i ribelli, i quali, saputo della marcia della colonna attraverso la boscaglia, cercavano di approfittare del terreno difficile per sorprenderla. E difatti il momento era critico : occorreva subito riformare il quadrato. Per dare tempo ai riparti di riprendere la formazione di combattimento fu spinta avanti una compagnia eritrea, che s' impegnò subito. Riformato il quadrato, richiamata la compagnia eritrea, si lasciarono avanzare i ribelli, i quali fermati un momento dal fuoco della compagnia, ripigliarono l'avanzata venendo avanti a squadre affiancate con gli uomini in fila indiana cantando versetti del Corano. Quando furono a 100 metri, la batteria aprì il fuoco, e subito il quadrato vomitò proiettili da tutti i lati. Dopo circa mezz'ora il combattimento ebbe termine, i ribelli si ritirarono lasciando sul terreno 80 morti, parte si dispersero nella boscaglia, parte passarono il fiume, di questi parecchi finirono in bocca ai coccodrilli.

Perdite nostre : 4 ascari eritrei morti.

Alle 10 la colonna riprendeva la marcia, tagliando la boscaglia raggiunse la carovaniera della pianura e verso le 8 di sera arrivava a Balad. Balad era deserta. Il maggiore Di Giorgio non diede ordine di bruciarla data l' importanza del paese e la sua ubicazione. Il giorno dopo la colonna, seguendo la carovaniera della piana rientrava ad Afgoi. Strada facendo la colonna fu molestata dagli abitanti con frequenti colpi di fucile, ragione per cui furono incendiati alcuni piccoli villaggi.

Dopo queste operazioni la colonia si mantenne abbastanza tranquilla.

Il maggiore Di Giorgio partì il 5 novembre da Mogadiscio e il 15 dello stesso mese il maggiore Vincenzo Rossi assumeva il comando delle truppe della Somalia. Presto però si rendeva necessaria una nuova spedizione per liberare Bulalò, un bel paese a pochi chilometri ad O., di Gheledi, dalle frequenti scorrerie che vi facevano i Dervisci.

Il 23 novembre il maggiore Rossi, alla testa di 540 ascari e 400 lancie della tribù di Gheledi, partì da Afgoi per Bulalò ; quivi giunto formò in quadrato le sue truppe trincerandosi ; il nemico intanto forte di 1000 uomini circa avanzava compatto nella piana. La sua avanzata non fu molestata, giunta però a 400 metri dalle nostre posizioni i nostri aprirono un vivissimo fuoco di fucileria, che produsse moltissime perdite tra i nemici i quali presto si dispersero per non più tornare. La banda di Gheledi fu lanciata all' inseguimento.

Col combattimento di Bulalò si chiude il periodo dell'occupazione del basso Scebeli.

VII.

La colonia dopo l'occupazione del fiume.

Nuovi arruolamenti portarono a 3500 uomini le forze della colonia, cos le compagnie di ascari eritrei poterono far ritorno a Massaua.

Dopo il magnifico aiuto che ci avevano prestato nella nuova colonia, con il sacrificio di ufficiali e soldati, le compagnie eritree tornarono nella patria loro, senza quel clamore che accompagnò il ritorno dei battaglioni ascari eritrei dalla Libia, ma con la sola semplice ma grande soddisfazione del dovere compiuto.

Ai primi di giugno il maggiore Rossi, rimpatriato per malattia, veniva sostituito dal maggiore Chiossi.

Il 10 luglio 1909, a Fecai Mohamund avveniva uno scontro con un piccolo gruppo di ribelli e il capitano Ginocchio vi rimaneva ferito. Nel dicembre seguente fu occupato definitivamente Balad ove fu lasciato un presidio di due compagnie.

Al principio del 1910, la Colonia aveva 9 compagnie di fanteria, una di cannonieri, 2 centurie presidiarie, 3 riparti presidiari; nel settembre poi fu formata la 10ª compagnia, portando così la forza totale a 52 ufficiali, 23 uomini di truppa italiani e 3637 indigeni, più di 500 ascari di milizia mobile e un corpo di circa 300 zaptiè al comando di un capitano dei carabinieri.

Il 31 dicembre 1910, il maggiore Chiossi veniva sostituito col colonnello Trombi.

Nell'anno seguente fu costituito un riparto cammelli, una sezione mitragliatrici e si formarono altre due compagnie la 11ª e la 12ª.

Dopo qualche altro piccolo scontro coi ribelli e qualche sequestro di bestiame razziato – operazioni condotte dal capitano Casale e dal tenente Battistella – la Colonia entrò in periodo di calma. Le sue forze militari, al comado delle quali era stato chiamato il colonnello Alfieri, erano divise in tre zone: della costa, del Giuba, dello Scebeli. Per mantenere gli organici al corrente fu stipulato un contratto con un rappresentante in Aden, il quale si è obbligato a fornirci 750 uomini all'anno. I volontari assumono una forma biennale con rafferme annuali, vengono reclutati in gran parte dall'Arabia e in piccola quantità anche in Abissinia: oggi solo l'8ª compagnia è composta di abissini, tutti gli altri sono arabi con un piccolo contingente di somali.

Nel 1912, con tutto che fosse stato sospeso il rifornimento di uomini da Aden, per la guerra italo-turca (fu ripreso dopo la pace e precisamente nel novembre 1912) si ebbero operazioni abbastanza importanti: in gennaio quelle condotte dal capitano Casale presso Balad; in marzo l'occupazione dello Scidle per opera del colonnello Alfieri (4 compagnie, 1 sezione mitragliatrici, 1 batteria da montagna); in giugno quelle del maggiore Pantano contro un nucleo di dervisci.

Al principio del 1913 le forze ammontano a circa 4000 uomini, oltre la milizia mobile in congedo.

Oggi, senza tenere conto dei riparti distaccati in Libia, la Colonia conta più di 4000 ascari disponibili. E questo contingente è più che sufficiente per i bisogni della colonia.

La quale si avvia ora verso un radioso avvenire purchè la Madre Patria, che sul Mediterraneo ha ritrovato oggi la via sicura della sua futura grandezza, non trascuri troppo questa sua colonia che ha un grandissima pregio: prospera e non chiede soldati.

MARIO VALLETTI-BORGNINI
Tenente 60° Regg. Fanteria.

ARMI E MEZZI DA COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA

I PROIETTILI PER FUCILERIA

I proiettili per fucile da guerra, che, non ostante un tentativo di proiettile oblungo avutosi a Münster nel 1462, mantennero per parecchi secoli la forma sferica: verso la metà del secolo scorso presero, come è noto, forma oblunga con punta ovale, più o meno leggermente acuminata e talvolta smussata, corpo cilindrico con una o più solcature, e base piatta incavata o no.

Dalla forma comune delle pallottole per fucile di grosso calibro si distaccò, però, quella del Dreyse (1841), che ebbe forma biogivale, smussata, a base piatta nella parte inferiore: forma questa che noi ritroviamo ora – *mutatis mutandis* – nella pallottola francese tipo *D* della quale discorreremo in seguito.

L'adozione di fucili di medio calibro ed a ripetizione, richiese una nuova modificazione nelle pallottole, poichè si rese necessario il rivestimento con conseguente scomparsa delle solcature e la comparsa, invece, in taluni proiettili – ad es. quello del nostro fucile Wetterly–Vitali 70–87 – di un risalto od anello di forzamento.

Col fucile a piccolo calibro, il proiettile assume forma più allungata, un lungo tratto cilindrico terminato a punta ovale, la forma, cioè, cilindro-ogivale.

In questi ultimi anni, però, è parso che la forma ora detta non concedesse di sfruttare sufficientemente l'arma a piccolo calibro; e dopochè si conobbero i risultati ottenuti in Francia con l'impiego della pallottola navicolare–biogivale tipo *D* adottata per il Lebel, e quelli che si ebbero in Germania col proiettile cilindro–ogivale a punta acuminata tipo *S*, adottato per il Mauser mod. 98 leggermente modificato, presso tutti gli eserciti si compirono studi per modificare la cartuccia mediante l'adozione di un proiettile affusolato, od appuntito.

Ed, invero, il miglioramento nelle qualità balistiche dei due fucili ora citati, ottenutisi con l'adozione di un nuovo proiettile apparve subito tale da far sospingere i vari eserciti, e specialmente quelli il cui proiettile di fucileria

poteva sembrare dotato di velocità iniziale troppo limitata, alla ricerca del nuovo proiettile.

Difatti, senza parlare degli altri elementi che concorrono a determinare il valore balistico di un'arme, riferendosi alla sola velocità iniziale, noi troviamo che, mentre la vecchia pallottola del Lebel aveva una velocità iniziale di 650 m., col proiettile tipo *D* si ottenne una velocità iniziale di m. 690 e, conseguentemente, una radenza tale che permetterebbe di impiegare l'alzo di 600 m. come primo alzo, chè la traiettoria massima con tale alzo è solamente di m. 1.42 : così la velocità iniziale del proiettile del Mauser mod. 1898, da 620 m. raggiunse, con il proiettile *S*, gli 860 m., di modo che lo spazio interamente battuto per uomo in piedi, si ha da 0 a 600 e più metri, chè la traiettoria di 600 m. ha un'ordinata massima di m. 1,13, mentre quella di 700 m. la ha di m. 1,87 appena (col nostro fucile le ordinate minime con tali alzi sono rispettivamente 2.04 e 3,22 a 350 ed a 400 m. dalla bocca dell'arma).

In considerazione dei risultati ottenuti è parso, pertanto, agli studiosi di poter venire alle seguenti conclusioni circa la forma del proiettile per fucileria :

« Il piccolo calibro, e la necessità di ottenere grande densità trasversale, « obbligano ad una forma di pallottola molto allungata ; inoltre il bisogno di « un notevole grado di penetrazione e la necessità di ottenere traiettorie molto « tese, conducono a foggiare il proiettile oblungo con la parte anteriore molto « acuminata : quindi la forma complessiva di una pallottola per arma por- « tatile si può ritenere la seguente :

« *lunghezza* da 3,5 a 5 calibri ;

« *parte posteriore* cilindrica, lunga da 2 a 3 calibri, di diametro costante « superiore di circa 0,3 mm. al calibro, talvolta con fascia o corona di forza- « mento più o meno sviluppata, sia in altezza che nel diametro ;

« *parte anteriore* ogivale molto appuntita, oppure conica, alta da 2 a « 2,5 calibri ;

« *fondello* piano o leggermente concavo ; la concavità sferica o conica « contribuisce alla regolarità del forzamento ed avvicina il centro di gravità « al centro di resistenza, condizioni queste favorevoli al tiro » (1).

E per questa via, infatti, si son messi i varî eserciti sia nello studiare un nuovo proiettile per il fucile di cui già sono dotati, sia nell'adottare un nuovo armamento.

Così, ad esempio, fin dal 1905 il Giappone adottò per il nuovo fucile Arisaka di calibro mm. 6,5, una pallottola appuntita del peso di gr. 10,5 e velocità iniziale di m. 670 ; il nuovo fucile svizzero, che è tuttora in corso di distribuzione, calibro mm. 7,5 (in quanto è stata conservata la stessa canna del fucile sostituito, Rubin-Schmidt mod. 1889-96) ha una pallottola a punta acuminata del peso di gr. 11,3 e velocità iniziale di m. 825.

---

(1) Luigi Gucci, *Armi portatili* — Parte prima. Edito per cura dell'Accademia Militare.
Poichè ci occorre di citare qui questo volume del Cap. Gucci - insegnante alla Scuola di applicazione di artiglieria e genio ed all'Accademia Militare - ci sia permesso di dire che l'intera opera, la quale consta di tre volumi, pieni di dati, di preziose notizie, ricchi di acute considerazioni e di deduzioni ponderate è, a nostro giudizio, lavoro veramente magistrale, completo, al quale lo studioso sa di poter ricorrere non invano per l'esame delle molte questioni che riflettono le armi portatili ; opera che sarebbe molto desiderabile vedere largamente diffusa anche fra gli ufficiali di fanteria.

La Turchia, già prima della guerra balcanica, aveva provveduto a dotare, almeno in parte, la sua fanteria armata, come è noto, di Mauser mod. 1910 del calibro di mm. 7,65, di cartucce con proiettile tipo *S* (germanico) del peso di gr. 10 e velocità iniziale di 840 metri, con un vantaggio sull'altro proiettile cilindro-ogivale di 200 m. di velocità iniziale.

La Spagna - fucile Mauser mod. 1910, calibro mm. 7, pallottola cilindro-ogivale di gr. 11,2, velocità iniziale m. 690 - dopo i numerosi ed esaurienti esperimenti iniziati nel 1910 - ha deciso di adottare un nuovo proiettile a punta acuminata (proiettile *P*) del peso di gr. 10 e velocità iniziale di m. 870.

Anche la Svezia starebbe per adottare pel suo fucile Mauser mod. 1896, - calibro mm. 6,5, proiettile cilindro-ogivale del peso di gr. 10 e velocità iniziale di m. 730 e, cioè, già superiore alla nostra - una cartuccia con proiettile affusolato ; ma, a differenza di quanto è stato fatto per gli armamenti finora accennati, il proiettile svedese sarebbe del tipo *D* (francese) (o, per lo meno, che più si avvicina a questo che non al tipo germanico) con peso di gr. 9,07 e con velocità iniziale di m. 825.

Proiettili con punta acuminata, e cioè con la parte anteriore ogivale appuntita (tipo *S*) erano allo studio - a quanto consta - in Inghilterra, in Austria ed in Russia, fin dal 1912 (1) : e tutto fa ritenere che sia a proiettile tipo *S* anche la cartuccia del nuovo fucile studiato dalla Serbia, fucile che i più ritengono debba essere automatico.

Come è noto, anche dai nostri stabilimenti tecnici è stato studiato un proiettile affusolato per il fucile mod. 1891; e, nei riguardi della velocità iniziale, si ottennero risultati assai soddisfacenti : invero, senza nulla modificare nell'arma, col solo cambiamento di proiettile, si ottenne una velocità iniziale di 800 metri, ed una radenza di traiettoria considerevolissima, poichè con l'alzo di 450 m. la traiettoria ebbe un'ordinata massima di m. 0,50, e con alzo di 700, l'ordinata massima della traiettoria risultò di soli m. 1,40. Ciò che avrebbe potuto acconsentire l'impiego di un alzo unico da combattimento fino agli 800 m.

Prove fatte modificando l'arma e, cioè, aumentando la lunghezza della canna, modificando la rigatura e la cartuccia, ottennero perfino m. 1020 di velocità iniziale.

Risultati invero molto soddisfacenti : ciò non di meno, fino ad ora, non è parso conveniente di adottare il nuovo proiettile.

Le ragioni di questa determinazione sono enunciate dal Gucci, nel suo volume sopra ricordato, così : « Se la tensione della traiettoria non è tale da « permettere l'alzo unico di combattimento fino al limite superiore delle medie « distanze, non compensa la elevata spesa ed i numerosi inconvenienti ine- « renti al cambio di munizionamento di un intero esercito, e tanto più alla tra- « sformazione parziale dell'arma ».

E bisogna convenire che, senza il vantaggio di un alzo unico fino al limite estremo del fuoco efficace di fucileria, che si può calcolare a 1000 metri, l'adozione di un proiettile appuntito non presenterebbe che svantaggi; tanto più quando si possiede come armamento un fucile come il nostro, sul quale gli armamenti esteri, anche con l'adozione di proiettili affusolati, non hanno raggiunto che una ben piccola superiorità balistica.

(1) Gucci : Op. citata

D'altronde occorre tenere presente che se la velocità iniziale è, senza dubbio, l'elemento più importante per determinare il valore balistico di un proiettile, essa non è il solo : e le pallottole affusolate, specialmente allorquando si deve, o si vuole, mantenere inalterata l'arma, presentano non piccoli inconvenienti.

Giova anzitutto ricordare che nel concretare un fucile da guerra si procura di combinare un tutto armonico : canna, congegno di caricamento e sparo, segni di mira, ecc., sono strettamente connessi col proiettile.

Cambiando il proiettile si viene a turbare questa armonia : molti che ricordano la *bontà*, diremo del Wetterly mod. 1870, sanno anche che modificandolo per ridurlo a ripetizione e con l'impiego del proiettile incamiciato, per quanto la trasformazione fosse stata quanto di meglio si potesse ottenere, il fucile perdette alquanto delle sue qualità balistiche, pur avvantaggiandosi il tiro di una maggiore velocità iniziale del proiettile.

La pallottola cilindro-ogivale, se deve essere ridotta a punta acuminata senza essere allungata, perde, naturalmente, di peso; ed infatti, nei vari casi sopra esposti noi troviamo che la pallottola acuminata ha peso inferiore a quella precedentemente impiegata : ora, la diminuzione di peso può bensì dare un aumento di velocità iniziale ma porta con sè, quasi costantemente, e, specialmente quando il peso raggiunge certi limiti – quali gli 8 grammi ad esempio – e diventa cioè troppo piccolo, una considerevole mancanza di stabilità del proiettile sulla traiettoria. Il che si traduce in una notevole mancanza di precisione nel tiro anche alle piccole distanze. E, per quanto da qualcuno si vogliano considerare gli effetti del tiro di fucileria nel combattimento dovuti più al caso che al puntamento, questo in verità non è ; e la necessità di una assoluta precisione del tiro alle piccole distanze è da tutti sentita appunto perchè alle piccole distanze il soldato può effettivamente rendersi conto dei risultati dei suoi colpi. D'altronde, anche in pace, durante la preparazione del soldato alla guerra, quale fiducia noi potremmo pretendere che egli acquisti nel suo fucile se i risultati del suo tiro, anche accuratamente mirato, non sono sempre ottimi ?

Di più, il proiettile appuntito, in esperimenti fatti da noi e da altri, ha dimostrato di avere tendenza a raddrizzarsi – in Inghilterra, si è detto che il proiettile fa i buchi come quelli della serratura – la penetrazione nel terreno non sempre è stata superiore a quella della pallottola cilindro- ogivale, anzi talvolta è riuscita sensibilmente minore : alle piccole distanze – e cio è stato largamente constatato anche con la pallottola *P* dell'esercito spagnuolo – la penetrazione delle pallottole affusolate in qualsiasi mezzo resistente si riduce a ben poca cosa, in causa appunto della grandissima velocità iniziale : l'urto diviene così violento che il rivestimento si strappa, il nocciolo si deforma, e la pallottola si arresta.

Cosicchè, non sempre il cambiamento di proiettile si viene a tradurre in un effettivo vantaggio : non deve, quindi, stupire se, avendo un proiettile ottimo, si va a rilento nel prendere la decisione di cambiarlo.

D'altra parte, il cambio di munizionamento costituisce per l'esercito un periodo di crisi, press'a poco come il cambio d'armamento : e, in momenti critici quali da alcuni anni si stanno passando in Europa e fuori, l'incamminarsi su tale via patrebbe costituire un errore imperdonabile.

Nulla sarebbe, invero, più pericoloso e sconfortante ad un tempo, che il dover entrare in campagna con un doppio munizionamento per la fanteria.

Un cambiamento nella velocità iniziale del proiettile, porta, come prima conseguenza, a cambiare o, per lo meno , a modificare gli alzi : ne consegue che il nuovo alzo non può servire più per la cartuccia vecchia ; o, lo si potrebbe forse impiegare con ripieghi che, in pace, al tavolino od in un poligono, possono dare risultati soddisfacenti; ma in guerra, sotto il fuoco del nemico, sono inattuabili assolutamente.

Ora, è possibile, nel brevissimo tempo in cui sarebbe indispensabile, provvedere a cambiare alzi e munizionamento ? Forse sì ; ma, e le munizioni vecchie? E' bene, conveniente, opportuno disfarsene ? E come ?

Negli eserciti odierni si tende ad avere una dotazione di proiettili per fanteria che si avvicini, e, possibilmente sorpassi, i mille colpi per fucile. La guerra che ora si sta combattendo ci prova che mille colpi non sono troppi quando si pensi a tutte le difficoltà cui si va incontro nella fabbricazione delle cartucce in tempo di guerra. Non è forse corsa la voce che la Germania abbia dovuto ricorrere ora alle stereotipie delle opere musicali per procurarsi il nucleo dei proiettili ? Già ad 800 colpi dovevano ammontare le dotazioni dell'esercito Russo, ad esempio, prima della guerra in Manciuria.

Ora, un esercito che metta in campo anche solamente un milione di fucili, deve tener pronto il rispettabile fondo di un miliardo di cartucce.

Supponiamo che quest'esercito abbia normalmente sotto le armi 200.000 fanti, e, siamo generosi ! Assegniamo normalmente a ciascun fante 300 cartucce da guerra per l'istruzione. Quanti anni occorrerebbero per consumare il miliardo di dotazione ?

Ma, evidentemente, se si adotta un nuovo proiettile bisogna compiere l'istruzione col nuovo e non più col vecchio : la dotazione del miliardo rimane, tenendo, fra l'altre cose il suo posto... che non può perciò essere occupato dalle dotazioni nuove, tranne che qualche società non si incarichi di consumarlo e di... pagarlo.

In Svezia, ad esempio, per passare gradualmente dalla presente dotazione a quella della nuova cartuccia affusolata, occorrerebbero non meno di 24 anni : ma le società di tiro a segno si sono impegnate a ricevere *tutto in cartucce* l'annuo sussidio che loro concede il governo, e con ciò si può provvedere più sollecitamente e senza eccessivo dispendio al cambio di munizionamento.

Ma, a parte ogni altra considerazione, l'allestimento di un miliardo di cartucce richiede il suo tempo, che si può calcolare in circa 3 anni. Durante tutto questo tempo, tranne si voglia entrare in campagna – e la guerra capita sempre quando più si grida che non verrà! – con una dotazione minima, sarà pure giocoforza mantenere in servizio una parte della vecchia dotazione. Ma se i fucili saranno stati modificati per la nuova cartuccia, come abbiam detto, non saranno più adatti per la vecchia : se una sola parte di fucili sarà stata modificata in modo che a questi siano assegnate le cartucce nuove ed agli altri le cartucce vecchie – il che potrebbe anche essere fatto per grandi unità di guerra – ci si potrebbe trovare nella necessità di non fare passaggi di truppe dall'una all'altra unità, oppure nella impossibilità di rifornirle delle cartucce adatte al fucile.

Altre considerazioni si potrebbero ancora esporre : ma la conclusione che, a nostro giudizio, balza fuori da tutto questo, è che, allorquando è probabile un'entrata in campagna, sarebbe mal consigliato quell'esercito che si accin-

gesse a cambiare il proprio munizionamento, essendo questa un'operazione da prepararsi di lunga mano affinchè tutto in una volta, e, si può dire, in pochi giorni, possa essere fatto. Ma quando con la munizione bisogna anche ritoccare il fucile, la cosa presenta difficoltà di non lieve momento : e, in caso di guerra, si va incontro a non piccoli inconvenienti.

* * *

Come abbiamo visto, è tendenza dei vari eserciti quella di adottare piuttosto una pallottola tipo *S*, che non quelle tipo *D*, ma fin dal 1909, in Francia si era sperimentato un nuovo tipo di pallottola, quella Derguesse – così denominata dal suo inventore – la quale non avrebbe forma appuntita, ma la solita forma cilindro–ogivale.

Ora, dagli esperimenti fatti, nel 1909, nel 1910 e nel 1911, tale proiettile è risultato di gran lunga superiore, specialmente in fatto di penetrazione anche nella lamiera di acciaio con la quale si costruiscono gli scudi dell'artiglieria, a tutti quelli fino ad ora accennati: una piastra di acciaio al cromo dello spessore di 5 mm. sarebbe stata perforata alla rispettabile distanza di 1200 m.

Però l'adozione di tale pallottola ha incontrato qualche difficoltà, a quanto pare, essenzialmente per il suo costo elevato.

Essa è composta infatti di una lega di metallo raro – tungsteno – e di ferro, nella proporzione di 67 a 79 % di ferro. E' lunga 30 mm. e cioè 9 mm. più corta della pallottola navicolare *D*, ha calibro di 7 mm. anzichè di 8 come il calibro del Lebel, ed è munita perciò di un piccolo risalto circolare per il forzamento del proiettile nelle righe.

Dati però i risultati veramente notevoli ottenuti con questa pallottola, e nella considerazione che essa potrebbe sostituire con vantaggio anche le pallottole perforanti – anch'esse di costo alquanto elevato – è probabile che la pallottola Derguesse venga adottata, non ostante il suo costo elevato.

E può anche darsi che gli eserciti i quali ancora non hanno adottato il proiettile affusolato indirizzino ora gli studi per questa nuova via, tanto più che, se effettivamente la pallottola ha la forma cilindro–ogivale, verrebbero a scomparire gli inconvenienti che la forma appuntita presenta nella esecuzione del tiro.

E, poichè abbiamo accennato alle pallottole perforanti, è opportuno ricordare che presso qualche esercito – e, se non andiamo errati, l'austriaco – era stata ventilata l'idea di dotare la fanteria di un unico proiettile, perforante, a nucleo di acciaio, rivestito di piombo e ricoperto di una leggera incamiciatura, tipo che pare dia i migliori risultati.

Di fatti in Austria si parlò forse per la prima volta, di un tale tipo di proiettile, il quale avrebbe il considerevole vantaggio di perforare anche gli scudi dell'artiglieria ad una conveniente distanza.

Non risulta però che, fino ad ora, proiettili perforanti siano stati adottati su vasta scala in nessun esercito.

* * *

Poichè trattiamo dei proiettili di fucileria, sembra opportuno accennare anche a qualche speciale tipo di proiettili che tendono a scopi diversi e non a quello proprio della pallottola di guerra.

In America è stato sperimentato un proiettile da guerra eminentemente umanitario, detto proiettile *narcotico ;* si tratta della pallottola Humphrey, la quale ha le caratteristiche della pallottola di guerra, ma entro speciali striature praticate alla superficie di essa l'inventore ha collocato una piccola quantità di morfina allo scopo umanitario di alleviare il dolore delle ferite : così che il ferito leggero resterebbe addormentato per tutta una giornata ; il ferito grave troverebbe sollievo dall'introduzione della morfina nella ferita, ed il ferito mortalmente si addormenterebbe subito, per non svegliarsi più.

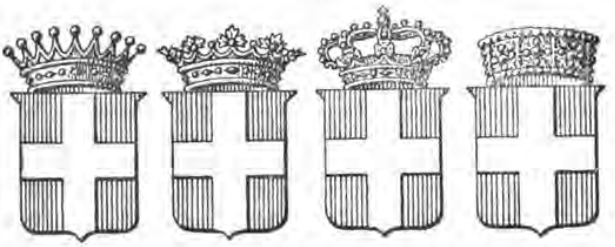
In Austria ed agli Stati Uniti si sono fatti studi ed esperimenti con *proiettili fumigeni;* cioè con proiettili i quali cadendo sul terreno determinerebbero una leggera nuvoletta di fumo, la quale permetterebbe di regolare il tiro, modificare l'alzo, ecc. Ma non pare che il problema sia stato risolto in modo soddisfacente.

Hanno dato invece buoni risultati gli esperimenti che nello scorso anno si compierono in Germania con *proiettili illuminanti,* lanciati con un fucile speciale : proiettili che pesano però 160 gr. e sono costituiti da un paracadute e di una materia illuminante che si accende nella parte discendente della traiettoria e sta per aria circa 40'', illuminando abbastanza bene il terreno circostante.

Proiettili illuminanti da lanciare con l'ordinario fucile da guerra vennero per altro sperimentati anche in altri eserciti ; ma non pare abbiano dato buoni risultati sia per la poca intensità e durata della luce, sia perchè lasciavano dietro di sè una scìa luminosa a partire dalla bocca dell'arma. Cosicchè, in ultima analisi, il tiratore che sparava per vedere il terreno innanzi a sè non sempre riusciva nello scopo, mentre *sempre* palesava la sua posizione all'avversario.

BASKY.

Affine di evitare ritardi o sospensioni nell'invio del fascicolo, e per aver norma nella tiratura pel prossimo anno, preghiamo vivamente i nostri lettori, a cui sta per scadere l'abbonamento, e quelli che intendono abbonarsi col Gennaio 1915, a volersi prenotare entro il prossimo mese di Dicembre presso l'Amministrazione della Rivista.



PER LE TRADIZIONI MILITARI NOSTRE

I. — La vita militare sullo scorcio del XVII secolo.

La vita giornaliera del soldato, sullo scorcio del XVII secolo, in Piemonte, come altrove, era piuttosto monotona ed oziosa. Gli esercizi di assieme si facevano una volta ogni dieci giorni, e durante gli altri unica preoccupazione predominante era il servizio di guardia. Per esso erano giornalmente comandati in ogni corpo un terzo degli effettivi presenti. I posti di guardia erano assai numerosi e fatti apposta per impiegarvi il maggior numero di disponibili.

Il distacco della guardia era il momento capitale della giornata, il « *clou* » del servizio quotidiano, ed assumeva l'importanza di una solennità. A mezzogiorno in punto i reggimenti venivano a schierarsi in piazza d'armi, e si disponevano colà secondo gli ordini di precedenza di arma, o secondo le prerogative dei rispettivi comandanti.

Quivi ogni reggimento faceva sfoggio di speciale bravura nell'eseguire complicati movimenti, marce e contromarce, e, da ultimo, formati i drappelli ed i posti di guardia, ciascuno di essi, al suon di tamburi e pifferi, raggiungeva la propria destinazione.

Ma in quella pompa di solennità, in quella jeratica mostra di formalismi, si rispecchiava lo spirito dell'epoca; le cui parvenze esterne erano efficacissimo mezzo per affermare gli essenziali diritti dello Stato e della società. L'affetto alle istituzioni militari, lo spirito di corpo, l'orgoglio di arma si rinsaldavano in virtù di quelle cerimonie, che lasciavano profonda impressione anche tra la popolazione, la quale durante il riposo del mezzodì accorreva numerosa ad assistere al distacco della guardia ed alle manovre occasionate da tale operazione giornaliera.

I soldati che non montavano di guardia attendevano alle cure della caserma ed alla preparazione del rancio. Poi essi erano liberi (*uscita libera*) sino all'imbrunire; quando i tamburi, traversando con rumore le vie della città, li richiamavano alle caserme.

Ai « *salta barra* » si applicavano pene severe: erano puniti con « *cavaletto* »,

Nous ne voyons pas comment une maison quelconque tenterait une opération de ce genre, frappée par avance du blâme présidentiel ».

Veramente sembra a noi che chi abbia ragione sia il presidente degli Stati Uniti. *Dura lex, sed lex!*

— Lo *Streffleurs Militaerblatt* di agosto u. s. contiene fra altro:

Il manifesto dell'Imperatore d'Austria ai suoi popoli datato da Ischl, il 28 luglio 1914.

La dichiarazione di guerra inviata il 28 luglio 1914 al governo serbo dal ministro degli esteri conte Berchtold.

L'ordine per la parziale mobilitazione e la parziale chiamata alle armi della landsturm.

I progetti di ferrovie nella penisola balcanica; con uno schizzo.

L'esercito serbo nella seconda guerra balcanica, ecc.

— La *Schweizerische Monatschrift für offiziere aller Waffen* di agosto u. s. fra altri studi ne pubblica uno, del colonnello E. Heusser, su *Lo sviluppo della tattica del fuoco*, divenuto oggi di grande attualità; e ci sembra meritevole di essere consultato.

— *The Journal of the Royal Artillery* porge utili informazioni circa il corpo di spedizione inglese da impiegarsi eventualmente fuori dal territorio del Regno Unito.

Notiamo per incidenza che la forza delle compagnie destinate ai servizi del genio e delle comunicazioni si aggira fra i 150 ed i 200 uomini circa.

PUBBLICAZIONI VARIE

— *Cours pratique et théorique de langue arabe, accompagné d'un traité du langage arabe usuel;* par M. Bresnier. Ed. Adolphe Jourdan, Alger.

— *Les grands hommes de guerre. Ney.*

Par René Andriot. Chapelot, Paris. Fr. 1,50.

Fra le numerose opere che esistono sul Ney, questa, più che tutte le altre, dimostra come il Ney siasi acquistati i titoli di duca di Elckingen e di principe della Moscowa per la sua bravura.

Il Ney apprese la guerra facendola; ebbe educazione militare dalla pressione degli avvenimenti; gli servì di guida il buon senso e di regola la sua iniziativa appassionata ed ardente. La sua fiducia in sè stesso uguagliava il suo coraggio. Fucilato, come tutti sanno, nel giardino del Luxembourg il 7 dicembre 1815, gli fu eretta il 7 dicembre 1853 una magnifica statua a riparazione morale della sentenza che lo colpì.

— *Répertoire alphabétique de termes militaires allemands*. 5ª edizione della traduzione fatta dal tenente A. Bourgeois. Fr. 3,50. Berger-Levrault, Paris.

— *L'aéroflotte aile de la victoire*, par J. Perrau. Fr. 1. Berger-Levrault, Paris.

E' un piano tattico e stategico di applicazione della aeronautica militare.

— *I progetti del Moltke per operazioni contro la Francia dal* 1859 *al* 1870. (Nello *Streffleurs Militaerische Zeitschrift*).

a. t.

Maggiore EUGENIO BARBARICH, *Direttore*.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile*

ROMA, 1914 — STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI.

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1914 del Maggiore Cav. Vittorio Sforza.

◆ Questa nuova edizione (anno 9°), perfettamente al corrente colle varianti ed aggiunte introdotte nelle leggi e nei regolamenti, è stata completata ed ampliata in quelle parti che, nell'edizione del 1913, presentavano qualche lacuna o richiedevano un più largo svolgimento: inoltre è stata arricchita di ***sei nuovi interessantissimi capitoli.***

L'Agenda Militare Tascabile 1914 trovasi in vendita presso la Sede principale e presso tutte le Filiali dell'Unione Militare. Si può riceverla a domicilio, franca di spese di spedizione, al medesimo prezzo, richiedendola con cartolina-vaglia di L. 2,30 al seguente indirizzo:

All'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA.

BIBLIOTECA DE LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1 50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Le Mitragliere francesi nella guerra del* 1870 . . . . . » 1 —

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . 4 —

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1 50

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2 —

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* » 1 50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria-Ungheria* . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *La Landwehr Cisleitana nel* 1910 . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *La Landwehr Ungherese nel* 1911 . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1 —

Cap. G. SILVA - *La Landwehr austriaca nel* 1913 . . . . . » 1 —

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . . . » 2 50

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta* . . . . . » 2 50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo* . . . . . » 1 —

Cap. E. BARBARICH - *Per un maestro di cameratismo d'armi.* (La commemorazione del generale Langlois all'Accademia di Francia) . . . . . » 1 —

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1 —

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . . » 2 30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2 —

ANDRÉ GAVET, Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2 —

Ten. TITO BATTAGLINI - *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . . » 1 —

Ten. T. BATTAGLINI - *Il Generale Pianell in Abruzzo nel* 1859-60 (dai documenti ufficiali ed inediti) – Città di Castello . . » 1 —

G. STICCA - *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . . » 3 75

Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904-905. — Fasc. I. . . . . » 3 —

Cap. EMILIO SALARIS - *I Savorgnano* . . . . . » 5 —

Cap. A. CAIANI - *Termini tecnici militari Inglesi e Italiani* . » 3 —

Ten. Colonn. V. ROSSI - *Le quistioni del medio Oriente* (Con tre schizzi) . . . . . » 2 50

Ten. Colonn. V. ROSSI - *Guerra in montagna* . . . . . » 3 —

Cap. F. GIORDANO - *Il nuovo Regolamento Russo sul servizio in guerra.* Con tavola contenente 20 clichès . . . . . » 1 50

La guerra Italo-Turca del Cav. GIAMBATTISTA CASONI, funzionario al Ministero degli Affari Esteri . . . . . » 2 50

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia, del Tenente Generale G. BOMPIANI . . . . . » 2 50

◆ ——— ◆

Inviare le richieste e Cartolina-Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Forza numerica degli ufficiali dell'Arma di Fanteria

alla data del 1° Novembre 1914

Ufficiali dell'Esercito Permanente	Colonnelli	Tenenti Colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Maestri direttori di banda	Totali
In servizio al 1° novembre 1914	148	340	560	2783	1897	2639	92	8468
In servizio presso i Reggimenti, Comandi, Corpi, Riparti, Ministeri, ecc.	142	302	528	2594	1704	2607	91	7968
In servizio presso le Truppe della Somalia	..	1	2	21	60	7	..	91
» » » in Eritrea	1	..	14	57	110	20	..	202
» » » in Libia	..	..	..	..	..	..	..	..
In aspettativa senza perdita di anzianità	4	37	23	82	13	2	1	162
» » con anzianità sospesa	1	..	2	29	10	3	..	45
In servizio al 1° novembre 1914	148	340	569	2783	1897	2639	92	8468
In servizio fuori quadro, da detrarsi dai precedenti	16	50	66	298	284	46	..	759
In servizio ai distretti, da detrarsi dai precedenti	19	27	55	88	5	..	..	194
Totale	113	263	449	2397	1608	2593	92	7515
Ufficiali stabiliti dall'ordinamento del Regio Esercito	116	265	461	2271	4418		96	7627
Differenze in +	..	..	..	126	..		..	..
Differenze in −	3	2	12	..	217		4	112
Promossi Sottoten. nel mese di ottobre 1914	..	..	..	..	..	38	..	..
Ufficiali in congedo (i soli disponibili).								
Congedo Provvisorio	..	3	3	3	22	..	..	31
Di Complemento	..	..	..	20	3386	4841	..	8247
In Posizione Ausiliaria	128	82	331	416	..	..	..	957
Di Riserva — Fanteria	178	253	258	1674	558	166	..	3067
Di Riserva — Distretti	94	75	115	28	..	..	..	312
Di Milizia Territoriale	..	5	25	547	808	593	..	1978

Anno VII. 1° Dicembre 1914. Fascicolo XII

La Nuova Rivista di Fanteria

"La fratellanza delle armi nel combattimento".
Esercito ed Armata"

"Uno per tutti e tutti per uno".

(Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. - § 47, Edizione 1913).

Direzione ed Amministrazione: ROMA - Via Viminale, 58

• SOMMARIO •

Come abbiamo conquistato il Fezzan - *La sosta di 100 giorni a Sokna - La traversata del Gebel Soda e la marcia al nemico* (*Con 2 schizzi*) (*Continua*). **Corrado Zoli** . . . Pag. 1057
I primi insegnamenti della guerra delle Nazioni (*Continuazione e fine*). **XXX** . . . . . » 1066
Il nuovo Regolamento Russo sul servizio in guerra Traduzione dall'originale russo del Capitano **Giordano**, del 66° Regg. Fanteria (*Continua*) . . . . . » 1073
Proiettili umani (*traduzione del* Cap. **B. Balbi** *dell'80° Regg. Fanteria*) Cap. **Sakurai** (*Cont. e fine*) . . . . . » 1087
L'istruzione individuale sul tiro. Maggiore **G. Bertolli** . . » 1093
L'Istruzione russa per l'azione della fanteria nel combattimento - *Promulgata il 27 febbraio* (*10 marzo secondo lo stile gregoriano*) *1914, traduzione dall'originale del Capitano* **F. Gatti**, *del 6° Regg. fanteria* (*Cont. e fine*) . . » 1104
L'agonia di una monarchia (*dalle cronache del 1848*). Tenente **P. Daffinà** . . . . . » 1121
Per le tradizioni militari nostre :
I) *Le milizie di seconda linea a Venezia* . . . . . » 1133
Varietà : *Episodi della guerra Europea - Spigolature Napoleoniche* Cap. **Cicambelli** . . . . . » 1134
Tra i libri. **E. B.** . . . . . » 1140
Rassegna delle stampe. a. t. . . . . » 1143
Id. Estera. a. t. . . . . » 1151

ROMA ·: 1914
STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI

"LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA"

(Periodico mensile fondato nel 1908 dal Generale VITTORIO CARPI)

Direzione ed Amministrazione: **ROMA - Via Viminale, 58**

(Telefono 83-21)

UN ANNO: Italia, Colonie ed Uffici postali italiani in Oriente Lire 5
Estero Lire 10 — Un fascicolo separato Lire 1
Gli abbonamenti decorrono dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio di ogni anno.

Dirigere i manoscritti alla Direzione della **Nuova Rivista di Fanteria - Via Viminale, 58.** — Sono riservati tutti i diritti di traduzione e di riproduzione, a tenore di legge. — I manoscritti non pubblicati si restituiscono. Si pregano i signori abbonati di avvisare l'Amministrazione di ogni cambio di indirizzo che li riguarda. — Sarà fatto cenno nella rubrica «**Tra i libri**», delle opere che perverranno alla Direzione in semplice esemplare. — La Direzione non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati. — I pagamenti diretti all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria** debbono essere fatti, o in cartolina-vaglia, o per il tramite degli Uffici d'Amministrazione dei Corpi, Riparti, Scuole, Comandi, ecc. — Le richieste per la pubblicità si debbono indirizzare all'Amministrazione della **Nuova Rivista di Fanteria.**

E. BARBARICH
CAPITANO DI STATO MAGGIORE

CONSIDERAZIONI SULLA GUERRA NEI BALCANI
(1912-1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo - PREZZO L. 2

EUGENIO BARBARICH
MAGGIORE DEL 50 REGG. FANTERIA

Si è pubblicato:

CONSIDERAZIONI
SUL
SECONDO PERIODO DELLA GUERRA NEI BALCANI
(LUGLIO-AGOSTO 1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisioni intercalate nel testo

Prezzo L. 3

Per le richieste rivolgersi all'Amministrazione de "LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

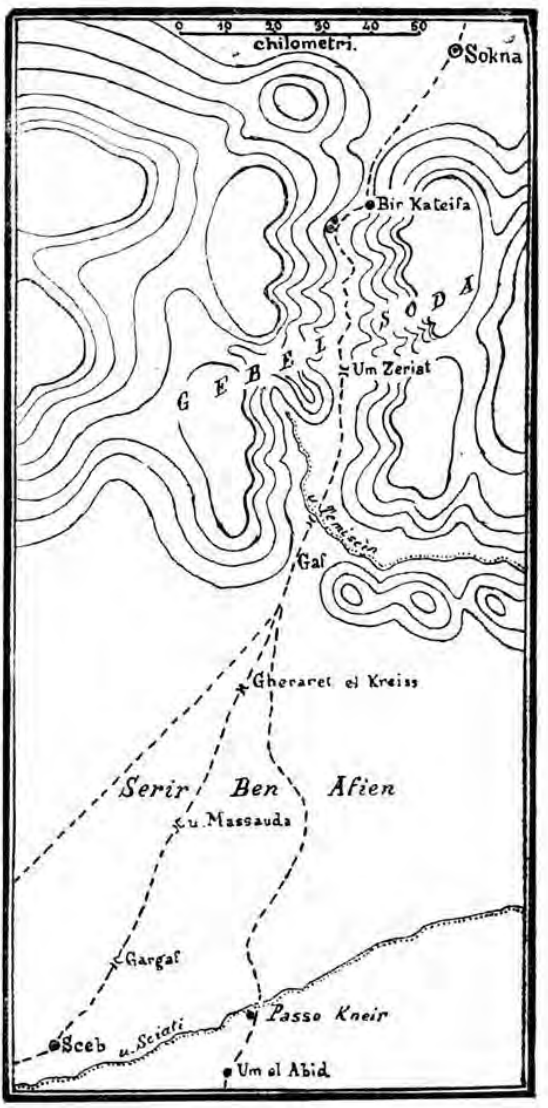
COME ABBIAMO CONQUISTATO IL FEZZAN

La sosta dei cento giorni a Sokna
La traversata del Gebel Soda e la marcia al nemico

II.

La colonna d'occupazione del Fezzan giunse in Sokna – come abbiamo detto nella prima parte di questa ricostruzione storica – il 26 agosto 1913. In Sokna, essa doveva completare la raccolta dei mezzi e delle truppe, e la preparazione politica e logistica dell'avanzata. E questa presentava, fin dall'inizio, le più aspre difficoltà ed il più difficile problema, poi che, subito al sud di Sokna, si eleva il massiccio roccioso del Gebel Soda, oltre il quale si apre il vasto serir Ben Afien, assolutamente arido, che separa la catena montana dalla vallata dello Sciati.

A partire da Bir Kateifa, che è la prima tappa dopo Sokna all'inizio del lungo e difficile colle, ci sono adunque sei giorni consecutivi di marcia senz'acqua; dei quali i primi due in zona montana difficile, e gli altri quattro in zona piana; oltre la quale, le informazioni, che cominciavano a giungere ed a precisarsi in Sokna nei primi giorni d'ottobre, davano per certi ammassamenti di forze ostili, disposte ad ostacolare comunque l'avanzata della colonna ed a tentare d'inibirle l'accesso ai p zi dello Sciati. Tale essendo la situazione, è chiaro che occorreva escogitare i mezzi per traversare l'ampia zona arida in massa ed in condizioni da trovarsi, immediatamente dopo la traversata, pronti a fronteggiare qualunque evento.



Il terreno tra il Gebel Soda e lo Sciati.

La costruzione della strada.

La carovaniera preesistente nel colle del Gebel Soda ostacolava il passaggio di grosse carovane; non avrebbe assolutamente consentito il transito agli autocarri se non coll'esecuzione di importanti lavori di adattamento stradale; non consentiva il passaggio che a gruppi di tre a quattro cammelli alla volta. Data l'entità del convoglio indispensabile alla colonna, questa avrebbe quindi dovuto, per compiere la traversata montana utilizzando la preesistente carovaniera, dividersi in scaglioni successivi, che avrebbero impiegato non meno di quattro giorni a superare l'ostacolo. La colonna avrebbe dunque dovuto frazionarsi ed assumere un'enorme profondità di marcia di quattro giornate.

Un passaggio in tale formazione avrebbe tutt'al più potuto tentarsi in condizioni di assoluta sicurezza; ma, nelle condizioni reali nelle quali la colonna si metteva in moto, si sarebbe evidentemente imposta la necessità di fermare la testa di colonna all'uscita della zona montana, per farla poi procedere riunita all'incontro dell'avversario in attesa. La traversata della zona montana così effettuata, la fermata per serrare sulla testa di colonna, e la successiva traversata del serir avrebbero, per tal modo, fatto ascendere il percorso in zona arida a dieci giornate di tempo: problema logistico eccessivamente grave, per non dire insolubile, data l'enorme quantità d'acqua che la colonna avrebbe dovuto portare al seguito, ed anche perchè un periodo di dieci giorni senza bere costituisce per i cammelli da soma un massimo, che non è mai consigliabile di tentar di raggiungere. Quindi: necessità di costruire una strada di facile accesso per la traversata del Gebel; necessità di occupare un punto avanzato, oltre la zona montana, nel quale concentrare il materiale della colonna sotto una forte guardia.

A pena giunto a Sokna, il comando eseguì per tanto lo studio della strada, e ne fece anche iniziare il lavoro nel tratto più difficile, tra Bir Kateifa e Um Zeriat. In quest'ultima località fu fissata la testa di colonna ed il magazzeno avanzato; e la scelta di Um Zeriat fu dovuta al fatto che esso non dista che una giornata da Bir Kateifa, in modo da limitare lo sforzo pel rifornimento del posto avanzato, ed anche al fatto che sorge al limite meridionale del passaggio più scabroso e difficile. Così, lentamente e sicuramente, mentre continuavano ad arrivare a Sokna dalla costa i rifornimenti della colonna, e mentre i nostri soldati del genio e gli ascari eritrei e libici lavoravano pazientemente alla costruzione della meravigliosa opera stradale, veniva creandosi ad Um Zeriat un enorme deposito di viveri, di materiale e di acqua. Soltanto di viveri: quarantadue giornate per tutta la colonna, delle quali dodici coi riparti e trenta sul convoglio.

Ma lo sforzo maggiore era determinato dalla costituzione del deposito d'acqua e dalla necessità del rifornimento cotidiano pel consumo del posto avanzato, dei lavoratori e dei cammelli addetti ai lavori e ai trasporti. L'acqua non si trova che a Bir Kateifa, il cui pozzo, migliorato ed espurgato, era giunto a rendere trenta tonnellate d'acqua al giorno. Si erano anche scavati due pozzi nell'uadi Uoska, che risultarono di scarso rendimento, ma giovarono tuttavia, almeno in parte, ai bisogni dei cammelli impiegati.

Si costituirono due depositi di recipienti per acqua: uno ad Um Zeriat e uno a Bir Kateifa; quelli destinati a costituire il deposito d'acqua definitivo per l'avanzata della colonna; questi impiegati a fare la spola tra i pozzi di Bir Kateifa e il deposito di Um Zeriat. L'eccedente dell'acqua, trasportata dai piccoli convogli di rifornimento cotidiani e non consumata dalle truppe, veniva poco a poco a costituire il deposito d'acqua definitivo di Um Zeriat: le truppe di questo presidio avevano naturalmente cura di consumare sempre l'acqua più vecchia, così che quella del deposito si manteneva nelle migliori possibili condizioni di potabilità. Così che, sin dai primi giorni del novembre – quando già la colonna avrebbe dovuto iniziare l'avanzata – si era pervenuti a costituire in Um Zeriat il deposito d'acqua giudicato indispensabile; e cioè: una quantità d'acqua necessaria a far bere l'intera colonna, eccettuati i cammelli, la sera dell'arrivo ad Um Zeriat; più cinque giornate d'acqua occorrenti all'ulteriore traversata della zona arida; più una giornata d'acqua di riserva, atta a consentire alla colonna libertà di manovra per una giornata almeno all'uscita della zona arida.

Contemporaneamente, si costituiva in Bir Kateifa un secondo deposito di trenta giorni di viveri, con tutti i materiali della residenza di Brak, la prima da occuparsi, che avrebbero dovuto essere pronti a raggiungere la colonna a Brak. All'esecuzione di questi lavori e trasporti erano state disposte le seguenti truppe: le due compagnie libiche di Kussabat a costituire il presidio di Um Zeriat ed alla costruzione del terzo tratto stradale da Um Zeriat al Gaf; la compagnia eritrea del capitano Bardi e quella libica del capitano Rossi, alla costruzione del secondo tratto stradale tra Bir Kateifa e Um Zeriat; la compagnia eritrea del capitano De Dominicis a costituire il presidio di Bir Kateifa ed alla costruzione del primo tratto stradale. A dirigere il magazzeno di Bir Kateifa era stato preposto il capitano Bosca del servizio trasporti e tappe. Al maggiore Suarez, comandante il battaglione eritreo, era stata affidata la direzione dei servizi logistici lungo la strada in costruzione. In Sokna era rimasto il comando, con le artiglierie, i magazzeni generali della colonna e la compagnia eritrea del capitano Severini, ultima arrivata.

Il valico del colle.

Mentre, nelle gole della montagna e sui brevi pianori nereggianti, ferveva il lavoro, il comando attendeva, a Sokna, a completare le forze militari della colonna. La preparazione politica all'avanzata, se aveva dati scarsi frutti pratici, aveva tuttavia giovato a chiarire nettamente la situazione nei riguardi nell'inevitabile ostilità che la colonna avrebbe incontrata sulla linea dello Sciati: le più recenti informazioni, dando notizia di un'occupazione nemica di Zighen sulla via diretta da Passo Kneir a Sebha, sembravano confermare l'intenzione del nemico di opporsi direttamente alla marcia della colonna oltre lo Sciati. E tutte le notizie degli assembramenti avversarî ne facevano ascendere le forze ad un numero di fucili, per lo meno, doppio di quello dei fucili della colonna.

Necessitava quindi aumentare la forza bellica della colonna, pur evitando di appesantire eccessivamente il convoglio: a queste condizioni non potevano rispondere che riparti d'artiglieria, riparti cioè di grande efficienza e di poco consumo. Erano pervenuti, in quel torno di tempo, al comando otto pezzi di artiglieria da montagna imballati, che avrebbero dovuto servire alla difesa stabile delle future residenze; sùbito il colonnello Miani ordinò che questi pezzi fossero impiegati alla costituzione di sezioni caricate su cammelli. Due sezioni furono così improvvisate, col concorso di alcuni elementi italiani ed indigeni tolti dalle varie armi, e riunite in batteria al comando del capitano d'artiglieria Mondini. Alla batteria Locurcio, già costituita a Sirte, fu aggiunta una terza sezione. Così la colonna possedette dieci pezzi da montagna; ed il risultato più stupefacente fu che queste batterie improvvisate dovevano poi manovrare ed operare sui campi di battaglia meglio che non avrebbero potuto riparti dell'arma costituiti, organizzati ed istruiti da lunga data.

Provveduto così ad accrescere l'efficienza bellica della colonna, costruita la strada e costituiti ad Um Zeriat i depositi necessarî, la colonna era pronta a partire: ordini in tal senso erano stati emanati dal comando sino dalla fine di ottobre. Ma le difficoltà incontrate nella preparazione logistica per la lenta e scarsa fornitura dei cammelli avevano rivelato al comando un oscuro retroscena di ostilità nella regione stessa d'El Giofra; dove l'ambiguo atteggiamento di Sef en Nasser, capo degli Ulad S'liman e discendente di Abd el Gelid, autorizzava le più pessimistiche previsioni intorno all'attitudine che avrebbero potuto assumere gli indigeni sulle retrovie della colonna, una volta che questa si fosse ingolfata nel deserto.

L'arresto di Sef en Nasser e dei membri principali della sua famiglia, eseguito il 13 novembre, e il loro allontanamento dal Giofra; d'altra parte la necessità di marciare sullo Sciati al più presto possibile

per non lasciar tempo all'avversario d'intensificarvi e rinforzarvi la resistenza, determinarono il Governo di Tripoli a lasciare mano libera al comando della colonna per ordinare l'avanzata. E l'ordine non si fece attendere: esso rimaneva identico a quello già emanato un mese prima; ed il 4 dicembre 1913 il movimento incominciò.

Quel giorno stesso, mentre le truppe muovevano da Sokna per iniziare il valico della montagna, una mezza compagnia libica agli ordini diretti del capitano Streva era spinta da Um Zeriat al Gaf – dove muoiono verso sud gli ultimi contrafforti del Gebel Soda e si apre lo sterminato serir arido. Le truppe sostavano la sera del 4 a Bir Kateifa ed intorno ai pozzi dell'uadi Uoska, dove si completava l'ultimo rifornimento d'acqua e dove per l'ultima volta si abbeveravano i cammelli. Questi dovevano compiere a vuoto il valico.

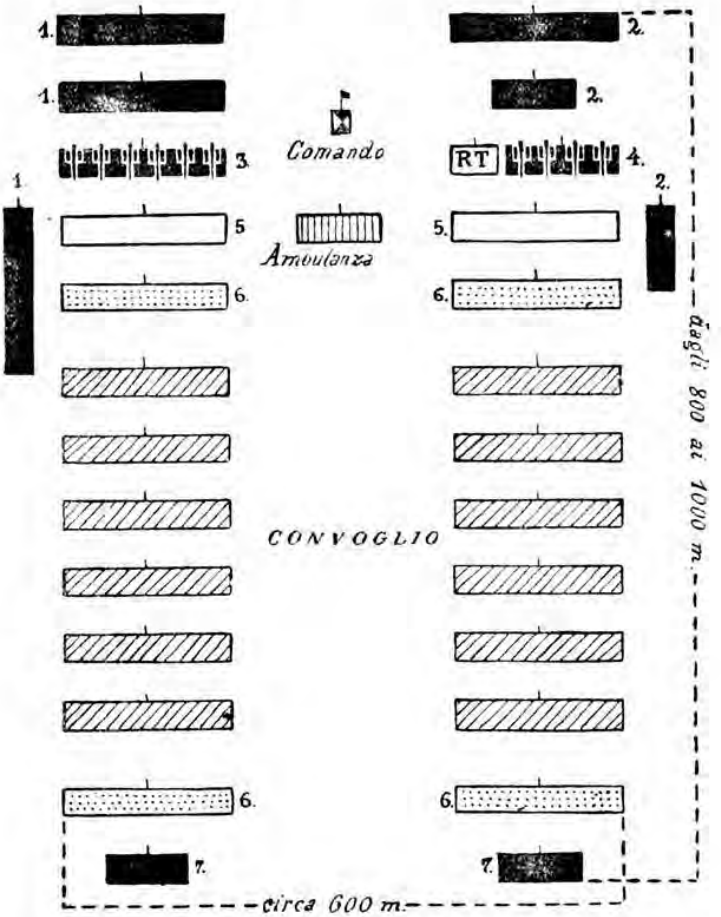
Per la traversata del Gebel la formazione di marcia adottata fu naturalmente quella della colonna di via: una grossa avanguardia, costituita dall'intero battaglione eritreo su tre compagnie con la sua sezione mitragliere ed una sezione d'artiglieria; il grosso, costituito dalle due compagnie libiche di Kussabat con una sezione mitragliere, dalle due batterie e da tutte le rimanenti truppe e servizi e seguito immediatamente dal convoglio e dalla colonna munizioni; la retroguardia, costituita dalla compagnia libica Rossi. Tale formazione doveva essere conservata sino alla sera del giorno 7, e cioè sino a che la colonna avesse potuto spiegarsi in piano.

La sera del 5, superato il valico, tutta la colonna si trovava concentrata ad Um Zeriat. Il carico dei due mila cammelli che ne componevano il convoglio, era stato ordinato e disposto per modo che i cammelli non ebbero che ad essere coricati a fianco delle rispettive cariche. La mattina del 6 la colonna si metteva in marcia, e raggiungeva la sera stessa l'uadi Temiscin dove accampava.

Nel serir Ben Afien.

Le ultime informazioni sulle disposizioni del nemico davano per sicura l'evacuazione di Zighen, la concentrazione del grosso tra Brak e Gurda nello Sciati centrale, e la formazione di un nucleo secondario di due a trecento combattenti a Sceb. Sembrava che l'ardito condottiero Mohammed ben Abdallah, capo degli Ulad bu Seif e organizzatore della resistenza, convinto che la colonna non potesse dirigersi sul Fezzan centrale e meridionale trascurando la massa delle sue forze concentrate nella ricca e rigogliosa vallata dello Sciati, vi si concentrasse e rafforzasse solidamente lasciando un piccolo avamposto alle acque di Sceb, pronto ad aspettare il nostro attacco. In base a tali informazioni, il colonnello Miani aveva quindi deciso di marciare direttamente dal Gaf su Temsaua, località centrale e abbon-

dantemente provvista di acqua e pascolo – a preferenza di Brak che di pascolo è priva – con l'intenzione di fermarvi la colonna e di farne



la sua futura base di operazione facendone poi muovere ed operare nelle direzioni necessarie una forte colonna mobile.

Se non che, sin dal giorno 6, la mezza compagnia spinta innanzi al Gaf aveva fermata una piccola carovana sospetta di Ghedadfa, ed aveva incontrati gli ultimi informatori del comando mandati avanti da Sokna. Le notizie così raccolte, mentre confermavano l'evacuazione di Zighen e la riunione del grosso nello Sciati centrale, facevano ascendere ad ottocento fucili le forze del nucleo di Sceb. Il comando

decise quindi di profittare del destro, offertogli dall'avversario, di batterlo separatamente; ed alle 10 del mattino del giorno 7 già tutti gli ordini erano impartiti perchè la colonna puntasse direttamente su Sceb. Il giorno 7 – data la stagione invernale e la temperatura mite, le marce si eseguivano tutte nelle ore diurne non partendo mai prima delle 8 del mattino – la colonna si portò a Gheraret el Kreiss, dove accampò nella formazione in colonna doppia che doveva essere, a partire dall'indomani, la sua formazione di marcia definitiva.

Questa formazione è quella già chiaramente indicata nel nostro schizzo. Essa fu – come già nella marcia da Sirte a Sokna – la formazione adottata per l'accampamento, e doveva egregiamente rispondere, come diremo in seguito, anche alle necessità tattiche. Però sembra opportuno intrattenercene con qualche larghezza.

Anche in questa formazione il comando si era preoccupato di evitare gli allungamenti in marcia, preferendo l'allargamento del fronte, sempre consentito dal terreno assolutamente piano e sgombero d'ostacoli che la colonna doveva traversare. Le linee generali della formazione corrispondono alla marcia inquadrata delle colonne, conosciuta col nome di « marcia alla Bugeaud »; con questa sensibile differenza, tuttavia: che, mentre nella « marcia alla Bugeaud » i riparti di truppa sono disposti in modo da costituire, per così dire, un ostacolo materiale all'attacco del convoglio – disposizione che era di fatto consigliata dalla breve portata delle armi d'allora e dal fatto che le colonne francesi operanti nel Tell algero-marocchino erano specialmente esposte a violenti ed improvvisi attacchi di stormi di cavalleria che solevano aggirarle ed attaccarle su tutti i lati contemporaneamente – nella formazione Miani, invece, il grosso delle truppe è concentrato in testa alla colonna e tenuto continuamente in mano del comando, il quale resta padrone di disporne a suo piacere in qual si voglia circostanza tattica; mentre la guardia immediata del convoglio è affidata a piccoli riparti, che valgano ad assicurarne l'indipendenza temporanea dall'azione e dai movimenti del grosso delle truppe operanti.

Il colonnello Miani aveva molto opportunamente giudicato che il convoglio segue sempre fatalmente le sorti delle truppe operanti: se queste sono battute, il convoglio è irremissibilmente perduto; se le truppe risultano vincitrici nell'azione tattica, il convoglio è salvo; del resto, un'energica azione offensiva delle truppe ha sempre virtù di vincolare strettamente, nel corso dell'azione, tutta l'attività del nemico. Ed il comandante della colonna del Fezzan era fermamente deciso a conservare, nel campo tattico, l'intenzione offensiva che informava strategicamente l'azione della colonna. Questi sani concetti informatori, brevemente e chiaramente esposti negli ordini di operazione e di movimento impartiti ai comandanti dei gruppi e dei ri-

parti, dovevano poi ricevere luminosa sanzione nel corso dei combattimenti che seguirono, e che riassumeremo brevemente nelle ulteriori parti di questa ricostruzione storica.

Così, logicamente ordinata, agguerrita dalla precedente traversata desertica, non demoralizzata affatto nè pure dalla lunga sosta e dal penoso aspro lavoro di costruzione della strada, rigidamente mantenuta nella propria formazione, affiatata nei proprî elementi, fidente nel suo capo, la colonna del Fezzan muoveva, a traverso il deserto, al suo chiaro e securo destino. Il pomeriggio dell'8 dicembre essa accampava all'uadi Massaùda, dove i cammelli trovarono pascolo. Il 9 a sera giungeva a Gargaf e vi bloccava cinquecento cammelli dei Mugarha ed una sessantina di cammelli dei Ghedadfa: i capi di questi armenti furono costretti a passare la notte al campo, mentre taluni cammellieri venivano spediti nello Sciati e nella regione di Sebha e delle oasi intermedie con lettere del colonnello Miani invitanti le genti del Fezzan ad abbandonare gli stolti propositi di resistenza ed a sottomettersi senza combattere.

La mattina di poi la colonna continuava la sua marcia ed, alle ore 14, a Serir Sceb, tuonava il cannone.....

(*Continua*).

CORRADO ZOLI.

I PRIMI INSEGNAMENTI
DELLA GUERRA DELLE NAZIONI

(Continuazione — Vedi fascicolo precedente)

IV.

L'impiego della cavalleria.

Sono oramai passati i tempi in cui, per opera di teorie partigiane ed unilaterali, si presumeva di confinare l'impiego della cavalleria tra i ferravecchi del periodo omerico. Oggigiorno, non v'ha specializzazione di arma, particolarità di impiego, differenziamento di mezzi che non si possa armonizzare nel grande e complesso quadro della battaglia; e, sovratutto, della «*battaglia operazione*» dei giorni nostri.

La cavalleria è così tornata all'onore dei suoi tempi cavallereschi più belli: audacie nella presa di contatto iniziale tra gli eserciti tasteggiantesi lungo smisurate fronti, collaborazione con ciclisti e fanti trasportati su automobili; puntate rapide e vigorose alle ali delle linee di battaglia fatte rigide e torpide per la presenza di masse gigantesche e per il largo impiego della fortificazione improvvisata.

Ma non basta: collaborazione tra velivoli e masse equestri, gareggianti ora nel campo della logistica, ora in quello della tattica prima della battaglia; poi durante la battaglia, nell'inseguimento o nella ritirata. Sicchè all'occhio leggendario dell'arma – Argo equestre – si è venuta oggi ad aggiungere anche la forza onnipresente delle ali.

«Les dirigéables et les aéreoplanes – si legge in una memoria «pubblicata, non è molto, in Francia circa le idee predominanti sul«l'impiego dell'arma in Germania – doivent, dans l'avenir, *amorcer l'ex«ploration de la cavalerie*, l'orienter sur le gros de la cavalerie adverse

« et chasser les organes ennemis similaires, ce qui est la seule manière « de se proteger contre leus indiscretions » (1).

* * *

Nelle prime operazioni per la presa di contatto tra gli avversari nell'Alta Alsazia, la cavalleria francese si prodigò con uno spirito di abnegazione degno dei cavalieri di Murat, di Cureley e di Stengel.

Attorno alla stazione ferroviaria di Dornach, un accanito duello si è svolto tra manipoli avanzati di cacciatori francesi a cavallo e fantaccini tedeschi.

« La devastazione è dappertutto – si legge in una corrispondenza « di guerra pubblicata dal *Piccolo* di Trieste – il muro di cinta della « piccola stazione è forato da buchi regolari all'altezza della spalla. « Dietro questo solido riparo, i Tedeschi hanno fatto fuoco, due ore, « contro i Francesi. Poi la cavalleria francese giunse al galoppo, saltò « il muro, si gettò sui Tedeschi che avevano il fucile ancora incastrato « nelle feritoie, li ricevè coi moschetti, coi revolvers, con le daghe. Una « grande tomba, sulla quale la pietà della popolazione ha messo una « rossa lapide, dimostra che il combattimento fu sanguinosissimo. « Poco lontano, un intero trenino Decauville è rovesciato e mezzo di- « strutto » (2).

Più tardi, nelle battaglie all'estrema sinistra dei Francesi, mentre questi tendevano a dare la mano ai Belgi dopo la caduta di Anversa, le cavallerie delle due parti disimpegnarono un còmpito tattico e strategico del più alto interesse.

La cavalleria tedesca, respinta dai Francesi a settentrione di Arras, ha potuto riformarsi ed, inseguita di bel nuovo dalla cavalleria avversaria, ha rinnovato gli scontri con accanimento e gagliardia.

Il terreno della Fiandra, con le sue lande e praterie molli ed uniformi, deve essersi prestato assai bene alla manovra delle grandi masse di cavalleria. La cavalleria tedesca, riformatasi il 14 ottobre nella zona della Bassée, venne infatti inseguita dopo l'urto con la cavalleria francese da una squadriglia di aereoplani, i quali lanciarono bombe ed intensificarono il getto nelle zone di stretta – abitati, ponti, strade – più pericolose per la ritirata dei corpi tedeschi.

* * *

Nello scacchiere orientale, la cavalleria russa trovò modo di affermarsi con vigoria e si slanciò sui campi di battaglia, ora con combattimenti equesri ed ora con combattimenti pedestri, alla maniera cosacca.

(1) *Opinions allemands sur la guerre moderne.* Fascicolo I, Berger-Levrault, Editeurs, Paris, 1912.

(2) Il *Piccolo* di Trieste, 13 Settembre 1914.

Durante la contrastata marcia in avanti del generale Rennenkampf nella zona di Insterburg, si sono verificati numerosi combattimenti di cavalleria, specie presso Gumbinnen. A questi ultimi presero parte anche alcuni reggimenti della Guardia russa.

Si sa che la cavalleria della Guardia è composta di dieci reggimenti, di cui i primi quattro di corazzieri – ciascuno a quattro squadroni; – la prima brigata dei corazzieri è costituita dai due bei reggimenti storici dei cavalieri della Guardia dell'Imperatrice, e della Guardia a cavallo dell'Imperatore, i cui ufficiali portano i nomi più belli della alta aristocrazia moscovita.

Il fatto più degno di essere rilevato in questo episodio si è che, mentre i cavalieri appiedati non erano riusciti che ad arrivare sino a 40 passi da una batteria nemica, uno degli squadroni coi cavalieri montati – per mezzo di un attacco sul fianco – apparve all'improvviso sulla batteria, impossessandosi dei pezzi. Numerosi ufficiali dei due reggimenti che combatterono eroicamente alla testa dei loro riparti, caddero a Gumbinnen morti o feriti.

Nei campi di Galizia, la cavalleria cosacca non risparmiò l'opera sua che è così descritta da Arnaldo Fraccaroli:

« In Galizia, come già in Serbia, la cavalleria ha lavorato moltissimo. Gli amanti della bella arma esultano; l'importanza della cavalleria risorge. La brillante cavalleria ungherese ha fatto prodigi, ma è stata falciata. Reggimenti interi sono scomparsi. E la cavalleria russa è meravigliosa. Ed i cosacchi...

« — I cosacchi hanno paura! – ho sentito dire da molti feriti. – Appena arrivano vicino a noi, scappano indietro.

« E' un modo spicciativo e originale per giudicare questi soldati singolarissimi e famosi. *La verità è, che i cosacchi si lanciano contro le file nemiche: ad una certa distanza balzano a terra, si fanno trincea del cavallo, sparano, risalgono e spariscono.* Questo quando non vogliano sfondare una linea. Allora si proiettano a fondo e sono spaventevoli.

« Una loro carica è il turbine che passa: una raffica irsuta di lance, un flagello. Qualcuno cade? Non importa. Avanti! Ventate di palle falciano diecine di cavalieri? Non importa. Avanti gli altri! Vengono avanti disposti a triangolo puntando col vertice: una massa verdigna lontana che ingrandisce velocemente. Gli uomini sono curvi sui cavalli, innestati nei cavalli. Uomini e cavalli hanno un solo ritmo, sono portati dallo stesso soffio, disperatamente ed allegramente lanciati in una sola volontà. Allegramente, sì, perchè nella loro corsa c'è qualche cosa che sembra un gioco; un gioco tremendo che ha una posta suprema: la vita. I cavalli sono piccoli, sveltissimi, di una curiosa tinta nocciola, son ferrati soltanto alle zampe anteriori. I loro passi veloci e stretti picchettano la terra come il battito secco della gragnuola. I cosacchi hanno la lancia lunga, assicurata al piede destro: mirano

e colpiscono con quello. Quando sono vicini al nemico si aprono a ventaglio e si sprofondano chini sul dorso del cavallo, e passano come la folgore. Un cozzo orribile. Urli, grida, nitriti. E poco dopo, il terreno flagellato di caduti. Ma, qualche volta, dinanzi alla minaccia travolgente, le truppe si ritirano e si riparano. Al momento giusto, la carica dei cosacchi è irresistibile.

«Spesso gli Austriaci hanno preso qualcuno di questi cavallini cosacchi. Ma non servono più a niente. Strumenti mirabili nelle mani dei loro cavalieri, non fanno più un passo se non sentono la voce conosciuta che li comandi. Il cosacco ha foggiato queste sue cavalcature ad una fedeltà inverosimile (1).

V.

L'impiego dell'artiglieria.

L'arte dell'artigliere ha avuto negli ultimi tempi in Francia un indirizzo ed uno sviluppo che ha segnato traccia: disponibilità grande del materiale, fatto elastico e leggero, grande potenza e rapidità di fuoco, protezione data dalla presenza degli scudi, infine tecnica di tiro perfetta e scientifica. Ma non basta: cameratismo d'armi elevato a costante legge nella cooperazione delle armi e degli animi, predicata e diffusa da ufficiali come il generale Langlois, il colonnello Deport ed il generale Etienne Sainte-Claire Deville. In Germania, si realizzavano del pari innovazioni non minori, tanto nella tecnica delle armi che nel loro impiego; sicchè questa guerra delle nazioni doveva essere la pietra di paragone del progresso e del movimento delle artiglierie campali moderne.

Poco si conosce, sino ad ora, circa la tecnica d'impiego delle artiglierie a tiro rapido e scudate durante questa guerra. Nondimeno si possono assodare alcuni capisaldi. Anzitutto quello della notevole proporzione, rispetto alle altre armi, con cui l'artiglieria campale partecipa oggigiorno nella lotta.

Laddove nel 1870 la proporzione era di 3,2 a 3,6 pezzi per ogni mille fucili, nella guerra in corso tale rapporto è salito per i Tedeschi a 6,5, e per i Francesi a 4,96. In secondo luogo, si deve notare la tendenza spiccata nell'artiglieria da campagna d'oggi di proiettarsi sulla linea di fuoco, sacrificando necessariamente un vistoso materiale. Tale fenomeno – già manifestatosi nel corso della guerra balcanica – trova conferma oggi, tanto nei campi di battaglia dell'Est che in quelli dell'Ovest.

(1) A. Fraccaroli: *Corriere della Sera*, 28 Settembre 1914.

Ciò consiglia a provvedere ad un largo rifornimento di pezzi anche nel corso delle operazioni; così come oggi si pensa al rifornimento dei fucili per l'arma nostra.

* * *

La celerità di tiro nell'artiglieria campale ha raggiunto – per la francese – dei massimi veramente cospicui: 20–22 colpi al minuto. Il consumo delle munizioni è salito anche a cifre impressionanti: 400–500 colpi per ogni giornata campale.

L'artiglieria di medio calibro ha disimpegnato un posto notevole nell'azione, tanto da parte francese, che tedesca, austriaca e russa. Si dimostrò nondimeno molto legata al terreno, alla rete stradale ed ai traini: se la rete stradale è fitta e buona – come in Francia – ed i poderosi cavalli possono essere sufficientemente nutriti, questo nuovo mezzo di lotta rappresenta un grande aumento di forza. In caso contrario si corre rischio di pregiudicare la propria libertà di movimento, salvo che non si preferisca di far seguire l'artiglieria pesante a notevole distanza e contare sul concorso di essa soltanto in circostanze speciali. Le grandi gittate, l'esattezza delle artiglierie pesanti e l'efficacia dei loro proiettili possono riuscire preziose specialmente dal punto di vista morale; tuttavia l'esperienza che si ha finora in proposito non è sufficiente per pronunciare un giudizio sicuro.

Buoni risultati ha dato il concorso dell'artiglieria con la cavalleria, specie nelle giornate attorno a Lilla: ottimi risultati si sono avuti invece nel connubio tra artiglieria a tiro rapido, su automotrici, e squadroni esploranti.

Citiamo al proposito un brano di una corrispondenza di guerra francese:

« Je profite de quelques instants de repos – dice una lettera di un tenente di cavalleria – pour vous envoyer quelques lignes d'impressions sur la formidable bataille à laquelle la *brigade de cavalerie*, où je suis incorporé, a pris part pendant cinq jours.

« Nous étions à l'ouest de l'immense ligne, et durant la semaine qui avait précédé l'accrochage, nous avions été constamment à la recherche de l'ennemi. Journées très rudes durant lesquelles, descendus de cheval vers onze heures du soir, nous nous retrouvions en selle à trois heures du matin, après nous être couchés tout habillés sur de la paille, dans les grandes fermes qui sont nombreuses en Ile-de-France.

« Au matin du premier jour où les armées en vinrent aux mains, nous nous portions en avant pour soutenir les régiments marocains, très engagés, et dont les blessés se repliaient, faisant, sur la route, un long défilé. Il y en avait, dont les larges culottes bouffantes de toile blanche étaient rouges et ruisselaient, comme si on les avait plongées dans un bain de sang.

« Jusqu'au soir, nos escadrons évoluaient dans le bruit d'une effroyable canonnade, en suivant le léger recul des Allemands qui commençait déjà. A la tombée de la nuit, des villages, qui flambaient au loin, tandis qu'une énorme lune, fumeuse et rougeâtre, montait à l'horizon, faisaient le tableau de guerre le plus saisissant et le plus tragique qui se puisse voir.

« Notre brigade était arrêtée en colonne sur la grande route de Meaux. *Vers la droite, tout près, une batterie d'artillerie crachait ses obus sans arrêt avec un terrible bruit de déchirement très sec. Le général pensait que ces pièces étaient nôtres, mais il voulait s'en assurer* ».

* * *

Dove però l'azione culminante dell'arma deve essersi realizzata nella guerra che si combatte, deve essere stato, per certo, nella manifestazione costante e spontanea del cameratismo d'armi.

Da parte francese la dottrina aveva salde e profonde radici nello spirito degli artiglieri e dei fanti.

« Le rôle de l'artillerie – dice il n. 27 del regolamento di esercizi « per l'artiglieria di campagna (1) – se borne à aider, *de tous ses moyens*, « la progression de la infanterie, seule *capable d'obtenir des résultats* ».

E, più oltre, il medesimo regolamento soggiunge:

« L'intervention de l'artillerie implique, *dans tous les cas, une liaison aussi étroite que possible, entre infanterie et artillerie* ».

In sostanza, la dottrina francese suona semplice e chiara: e cioè che la missione essenziale dell'artiglieria si è quella di aiutare la propria fanteria, appoggiandola nel rovesciare qualunque ostacolo si opponga alla sua marcia in avanti.

Tutte queste teorie trovarono una magnifica pratica durante la guerra: ogni cenno, ogni corrispondenza di natura personale, allude a questo fenomeno necessario e spontaneo; sicchè il cameratismo d'armi tra artiglieria e fanteria è diventato quasi la stessa atmosfera di cui si vive, oggi, sui campi di battaglia.

L'intimità e l'affettuosità di tutti questi sentimenti si può rilevare da cento lettere famigliari che provengono dal campo: lettere scritte senza pretensione, senza « *amido* » artificioso di dottrine oppure di formule, e che rappresentano ciò nondimeno una rivelazione ed un indice.

Un giovane tenente di artiglieria da campagna scriveva alla propria madre sotto la data del 22 agosto u. s. quanto segue:

« J'ai eu le baptême du feu, avant-hier 20 août: quelle joie et quelle belle journée! Je ne puis guère te donner des détails, mais tout

(1) Regolamento 8 Settembre 1910.

de même je pense qu'on me permettra quelques renseignements, sans qu'on arrête ma lettre.

« *Sache seulement que deux de nos batteries ont été envoyées pour soutenir de l'infanterie qui subissait un feu terrible d'artillerie.* J'arrive, avec le commandant du groupe, pour reconnaître des positions de batteries pendant que les obus éclataient ; les fantassins assez éprouvés reculaient peu à peu avec leurs blésses. Le commandant ayant reconnu de bonnes positions m'envoie chercher les deux batteries que je ramène en un rien de temps. Bien défilés, nous mettons à la raison trois batteries ennemies : deux de campagne et une d'obusiers ; elles ont été instantanément pulvérisées, *mises en bouillie ;* les caissons eux-mêmes faisaient explosion, et nous tirions à 5,000 mètres sans que chez nous il y ait eu une seule égratignure ; ils ne se sont pas doutés, avant de recevoir nos *pralines*, que nous étions là ; nous n'avons pas reçu un seul obus, et cependant ils continuaient un peu à tirer, mais à plus de 200 mètres de l'endroit où nous étions, car ils nous avaient vous passer la crête que nous avions dû traverser pour prendre position.

« J'ai bien vu que le commandant du groupe était content ; d'ailleurs, *le tir fini, il reçut de nombreuses félicitations. Les fantassin nous auraient bien tous embrasssé.* Le soir vers neuf heures et demie, le commandant me renvoie chercher une batterie qui était restée en place depuis midi à une dizaine de kilomètres d'où nous étions. *J'y allai, non sans m'arrêter au milieu d'un régiment de fantassins où je quêtai un peu de nourriture ; je n'avais rien dans le ventre depuis la veille ; quand ils ont vu que j'étais d'une des batteries qui les avaient tirés si brillamment de leur mauvais pas, tu n'as pas idée des attentions qu'ils ont eues pour moi, me serrant les mains, m'apportant leurs biftecks, du riz, du vin, des patates, de l'avoine et du foin pour mon cheval, et me présentant à leurs officiers* ».

IL NUOVO REGOLAMENTO RUSSO SUL SERVIZIO IN GUERRA

PARTE IV.

MARCE E SICUREZZA IN MARCIA.

1° *Avvertenze generali.*

300. — Nell'organizzare una marcia bisogna tenere presente: lo scopo della marcia, le probabilità d'incontro col nemico, la stagione, il tempo, la natura delle strade e la durata della marcia. Sulla base di tali elementi debbono essere date le disposizioni riflettenti la successione delle truppe nella colonna, e quelle altre necessarie per lo svolgimento della marcia.

301. — Le marce si distinguono:

1° in base allo scopo – in offensive od in ritirata;

2° in base alla direzione – frontali, di fianco.

302. — Durante l'esecuzione della marcia debbono essere prese le misure necessarie:

1° per passare rapidamente, se è necessario, dalla formazione di marcia a quella di combattimento;

2° per la sicurezza e continuità della marcia;

3° per la conservazione, quanto più è possibile, delle forze degli uomini e dei cavalli.

303. — La rapidità di spiegamento dalla formazione di marcia in ordine di combattimento viene raggiunta:

1° suddividendo le grandi unità in più colonne, allo scopo di diminuire la profondità di marcia;

2° distribuendo le varie armi, dato il terreno e la distanza dal nemico, in modo che la loro successione nelle varie colonne corrisponda al loro impiego in caso di incontro con il nemico;

3° raccorciando la profondità di marcia di ciascuna colonna di fanteria e di cavalleria, facendo marciare gli uomini od i cavalli lungo

i lati della strada ed inserendovi l'artiglieria ed il carreggio, aumentando invece la fronte;

4° restringendo la fronte della intera formazione di marcia ravvicinando le colonne; esse quindi, dove è possibile, debbono usufruire non solo delle strade, ma anche del terreno laterale.

In quest'ultimo caso, se possibile, vengono tracciate delle vie di colonna attraverso il terreno sul quale deve svolgersi la marcia, adattandole in modo da consentire il passaggio dei pezzi e dei carri.

304. — La sicurezza e la continuità della marcia delle truppe viene assicurata con opportune misure di sicurezza e di esplorazione.

305. — L'economia delle forze è ottenuta:

1° con la severa disciplina della marcia;

2° con la opportuna scelta dell'itinerario e delle fermate, sia brevi che lunghe;

3° determinando la successione della sveglia, dei riposi e delle adunate, affinchè un riparto non attenda inutilmente l'altro;

4° fissando la partenza, se possibile; non prima dell'alba;

5° cambiando volta per volta i riparti di testa nella colonna e facendo alternare anche i battaglioni nel reggimento;

6° permettendo alla truppa di sganciarsi il bavero, e quando è possibile, anche di parlare, fumare, ecc.

7° suddividendo la colonna in scaglioni, quando si tratti di una grande unità che marcia in lontananza del nemico (3-4 marce).

306. — Durante tutta la marcia deve essere sempre mantenuto un continuo e stretto collegamento tra le truppe del grosso e quelle di sicurezza, ed anche tra i comandanti delle singole colonne col comandante in capo e con quelli delle truppe laterali.

2° *Còmpito ed esecuzione delle marce.*

307. — Per le marce in genere ad ogni corpo di armata viene assegnata una determinata zona.

Perchè la marcia si effettui con comodità, in massima non bisogna incanalare per una strada più di una divisione.

308. — La scelta delle strade è fatta sulla carta, in base alla situazione, alla natura delle strade ed al terreno attraverso il quale si svolgono.

309. — Se le truppe debbono essere avviate per più strade, allora, se trattasi di marcia offensiva, esse non debbono essere divise da ostacoli di difficile transito, nè troppo distanti l'una dall'altra: se trattasi di marcia in ritirata, in generale è conveniente che il movimento si effettui su più strade, anche quando esse siano separate da ostacoli di non facile transito; se trattasi infine di marcia di fianco le strade da seguire non debbono essere più di tre: l'una per l'avanguardia fian-

cheggiante, la seconda per il grosso, la terza per il 2° scaglione del grosso carreggio.

310. — Quando una grande unità marcia su più colonne, la distanza tra di loro deve essere tale da garentire il loro reciproco appoggio e lo spiegamento a tempo debito per il combattimento.

311. — In quanto alla successione delle varie armi in ciascuna colonna si deve:

1° assegnare alla testa della colonna quell'arma che, data la natura del terreno, può trovare un più utile impiego;

2° fare marciare l'artiglieria fra i riparti di fanteria o cavalleria, dislocandola nel punto della colonna dal quale, in base alla situazione, può meglio adempiere il suo còmpito.

Quando la profondità della colonna è grande, all'artiglieria deve essere assegnata una speciale scorta per ordine del comandante della colonna; la forza di questa deve essere tale da essere sufficiente ad adempiere il còmpito affidatole.

3° assegnare a ciascuna colonna un adeguato riparto di cavalleria.

312. — I riparti telegrafisti, aereostieri, e da ponte ed i parchi di artiglieria e del genio formano degli scaglioni indipendenti, e seguono la colonna a scaglioni, in quella successione che risponde meglio al loro impiego. I riparti di telegrafisti, aereostieri e talvolta anche quelli di pontieri possono essere inseriti nella colonna; il loro posto, in tal caso, dipende dalla situazione.

Quando i sopra detti riparti seguono la colonna a scaglioni, ad essi deve essere assegnata una scorta particolare.

313. — Per calcolare il tempo necessario per eseguire una marcia si tengono per base i seguenti dati:

1° per la fanteria e per i distaccamenti delle tre armi, la velocità di marcia di 4 verste all'ora, comprese le brevi fermate; la lunghezza di marcia da 20 o 25 verste al giorno;

2° per la cavalleria, la velocità di marcia di 5 ad 8 verste all'ora, a seconda del còmpito affidatole e della natura delle strade; la lunghezza di marcia da 30 a 35 verste al giorno;

3° per il carreggio, la velocità di marcia di 3 verste all'ora.

314. — La velocità e la durata della marcia viene ridotta: quando la forza della colonna è troppo grande, quando le strade si svolgono in terreno montuoso o palustre, molle o sabbioso, quando fa caldo, di notte, od in caso di tempo cattivo.

La lunghezza di marcia per i piccoli riparti può essere in caso di necessità superiore a quella precedentemente indicata, ed anche per i grossi riparti quando le condizioni sono favorevoli alla marcia.

315. — I dati per il computo della profondità delle colonne in marcia risultano dall'Allegato X del regolamento.

316. — Tutti i riparti della colonna s'incolonnano sulla strada che l'unità di cui fanno parte deve seguire, nel punto determinato della strada ed all'ora loro indicata.

317. — L'ora di partenza dagli accampamenti viene determinata in base allo scopo della marcia, alla sua lunghezza, alle condizioni della strada, alla stagione, ed infine in base alla distanza degli alloggiamenti dal punto di incolonnamento.

318. — Alla fine della marcia, i riparti della colonna per recarsi al posto loro assegnato per pernottare, seguono la via più breve.

319. — Quando la marcia di una grande unità si compie su più colonne, il loro movimento deve essere regolato in modo che esse marcino alla stessa altezza.

Se trattasi di marcia offensiva, la velocità è regolata sulla testa della colonna principale; se trattasi di ritirata, sulla coda di detta colonna; se di marcia di fianco, sul centro della colonna principale e del 2° scaglione del grosso carreggio.

La contemporaneità della marcia è regolata dal comandante in capo dell'unità che esegue il trasferimento, determinando l'ora di partenza dal punto di incolonnamento e da quello del grand'alt, o quello di attestamento ad una determinata linea del terreno o punti aventi particolare importanza; od anche, se è necessario, fissando dei tempi d'arresto alle varie colonne.

320. — Le fermate sono fatte: quelle brevi di 10 minuti ogni ora (50 minuti di marcia, 10 di riposo), le grandi da 1 a 3 ore in dipendenza della lunghezza della marcia, difficoltà che presenta la strada, contemporaneità del movimento, ecc.

Le marce della lunghezza di sole 15 verste, o meno, quando manchino circostanze che le rendano faticose, sono compiute senza grandi alt. Marce molto prolungate possono invece talvolta richiedere più di un grand alt.

La cavalleria che marcia indipendentemente, compie i suoi brevi riposi marciando 3 o 4 verste a piedi.

Il numero e la durata dei grandi alt dipende dalla lunghezza della marcia; a tale proposito bisogna tenere presente che nelle marce ordinarie, per la cavalleria non sono necessari grandi alt.

321. — Le truppe si arrestano pei piccoli alt in seguito ad ordine del comandante dell'avanguardia (retroguardia), e del grosso della colonna; esse restano sulla strada occupandone uno solo dei lati.

Per i grandi alt le truppe escono dalla strada, restando in formazione di marcia, ovvero serrando, per reggimento in colonna, doppia.

La fanteria depone gli zaini (sacchi) e forma i fasci d'arme; la cavalleria e l'artiglieria allentano le cinghie delle bardature e tolgono i morsi ai cavalli.

Il posto per il grand-alt deve essere scelto in località dove vi sia

dell'acqua, e se i riparti assumono la formazione di colonna doppia, la località deve essere tale da permettere loro di essere al riparo dalla vista del nemico.

Durante i riposi, se trovasi a passare il comandante in capo, gli uomini non si alzano.

322. — Quando non si prevede incontro col nemico, il posto degli alloggiamenti deve essere indicato sin dal principio della marcia.

Tuttavia anche quando gli alloggiamenti non possono essere fissati prima dell'inizio della marcia, durante la marcia debbono essere prese le necessarie misure perchè la truppa, giungendo alla località scelta, non sia costretta ad attendere la loro assegnazione.

323. — Quando la colonna è costituita da forze rilevanti, allora gli alloggiamenti debbono essere scelti lateralmente alla strada.

Quando trattasi di forze poco numerose l'avanguardia pernotta nella stessa località del grosso.

324. — I *soggiorni*, quando le esigenze di guerra lo permettono, sono fatti ogni due o tre marce; in caso contrario, quando è possibile.

325. — Permettendolo la larghezza della strada, i vari riparti si incolonnano: i battaglioni per sezione o per plotone; le batterie in colonna per pezzo, quando la strada è stretta, con i cassoni dietro i pezzi rispettivi; gli squadroni per 3 o per 6. Le truppe marciano sulla strada seguendone il lato destro, ovvero lasciando libera la parte centrale.

326. — Le distanze tra i vari riparti debbono essere le seguenti:

tra le compagnie ed i riparti mitragliatrici, 10 passi;
tra i battaglioni, squadroni (sotnie), batterie, 25 passi;
tra i reggimenti ed i gruppi di artiglieria, 75 passi;
tra le brigate, 100 passi;
tra le divisioni non meno di 200 passi.

327. — Il mantenimento dell'ordine interno dei riparti durante la marcia è còmpito degli ufficiali di servizio indicati dal Regolamento di servizio interno.

328. — Nell'organizzare una marcia, bisogna badare bene di evitore incroci di colonne. Se ciò, data la direzione delle strade, non è assolutamente possibile, bisogna stabilire bene la successione di sfilamento delle colonne nel punto di incrocio. Quando ciò accade senza essere stato previsto, la successione di sfilamento dei riparti è determinata dal più anziano dei comandanti di colonna.

329. — Qualora accadesse che i riparti marciando dovessero andare ad urtare contro la coda di quelli che le precedono, riprendendosi dopo un alt la marcia, essi dovranno riacquistare la distanza normale.

Occorre perciò evitare che nelle colonne si verifichi un allungamento eccessivo. Quando non è possibile evitare ciò, per ricondurre

l'allungamento nelle condizioni normali, si arresta temporaneamente la testa della colonna e si fanno serrare i vari riparti, senza però fare *aumentare la cadenza di marcia della fanteria.*

330. — Dovendo attraversare città, villaggi ed anche quando si debba passare presso luoghi abitati e pozzi, bisogna portare particolare attenzione perchè nessuno si allontani dalle file.

331. — Nell'attraversare una stretta od un passaggio a guado, bisogna badare:

1° che le truppe prima di entrare nella stretta non si serrino e nel passarla non producano eccessivo allungamento. Ad evitare ciò i distaccamenti numerosi eseguono il passaggio a scaglioni: mentre un riparto in prossimità della stretta si dispone in ordine serrato per attraversarla, quella che l'ha attraversata si sposta lateralmente per dar modo a quella che la segue di effettuare il passaggio senza arresti; e così di seguito. Questi riparti poi man mano serrano e raggiungono la coda della colonna;

2° che nei passaggi su chiatte o barche, ogni riparto sappia il proprio turno; i conducenti d'artiglieria e del carreggio non debbono discendere dai cavalli e dai carri;

3° che nei passaggi a guado i carri debbono discendere successivamente, solo quando quello che precede è già ad una certa distanza o raggiunge la riva opposta.

Quando lo si giudica necessario, nei punti di passaggio, a regolare il movimento, vengono incaricati degli ufficiali, sono collocate delle guardie, e dei riparti di fanteria per facilitare, occorrendo, il passaggio dell'artiglieria e del carreggio.

3° *Ripartizione e marcia del carreggio.*

332. — Il carreggio delle truppe nelle marce è ripartito su tre scaglioni. Il carreggio reggimentale fa parte del 1° e 2° scaglione, quello divisionale del 3° scaglione.

Oltre a questo, nei corpi d'armata vi è il carreggio di corpo d'armata (colonne viveri).

333. — Fa parte del 1° scaglione il carreggio che porta tutto quanto è necessario per il combattimento e per i primi soccorsi dei malati o feriti: per esempio, cassette per cartucce o parti di esse, cavalli per ufficiali montati, carreggi speciali di rifornimento di materiali d'artiglieria, carri di materiali per telegrafisti, cavalli per artiglieria, carreggi di materiali sanitari, cucine rotabili.

Fa parte del 2° scaglione tutto il carreggio rimanente, una squadriglia buoi, ed i carri da vivandiere di quei riparti che ne sono provvisti.

Il carreggio dei riparti del genio può essere assegnato, a seconda delle circostanze, al primo od al 2° scaglione.

Avvertenza. — Le vetture private, delle persone facenti parte della colonna, seguono col 2° scaglione.

334. — Il comandante del distaccamento o della colonna, a seconda delle circostanze, può trasferire dei carri da uno scaglione all'altro, e parimenti stabilire quella successione che ritiene più opportuna in ogni scaglione.

335. — Il carreggio del primo scaglione segue a breve distanza la propria unità (a 25 passi di distanza).

Quando si prevede lo scontro coll'avversario, le carrette per mitragliatrici, le carrette per cartucce, le carrette per telegrafisti e i lazzaretti di prima linea seguono direttamente i propri riparti; il rimanente carreggio del primo scaglione segue alla coda della colonna, secondo gli ordini emanati dal comandante della grande unità. In cavalleria il carreggio del primo scaglione segue sempre la coda della colonna.

In caso di ritirata, il carreggio del primo scaglione marcia alla testa dei propri riparti, ovvero riunito alla testa della colonna.

336. — Il carreggio del 2° scaglione di tutti i riparti che marciano sulla stessa strada formano una colonna a parte, e seguono le truppe in caso di marcia offensiva, la precedono in caso di ritirata, nello stesso ordine in cui sono disposti nella colonna i riparti rispettivi.

Le carrette per cartucce ed i carri con i rifornimenti delle bocche da fuoco, facenti parte del carreggio del 2° scaglione, si distaccano dal rimanente carreggio e costituiscono in ogni colonna una sezione a parte: nelle marce offensive detta sezione marcia in testa al carreggio del secondo scaglione; nelle marce in ritirata, marcia alla coda di esso.

Al secondo scaglione del carreggio viene assegnato un apposito comandante. Ad esso viene assegnata una scorta.

337. — L'ora di partenza del secondo scaglione carreggio deve essere calcolata in modo che, in caso di marcia offensiva, la testa dello scaglione giunga sul posto del grand-alt dopo che vi sia giunta la coda della colonna, ed in caso di ritirata, il più presto possibile per non intralciare la marcia della colonna delle truppe.

338. — Il carreggio dei comandi, facente parte del primo scaglione, marcia col carreggio di uno dei riparti della colonna principale. Il carreggio dei comandi, facente parte del 2° scaglione, in caso di marcia offensiva procede alla testa del carreggio costituente il secondo scaglione, dietro la sezione costituita dalle carrette per cartucce e dai carri delle armi di rifornimento; in ritirata, marcia alla coda del carreggio, però prima della suddetta sezione di rifornimento d'armi da fuoco.

339. — Il carreggio dell'avanguardia facente parte del 2° scaglione, marcia alla testa di quello del grosso, subito dietro la sezione di carri portanti le armi di rifornimento, avanti quindi al carreggio

dei comandi; se l'avanguardia precede il grosso alla distanza di mezza marcia e la distanza interposta tra essa ed il nemico non è inferiore a due marce, allora il carreggio dell'avanguardia, facente parte del secondo scaglione, la segue immediatamente.

In caso di ritirata, il grosso carreggio della retroguardia marcia alla coda del secondo scaglione, tra la sezione delle armi di rifornimento ed il carreggio dei comandi.

In caso di marcia di fianco, il posto che deve prendere la sezione carreggio di rifornimento delle armi da fuoco ed il carreggio dei comandi viene stabilito dal comandante della colonna, in base alla situazione.

340. — Il carreggio del terzo scaglione segue le truppe alla distanza di una marcia circa. Il carreggio di corpo d'armata marcia in coda a quello divisionale.

341. — Le sezioni sanità e gli ospedali da campo, a seconda del bisogno, marciano indipendentemente dal rimanente carreggio, ovvero vengono aggregati temporaneamente a quello del secondo o del terzo scaglione.

342. — Tra i carri deve esservi la distanza di 3 passi. Ogni carro occupa in profondità: quelli a due, tre o quattro cavalli, 9 passi; quelli a quattro attaccati per pariglia, 15 passi; le carrette 6 passi; ogni coppia o triade di cavalli da basto, o tiro, 4 passi. Il carreggio dei vari riparti si segue alla distanza di 25 passi.

343. — I carri marciano su di una sola fila, e quando è necessario, su due. I cavalli da sella, da soma o da tiro marciano per due o per tre.

I carri debbono marciare mantenendo il loro posto e la distanza prescritta, senza arrestarsi o disturbarsi scambievolmente. I carri che per guasti sono obbligati ad arrestarsi non debbono sospendere la marcia della colonna.

344. — Quando una colonna carreggio s'incrocia, o s'incontra con una colonna di truppa, quella deve dare a questa la precedenza.

Quando invece s'incrociano od incontrano due colonne carreggio, quelle cariche di materiale sanitario o di viveri danno la precedenza a quelle portanti materiali necessari per il combattimento, e quelle portanti viveri a quelle di sanità: il carreggio del riparto più piccolo dà la precedenza a quello del riparto più forte.

345. — Nelle marce ordinarie, il carreggio che marcia indipendentemente può abolire gli alt; se trattasi però di marce lunghe è bene ne faccia per dare da mangiare ai cavalli; come luoghi di sosta non possono essere indicati villaggi, città o strette, siano essi luoghi di arrivo che di semplice transito. Se l'alt è piuttosto lungo il carreggio deve, se è possibile, uscire dalla strada, e se ciò è difficile il carreggio resta sulla strada, lasciando però libero lo spazio necessario al transito. Se l'alt si verifica di notte, il carreggio non deve uscire dalla strada.

Tanto nelle marce che negli alt, il carreggio deve occupare il lato destro della strada.

346. — Alla colonna carreggio, costituente il secondo scaglione, viene assegnata, per la sua sicurezza, una scorta : la sua forza dipende dalle probabili minacce, dalla profondità della colonna e dallo sviluppo della rete stradale (in genere viene assegnata a quello divisionale una forza che va da una compagnia ad un battaglione).

L'assegnazione della scorta al carreggio, costituente il 2° scaglione, viene fatta volta per volta dal comandante in persona, in base alla situazione. La scorta dipende dal comandante del carreggio.

Come scorta viene comandata in genere della fanteria ; se è possibile ad essa vengono assegnati dei cavalieri e, quando è necessario, degli zappatori.

347. — Il grosso della scorta distacca alla testa della colonna un riparto, per gli eventuali riattamenti da farsi alla strada, ed uno alla coda per la sicurezza dei carri costretti ad arrestarsi per le riparazioni loro occorrenti.

Il grosso della scorta marcia alla testa o alla coda della colonna, e verso il lato minacciato, oppure si fraziona lungo questa quando il terreno è insidioso o la colonna troppo profonda.

La scorta distacca e sulla fronte e sui fianchi degli elementi di sicurezza, i quali alla loro volta si coprono con pattuglie, ovvero distacca soltanto delle pattuglie.

I cavalieri facenti parte della scorta sono scaglionati lungo la colonna ogni 10 o 15 carri, per il mantenimento dell'ordine di essi.

4° *Sicurezza in marcia.*

La sicurezza nelle marce offensive.

348. — La sicurezza di una colonna in marcia viene assicurata : in direzione del nemico con una avanguardia, alle spalle con una retroguardia.

Se trattasi di marcia di forze rilevanti su più colonne, ogni colonna deve avere la propria avanguardia e retroguardia.

349. — L'avanguardia ha il còmpito :

1° di coprire la marcia del grosso dal quale è stata distaccata ;

2° respingere i riparti nemici, che ostacolano la marcia ;

3° garantire al grosso lo spiegamento e l'inizio del combattimento nelle migliori condizioni.

350. — Se le colonne sono varie, le avanguardie con la loro azione simultanea e comoda debbono assicurare lo spiegamento di tutte le forze.

351. — La distanza dell'avanguardia del grosso dipende dallo scopo della marcia, dalla profondità della colonna, dalla distanza alla quale trovasi il nemico e dal terreno.

In ogni caso, l'avanguardia deve sempre garantire la colonna dal fuoco dell'artiglieria dell'avversario, nel caso che essa vada ad urtare la sua avanguardia.

La forza dell'avanguardia viene determinata in base allo scopo ed alla distanza del nemico. In condizioni normali all'avanguardia viene assegnata da $\frac{1}{4}$ a $\frac{1}{6}$ della forza di cui è costituita la colonna.

352. — Entrano a far parte dell'avanguardia tutte le armi, proporzionatamente al compito ed al terreno sul quale la marcia viene effettuata. Alle avanguardie non molto forti, per esempio quelle costituite di forza inferiore a due battaglioni, non conviene assegnare artiglieria.

All'avanguardia costituita di sola fanteria conviene assegnare dei riparti di mitragliatrici.

La cavalleria deve essere assegnata in quantità sufficiente da garantire la sicurezza ed il collegamento degli elementi di protezione.

Se il comandante in capo, in base alla situazione, riconosce essere necessario assegnare all'avanguardia della cavalleria esplorante, questa, a preferenza, deve essere inviata nella direzione più minacciata, oltre i limiti assegnati alla vigilanza dell'avanguardia, corrispondentemente al còmpito affidatogli. In generale la cavalleria spinta innanzi esplorando e respingendo i riparti di cavalleria nemica che incontra ed ostacolando ad essi di penetrare nella nostra zona di marcia, può in certo modo favorire la segretezza e la riuscita di essa.

Oltre alla cavalleria, all'avanguardia vengono assegnati reparti di zappatori per rimuovere gli ostacoli esistenti lungo la strada.

353. — Per la propria protezione immediata, l'avanguardia distacca: 1° una testa d'avanguardia, che alla sua volta si fa proteggere sulla fronte e sui fianchi da guardie di marcia; queste infine distaccano più avanti ancora delle pattuglie di cavalleria; 2° dei riparti fiancheggianti che marciano lungo le strade laterali a quella seguita dalla colonna principale; questi per la loro protezione immediata distaccano sulla fronte e sul lato esterno, e quando è necessario su entrambi i fianchi, delle guardie di marcia, che alla loro volta distaccano delle pattuglie.

354. — I riparti non molto forti (reggimento di fanteria, brigata di cavalleria) in marcia si proteggono distaccando soltanto l'avanguardia, delle guardie di marcia e delle pattuglie; i distaccamenti di forza ancora minore (1 o 2 battaglioni, reggimento di cavalleria) distaccano alla distanza di tiro efficace di fucileria (una versta circa) soltanto delle guardie di marcia e delle pattuglie. La compagnia e lo squadrone provvedono alla propria sicurezza solamente con pattuglie.

355. — L'avanguardia forma il distaccamento di testa traendolo dalle proprie truppe; la forza e la distanza di esso dalla avanguardia dipende dalla profondità della colonna e dallo scopo della marcia.

356. — I riparti fiancheggianti debbono marciare a tale distanza dalla colonna da garentirla da eventuali tiri dell'artiglieria avver-

saria: approssimativamente alla distanza variabile da 2 a 3 verste, dal fianco esterno, a seconda della natura del terreno.

357. — La testa d'avanguardia ed i riparti fiancheggianti sono costituiti di fanteria e cavalleria.

La forza dei riparti fiancheggianti deve essere tale da consentire loro, in caso d'incontro del nemico, di agire risolutamente sui suoi fianchi. E perciò è bene ai distaccamenti, particolarmente a quelli fiancheggianti, assegnare delle mitragliatrici.

358. — Alle guardie di marcia deve essere, semprechè possibile, assegnata della cavalleria: se esse sono costituite di sola fanteria, bisogna assegnare loro dei cavalieri per l'invio degli avvisi, e se possibile, per il servizio di pattuglia.

Per la loro sicurezza immediata le guardie di marcia distaccano delle pattuglie. Le guardie sono distaccate dalla colonna approssimativamente alla distanza di fuoco di fucileria.

Le pattuglie a quella di ½ versta. Esse debbono essere a tale distanza l'una dall'altra da non intralciare reciprocamente l'osservazione.

359. — In caso di marcia offensiva la forza della retroguardia deve essere tale da:

1° assicurare il mantenimento dell'ordine alla coda della colonna;

2° garentire la coda della colonna da attacchi di sorpresa di reparti nemici.

360. — La retroguardia marcia dietro il grosso alla distanza di una versta circa, e distacca sui fianchi ed alle spalle delle pattuglie.

361. — Oltre alle predette misure di sicurezza, per ordine del comandante la colonna, ed anche di quelli delle avanguardie, sono talvolta distaccate per la sicurezza immediata delle colonne sulla fronte e sui fianchi esterni delle guardie di marcia; le quali alla loro volta inviano, per la propria sicurezza, delle pattuglie. Quando la distanza tra le varie colonne è grande, le guardie di marcia possono essere distaccate su entrambi i fianchi.

362. — Nelle marce offensive nessun sentiero, che abbia andamento parallelo alla direzione di marcia, deve essere lasciato inesplorato.

La sicurezza delle marce in ritirata.

363. — Per la sicurezza della colonna nelle marce in ritirata viene impiegata: nella direzione del nemico, una retroguardia, e nella direzione del movimento un'avanguardia.

Quando si tratti di una grande unità che marcia su più colonne ogni colonna distacca la propria retroguardia e la propria avanguardia.

364. — L'avanguardia ha il còmpito:

1° di rimuovere gli ostacoli che s'incontrano lungo la strada;

2° di garentire il carreggio del 1° scaglione e la testa della colonna da attacchi improvvisi di piccoli riparti nemici. Tale avanguar-

dia non deve essere molto forte; se è necessario, ad essa vengono assegnati riparti di zappatori; questa distacca per la propria sicurezza sul fronte e sui fianchi delle pattuglie. La distanza dell'avanguardia dal grosso nelle marce in ritirata è eguale a quella della retroguardia in quelle offensive, a meno che le condizioni della strada non consiglino una distanza maggiore.

365. — La retroguardia nelle marce in ritirata ha il còmpito di coprire la marcia del grosso; in caso di attacco del nemico, con forze importanti, fronteggiarlo quel tanto che è necessario per assicurare al grosso la continuazione della marcia.

366. — La retroguardia deve avere forza ed autonomia sufficiente per essere in grado di sostenere un combattimento più o meno prolungato; a tale scopo essa in genere è costituita più forte che non l'avanguardia nelle marce offensive. Alla retroguardia vengono assegnati dei riparti zappatori per l'esecuzione dei lavori necessari ad ostacolare la marcia dell'avversario.

367. — La distanza della retroguardia dal grosso non può essere fissata perchè variabile; infatti ogni volta che si arresta per fronteggiare il nemico si distanzia dal grosso; in ogni caso essa deve essere tale da impedire che il grosso sia colpito da tiro d'artiglieria nemica diretto su di esso.

368. — Per la propria sicurezza e per la maggiore garanzia del grosso, la retroguardia distacca riparti di *sicurezza verso la coda* e *sui fianchi*. Alla loro volta questi riparti distaccano delle guardie di marcia che si fanno proteggere ancora da pattuglie.

La distanza e la costituzione di questi distaccamenti, delle guardie di marcia e delle pattuglie, risulta dai paragrafi 355, 358 riflettenti le marce offensive.

369. — Le colonne non molto forti (reggimento di fanteria, brigata di cavalleria) si garentiscono soltanto con una retroguardia, con guardie di marcia e con pattuglie; i distaccamenti di forza ancora inferiore (1 - 2 battaglioni, reggimento di cavalleria) si garentiscono unicamente con guardie e pattuglie. La compagnia e lo squadrone con sole pattuglie.

370. — Oltre alle misure di sicurezza predette, per ordine del comandante della colonna, possono essere adottate anche delle misure di sicurezza immediate, sia alle spalle che sui fianchi, secondo quanto è indicato nel paragrafo 361.

La sicurezza nelle marce di fianco.

371. — Nelle marce di fianco per garentire la sicurezza della colonna viene distaccato, in direzione del nemico, un'avanguardia fiancheggiante.

Questa ha il còmpito:

1° di coprire la marcia del grosso;

2° in caso d'attacco del nemico, fronteggiarlo per quel tempo che è necessario alle forze principali di eseguire il proprio trasferimento senza ostacoli.

Quando la colonna è molto profonda, vengono inviate sul fianco esposto più avanguardie contemporaneamente o successivamente.

372. — La forza e la costituzione dell'avanguardia fiancheggiante viene regolata in base agli stessi criteri esposti per la retroguardia nelle marce in ritirata (paragrafo 366). La distanza di questa avanguardia dalla più vicina colonna del grosso dipende dalla distanza alla quale trovasi il nemico, dalla profondità della colonna, e dalla natura del terreno; essa in tutti i casi deve essere sufficiente per garentire il grosso da tiri d'artiglieria dell'avversario.

373. — L'avanguardia fiancheggiante, per la propria sicurezza, invia distaccamenti sulla fronte, ai fianchi ed alle spalle. Questi distaccamenti si garentiscono con guardie di marcia in direzione del nemico, le quali alla loro volta distaccano dalle pattuglie.

La forza e la costituzione di questi distaccamenti e delle guardie di marcia è regolata in base ai principî esposti nei paragrafi 355, 358.

374. — L'avanguardia fiancheggiante, unitamente ai riparti da essa distaccati, può garentire il grosso:

1° marciando coi propri elementi parallelamente al grosso;

2° marciando parallelamente e contemporaneamente inviando in tempo debito dei distaccamenti ad occupare dei punti importanti, o passaggi obbligati in direzione del nemico, col còmpito di tenerli occupati sino a quando non è sfilato il grosso della colonna; i riparti così distaccati si riuniscono quindi all'avanguardia fiancheggiante durante la marcia ovvero la notte successiva.

375. — Ogni grosso, per la sicurezza immediata della propria testa e coda, ed egualmente la colonna più vicina al nemico, se è necessario, oltre all'avanguardia fiancheggiante invia sul fianco esposto delle guardie di marcia, che alla loro volta distaccano delle pattuglie.

376. — Alla sicurezza del carreggio, che nelle marce di fianco costituisce una colonna indipendente, viene comandata una scorta particolare, che distacca sia sulla fronte che alle proprie spalle delle guardie di marcia, e queste alla loro volta delle pattuglie.

Misure particolari per garentire la riuscita della marcia.

377. — Oltre alle suindicate misure di sicurezza, per meglio garentire la sicurezza della colonna, possono essere prese anche delle altre misure, che variano a seconda della situazione.

Queste misure sono:

a) l'occupazione preventiva dei ponti o dei colli, quando la marcia si esegue in senso parallelo ad una linea fluviale o montuosa, se da essi è possibile un attacco nemico;

b) l'occupazione dei punti di particolare importanza, esistenti sul fianco esposto della direzione di marcia, con speciali distaccamenti;

c) l'occupazione preventiva dei passaggi e delle stette esistenti sulla direttrice di marcia, con cavalleria spinta innanzi.

Ordini per l'esecuzione della marcia.

378. — L'ordine per l'esecuzione delle marce viene emanato dal comandante in capo. Nell'ordine dev'essere indicato (vedi Allegato XII del Regolamento):

1° le informazioni che si hanno sul nemico;

2° le notizie sulle truppe laterali;

3° lo scopo della marcia;

4° la ripartizione delle truppe nelle varie colonne, e per ciascuna di esse l'indicazione, del suo comandante; ora di partenza dal punto di incolonnamento; strade o direzione di marcia; limiti della zona di sicurezza affidati ad ogni colonna; tempo assegnato per raggiungerli; ora di partenza dal luogo del grand-alt; zona nella quale le colonne debbono prendere gli alloggiamenti, e quando questi possono essere occupati di buon'ora, l'indicazione della linea sulla quale gli avamposti debbono arrestarsi, ovvero prendere collegamento;

5° le misure da prendersi per l'esplorazione lontana, se la cavalleria non è suddivisa tra le colonne;

6° le misure particolari per meglio garentire la sicurezza delle truppe, se queste sono necessarie;

7° le disposizioni per il carreggio costituente il secondo scaglione, e quando il carreggio delle varie colonne marcia riunito, il suo comandante e la scorta assegnata;

8° dove debbono essere mandati gli avvisi, e dove i rapporti finali, se vennero prescritti;

9° i successori del comandante in capo.

Oltre a ciò, il comandante in capo (il comandante della colonna) dà gli ordini necessari per stabilire il collegamento coi comandanti a lui sottoposti, distaccati dal grosso, e con le colonne laterali.

In base a tale ordine i comandanti delle varie colonne, e quelli a loro sottoposti, danno le proprie disposizioni (Allegato XIII del Regolamento).

(*Continua*).

(*Traduzione dall'originale russo*)
di FRANCESCO GIORDANO
Capitano del 66° Reggimento Fanteria.

PROIETTILI UMANI [1]

(NIKUDAN)

Episodi dal vero dell'assedio di Port Arthur

narrati dal Capitano T. SAKURAI

(Dalla 107ª edizione giapponese)

(Continuazione e fine - Vedi fascicoli precedenti)

In quel tempo, già io ero stato calcolato fra i morti e la mia famiglia ne era stata avvertita. Appena il mio professore Mura udì tale notizia, pose nel *butsudan* (2) la cartolina postale, che prima gli aveva inviato dal campo di battaglia e, per consolare il mio spirito, offrì agli Dei incenso e fiori.

Inanime e quasi senza respiro, passai parecchie ore disteso nel fondo di quel burrone. Ma per me non era ancora venuto il tempo di morire... nuovamente ritornò il mio lieve respiro !...

Giusto in quell'istante, un proiettile d'artiglieria pesante scoppiò con un terribile fracasso non molto lungi da me, facendo volare per l'aria pietre e terriccio, ed avviluppandomi con una pioggerella di sabbia.

---

(1) Il capitano Bartolomeo Balbi – che ha già pubblicato in volume l'intera traduzione di *Nikudan* – si riserva tutti i diritti, per tutti i paesi, a norma delle leggi in vigore.

(2) Il culto dei morti è uno degli elementi essenziali dell'antica ed indigena religione di Shintô che, qualche anno dopo la rivoluzione del 1868, mentre a poco a poco si toglieva al buddismo – importato dall'India – il suo carattere ufficiale, venne proclamata la religione dello Stato giapponese, pur assicurando, in pari tempo, la piena libertà di culto.

Con la riaffermazione della religione di Shintô, tutta la devozione e la fedeltà dell'antico Giappone verso il nobile ed il superiore, l'abnegazione ed il disprezzo per la morte, furono consacrati all'Imperatore; intorno al quale pur sempre aleggia la ferma credenza della sua origine divina, L'idea che la nazione sia incarnata nell'Imperatore è divenuta la convinzione assoluta del popolo giapponese, il quale ha quindi per sua fede solo il più ardente patriottismo, che lo guida ai più alti destini cui aspira con sicura coscienza.

Fu quello schianto terribile che richiamò in questo mondo per la seconda volta l'anima mia e, ritornato così alla vita, le mie ferite cominciarono a dolorare orribilmente. Tentai di muovere la gamba sinistra, la quale, in comparazione al resto del mio corpo, era ancora in buono stato, ma non mi fu possibile affatto: il sangue già uscito dalle ferite si era dovunque coagulato. Kondô Takesaburo era ancora lì presso di me: egli, per ripararmi dal sole, aveva posto sul mio viso il drappo di una bandiera nazionale e vegliava su me con infinita amorevolezza: con le lacrime della più viva riconoscenza lo ringraziai per la sua fedele devozione.

Egli fissò dei bastoni al pastrano che già aveva servito per coprirmi e, chiamati quattro o cinque feriti che giusto allora passavano lì accanto, li pregò di aiutarmi con tutti i mezzi e di portarmi fino al posto di medicazione. Poi, guardandomi a traverso un lembo alzato della bandiera che copriva il mio viso, disse:

« Signor tenente, poichè mi pare che la mia ferita non sia molto grave, ancora non posso ritirarmi dal luogo dove si combatte. Ma poichè le sue ferite sono molto serie, la prego, signor tenente, voglia prendere la più grande cura dell'onorevole suo corpo ».

E dopo ciò, Kondô credette opportuno di lasciarmi. Da allora non abbiamo mai più avuto occasione di rivederci!

Ho forse potuto stringere le sue mani come ringraziamento per la sua opera prestata con tanto eroismo ed affetto? Ah, non lo potei, come lo avrei ben desiderato! Non mi fu possibile che di formulare nell'intimo del mio cuore l'infinito ringraziamento e di piangere commosso per i favori da lui ricevuti, aggiungendo le mie preghiere più vive perchè avesse a conservarsi sempre in buona salute.

« *Ichi ju no kage, ikka no nagare, mina kore tashô no en nari* » (1), così dice un nostro proverbio. Ma quel generoso ed eroico soldato che, gettatosi spontaneamente nell'interno di una caldaia bollente di pericolo, riuscì a togliermi dall'accerchiamento nemico ed a trarmi in salvo da una morte sicura, veramente fu ben più che un amico; egli fu il mio benefattore che mi diede una seconda vita.

Ed è perciò che oggi la mia esistenza non mi appartiene più affatto: io avrei già dovuto essere morto là a Bôdai, ed ora non debbo forse considerarmi solo un'incarnazione dello stesso Kondô Takesaburo?

Ah, il mio Kondô Takesaburo dopo un mese cadde colpito a morte sul campo di battaglia!

Quella gloriosa anima partì lontana senza avere più potuto ri-

(1) Approfittare dell'ombra di un medesimo albero, dissetarsi alla corrente di un medesimo ruscello, è legarsi con vincolo d'amicizia per ritrovarsi poi ancora nell'altro mondo.

vedere me, che fui strappato alla morte dopo mille e mille pericoli e sofferenze da lei stessa superate. Quando ripenso ai fatti accaduti, le lacrime che vorrei versare mi fanno groppo alla gola e mi impediscono di esternare con la voce il mio dolore; le parole di ringraziamento che vorrei pronunciare mi si fermano nel pensiero con insistenza.

I quattro o cinque feriti, approfittando dell'oscurità della notte sopravvenuta, riuscirono ad allontanarsi dalla possibile offesa del nemico e, trasportandomi sempre, ricercarono il luogo ove era stato fissato il posto di medicazione.

Io era ancora semisvenuto; mi pareva quasi di essere su una terra di sogni e non mi rendeva conto di ciò che avveniva attorno a me; di tutto quanto allora accadde solo ricordo che io venni trasportato su di una barella e che, alla fine, fui deposto su un certo punto ove parecchie persone andavano e venivano assai occupate nel loro lavoro. Quello era veramente il posto di medicazione! Appena ne ebbi l'intuizione, gridai quasi come in delirio:

« Vi è qui Yasui *kun ?* Andô *kun ?* ».

La risposta non si fece attendere:

« Io sono Andô! Certo qui vi è pure Yasui! ».

Naturalmente non sapeva che in quel luogo vi potessero essere quei miei due amici; gridai solo i loro cari nomi perchè trascinato da quel medesimo filo inafferabile e misterioso dell'amicizia che mi aveva guidato fin là e che allora mi metteva sotto le cure e sotto la protezione di quegli stessi dottori miei intimi amici, e ciò nonostante che sul campo di battaglia non sia frequente il caso di ritrovarsi dopo essersi separati perchè destinati in opposte direzioni. Ah, veramente, fu il Cielo che permise tale nostro incontro fortunato e favorito da cause misteriose!

Udendo quelle voci insperate dei miei due cari amici, il mio cuore battè forte forte ed esclamai:

« Yasui *kun !* Andô *kun !* ».

Entrambi i dottori presero le mie mani ed, accarezzando la mia fronte, dissero:

« Ti sei battuto bene!..... Ti sei battuto da vero eroe!..... ».

Osservando attorno a me vidi, disteso alla mia sinistra, il cadavere del mio comandante di battaglione, maggiore Uemura.

Nel momento in cui noi avevamo assalito la prima linea di trincee, egli stava ritto innanzi a tutti, incitandoci con l'esempio del suo eroismo, ed ora non era più che un cadavere privo della bella sua anima! Sembrava dormisse tranquillo, mentre la sua ordinanza, china su quel corpo esanime, piangeva e si lamentava a voce alta e straziante.

Fui curato sollecitamente e dovetti poi essere rinviato più indietro. Ancora una volta fui obbligato a separarmi dai miei due dot-

tori coi quali mi era ritrovato per un caso così fortuito, ed il dolore che ne provai fu inenarrabile.....

Quando, dopo qualche tempo, ritrovai il dottore Yasui, egli mi parlò intorno alle circostanze di quel momento nel quale fui trasportato al posto di medicazione.

«Dato il luogo ove era stato momentaneamente fissato il posto di medicazione, mai più noi ci saremmo ancora aspettati di poter ricevere dei feriti appartenenti al nostro battaglione: l'avere quindi potuto curarti, è stato veramente uno dei più singolari fra i casi fortuiti. Ai feriti che ritornavano indietro, domandava sempre notizie sulla tua salute, ma tutti, nessuno escluso, mi rispondevano che tu dovevi essere caduto sul campo: alcuni, anzi, mi precisarono che tu eri stato colpito a morte sotto i reticolati in filo di ferro presso Keikwanzan. E perciò pensai che difficilmente saresti stato uno di quelli che avrebbero potuto ritornare ancora vivi; ma, desiderando almeno di fare raccogliere il tuo cadavere, con ogni mezzo cercai di sapere dove eri caduto; nulla, però, riuscii a sapere. Nel frattempo, chieste ancora tue notizie ad un certo sergente Sadaoka, che era ritornato anch'egli per ferite, mi rispose che tu eri morto nel burrone di Keikwanzan, e perciò sollecitamente pregai un caporale di sanità di spingersi coraggiosamente innanzi, con infermieri e barella, per la ricerca del tuo cadavere.

Ma l'oscurità era profonda e, per soprassello, i proiettili nemici fioccavano ancora così violentemente che non era possibile avanzare, epperciò essi ripresero senz'altro la via del ritorno. Ma non volendo assolutamente abbandonarti in quel modo, mandai altri portaferiti, i quali, con fortuna insperata, ritornarono trasportandoti ancora in vita e procurando così a noi la più grande sorpresa e gioia. Però, in seguito ad una visita sommaria, pensai che, molto facilmente, dopo poche ore avresti dovuto esalare l'ultimo respiro, e col dottore Andô scambiai uno sguardo per nulla rassicurante. E quando ti inviammo all'ospedale da campo, ci dicemmo sommessamente che il saluto datoti doveva essere con certezza il nostro ultimo addio.

In seguito incontrai Kondô Tekesaburo, quello stesso che ti salvò la vita, e ciò avvenne per una strana coincidenza. Un giorno, giusto un mese dopo l'eroica azione che egli aveva compiuta, notai un soldato, con un badile sulle spalle, che passava accanto al nostro posto di medicazione; improvvisamente, io lo vidi cadere supino. Accorsi e subito riconobbi in lui Kondô Takesaburo, l'eroe che riuscì a trarti in salvo dall'accerchiamento nemico!

Ben sapeva che egli era il tuo salvatore e, vedendolo così miseramente colpito, ne fui turbato ed ebbi per lui la più profonda pietà. Egli respirava ancora debolmente, ed allora tolsi dalla cintola la mia borraccia e gli feci bere l'acqua dell'estremo saluto. Mentre egli si la-

sciava sfuggire un leggero sorriso, esalò tranquillamente l'ultimo suo respiro..... ».

Ah, Kondô Takesaburo, il generoso che affrontando tante difficoltà diede a me una seconda vita, perdette la preziosa sua esistenza colpito da un proiettile sperso !

Il primo assalto generale alla fortezza di Port Arthur si chiuse fra gli orrori che narrai. Il secondo, il terzo ed anche il quarto assalto generale si susseguirono rinnovando, forse anche con maggiore intensità, quelle tragiche scene. Ma le truppe della nostra Armata assediante non si lasciarono affatto scoraggiare : al contrario, il loro ardore aumentò sempre più ; i mezzi furono pure migliorati in proporzione al più grande ostacolo da superare ; gli attacchi al potente nemico, che si difendeva fino alla morte si susseguirono senza posa e così, finalmente, la fortezza dovette cadere. Io non ho, però, la competenza per scrivere intorno ai fatti che si svolsero durante l'assedio di Port Arthur dopo il primo assalto generale ; essi saranno esposti certamente da altri.

Dopo gli avvenimenti che raccontai, rimasi per quasi cento giorni in un letto d'ospedale senza poter muovere le braccia e senza poter star ritto sulle gambe : a traverso le acute sofferenze, il mio pensiero, correndo solo lontano verso il Ryôtô (Liao-tung), sognava i fedeli e coraggiosi ufficiali e soldati che ancora combattevano. Ma il tempo trascorse a poco a poco e nel secondo giorno delle feste di Capo d'anno del 38° anno di Meiji, la grande fortezza di Port Arthur – che da tutti è considerata la più formidabile che esista all'est di Suez, e che la Russia teneva come base d'operazione per invadere tutta l'Asia Orientale – non potendo più a lungo resistere alla grande potenza delle nostre truppe imperiali, finalmente capitolò, e lo stesso generale capo della difesa si arrese completamente alla volontà del nostro comandante della III Armata, generale Nogi (1).

Quando ci giunse tale notizia, no, non solo io, ma senza eccezione, tutti i feriti che avevano partecipato in qualche modo all'assedio, piangemmo lacrime di gioia. Anche le bianche ossa dei nostri eroi, che riempivano le colline e le valli attorno a Port Arthur, certamente, si saranno allora risollevate per danzare e prendere così parte alla nostra gioia. Anche le anime dei fedeli che caddero con un infinito risentimento in loro stessi, esclamando « *Ada wo !*..... » od implorando col grido di « *Ryojun ga !*..... », certamente avranno allora cominciato ad essere consolate nel loro eterno riposo.

---

(1) Come si sa, il 1° gennaio del 1905 il generale Stossel, convinto dell'inutile spargimento di sangue nel continuare la difesa, chiese al generale Nogi di capitolare, ed il giorno successivo, 2 gennaio, fu firmata la resa a discrezione della fortezza.

Ah! Io, che per la non buona fortuna e per la poca abilità portai tanti miei subordinati ad essere uccisi sul campo di battaglia, come posso scusarmi verso le loro anime fedeli? Io che, essendo stato salvato, me ne ritornai solo, abbandonando sul campo di battaglia tanti miei compatriotti, come potrò senza vergogna essere ricevuto dai loro vecchi genitori?

. . . . . .

Ah, la guerra è ora finita, la tempesta è cessata; ma la pace che ne seguì è stata ottenuta col prezioso sangue dei molti e molti nostri eroi caduti sul campo di battaglia!

Un lontano tempo verrà, forse, nel quale le colline di Port Arthur diverranno pianura, forse verrà anche un giorno nel quale i fiumi della penisola di Ryôtô (Liao-tung) si inaridiranno. Ma l'alto merito delle decine di migliaia di fedeli e valorosi ufficiali e soldati, che gettarono il loro corpo per il nostro grande Imperatore, che sacrificarono la loro vita per la nostra Patria, sempre splenderà nell'immenso libro dell'eternità; e le gloriose loro anime per migliaia di epoche formeranno il presidio delle fondamenta del nostro paese dell'origine del Sole, ed innalzeranno questo nostro già grande Giappone ad una maggiore gloria e ad una maggiore prosperità.

FINE (*Owari*).

Capitano T. SAKUBAI

(*Traduzione dall'originale giapponese del Capitano* B. Balbi dell'80° Reggimento Fanteria).

L'ISTRUZIONE INDIVIDUALE SUL TIRO

Per quanto non possiamo associarci completamente alle idee espresse dall'Autore, pubblichiamo di buon grado questo articolo, per la lodevole intenzione con la quale è stato scritto, e nella speranza che gli incitamenti dell'egregio scrittore valgano a scuotere gl'indifferenti, e suscitare un po' di sacro fuoco in coloro che non vogliono ancora persuadersi che, in guerra, un fante vale ben poco se non sa sparare e bene, e se non ha fiducia nei colpi del proprio fucile.

(Nota della Direzione).

PREMESSA.

« ..... bisogna cioè puntare per colpire, altrimenti si sprecano i colpi « inutilmente, anzi con nocumento, perchè il fuoco infruttuoso incoraggia il ne- « mico e, per contro, il saper tirare infonde fiducia in chi tira, e la riputazione « di essere buon tiratore, specialmente al principio di una guerra, solleva chi « l'ha, deprime l'avversario ».

Così il defunto generale Cosenz si esprime nelle sue « *Considerazioni sulle grandi manovre del* 1888 ».

Parole piene di profonda verità, che indicano a noi ufficiali di fanteria il sacrosanto dovere di fare dei nostri soldati dei veri tiratori se vogliamo che la fanteria meriti il titolo di « Regina della battaglie ».

A voi, giovani ufficiali, è dedicato quanto succintamente scrivo, perchè serva di incitamento allo studio delle questioni più importanti che hanno attinenza alla istruzione sul tiro, perchè vi appassionate nel guidare i giovani soldati a rendersi padroni di quell'arma che, sopra a tutte, decide delle sorti di una battaglia.

Molti e valenti scrittori di cose militari hanno ampliamente trattato del tiro in modo scientifico e bene spesso astratto. Sopra quei studi il vostro patrimonio di cognizioni teoretiche sul tiro avrà modo di aumentare e di farsi più solido; ma per la ricerca dell'*utile diretto*, cioè del metodo proprio individuale per fare del nostro soldato un efficace ed appassionato tiratore di fucile, vi occorrerà la paziente osservazione continua dello svolgersi di una tale istruzione per concretare il modo migliore col quale essa debba procedere. Ed io ritengo, e fermamente ritengo, che necessaria cosa a noi di fanteria sia la ri-

cerca appassionata di tale metodo di insegnamento, che potremo ottenere quando l'ufficiale dedicherà tutto se stesso, senza restrizione, alla istruzione del tiro.

Il generale Felice De Chaurand nel suo apprezzato scritto « *L'Istruzione sul tiro per la fanteria* », dice : « Ciascun comandante di compagnia deve essere « in grado di formarsi un proprio piano di insegnamento per il tiro in base alla « propria esperienza pratica ed alle sue convinzioni : quanto più saranno ra- « dicate in lui, tanto meglio saprà instillarle nelle menti altrui, e riusciranno « persuasive e fruttifere ».

Per formarsi questo piano di insegnamento, conseguenza di osservazione e di riflessione, necessita o una naturale ed istintiva passione per cose di tiro, o l'elevato sentimento del dovere per il quale le nostre energie tutte intellettuali e fisiche sono indirizzate verso quella finalità più utile e necessaria in noi fucilieri « il tiro ».

Orbene, al presente possiamo con coscienza asserire che ciò si fa da noi tutti ufficiali di fanteria ? Quante ore dedichiamo a questa istruzione base ? Con lo stesso impegno e seguendo le vigili norme di un regolamento, la maggior parte degli ufficiali impartiscono l'istruzione di ginnastica, quella di segnalazione, ecc. ; come impartiscono, quando lo fanno personalmente, quella di tiro ; e così facendo possiamo cogliere delle osservazioni, e su di queste potremo riflettere e formarci delle idee che poi concreteremo nel metodo.

Un complesso di ragioni, alcune di indole finanziaria, altre di vera e propria noncuranza (che sembra in oggi abbia a cessare) rendono scarso di mezzi, rachitico, lo svolgimento delle istruzioni sul tiro del fucile. Mancanze di campi di tiro, o lontananze di queste dalle città, bersagli, mezzi di segnalazioni rudimentali, producono un irrazionale e dannoso svolgimento della scuola di tiro. Nasce naturalmente la convinzione in alcuni che si eseguisca il tiro solo perchè il regolamento ne fa l'obbligo ; che si va al poligono per fare il tiro, presto e non per farlo bene, con l'obbligo di sparare qualunque sia lo stato atmosferico, perchè altrimenti non si farebbe in tempo a completare il tiro nei pochissimi giorni concessi. E dopo di tale affrettato sistema si passano lunghi mesi senza sparare un colpo, e poi, sovente in una settimana, si compiono le più importanti lezioni. Tali gravi esempi vanno continuamente scomparendo, ma non tanto radicalmente dal fare risentire pur oggi i malefici loro effetti; e come per tradizione si va avanti trascurando, facendo delle grandi transazioni con la coscienza e col dovere, mettendo a tacere i nostri principî, le nostre idee e portando poi i nostri fucilieri sui campi di battaglia, a sparare, sparare e sparare, senza purtroppo colpire. Ed è perciò che l'ufficiale di fanteria, conscio dei suoi doveri davanti al paese, dovrà fare del suo meglio per reagire a metodi che gli fanno tradire il suo sacro ministero ed, appassionandosi alla perfetta preparazione ed al proficuo addestramento nel tiro, dovrà altresì fare argine a quell'aura di trascuratezza, di noncuranza, di lasciare andare le cose per la sua china, che tanti danni reca alla nostra fanteria.

La campagna libica ci ha dato begli esempi della nostra virtù militare, ci ha detto che il nostro soldato di fanteria si comporta bene se è bene condotto, ma ci ha detto pur anche (non possiamo nascondercelo) che spara non troppo bene ; e come il merito a noi viene per quanto fu notato di bene, a noi pure spetta la colpa se si mostrò un mediocre tiratore. Ed il danno di essere tale

non si ripercuote soltanto nello spreco delle munizioni e nella inefficacia del tiro sul nemico, ma sullo stesso morale del soldato. Il già citato generale Cosenz dice: « Chi ha fiducia nel proprio colpo, chi è convinto essere più pro- « babile che egli atterri il nemico di quello che il nemico atterri lui, è più im- « pavido, si avanza risoluto, ha il cuore più fermo ».

Portino le auree parole già citate, e le mie modeste riflessioni, il loro frutto; sicchè animino i giovani ufficiali a sentirsi orgogliosi di essere *fanti* ed a giustificare questo nobile sentimento col dedicarsi con assiduità al principale loro dovere, quale è quello di rendere esperto il fuciliere nell'uso dell'arma che gli viene affidata; e se fino dal loro inizio alla carriera delle armi si compenetreranno del loro sacro ministero, coll'aumentare del 'grado e coi nuovi e più importanti obblighi potranno dare razionale indirizzo al ramo d'istruzione speciale per la fanteria.

Scuola di puntamento.

A differenza delle altre armi e corpi, in cui il reclutamento avviene con una certa scelta del personale di leva o per fisico (attitudine, robustezza) o per capacità tecniche (mestieri, professioni, ecc.), il soldato di fanteria viene in massima parte reclutato quando risponde ai requisiti generali per essere soldato. Dei nostri contadini (chè la maggior parte fornisce la fanteria) si può calcolare che il 90 % non ha mai sparato con un fucile; il 30 % non ha neppure veduto genere di tali armi.

In Italia la passione venatoria appartiene ad una classe limitata e benestante: il contadino vi si dedica alcuna volta con mezzi di distruzione che non sono il fucile, ma che in effetto rendono un frutto maggiore; per difesa personale soltanto nelle regioni meridionali e nella Sardegna si usa il fucile. Da ciò, completa e pressochè assoluta ignoranza nel nuovo soldato di un'arma che gli darà la forza. A me, personalmente, da capitano, è capitato di domandare alle reclute assegnate alla compagnia che comandavo se avevano mai adoprato o visto un fucile qualunque: sopra una quarantina, che tanto era il contingente avuto, solo 3 o 4 avevano visto ed adoperato un antidiluviano fucile.

Da questo si comprende che dobbiamo *ab imis fundamentis* fare un fuciliere di un individuo che non solo si presenta ignaro di tutto, ma che non ci dà modo di prevedere se abbia o no attitudine spiccata di divenirlo. E poichè la forza del nostro fuciliere sta nel sapere adoprare il fucile, ogni maggior cura dell'ufficiale di fanteria dovrà essere per sacro dovere impiegata nella istruzione del tiro.

Questa si inizia con la scuola di puntamento.

Come è noto, le funzioni di questa scuola sono: insegnare la linea di mira, lo scatto dell'arma, riunire i due atti puntamento e scatto in uno solo. Raggiunto questo scopo il soldato inizia il tiro.

Non v'è chi non veda l'importanza di questa preliminare e fondamentale istruzione. Spogliata con giusto criterio di tutto quanto prima di superfluo s'insegnava, nomenclatura, scomposizione, pulitura, ecc., resta la cosidetta pratica del fucile in cui è condensato tutto quanto è strettamente utile che il soldato conosca per fare uso dell'arma.

Io non credo che grandi difficoltà il nostro giovane soldato debba provare per farsi un'idea della linea di mira; ben s'intende quando l'istruttore sappia spiegarsi con parole e paragoni comprensibili per la conoscenza di termini di lingua italiana e per la mentalità del soldato. Il cavalletto, col relativo sacchetto di preistorica memoria, è il mezzo per insegnare a mirare. A me sembra che coi progressi del giorno d'oggi il congegno ora detto potrebbe essere collocato in un museo di oggetti antichi, sostituendolo con altro più adatto.

Chi di noi ufficiali ignora i continui e mal riusciti tentativi per far trovare al fucile giusto equilibrio sul sacchetto ? Chi è pratico v'impiega del tempo e della pazienza; chi è nuovo, per naturale conseguenza, spreca maggior tempo e pazienza. Ciò non sarebbe oltremodo grave ; lo diviene però quando si consideri che il cavalletto in uso non permette che l'istruttore possa controllare, come sarebbe necessario, quanto fa la recluta non solo, ma non alletta questa nel genere dell'istruzione che è obbligata a compiere. Il nostro soldato è come un fanciullo ; ha necessità di vedere i risultati di quanto fa, e non s'interessa se da se stesso non ha il modo di controllare le osservazioni dell'istruttore. Ciò dipende in gran parte da quel sentimento di diffidenza che si trova in grado massimo nel contadino nostro.

La nostra istruzione sul tiro adotta per il controllo del puntamento il sistema del triangolo degli errori, adottato dagli eserciti austriaco e germanico. Il sistema è ottimo ed ingegnoso ; però ha i due inconvenienti dianzi accennati, cioè che ci si deve servire del solito ed instabile cavalletto e che il sistema non persuade materialmente il soldato. Vi si può aggiungere che bene spesso l'istruttore non lo adotta, o lo adotta con rilevanti errori. Non v'è chi non veda che nell'uno e nell'altro caso il sistema non può portare i frutti sperati.

Molti anni or sono si adoperò per il fucile Wetterly il congegno a riflessione : rammento di averlo adoperato e di averne constatata la sufficiente bontà : aveva un inconveniente che richiedeva molta pratica nell'adoperarlo ; era poi fragilissimo per la frequente rottura di vetri. Fu abbandonato per le anzidette ragioni. In ogni modo, risolveva solo una parte del quesito dell'istruzione sul mirare, cioè quella sola relativa al controllo.

Alcuni istruttori si sono persuasi che per ottenere un controllo basta farsi puntare in uno dei propri occhi ; è un sistema un po' empirico, ottiene solo il controllo e lo si può escludere per ragioni morali, non essendo corretto il vedere l'inferiore che prende di mira il suo superiore.

Nella nostra marina viene adottato nella scuola di puntamento un congegno (Sub-Target) che io ho esaminato e veduto funzionare sopra una regia nave, rilevandone tutta la sua pratica e precisa utilità. Mi proverò in breve a darne una superficiale descrizione.

Sopra un supporto robusto è fissato un fucile modello 91, a cui possono darsi i vari movimenti per la punteria, senza usare troppo tempo e sprecare della pazienza. Lateralmente al fucile e parallelamente al suo asse vi è un congegno costituito da un ago robusto, lungo circa 30 e più centimetri, la di cui punta è rivolta verso un piccolo bersaglietto (detto proporzionale) e distante da questo due o tre centimetri. Tutti i movimenti che si fanno fare al fucile nel puntarlo contro un bersaglio a 18 metri di distanza sono fedelmente riprodotti dall'ago. Mediante un leggero circuito elettrico il grilletto del fucile

è in relazione col bersaglietto proporzionale, così da produrre l'avanzata del bersaglietto stesso contro l'ago allorchè avviene lo scatto dell'arma.

A questo congegno ha molta affinità quello denominato E. M. – M. E., studiato dal ten. col. Menarini e dal capitano Emanuele. Io non ho avuto modo di esaminarlo, nè di averne una superficiale descrizione: da quanto però ho letto nell'articolo dei due predetti ufficiali, pubblicato nella *Rivista di Fanteria* del 1909 sotto il titolo « Il tiro senza proiettile sistema brevettato E. M. – M. E. » e da una recensione sopra detto congegno, sono indotto a ritenerlo di pratica utilità nella istruzione sul puntamento.

Ritornando al congegno Sub–Target sopra descritto, si comprende come sia pratico ed ingegnoso. L'istruttore può sorvegliare il puntamento, man mano che viene eseguito dal soldato, col guardare l'ago ad operazione ultimata: prodotto lo scatto, egli stesso ed il puntatore vedono sul bersaglietto proporzionale il foro prodotto dall'ago e che dirà se il puntamento è esatto. Altro vantaggio è quello di far risaltare all'istruttore se nello scattare il puntatore abbia dato un movimento brusco, e quindi se ha spostato il fucile dalla sua posizione giusta di mira.

Apparisce chiaro che il congegno andrebbe bene, se il suo prezzo elevato – che mi pare si aggiri sulle sette od otto mila lire – non sconsigliasse da adottarlo per la nostra fanteria (1). Non ritengo difficile che lo si possa rendere più semplice e molto meno costoso, il che renderebbe la scuola di puntamento veramente utile per la recluta e darebbe ai comandanti di compagnia la completa sicurezza del grado d'istruzione acquistato da ciascuna recluta. Al presente non v'è da farsi illusioni; questa prima parte dell'istruzione, che è poi la fondamentale, non risponde per i mezzi di cui dispone allo scopo cui è indirizzata: ci falsiamo le idee sui risultati ottenuti e ne abbiamo poi la conferma ai tiri, ai quali i nostri giovani soldati vanno male preparati. Tra poco il tiro ridotto, a simiglianza di tutti gli altri eserciti, sarà introdotto anche da noi, esaudendo un desiderio espresso da molti provetti ufficiali. Questo tiro sarà di un grandissimo ausilio per la scuola di puntamento e come suo completamento. Non ritengo in ogni modo che debba sostituire, nemmeno in parte, il tiro a bersaglio. Per esso è certo che la recluta prenderà interesse alla scuola di puntamento, dappoichè vedrà i risultati del tiro che eseguisce. Sarà opportuno che il suo impiego sia largo di mezzi, che sia reso dilettevole ed anche rimunerativo assegnando qualche premio; e, principalmente su tutto, che i risultati siano giusti, così da non falsare le idee nella mente del giovane soldato.

Una scuola di puntamento bene indirizzata, con larghezza di mezzi, con passione e criterio applicata giornalmente, farà risentire i suoi frutti negli esercizi di tiro, affezionando il soldato alla sua arma che egli saprà apprezzare al

(1) Altri strumenti del genere sono in commercio, studiati e costruiti da ditte italiane e di costo sensibilmente minore, i quali hanno scopo identico a quello del Sub-Target: noi riteniamo però che a questi congegni sia da preferirsi il *tiro ridotto*, quale è stato da noi adottato. E siamo anche persuasi che con un conveniente impiego del tiro ridotto, molti, se non tutti, gli inconvenienti cui accenna l'A., che ora si verificano nell'addestramento del soldato nel tiro, saranno grandemente attenuati ed anche aboliti, semprechè gli ufficiali istruttori pongano per l'importantissima istruzione in parola quell'interessamento che tanto, e così giustamente, raccomanda l'A.

(*Nota della Direzione*).

suo giusto valore. E per convalidare la mia opinione sull'importanza di questa parte iniziale dell'istruzione citerò quanto in proposito dice il Wolozkoi (cioè uno scrittore tutt'altro che fautore del tiro mirato) nella sua opera « *Il fuoco della fanteria nel combattimento* » « ..... Si potrebbe pensare essere il risultato del fuoco scarso perchè tutti gli esercizi di puntamento e di tiro sono ancora ben lontani dall'ideale di una *perfetta istruzione* ».

Perciò siano i nostri studi indirizzati alla ricerca di metodi semplici e pratici per insegnare alle giovani classi i primi elementi di tiro, sui quali si formerà la perizia del tiratore di guerra, e si applichino poi con assiduità valendosi di tutte le circostanze per infondere nell'anima del giovane soldato la necessità di mirare, se vorrà colpire.

Tiro al bersaglio.

E siamo alla esecuzione del tiro.

Il Roluti nella sua pregiata opera « *Il fuoco di fucileria* » allorchè parla dell'esecuzione del tiro, dice: « Come occorra fare lunghi esercizi sempre nelle « identiche condizioni; faccia d'uopo anche cominciare dalle posizioni più fa- « cili per ottenere il coordinamento dei vari movimenti con il minimo sforzo « possibile, e per questa stessa ragione bisogni anche scegliere tutte le condi- « zioni più favorevoli ».

E' il progressivo allenamento in un esercizio che riuscirà tanto più proficuo quanto più sarà lento e calmo.

La nostra Istruzione sul tiro, modificata dalle norme per l'esecuzione degli esercizi di tiro al bersaglio, dà, come è noto, la progressione degli esercizi individuali col tiro delle reclute e con quello di classificazione.

In poco più di sei mesi la recluta dovrà essere atta a presentarsi ai tiri di gruppo ed a quelli collettivi dopo avere sparato 138 cartucce, divise in 21 lezioni, cioè in media una per settimana. In base ai risultati ottenuti nel tiro di classificazione si cònstata l'abilità del tiratore.

Come è evidente, quanto si vuole ottenere da questi due primi esercizi è sproporzionato. Poche sono le lezioni; poche le cartucce. V'è poi un'aggravante, cioè la precipitosa furia di rendere difficili i tiri con bersagli difficilissimi e con aumento nelle distanze di tiro.

Ammesso in modo inoppugnabile che il nostro soldato al suo giungere alle armi è affatto digiuno di tiro col fucile, dovremo vincere in esso, all'inizio del tiro al bersaglio, l'impressione istintiva dello sparo, riunire in condizioni pressochè nuove vari atti, a cui partitamente venne iniziato – mirare, imbracciare il fucile, scattare; – fargli progressivamente constatare la bontà dell'arma e la giustezza delle cose insegnategli.

Tutto ciò, che risponde veramente ad un razionale metodo d'insegnamento, ha bisogno di tempo. Per questione morale poi necessita che il soldato non si disamori al tiro, ed è perciò necessario che le prime nozioni di tiro siano facilissime, le distanze brevissime, i bersagli grandi con circonferenze concentriche, le posizioni comode. Dato il numero delle cartucce assegnate dalle norme per il tiro delle reclute (72), il numero minimo delle lezioni (11) difficilmente aumentabile, ne viene di conseguenza che devesi sollecitare lo svolgimento degli esercizi per raggiungere quanto è richiesto prima di iniziare il tiro di

classificazione, mandando a monte tutto quanto sarebbe logico di dovere svolgere.

Occorrendo, come conseguenza del suesposto, tempo maggiore per un lento svolgimento di questi esercizi di tiro, si opporrà facilmente che data l'epoca dell'arrivo delle reclute ai corpi (ottobre-novembre), dato l'inizio dei tiri collettivi (maggio-giugno), ai due tiri di recluta e di classificazione non può accordarsi tempo maggiore.

Posta la questione fra questi due termini: necessità di avere tempo maggiore per lo sviluppo di questi primi esercizi di tiro, difficoltà di poterne concedere, non rimarrebbero a risolverla che due mezzi: o portare l'esecuzione dei tiri collettivi dopo terminati i campi, o non compierli se non nel secondo anno di ferma. Il primo mezzo sarebbe da preferirsi, perchè permetterebbe a tutte e due le classi di eseguire i tiri, facendovi intervenire i riparti organici col massimo della forza e facilitando pure l'intervento a classi richiamate dal congedo che già presero parte al campo. Ammesso questo spostamento, i tiri individuali potrebbero svolgersi con molta maggior calma e certamente con sensibili vantaggi. In Sardegna ed in Sicilia, ove i campi si fanno prima di luglio, i tiri collettivi si eseguiscono al termine dei campi stessi, e nessun danno sembra ne derivi all'istruzione di quei reggimenti. Comunque sia risolta la questione, è indispensabile che sia accordato tempo maggiore a questi tiri, se si vuole da essi ritrarre i risultati ai quali si mira. Il portare ai tiri collettivi di guerra, cioè all'applicazione di quanto può essere patrimonio di cognizioni del soldato individui non sufficientemente preparati, arrecherà maggiori danni di quello che ne conseguono se quei tiri non si compiono.

L'avere lasciato ai comandanti di compagnia il còmpito di fissare le modalità di esecuzione dei tiri delle reclute è cosa molto razionale, quando si rifletta che quei tiri sono parte integrante dell'istruzione dei giovani soldati, a cui il comandante della compagnia dà un suo speciale e particolare indirizzo. Può il comandante di compagnia in tal modo completare il suo piano d'insegnamento portando per le prime volte al tiro i suoi soldati. Siccome si tratta di constatare quanto essi hanno imparato nella scuola di puntamento, occorrerà che gli esercizi siano i più facili possibili, insistendo su essi a lungo; aumentando solo le difficoltà man mano si ha la certezza che queste vengono superate. Così, dapprima, distanze brevissime con bersagli grandi e circonferenze concentriche. Il soldato ottenendo, come certamente avverrà, per la facilità delle condizioni di tiro, buoni risultati, si metterà d'impegno a renderli migliori; i due ed i tre ottenuti non lo soddisferanno e tenterà di fare dei quattro. Si formerà dell'impegno, della gara che andranno a profitto del puntamento, cioè del mirare, imbracciare e scattare. Ciò è logico ed umano, come era illogico quando si portavano i soldati, digiuni di tiro, al bersaglio pretendendo che facessero dei punti sopra bersagli a 200 metri. Cosa doveva risultare da tale maniera irrazionale d'istruire? Che il soldato, vedendosi inadatto, non metteva nessun impegno nel proseguimento del tiro. A mio parere la progressione degli esercizi di tiro, mantenendosi lenta, dovrà procedere coll'aumentare delle distanze fino a raggiungere i 200 metri, usando sempre lo stesso bersaglio n. 1. Il tiro si renderà sempre più interessante ed il soldato si correggerà più facilmente dei suoi difetti e dei suoi errori, quando il bersaglio che glieli rivela è sempre lo stesso. Quel tiro regolare, con costante indirizzo,

prolungato per molte e molte volte, *abituerà* il soldato. Il Wolozkoi nell'opera già citata, dice : « L'abitudine può esercitare un'influenza massima nel tiro ». E l'abitudine non si può contrarre se ogni giorno, in cui si porta il soldato a sparare, gli si cambia posizione, bersagli, tempo, ecc. ; condizione che lo sconcertano e lo disamorano dal tiro.

Si potrà nel progresso degli esercizi variare la posizione del tiratore, tanto da fargli prendere la posizione di « A terra », che io ritengo debba essere la sola da usarsi poi in tutti gli esercizi del tiro al bersaglio. Questa posizione, è noto, come sia l'unica da adottarsi in combattimento, modificandola convenientemente a seconda del terreno ; è quella però che dà minori risultati di fronte alle posizioni di « In ginocchio » ed « In piedi ». Il n. 78 delle istruzioni sulle armi e sul tiro (vol. 1°) fa oscillare questa inferiorità dinanzi le altre posizioni da un undicesimo ad un settimo. Ragion vuole che si debbano fare continui esercizi per rendere questa posizione il più che sia possibile familiare. Così ch'io prescriverei in tutti gli esercizi di puntamento (ben s'intende dopo quelli iniziali) e di tiro, come unica, la posizione di « A terra » con appoggio, o senza, usando bene spesso il sacco a terra ed adoperando quella di in ginocchio qualche volta ed eccezionalmente quella in piedi solo con appoggio dell'arma, dietro un muro, un alto rialzo di terreno, ecc.

La nostra Istruzione esclude il tiro delle reclute dall'assegnazione di premi in denaro. Per quanto abbia cercato di trovare la ragione di questa esclusione, non mi è stato possibile rintracciarla non solo, ma mi è sempre sembrata la cosa inopportuna (1). Sempre partendo dal principio che devesi procurare di affezionare il soldato alla sua arma ed al tiro così da abituarcelo, è puerile il dimostrare come convenga la ricerca di tutti gli espedienti per ciò ottenere : uno è quello di rendere il tiro rimunerativo specialmente al suo inizio. E' per tal principio che io ritengo più opportuna l'assegnazione di premi nel tiro delle reclute che in quello di classificazione.

Mi astengo dal parlare minimamente della celerità di tiro. Sono dell'opinione che non debbasi mai, anche nella scuola di puntamento, accennare a quella parola. I nostri sforzi dovranno mirare a tenere in freno una celerità che purtroppo è dipendente da un fucile del sistema attuale, studiato appunto per avere il tiro celere. Come metodo perciò non parlare mai del tempo minimo per consumare un determinato numero di cartucce, esigere invece sollecitudine nei movimenti di carico, calma e lentezza nella mira, fermezza nello scatto : ciò facendo si darà un adeguata ritmo al tiro che risponderà ad una ben intesa intensità di fuoco senza spreco di munizioni, eccitazione ed orgasmo nei tiratori. Il ten. col. Cascino nelle sue « *Note sul tiro di fucileria* » saggiamente insegna che « Una accurata istruzione deve perciò tendere a fare acquistare al soldato nella esecuzione del tiro un ritmo naturale, costante e personale, inteso a fargli sparare quel massimo di colpi che è compatibile con un puntamento *sufficientemente* esatto (qui non son d'accordo col valente scrittore e

(1) E' indispensabile che il tiro delle reclute conservi tutte le sue caratteristiche di tiro di addestramento nel quale l'istruttore deve intervenire anche colpo per colpo, per correggere il tiratore senza di chè l'addestramento non sarebbe possibile e l'istruzione riuscirebbe inefficace. L'assegnazione di premi – perchè venisse fatta con giustizia – dovrebbe eliminare l'intervento dell'istruttore con danno evidente dell'istruzione. Queste supponiamo possono essere le ragioni che sconsigliarono l'assegnazione dei premi per il tiro delle reclute.

(*Nota della Direzione*).

maestro), accelerando le operazioni della carica, non quella del puntamento e di scatto per ottenere dall'arma il massimo rendimento ».

Come ho sopra accennato, il bersaglio n. 1 dovrebbe essere mantenuto per tutte le lezioni del tiro delle reclute senza raffigurazioni di sagome, che a mio parere disorientano i tiratori senza portare nessun costrutto utile. Al bersaglio ora detto le circonferenze concentriche dovrebbero essere visibilissime, e ciò per sempre più invogliare il soldato a centrare il suo tiro. Le sagome sono fatte apposta per la dispersione del tiro sul bersaglio.

Concludendo, il tiro delle reclute deve essere un completamento della scuola di puntamento, ed avere di mira di fare apprezzare al soldato il suo fucile e le istruzioni impartitegli.

* * *

Le norme per l'esecuzione dei tiri, che già per due anni osserviamo e quindi si ha da ritenere dovranno divenire definitive con la nuova Istruzione, dicono che il tiro di classificazione « serve per addestrare le reclute, e mantenere eser-« citati i soldati anziani a sparare dalle varie posizioni, contro bersagli di guerra « (sagomati, comparenti e scomparenti, cadenti).

« L'impiego del bersaglio a circoli è limitato a due lezioni, ed ha essenzial-« mente lo scopo di constatare l'abilità acquistata dal soldato a concentrare « i suoi colpi ».

Apparisce chiaro che del tiro di classificazione, anzichè servirsene, come indicherebbe la sua denominazione, per avere il mezzo di constatare l'abilità dei tiratori (chè due sole lezioni non possono dare idee esatte) ce ne vagliamo per addestrare a sparare dalle varie posizioni contro bersagli di guerra. Non v'è chi non veda la sproporzione del fine da raggiungere, con i mezzi dati a disposizione.

La nostra recluta è troppo impreparata a passare da un tiro preparatorio a quello difficilissimo, com'è l'attuale di classificazione. Tale sua impreparazione si nota nei risultati che sono sconfortanti, non per chi ha cognizioni di cose di tiro, ma per la recluta stessa che si disanima dinnanzi ai suoi conati riusciti così infruttuosi. L'uomo forte, intelligente, volenteroso reagisce dinnanzi alle difficoltà con un aumento di energia, di volontà, di zelo ; l'uomo debole intellettualmente, privo o per lo meno scarso di sentimento, si abbatte dinnanzi alle difficoltà che gli si parano innanzi e, nel caso concreto, se gli sembra che a niente valga l'applicazione dell'insegnamenti avuti, chè il bersaglio non colpisce, a poco a poco si avvilisce e, nella sua ignoranza, dà causa dei risultati avuti al fucile, ai segnatori e mai a se stesso. Perde così la fiducia e sentendosi inferiore al suo còmpito non mette più impegno. Ed è per la questione morale specialmente che il tiro di classificazione (almeno per il primo anno di tiro) dovrebbe essere una continuazione calma, regolarmente progressiva e facile di quello delle reclute. Fino a tanto che non si ha la certezza che la recluta abbia acquistato dell'abilità nel tiro, è inutile il pretendere da essa degli sforzi. Chi non vede la difficoltà di colpire un bersaglio a 200 metri rappresentato da 4 sagome di uomo a terra ? La difficoltà emerge dai per cento ottenuti, che variano dal 15 al 25. Perciò, bersagli facili sul principio, gradatamente resi più difficili, diminuendone l'ampiezza fino a raggiungere alla distanza di 300 metri quella della sagoma di uomo in piedi.

I bersagli a circonferenze concentriche sono i più adatti poichè, astrazione fatte da altre considerazioni, è opinione mia personale che l'istruzione sul tiro, dovendo mirare allo scopo di far tirare quanto meglio si può, e quanto più preciso si può, deve escludere la preoccupazione della foggia dei bersagli. Come tecnica del tiro non ha, a parer mio, nessun valore che il bersaglio si approssimi a quello di guerra.

Svolgendosi così l'istruzione, si potrà al termine di questo tiro (che sarà utile sia composto di un numero molto maggiore di lezioni delle 11 attuali) ricavarne i dati sicuri per conoscere l'abilità singola delle reclute avendo fatto procedere l'istruzione in modo uniforme.

Raggiunto questo punto, si potranno allora fare eseguire dei tiri contro bersagli di guerra, non per altro che per preparare la giovane classe ai tiri di gruppo e, successivamente, a quelli collettivi. Sono certo che la recluta non si sentirà a disagio dinanzi alla foggia del nuovo bersaglio ; perchè esperta, dopo lunghi ed ininterrotti esercizi, lo colpirà riportandone efficace soddisfazione.

Certo che tutto lo svolgersi di questa complessa istruzione sul tiro dipende dall'interessamento che mette l'ufficiale nell'impartirla. Anzichè abbandonare la scuola di puntamento, e le nozioni sul tiro ad un graduato ignorante, inesperto e disinteressato, sia l'ufficiale quegli che assume l'obbligo di impartirla e non di sorvegliarla soltanto. Siano tutte le istruzioni indirizzate ad uno scopo: addestrare il soldato nell'uso del suo fucile ; sfruttare in tutti i modi ogni istruzione pratica per far volgere la mente e l'opera del soldato al suo fucile, cosicchè egli non finisca col *portare tutto il giorno in giro l'arma che non conosce e non apprezza.*

Al tiro al bersaglio sia primo l'ufficiale a tirare, ed a mostrare di essere esperto conoscitore del fucile. E' innegabile che il vedere l'ufficiale aprire il tiro dà una spinta ai soldati molto efficace, nello stesso modo che la ricevono quando nel superare ostacoli di varia natura il primo a superarli è l'ufficiale. Si può opporre che se l'ufficiale non è un tiratore valente, è più di danno che di vantaggio il dare prova della sua scarsa abilità. Io ritengo che non sia ammissibile in una persona normale, quando sia lungamente esercitata nel tiro, la assoluta incapacità in questo, specialmente nei tiri individuali a distanza di 300 metri. Ormai ci siamo convinti che l'imperizia del tiro nell'ufficiale sia dipendente da mancanza di attitudine e non, come lo è effettivamente, da mancanza di esercizio e da nessuna passione, e siamo i primi in questa errata convinzione o a non fare esercitare gli ufficiali, o ad appartarli dalla truppa quando eseguiscono il tiro. La nostra istruzione, a dire il vero, non incita il nostro ufficiale a farsi tiratore : si limita a prescrivergli l'esecuzione del tiro come per i soldati ed a constatarne l'abilità con quello di esperimento. Ne viene naturale conseguenza, che poco impegno si pone dall'ufficiale nei reggimenti nel rendersi padrone dell'arma, dalla quale i suoi inferiori trarranno la forza, impegno che non gli è stato instillato per niente nei vari istituti dove ricevette la sua educazione militare.

Terminato il tiro di classificazione il giovane soldato deve essere in grado, a parer mio, di valersi del proprio fucile con piena fiducia di ricavarne il massimo rendimento.

Si inizierà allora un secondo periodo (corrispondente presso a poco al secondo anno della ferma del soldato) e ch'io chiamerei promiscuamente di esercizio e di guerra.

Tiro di esercizio, la parola stessa svela la sua ragione d'essere ; di guerra, perchè indirizzato progressivamente a servirsi del proprio fucile in unione ad altri. Si potranno fare eseguire tali esercizi individualmente e per gruppi. Coi primi ricaveremo i tiratori scelti, sui quali veramente possiamo contare che siano tali, e coi secondi manterremo i soldati esercitati nei tiri d'insieme.

Ammesso che dallo svolgimento dato con metodo, con tempo, mezzi e calma necessari, la classificazione risponde effettivamente al suo scopo di valutare cioè l'abilità singole, ne viene di naturale conseguenza la inutilità di una nuova classificazione. In effetto questa non riuscirebbe bene spesso che ad alterare la prima classificazione con danni morali non indifferenti. Al presente avviene spesso che i militari ascritti nel 1° anno di tiro alla 1ª classe passano nel 2° anno, dopo essere stati per un anno in esercizio, alla 2ª classe.

Quale deduzione hanno nelle loro limitate mentalità da trarre i nostri soldati ?

Scopo nostro è di formare del nostro soldato un tiratore esperto : per ciò ottenere occorrono metodi, razionali e semplici, sfrondati di quanto è inutile, e che persuadano il soldato, che lo interessino e lo rendano appassionato al tiro. Si elimini con cura tutto ciò che può al soldato rendergli grave, pesante, noiosa questa speciale istruzione, si indirizzino le singole istruzioni del fuciliere ad una unica finalità « servirsi della propria arma », e sia il tiro fine a se stesso.

In ciò sta la missione dell'ufficiale di Fanteria.

Maggiore G. BERTOLLI.

L'ISTRUZIONE RUSSA
PER L'AZIONE DELLA FANTERIA
NEL COMBATTIMENTO

Promulgata il 27 febbraio (10 marzo secondo lo stile gregoriano) 1914

(Continuazione e fine – Vedi Fascicolo precedente)

V. — Azione della compagnia.

Attacco della compagnia.

93. — Sino allo spiegamento in ordine da combattimento la compagnia, costituente il settore di combattimento di compagnia, avanza nella formazione più adatta alla natura del terreno ed alle caratteristiche del fuoco del nemico nella direzione indicatale, provvedendo alla propria sicurezza con pattuglie.

Prima però che la compagnia debba separarsi dalle altre del battaglione, il comandante di compagnia dev'essere *orientato*, da parte del comandante di battaglione, sulla situazione: gli dev'essere indicato lo scopo delle operazioni di tutto il battaglione ed assegnato il còmpito per la compagnia.

Il comandante di compagnia ha l'obbligo d'informare, per mezzo dei comandanti di plotone, gli uomini della compagnia dei dati avuti circa la situazione; deve organizzare l'esplorazione e l'osservazione, come pure stabilire il collegamento con chi è necessario.

94. — Sino allo spiegamento della compagnia in ordine di combattimento, il comandante della compagnia organizza ed inizia l'esplorazione circa le posizioni e le forze del nemico contro cui agisce la compagnia, e sulle vie d'accesso ad esse posizioni più comode, proseguendo questa esplorazione durante tutto il tempo dell'avanzata.

95. — L'avanzata durante questo periodo ha luogo al passo: la celerità è ottenuta dalla continuità del movimento; gli sbalzi sono usati per attraversare zone scoperte, specialmente se battute dal fuoco nemico.

96. — Sulle basi della sua personale ricognizione del terreno e dell'esplorazione, il comandante di compagnia stabilisce *il piano delle sue operazioni*.

97. — Quando alla compagnia è conveniente aprire il fuoco, il comandante di compagnia la spiega in ordine di combattimento, conformemente al piano d'operazioni fatto.

In ogni caso, *la compagnia deve entrare nella sfera del fuoco di fucileria nemica già spiegata in ordine da combattimento.*

98. — Prima dello spiegamento della compagnia in ordine da combattimento, il comandante di compagnia comunica, a mezzo dei comandanti di plotone, a tutti i suoi dipendenti:

a) *quanto è noto circa il nemico e circa le proprie truppe vicine;*

b) *come si propone di assolvere il còmpito della compagnia;*

c) *la direzione generale dell'ordine di combattimento della compagnia;*

d) *la ripartizione dei plotoni nei settori di catena di plotone, coll'indicazione del particolare còmpito ad ognuno di essi, ed in quelli di riserva;*

e) *il posto delle carrette-cartucce più vicine ed i posti di medicazione.*

Se la compagnia ha a sua disposizione mitragliatrici, anche a queste è assegnato un còmpito.

I comandanti di plotone hanno l'obbligo di spiegare a tutti gli uomini della compagnia le disposizioni del comandante di compagnia ed assicurarsi che da essi sia capito ed assimilato tutto ciò che riguarda il da farsi per l'assolvimento del còmpito della compagnia.

Lo spiegamento della compagnia in ordine di combattimento consiste nella ripartizione e nell'invio di plotoni in catena e della riserva di compagnia, conformemente alle disposizioni date, ai posti loro designati nell'ordine di combattimento: tutto ciò deve esser fatto, per quanto è possibile, al coperto dalla vista del nemico.

Il comandante della compagnia stabilisce un servizio d'osservazione sui fianchi ed a tergo, se questi non sono assicurati dalla contiguità di riparti vicini, come pure provvede al servizio stesso sulla fronte nella zona del combattimento.

99. — Durante tutta l'avanzata il comandante di compagnia si tiene collegato col proprio comandante di battaglione e coi riparti attigui.

100. — L'avanzata dei settori di plotone di catena deve avvenire da una posizione di fuoco ad un'altra; la riserva di compagnia avanza usufruendo delle coperture, da un appostamento coperto all'altro.

Sotto il fuoco efficace del nemico, l'avanzata ha luogo a sbalzi coll'appostamento dei plotoni in catena sulle posizioni di fuoco e l'avanzata della riserva di compagnia da una copertura all'altra, se ve ne sono.

101. — Gli sbalzi dei riparti in catena sono eseguiti sotto la protezione del fuoco dei riparti che restano sul posto. I riparti che hanno eseguito lo sbalzo devono, appena giunti sulla posizione di fuoco, aprire il fuoco sul nemico. Ma negli sbalzi per squadriglia, o uomini isolati, vi possono essere casi in cui è conveniente attendere, prima di aprire il fuoco sulla nuova posizione, che giunga al nuovo appostamento la squadra od il plotone.

102. — Durante tutto il tempo dell'avanzata, i comandanti di plotone in catena devono notare per tempo le prossime nuove posizioni di tiro e indicare le formazioni di avanzata del proprio plotone.

Non si richiede: nè continuità di linea, nè allineamento generale, nè progressiva continuità nell'avanzata dei settori di catena di plotone.

Ogni settore di plotone agisce indipendentemente per raggiungere l'obiettivo particolare a lui assegnato, nei limiti dell'obiettivo generale della compagnia.

L'essenza dell'avanzata dei settori di catena di plotone si riassume in questo, che l'avanzata sia condotta decisamente, che il fuoco abbia a svilup-

parsi sino alla massima tensione, che tutti i comandanti non si lascino sfuggire di mano la direzione dei riparti dipendenti, che i vari settori di catena possano sempre appoggiarsi fra di loro, sia col fuoco che con la baionetta, e che parte della catena non abbia ad impedire ad un'altra parte della catena stessa di eseguire il fuoco contro il nemico.

La direzione generale del fuoco, la scelta delle nuove posizioni di fuoco, delle formazioni ed, in generale, dell'avanzata, spettano al comandante di compagnia.

103. — La riserva nella sua avanzata non deve attenersi ad alcuna distanza fissa dalla catena: il comandante della riserva conduce questa del tutto indipendente, e procura di far in modo che essa sia sempre pronta a sostenere la catena e segua la giusta direzione.

104. — Le mitragliatrici assegnate alla compagnia è utile siano tenute, sino al momento del loro impiego, presso la riserva; possibilmente al coperto dalla vista del nemico.

105. — Nella sfera del fuoco efficace, la compagnia deve sviluppare il suo fuoco contro il nemico infliggendo a questo le maggiori perdite possibili, non indebolendo, nondimeno, contemporaneamente la risolutezza dell'avanzata, imperciocchè solo *con la combinazione* del fuoco e col risoluto movimento in avanti è possibile scuotere le forze morali del nemico ed indebolire la resistenza di esso.

106. — Ai riparti avvolgenti è indicato l'obiettivo della loro azione e la direzione per la quale devono sboccare per l'avvolgimento in tempo conveniente, perchè questo possa avere luogo, per quanto possibile, inosservato dal nemico.

107. — Se il nemico occupa punti del terreno agli accessi del proprio ordine di combattimento, quello dev'essere battuto col fuoco ed attaccato alla baionetta.

108. — La compagnia deve prendere misure atte ad assicurarle il possesso del terreno retrostante, onde il nemico non possa strapparle il conquistato nel combattimento.

109. — I tiratori ricorrono alle trincee quando è ordinato dai comandanti della catena, in quei casi in cui per l'andamento del combattimento si è costretti a tenersi sulla posizione di fuoco, o per assicurarsi il possesso del terreno tolto al nemico.

110. — Ogni particolare successo ottenuto da qualche parte della compagnia dev'essere, senza esitazione, sviluppato dall'azione risoluta dei riparti vicini, senza attendere per questo alcun ordine.

111. — L'avanzata termina con l'attacco e coll'urto alla baionetta.

112. — Dopo l'attacco devonsi riordinare i riparti attaccanti, inseguire subito il nemico respinto e prendere misure per raffermarsi sul terreno toltogli. La compagnia insegue il nemico col fuoco e, se possibile, anche col movimento.

Difesa della compagnia.

113. — *Il comandante di compagnia*, ricevuto dal comandante di battaglione il còmpito di combattimento e le indicazioni circa il settore nel quale la compagnia deve operare, per mezzo dei comandanti di plotone mette al corrente sul da fare tutti gli uomini dipendenti, prende posizione con la

compagnia tutta raccolta in luogo al coperto dalla vista nemica, e provvede al servizio di sicurezza per mezzo di pattuglie.

Il comandante della compagnia organizza l'esplorazione del nemico, proseguendola durante tutto il tempo dell'azione, ed il servizio di sicurezza, come pure stabilisce il collegamento con chi è necessario.

114. — Il comandante di compagnia sceglie la posizione di fuoco ed il posto delle mitragliatrici, quest'ultimo in accordo col comandante del riparto mitragliatrici. Ha perciò obbligo di ben studiare gli accessi della posizione di fronte e sui fianchi, e di apprezzare il terreno per il passaggio all'offensiva.

Per la scelta delle posizioni pel fuoco è necessario evitare i margini troppo evidenti del terreno (limite di bosco, ecc.), portandosi più avanti. Dovendo occupare con la catena una posizione lungo il margine di un bosco, si può penetrare nell'interno del bosco stesso, se abbastanza rado e gli alberi non impediscono il tiro.

Scegliendo la posizione pel fuoco, occorre riconoscere tutte le pieghe del terreno antistanti che possono servire di copertura al nemico, onde i plotoni possano essere disposti sulla posizione in modo da battere con fuoco incrociato e il terreno antistante alla posizione, e tutte le coperture delle quali possa avvalersi il nemico.

Scelta la posizione, questa viene ripartita in settori di plotone.

Per le mitragliatrici occorre scegliere posizioni avendo presente di poter completare col fuoco di esse il fuoco di fucileria, e di battere di fianco il terreno antistante alla posizione e specialmente gli accessi coperti.

115. — Ogni *comandante di plotone* deve: seguire minutamente il fuoco del settore a lui assegnato, in rapporto alla distanza ed agli angoli morti, stimare la distanza ai punti ed ai margini del terreno più evidenti e disporre il proprio plotone in modo da battere gli angoli morti.

Il comandante delle mitragliatrici studia il tiro da tutti i luoghi scelti per posizione delle mitragliatrici, e le vie da seguirsi da queste negli spostamenti da una posizione all'altra.

116. — Alla riserva di compagnia è indicato il posto del comandante di compagnia.

117. — Per compiere tutto quello che è indicato negli articoli 114, 115 e 116, se si è già manifestata l'avanzata del nemico, la compagnia si spiega in ordine di combattimento, i plotoni sono inviati in catena e la riserva di compagnia occupa il posto assegnatole: per ordine del comandante di compagnia gli uomini in catena e, se necessario, della riserva si trincerano: i trinceramenti sono mascherati per non essere notati dal nemico.

I movimenti per disporsi in ordine di combattimento della compagnia e delle mitragliatrici, e per raggiungere i propri posti debbono essere eseguiti in modo che il nemico non abbia ad accorgersene.

118. — Prima dello spiegamento della compagnia in ordine da combattimento, il comandante della compagnia comunica a tutti i dipendenti della compagnia, a mezzo dei comandanti di plotone:

a) *quanto è noto circa il nemico ed i propri riparti vicini;*

b) *come si propone di assolvere il còmpito assegnato alla compagnia;*

c) *la direzione generale dell'ordine di combattimento della compagnia;*

d) *la ripartizione dei plotoni in settori di catena di plotone coll'indicazione dei particolari còmpiti di ognuno di essi e di quelli in riserva;*

e) *i posti delle carrette-cartucce più vicine e dei posti di medicazione.*

Se alla compagnia sono assegnate mitragliatrici, anche ad esse è pure assegnato un còmpito.

I comandanti di plotone debbono spiegare a tutti i dipendenti della compagnia le disposizioni del comandante di compagnia, ed assicurarsi che da essi sia capito ed assimilato tutto quello che interessa per l'assolvimento del còmpito.

119. — Le pattuglie incaricate del servizio di sicurezza sono richiamate, rimanendo solo quelle, se ne furono distaccate, incaricate dell'osservazione sui fianchi ed a tergo della compagnia.

Il comandante della compagnia stabilisce il servizio d'osservazione del campo del combattimento a mezzo di osservatori.

Durante tutto il tempo dell'ulteriore azione, il comandante di compagnia tiene il collegamento col proprio comandante di battaglione e con i riparti vicini.

120. — Nella *catena* non si richiede una disposizione serrata ed uniforme dei tiratori; in alcuni punti la catena può essere più fitta, in altri più rada; alcuni punti nel settore della compagnia possono non essere affatto occupati da tiratori, ma gli accessi a questi punti debbono essere battuti dal fuoco.

Le mitragliatrici prendono posizione là dove la loro cooperazione è più profittevole nel combattimento.

121. — Se al termine di tutti i lavori preparatori l'avanzata nemica non si è ancora manifestata, allora sui punti più importanti della posizione di fuoco rimangono solo le vedette, e la compagnia si ritira a tergo del settore di compagnia e quivi si dispone al coperto.

122. — Nella difensiva, la catena dev'essere forte di colpo: perciò nella compagnia, operante in accordo con altre, può anche non esservi riserva di compagnia; ma nella compagnia situata ad un settore d'ala, specialmente se la riserva di battaglione trovasi lontana dal fuoco, è conveniente lasciare in riserva sia pure anche un solo plotone.

123. — L'apertura del fuoco della compagnia nella difensiva a grandi distanze può rendere manifesta la presenza della compagnia e la sua posizione; perciò dalle distanze oltre una versta si permette di aprire il fuoco solo su grandi bersagli, se non è stato vietato.

Durante l'avanzata del nemico nella sfera del fuoco efficace devesi porre attenzione a questo, di concentrare il fuoco sui bersagli più importanti e su quei riparti avanzati che hanno più facilità di portarsi avanti, come pure su quei punti del terreno, margini o zone, ove possa prendere appostamento il nemico.

Passaggio all'attacco.

124. — La compagnia passa all'attacco, dopo avere disorganizzato il nemico col fuoco o, avendo notato disordine presso il nemico stesso.

125. — Il passaggio all'attacco della compagnia, ha luogo per ordine del comandante da cui dipende la compagnia o per iniziativa del comandante della compagnia, se il passaggio all'attacco stesso per la situazione del momento promette qualche successo; per esempio, quando il nemico tentenna e non può più oltre avanzare, ed a sostegno o soccorso dei riparti vicini.

Passando all'attacco di sua iniziativa, il comandante di compagnia informa di ciò i riparti vicini ed il proprio comandante di battaglione.

126. — Per il passaggio della compagnia all'attacco dev'essere indicato un obiettivo ben determinato.

127. — Attaccando il nemico avanzante, la compagnia deve occupare i punti del terreno che erano prima occupati dal nemico stesso, assicurandosene il possesso dietro di sè.

Lo slancio offensivo della compagnia dev'essere sostenuto dai riparti attigui, non attendendo per ciò speciali disposizioni dai comandanti superiori.

128. — Se la compagnia non riesce a passare all'attacco a cagione del successo dell'azione nemica, essa deve battere il nemico col fuoco di fucileria e delle mitragliatrici e gettargli contro le granate a mano dalle brevi distanze ed, usufruendo del fuoco sino all'ultimo momento, attaccarlo alla baionetta quando sta per slanciarsi contro il difensore.

129. — La riuscita dell'attacco alla baionetta dev'essere sviluppato con un immediato inseguimento del nemico respinto col fuoco di fucileria e di mitragliatrici e, se possibile, col movimento.

VI. — Azione del battaglione

Offensiva del battaglione.

130. — *Il comandante di battaglione,* indicato che gli sia l'obiettivo generale delle operazioni ed il còmpito di combattimento, mette a cognizione di essi i comandanti di compagnia e conduce il proprio battaglione nella direzione segnatagli nella formazione più adatta al terreno.

Contemporaneamente, il comandadante di battaglione organizza la propria esplorazione e la effettua ininterrottamente durante tutto il tempo dell'azione; si tiene collegato col comandante da cui dipende e coi riparti vicini, provvede alla sicurezza del battaglione con distaccamenti e pattuglie.

131. — Coi dati della propria osservazione personale e dell'esplorazione, il comandante di battaglione compila il dispositivo delle operazioni, che spiega ai comandandanti di compagnia.

Prima dello spiegamento del battaglione in ordine di combattimento, in accordo al piano di operazioni, il comandante di battaglione spiega ai comandanti di compagnia:

a) *quanto è noto sul nemico e sulle truppe vicine;*

b) *come si propone di assolvere il còmpito affidato al battaglione;*

c) *la ripartizione delle compagnie in settori di combattimento e nella riserva di battaglione; gli obiettivi particolari assegnati ad ogni compagnia e la loro direzione;*

d) *il posto delle carrette-cartucce ed i posti di medicazione;*

e) *il posto del comandante di battaglione stesso ed ove inviare i rapporti, avvisi,* ecc.

Se il battaglione dispone di mitragliatrici, anche a queste è assegnato un obiettivo: se è necessario, le mitragliatrici stesse sono ripartite tra i settori di compagnia.

132. — Il comandante di battaglione dà le disposizioni per l'osservazione con distaccamenti e pattuglie ai fianchi ed a tergo, se essi non sono assi-

curati dai riparti vicini, e per l'organizzazione del collegamento coi comandanti dei settori di combattimento di compagnia e col comandante della riserva di battaglione ; stabilisce il servizio di osservazione sul campo di battaglia.

133. — Lo spiegamento del battaglione in ordine di combattimento deve essere eseguito all'infuori della zona d'azione del fuoco d'artiglieria nemica, vale a dire, in terreno scoperto a 5-6 verste (5-6 km. press'a poco) dal nemico, ed in terreno coperto più vicino, a seconda del carattere del terreno stesso.

In ogni caso, occorre spiegare il battaglione in ordine da combattimento abbastanza per tempo perchè è necessario che i comandanti di compagnia possano aver modo di recarsi col proprio riparto là ove debbono agire ed anche orientarsi sulla situazione.

134. — Occorre spiegare il battaglione per quanto possibile al coperto, onde non scoprire la propria forza e la direzione del movimento delle compagnie.

135. — Lo spiegamento del battaglione in ordine da combattimento ha luogo sotto la protezione di quegli stessi distaccamenti e pattuglie, i quali erano prima incaricati della sicurezza del battaglione ; distaccate che siano le compagnie, i distaccamenti e le pattuglie entrano a far parte dei settori di combattimento di compagnia.

136. — Sino al momento in cui non sia possibile aprire il fuoco di fucileria per le condizioni del terreno, l'avanzata dei settori di combattimento deve avvenire al passo ininterrottamente : non si richiede l'allineamento delle compagnie ; le compagnie sono autonome circa le formazioni ed il loro impiego, ma esse però devono continuamente collegarsi l'una all'altra e conservare la direzione loro indicata.

137. — La riserva di battaglione avanza dietro uno dei settori di combattimento, o a scacchiera relativamente ai settori da combattimento di compagnia stessi.

138. — In generale, bisogna aver presente che la disposizione della riserva a scacchiera presenta questo vantaggio, che essa dà la possibilità alla riserva di effettuare l'avvolgimento del fianco nemico con molta più segretezza, e permette di contragire più facilmente all'avvolgimento nemico, come pure agevola il cambiamento di direzione dell'ordine di combattimento, diminuisce nelle riserve le perdite prodotte dal tiro diretto contro i settori di combattimento.

139. — Durante l'avanzata il comandante del battaglione dirige tutte le compagnie ad un'azione concorde e diretta al raggiungimento dell'obiettivo generale del battaglione. Egli deve accuratamente studiare il terreno allo scopo di usufruire delle sue particolarità per meglio assicurare ai riparti dei battaglioni la mutua cooperazione fra di loro.

Il comandante di battaglione impiega la riserva di battaglione per la formazione di nuovi settori di combattimento ed, in caso di bisogno, rinforza con essa i vari settori di compagnia.

140. — Ogni compagnia costituente un settore da combattimento, avanza ed attacca il nemico conformemente a quanto è disposto negli art. 93-112 della presente Istruzione.

141. — Col chiarirsi della situazione e conformandosi all'obiettivo dell'azione, il comandante di battaglione indica definitivamente la direzione dell'attacco principale e vi dirige la riserva di battaglione, se è stata ancora conservata in questa direzione.

142. — Il comandante di battaglione dà le necessarie disposizioni per il concentramento del fuoco sul settore dell'attacco principale, e per questo, in ordine al còmpito generale, assegna i còmpiti ai comandanti dei settori di combattimento di compagnia ed alle mitragliatrici, se queste ultime sono ai suoi ordini.

143. — Il comandante di battaglione deve badare, che nei settori da combattimento di compagnia non abbia a smorzarsi la decisione dell'attacco; con la sua influenza e coll'esempio personale, egli sostiene, nei momenti decisivi, lo spirito offensivo delle sue truppe.

144. — Il comandante di battaglione dà gli ordini per l'attacco con tutto il battaglione del nemico, sforzandosi di ottenere che l'urto sia compiuto da tutte le forze del battaglione insieme.

145. — *L'attacco deve terminare con l'inseguimento e col rafforzamento delle posizioni tolte al nemico.*

All'inseguimento col fuoco possano partecipare i riparti adunati dopo l'attacco e che a questo hanno direttamente preso parte.

All'inseguimento col movimento meglio è destinare i riparti che si son conservati più ordinati.

Se il nemico è respinto dal margine di una località oltrechè estesa anche profonda, i riparti attaccanti devono forzare la località, respingere il nemico che si ritira sino al limite opposto della località stessa, occupare questa ed inseguire il nemico: se piccoli riparti nemici sono rimasti nell'interno della località irrompendo in essa, non devesi lasciare attrarre a batterli, poichè se il successo resta agli attaccanti, questi piccoli riparti saranno essi pure distrutti.

146. — In tutte queste operazioni posteriori all'attacco, il successo dipende principalmente dalle disposizioni del comandante di battaglione e dei comandanti ad esso sottoposti, i quali devono prendere le necessarie misure al ristabilimento dell'ordine nei riparti che hanno partecipato all'attacco.

147. — *Se l'attacco non è riuscito, dev'essere rinnovato fino a che l'obiettivo propostosi non sia raggiunto.*

In caso d'insuccesso, le compagnie si debbono tenere per quanto possibile vicino al nemico occupando punti del terreno a tale scopo osservati durante l'avanzata: se necessario, gli uomini si trincerano e da questi appostamenti rinnovano l'attacco.

In questo secondo attacco debbono essere prese in considerazione tutte le particolarità della disposizione nemica e tutte le caratteristiche del terreno, notate durante il primo attacco.

Difesa del battaglione.

148. — *Al comandante di battaglione* è indicato dal comandante a lui superiore lo scopo generale dell'azione, il còmpito di combattimento del battaglione ed il settore nel quale il battaglione deve agire.

Il comandante di battaglione dispone il proprio battaglione al coperto.

Il comandante di battaglione deve: organizzare la propria *esplorazione;* stabilire il *legame* col comandante al quale è sottoposto e coi riparti vicini; provvedere al *servizio di sicurezza* del battaglione con distaccamenti e pattuglie.

149. — Il comandante di battaglione ha l'obbligo di riconoscere:

a) la posizione di tutto il battaglione;

b) il terreno antistante alla posizione stessa, dal punto di vista della azione a fuoco del battaglione su di esso, dal punto di vista delle vie di accesso del nemico alla nostra posizione e del passaggio all'offensiva;

c) il terreno all'esterno di ognuno dei fianchi della posizione, in relazione ad un avvolgimento da parte della truppa in difesa e da parte del nemico;

d) il terreno a tergo della posizione, in relazione agli ostacoli al movimento, agli accidenti del terreno adatti per la difesa ed al tiro dalle posizioni di tiro esistenti nel tergo stesso.

Nello studio del terreno, il comandante di battaglione deve chiarire la influenza di esso sul mutuo appoggio tra i riparti del battaglione: in relazione al concentramento del fuoco sulle vie d'accesso e sugli angoli morti; in relazione al movimento delle riserve per rinforzo. Per agevolare il tiro può essere sgombrato il campo di tiro; per facilitare il movimento alle truppe che muovono al soccorso od appoggio sono aperti passaggi tra gli ostacoli esistenti.

150. — Riconosciuto il terreno, la posizione è ripartita in settori, i cui limiti sono determinati da punti del terreno stesso; il posto della riserva di battaglione è scelto ed indicato pure da punti del terreno dietro quei settori di combattimento di compagnia che si reputano più importanti per valore o per debolezza.

151. — La tenacità della difesa è ottenuta con l'occupazione e col mantenimento di *punti di appoggio.*

I *punti di appoggio* possono essere costituiti da accidenti del terreno isolati, messi in istato di difesa, da trincee, da gruppi di trincee e dal ocalità.

Le vie d'accesso ai punti di appoggio, o ai gruppi di essi, come pure anche gli intervalli tra essi debbono essere battuti con fuoco efficace incrociato di fucileria e di mitragliatrici, non ostacolando però il passaggio all'offensiva.

I punti di appoggio sono organizzati sia nei settori di combattimento di compagnia, sia pure anche a tergo di essi, vale a dire nella zona interna della posizione del battaglione: còmpito di questi ultimi punti è di dar modo di prolungare la difesa nella zona interna della posizione se il nemico è riuscito a battere il difensore in qualche punto del fronte di difesa.

152. — *Tutti i lavori preparatori debbono essere fatti inosservatamente al nemico.*

153. — In base all'obiettivo propostosi, alle caratteristiche del terreno ed alle informazioni sul nemico, il comandante di battaglione forma il piano delle operazioni, piano che deve essere noto a tutti i comandanti di compagnia.

Prima dell'occupazione della posizione il comandante di battaglione comunica ai comandanti di compagnia:

a) *quanto è noto sul nemico e sulle proprie truppe vicine;*

b) *come si propone assolvere il còmpito assegnato al battaglione;*

c) *la ripartizione delle compagnie nei settori di combattimento e nella riserva di battaglione; i còmpiti particolari assegnati alle singole compagnie;*

d) *il posto delle carrette-cartucce e dei posti di medicazione;*

e) *il posto ove si troverà il comandante di battaglione ed ove devono inviare i rapporti a lui diretti.*

Se il battaglione dispone di mitragliatrici, anche a queste è assegnato il còmpito: se necessario, esse sono ripartite tra i vari settori di combattimento.

154. — Il comandante di battaglione dà disposizioni circa l'osservazione sui *fianchi* e sul *tergo* con distaccamenti e pattuglie, se non sono protetti dai riparti vicini; stabilisce il *servizio di osservazione sul campo di combattimento;* dirige una *ininterotta esplorazione;* dà disposizioni pel collegamento coi comandanti dei settori di combattimento di compagnia, coi comandanti delle mitragliatrici, se queste non entrano nella formazione dei settori di combattimento di compagnia e col comandante della riserva di battaglione.

155. — Nel proprio settore, ogni compagnia si prepara alla difesa ed agisce come è detto negli articoli 113-123 di questa Istruzione.

156. — In ogni circostanza è desiderabile che le compagnie *siano ripartite già nei vari settori prima dell'apertura del fuoco efficace d'artiglieria nemica, e in modo che i comandanti di compagnia possano riconoscere il terreno e la situazione nella quale devesi agire, come pure perchè le compagnie abbiano tempo a trincerarsi e a mascherare le trincee.*

Il movimento delle compagnie nei proprio settore deve aver luogo inosservatamente nemico.

157. — Lo sforzo generale del difensore deve racchiudersi in questo: di indugiare col fuoco, valendosi della conoscenza del terreno, l'avanzata nemica: d'infliggere al nemico le maggiori perdite possibili, di disorganizzarlo, di logorarne le forze morali e, in seguito, di passare all'offensiva.

158. — Pel passaggio del battaglione all'offensiva deve essere asssegnato al battaglione un ben determinato obiettivo.

159 — *Per ostacolare l'avanzata* del nemico è utile ricorrere agli avvolgimenti da compiersi dalla riserva di battaglione.

160. — Se qualche riparto del battaglione ha ottenuto un successo parziale, questo dev'essere sostenuto e sviluppato dai riparti vicini in dipendenza dell'obiettivo generale dell'azione del battaglione. Miglior modo di cooperazione e di mutuo appoggio è costituito dal passaggio dei riparti vicini all'offensiva.

161. — La riuscita della cooperazione dei riparti del battaglione richiede dal comandante di battaglione l'attenta osservazione all'andamento del combattimento, e le opportune disposizioni del comandante del battaglione stesso per i vari riparti dipendenti, in conformità della variabile situazione.

Passaggio all'offensiva.

162. — Il battaglione passa all'*offensiva generale* per ordine del comandante del battaglione.

Per il passaggio all'offensiva ad ogni comandante di settore di combattimento di compagnia ed alla riserva di battaglione è assegnato un obiettivo; così pure è indicata la direzione dell'urto principale.

163. — In alcuni casi, il passaggio del battaglione all'offensiva generale può derivare dalla necessità di sostenere una delle compagnie, passata di propria iniziativa all'offensiva, per lo sviluppo del successo da essa ottenuto; ma anche in questo caso alle compagnie devono essere assegnati còmpiti determinati, e la riserva di battaglione deve essere diretta a sviluppare l'urto principale effettuato da uno dei settori di combattimento.

164. — *L'attacco deve essere seguìto dall'inseguimento e dalla salda occupazione di ciò che è stato tolto al nemico* (art. 145 e 146).

165. — Se al battaglione non è possibile il passare all'offensiva, allora, battendo il nemico attaccante col fuoco di fucileria e delle mitragliatrici e gettando granate a mano dalle minime distanze, le compagnie si slanciano alla baionetta quando il nemico stesso sta per gittarsi sul difensore.

166. — In caso d'insuccesso, le compagnie devono sostenersi nella zona interna della posizione ed a tergo di essa, non perdendo di vista anche la più piccola occasione di passare all'offensiva.

Notevole aiuto prestano in questo caso i punti d'appoggio nell'interno della posizione ed il fuoco incrociato o di fianco sul nemico irrompente sulla posizione, specialmente di mitragliatrici.

In seguito, il difensore deve difendere palmo a palmo il terreno da lui conquistato, indebolire l'avversario col fuoco e, scegliendo il momento più opportuno, passare all'offensiva.

166. — Nella difensiva devesi rivolgere speciale attenzione allo scoprimento per tempo dell'avvolgimento da parte del nemico, perchè sia possibile prendere misure a controagire ed a non permettere al nemico l'unione dell'attacco di fronte con quello di fianco.

VII. — Ritirata in vicinanza del nemico.

168. — Si è costretti a ritirarsi:

1° – dopo un attacco non riuscito;

2° – quando non si ha intenzione di condurre l'azione sino all'urto con la baionetta, ma è necessario solo trattenere il nemico, non impegnandosi con esso in un'azione a fondo.

169. — In caso di ritirata forzata dopo un attacco non riuscito, i comandanti debbono rapidamente, riordinati i riparti, difendere il possesso dei punti del terreno più vicini e le posizioni di tiro più favorevoli, allo scopo di opporre una valida resistenza al nemico e per preparare la riuscita del ritorno alla offensiva.

170. — Se sottomano ai comandanti sono rimasti riparti di fanteria freschi, questi devono trattenere il nemico che s'avanza col fuoco e coll'attacco alla baionetta, operando possibilmente sul fianco del nemico stesso.

171. — Nella ritirata prima dell'attacco alla baionetta, ad ogni riparto deve essere indicato l'obiettivo delle operazioni, come anche la posizione che deve occupare.

172. — La ritirata è iniziata dalle riserve, le quali debbono seguire quelle direzioni e settori di combattimento, donde a loro è più comodo, in caso di bisogno, di passare alla offensiva.

173. — I settori di combattimento di compagnia si ritirano a scaglioni;

i settori di catena di plotone si ritirano da una posizione di tiro ad un'altra, secondo le indicazioni del comandante di compagnia.

174. — In ambedue i casi di ritirata i settori di combattimento devono mantenere il collegamento tra di loro ; i comandanti di essi devono vigilare a che il nemico non penetri e non avvolga la disposizione dei riparti ritirantisi, e prendono per tempo le misure atte a controagire.

175. — In ritirata devonsi accuratamente osservare e assicurare i propri fianchi.

176. — Nella ritirata forzata di qualche riparto dell'ordine di combattimento, le truppe vicine debbono con la loro azione risoluta contro l'avversario agevolare il riordinamento delle truppe ritirantisi ed il passaggio ad un nuovo attacco.

VIII. — Operazioni del reggimento, della brigata e delle divisione.

177. — *Il reggimento, la brigata e la divisione* agiscono normalmente in cooperazione con le altre armi, perciò il loro spiegamento in ordine di combattimento e le ulteriori operazioni sono effettuate secondo le indicazioni del *Regolamento sul servizio in campagna.*

178. — L'azione dei battaglioni e delle compagnie si svolge come è indicato ai numeri 93-167 di questa Istruzione.

Il combattimento del reggimento, della brigata e della divisione non deve scindersi in una serie di operazioni spezzate delle varie unità che li compongono.

Tutti i riparti di fanteria devono tendere al raggiungimento dell'obiettivo generale del combattimento, alla cooperazione ed al mutuo appoggio fra i riparti stessi.

179. — L'esplorazione, l'osservazione ai fianchi ed a tergo, l'osservazione del campo di battaglia, la protezione, se necessaria, dei fianchi e del tergo da improvviso attacco nemico, il mantenimento del collegamento, si organizza ed è condotto secondo le indicazioni del *Regolamento sul servizio in campagna.*

IX. — Contro l'attacco della cavalleria.

180. — Per la stoica resistenza della fanteria alla cavalleria è anzitutto necessario che il soldato di fanteria abbia fiducia nella forza del proprio fuoco e della propria baionetta, e sia convinto che finchè egli fa fronte al cavaliere e non si perde d'animo, il cavaliere non è per lui pericoloso.

181. — Per sostenere l'urto dell'attacco di cavalleria, la fanteria apre il fuoco su di questa dalla stessa posizione e formazione nelle quali trovasi al momento dell'attacco.

182. — I tiratori in catena non lasciano il loro appostamento, cambiano solo, se necessario, il posto per agevolare il tiro contro la cavalleria attaccante. I plotoni in catena aprono contro la cavalleria il fuoco individuale accelerato o a salve, se possibile udire il comando ; gli ultimi colpi – a bruciapelo.

183. — Se la cavalleria carica la fanteria che si trova in linea spiegata od in colonna, il dovere dei comandanti di fanteria consiste in questo, di far partecipare al fuoco il maggior numero possibile di tiratori ; ma anche in questo

caso non devesi ricorrere a trasformazioni complesse, perchè è meglio incontrare la cavalleria col fuoco che è possibile eseguire dalla stessa formazione, che disorganizzare il proprio riparto con laboriose trasformazioni.

Fanteria disorganizzata, facile preda della cavalleria.

184. — I riparti di fanteria vicini debbono, col loro fuoco, cooperare con i riparti attaccati e prendere la cavalleria sotto il fuoco di tiri incrociati.

185. — Se la cavalleria carica sul fianco della fanteria, i riparti dell'ala attaccata devono far fronte ad essa ed aprire il fuoco.

Miglior metodo rimpetto dell'attacco della cavalleria diretto contro il fianco della fanteria, è il tiro contro la cavalleria stessa fatto dai riparti di fanteria vicini, specialmente se questi riparti sono disposti a scaglioni dietro il fianco attaccato.

186. — Nell'incontro della cavalleria che carica la fanteria sul fianco, sono di grande aiuto le mitragliatrici, se le proprie truppe non subiscono una disfatta al solo apparire della cavalleria stessa.

187. — Nel caso in cui la cavalleria, non ostante il fuoco della fanteria, riesce a penetrare nella posizione di questa, gli uomini devono rapidamente formarsi a gruppi fronte ad essa, onde non vi sia alcun uomo che abbia il fianco o il tergo rivolto alla cavalleria stessa.

188. — Se la cavalleria si ritira, la fanteria l'insegue col fuoco di fucileria e delle mitragliatrici: nello stesso tempo, occorre riordinare i riparti in vista del rinnovarsi dell'attacco da parte della cavalleria.

X. — Operazioni notturne.

189. — La fanteria deve valersi della notte per gli attacchi improvvisi del nemico, per avvicinarsi ad esso e per compiere quei movimenti che richiedono segretezza (per esempio, il movimento per prendere posizione di avvolgimento, manovra della riserva, ecc.), se non è possibile per qualche ragione effettuarli di giorno.

190. — *Il piano delle operazioni notturne deve essere semplice, ed il loro compimento deve essere accuratamente preparato*, specialmente con la comunicazione a tutti i comandanti del piano d'operazioni stesso, della disposizione del nemico e collo studio del terreno, sia di giorno che di notte.

191. — In tutte le operazioni notturne deve essere mantenuto il più assoluto silenzio, che facilita la sorpresa nelle operazioni e la segretezza dei movimenti.

192. — Occorre spiegarsi in ordine di combattimento il più vicino che sia possibile al nemico, ma in ogni caso a tale distanza da esso che non sia possibile essere scoperti. Prima dello spiegamento devonsi fermare i riparti. Tutti i riparti dell'ordine di combattimento devono essere vicini l'uno all'altro, come di giorno, e si collegano fra di loro secondo la fronte ed in profondità con pattuglie e con catene di uomini isolati.

193. — In tutti i movimenti notturni dell'ordine di combattimento i riparti devono mantenere rigidamente la direzione loro indicata non dissimulandosene tutta la difficoltà. Onde evitare che i riparti abbiano a deviare

dalla direzione indicata, bisogna – sia pure solo per le truppe di testa dell'ordine di combattimento – avere guide che conoscano perfettamente il terreno.

Per l'indicazione della direzione del movimento ai riparti retrostanti, possono essere portati in testa ai riparti marcianti dei fanali ciechi non visibili dalla parte del nemico, o tavole cosparse su di una faccia di materia illuminante (1). Talvolta il movimento può essere diretto secondo una linea segnata da due canapi accesi posteriormente ad una estremità.

194. — Nelle operazioni notturne possono arrecare molto vantaggio i proiettori. Circa l'impiego dei proiettori vedansi gli art. 206-209 di questa Istruzione.

195. — Per l'attacco, la fanteria adotta la formazione per compagnia (2) a distanze ed intervalli serrati.

Ogni compagnia si dispone in formazione di colonna per plotoni, od in linea spiegata, in dipendenza del terreno, del grado d'oscurità e della distanza del nemico: più vicino al nemico, più rade le formazioni, poichè è più probabile l'apertura del fuoco da parte del nemico stesso.

Per il movimento e per gli alt, in generale è meglio valersi degli avvallamenti del terreno, siccome di notte sono più visibili le alture e le bassure.

Avanzandosi devesi evitare di fermarsi presso quegli accidendi del terreno sui quali è al nemico più facile dirigere il fuoco.

196. — *Non è permesso il fuoco negli attacchi notturni.*

Se un riparto si imbatte in una pattuglia o distaccamento nemico, deve subito annientarli senza rumore, o farli prigionieri.

Dopo l'avvicinamento al nemico, l'attacco deve terminare con l'urto alla baionetta.

197. — Devono essere accuratamente guardati il fianco ed il tergo.

Deciso di attaccare di notte, gli organi di esplorazione ed i riparti adibiti alla sicurezza si tengono vicini al riparto che li ha distaccati per non dare l'allarme al nemico.

198. — Nella difensiva, se è possibile un attacco da parte del nemico, la sicurezza deve essere tanto più severa quanto più è probabile l'attacco stesso.

In alcuni casi la fanteria resta in completo assetto pronta a ricevere il nemico col fuoco e con la baionetta nel momento favorevole; nei quali casi le posizioni di fuoco sono guarnite col maggior numero possibile di tiratori.

Le riserve parziali situate in profondità si avvicinano alla fronte.

199. — Se sarà manifesto che l'attaccante si è avvicinato alla nostra occupazione col favore della notte, allo scopo di occupare gli accessi più vicini alla nostra posizione, è necessario respingerlo, passando all'attacco, non concedendogli tempo di trincerarsi.

200. — Per aprire il fuoco di notte, occorre essersi a ciò preparati con tutta cura di giorno.

201. — Grande importanza nelle operazioni del difensore hanno gli *ostacoli artificiali*, siano pur essi i più semplici, perchè trattengono l'attaccante ad una distanza determinata dalla posizione occupata dal difensore, e perchè dànno modo a quest'ultimo di valersi del proprio fuoco a colpo sicuro.

---

(1) Nell'impiego delle lanterne cieche o delle tavole brillanti, bisogna usare la massima prudenza, onde non rivolgerli dalla parte del nemico, con pericolo di scoprirsi al nemico stesso.

(2) Vedi note al n. 40.

202. — Il fuoco sull'attaccante deve essere aperto quando saranno visibili le *silhouettes* delle truppe nemiche, o quando l'attaccante è perfettamente visibile per opera dei riflettori.

I piccoli riparti adibiti alla sicurezza spinti innanzi (pattuglie) devono far conoscere presso quali accidenti del terreno si è presentato il nemico: per questo è utile fornire queste pattuglie di granate a mano, preparare presso di esse materiale per fascine, le quali sono accese dalle pattuglie prima di ritirarsi in seguito all'avanzata del nemico.

Se le distanze di questi punti del terreno sono note e se sono, stati costruiti punti di mira artificiali visibili da tiratori, il fuoco può essere aperto anche se il bersaglio non è visibile.

203. — Battuto il nemico col fuoco, a bruciapelo, occorre incontrarlo con l'urto alla baionetta.

204. — I fianchi ed il tergo del difensore devono essere guardati con cura; specialmente utili sono gli scaglioni sui fianchi.

205. — L'inseguimento notturno dopo un attacco riuscito, sia nell'offensiva che nella difensiva, è possibile solo per brevi distanze; l'inseguimento deve essere sviluppato all'alba.

Battuto il nemico, bisogna affermarsi sul terreno conquistato.

Impiego dei proiettori.

206. — Le caratteristiche della luce dei proiettori sono tali, che i punti del terreno vivamente rischiarati acquistano grande rilievo sul fondo oscuro e paiono vicini: gli alberi, gli arbusti, la terra fresca, ecc., paiono più lontani che in realtà. Alcuni colori sotto la luce del proiettore paiono cambiati: il giallo ed i colori chiari – bianchi; il verde chiaro – gialliccio. Le truppe in grigio scuro (mantello dei soldati) sono distinguibili con molta difficoltà; il colore della terra smossa si vede più chiaro, dà riflessi e pare quasi bianco. Le armi e gli oggetti metallici brillano, saltando subito agli occhi dell'osservatore. Le truppe in movimento si distinguono più facilmente che da ferme.

207. — *Dei proiettori può valersi sia l'attaccante, sia il difensore.*

208. — I proiettori sono stabiliti nei posti a ciò scelti, principalmente sui punti elevati. E' necessario scegliere alcuni posti per i proiettori e le vie per trasferirli da un punto ad un altro, perchè sia possibile effettuarne in caso di necessità il trasporto.

209. — Gli osservatori della zona illuminata dal proiettore, coi binoccoli possono disporsi accanto al proiettore, o anche a qualche distanza da esso ed anche più in alto del proiettore stesso (su qualche cocuzzolo).

Se gli osservatori sono lontani dal proiettore, sono collegati colla stazione proiettori a mezzo del telefono.

210. — Ai proiettori possono essere dati i seguenti còmpiti:

a) illuminare il nemico per il tiro;

b) illuminare il nemico a scopo di esplorare la sua disposizione ed i suoi movimenti;

c) acciecare il nemico;

d) ingannare il nemico circa la disposizione delle proprie truppe;

e) formare un velo di luce e lottare contro i proiettori dell'avversario;

f) illuminare il terreno per favorire i lavori notturni, se questo non ci scopre al nemico ;

g) collegare a mezzo di segnali.

211. — Nell'attacco la fanteria deve mettersi a terra, non aspettando ordini, quando la luce del proiettore nemico si avvicina ad essa ; perciò devonsi nascondere gli oggetti brillanti i quali possono dare bruschi, visibili riflessi sotto i raggi dei proiettori, e rimanere immobili.

Specialmente sfavorevole è cadere sotto la luce del proiettore su un pendio rivolto dalla parte del nemico, perchè allora si scopre tutta la disposizione della fanteria nel senso della profondità : perciò in tali pendii, in caso di una possibile illuminazione da parte di proiettori nemici, sono più convenienti le formazioni molto estese secondo il fronte che non nel senso della profondità.

212. — Nell'avanzata, all'infuori della sfera del fuoco di fucileria, quando la luce del proiettore non è grande, è conveniente coprirsi dalla luce dei proiettori valendosi delle pieghe del terreno, e degli accidenti del terreno che dànno larghe ombre: vegetazione, mucchi di fieno, messi, ecc.

Nell'avanzata nella sfera del fuoco di fucileria, sotto la luce del proiettore possono essere chiaramente visibili anche gli uomini isolati dell'attaccante, e ciò meglio col diminuire della distanza dal nemico ; perciò avanzando sotto la luce del proiettore nella sfera del fuoco di fucileria, devonsi adottare quegli stessi metodi, per coprirsi dalla vista e dal fuoco nemico, che s'impiegano per l'attacco di giorno, cioè effettuare l'avanzata a sbalzi, appostandosi dietro ostacoli ; dell'interruzione di luce valersi per avanzare contemporaneamente. Nel caso di illuminazione del campo di combattimento coi proiettori avversari, l'attacco è condotto in condizioni pressochè uguali a quello del combattimento diurno.

213. — L'attaccante anche dalle grandi distanze può impiegare i suoi proiettori per formarsi un velo di luce, intercettante la luce dei proiettori nemici. Alle brevi distanze si può illuminare la disposizione dell'avversario, e con questo favorire il proprio orientamento.

214. — Nella difensiva i proiettori sono ripartiti tra i settori di combattimento e dipendono dai comandanti di questi ; ad ogni proiettore è assegnato un determinato settore del terreno antistante alla posizione, tenuto conto del cono di luce di ogni proiettore.

Le stazioni di proiettori sono collegate tra di loro a mezzo di telefono.

215. — Per la riuscita delle operazioni, i proiettori devono, di tempo in tempo, interrompere la propria luce, perchè in questo modo essi possono più improvvisamente colpire con la propria luce le truppe dell'attaccante, ciò che, oltre allo scoprire quest'ultime al difensore, produce una forte impressione morale sull'attaccante.

L'interruzione dell'azione dei proiettori non deve aver luogo troppo rapidamente o troppo metodicamente. Le luci del proiettore è conveniente siano gettate improvvisamente e rapidamente in varie direzioni, e non in regolari e progressivi spostamenti.

216. — Scoperto il nemico, la luce del proiettore deve seguirlo in ogni ulteriore movimento, onde trattenere il nemico tutto il tempo sotto i suoi raggi ; durante questo tempo devesi valersi del fuoco contro il nemico illuminato dai proiettori.

217. — *I proiettori rappresentano per sè stessi un bersaglio difficile a battersi.*

Se anche il proiettore cade sotto l'azione del fuoco nemico, per la copertura di esso dal fuoco nemico possono essere adottate le seguenti misure:

a) trasporto del proiettore in altro luogo;

b) cessazione della luce del proiettore;

c) interrompere la luce per qualche tempo e rinnovarla nuovamente, abbassandone la luce: dalla parte del nemico parrà che il proiettore si sia allontanato vale a dire, l'avversario sarà tratto in errore relativamente alla distanza di tiro al proiettore.

218. — Il comandante da cui dipendono i proiettori deve:

a) mettere al corrente il comandante della stazione proiettori, o il comandante del gruppo di proiettori, del piano delle operazioni e della disposizione delle truppe;

b) assegnare ad ogni proiettore il còmpito ed il settore del terreno antistante alla posizione, tenuto conto del cono di luce del proiettore;

c) indicare quali accidenti del terreno e settori antistanti alla posizione è necessario tenere presenti per l'illuminazione;

d) determinare, d'accordo col comandante della stazione proiettori, il posto ove collocare le stazioni.

219. — Il comandante della stazione proiettori deve:

a) ricevere dal comandante da cui dipende indicazioni sul posto ove collocare la stazione, e sui còmpiti assegnati alla stazione stessa;

b) mettersi al corrente, all'imbrunire, col terreno antistante alla posizione, e specialmente col settore assegnatogli;

c) scegliere, in base alle indicazioni del comandante e di considerazioni tecniche, il posto per la stazione e per gli osservatori;

d) tracciare uno schizzo ed un disegno prospettico con le indicazioni su di esso dei ripidi ciglioni del terreno antistanti alla posizione.

(*Prima traduzione italiana dall'originale russo*
del Cap. F. GATTI
del 6° Reggimento di Fanteria).

L'AGONIA DI UNA MONARCHIA

(DALLE CRONACHE DEL 1848)

I.

Luigi Filippo inizia il suo regno con la rinunzia a denominarsi 7°, che appare, oggi, una finzione sentimentale, più che un prodotto di effettivo convincimento o la professione di una più grande fede ai principî della Rivoluzione, con la quale s'identifica e dalla quale trae le origini il suo avvento al trono di Francia. La via eragli segnata con caratteri indelebili e rossi ancora della rivoluzione che, per tre giorni, aveva sfrenato le più feroci ire ed animato le passioni più ardenti per le vie di Parigi; ma, appunto per siffatto carattere, ormai determinato della nuova politica, indeclinabile nella volontà del Paese, a lui non si offrivano che due vie: o sapergli mantenere fede e studiarsi di avvincere a sè in tutti i modi l'opinione pubblica, sanzionando con le opere l'origine propria, o abdicare.

Luigi Filippo dimostrò invece, e professò, aperta opposizione alla somma dei principî vagheggiati e caldeggiati dai liberali, dai quali era pur stato creato Re: alla prova li sconfessò senza esitazioni e senza pentimenti, dando in questo modo, al governo, un impulso e un indirizzo che non potevano essere condivisi dalla opinione pubblica, la cui mentalità, dopo la rivoluzione di luglio, avea superato, evidentemente, lo stato di cose e i principî del regno di Carlo X.

Egli non volle regnare senza governare, non cercò di conciliare i partiti e le tendenze, di assecondare le legittime aspirazioni, non seppe poi evitare il dilagare delle passioni, non potè raffrenarle in seguito, elevandosi come un simbolo significativo, vide, perciò, aprirsi improvvisamente una voragine dinanzi, che parve opera di tradimento. Era invece la volontà della Nazione, che, erigendosi a giudice inflessibile, lo condannava inesorabilmente dopo gli irrimediabili mali che, per diciotto anni, avevano, all'interno e all'estero, afflitto, commosso, umiliato la Francia, il cui spirito, le cui tradizioni, il cui carattere si ribellavano a tutto ciò che non fosse esaltazione, preminenza, grandezza intellettuale, materiale, morale.

* * *

Riassumiamo la storia:

La rivoluzione di luglio, rovesciando Carlo X, avea innalzato al trono di Francia Luigi Filippo, il quale dovè accettare e subire la Charta del 1814, emendata, però, dalla Camera dei deputati. Fatto Re sui ruderi di una rivolu-

zione, egli, non potendo fare completa astrazione dai principî rivoluzionarî e, d'altronde, non potendosene apertamente discostare, un po' per sentimento proprio, un po' per necessità di politica di fronte alle potenze straniere, intente ai primi atti del nuovo regno, nella doppiezza e nell'infingimento egli credè di trovare la formula e la parte per barcamenarsi.

Le speranze delle riforme attese dalla monarchia costituzionale a base parlamentare ed a suffragio allargato furono ben presto deluse nel popolo francese, che vide, invece, attuarsi un po' per volta una politica, di assoluta inerzia legislativa e di reazione come ai tempi di Carlo X e di Luigi XVIII.

All'estero, la condotta titubante del governo francese portò, non solo alla violazione del principio del non intervento, i cui effetti furono l'impotenza dinnanzi all'intervento austriaco nelle cose d'Italia e lo sbarco dei Francesi stessi ad Ancona; ma anche ad una serie d'insuccessi, le cui tappe sono contrassegnate dal rinnegamento delle rivoluzioni italiana e polacca, fatte in nome della libertà e dell'indipendenza dei popoli, dal fallimento dell'accordo con l'Inghilterra, ritenuto necessario e vitale, dal conseguente orientamento verso l'Austria, la quale, informando tutta la sua politica a un carattere reazionario, antiliberale, costringeva necessariamente il satellite governo francese a rinnegare i principî liberali all'interno e all'estero, dalla questione di Egitto risoltasi in un effettivo scacco, sebbene furbescamente larvato, alla questione del Sonderbund svizzero, ecc.

Il Guizot è impotente a ricondurre lo spirito d'ordine in Francia, ormai turbata da tutta una politica di errori e di delusioni, sebbene sostenuto da una notevole maggioranza, e non riesce ad armonizzare i rapporti del proprio Paese con le altre Nazioni, mediante opportuni e dignitosi accordi; per modo che, attaccato sistematicamente da una minoranza battagliera e vivace, dietro le cui insegne venivansi preparando e raccogliendo le folle degli scontenti, non potè raffrenare un giorno l'onda rivoluzionaria che sconvolse ed abbattè Governo e Monarchia, instaurando un nuovo ordine di cose in Francia.

Le cause del complesso sconvolgimento della Francia nel 1848 operano in modo ch'esso trascende prestissimo i limiti e le caratteristiche di moto interno, circoscritto entro modesti confini, e si estende e si generalizza e raggiunge gli scontenti dovunque si trovino e per qualunque ragione lo siano: i confini francesi vengono superati. Per opera degli avvenimenti francesi, il malcontento diviene affannoso, il rancore più sordo, i bisogni si acutizzano, gl'interessi trascurati additano da qual parte sono i privilegi e, mentre in Austria-Ungheria scoppia un moto «sotto forma di rivendicazione dell'autonomia di ciascuno Stato», a Venezia il popolo si arma ed ottiene con la liberazione dei prigionieri politici, la città e la fortezza dall'Austriaco; mentre Milano, incontrando resistenza invece di condiscendenza, si barrica, vigila e combatte, nel Lombardo-Veneto e nei Ducati è alimentata la fiamma dell'insurrezione.

La diana guerresca e patriottica avea chiamato a raccolta.

Le cause fondamentali determinanti la catastrofe di quella grande architettura statale, che già da tempo si reggeva sui piedistalli d'argilla, furono pertanto:

1° Le questioni di politica interna che culminano nella negazione di qualsiasi riforma e che causano alla loro volta

a) le passioni dei partiti estremi ;
b) i famosi discorsi politici ed i banchetti ;
c) l'accanimento per l'indirizzo di risposta al discorso del Trono

2° Le questioni di politica estera ;

Quelle involgono un complesso problema d'indole politico-economico-sociale, come vedremo nei riguardi dell'interno ; queste investono invece tutta l'attività francese nelle sue relazioni con l'estero ; naturalmente stanno fra di loro in rapporti reciproci di causalità e di effettualità.

Tali questioni, insomma, nel loro complesso, impegnano integralmente la manifestazione statale della Francia, dal 1830 in poi, cioè fino alla caduta della monarchia Orleanese.

II.

I primi segni forieri della vicina procella si mostrano evidenti nel Parlamento, ai primi di dicembre 1847, in occasione della nomina del presidente della Camera. Mentre il « Ministero porta alla presidenza il signor Sauzet e fa di questa scelta una questione di gabinetto », da tale elezione facendosi dipendere la vitalità stessa del Ministero Guizot, il partito d'opposizione affila le armi, saggia il terreno, si moltiplica per allargare la propria base parlamentare, ricerca, scruta, si adopera per togliere di mezzo gli ostacoli. E' vigilia d'armi : il Presidente deve uscire dalle proprie file ; è questione fondamentale, è il primo passo verso la completa vittoria.

Esso scende, perciò, in lizza per sostenere la lotta, animato da spirito battagliero ; il resultato dovrà essere una profonda breccia alla società ed una mortale scossa alla compagine dello Stato.

Il linguaggio è, evidentemente, quello dei giorni torbidi e degli animi turbati ed esaltati da una infrenabile passione ; e dai giornali partono i giambi e si lanciano le frecce contro le persone e contro le istituzioni.

Nel principio del rovesciamento immediato e senza scampo, del Ministero Guizot, vengono a trovarsi d'accordo le tendenze di tutti i partiti estremi e delle loro gradazioni.

Avvenuta l'inaugurazione della sessione il 28 dicembre 1847, s'è anche proceduto all'elezione della Presidenza ; ha trionfato la lista proposta dal partito conservatore e quindi dal Governo : a presidente è stato eletto perciò il Sauzet, e, a vicepresidenti, i signori Bignon, Lepelettier-d'Aulnay, Bugeaud, Delessert.

Il Presidente d'età, prima d'invitare il nuovo eletto a prendere possesso del seggio, pronuncia un discorso, del quale è notevole e significativo il seguente concetto :

« Oggi la nostra principale missione è quella di soddisfare agli interess politici e materiali del Paese, ma nei limiti stabiliti dalla Charta del 1830, che noi difenderemo da tutti gli attacchi ».

Il Sauzet, quindi, invitato dal Presidente d'età, va ad occupare il suo seggio e pronunzia un discorso d'occasione. Alla fine, « fra l'emozione profonda », comunica alla Camera la morte di Sua Altezza Reale la Principessa Adelaide di Orléans, « diletta sorella » del Re, avvenuta nel palazzo delle Tuileries·

alle tre e mezzo del mattino del 31 dicembre. Propone che la Camera rechi di persona le condoglianze a S. M. il Re.

La sconfitta aveva rinfocolato l'odio ed acceso viepiù le passioni dei partiti estremi contro il sistema di governo che chiamavano reazionario e contro i componenti di esso, facenti capo al signor Guizot.

Il pretesto dei loro furori s'imperniava nella proibizione dei banchetti dei riformisti, che veniva interpretata come una sopraffazione, dinnanzi alla quale la pubblica opinione non potea che reagire violentemente, e come un'aperta violazione del diritto di riunione, che rappresentava uno dei postulati del principio di libertà, alla quale invano i conservatori avrebbero cercato di opporsi.

Era stato, in tale questione, chiaroveggente il Ministero ? A desumere dalle dichiarazioni del Guizot, il Governo, proibendo i banchetti aveva voluto evitare che essi degenerassero in manifestazioni di sovversivismo, come era già avvenuto qua e là: esse avrebbero turbato profondamente l'opinione pubblica, dando motivo all'inevitabile reazione ed ai mali che questa sempre trae seco, per non parlare del danno che ne sarebbe derivato alla compagine statale. Il capo del governo ripeteva, pertanto, che le libertà erano state sempre ed ovunque rispettate.

Non fu creduto, onde gli attacchi quasi personali, violenti, aggressivi, mossi con continuità irritante, contro i quali la pallida maggioranza avea invano tentato di ribellarsi.

Il certo si era che in quella società mercantile e mercanteggiante, che nelle sue spire avea tratto il Guizot stesso, ritenuto l'incorruttibile per eccellenza, la maggioranza parlamentare, tenuta alquanto compatta per mezzo di ripieghi, d'impieghi, di palliativi d'ogni genere, avea in sè i germi di una immane debolezza: era una grandezza morta.

Il Guizot credette, avendola dalla sua, di avere nelle mani il Paese, e questo gli sfuggiva sempre più, preparando e man mano attuando quel programma che dovea rovesciare un Governo, abbattere una Dinastia, in un delirio rivoluzionario, ed orientare l'attività del popolo francese verso la migliore tutela dei propri bisogni e dei propri interessi, verso i nuovi e più grandi destini.

Come la maggioranza del popolo francese, così la opposizione parlamentare, nella parola libertà trovò le facili insegne per bandire la guerra ad oltranza; nel suo nome cercò le leve possenti per scuotere, commuovere, meravigliare e poi trascinare le turbe degli scontenti.

L'anelito alla libertà, a lungo soffocato, divenne grido disperato dell'anima collettiva.

* * *

Intanto banchetti e discorsi erano stati tenuti a Châteaudun, a Lilla, a Condon, a Châlons, a Rochecouart, a Digione, ad Arras, ecc.... ;una settantina, complessivamente, con intenti apertamente anticostituzionali.

In essi si eran sobillati, con linguaggio immoderato, i turbolenti; si eran bandite teorie estreme, dall'abolizione della famiglia a quella della proprietà individuale, si erano carezzati i sentimenti più tristi dei facinorosi e delle folle, si era vagheggiato in essi, in una parola, l'assalto allo Stato, per rovesciarlo e per elevare sui ruderi e sulle rovine di esso un novello edifizio statale.

La cronaca di alcuni fogli d'ordine disapprova con amare e talora con parole acerbe, tali fomiti di discordia. Essa li accusa di « falsità di principi, ampollosità di linguaggio, vanità eccessiva, sogni mostruosi. Si calunnia, si oltraggia senza pudore nè modo il Governo della Francia... Le sue (della minoranza) calunnie non perdonano a cosa alcuna, nè all'elevatezza incontrastata dell'animo, nè ad una generosità universalmente nota, nè al lustro dell'ingegno, nè a diciassette anni di un regno devoto alla Francia... Si ripete alle turbe che non v'ha più se non corruzione e venalità nell'amministrazione, nel governo, nella giustizia medesima... ».

L'opinione pubblica intanto si eccitava ogni giorno più, si turbava in modo inquietante: nella Camera si era avuto qualche eco e parecchi membri del Governo aveano dovuto stigmatizzare l'opera antistatale dei caporioni e dei deputati che ai banchetti avean preso parte. « Essi sono stati l'esaltazione delle dottrine sovvertitrici e l'assalto alla Monarchia. Orbene, non v'è un articolo di legge che consenta le riunioni di tal genere », avea detto il Guardasigilli, sancendo nel Governo il diritto, oltre che il dovere, d'impedire qualunque manifestazione siffatta.

« Se la Carta del 1814, se quella del 1830 non fanno menzione del diritto di riunione – obietta Ledru Rollin – è perchè non tutti i diritti della nazione francese sono menzionati in esse; d'altronde ognuno sa come la vostra Carta fu fatta; si procedette per via di abolizione; essa infatti comincia così: « Abbiamo ordinato ed ordiniamo ciò che segue: la Carta del 1814, qual fu emendata dalle deliberazioni, ecc... », ond'è evidente che quella del 1830 non è altro che la Carta del 1814, emendata, ed essa nonp oteva riprodurre ciò che non era nell'altra; ma, il diritto di adunanza è un diritto naturale, imprescrittibile. E qui io non discuto una quistione di partito, ma una quistione di diritto, di dignità, perchè se voleste opporci la forza dei vostri battaglioni, potremmo ricorrere, come nel 1830, al rifiuto dell'imposta! ».

Odillon Barrot, uno dei capi dell'opposizione, dice che il contegno del Ministero è « una macchia per un Governo. Ministri della rivoluzione di Luglio – egli esclama – voi violate un diritto che i ministri della Restaurazione rispettarono nel momento stesso in cui stavano per essere abbattuti insieme col potere regio. Voi non rispettate neppure ciò che fu rispettato dal Signor di Polignac ». Lo stesso Odillon Barrot, interrompendo il ministro Hebert, gli grida: « Voi siete più incostituzionale di Polignac e di Peyronnet », ciò che provoca nella Camera un tumulto indescrivibile.

Mentre queste e siffatte manifestazioni turbavano il regolare andamento dei lavori parlamentari, i giornali dei partiti estremi attaccavano persone ed istituzioni, « profondendo tutta una letteratura di discorsi tendenti e miranti alla dissoluzione della società, mediante l'abolizione della famiglia e della proprietà individuale. E' la guerra sociale, delineata fra una schiamazzo ed un bicchiere di biondissimo sciampagna ».

Però, malgrado le turbolente e talvolta tempestose sedute della Camera; malgrado le gravi ripercussioni della propaganda sovversiva, alimentata da tempo, spiegatasi con irruenza nello scorcio del 1847 e sul principio del 1848, contro il Governo, contro le persone, contro le istituzioni, contro la Monarchia; malgrado le non lievi complicazioni che la politica del Ministero avea causate all'interno ed all'estero, onde la buona volontà e l'energia delle auto-

rità compartimentali e degli agenti diplomatici eran state messe a dura prova, non pare, scorrendo la cronaca degli avvenimenti, che il gabinetto Guizot avesse una chiara visione della vera condizione delle cose. Fors'anco esso si sarà illuso che la manifestazione sovversiva, non tanto nelle opere e nell'attività quotidiana, si sarebbe esplicata quanto erasi agitata nel campo delle idee e durante le sedute della Camera, e che i banchetti riformistici se avean destato l'allarme, non avrebbero suscitato che qualche ira di parte.

L'illusione del Guizot era favorita dalla pallida maggioranza.

Le manifestazioni dei riformisti culminano nella « Manifestazione » che i giornali d'opposizione pubblicano il 21 febbraio 1848 e alla quale tutti sono d'accordo debba conferirsi un carattere grandioso e solenne.

Essa « ha per scopo l'esercizio legale e pacifico d'un diritto costituzionale, il diritto di unione politica, senza il quale il governo rappresentativo non sarebbe che una derisione. Avendo il Ministero dichiarato e sostenuto alla tribuna che l'esercizio di siffatto diritto era sottoposto al beneplacito della polizia, i deputati dell'opposizione, pari di Francia, antichi deputati, membri del Consiglio generale, magistrati, ufficiali, sottufficiali e soldati della Guardia nazionale, membri del Comitato centrale degli elettori dell'opposizione, redattori di giornali di Parigi, hanno accettato l'invito che loro era stato fatto, di prendere parte alla manifestazione, affine di protestare, in virtù della legge, contro una pretesa illegale ed arbitraria. La Commissione, convinta che tale manifestazione sarà tanto più efficace quanto più tranquilla, e tanto più imponente quanto più eviterà anche ogni pretesto di conflitto, invita i cittadini a non elevare alcun grido, a non portare nè bandiere nè altri segni ; invita le guardie nazionali che vi prenderanno parte a presentarsi senza armi ; si tratta di una protesta legale e pacifica che dev'essere soprattutto possente per il numero e per l'attitudine ferma e tranquilla dei cittadini. La Commissione spera che chiunque a tale solennità intervenga, si consideri come un funzionario incaricato di fare osservare l'ordine ; essa confida nella presenza delle guardie nazionali, sui sentimenti della popolazione parigina che vuole la pace pubblica con la libertà e che sa che per assicurare la conservazione dei suoi diritti non ha bisogno che di una dimostrazione pacifica, come conviene ad una nazione intelligente, illuminata, che ha la coscienza dell'autorità irresistibile della sua forza morale e che è certa di far prevalere i suoi voti legittimi per la espressione legale e tranquilla della sua opinione ».

Questa manifestazione, alla quale era da presumersi prendesse parte la grande maggioranza della popolazione parigina e la cui parola e la cui eco erano giunte in ogni più riposto e remoto cantuccio, facendo breccia in ogni cuore, vincendo le riluttanze anche delle guardie nazionali e di moltissimi personaggi dei partiti dell'ordine, avea destato l'allarme nel Governo, il quale, come avea affermato durante le sedute della Camera, avea deciso d'impedirla in tutti i modi e con ogni mezzo. Allora il partito riformista, « nell'alternativa di provocare un conflitto fra i cittadini e laf orza pubblica, o di rinunciare alla protesta legale e pacifica che avea risoluta, si è appigliato a quest'ultimo partito di prudenza, lasciando al Governo tutta la responsabilità dei suoi atti ».

Non ebbe più luogo, quindi, nè il banchetto nè la manifestazione pubblica. Le misure per garantire l'ordine e per proibire il banchetto aveano prodotto, com'era da prevedersi, grande agitazione. Lo stato febbrile dei giorni

grigi fervea sui baluardi, nelle piazze e nelle vie principali; truppe armate a piedi ed a cavallo scioglievano gli assembramenti, ostacolando la costruzione di barricate, vigilando dappertutto.

Non è ancora successo alcunchè di grave, non ancora la famosa scintilla è apparsa per suscitare l'incendio, ma nell'aria è qualcosa di tragico, come di un triste presagio di distruzione e di morte.

III.

Ritorniamo all'inaugurazione della Sessione, avvenuta il 28 dicembre 1847.

« Un po' prima dell'arrivo del Re, la Regina, accompagnata dal conte di Parigi, dalla duchessa d'Orléans e dalle principesse della famiglia reale, prese posto nella tribuna. Al loro apparire, tutti si levarono in piedi, e gridarono: « Viva la Regina! Viva il conte di Parigi! Viva la duchessa d'Orléans! ».

« Il Re, in uniforme della guardia nazionale, accompagnato dai principi suoi figli, entrò nella sala, preceduto dalle grandi deputazioni delle Camere e seguito dai suoi aiutanti di Campo e dagli ufficiali d'ordinanza. S. M., accolta da vive e prolungate acclamazioni, prese posto sul trono, avendo a destra le LL. AA. RR. i duchi di Némours e di Montpensier, e a sinistra S. A. R. il principe di Joinville. Indi S. M., salutata l'adunanza, disse ai signori Pari e Deputati che sedessero, e pronunziò, seduto ed a capo coperto, il seguente discorso: « Signori Pari e signori Deputati. Mi gode l'animo, ritrovandomi in mezzo a voi, di non aver più a deplorare i mali che il caro dei viveri fece gravare sulla nostra Patria. La Francia li ha sopportati con un coraggio che io contemplar non potea senza profonda commozione. Non si sono mai, in siffatte circostanze, conservati meglio l'ordine e la libertà delle transazioni. Lo zelo inesauribile della carità privata ha secondato i nostri comuni sforzi. Il nostro commercio, grazie alla sua prudente attività, è stato sol debolmente tocco dalla crisi che si è fatta sentire negli altri Stati. Noi siamo quasi al termine di queste prove.

« Il Cielo ha benedetto i lavori delle popolazioni ed abbondanti ricolti riconducono dappertutto la prosperità e la sicurezza. Me ne congratulo con voi. Fo capitale del vostro concorso per mandare a termine i grandi lavori pubblici che, estendendo all'intero Regno la rapidità e la facilità delle comunicazioni, devono aprire nuove sorgenti di prosperità. In pari tempo che sufficienti mezzi continueranno ad esser rivolti a quest'opra sì feconda, noi veglieremo tutti, con iscrupolosa economia, sull'uso della rendita pubblica; ed ho fiducia che gli introiti pareggeranno le spese nel bilancio ordinario dello Stato, che saravvi immantinenti presentato. Presentata pure vi sarà una legge speciale per ridurre il prezzo del sale e alleviare la tassa delle lettere per quanto è compatibile con la buona condizione delle nostre finanze (segni generali di compiacimento) ».

Dopo accenni a qualche altro progetto S. M. prosegue:

« E' mio voto costante che il mio Governo lavori, con la vostra cooperazione, a dare contemporaneamente sviluppo al morale e al benessere delle popolazioni (numerose acclamazioni).

« I miei rapporti con tutte le potenze straniere fanno in me sorgere la

fiducia che la pace del mondo è assicurata, e spero che i progressi della civiltà universale compiransi, per ogni dove, senza alterare l'ordine interno e le buone relazioni degli Stati.

« La guerra civile ha turbato la felicità della Svizzera. Il mio governo erasi concertato con quelli d'Inghilterra, d'Austria, di Prussia e di Russia per offrire a questo popolo vicino ed amico una benevola mediazione. La Svizzera riconoscerà, come spero, che soltanto il rispetto dovuto ai diritti di tutti e il mantenimento delle basi dell'elvetica Confederazione possono assicurarle le condizioni durevoli di prosperità e di sicurtà che l'Europa volle garantirle coi trattati.

« Il mio Governo, d'accordo con quello della Regina della Gran Bretagna, ha preso provvedimenti tali che a ristabilir varranno, finalmente, le nostre relazioni commerciali sulle rive della Plata ».

« Il capo illustre che ha per sì lungo tempo e tanto gloriosamente comandato nell'Algeria, desiderava riposarsi dalle sue fatiche. Ho affidato perciò il grande e difficile incarico di governare quella terra francese al mio carissimo figliuolo, il duca di Aumale ; e giovami credere che, sotto la guida del mio Governo e mercè il coraggio laborioso del prode esercito che lo circonda, la sua vigilanza e l'opera sua personale raffermeranno la tranquillità, la buona amministrazione e la prosperità della nostra colonia. (movimento generale di adesione).

« Signori, più m'inoltro nella vita e più io consacro con devozione, al servizio della Francia, alla sollecitudine per i suoi vantaggi e per la sua dignità e la sua prosperità, quanto mai attività e forza Iddio mi ha date, e mi conserva ancora.

« Fra l'agitazione, fomentata da passioni nemiche e cieche (viva e prolungata impressione) un convincimento m'incoraggia e mi sostiene ed è che noi possediamo, nella Monarchia costituzionale (voci : benissimo !), nell' unione dei grandi poteri dello Stato, i mezzi certi da vincere tutti questi ostacoli e da soddisfare tutti gli interessi morali e materiali della cara nostra Patria.

« Manteniamo con fermezza, secondo la Carta, l'ordine sociale e tutte cosiffatte condizioni ; garentiamo fedelmente, secondo la Carta, le pubbliche franchigie ed ogni loro sviluppo, e trasmetteremo così intatto, alle generazioni che ci succederanno, il deposito a noi affidato e queste ci benediranno di aver fondato e difeso l'edifizio, al coperto del quale, elleno vivranno libere e felici ».

L'adunanza intera si levò in piedi alla fine del discorso del Trono, e proruppe nel grido : Viva il Re !

Quindi furono ammessi a giurare i nuovi eletti, secondo la formula : « Giuro fedeltà al Re dei Francesi, obbedienza alla Carta costituzionale e alle leggi del regno e giuro di comportarmi in tutto come deve un buono e leale deputato », ed alla fine il Re, salutata l'assemblea, si ritirò coi Principi, « accompagnato dalle grandi Deputazioni delle due Camere » e dalle acclamazioni di tutti i presenti.

* * *

L'impressione destata dal discorso della Corona era stata enorme ; penosissimo, per i partiti estremi, l'accenno alle « passioni nemiche e cieche » e mentre da una parte i giornali costituzionali commentavano favorevolmente

le parole ed i concetti del discorso, rilevando come ancora un'altra volta il Re e la Carta « questi due nomi inseparabili si trovassero riuniti in tutte le menti e su tutte le labbra », dall'altra i giornali dell'opposizione preparavano la vendetta sia nell'opinione pubblica col diffondere le idee più sovversive, sia con l'incitare i deputati a presentare aggiunte ed emendamenti ai paragrafi dell'indirizzo di risposta, i quali accennassero a tutto ciò che nel discorso del Trono, secondo loro, non era stato peranco accennato in ordine alle provvidenze sociali, alla relativa legislazione ed alle relazioni con gli altri Stati; in una parola, alla politica interna e alla politica estera.

Nella seduta del 10 gennaio, il signor de Barante, relatore, legge alla Camera dei Pari i paragrafi del progetto d'indirizzo, il cui contenuto può riassumersi nei seguenti undici numeri:

1° Grazie alla Divina Provvidenza e riconoscimento delle migliorate condizioni dell'agricoltura e dei commerci; compiacimento.

2° Debito della sessione di ristabilire l'equilibrio fra le spese e gl' introiti.

3° Progetto per scemare il dazio sul sale e la tassa sulle lettere.

4° Necessità che le grandi comunicazioni nel Paese siano condotte a termine.

5° Progetti pel miglioramento morale e materiale delle popolazioni.

6° Compiacimento che la pace nel mondo è assicurata e fiducia nell'avvenire.

7° Voti per la pace nei cantoni svizzeri, assicurata solo dalla posizione garantita loro dai trattati.

8° Compiacimento che le relazioni commerciali con la repubblica della Plata potranno essere realizzate.

9° Benefici che si attendono dall'opera del duca d'Aumale, figliuolo del Re, in Algeria.

10° Speranza che le agitazioni sociali saranno impotenti di fronte all'ordine pubblico e che la quiete non sarà turbata in seguito, mediante l'unione dei grandi poteri dello Stato, l'azione delle leggi, la ragion pubblica.

11° « Sire, possa il pensiero di ciò che voi siete per la Francia sostenere le vostre forze ed il vostro coraggio, ed addolcire i dolori che vi colpiscono nelle vostre più care affezioni ».

Durante la discussione generale il signor Mesnard, conservatore di vecchia data, esprime le proprie idee intorno all'opera svolta dal gabinetto che, teme, « non siasi formata un'idea esatta abbastanza delle condizioni nelle quali trovasi il paese, e che si inganni circa il vero stato della pubblica opinione; » ed aggiunge: « Il Ministero si presenta oggi dinnanzi alle Camere in una condizione meno ferma di quella dell'anno scorso e, d'altra parte, il Paese trovasi anche meno tranquillo »; rimprovera l'attività del Ministero, accusandolo di aver trascurato le riforme indispensabili, sol perchè suggerite dall'opposizione, a rischio di mettere più tardi il Governo nella necessità di concedere riforme radicali; finisce sperando di vedere nell'indirizzo di risposta un cenno di tale malcontento. Esaurita la discussione generale, la Camera dei Pari passa a quella dei paragrafi.

Intorno al 1° « il conte di Boissy d'Anglas prende la parola per difendere

un paragrafo addizionale esprimente il voto che il Governo si faccia protettore dell'agricoltura e degli agricoltori ». Non viene approvato.

La Camera vota, quindi, sui successivi quattro. La discussione sul 6° è preceduta da un discorso del conte di Montalembert, in cui è accennata la questione dell'indipendenza temporale del Santo Padre. Egli dice fra l'altro: « Importa che si sappia e che si comprenda essere l'indipendenza temporale del Santo Padre patrimonio di tutte le nazioni cristiane, di tutte le nazioni cattoliche e in special modo patrimonio della Francia. La Francia, col braccio di Pipino e di Carlomagno ha, se non fondato, almeno consacrato questa indipendenza; essa non può lasciarla perire ». L'oratore ricorda all'assemblea l'opinione del signor Thiers, « storico eminente, non sospetto di troppa parzialità per la Chiesa » secondo cui « l'indipendenza temporale di Roma è condizione indispensabile per l'esistenza regolare e per la sicurezza della Chiesa cattolica nel mondo intero. Bisogna che il Papa sia libero non solo dal giogo straniero, ma ancora dal giogo delle sommosse e delle fazioni ».

Il barone de Barante propone un paragrafo addizionale al 6° che « esprima un sentimento universalmente manifestato a proposito dell'era novella di pacifico legale progresso iniziatosi in Italia ». Vi si associa con entusiasmo Victor Hugo.

« Sì, signori miei – questi dice fra l'altro – io son di quelli che fremono di contento ripensando come l'alma Roma, quella vecchia e feconda Roma, quella metropoli dell'unità, dopo di aver partorito unità di fede, unità di domma, unità di Cristianesimo, è chiamata a nuovo parto, per dare vita, fra le acclamazioni dell'universo, all'italica unità.

« Questa meravigliosa, questa magica parola, Italia, questa voce che per così lungo tempo ha significato, fra gli uomini, la gloria delle armi, il genio di conquistare e incivilire, la grandezza e lo splendore delle arti, la duplice dominazione della forza dell'intelletto e della spada, questo magico vocabolo riprenderà, forse fra un quarto di secolo, il sublime suo significato, e tornerà ad essere, con l'aiuto di Dio e del suo Vicario, non solo il riepilogo di una grande storia morta, ma il simbolo di un gran popolo vivente ».

« La civiltà, nol dimentichiamo, ebbe un'ava, la Grecia, una madre, l'Italia, una primogenita, la Francia: la qual cosa, io credo, a noi indica quale sia il nostro diritto che molto somiglia ad un dovere.

Finisce dicendo come « ciò che Pio IX ha iniziato costituisce un vero avvenimento sociale e politico; avvenimento sociale onde deve emergere un periodo di nuova civiltà; avvenimento politico da cui uscirà una nuova Italia o, meglio, emergerà l'antica Italia rediviva ».

Anche il 7° paragrafo, concernente la quistione svizzera, è oggetto di eloquente discussione. Vengono quindi approvati gli altri paragrafi fino al 10°, sul quale prende la parola il signor Alton-Shée, di cui è importante riportare qualche argomentazione che rispecchia fedelmente le condizioni della Francia e l'inquieta aspirazione alle riforme, intorno alle quali balena la folgore e rumoreggia l'uragano.

« Parlo dei banchetti – egli dice – manifestazioni dei riformisti, alle quali si attribuisce un concetto inesatto... esse, invero, non furono rumorose, nè degenerarono in sommossa, nemmeno là ove i commensali furono in maggior numero.

« Nel 1838 si formò una lega, diretta dai signori Guizot, Thiers, Barrot Odillon, Berryer e Garnier Pagès, con lo scopo, apertamente confessato, di sostituire il governo parlamentare al governo personale. Dieci anni sono trascorsi : oggidì lo scopo è ancora il medesimo, gli uomini soltanto sono cambiati. Nel 1839, il corpo elettorale diè ragione all'opposizione che non trionfò pel tradimento dei capi. Oggidì, quando dopo parecchi anni di sonno, lo spirito pubblico si ridesta, sarebbe impossibile, di fronte ai progressi spaventevoli della corruzione, cercare il trionfo nelle elezioni ; si deve ricercare un altro mezzo per far trionfare la pubblica opinione. Dapprima si domandò una riforma elettorale che potesse mettere gli elettori al coperto delle seduzioni del potere e della mendicità elettorale ; poi si domandò la riforma parlamentare che libererebbe finalmente l'altra Camera degl'impiegati pubblici che la ingombrano. Ma ben so che nei banchetti non si parlò solamente della riforma : altri brindisi furono fatti alludenti alle quistioni interne : all'organizzazione del lavoro ! Qual brindisi più semplice ? E chi, in quest'assemblea, disconosce il dovere del lavoro e il diritto al lavoro ? Il Governo stesso, per mezzo del discorso della Corona, ci annunzia progetti di legge, intesi al miglioramento delle condizioni della classe artiera. Un brindisi fu fatto alla riforma dell'esercito..... Un'altra riforma è reclamata da tutti : l'istruzione generale che insegni i diritti e i doveri al cittadino. E' questo il voto ardente della Nazione, questa dovrebb'essere la prima cura del Governo ; occorrerebbero, per soddisfarla, 32 milioni ; ma, non si volse molto di più a spese inutili o pericolose, come le fortificazioni di Parigi ?... L'indirizzo parla di passioni nemiche delle istituzioni. Che farci se vi sono uomini che così pensano ? Quando l'indigenza pubblica è sì grande, sarebbe cosa puerile sindacare le formule ; gli uni se la pigliano con le cose, gli altri con gli uomini ; la colpa è dei ministri e del loro modo di governare. « Opinioni sovvertitrici dell'ordine sociale », dice l'indirizzo. Quando si veggono i disordini che succedono da qualche tempo, quando si vede lo scandalo cadere dall'alto sul popolo, io proporrei una piccola modificazione al testo dell'indirizzo e direi : opinioni sovvertitrici del disordine sociale. (rumori). L'indirizzo dice altresì : « e detestabili rimembranze » : è ingiusta una qualifica siffatta a un'epoca intera... Il Ministero cerca, per mantenere la sua politica, di spaventarvi, ponendovi dinanzi agli occhi il patibolo e la berretta rossa ; esso non vive che per mezzo del terrore... (mormorii...) aspettate un po'... per mezzo del terrore che v'ispira ; vi minaccia non solamente di una rivoluzione politica, ma di una rivoluzione sociale ».

Si leva quindi a parlare il signor Beugnot, che riconosce « nel Paese un'agitazione la quale incute gravi timori ».

Dopo qualche altro oratore, vengono approvati il 10° e l'11° paragrafo.

L'indirizzo viene approvato con 144 palle bianche e 23 nere su 167 votanti. Si sorteggia la Deputazione incaricata di presentarlo al Re, ed il 19 gennaio, alle 9 di sera, essa presentava al Sovrano l'indirizzo, ed il Sovrano rispondeva :

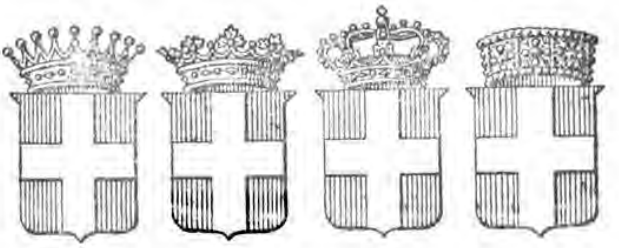
« Trovo con viva emozione in questo indirizzo l'espressione delle condoglianze e dei sentimenti d'affezione di cui la Camera dei Pari mi ha circondato, dopo la grande sventura che mi ha colpito nella mia famiglia : ve ne esprimo la mia sincera riconoscenza ». Dopo avere espresso il proprio compiacimento

per il concorso « leale e saggio » ch'essa continua a prestare al Governo, il Re manifesta la speranza di « consolidare sempre più e di preservare da ogni offesa le istituzioni che la Francia si diede, e che garentiscono con tanta efficacia lo svolginento progressivo della sua prosperità, del pari che il rassodamento dell'ordine interno e della pace coll'estero ».

« Vi ringrazio cordialmente, di nuovo, di tutti i sentimenti che mi avete significati ».

(*Continua*).

DAFFINÀ PASQUALE
Tenente di Fanteria.



PER LE TRADIZIONI MILITARI NOSTRE

Le milizie di seconda linea a Venezia.

Ora che molto si parla di truppe di seconda linea e dei relativi riparti stanziali, affine di dare ad essi consistenza organica in tempo di guerra, non riuscirà discaro rivangare le origini di quelle milizie nelle buone tradizioni nostre del Cinquecento. I Veneziani furono infatti i primi a costituire in ordinanza delle milizie proprie, da chiamarsi dal congedo e da levarsi dal contado in determinati momenti politici e militari. Erano queste le « *cerne* », di cui parla il Bembo ed il Sanuto:

Le cerne venete furono un perfezionamento delle milizie del popolo fiorentino, ma ebbero a Venezia un contenuto particolare che le ravvicina alle milizie di seconda linea odierne. Le cerne avevano chiamate periodiche alle armi, quadri di ufficiali e sottufficiali, ed armi proprie. Delle speciali piazze d'armi a Padova, Verona, Treviso, Brescia e Crema, servivano per l'istruzione dei riparti.

Gli statuti della cerne veneziane furono codificati da Bartolomeo d'Alviano, nel 1514. Marin Sanuto ne tramandò memoria nei suoi « *Diari* » nel volume XVIII, alle colonne 219 e 422.

Quei capitoli furono il primo codice delle milizie di seconda linea – le *Landwehren* tedesche – ed il testamento militare di Bartolomeo di Alviano.

VARIETÀ

Episodi della guerra europea.

Francesco Molnar narra nel « Pesti Hirlap » il seguente episodio della guerra Galizia in base al racconto fatto da un capitano austriaco reduce dalla guerra :

Il nostro distaccamento – si narra – era penetrato in Russia e si era accampato. Era un giorno simile a quelli che passano ora i nostri soldati al Nord : singoli riparti di truppe si trovavano sui posti assegnati, ma non combattevano. A molta distanza dal grosso delle truppe, in prima fila, fantaccini ungheresi avevano occupato un grande prato. Avevano scavato fossati e li abitavano. Dinnanzi ad essi non c'era che un'immensa pianura, e più in là..... i Russi. Anche i Russi si erano scavati fossati ed anch'essi non combattevano. Da nessuna parte giungeva l'ordine di avanzare. Essi si fronteggiavano soltanto come nemici.

Ed avevano sete.

Dietro agli Ungheresi, a grandi distanze, non si trovava acqua da bere. Ma dinnanzi a loro, sul prato, circa a metà di distanza fra i Russi e gli Ungheresi, c'era un pacifico pozzo, triste e solitario. Una volta ci sarà stata anche qualche altra cosa presso di quello, ma la guerra rade al suolo molte cose. Anche là non aveva lasciato che il pozzo.

Ed ecco che i nostri vedono, dall'altra parte, uno e poi due Russi avvicinarsi al pozzo. Si seguono dieci, venti Russi. Quindi si alzano anche gli altri, ed ecco tutto il distaccamento in marcia verso il pozzo. Se ne comprende il motivo : anche essi hanno sete.

Quando spuntarono i primi Russi i nostri si sdraiarono e prepararono i fucili. Ma attesero gli eventi. Videro allora che i Russi si aggruppavano pacificamente intorno al pozzo, ne tiravano su l'acqua e bevevano. Chi aveva bevuto si puliva la bocca con la mano, e ritornava pacifico al suo posto. Nessuno disse nulla ai nostri soldati, nè essi parlavano insieme ; essi guardavano in silenzio ciò che avveniva. E nessuno tirò. I Russi stavano in guardia, guardavano verso

nostri, li vedevano, ma anche essi non toccarono le armi. Tutti bevvero e ritornarono poi tranquillamente alle loro trincee. Il pozzo restò solo.

Ancora, fra i soldati Ungheresi, nessuno parlò.

Ma, ad un certo punto, due fantaccini uscirono dal fosso. Col fucile in mano si diressero verso il pozzo. Un momento dopo anche tutti gli altri si erano alzati e seguivano i due. Qualche minuto più tardi anch'essi tiravano su l'acqua e bevevano. I Russi li guardavano dalle loro trincee, e qualcuno vi poggiava tranquillo i gomiti, come se fosse stato in un palco. Ma nessun colpo fu tirato da parte russa. I nostri soldati si dissetarono e ritornarono. La calma ritornò sul prato, il pozzo giaceva solitario e triste nel mezzo. Tutto ciò avvenne durante la mattina.

Verso sera i Russi ripresero la via del pozzo. Ma del tutto tranquilli, senza paura. Bevvero e ritornarono. I nostri li guardavano. E uno disse, come se si trattasse della cosa più naturale:

— Andiamo. Adesso tocca a noi.

Tutti si recarono al pozzo, bevvero e ritornarono. I Russi li osservavano tranquillamente. Ciò si ripetè il mattino seguente ed a mezzodì. L'ufficiale nota che della cosa quasi non si parlava. Ci si sbrigava in tutta calma, senza timori. Ma quel giorno, a mezzodì, si bevette l'ultima volta. Allorchè i soldati ritornarono dall'essersi dissetati, giunse l'ordine di passare all'attacco. Da entrambe le parti i soldati si pulirono la bocca, premettero il fucile contro la spalla e spararono, per attaccarsi poi, urlando, alla baionetta. L'ufficiale venne colpito da un proiettile, i soldati della sanità lo trasportarono via. Egli narra che intorno al pozzo giacevano morti e feriti, Russi ed Ungheresi. Il combattimento si protrasse, si portò lungi da quel campo, tuonò sulle circostanti colline, fiammeggiò più lontano ancora nel crepuscolo. Quindi si allontanò ancora. Verso sera, allorchè si trasportò via l'ufficiale, sul prato regnava la quiete. Taceva il pozzo, tacevano tutti intorno i soldati.

Un po' alla volta tutti i feriti furono portati via, ed i morti sepolti. Allorchè calò la notte non restò sul prato che il pozzo, in mezzo, triste e solitario.

SPIGOLATURE NAPOLEONICHE

L'Oratorio di Haydn (1)

Il fazzoletto delle Indie - La macchina infernale.

Un dopo pranzo del mese di dicembre 1800 Napoleone esternò a Giuseppina il desiderio di andare al teatro della Repubblica con lei e coi suoi due figli, Eugenio ed Ortensia. Fissato per l'indomani, Bonaparte raccomandò a sua moglie, come soleva, di non farsi aspettare,

(1) La *Creazione* è un'opera sublime di Haydn. Ebbe luogo la prima esecuzione di quest'opera il 24 dic. 1800. Tristi ricordi sono connessi a questa data, che segna nella storia l'attentato contro il Primo Console scampato miracolosamente alla morte mentre si recava all'Opera.

e di tenersi pronta per le ore 7 ½, chè in quel dì l'ora del pranzo sarebbe stata anticipata.

L'indomani, alle cinque pomeridiane, il Primo Console scese da sua moglie credendo di trovarla alla toletta ; ma, con sua grande meraviglia, la vide coricata sul piccolo sofà del suo gabinetto con la figlia accanto.

— Su dunque, indolente, le disse egli ; bisogna che ti vesta e venga a pranzare ; non ti ricordi che questa sera andiamo all'Opera ? L'abbiamo detto ieri..... Ma non sei neppure acconciata !... che cosa pensi di fare ?

— E' vero, rispose Giuseppina, ma non vedi ? Sono ammalata, ho l'emicrania.

Su via – disse Napoleone – vieni in dispetto dell'emicrania ; mettiti uno dei fazzoletti dell'India che ti vennero portati.

— Ti accerto, Bonaparte, che non è questo un capriccio. Prendi, osserva tu stesso : ho una febbre terribile.

E, pronunciando queste parole, gli porse il più bel braccio che si sia mai veduto.

— Di fatti, disse Napoleone, divenuto pensieroso, tu ardi : va a letto e bevi dell'acqua zuccherata, ciò non sarà nulla. Vuoi che mandi a chiamare Corvisart ?

— Per questa sera non c'è bisogno.

— Allora sta tranquilla. Invece di andare allo spettacolo io mi porrò a lavorare, tua figlia ti terrà compagnia, ed all'Opera andremo un altro giorno. Presto ritornerò a vederti ; procura di addormentarti.

Napoleone baciò la mano a sua moglie e ritirossi in punta di piedi, avendo raccomandato a madamigella Ortensia di far bere a sua madre dell'acqua zuccherata.

Giuseppina, postasi a letto, non tardò ad assopirsi : questa indisposizione non era altro che un leggero accesso febbrile che verso le otto ore divenne gagliardo.

Alle nove, Napoleone entrò pian piano nella stanza di sua moglie, ed a madamigella Ortensia, che leggeva seduta a piedi del letto di sua madre e da cui non erasi un solo istante allontanata, chiese sommessamente nuove dell'ammalata.

— Generale, non sta troppo bene.

— Bah ! Bah !, vostra madre si dà troppa cura di sè. Faccia come faccio io !

— E come fai tu ?, gli chiese Giuseppina, che era svegliata.

— Io non faccio nulla, poichè in simili casi è il meglio : chiedilo a chi vuoi.

— Lasciami stare : niuno è più di te delicato : ti dico che io sono molto ammalata.

— Se è così, scrivo subito al Papa, perchè ti mandi tosto una benedizione ed un'indulgenza.

— Tu scherzi sempre, mandami piuttosto Corvisart; voglio che mi tocchi il polso.

— Parla, soggiunse il Primo Console, cercando di conservare la sua serietà: sol che tu il brami, ti do parola di spedir tosto un corriere per Roma.

— Oh! lascia queste insipide celie, Bonaparte, hai torto di voler scherzare su cose simili. Mandami a chiamare Corvisart: ecco quello che desidero.

— E davvero ciò sarà più possibile, più presto fatto, e non costerà tanto.

Augurata la buona sera a sua moglie ed alla sua figliastra, Napoleone si ritirò, nè ricomparve che l'indomani. Se non chè Giuseppina stava allora assai meglio; la febbre le era intieramente cessata, senza l'intervento di Corvisart. Ella non lagnavasi che di non aver potuto intervenire allo spettacolo; però promise di non lasciarsi sfuggire la prima occasione che le si presentasse per recarvisi, con uno dei suoi fazzoletti, coi suoi figli e con suo marito. Nè ebbe ad aspettar molto; la prossima settimana trovavasi nella gran sala con sua cognata la signora Murat, il generale Lannes, Bessières e l'aiutante di campo di servizio, il capitano Lebrun, intanto che Napoleone era rientrato nel suo gabinetto per lavorare con Bourrienne. Si venne a parlare di musica e, naturalmente, l'opera entrò in argomento. La signora Murat, che forse più che sua cognata aveva desiderio di andarvi per farsi ammirare, disse che in quella sera dovevasi rappresentare la *Creazione*, il famoso oratorio di Haydn, posto in scena con una pompa da far stupire.

— Buono!, gridò Giuseppina; ecco una eccellente occasione. Capitano, diss'ella a Lebrun, avreste la compiacenza di andare ad ordinare il drappello di scorta?

— Mamma, disse madamigella Ortensia, e se il Primo Console non volesse venir con noi?

— Verrà, mia cara.

— Non sarò io quegli, signora, che si assumerà l'incarico di indurvelo, quand'anche voi me lo comandiate, disse Lannes; giacchè a pranzo il generale non mi sembrava di buon umore: l'avete voi osservato?

— Da più di otto giorni è un po' brusco, rispose Giuseppina; non bisogna badarvi.

— Me ne incarico io, signora, soggiunse Bessières, a patto però che mi concediate di accompagnarvi.

— Senza dubbio! disse la signora Murat.

E Bessières con Lannes, seguiti dall'aiutante di campo di servizio, uscirono dalla sala.

Pochi momenti dopo Duroc venne ad annunziare che il suo generale andava volentieri all'Opera, ma che, non volendo perdere tempo, stava per partire subito, conducendo seco nella propria carrozza Lannes, Bessières e Lebrun. Duroc allora si offerse di fare le veci di Bessières presso quelle signore, che di buon grado se ne contentarono.

Cinque minuti appena erano trascorsi quando Giuseppina vide la carrozza di suo marito sboccare rapidamente nel Carrousel.

— Presto ! presto ! Ortensia, gridò ella ; dammi il fazzoletto da collo ; Bonaparte è già partito; voglio cercare di giungere in pari tempo di lui.

Una delle sue cameriere le portò i fazzoletti d'India che aveva recentemente avuti da Costantinopoli ; ed essa ne prese uno, a caso, lo gettò trascuratamente sulle spalle, e prendendo i suoi guanti ed il ventaglio :

— Andiamo, cognata, siete pronta ? diss'ella alla signora Murat.

— Permettete, madama, gridò Duroc : questo fazzoletto non è posto abbastanza con grazia sulle vostre spalle.

— Vi pare, Duroc ? In tal caso spiegatelo voi, come m'avete detto, all'egiziana.

— Suvvia, spicciatevi, cognata : adesso siete da dipingere, disse la signora Murat, impaziente d'andarsene : a quest'ora mio fratello deve essere già arrivato.

La carrozza del Primo Console già era giunta all'estremità del Carrousel, che quella di Giuseppina trovavasi ancora nella corte del Castello, quando, ad un tratto, si udì un terribile scoppio !... Era esso prodotto dalla macchina infernale della contrada di S. Nicasio, a cui Napoleone, come tutti sanno, non isfuggì che per miracolo. Saint-Régent, uno dei primi congiurati, erasi collocato nel mezzo di quella contrada: un granatiere di scorta del Primo Console, prendendolo per un vero portatore di acqua che per testardaggine non volesse ritirarsi con la sua botte, gli diè sulle spalle alcune piattonate, che lo fecero allontanare. Napoleone passò, e lo scoppio non seguì che tra la sua carrozza e quella di Giuseppina.

A quello strano rumore Giuseppina mandò alte grida : i cristalli della carrozza caddero spezzati ; una scheggia di vetro ferì leggermente in un braccio madamigella Ortensia. Giuseppina, vedendo che tutti fuggivano in disordine con aria smarrita, non volle inoltrarsi di più, se prima non avesse conosciuto la causa d'uno scoppio così straordinario. Duroc si lanciò fuori della carrozza, corse tosto ad informarsi dell'accaduto ; e ritornò dopo un quarto d'ora annunziando che di tale incidente era causa l'imprudenza d'un armaiuolo della contrada de la Loi ; ma che nè il Primo Console, nè alcuno di quelli che lo accompagnavano ne avevano avuto il menomo danno. I cavalli, egli soggiungeva, ben s'erano spaventati, ma allora aveva veduto

il suo generale quieto e pacifico nella sua loggia, intento ad adocchiare gli spettatori ed a discorrere con Fouché.

Giuseppina continuò il suo cammino, passando per tutt'altra strada che per quella di S. Nicasio ; e, quando entrò nella sua loggia posta sul proscenio, propriamente di contro a quella del Primo Console, questi le fece un segno molto amichevole con la mano. Bentosto riseppe la triste verità, e fu per cader svenuta : la figlia sua soffriva moltissimo del braccio che aveva fasciato col fazzoletto. Quanto alla signora Murat non badava che a contare i suonatori dell'orchestra.

Un po' più tardi si sparse la notizia dell'accaduto fra gli astanti, l'agitazione toccò il colmo ; ma l'attitudine tranquilla di Napoleone ridusse in calma tutti gli spettatori, e l'opera progredì come se nulla di strano fosse accaduto. Il Primo Console, Giuseppina e sua figlia, si trattennero sino alla fine dello spettacolo.

Ritornati alle Tuileries, appena Napoleone vide entrare sua moglie nella sala ove egli era giunto alcuni momenti prima di lei, corse ad abbracciarla affettuosamente, dicendole quasi sorridente :

— Quei bricconi dei Giacobini volevano farmi saltare in aria ! E tu, l'hai scappata bella ?

Unica risposta della madre e della figlia fu un profluvio di lacrime.

— Che vita è questa ! esclamò Giuseppina : avere sempre da temere gli assassini !

— Ma io ho dato una buona lavata di testa a Fouché !, soggiunse Napoleone.

— Io, al tuo posto, non vorrei avere nulla a spartire con quell'uomo : egli mi fa paura !

— Che vuoi ? Posso io per ora farne senza ? E' un uomo abile, ed io ne saprò sempre cavar profitto... E poi sta tranquilla, mia cara amica, questo accidente mi condurrà più in su che non si pensi : tienlo bene a mente !

Quattro anni dopo Napoleone veniva incoronato Imperatore.

LUIGI CICAMBELLI
Capitano di Fanteria.

TRA I LIBRI

Istituto Geografico De Agostini — *Atlante Geografico metodico* — Novara, 1914. — Prezzo L. 7.

Notiamo con compiacenza la terza edizione dell'Atlante del De Agostini, perchè gli studi geografici stanno a cuore ai militari tutti che vogliono penetrare nel vivo degli studi nostri e comprenderne l'intimo senso positivo e scientifico ; e perchè ancora ogni progresso nelle arti, compiuto dal nostro paese, ci è argomento di soddisfazione e di orgoglio. Questa riedizione dell'Atlante offre non pochi progressi su quella del 1911. All'infuori della migliore disposizione delle tavole, notiamo la messa al corrente delle varianti politiche, dovute alle ultime lotte nei Balcani. Per amore di cooperazione di studi, non possiamo però astenerci dal porre in rilievo a questo punto un difetto, a parer nostro, e del quale si potrà tenere conto nelle edizioni venture : quello cioè dell'assenza nelle carte di qualunque riferimento di natura geologica ; ciò che ben potrebbe giovare alla esatta comprensione della morfologia, della natura e del rendimento dei vari terreni. Una cartina geologica d'Italia, o delle zone più cospicue della penisola nei riguardi geologici, molto potrebbe giovare ; così l'arco alpino o le regioni vulcaniche dell'Italia mediana.

Istituto Geografico De Agostini. — *La guerra nell'Adriatico*, carta dimostrativa dell'Adriatico ed adiacenze. – Scala 1 : 1.500.000. — Novara, 1914. — Prezzo Lire una.

Un'ottima rappresentazione grafica del bacino dell'Adriatico ci porge questa nuova carta del De Agostini, a scala vantaggiosa e consultabile. Vi sono aggiunte numerose cartine addizionali dei porti adriatici più cospicui. Notiamo Bari, Taranto, Valona – la cui toponomastica vorremo restituita alle sue origini di *Avlona*, piuttosto che alla corruzione di Apollonia, e quindi trascritta con un *l* soltanto – Augusta, Malta, Ancona, Pola, Cattaro, Venezia, Trieste, ecc.

Questa carta integra le pubblicazioni precedenti del teatro della guerra europea (scala 1 : 4.000.000 – Prezzo L. 1,50) e della regione balcanica, con i nuovi confini.

Cronique Italienne. — Lausanne. — Librairie Sack, 1914.

Si sono pubblicate, in estratto, alcune pagine della cronaca italiana inserita nella « *Revue Militaire Suisse* » dell'ottobre u. s. Trattano in particolare delle nostre condizioni militari e dello stato di neutralità dichiarato; e ne trattano con competenza, brio e genialità. Sovratutto penetrano nel vivo della nostra vita morale, politica e parlamentare, in modo da lasciare traccia nello spirito.

L'anima italiana d'oggi – scrive l'anonimo autore – trae più dal Rinascimento che dai Romani: si culla infatti nel benessere, nel libero espandersi della vita artistica ed individuale, e repugna al concetto di collettività e di sacrifizio. Epperciò « *l'Italien, tout en étant un excellent militaire, qui sait sa-* « *crifier sa vie quand il en est besoin, il n'est pas guerrier* ».

Il benessere e l'espansione economica rappresentano quindi – secondo il nostro autore - i due poli dell'attività politica italiana d'oggi. Le difese naturali – egli osserva – scusano l'Italia da grandi sforzi militari terrestri: piuttosto preferisce la marina.

In tali condizioni di fatto, la neutralità – egli dice – era necessaria, « *afin* « *de garantir les intérêts du pays* ».

Per quanto si possano, e si debbano, fare molte riserve sui giudizi emessi, pur tuttavia la scrittura merita cenno e rilievo.

Pages d'Histoire — 1914. — Berger-Levrault, Editeurs. Paris, 1914.

Gli editori Berger-Levrault di Parigi hanno pubblicato, in questi giorni, una serie di nove fascicoletti sui preliminari e sugli inizi della grande guerra delle nazioni. Raccolta assai utile ed opportuna, che sa un poco della cronaca e della diceria, un poco della redazione del giornale; e che tra qualche tempo potrà diventare un' utile prefazione alla storia vera.

I fascicoli trattano, in ordine progressivo, degli argomenti che seguono: « *Le quet apens* », la « *Tension diplomatique* », la « *Mobilisation* » la « *Journée du 4 Août* », i « *Communiqués officiels* », e gli « *Extraits du Bulletin des Armées* ».

Seguiranno gli avvenimenti di Bordeaux, all'epoca del trasferimento colà della capitale della Repubblica.

L'opera è stata compilata con criteri eclettici e posta in vendita a prezzi popolari: appena una dozzina di soldi per cadaun fascicolo di formato tascabile, buono nelle lunghe vigilie alle trincee, nei momenti di tregua nella lotta, per rialzare gli animi e per risollevare gli spiriti in alto, con l'imagine augusta di una Patria sempre vibrante di entusiasmo e presente ovunque. Notiamo, a questo proposito, il florilegio di scritture di natura patriottica dovuto alle penne più illustri di Francia ed inserito nel fascicolo 9. Vi figurano politici, dal Viviani al Clemenceau; militari dal generale Lacroix all'ammiraglio Gervais; filosofi e storici dal Boutroux al Lavisse.

Notiamo infine lo sforzo notevole compiuto dagli editori Berger-Levrault, nel lanciare alle stampe un'opera di qualche mole in tempo di guerra, mentre le truppe combattono, ed il personale di tipografia, per quattro quinti, si trova sui campi di battaglia.

R. S. *Trois Mois de Guerre.* — (*Août-Octobre* 1914). — Paris. — Berger-Levrault Editeurs, 1914.

Ancora un libretto a buon prezzo – appena 25 centesimi – sugli avvenimenti della guerra fino ad ora decorsi, vergato a scopo di propaganda popolare. E' una sintesi buona, redatta senza fronzoli, come si potrebbe rilevare dalle pagine di un giornale quotidiano qualsiasi ; ma è anche una guida semplice ed affettuosa che parla e che scende al cuore delle masse. Qualche cenno nuovo ritroviamo intorno alla battaglia della Marna. Vi si parla di un accordo preliminare per l'offensiva, preso tra i generali Joffre e French, ad iniziativa del primo ; dei progressi dell'avanzata, francese il 6 settembre tra Meaux e Sézanne, e dell'influenza della caduta di Maubeuge il 7 settembre u. s.

Un buon capitolo è pure dedicato alla battaglia dell'Aisne, tra il 13 settembre ed il 9 ottobre.

No consigliamo la lettura agli studiosi.

E. B.

È STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1915 del Maggiore Cav. Vittorio Sforza.

Richiederla con Cartolina-Vaglia di L. 2.60

All'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA

ovvero acquistarla presso L'UNIONE MILITARE

RASSEGNA
DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

RIVISTE

— La *Rivista militare italiana* del 16 ottobre pubblica i seguenti lavori: *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, del maggiore F. Nucci; *Alcune note e proposte per l'addestramento al tiro con le armi portatili*, del capitano C. Isnardi; *La Turchia asiatica, le potenze europee e l'Italia*, del capitano R. De Gennaro; *A proposito di « Nikudan »*, del capitano P. Maravigna; *La Balcania economica*, di A. Baldacci; *Le caratteristiche dell'artiglieria campale*, del capitano P. Dallari; *Addestramento tattico, del* maggiore N. D'Anna; *Il servizio di scorta*, del capitano U. Soddu; *La medicina sociale nell'esercito*, del capitano-medico P. Consiglio; *Il Belgio non può e non deve finire*, del capitano C. Licomati; *Studio sulla neutralità del Belgio*, del generale P. Citati.

E passiamo alle analisi:

Il maggiore Nucci, dopo una diligente analisi di ben trenta pagine sulle norme per l'impiego delle tre armi, raccomanda ai compagni d'armi, *studio e meditazione*.

Siamo sinceramente dello stesso avviso.

— Il capitano Isnardi, del cui lavoro già ci occupammo nelle precedenti rassegne, pone fine alle sue note sullo addestramento al tiro con la seguente perorazione che vale una stringente sintesi:

« Possa la persuasione ormai generale dell'importanza somma di questo addestramento, possa la comune passione per questo esercizio che richiede e premia ad un tempo le vigorose attitudini fisiche e la riflessione della mente sorretta dalla fermezza dell'anima, per questo pacato esercizio che anche nelle più contese competizioni evita l'attrito personale dei concorrenti, ma serenamente concede la vittoria al più calmo, al più costante, al più tenace

nei propositi, e che pertanto è efficacissima scuola di carattere, giacchè ogni colpo che raggiunge i precedenti al segno rappresenta una nuova, e talora ardua vittoria della tenacità dell'animo sulle debolezze fisiche e sulle emozioni; possa dunque la comune passione per il più nobile, per il più utile tra gli esercizi del moderno sport, affiatare sempre più tiratori di poligono e tiratori militari, poichè tutti, specialmente dopo l'adozione delle brevi ferme, devono concorrere con ogni sforzo ad un solo fine: preparare all'esercito ed alla nazione giovani soldati giustamente fidenti nelle loro forze e nel loro fucile e quindi saldamente temprati d'animo e di carattere „.

— Il capitano De Gennaro continuando nelle sue investigazioni su la Turchia asiatica, le potenze europee e l'Italia, espone che fu per ristabilire l'equilibrio mediterraneo che l'Italia si decise all'ardua impresa della conquista della Libia. Indi aggiunge che l'Italia non accetterà ora senza la voluta opposizione ed il necessario intervento, che le nazioni mediterranee rivaleggianti, e la Francia più che l'Inghilterra, tentino di turbarlo di nuovo a suo danno: o con disegni di occupazione delle coste asiatiche, o con tentativi di azione politica avversa che possa creare uno stato di cose sfavorevoli, oppure, come fu detto esplicitamente alla Camera francese, « col favorire una situazione po-« litico-militare tale da costringere l'Italia a rientrare nel suo guscio, e lasciare « alla Francia la assoluta supremazia nel grande lago francese, nel quale la « flotta francese deve essere tanto forte da distruggere la flotta italiana e la « flotta austriaca in trenta minuti, tutto al più in quaranta « minuti ! ». E con-« tinua:

« Opportunamente e sobriamente rispose a tali imprudenze oratorie il Mi-« nistro degli esteri italiano:

« Il Mediterraneo non è più oggi, come nell'antichità greco-romana, il « centro unico della civiltà. Ma la sua importanza mondiale non è per questo « diminuita. Anzi, essendo divenuto il campo d'intersecazione delle comu-« nicazioni tra l'Europa e tutti gli oceani e i continenti, è sotto questo aspetto « aumentata ».

« Nessuno oggi ha più, nè avrà mai, il diritto di chiamarlo *mare nostrum*. « Esso è, e deve restare libera via delle genti, della quale niuna può, nè deve avere mai il dominio, e tutte le genti devono averne il godimento. Tra esse, uno « dei primi posti è stato conquistato e sarà conservato dall'Italia ».

Esplicitamente e dignitosamente, poi, dichiarò a tutte le nazioni interessate il diritto e dovere d'intervento per parte dell'Italia in una eventuale spartizione della Turchia asiatica, poichè la sua assenza od astensione creerebbe condizioni incompatibili con la sicurezza della madre patria e delle sue colonie. « Se per la forza degli eventi, contro la volontà nostra e contro quella dei nostri « alleati o di tutte le grandi Potenze, dovessero venire presto o tardi notevoli « mutamenti territoriali nel Mediterraneo, l'Italia non potrebbe rimanere « spettatrice inerte e dovrebbe esigere che la sua posizione di grande Potenza « mediterranea venga da tutti tenuta nel debito conto ».

E' per ciò che la sostituzione della Grecia alla Turchia nell'Arcipelago è un problema che ha per l'Italia la stessa importanza che ebbe nel Cinquecento per Venezia la sostituzione della Turchia alla Grecia; ed è una questione di non meno vitale importanza per la Grecia. Ricordiamo la ardita concezione di un impero greco creato sulla base di una costituzione federativa, a somi-

glianza di quella germanica, che fu intravista alla vigilia della guerra greco-turca del 1897; impero che avrebbe dovuto abbracciare tutta l'Asia Minore e nel quale le isole erano destinate a far parte della provincia o Stato di Smirne. Fin da allora era determinato che « se la Turchia avesse perduto i suoi diritti di conquista sulle terre del suo Impero, la successione non sarebbe spettata che alla Grecia! ».

Questo progetto di uno studioso ed appassionato patriotta è diventato, con l'andar degli anni e con la crescente fortuna che la Grecia può registrare in grazia alla instancabile attività dei suoi uomini di governo e dei suoi figli industriosi e laboriosi, sogno effettivo della nazione. E la nazione greca doveva vedere con immenso disappunto, trasformato in vero livore, il modesto ma fermo gesto dell'Italia che, con legittima azione di guerra, si impossessò di una parte di quelle isole che erano considerate parte di una sua successione, ritenuta legittima per forza di eventi storici. Però fortunatamente « l'Italia « ha sorpassato ormai il periodo romantico della sua politica estera: il pe- « riodo delle astensioni e delle rinunzie per sè, degli ordini del giorno o dei « brindisi per gli altri è chiuso! Il suo pensiero oggi ha un contenuto positivo, « come deve avere un risultato positivo la sua azione ».

E qui prosegue ad illustrare la tesi con molte altre pagine che non si possono riassumere, e che meritano di essere lette in originale.

— A proposito di *Nikudan*, il capitano Maravigna, con ventitre pagine, porge talune pregevoli osservazioni sulla preparazione morale dell'ufficiale moderno. Non è possibile sintetizzarle ma ne stralciamo i seguenti estesi brani fra i più salienti, istruttivi e caratteristici. Egli scrive:

« La caserma è un tempio ove ufficiali e soldati, costituenti un'unica famiglia, mettono in comune le loro gioie, le loro pene, imparando a vivere ed a morire insieme; in essa si predica la massima eroica: « Pieno d'ardore gettati sul campo di battaglia dove ti attende la morte! » si arriva perfino a pregare per la mobilizzazione, e si abbassa il capo di fronte a tutto quanto provenga od emani dall'Imperatore!

« Non ci può quindi sorprendere l'episodio che il Sakurai ci narra: che i suoi parenti all'atto della partenza si siano con lui congratulati salutandone con gioia l'allontanamento forse definitivo dal tetto natio, e comprendiamo perfettamente le parole pronunziate da suo padre: « Pensa ai tuoi doveri mi- « litari...; in quanto alla tua morte in guerra, anche io, tuo padre, ne sono già « preparato! ».

« Non può nemmeno lasciarci sbalorditi il caso di quell'ufficiale che, nella notte precedente alla partenza, vide morire la propria moglie al momento del parto, e raggiunse di buon mattino il proprio reggimento, limitandosi solo a gettare uno sguardo sereno a quelle mura che racchiudevano un bambino gemente accanto al gelido corpo della madre spirata!

Sì! per un popolo siffatto quale ce lo presenta il Sakurai, gl'interessi, le sventure private non hanno valore alcuno di fronte al compimento del civico dovere! In un esercito che da esso popolo emana, è naturale ritrovare quell'alto spirito militare che proviene dalla ferma risoluzione, propria al vero guerriero che parte per la guerra, di non ritornare più vivo in patria.

« Però, e qui entra in funzione la critica, non bisogna accontentarsi del roseo quadro che il nostro autore ci presenta.

« Anche nel Giappone da qualche anno a questa parte spira cattivo vento sulle istituzioni e suoi principî morali che finora hanno fatto la forza di quella società. Un esteso e poderoso movimento socialista, iniziatosi prima ancora dell'ultima guerra nei principali centri operai e commerciali dell'Impero, va ora assumendo proporzioni allarmanti. Sappiamo tutti come durante la guerra, nella stessa armata del barone Nogi, un intero reggimento di riservisti proveniente da una città manifatturiera, siasi, sotto le mura di Port Arthur, rifiutato assolutamente di battersi, e come sia stato messo in quarantena dietro l'altura del Lupo, impiegato in vari lavori e costretto ad ascoltare quotidianamente davanti ad una cappella elevata in onore degli spiriti sacrificati, un sermone tendente a dimostrare l'eroismo degli ufficiali e la viltà della truppa!

« Sappiamo ancora come sia stato preso, qualche anno fa, a fucilate il treno imperiale e come nel militarissimo Giappone circolino scritti antimilitaristi, per esempio: il volume del Tokutomi intitolato: « Piuttosto la morte », che insultano gli ufficiali e li accusano perfino di corruzione e di usura a danno dei soldati e dell'esercito, incitando i soldati alla ribellione ed alla insubordinazione.

« Non solo pare che la fede sia scossa, ed il generale Teraukj ci dice che di adoratori del Sole levante fra le reclute non ve ne è più nemmeno l'ombra; ma pare che le virtù militari siano anch'esse compromesse.

« Da una pubblicazione del colonnello Ono risulta, infatti, che in un solo anno ben 16.000 giovani hanno cercato di esimersi dal servizio militare e molti altri si son procurate malattie e storpiature per essere riformati! Il filosofo Tetsujiro esclama: « Se la fede se ne va, se il rispetto per l'Imperatore se ne « va, se sparisce la morigeratezza dei costumi, se sono derise le tradizioni, « se le anime Samuraj perdono la loro nobiltà, cosa avverrà del Giappone? « L'era del Bushido, cavalleria giapponese, si è compassionevolmente chiusa! »,

Evidentemente no: tutto ciò che l'autore narra è realmente accaduto. « Nikudan » è il libro d'oro dell'esercito: la finalità di esso è di mettere in evidenza le virtù eroiche del cittadino e del soldato, per educare il popolo, per impedire che le giovani generazioni siano travolte dal vortice dissolvente del pacifismo, e, quanto esso contiene, è il fatto compiuto dalle anime elette e nient'altro, o di meno. Accettiamo adunque integralmente l'ambiente morale che il Sakurai ci presenta e che, del resto, può essere ancora considerato come quello che risponda alla realtà, ma teniamo pur conto del rovescio della medaglia, del nuovo fenomeno sociale, ora accennato, che tende a modificarlo, e brevemente paragoniamolo alla nostra civiltà occidentale.

Al fondamento religioso della disciplina nipponica, noi sostituiamo quello del dovere civico; tolta ogni idea soprannaturale alla gloria militare, diamo ad essa per base il sentimento dell'onore, e per essere oltremodo sensibili alla voce della propria conservazione, accettiamo sì, con rassegnazione la perdita della vita, ma consideriamo tale perdita come una eventualità disgraziata, non come un doveroso desiderio; la ferma risoluzione del guerriero di non ritornare più vivo dalla guerra non può esistere in una società come la nostra, ma piuttosto esisterà la speranza di tornare vincitore, ma di tornar vivo!.....

I nipoti dell'oggi non sono, non saranno degeneri a così nobili avi; l'animo nostro non è, nè sarà chiuso all'esaltazione patriottica che infiammò coloro che una patria unita ci diedero, come infiammò i Giapponesi contro

i loro avversari. E nell'attesa intanto ritempriamo il sentimento avito del patriottismo italico, nella nostra letteratura, nella nostra gloriosa istoria che il mondo intero ci ammira e ci invidia!

— Degli studi statistici di A. Baldacci sulla Balcania economica, ricchi di cifre, non si può far sintesi adeguata. Lo stesso dicasi per il pregevolissimo lavoro del capitano Dallari.

— Il maggiore D'Anna ha condotto a fine il suo studio sull'addestramento tattico; e quello interessantissimo del capitano-medico Consiglio è appena iniziato. Ne parleremo a pubblicazione ultimata.

— Rimandiamo poi alla prossima rassegna l'esame dei due studi affini del capitano Licomati e del generale Citati *sul Belgio*.

— La *Rivista di Artiglieria e Genio* di ottobre u. s. fra altre pubblicazioni di indole tecnica contiene alcune considerazioni del capitano De Matteis circa la guerra da fortezza.

Sono trentatre pagine che in questo momento politico-militare hanno grande importanza. Laonde quanto qui appresso riportiamo speriamo possa invogliare i nostri lettori a leggere il notevole studio:

« La guerra di fortezza sarà oggidì imposta ai belligeranti dalla vasta organizzazione difensiva, che si estende a protezione delle frontiere di tutti gli Stati. Anzi, v'ha di più; tale organizzazione difensiva, a prescindere dalla sua vastità e complessità, ha sfruttato tutti i vantaggi offerti dai notevoli progressi segnati dall'arte fortificatoria, sia mediante una opportuna scelta di località, sia mediante una rigorosa limitazione dell'ampiezza della parte di bersaglio vulnerabile, sia mediante l'adozione di robustissime coperture di acciaio, capaci di resistere all'urto ed all'esplosione dei proietti più efficaci lanciati dalle artiglierie di medio calibro; come pure tutti gli altri vantaggi che le postazioni fisse conferiscono in genere alla potenza delle artiglierie.

« Non sarà concesso, in altri termini, ad eserciti campali, nonchè di procedere, più o meno speditamente, di vittoria in vittoria, neppure di invadere il territorio nemico, come era possibile in altri tempi, senza urtare, presto o tardi, contro formidabili ostacoli, che si ergono a protezione sia della linea di frontiera, sia dei centri più popolosi e più importanti, politicamente, militarmente, ed economicamente.

« Tali ostacoli sono costituiti appunto dalle odierne fortificazioni.

« Vero è che lo scaglionamento, nel senso della profondità, delle fortificazioni di frontiera, non è stato la conseguenza dello sviluppo metodico di un piano organico, ma sibbene la naturale conseguenza dello allargarsi, a mano a mano, col tempo e con l'affermarsi di nuove idee, in un campo sempre più vasto ed in una concezione sempre più elevata, del principio sulla funzione delle fortezze. Ma ciò nulla toglie a queste della loro importanza relativa, anche se sorte in epoche in cui imperavano altri e più ristretti criteri circa la funzione della fortificazione.

« Gli eserciti campali saranno dunque costretti dall'ampiezza e dalla resistenza delle zone fortificate ad arrestare la loro marcia, a svolgere azioni metodiche e perciò lente, ed a ricorrere all'impiego di mezzi più complessi e più potenti di quelli comunemente adoperati nelle operazioni campali.

« Di qui la necessità che le truppe campali siano munite di artiglierie di

medio calibro, capaci, se non altro, di rimuovere o paralizzare i primi ostacoli che si oppongono alla loro avanzata, e di condurre a termine, coi loro mezzi, le operazioni preparatorie dell'avvicinamento ad una fortezza.

« Per le operazioni ossidionali propriamente dette, poi, sarà necessario ricorrere a mezzi più considerevoli, in fatto di artiglierie e di truppe del genio, poichè in questa fase non v'ha dubbio che la superiorità nella lotta d'artiglieria costituisce il fattore precipuo del successo, il quale però – come nella guerra campale – viene realizzato successivamente per mezzo della fanteria, con l'assalto alle fortificazioni, previa preparazione col fuoco d'artiglieria.

« Nelle guerre combattutesi fino al 1912, le fortezze hanno sempre richiamato su di loro, in maggiore o minore misura, l'attenzione e le forze dell'attaccante, ma non hanno mai impedito, per il loro limitato raggio di azione, che le operazioni campali si svolgessero egualmente in altri campi.

« Anche durante le recenti guerre balcaniche si è potuto rilevare simile fatto a riguardo delle fortezze turche di Adrianopoli, Monastir, Scutari, di vecchia costruzione.

« Senonchè, in questo caso, abbiamo visto affermarsi, più che per il passato, l'importanza militare e politica delle fortezze, e quale influenza notevole, anzi decisiva, per la cessazione della prima guerra balcanica, abbia avuto la loro successiva caduta nelle mani degli alleati.

« Se si considera però l'importanza militare e politica delle fortificazioni degli Stati europei più agguerriti, si deve *a fortiori* ammettere che in avvenire la guerra di fortezza rappresenterà una parte ancora più importante, nelle operazioni di guerra, dati i principî odierni :

a) per *l'attacco*, di appoggiare decisamente le operazioni dell'esercito campale ;

b) per la *difesa*, di ostacolare, il più lungamente possibile, le operazioni dell'avversario per guadagnare un tempo prezioso ai fini della radunata o della manovra.

« Pertanto, necessita che le truppe impiegate contro fortezze conducano il più rapidamente possibile le operazioni ».

— La *Rivista di Cavalleria* del 15 ottobre u. s. contiene un articolo di C. A. B. sul *fuoco da cavallo*, che può risultare necessario anche nelle più grandi azioni tattiche della cavalleria per parziali difficoltà di terreno o di una data situazione di cose ; inoltre può giovare in speciali missioni quali i servizi di scorta ad artiglieria od a carreggi ; nella protezione di lavori del Genio, ecc. Lo scrittore propone la adozione di un moschetto automatico munito di silenziatore.

— La *Rivista Marittima* del settembre u. s. fra altri argomenti pubblica uno studio dell'ammiraglio R. Mazzinghi su « Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo » ; ed altro studio di Illyricus su « La guerra delle nazioni ».

Il primo studio, che consta di ben ottanta pagine, esamina i bacini del mare del Nord e del Baltico ; l'apertura delle ostilità ; il bombardamento di Libau ; la vendita del *Goeben* e del *Breslau* alla Turchia ; l'affondamento del *Koenigin Luise* e dell'*Amphion* ; i trasporti di truppe ; l'affondamento dei *Magderburg* ; il combattimento di Helgoland ; l'affondamento della *Speedy*, del *Pathfinder*, dell'*Hela* ; la guerra al commercio ; le prede di guerra ; le mine ;

il bombardamento di Dar-es-Salaam ; le azioni francese e germanica; ecc., ed infine porge un quadro esatto delle marine europee belligeranti e loro dislocazione.

Nel secondo studio, dovuto alla penna maestra del maggiore conte Barbarich, e che consta di trentatre chiare pagine, troviamo l'analisi degli scacchieri di lotta ; la guerra sulle fronti ; e cioè : sulla fronte serbo-austriaco, franco-tedesca, russo-tedesca, austro-russa.

Le operazioni sono esaminate a tutto il mese di agosto u. s. Attendiamo il resto.

— La *Nuova Antologia* del 1°-16 ottobre u. s. contiene un notevole articolo di Carlo Gabrielli Wisemann intorno alle nazioni europee nell'attuale conflitto.

L'autore scrive : « Ormai si possono così individualizzare le determinanti del conflitto. Per i tedeschi, gli ungheresi, e fors'anche pei rumeni, è scongiurare il pericolo slavo. La Francia è stata trascinata nel conflitto sia dalla alleanza con la Russia ; sia perchè conta su di una rivincita che possa soddisfare il suo amor proprio così colpito nel 1870, e confida di poter regolare di un sol colpo tutte le questioni europee e mondiali che la dividono dalla Germania ; sia infine perchè, per il momento, è per essa preferibile una egemonia slava ad una egemonia teutonica. Per la Russia la determinante è il consolidamento del panslavismo. Per l'Inghilterra è la difesa dei suoi interessi commerciali e industriali. Tra questi multipli conflitti politici, economici ed etnografici, difficile sarebbe il trovare per l'Italia una ragione di intervento ». Dopo ciò egli suffraga la sua tesi con altri robusti argomenti, che occorre leggere sull'originale.

— *Il Touring* di ottobre u. s. contiene un notevole articolo illustrato dell'ingegnere Lorenzo D'Adda sulle *fortificazioni del passato e del presente.*

PUBBLICAZIONI VARIE

— *L'ordinamento militare della Libia,* del capitano R. Corselli. Roma Ed. Ripamonti.

Opuscoletto riassuntivo degli articoli pubblicati nella *N. R. di F.*

— *Guida-annuario della Tripolitania e Cirenaica;* di Carlo Provenzal. Genova. Volume utile.

— *Piccola storia del popolo inglese.* Ed. Antonio Vallardi, Milano, 1914. L. 0,70. Di grande attualità.

— *La letteratura militare tedesca quale specchio della Germania e dell'Austria in armi.* 1914, Ed. G. U. Cassone, Torino. Il libro è dovuto alla penna del reputato professore Ugo Cristofani.

— *La salute del pensiero*, di Antonio Anile. Ed. Laterza, Bari, 1914.

Opera di letteratura gradevole che diffonde le concezioni della scienza, sulle origini della vita e sulla natura delle forze.

— *L'Illustrazione militare italiana* del mese di novembre porta sul frontespizio una fotografia delle rovine causate dai mortai da 420. Nel corpo del giornale pubblica varie illustrazioni sul Re d'Italia; sul Re del Belgio; sull'onorevole Di San Giuliano, sulle truppe indiane, e su taluni episodi della guerra.

Notiamo pure fra altri tre articoli: uno sulle perdite nella guerra moderna; il secondo su la donna e la guerra; ed il terzo: « *Quando il futuro sarà passato* ».

— La *Lega Navale* della prima quindicina di ottobre u. s. pubblica fra altri un articolo su *La guerra e gl'interessi coloniali d'Italia;* un altro articolo sul *dominio del mare* (teorie e realtà); un terzo articolo su *Roma marittima e fluviale;* ed un quarto sul « *Yachting in Italia* ».

— Il fascicolo della seconda quindicina di ottobre pubblica: « *Guerra senza mito ?* »; « *L'artiglieria navale dell'antichità* », e « *La guerra e la pesca* ».

RASSEGNA ESTERA

RIVISTE

— La *Revue des deux Mondes* del 1° novembre contiene due articoli di indole militare: Il primo dal titolo: « *La guerre vue d'une ambulance* », dovuto all'abate Felice Klein, elemosiniere dell'Ambulanza americana, ed il secondo dal titolo: « *Anverse, base navale allemande* », scritto dal contrammiraglio Degouy.

Nel primo il Klein traccia una esposizione storica commovente. Nel secondo il Degouy dice: « Nulle impossibilité de concentrer une escadrille de « sous-marins à Anvers.....

« Ceci admis, en principe, je reconnais pourtant les difficultés pratiques « qu'éprouveraient les Allemands, à l'utilisation d'Anvers, comme base na- « vale..... ». E qui, dopo di avere analizzate circostanze pro e contro, si pronuncia in favore di una stazione di sottomarini a Zée-Brugge, con magazzini ad Anversa.

Del resto è ciò che già è avvenuto se la flottiglia sull'ala sinistra alleata a Nieuport potè essere attaccata da sottomarini tedeschi.

PUBBLICAZIONI VARIE

— *Aide-mémoire de l'officier mitrailleur*, par M. Devés. — Chapelot, 1914, Paris.

— *Le canon à tire rapide dans la bataille*, par M. Culmann. — H. Ch. Lavauzelle, Paris, 1914.

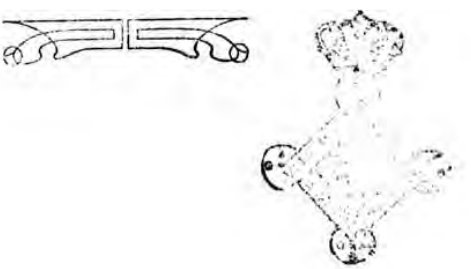
— *Le vol aérien. Aérodynamique*, par Lanchester. — Ed. Gauthier-Villars, Paris, 1914.

E' una traduzione dall'inglese, seconda edizione.

— Il *Journal des sciences militaires* n. 163 pubblica un articolo del maggiore di artiglieria J. Challéat, nel quale viene trattata la questione del tiro del cannone da campagna al disopra delle truppe amiche. Lo scrittore suggerisce le regole alle quali, caso per caso, occorre attenersi. Il detto articolo venne pure riportato dalla nostra *Rivista di Artiglieria e Genio* del mese di ottobre u. s.

16 novembre 1914.

a. t.



Maggiore EUGENIO BARBARICH, *Direttore.*

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile*

ROMA, 1914 — STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI.

E STATA PUBBLICATA

l'Agenda Militare Tascabile 1915 del Maggiore Cav. Vittorio Sforza

Richiederla con Cartolina-Vaglia di L. 2,60

All'Amministrazione dell'Agenda Militare Tascabile - ROMA

ovvero acquistarla presso L'UNIONE MILITARE

BIBLIOTECA DE LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI – *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . . L. 1 50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Le Mitragliere francesi nella guerra del* 1870 . . . . . » 1 —

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . 4 —

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1 50

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2 —

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* » 1 50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria-Ungheria* . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *La Landwehr Cisleitana nel* 1910 . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *La Landwehr Ungherese nel* 1911 . . . . . » 0 50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1 —

Cap. G. SILVA - *La Landwehr austriaca nel* 1913 . . . . . » 1 —

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . . . » 2 50

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta* . . . . . » 2 50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo* . . . . . » 1 —

Cap. E. BARBARICH - *Per un maestro di cameratismo d'armi.* (La commemorazione del generale Langlois all'Accademia di Francia) . . . . . » 1 —

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1 —

Magg. SFORZA CAV. VITTORIO - **Agenda Militare Tascabile 1915** . » 2 60

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2 —

ANDRÉ GAVET, Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2 —

Ten. TITO BATTAGLINI - *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . . » 1 —

Ten. T. BATTAGLINI - *Il Generale Pianell in Abruzzo nel* 1859-60 (dai documenti ufficiali ed inediti) – Città di Castello . . » 1 —

G. STICCA - *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . . » 3 75

Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904-905. — Fasc. I. . . . . » 3 —

Cap. EMILIO SALARIS - *I Savorgnano* . . . . . » 5 —

Cap. A. CAIANI - *Termini tecnici militari Inglesi e Italiani* . » 3 —

Ten. Colonn. V. ROSSI - *Le quistioni del medio Oriente* (Con tre schizzi) . . . . . » 2 50

Ten. Colonn. V. ROSSI - *Guerra in montagna* . . . . . » 3 —

Cap. F. GIORDANO - *Il nuovo Regolamento Russo sul servizio in guerra.* Con tavola contenente 20 clichés . . . . . » 1 50

La guerra Italo-Turca del Cav. GIAMBATTISTA CASONI, funzionario al Ministero degli Affari Esteri . . . . . » 2 50

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia, del Tenente Generale G. BOMPIANI . . . . . » 2 50

Inviare le richieste e Cartolina-Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Forza numerica degli ufficiali dell'Arma di Fanteria

alla data del 1° Dicembre 1914

Ufficiali dell'Esercito Permanente	Colonnelli	Tenenti Colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Maestri direttori di banda	Totali
In servizio al 1° dicembre 1914	144	340	567	2778	2012	2522	92	8455
In servizio presso i Reggimenti, Comandi, Corpi, Riparti, Ministeri, ecc.	138	302	529	2691	1889	2459	91	7975
In servizio presso le Truppe della Somalia	..	1	2	21	58	7	..	87
» » » in Eritrea	1	..	12	54	101	20	..	188
» » » in Libia	..	..	..	..	..	..	..	..
In aspettativa senza perdita di anzianità	4	36	22	88	15	2	1	161
» » con anzianità sospesa	1	..	2	20	10	4	..	46
In servizio al 1° dicembre 1914	144	340	567	2778	2012	2522	92	8455
In servizio fuori quadro, da detrarsi dai precedenti	16	52	85	305	285	46	..	769
In servizio ai distretti, da detrarsi dai precedenti	18	27	54	86	5	..	..	190
Totale	110	261	448	2387	1722	2476	92	7496
Ufficiali stabiliti dall'ordinamento del Regio Esercito	116	265	461	2271	4418		96	7627
Differenze in +	..	..	..	116	..		..	..
Differenze in −	6	4	13	..	280		4	131
Promossi Sottotenenti nel mese di novembre 1914	..	..	..	..	..	38	..	..
Ufficiali in congedo (i soli disponibili).								
Congedo Provvisorio	..	3	8	9	22	..	..	29
Di Complemento	..	..	..	30	3391	5882	..	9243
In Posizione Ausiliaria	128	80	330	319	..	..	..	857
Di Riserva — Fanteria	180	280	277	1682	547	146	..	3062
Di Riserva — Distretti	95	75	116	28	..	..	..	314
Di Milizia Territoriale	..	5	25	551	812	646	..	2039